

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097155 1

TRANSFERRED

A circular purple stamp with the text "ST. MICHAEL'S" around the perimeter and a small cross symbol at the bottom.

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

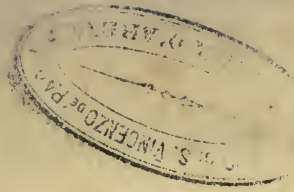
A circular black stamp with the text "UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE" around the perimeter and "LIBRARY" in the center.

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO QUARTO

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

SECONDA SERIE

DEL 1910

ROMA

LA BIBLIOTECA CATTOLICA
PUBBLICAZIONE PERIODICA

1910

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.

Ps. xcviij, 18.

SECONDA SERIE

VOL. PRIMO

R O M A

GOI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Via del Quirinale Num. 56.

1853.

LIBRERIA
FEB 4 1857

DELL'OPINIONE

I Compilatori della Civiltà Cattolica per gli articoli da essi pubblicati, intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d' Italia. E così riputeranno frodolente quelle ristampe che si facessero di detti articoli, senza

l'espresso loro consenso.

IL REGNO DELL' OPINIONE

Sono forse un dieci o dodici lustri che in Europa, ed in Italia alquanto più tardi, si è cominciato a magnificare ed esagerare stranamente la irrepugnabile autorità e la potenza irresistibile della Opinione. Essa fu riconosciuta, salutata, proclamata reina, sola legittima reina del mondo; ed in questa condizione la vedemmo riverita, mitriata, intronizzata sopra i vuoti seggi di antiche dinastie, stendere il suo scettro e regnare. Il mondo poi così impaziente degli antichi padroni e così schivo ad accettarne dei nuovi si sobbarcò con meravigliosa docilità a questa sua dominatrice, qual timido putto che si sommette a madre accigliata; e, cosa ancora più notevole, il mondo stesso è entrato in campo a sostenerne i diritti ed a vendicare le ragioni. Vero è che a quando a quando qui e colà non mancarono degl' indocili, i quali ripugnavano a piegare il collo a quel giogo; ma oltre che essi appena osarono brontolarne un poco così di soppiatto, come si fa dei tiranni; conosciuti appena, furono sfolgorati dalla universale indegnazione, e ne sarebbero stati vittime, se un pensiero più mite non li facea scusare come scemi di senno e poco meno che idioti.

Ma tiranna o reina che sia la Opinione, fatto è che essa governa a' di nostri in gran parte il mondo, e lo conduce a bacchetta. A lei s'inchinano i politici di tutti i colori: lei invocano gli oppressi: di lei son forti gli oppressori: a lei si raccomanda la legittimità del potere: in lei si affidano i rivoltosi: per lei si rogano le leggi e si mitigano o si aggravano i gastighi: a lei chieggono le ispirazioni gli stessi governanti, prima di sottoscrivere un decreto, d'imporre una gravezza, di concludere un trattato, di stringere un'alleanza. E se alla demagogia scornata, in rotta, rugumante i suoi rancori e mulinante le sue vendette tra le nebbie di Albione voi chiedete, in cui essa propriamente si affidi pei futuri suoi trionfi; *gli uomini dell'avvenire* vi risponderanno la vittoria essere loro assicurata dalla Opinione, sulle cui promesse infallibili dormono essi come su doppio origliere. Talmente che l'invocarla che fanno generazioni di uomini non pur diverse, ma pugnanti in guerra bandita, ci è nuovo argomento della tragrande potenza che le si attribuisce, in quanto nessuno si crede poter fruire un trionfo legittimo o promettersi una vittoria che non sia in certa guisa consecrata dal suffragio di quella; e con questo in pugno si tengon sicuri di un vicino trionfo anche coloro che han tuttavia i panni laceri e le membra rotte dalla sconfitta.

Ora in un tempo nel quale non ci ha autorità che non trovi contraddittori, non ci ha diritto che non sia recato in dubbio, saremo noi forse tenuti per soverchiamente ardimentosi, se osiamo chiamare ad esame i diritti che può vantare per sé l'Opinione universale a governare il mondo? A noi che siamo così spesso sospinti ad ottemperarle, che siam riputati ribellanti e felloni, se per poco le ripugniamo, come si potrà negare la soddisfazione di saper qualche cosa intorno ai titoli di quel dominio ed ai fondamenti sui quali quel regno si appoggia? Né si creda il lettore che noi per questo dovremo rovistar diplomi od impolverarci in archivii: trattandosi di un regno di fresca data appena dovremo fare altro che interrogarne le nostre rimembranze, consultare i recenti fatti e sentirne il suffragio del senso comune e della fede cristiana.

E innanzi tratto osserviamo non essere nostra intenzione di negare la potenza, la prepotenza e, se così vi piace, eziandio la onnipotenza della Opinione, ogni qual volta essa è veramente universale. In sostanza gli uomini operano per le idee; nessun' azione prende essere reale di fuori, che non abbia avuto un essere ideale di dentro; e la Opinione benchè contrastata, repressa, attutata, balza finalmente e trionfa, perchè è il pensiero indomabile che l'alimenta. Supponete pertanto che nel mondo, in un regno, in un paese tutti o quasi tutti convengano in un solo pensiero: essi naturalmente opereranno in conformità di quello, obbligheranno, se il vogliono, i repugnanti a conformarvisi, ed il parlarle a rovescio di quello vi esporrebbe alla men trista alle berte ed alle fischiate. Tutto questo è verissimo; ma non ha nulla che fare col Regno della Opinione novellamente proclamato. Quel primo è propriamente il regno del numero, della forza: regno antico quanto è antico il mondo; e si esercita ogni qual volta i masnadieri, scontratovi solitario sul pubblico cammino, vi manifestano la loro *comune opinione*, che i vostri quattrini saranno nella loro scarsella meglio alloggiati che nella vostra.

Or questo non possono per fermo intendere i fautori sfidati della reina Opinione. Essi così abborrenti dai soprusi e dalle violenze, per volerla reina e non tiranna, debbono nella opinione riconoscere qualche titolo di legittimo impero; e nel presente caso vede ognuno quel titolo non potere essere altro che la verità, la quale nelle scambievoli relazioni dei pratici uffizii tra gli uomini si domanda giustizia. Di qui non dubitarono di affermare l' Opinione universale non errar mai, essere infallibile, esser divina con tutte quelle altre formole più che mezzo panteistiche colle quali si volle imporre al mondo questa nuova padrona.

Ora se per Opinione universale si deve intendere quel sentire comune nel quale convennero sempre e convengono tuttavia quanti furono e sono uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi ed in qualunque varietà di circostanza, noi non avremmo difficoltà di accordarle quel privilegio d' infallibilità. Ma oltre che questa non è

un'autorità nuova nel mondo, trovandovisi già costituita da un pezzo, senza avere uopo per mantenersi del patrocinio dei progressisti, si vuole aggiungere che un tale universal senso o sentimento mal si direbbe *Opinione*, in quanto non versa intorno a cose opinabili; ma o riguarda i primi principii della ragione o al più le illazioni immediate che a quelli strettamente si attengono. Or nulla di tutto questo è la *Opinione*, della quale noi scrutiamo i titoli che le possono competere a dominare sul mondo. Essa è propriamente quella di cui disse Tullio che *opinionum commenta delet dies*, differenziandoli dai primi che chiamò *naturae iudicia*, i quali col volger degli anni lungi dal vacillare si afforzano; è quella della cui tenacità l'Allighieri trovò ragione nelle cieche passioni.

Perchè egli incontra che talvolta piega

L'opinion corrente in falsa parte

E poi l'affetto l'intelletto lega 1.

Essa non si aggira comunemente che sopra conclusioni remotissime dai primi veri, le quali hanno una grande incertezza sulla logica loro filiazione da quelli; essa non si attiene all'antica sapienza, ma i pronunziati di quella rigetta spesso arditamente o deride; e facendo esplicita professione di essere tutta nuova e recente, di quella sua attualità, come la chiamano, è boriaosa; quasi l'ultima dovesse essere la più pregevole; appunto come interviene per le mode delle cuffie, degli scialli e dei pendenti. Che più? essa si cura ben poco di ciò che intorno ai medesimi soggetti pensano altri popoli in diverse regioni; è basta che in una abbia avuto una reale o supposta prevalenza; perchè ciò solo le debba valere una patente non pure di veritiera, ma d'infalibile; da rendere invisibile e poco meno che ridicolo chiunque si attentasse di farle contrasto. In questa condizione è a cercare; non se la universale Opinione sia potente: già fu detto essa essere prepotente; bene inteso che la sua potenza poco si divaria dal regno della forza; ma si veramente è a vedere quanto sia ragionevole la

1. *Parad.* XIII, 218.

sua potenza: il che si riduce a chiedere quali fondamenti si abbiano a credere ragionevole e giusta la opinione comune o corrente come dissela meglio il nostro antico poeta: *ut si vult agnoscere quae sint*. Or supponiamo pure che in un dato tempo ed in un dato paese tutto un popolo convenga in un solo pensiero; qual principio di ragione; quale necessità logica può persuadere quel pensiero esser giusto e vero, però solamente che è da tutti abbracciato? Vero è l'errore nei molti essere men probabile che nei pochi; e meno ancora che nell'uno; ma ciò che fa alla inerranza ed alla infallibilità assoluta? Noi non crediamo neppur degno di risposta quel sofisma che pure abbiám letto in qualche grave moderna scrittura: non potersi cioè supporre che la Provvidenza permetta l'errore di tutto un popolo. E perchè no, se il ciel vi salvi? Non lo permette ella negl'individui perchè fallibili nell' intelletto e liberi nell' arbitrio? ed in tutto ciò che dalla natura direttamente non viene, non sono libere e fallibili le comunanze quantunque numerose d'individui? In questo fatto non si può voler pagatrice la Provvidenza se non di quello che è improntato nella natura, di cui essa è solamente autrice: e intorno a ciò fatevi certi che nè sbagli nè ingiustizie voi troverete giammai. Ma nel resto come può errare l'individuo, la famiglia, il Comune, salve rimanendo le prerogative della Provvidenza, così può il popolo e la nazione: come si può forviare anche da tutti in un momento di delirio, in un giorno di traviamiento, così si può perdurar nell'errore gl'interi lustri ed i secoli, senza che alla Provvidenza corra altro debito, salvo quello di non esserne turbata od impedita nell'assequimento degli alti e santissimi suoi fini: il che si avvera sempre, per quanto talora al corto e losco veder nostro possa parerne altrimenti. Ove questa dottrina non vi paresse buona e voleste ad ogni patto mantenere la infallibilità della Opinione universale, e voi sareste condotto a dovere ammettere siccome ugualmente vere le cose più ripugnanti tra loro, che siano al mondo, come la negazione e l'affermazione intorno allo stesso soggetto e nelle medesime circostanze. Scorrete la storia e voi troverete in un secolo ed in un paese tenuti universalmente per veri dei concetti, che

in altri secoli ed in altri paesi fur tenuti non meno universalmente per falsi e viceversa: supponete, per ragione di esempio gli antipodi, il moto della terra e, per dire eziandio di cose morali, la tortura usata in altri tempi per carpire di bocca agli accusati la confessione dei loro delitti, e la opinione invalsa fra i gentili al primo apparire del cristianesimo esso essere *exitialis superstitio* come chiamala Tacito, ed i seguaci di quello *odio humani generis convicti* 4. In questi casi come farete voi per mettere al coperto la pretesa infallibilità della universale Opinione? Se voi date dell'ingannato e dello stolido ad un passato secolo, potrebbe nel volger degli anni sopraggiungerne tale che avesse tutte le ragioni di regalare al nostro le medesime gentilezze; e più di tutto dovrebbero temerlo coloro che hanno fede cieca ed illimitata nel progresso indefinito della umanità. Signori si! anche nelle scoperte di cose utili alla vita, non ci è poi a levar tanto la cresta pei maravigliosi trovati del secolo illuminato e progressivo. Se noi ridiamo dei nostri vecchi che, inforcati stentatamente i massicci arconi di un indiscreto ronzino, cavalcavano un mezz'anno per venire da Lisbona a Roma, potrebbe avvenire che i nostri posterì lontani lontani, trovata l'arte di trasportarsi per virtù magnetica di luogo a luogo, come la scintilla elettrica, quasi in istanti, si dovessero ridere di noi che dovremo spendere trentasei interminabili ore, ciascuna di sessanta minuti, per ire da Marsiglia a Calais e misurare quella bagattella di trecento leghe, per quante appunto tra quelle due città il Mediterraneo è dissociato dal padre Oceano. Pertanto siccome non possiamo superbire dei nostri trovati e tenerli il *non plus ultra* della potenza umana, in quanto il progresso sarà retaggio eziandio dei nostri nepoti, così neppure lo possiamo delle nostre opinioni e tenerle per vere però solo che per tali sono nel nostro tempo e nel nostro paese universalmente tenute.

«E fin qui, come vedete, noi abbiamo considerata l'ipotesi di una Opinione universale veramente, cioè tale in cui s'accordinò tutti senza distinzione dotti ed ignoranti, buoni e malvagi, in un dato

4 Tacit. Annal. lib. XV, 44.

tempo ed in un dato paese. E di questa abbiamo dimostrato colla ragione e coi fatti non potersi tenere per veritiera e molto meno per infallibile per la sola ragione che è ammessa da tutti. Nondimeno trattandosi di cose opinabili, quella ipotesi è molto rara a verificarsi soprattutto oggigiorno, e sicuramente non è la nostra. E quale è al tempo presente la opinione in cui tutti si accordino veramente, soprattutto veduto la piena libertà di opinare che agl' individui in ogni cosa dal secolo illuminato si concede? Sarebbe proprio somigliante a miracolo, se sguinzagliate le miriadi ed i milioni di cervelli a fantasticare ciascuno alla sua maniera, si scontrassero poi tutti in un medesimo indivisibil pensiero, senza che alcuno ne divergesse nè a destra nè a sinistra! Quello in che tutti s'accorderanno senza più, sarà il voler tutti e ciascuno il proprio meglio, perchè questo è dettame di natura. Nel resto ove si scenda al pratico di definire in che sia posto quel meglio, oh! qui si che cominciano i dispareri! e se voi non trovate tante sentenze quanti sono i capi ed i cervelli, ciò è solo perchè molti capi son senza cervello; ed incapaci di formarsi una propria sentenza, si acconciano a pensare col cervello altrui; ma non dubitate: dovunque ci avrà un granellin di cervello indipendente, si formolerà una sentenza, che assai difficilmente sarà quella degli altri. Pertanto, anche supposta la legittimità che si attribuisce al Regno della Opinione, resterebbe tuttavolta a cercare la reggia in cui essa alberga od il tempio in cui pronunzia i suoi oracoli. Diremo anche di più: resterebbe a riconoscerla, a raffigurarla, a distinguerla dalle tante altre che usurpandone il nome e le sembianze vogliono per diritto o per rovescio fruirne le prerogative.

Diremo forse universale la opinione degl' ingegnosi e dei dotti? Ma dov' è il tribunale od il *Giury* che ne decreta i titoli a quegli esseri privilegiati? come faremo a riconoscerli in un mondo, nel quale i più balordi si tengono spesso per i più ingegnosi, ed i veramente dotti e sapienti sono talora gli ultimi a tenere sé stessi per tali? E poi siam da capo alla difficoltà di averne il comun sentire. Certo se al regno della Opinione è d'uopo che tutti i dotti e gli

ingegnosi si accordino in un solo pensiero, assicuratevi che noi, colla moderna indipendenza degli intelletti, arriveremo alla fine del mondo, prima che quel regno cominci ad attuarsi. Più agevole per avventura sarebbe far pensare e dire la stessa cosa alla moltitudine della piazza e del trivio, la quale quanto è più ignorante, tanto più facilmente si lascia menar pel naso a chi ne sa carezzare le passioni ed eccitare la fantasia. Ma per questo appunto le moltitudini sono incostanti nei loro pensieri, mobili più che non è l'auggellino sul ramo o sul mare la spuma; e si mantengono sulla fantasia loro persuasi da un ciarlatano, fin che non ne sopravvenga un altro più scaltro e più impronto a persuaderle una fantasia più sperticata. I medesimi suoi interessi le sono o ascosi affatto o mal noti, fino ad aver potuto scrivere il Machiavelli che il popolo grida spesso: Viva la nostra morte; ed una rimembranza evangelica gli avrebbe ricordato di un altro popolo che gridò: Muoia la nostra vita. Or noi chiediamo se questo è il popolo, la cui voce dee tenersi per voce di Dio: se la sua dee riputarsi quella opinione universale, alla quale si vuol concedere lo scettro sul mondo. Un concetto che enunciato con questa crudezza non sarebbe ammesso neppure dai demolatri più spasimati, è proprio quello in che si risolve il Regno della Opinione universale. Tant'è! In cose opinabili non si potendo avere una opinione che veramente sia di tutti; si pretende che debba starsene al sentire dei più o delle maggioranze come oggi dicono; e questo significa in buon latino che gli stolti, dei quali è infinito il numero, debbono, in questa sentenza, comandare ai savii che pur troppo sono rari nel mondo e appena ne sono altro che una eccezione.

Per tutte queste ragioni alla reina Opinione si venne quasi cambiando nome; ed essa che ripeteva i titoli del suo dominio dall'essere *universale*, trovato forse troppo arduo l'avverarli, si cominciò a chiamare più modestamente *Opinion pubblica*; senza che pel titolo meno arrogante ne scemassero le pretensioni. Sotto questo secondo riguardo vede ognuno essere men difficile il ravvisarla: ma la sua veracità si rende sempre più contrastabile, in quanto nella supposta universalità si può almeno riscontrare qualche somiglianza coi

giudizii della natura ; ma a cui può cader mai in pensiero una opinione esser vera però solamente che è *pubblica* ? Tra tutti i criterii inventati novellamente per trovare la verità, e che spesso non hanno avuto altro effetto che di alterare il criterio, noi certo non abbiamo mai trovato questo della pubblicità; e ci pare che una opinione pubblica possa esser falsa niente meno che una privata od una nascosta. Il più che possa farvi la pubblicità è darvi una tal quale probabilità sull' essere una opinione comune a molti, a quelli soprattutto che si fan sentir più degli altri o perchè hanno voce più gagliarda, o perchè locati in postura più favorevole a trasmettere negli altrui orecchi le ondulazioni sonore. Ma se la universalità non può essere l'argomento di opinione vera, come sarebbe la pubblicità, che di quella può talora essere effetto, ed in questa condizione solamente può divenirne segno?

Ora chiediamo noi: se sono così incerti, così contrastabili i titoli che ha l'Opinione universale o pubblica che vogliate dirla, a regnare sul mondo; ond' è che si trovan tanti così fervidi a difenderne e promuoverne il regno? ond' è che il mondo è così docile ad accettarne il giogo? anzi n'è sì geloso che si terrebbe offeso; se altri facesse opera di sgravarnelo? La risposta a questo dubbio ci schiuderà la via a ciò che forma l'oggetto precipuo di questo discorso.

Ed osservate pria di tutto che per ciascuno opinione universale è precisamente quella che frulla pel proprio capo; e ciò non tanto perchè molti uomini appena conoscono altro universo che il proprio sé; ma perchè le condizioni e le abitudini della vita, se altri non ne prende accortissima guardia, conducono talora insensibilmente a quel giudizio. Datemi un uomo che vagheggi esclusivamente una sua idea: è naturale che egli usi più volentieri con coloro che pensano alla stessa maniera; legga quei libri e quei giornali che favoriscono quella idea stessa, e guardi e giudichi gli uomini, le cose, gli eventi sempre a seconda di quel suo concetto favorito. Così a poco a poco si viene egli a circoscrivere in un cerchio che per lui è il mondo, l'universo, ogni cosa. È certissimo che in quel mondo fittizio l'opinione sua è l'universale, è la pubblica, è la prevalente,

è anzi l' unica ; e così a nessuno dee recar meraviglia che l' uomo sia tanto docile ad accettarne il giogo , in quanto siamo così naturati che nessun giudizio seguitiamo più volentieri del nostro. Anzi quindi medesimo muove quel zelo onde molti battagliaano pel Regno della Opinione. Un tal vezzo comunemente è in altri termini quello che in tempi meno illuminati si chiamava caparbieta nel proprio giudizio , con aggiuntavi per soprassello la pretensione d' imporlo ad altrui benchè renitente. Altrimenti onde avviene il non trovarsi mai che altri combatta a favore di una opinione pubblica od universale che non sia la sua? In somma è l' orgoglio umano che riputandosi infallibile nei suoi giudizi, quasi non osa confessare a se medesimo questa esorbitante prerogativa; e però raggruppa attorno a se quanti più può opinanti alla stessa maniera, e riconoscendo in quel cercholino più o meno ristretto l' umanità , il popolo , la natura , dalla pretesa infallibilità di questi esseri astratti proclama infallibile se medesimo in concreto : *quod erat demonstrandum*. Questo è il mistero della pubblica opinione alla moderna.

Vede ognuno che in questa ipotesi un' apparenza almeno di universalità e una briciola di pubblicità è indispensabile, perchè il Regno della Opinione possa almeno proclamarsi, potendo parere più da farnetico che da riformista il pretendere che una opinione sia tenuta per universale e pubblica quando non usci dal giro di un convegno infrequente e tenebroso. Quindi il tanto sbracciarsi che fanno i *preopinanti* perchè i proprii loro giudizi acquistino almeno le apparenze di quelle due condizioni, senza le quali alla Opinione non si porrà mai in capo il diadema regale. E perciocchè in tanto fantasticar di cervelli e sfringuellare di lingue le opinioni si dividono , si trinciano , si sminuzzano e nel moltiplicarsi se ne trovano delle divergenti e delle pugnanti tra loro; chiunque pretende la infallibilità per la sua (e naturalmente sono tutti e ciascuno) fa ogni opera per universalizzarla e renderla pubblica, rincacciando le opposte nel silenzio e nell' oblio. O non lo vedemmo noi questo cozzo delle opinioni, argomentandosi ciascuna di scavalcare l' avversa a titolo di essere essa sola l' universale e la pubblica? Non si vede tuttavia nei paesi ove le

bollenti passioni politiche trovano nella libertà della stampa il mezzo pronto da gettar nel pubblico le più matte fantasie, qualificate tutte per opinioni universali e pubbliche, ed arrogantesi nientemeno che il dritto di regnare sui docili e sommettere a forza i renitenti? O non lo sentimmo noi le cento volte che la Opinione pubblica si forma, si modifica dai dotti per essere accettata dagli ignoranti, i quali infallibili come sono, non sono tuttavia ad altro patto che facendosi abbindolare da chi, meglio li sa uccellare e circonvenire?

Signori sì! la Opinione pubblica si fabbrica niente meno che qualunque altra manifattura; e ci ha fonderie ove si getta, fornaci ove si foggia, incudini ove si batte e si assottiglia, e fondachi ove si ripone, e mercati ove si vende e si compra a prezzo così discreto, che nessuna merce è tanto vile che da quella non sia vinta nel buon mercato. La stampa propriamente è il gran laboratorio della pubblica Opinione; ed il Guttemberg redivivo stupirebbe egli medesimo del meraviglioso suo trovato, riuscito a figliare a centinaia le reine, quando pure gli antichi favoleggiando non avean saputo trarre dal capo di Giove che una sola Minerva. E frattanto il giornalismo! pensate! un torchio ordinario, e meglio ancora un torchio meccanico vi getta in città non grandissima un lurido fogliettaccio moltiplicato in una miriade di esemplari. Essi recano attorno un concetto nuovo, strano, esorbitante, che forse alla norma dell'antica sapienza si direbbe anche ingiusto. I venti o trentamila cervelli, nei quali per le vie degli occhi tanto quanto si è traforato quel tal concetto, crederebbero di avere sprecato il loro obolo se non lo ammettessero, come merce equivalente di quello; e ammessa da trentamila cervelli e ripetuta da altrettante lingue e gridata da altrettante gole, quella opinione è universalissima, è pubblicissima, tale insomma che un Principe, un Ministero le dee ossequio ed obbedienza. . . . se no! se no! . . . come fare altrimenti? Andate ora e dite che la Opinione non è regina! Noi certo non ne sapremmo trovare altra, i cui imperii siano più assoluti e più perentorie le sentenze.

Questo che abbiám recato come un esempio, a cui non mancano riscontri pratici in tempi ed in paesi non remoti da noi, è l'uffizio che propriamente ha tolto per sé il giornalismo progressivo e libertino, benché in minori proporzioni, ma non con minore avventatezza. Assumendo per concesso e indubitato la prevalenza appartenere alla opinione universale e pubblica, ciascuno pretende la sua propria essere quella dessa; e per farla divenire, il migliore assegnamento si fa sulla improntitudine di chi scrive e sulla melensaggine di chi legge: due elementi sui quali chi si affida in questo mondo, raro è che resti fallito. Segno ne sia la facilità, onde sono passati oggimai alla condizione di assiomi tra noi alcuni paradossi sperticati, nei quali quel giornalismo è convenuto a favorarli, po- gnamo che in altre cose si dividesse in diverse sentenze.

Ma dunque, ripigliarà qualcuno, non dovrà ottemperarsi per nulla alla opinione universale? non varrà essa per nulla ad argomento di verità? nulla dovranno fare gli onesti uomini per influirvi ed impossessarsene? e voi medesimi che scrivete la *Civiltà Cattolica*, lo fate voi per altro che per influire nella opinione e governarla, se vi fosse dato, a vostro talento? Qui l'essere così precise le interrogazioni, non ci permette di divagare gran fatto nelle risposte, e noi siamo pronti a darvele molto chiare, soprattutto per l'ultima inchiesta, alla quale, se dobbiam dirlavi come la è, noi stiamo mirando da che abbiám cominciato a ragionare.

E quanto alla prima inchiesta, appena ci occorre altro ad aggiungere al dettone più sopra. Il Regno della Opinione, quando non ha altro puntello, è lo stesso che il regno della forza: ora, che che sia del contegno dell'uomo giusto innanzi al

Civium ardor prava iubentium,

il certo è che un cattolico non può stare in forse sul come regolarsi in questi frangenti. In tutto quello che è riprovato dalla coscienza, l'ossequio del cattolico all'opinione prevalente non può persuadergli altro, che farsene vittima rassegnata; e gli stanno innanzi i milioni di martiri da quella tiranna immolati, i quali morivano

pregando e perdonando. In tutto il resto si cede come al masnadiero ed all' assassino , quando non si ha alla mano altro mezzo da schivarne la violenza. Non è però così liscia la faccenda per coloro che hanno debito di moderare l' opinione , d' intrenarla e di reprimerla: essi invocandola a propria giustificazione si dichiarano seguitatori codardi della politica di Pilato, il quale consentì si consumasse il delitto appunto perchè chiestò a grandi grida dalle turbe: *volens populo satisfacere*. Se quei vigliacchi politici ne partecipano i principii, perchè non ne debbono portare comune l' infamia?

Nè maggiore difficoltà può trovarsi nel soddisfare all' altra domanda, se cioè la Opinione universale o pubblica può valere ad argomento di verità? Per sè e senz' altra giunta, in cose veramente *opinabili*, noi rispondiamo reciso e netto che nulla e poi nulla! Quasi starem per dire che, veduto il vezzo della età moderna, il troppo gridare una opinione essere pubblica ed universale è grave argomento da sospettarla erronea. E però sarebbe bene che chiunque ama sinceramente la verità si abituasse a non lasciarsi bonamente sgomentare da codesta fantasima controversata per imporre ai semplici! Quand' anche vi venisse fatto di mostrare che mezzo un mondo ha sconosciuto, rinnegato, coperto di nuova e sacrilega infamia il grande e splendido obbrobrio della Croce, non sarebbe per questo men vero quello essere il più augusto mistero della nostra fede, la più nuova e la più antica delle glorie cristiane. Ma notate di grazia attentamente. Non dicemmo che una opinione è falsa però solamente che è pubblica ed universale: dicemmo che ad esser vera il solo essere pubblica ed universale non può bastare. Perciocchè può bene avvenire, e per bene dell' uman genere avviene molto spesso, che un giudizio già dimostrato vero per tutt' altro suffragio che per quello di madonna opinione, divenga veramente pubblico ed universale: in questo caso beato il tempo ed il paese nel quale i più si accordano in un solo pensiero, e questo pensiero è vero! Allora sarà ragionevole la prevalenza della opinione, i suoi giudizi saranno veri, le sue prescrizioni saranno giuste; ma quell' impero non sarà quello della incerta e voltabile opinione; sarà più veramente l' impero della verità e

della giustizia, al quale è dattame di naturale ragione che l'opinione medesima si sommetta. In altri termini più chiari: la opinione non sancisce la verità e molto meno la costituisce: avutala altronde, essa può acquistarle il suffragio dei renitenti, può universalleggiarla, può invigorirla e, se ci si permette l'allegoria, vorremmo dire che la Opinione non è la regina del mondo, ma della verità che n'è sola legittima regina, può esser la voce, l'interprete, la espressione.

Or voi giratevi attorno quanto volete: o non troverete opinione a cui legittimamente appartenga quel ministero, o lo dovrete solo riconoscere nella cattolica. Essa sola ha una verità salda, inconcussa, indipendente dai mutabili giudizi degli uomini ed ammessa più o meno esplicitamente da qualunque si onora del nome cattolico e ne professa le credenze. Intendiamo benissimo che nelle applicazioni dottrinali e pratiche di quei principii religiosi e dommatici la certezza comincia a non essere di quel supremo grado, come prima nei discorsi si vanno intrecciando principii solamente naturali, ed il velleggiare delle illazioni è raccomandato alla forza ragionatrice di chi li applica ed alle leggi dialettiche onde si applicano. Tuttavolta è pur gran cosa che si muova da principii non pur certi ma infallibili. Che se oltre a questo il discorso sia accompagnato da una docilità piena e filiale agl' insegnamenti della Chiesa; se sia in certa guisa sopravvegliato dal vigilante occhio della Chiesa stessa, la quale non lascia propagar l'errore e leva a quando a quando la voce autorevole ad ammonire gli erranti, già in cose eziandio non attenentisi strettamente alla fede, può aversi quella maggiore certezza che ad uomini naturalmente fallibili è dato ottenere. Al che si aggiunga che essendo tutti i veri dommatici e morali sparsi in certa guisa equabilmente su quanto è larga la tela delle umane cognizioni, o a dir meglio trovandosi essi costituiti come fanali su tutti i difficili e tortuosi sentieri in che s' inoltra l' intelletto alla ricerca del vero, il sol vedere in qualche punto intenebrare il cammino vi ammonisce che cominciate a forviare; e l' avido sguardo che cerca e ritrova la limpidissima luce della fede, vi conduce bellamente sul sentiero della verità per un istante smarrito.

Trovandosi dunque nel mondo una Verità che ha diritto di prevalere e di comandare, la opinione conforme a quella partecipa allo stesso diritto non perchè stoltamente presume di costituire la verità, ma perchè professa di studiare al trionfo di una verità preesistente, ammessa da tutti coloro a cui si rivolge, in quanto tutti ne accettano implicitamente in germe le applicazioni pratiche e le illusioni. Tale è appunto la opinione cattolica: ed intorno a questo diciamo noi che ben fanno gli uomini veramente onesti studiandosi di universaleggiarla nel mondo e di acquistarle i suffragi dei dotti non meno che delle moltitudini. E così questo vero si fosse inteso in Italia più maturamente che non si è fatto! Non ci troveremmo ora innanzi una generazione nella cui mente le dottrine filosofiche, sociali, politiche e religiose hanno così stranamente deviato dall'indirizzo cattolico, che pure era il solo vero, da farne parere oltremodo difficile il ravviamento. E pure per altra maniera non è possibile ottenere che il mondo quieti sulla verità e sulla giustizia, unica base di ogni prosperità sociale, ripigliando quel cammino del cattolico incivilimento, abbandonato per malizia di pochi e per sventura d' innumerevoli, a fine di tener dietro a figmenti di utopisti ed a sogni poco meno che da febricitanti o da farnetici.

Quando dunque ci si chiede come mai noi, i quali nella opinione non riconosciamo nessun diritto di regnare sul mondo, e la teniamo spesso per ministra d'inganno, per istromento di prepotenza e per mantello di dappocaggine, come, diciamo, noi medesimi nella *Civiltà Cattolica* miriamo ad influirvi, a tirarla dalla nostra parte, e se ci fosse dato, a moderarla alla nostra maniera? Noi daremo una risposta che potrebbe per avventura ai meno accorti parere presuntuosa; ma tanto più francamente la daremo, quanto essa non riguarda noi soli, ma appartiene a tutti coloro che insieme con noi e meglio e prima di noi combattono per le verità cattoliche e per le loro applicazioni alle scienze sociali e politiche. Noi non vogliamo il Regno della Opinione, ma sì veramente vogliamo il Regno della Verità: e la verità è Cristo (*Ego sum veritas*). Il qual Regno perchè riesca più universale, più soave, più efficace, bramiamo e facciamo opera che la

Opinione sia regnata dalla Verità. Nel possesso sicuro di questa ab-
 biam diritto, non d'imporla ai renitenti, ma di persuaderla agl'illu-
 si, ai traviati, ai poco istruiti che pure sono tanti; e se ci venisse
 fatto il nostro intento, sarebbero acquetate le ire, tronchi i dissidii,
 sedate le ribellioni, ed il mondo ai mali che già la Provvidenza gli ha
 apparecchiati per sua prova faticosa e per espiatione, non ne aggiun-
 gerebbe quell'altra mole dei fabbricati da lui per propria ed altrui
 sventura. Questo è il fine del giornalismo onesto e religioso in Ita-
 lia ed altrove: questo è lo scopo a cui mira la *Civiltà Cattolica* con-
 fortatavi dal favore dei suoi associati. E nel ripigliare con nuova le-
 na una nuova giornata, la quale non sappiamo se sia per essere men
 battagliera, ma siam sicuri che sarà più profittevole per le fatte e-
 sperienze e per le nuove acquistate relazioni, ai nostri lettori ed a
 noi fia dolce il tornarci a mente quella cara epigrafe che riassume in
 due parole quel regno della verità, e ne rileva l'effetto più prezioso:
 epigrafe che è la nostra insegna, la nostra guida e diciamo ancora la
 nostra stella polare: *Beato esser quel popolo di cui il Signore è il vero
 e il solo Dio: BEATUS POPULUS CUIUS DOMINUS DEUS EIUS.* Fate che que-
 sta opinione prevalga, si faccia universale, imperi reina: ed il mon-
 do sarà beato, quanto può esserlo nel faticoso viaggio di una vita
 che s'inizia coi vagiti e si chiude colle agonie.

GLI OSPITI DI CASORATE

O LA

NAZIONALITÀ

INTERTENIMENTO PRIMO

Corri, dàgli al Piemontese. Ammazza, ammazza. A me lo schioppo. Addosso ai cani. Dov'è andato? Monta su, su quel muricciuolo. Si vede? par che abbia preso a man dritta. No, non si vede anima viva. Ah! c'è scappato il birbo. . . .

Eran questè le grida di una turba sfrenata di villani, che inseguivano armati di falci, di forche, di zappe, e taluno anche del suo schioppo da caccia, un Tenente d'artiglieria piemontese, conte di V., sbrancatosi dal corpo del general B. dopo l'infelice giornata di Milano. Ma il fuggitivo traforatosi per l'apertura di una siepe, e dietrovi carpone strisciatosi fin vicino ad un borro; giù per quella cupa era riuscito a trafugarsi da quei marrani, e sull'annottare sbucatore e salitone sul ciglio, stava adocchiando intorno intorno.

— Mancò male! si son ritirati quei furibondi. Ma dove ricoverarsi? —

Stanco, rifinito, chè tutta la travagliosa giornata gli avea rotato sopra senz'altro conforto che un tozzo di pan bruno, avanzo del di

precedente, egli si sentiva venir meno: eppure, dove sperare un ricovero senza temere un agguato?

— Oh! parmi veder colà un campanile. Fosse mai la parrocchia di Casorate?

Ed era dessa appunto; e il rintocco d'un' ora di notte, e un lumicino che trapelava dal rotto di una fenestra mal riparata con poche tavole, gli dava speranza d'incontrarvi un cuore di sacerdote ospitale. E si, avviatosi a quella parte, portatovi più dal disio che dalle forze, giugneva pur finalmente ad una porta mezzo scassinata; e bussava.

— Chi è là? — rispose di dentro la voce di una vecchia sdentata.

— C'è il signor Curato?

— E voi chi siete?

— Aprite, aprite; c'è un ferito qui vicino che ha da confessarsi.

— Sì eh? ce ne vengono tanti di questi penitenti di buon appetito!

— Ma insomma, possibile che in una parrocchia si trovi si poca carità?

E qui il conte, dimentico della sua condizione e del suo pericolo, incominciava a snocciolare il *pater* della bertuccia: se non che nella stanza più interna il buon parroco, vero sacerdote cattolico, udito il diverbio, abbandonava in fretta un ferito veramente, che nel dì medesimo egli avea pietosamente raccolto nel proprio letto, dopo quel badalucco che gli avea sì malconco con un colpo di mitraglia le fenestre e la porta: ed affacciatosi all'uscio della stanza, dava sulla voce autorevolmente alla sua Perpetua, e giù scendea ratto a tragaruardar pel fesso della porta. E accertosi dell'assisa piemontese: Che volete a quest'ora? dicea con voce sommessa all'uffiziale.

— Vorrei dire una parola al signor Curato.

— Dite pure: son io.

— Degnatevi, signore, ricordarvi che siete ministro d'un Dio di pace. Un uffizial piemontese sta alla vostra porta, sfuggito di mano ai cannibali. Un momento che tardiate ad aprirgli può essere per lui fatale.

— Scusate, continuò con voce bassa il parroco, facendo scorrere nell'occhio il catenaccio e aprendo a tre giri la grossa chiavatura dell'uscio, scusate l'impertinenza della mia serva, poco usa agli spaventi di queste due giornate ed a quella fiducia illimitata con cui un ministro del Vangelo dee fidar nella Provvidenza. In che posso servirvi?

— Già lo capisce il signor Curato: mi sento venir meno di stanchezza e di fame, sfuggito quasi per miracolo a una masnada di campagnuoli che stavano per accopparmi.

— Entrate pure signore: farò di tutto. Ma . . .

E rimasto alcun poco sopra pensiero gli manifestò come avesse raccolto pocanzi in casa un ufficiale tedesco ferito in una gamba, chiedendo licenza ad un tempo di metterne lingua con lui affinché l'ospitalità non tornasse in pericolo del fuggitivo. E fattogli recare frattanto un beveraggio, che parve all'esinanito Piemontese un nettare, salì dall'inferno, non incontrò difficoltà a persuaderlo, come quello che uomo era generoso ed onorato, a prendere sotto la sua tutela il nuovo ospite, non più nemico, ma fratello nella sventura e nell'ospitalità.

Di che introdottolo, ed accónciatogli come potè meglio un lettuccio sur un canapè, lo invitava a coricarvisi, finchè preparar si pòtesse, proporzionata piuttosto alle angustie di quella terra disertata dalle fazioni guerresche, che al buon appetito del profugo militare, una cenetta. E si, vi si sdraiò lietissimo, il nuovo ospite, accolto con maniere gentilissime dal ferito; e incominciò, come è uso dei pari suoi in simili frangenti, a parlare delle avventure di quella giornata collo scambievol diletto che provasi nel dar conto di sue vicende dopo lungo fortuneggiare. E disse di sè, e seppe del suo compagno, ufficiale lui pure di alto stato; e fu ben presto stretta fra di loro quella fratellvole intimità, a cui condisendono gli uomini si pronamente nei dì della sventura.

— Or vedete, sfuggi di bocca al Tedesco nel corso dell'intertentimento, vedete a quali sciagure, a qual durissimo cozzo vengono strascinati due popoli per un' utopia, per codesto fanatismo della nazionalità!

Piem. Fanatismo! mi meraviglio, signor Capitano, che voi trattiate di fanatismo un sentimento sì naturale, sì generoso, sì proprio della vostra stessa nazione. E così, l'avess' ella sentito men vivamente! chè non sarebbe sorta a difendere l'Austria vacillante contro le armi nostre vincitrici: onde potrebbe forse l'Italia a quest' ora afforzarsi sulla vetta delle Alpi, e sfidare da quei baluardi, di che natura la cinge, la prepotenza straniera.

Ted. Non posso negare che vi abbia dei matti ancor fra noi; e che col pretesto di nazionalità alemanna vadano in fuoco ormai tutte le genti tedesche. Ma la verità delle cose non cambia per questo; nè cessa di essere una barbarie quell'attizzare in tal guisa l'un contro l'altro due popoli fratelli, rompendo ogni legame di giustizia; ogni parola d'onore, ogni convenzione internazionale.

Piem. Ma di chi è la colpa? sarebbe bella che l'Italia dovesse rassegnarsi all'assassinio per non danneggiare i suoi oppressori.

— *Quieti, quieti, signori miei, interruppe quì il Curato, portando egli stesso i primi apparecchi della imbandigione. E l'interruzione fu opportunissima a sedar la puntura di quelle prime parole, e dar campo ai due ospiti di meglio misurar le seguenti. Voi siete in terra consecrata, proseguì il buon sacerdote; e qui non ci sono nè Tedeschi nè Italiani: qui siam tutti fratelli, perchè tutti cattolici.*

Ted. E la fratellanza vieta ella forse di chiarir le proprie ragioni?

Cur. Nol vieta; ma i militari, appena è mai che sappian dire le ragioni a sangue freddo. E lo scaldarvici sarebbe per voi, signor Capitano, nella vostra condizione presente, non senza pericolo. Vediamo come passa questa notte; e aspettiamo a discutere quando gli incomodi vostri siano più miti, e il signor Tenente più riposato.

E in quello entrava la serva in camera posando sul desco un gran risotto, il cui odore contribuì non poco a quietare ogni disputa e a rasserenare i pensieri.

Il buon parroco avea fatto l'estremo di sua possa per ben trattare i suoi ospiti, raccogliendo per la terra quel poco che sfuggito ai disastri gli avean somministrato alcune gastalde a lui divote; tre

piccioni, due paia d'ova e un boccale di latte con una grossa pagnotta di pan casereccio formarono col risotto tutte le lautezze dell'imbandigione; e al vino, che tutto se l'avean bevuto i lanzì, dovette supplire per quella sera l'acqua freschissima di un fonte vicino. Il sant' uomo faceva le scuse di sua miseria; ma erano superflue alla cortesia e al buon appetito del giovanotto piemontese, che fu in questo atto del dramma il protagonista. Alla frugalità della mensa scusò condimento l'allegria dei convitati: dai quali terminata la cena, il buon parroco chiede commiato lasciandoli colla benedizione di Dio, e ricordando loro gentilmente qual debito avessero colla divina sua provvidenza, che attraverso a mille folgori di morte li avea ricampati dalla tremenda giornata.

Lo stanco artigliere appena ebbe tempo a saldar questo debito verso il Dio delle battaglie con brevissima prece, che mai non lasciava nell'atto del coricarsi; così tostò fu compreso da profondissimo sonno al primo adagiarsi sull'origliere: ma non fu sì profondo il sonno, che le commozioni del dì precedente non tornassero sull'albeggiare ad agitargli la fantasia, cotalchè, sonniloquo ch' egli era, uscìa tratto tratto, or in comandi da militare, or in entusiasmi d'Italia, della quale era per la vivace sua indole più fervido che prudente amatore. Di queste esclamazioni ridea seco stesso il Tedesco, uomo posato e per anni e per carattere, che dalle illusioni delle opinioni bevute negli studii giovanili all'università di Iena era tornato a pensieri più serii, dopo matura ponderazione delle tante sciagure ond'era straziata l'Europa.

« Il perchè non potè contenersi al mattino, quando il sacerdote albergatore con due grossi bicchieri di latte lor recava da sciolvere, che non raccontasse la scena a cui avea assistito con diletto nell'ultimo scorcio della nottata.

« Che volete? disse allora il Piemontese; l'Italia è la mia passione dominante, la mia innamorata: e se *gli amanti sognano ad occhi aperti*, vi par egli gran fatto, che io la sogni ad occhi chiusi?

« *Ted. Prafo!* risposegli il buon Tedesco, che nel lungo suo campeggiar in Italia avea imparato meglio la lingua che la pronunzia

nostra. Ned io sarò mai per imputare a delitto agli Italiani l'amar codesta loro patria sì bella di che tanto van presi (e più forse che non vorreste) ancor gli stranieri. Sol mi dorrei, se il signor Curato mel permettesse.

Cur. Dite pure, purchè il ragionar sia tranquillo e non vi stanchi e non vi riscaldi e non turbi soverchiamente chi dovete ormai riguardar come fratello, poichè entrambi io vi guardo per figli.

Ted. Oh, non temete: io non son uomo da inquietarmi per sì poco, specialmente in tali materie, ove conobbi per giovanile speranza allorchè udiva in Iena il celebre Hegel quanto sia facile l'esser colti ai sofismi.

Piem. E che? parvi dunque un sofisma la nazionalità?

Ted. La nazionalità, no certo: ma le idee che ne corrono fra molti popoli o piuttosto fra certe classi, e la sconsigliata difesa che ne presero gl' Italiani, non so come possano scusarsi da origine erronea e sofistica.

Piem. E in che trovate voi errori e sofismi? La carità nazionale sembra a me uno di quei primi istinti di natura, che sono indimostrabili appunto perchè più facili a negarsi colla bocca, che a non sentirsi nel cuore. E qual è cuore, se non di belva, che non palpiti per la patria? anzi *le belve istesse amano la lor lana e sanno anche morire per la difesa dei propri covaccioli* ¹.

Ted. Per la patria sì, ma per la nazionalità. . .

Piem. E qual differenza mettete voi fra patria e nazionalità?

Ted. Moltissima. E ce la mette, non io, ma ogni uom che discorre; ma lo stesso vostro Gioberti, che tanto ne spasima: eppure nell'ultima nota del *Gesuita moderno* confessa schiettamente, che tutte le antiche genti, le quali pure d' amor patrio erano sì calde, appena mai che sapessero alzarsi oltre l'amor di municipio ², tanto era

¹ VITALINI -- *L'ancora d' Italia* pag. 32.

² Appresso gli antichi, la città ove l'uomo nasceva era più che spesso una cosa stessa collo Stato. Il Municipio col governo politico si confondeva.

MAMIANI -- *Discorso* pronunziato nell' *Accademia di filosofia italiana* -- V.

BOCCARDO -- *Saggi di filosofia civile* tolti dagli atti dell' *Accademia* (pag. 130).

confusa e chiusa nel germe l'idea di nazionalità. E questo mi ricordo averlo udito declamare da un certo di quei focosi Italiani, che a difesa delle sue utopie pretendeva strascinare il cattolicismo. In quei momenti di cattolicismo italianissimo, egli sciamava che gli *eroi famosi del patriottismo gentile*, nè anche *aveano il sentimento della nazionalità* 1. Beninteso che in altre circostanze egli trovava il *sentimento della nazionalità negli Egizii, negli Ebrei, nei Macedoni, nei Cartaginesi, nei Romani* 2; e ve lo trovava *grande e potentemente voluto dai popoli* 3. Queste peraltro sono alternative dialettiche a cui il vostro filosofo pelasgico ha addestrati *potentemente* i cervelli balzani e i cuori appassionati. Ma, tolte queste anomalie, essi riconoscono colla storia di tutti i popoli che il patriottismo antico fu municipale e la nazionalità alla moderna fu sconosciuta prima del cattolicismo. Or ditemi in fede vostra, pare a voi che un'idea non isviluppata dal germe per quattromila anni, abbia a dirsi assiomatica, innegabile, indimostrabile? In quanto a me scommetterei cento per uno, che voi medesimo, se io vi stringessi a dirmi in che consiste precisamente la nazionalità italiana, vi trovereste assai male nei gangheri.

Piem. Caro signor Capitano, voi altri di razza germanica avete un certo filosofar severo (che noi forse a torto diciam *pesante*) con cui ad ogni vocabolo vorreste affibbiare una definizione. Ma quando trattasi di sentimento, codeste scolasticherie son proprio acqua sul fuoco. Noi Italiani sentiamo la nazionalità per istinto, come il bambino conosce la madre senza saperla definire.

Ted. Ma il bambino conosce la madre da capo a' piedi; nè vi è pericolo che scambi colla madre la sedia ov'ella s'assiede, o la cuffia che tiene in capo. Non così gl' Italiani, i quali ancor non si accordano se all' Italia appartengano l'Istria o la Dalmazia, i Grigioni o il Ticino, la Corsica o Malta.

Piem. Bene bene: codeste particolarità più minute ben potranno discutersi. Ma l'ignorare i limiti precisi, matematici, non impedisce che si tenga per vera la sostanza della dottrina. Già si sa che in tutte le dottrine morali una certa latitudine ...

1 VITALINI *Op. cit.* pag. 24. — 2 *Ib.* pag. 54. — 3 *Ib.* pag. 55.

Ted. Adagio, signor Tenente: Finchè si tratta di opinare in teorie universali, vi accorderò per un momento (benchè potrei forse dubitarne), che si ammettano certi limiti sfumati ed indecisi. Ma quando si tratta di ripetere un dritto, e specialmente poi quando vuolsi ripetere in guerra, esponendo due intere genti a quelle spietate calamità di stragi, di incendi, di desolazioni, il cui spettacolo orrendo abbiám qui sott' occhio in questo momento: avventurare due popoli a tanto strazio senza accertarne il dritto entro limiti esatti e sopra fermi principii, confessatelo, carissimo, non è un operar da prudente.

Piem. Parmi per altro, che quando un popolo è congiunto da unità di lingua, di origine, di religione, di istituzioni, di posizione e limiti geografici; negare a quel popolo ch' egli sia una nazione, egli è un ostinarsi contro natura; e la natura, persuadiamcelo, la non si vince, no, signor Capitano, la non si vince.

Ted. Tolga il cielo ch' io voglia combattere la natura! ma, caro il mio signor Tenente, le tante unità che voi annoverate, sono elle non poi si certe per l'Italia, si bene armonizzate, da servir di base alla arrischiatissima impresa?

Piem. Che volete? io non sono erudito, ma tutti dicono così.

Ted. Dicono così, quando parlano al tribunale del volgo, per metterlo a romore: ma in realtà, se ne togliete l'unità religiosa (dalla quale per altro non sarebbero esclusi gli Austriaci), tutte le altre unità sono per lo meno assai problematiche. L'unità d'origine è evidentemente una falsità, giacchè al di là del Garigliano voi avete una base di popolazione Greconormanna, al di qua gli Etrusco-latini; varcati gli Appennini, i Galli e Longobardi. Come confondere insieme codeste genti, un di sì accanitamente nemiche?

Piem. Caro Capitano, voi vorreste trarmi sopra un terreno, ove la battaglia sarebbe troppo disuguale: io non ho studiato a Iena. Se il signor Curato volesse aiutarmi, potrei forse seguirvi: ma colla sola mia matematica e chimica...

Cur. Voi vi appoggiate ad una canna fessa, signor Tenente. Confinato da tanti anni in una parrocchia di campagna tra zappatori,

galline e boattieri, tra battesimi e *de profundis*, pensate se io sono al caso d'entrare in codesta lizza con un allievo di Hegel. Ciò nonostante con un po' di senso comune, e con qualche reminiscenza degli studii giovanili, potrei suggerirvi una scappatoia, che io credo non già sufficiente a sostenere invitta la vostra dottrina, ma solo a strascinare innanzi per qualche momento la vostra difesa: e questo per voi altri militari è pur qualche cosa.

Piem. Sì, sì, dite su: otterrò, se non altro, una buona capitolazione.

Cur. Risponderei che le origini dei popoli non incominciano alla fondazione di Roma; e le schiatte che furono nemiche ai giorni di Camillo e di Pirro ben poterono avere unica origine, come, se non erro, unica origine vantava colà nell'Eneide Evandro arcade con Enea troiano.

Ted. Egregiamente, signor Curato. Si vede che la vostra modestia s'ingegna di celare la vostra erudizione: ma che frattanto sentite voi medesimo il debole della risposta. E questa risposta appunto io m'aspettava dal nostro Tenente per fargli meglio comprendere la sua illusione.

Piem. Illusione! e perchè?

Ted. Perchè se incominciamo a risalire di secolo in secolo, voi avete perduto la vostra causa.

Piem. Come sarebbe a dire?

Ted. Se a voi è lecito risalire un grado, potrete voi negarmi di risalirne un altro? Certo che no. Or, due o tre gradi che mi concediate di risalire, chi sa che non troviamo per es. nella famiglia di Giafet una unità fra le genti indogermaniche e le italogreche; le tirrene, le iberiche e le umbroceltiche, o qual altra vi piaccia delle genti primitive annoverare nei primordii d'Italia? E allora, quella unità di schiatta che voi invocate per guerreggiarci, v'imporrebbe anzi il dovere di accozzarvi con noi. Tutto questo per altro sia per non detto; o piuttosto sia detto solo per farvi comprendere la vanità di siffatti argomenti, mendicati per passione fra la notte dei Cimmerii, quasiché, data ancora quella remotissima unità

d'origine, ne risultasse un dovere pei popoli di affratellarsi dopo più secoli di separazione, spezzando dei vincoli tanto più immediati e certi ed evidenti, tanto più giusti e vantaggiosi alla umana famiglia, poichè essa li contrasse sotto l'impulso di bisogni e doveri vicinissimi all'età nostra. Guai a noi se la carità patria dovesse scaldarsi da codeste freddure! guai se i popoli dovessero cercare le ragioni di loro alleanze, interpretando prima le tavole di Gubbio o i marmi d'Arundel. Non si chiariscono così i sentimenti di natura.

Piem. Ed osereste negare che l'amore della propria gente sia dettato di natura!

Ted. Non vi adombrate, caro Tenente; ragioniamo insieme e quietamente. Qual è il primo affetto dell'uomo che nasce?

Piem. Si sa, l'amor dei parenti.

Ted. E questo amore come si distende a sfera più vasta? Come incominciaste voi medesimo ad amare i vostri famigliari, gli altri vostri congiunti? Entrate nel cuor vostro, e troverete che tutti questi affetti si scaldarono ai lari domestici.

Piem. Sì; ma si estesero poi alla mia città, alla mia patria.

Ted. Bene, assai! L'espressione è giustissima: *si estesero*. Il che vale quanto dire che l'unità di famiglia è il fonte donde muove ogni naturale affetto del cuore umano: e a proporzione che da questo centro si diparte l'amore per estendersi ad una circonferenza illimitata, perde naturalmente d'intensità, appunto come la luce, della quale voi ben conoscete il digradar portentoso in ragione dei quadrati delle distanze. Cotalchè coloro che mettono a soqqadro l'Europa straziando le famiglie per rimpastare le nazioni in ragione delle origini, fanno appunto come chi, studiando la notte, smorzasse la lucerna per leggere al luccicar delle stelle; e pretendesse che queste debbono meglio illuminare la pagina, essendo immensamente più grandi della lucerna. Un po' più di natura, caro mio; un po' più di natura, e un po' meno di sottigliezze etnografiche: e allora vedrete quanto meglio si scaldino gli affetti dei popoli. Se invece di magnificare l'origine italogreca, smugnendo frattanto la borsa e vedovando le famiglie, gli italianissimi avessero assicurato ad ogni

famiglia la sicurezza, l'educazione e il pane, persuadetevi che l'amor d'Italia ne avrebbe divampato assai più fervido nei cuori del popolo.

Cur. Molto positivo è il signor Capitano!

Ted. E tal divenni a mio mal costo: e ben sarebbe ormai tempo che almeno ove trattasi degli interessi d'interi popoli si dismettessero i sogni e le utopie.

Cur. E veramente anche la dottrina cattolica, dall'amore e riverenza verso i parenti ripete ogn'altro amore, ogn'altra riverenza verso la patria, verso i governanti.

Ted. E qual meraviglia? non è egli il medesimo Dio quello che creò la natura e che dettò il decalogo? Ed appunto per questo avrete forse potuto osservare che l'avversione al cattolicismo, e l'oblio di natura camminano per lo più di conserva nelle teste dei moderni rigeneratori. Mai una volta che codesti utopisti si contentino seguir sulle pagine della storia le tracce che realmente v'impressero le generazioni successive, sviluppate e guidate per man di natura, ma in quella vece sogni e fantasie e ipotesi dei possibili, venduti poi come oro di coppella, o come quinto Vangelo alla credulità dei dabbenuomini: e guai chi titubasse nel credere! Incominciate dai sogni di Cartesio, che creava il suo mondo nei vortici, d'onde predea le mosse l'atomismo sbrigliato dei materialisti; trapassate nel mondo morale e intellettuale, ove con sensazioni si fabbricavano idee, con interesse obbligazioni e probità; uscite all'aperto nei campi della società e della politica, ove con gemiti ed urli e pantomime si fabbricava il linguaggio dai muti, e la filosofia grammaticale dagli ignoranti o piuttosto dagli animali, ove la società nascea da un patto che mai non fu, e l'autorità conferivasi da un popolo che non l'avea: dappertutto voi vedete regnare lo stesso spirito sognatore, che mentre nega fede alla storia di tutti i popoli, la pretende poi, e senza esitazioni, ad ogni delirio di mente che farnetica.

Se invece di farneticare a capriccio si fosser data la pena di seguir passo passo i naturali andamenti, avrebber veduto e toccato con mano l'enormità assurda di lor pretensioni. Infatti chi vorrà negare che le nazioni nascono dalla famiglia?

Piem. E appunto per questo l'amor nazionale è dovere.

Ted. E questo dovere nessuno pensa a negarvelo: ma i sommovitori non sono paghi di riconoscere un tal dovere, ma lo sollevano oltre ogni limite, e mettono questo amore al di sopra di ogn'altro.

Piem. Ed osereste negare che ad ogni altro amore prevaler debba l'amor di patria?

Ted. Non pretendo negarlo, ma ben credo necessario spiegarlo. Se per amor di patria voi intendete l'amore di quella società nella quale i vostri parenti vi procrearono, ottenendone per sè e per voi la tutela dell'ordine e gl'incrementi dell'agiatezza, intendo benissimo che a questa patria sia dovuto un tale amore per cui, salva l'onestà e la giustizia, vengano immolati i materiali interessi, anche della propria famiglia; giacchè questo sacrificio fatto all'ordine pubblico è la più ferma tutela della famiglia medesima, alla quale come a ciascun individuo di lei assicura il maggior dei beni, che è l'ordine morale. Oh qui sì, l'intendo benissimo che mi si chieda il sacrificio ancor della vita per amor della giustizia, della pietà, della costumatezza, della religione, cui la società assicura da ogni violenza. Ma è egli questo ciò che costoro intendono, quando raccomandano l'amor della patria? tutt'altro. Anzi questi oggetti che per l'uomo onesto ed assennato formano la base precipua dell'amor di patria, per codesti sciagurati le sono idee problematiche (se non anche fanatismo di superstizione) e talmente problematiche che le vogliono togliere interamente dal commercio sociale con quella loro si vantata libertà di coscienza, la quale altro non è finalmente che una solenne protesta contro quei sacri diritti, i quali formano per noi l'elemento più vivace d'amor cittadino. Or se uscite da questi limiti, se invece di tutelare i diritti riconosciuti ed innegabili della Giustizia eterna, voi m'intimate che io sacrifichi tutti gl'interessi e gli affetti domestici, or per dilatare i confini, or per crescere lustro alle arti, ora per trasformare le istituzioni governative; insomma per mettere in atto una idea che voi in buona fede riguardate come un capolavoro, ma che a me con ugual buona fede può parere una stravaganza: allora l'intimarmi i vostri delirii come amor

di patria, mentre sono strazio della mia famiglia; questo è tale assurdità che non può essere pareggiata se non dal dispotismo che l'accompagna. Se io amo la patria per amor della famiglia, se quell'amore è un'ampliamento di questo, ove questo tace, quello non potrà parlare. Ed è questo appunto, se ben si mira, la cagione per cui l'amor di patria che non potè mai erompere dalla cerchia del Municipio fra i pagani, si estese alla nazionalità fra i cristiani: perchè questi coll'immensa loro carità trovaronsi al contatto anche delle più remote nazioni, e ad esse congiunti coll'unità del pensiero e degli interessi eterni; mentre i pagani non poteano dai loro interessi, dai loro disegni, dai loro numi venir congiunti, se non a pochissimi cointeressati.

E la stessa ragione va oggidì ampliando viemaggiormente l'associazione fra le genti, producendo quella società europea di nazioni sorelle, inaugurata nel medio evo colle crociate sotto le influenze del Padre universale dei cattolici; mentre all'opposto il paganesimo risorto nel razionalismo protestante abolisce la possibilità di una società europea colla distinzione delle nazioni; e se prevalesse presto ritornerebbe al municipalismo, di cui i primi sintomi già si manifestano nella vostra penisola ¹.

Piem. Ma dunque nulla dovrem fare per la grandezza della nostra nazione?

Ted. Fate quel che volete e siate eroe, ma a spese vostre e non a spese altrui.

Piem. E quel sentimento che natura ispira . . . ?

1. *L'Europe divisée . . . l'esprit de nationalité substitué à l'esprit d'universalité, . . . tels furent les resultats de la Réforme. . . La division . . . séparant de croyances et d'intérêts les divers États de l'Europe, a réduit aux étroites proportions de la nationalité les grandes questions de la société européenne.* VIL-LENEUVE - BARGEMONT *Hist. de l'écon. polit.* tom. I, pag. 288.

La passion de la nationalité est aussi forte aujourd'hui qu'il y a dix-huit siècles: et ceux-là même qui aspirent à l'unité sociale du genre humain, ne peuvent supporter l'idée d'une république chrétienne. LACORDAIRE *Conférence du Dimanche 17 Janvier 1847 (nell'Univers 21 Janvier).*

Ted. Natura eh? natura? ma ditemi di grazia, caro Tenente, quanti zii e cugini avete?

Piem. (Che domanda inaspettata!) Tra paterni e materni, gli zii sono sei; cugini poi, bisogna che faccia il conto.

Ted. No, no, non occorre: ditemi soltanto se siete in buona amicizia coi vostri zii.

Piem. (Anche questa è curiosa) Generalmente, la Dio mercè, regna fra noi grande affezione.

Ted. Or supponete che i vostri zii vi mandasser dicendo che sacrificiate tutti i vostri interessi per mandar loro 200 mila franchi perchè vogliono fabbricar un bel palazzo per tutta la lor parentela: sareste voi disposto a rovinar i vostri figli perchè la parentela grandeggiasse in quel palazzo?

Piem. (Ora comprendo) Veramente.

Ted. E se la vostra parentela si mettesse a declamare in gran paroloni l'amor della gloria e l'eroismo del sacrificio e le lodi dei posteri ed altrettali luoghi rettorici, sarebbe efficace tutta questa eloquenza a farvi rinunziare il fatto vostro?

Piem. Hem . . .

Ted. E se invece di essere i vostri zii paterni e materni ai quali avete tanta e sì giusta affezione, costoro che così declamano fossero appena agnati, separati dal vostro ceppo per dieci o dodici generazioni, credereste voi la vostra obbligazione e la lor domanda meglio fondata della precedente?

Piem. Anzi quanto più s'allontana lo stipite, tanto meno io sarò obbligato. E già veggio dove voi mi conducete.

Cur. E chi nol vedrebbe? La nazione, vorrà dire il signor Capitano, può dirsi in sostanza la remotissima delle agnazioni.

Ted. Bravissimo: dunque vedete che pretendere il sacrificio della famiglia alla nazione *per istinto di natura*, egli è pretendere precisamente il contrario di ciò che natura c'ispira. Ed ecco perchè le antiche nazioni, guidate solo da naturale istinto, neppur poterono comprendere l'idea nazionale. Solo il cattolicismo potè formarla, perchè l'immensa potenza interiore della fede a unificare i pensieri,

della carità a unificare gli affetti; è sì gagliarda da spezzare, da incenerire tutti quegli ostacoli d'interesse che separano *naturalmente* per la loro indomabile ritrosia, le varietà di parentela, di Municipio, di provincia, di popolo. Invece dunque d'invocare l'istinto di natura, i nostri rigeneratori dovrebbero invocare la fede e il Vangelo.

Cur. Eh, caro signor Capitano, per carità non mi chiamate su questo campo; chè ne hanno abusato pur troppo.

Ted. Lo so, lo so. Voglio dir solamente che l'istinto di natura, lungi dall'obbligarci a sacrificar noi e la nostra famiglia per la nazionalità, neppure è capace di formarne l'idea: ma quanto più ci allontaniamo dal ceppo primitivo, tanto meno ci spinge alla sì vantata unità d'interesse. Ed io tengo per fermo che se voi interrogate un qualche villanzuolo, guidato davvero da istinti di natura sincera, non falsati dalle palingenesie etnografiche, lo troverete assai più inchinevole ad affezionarsi ad un suo famiglia o ad un vicino (fosse pur Finnico o Basco di schiatta) con cui trattasse alla domestica, che non ad un ignoto Calabrese o Abruzzese, benchè di purissimo sangue italogreco.

Piem. Voi mi calcate molto la separazione presente, cagione che voi dite di rattepidire gli affetti. Ma dovrete riflettere che appunto per rinfervorarli noi pretendiamo rimettere a contatto le famiglie sgominate di una schiatta medesima. Nel che il cuore caritativo del sacerdote che ci ascolta dovrà consentirmi, farsi da noi opera degnissima del sentimento cattolico.

Cur. Voi tornate a chiamarmi in soccorso, signor Tenente: ma quando trattasi di dottrina cattolica io non posso mostrarmi così indulgente come nella etnologia. Il cattolicesimo non contrasta la natura, ma la perfeziona. Se dunque consentite al Capitano che la natura ordina l'amor patrio qual dipendenza dell'amor domestico, come pensare che la religione voglia alterare quest'ordine di carità? Codesti sogni di ricongiungimento della schiatta mi parvero sempre un cozzo dell'uomo contro la natura insieme e contro la rivelazione. La natura che separa il frutto dalla pianta quando è maturo a

riprodursi in pianta novella, separa il figlio dal padre quando è destinato, e capace a riprodurre, sè medesimo in altra famiglia; e lo obbliga a provvedere al bene di questa, piuttosto che della famiglia d'onde uscì. Nè nessuno sognò finora una legge che comandi a tutti gli agnati nostri di tornare sui nostri poderi a ricongiungersi in unica famiglia con noi. Se questo non si esige dalle famiglie cui riuscirebbe tanto più agevole, qual legge potrà obbligarvi i popoli, le cui migrazioni portano sconquasso universale? La natura ha destinato le genti a popolare la terra, e per conseguenza a separarsi le une dalle altre, cercando stanza in terre disoccupate. Pretendere che abbiano il diritto di sgombrare altre famiglie, perchè il territorio occupato da quelle è comodo alla unità della propria generazione crescente, è tale assurdo che se s'introducesse nel dritto civile, ogni proprietario dovrebbe palpitare pei suoi fondi.

Consuona ai dettati di natura la rivelazione. La prima dinuzia fatta dal Creatore nella istituzione della società coniugale fu che il figlio abbandonerebbe il padre e la madre nel farsi marito: *Derelinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori*. La seconda che leggiamo nel Genesi relativa alla moltiplicazione delle famiglie impone l'allontanamento di abitazione: *Multiplicamini et replete terram*. Il disperdersi sulla terra fu dunque positivo precetto, non meno che naturale necessità. Or quanto sarebbe ridicolo pretendere che questa dilatazione di famiglie dovesse farsi col compasso alla mano, e collo spirito profetico per modo che niuna occupasse le terre meglio assortite ad altra schiatta; ovvero che occupatele potesse essere giustamente cacciata dalla schiatta che sopravviene?

Ted. Via, caro Tenente: confessate che non avete per voi nè i dettati di natura nè quei di rivelazione.

Piem. Non negherete almeno che l'unità di lingue e d'istituzioni stabilisce fra i popoli una certa natural simpatia.

Ted. Nol niego, come non negai una certa simpatia anche in ragion d'origine. Quel che non posso ammettere è quella esagerata importanza che si dà a tali elementi, quei doveri che si pretende inferirne a danno d'altri doveri più urgenti, quegli scompigli che se

ne derivano manomettendo le relazioni domestiche, saltando a piè pari dal centro dell'individuo alla indeterminata e amplissima circonferenza delle origini nazionali. Avvertite peraltro che l'unità di istituzioni manca affatto all'Italia, non essendovi forse paese al mondo così frastagliato da un municipalismo antichissimo, che attraversò impassibile la ferrea unità del dominio romano. La lingua poi. Strana unità di lingua è la vostra in Italia, ove i dialetti sono sì diversi che un popolo non intende l'altro vicino.

Piem. Una peraltro è la lingua sociale, la lingua colta.

Ted. Una, sì, per coloro che studiano; ma un'unità studiata, può ella servir di base a un dritto naturale? L'unità di lingua sotto due aspetti potrebbe sostenere il dritto, vale a dire, come indizio dell'unità d'origine; e questa, già lo vedemmo, manca affatto all'Italia: o come indizio di associazione politica già compiuta, cui non sarebbe lecito certamente strambellare a capriccio; e questa tanto è lungi che esista in Italia, che anzi iniziata appena dalla repentina sorpresa e dalle cabale di un partito, incominciò tosto a sbrandellarsi peggio di prima in Municipii e Repubbliche, quasi che gl'Italiani non portassero in pace quella incoata *integrazione* territoriale che avea abolito al 1815 tre repubbliche e non so quanti principati. Se dunque l'unità di lingua non indicava nè unità di schiatta, nè unità di associazione politica, qual dritto potea fondarvisi? Supponete che Napoleone non fosse caduto sotto il peso della sua ambizione, e continuando l'oppressione su tutta l'Italia nordica, avesse innestata la lingua francese (e il riuscirvi non era sì difficile) alla Liguria e al Piemonte; direste voi per questo che Liguria e Piemonte appartengono alla Francia? Or confessatelo, tanto faticarono i Re vostri per introdurre il toscano in Piemonte, e molto più in Nizza e in Aosta, che giunsero a specolare perfino quel romanzo di una colonia di 20,000 balie, che volean tradurre dall'Arno al Po. E vorreste che una unità accivita a stento con tanti argami potesse dirsi voce di natura e base alle sue leggi?

Piem. Almeno essa potrebbe mostrare l'unità di spirito, essendo la parola il più vivo ritratto che aver possiamo dell'intelligenza.

Ted. In verità, se qualcuno in addietro avesse potuto sospettare unità di spirito in Italia in grazia dell' unica lingua, i suoi rigeneratori hanno tolto a lor compito di sgannare i creduli e di screziare al minuto ogni principio di congiunzione morale. Avea sì l' Italia quella sua mirabile unità religiosa da cui tutto avrian potuto sperare coltivandola colla costanza e col senno. Ma vedete con qual rabbia si avventano contro di lei quella peste dei giornalisti e molti ancora dei Deputati e dei Ministri! Non direste che cospirino in pruova per isvellerne fin l' ultime barbe? La sola unità che ormai resti all' Italia è l' unità geografica.

Piem. Oh manco male! qui almeno ci troveremo d' accordo.

Ted. Adagio, caro mio: l' unità geografica ancor patisce molte incertezze . . .

Piem. Stiamo a vedere, che voi trovate nel trascendentalismo tedesco un ordigno per appianar le Alpi o asciugare i mari.

Ted. Non temete. Io sono talmente disingannato delle fantastiche filosofiche di mia nazione onde fui accalappiato da giovane, che non oserei su quelle idee appoggiare il menomo dei miei diritti. Ma se anche fossero quelle gagliardissime, fido si poco alle teorie di dritti geografici che non moverei un dito per isgombrar le Alpi. Solo volea farvi osservare che molti sono i riguardi della geografia verso le scienze sociali; ben potendo un paese appartenere strategicamente ad uno Stato, mentre commercialmente o fisicamente apparterrà ad un altro. Così, per cagion d' esempio, se tutte le ragioni di commercio separano il Veneto dalla Stiria, dalla Carintia e dagli altri Stati limitrofi dell' Austria, non potrebbe questa strategicamente rivendicare a sé quella linea dell' Adige, ove testè faceste voi Piemontesi sì belle pruove, eppur si infruttifere? chi vi avrebbe più arrestati se numeroso, come forte, fosse stato l' esercito vostro, dal correre, come già Napoleone, fino alle porte di Vienna, tostochè aveste espugnato il terribil quadrato delle quattro fortezze, ove si spuntò la vostra foga?

Piem. Ma dunque, perfin colla geografia volete snidarci dalle frontiere d' Italia! m' incalzate proprio come il vostro Radeztky incalza Carlo Alberto.

Ted. No, caro Tenente: la nostra battaglia non è sì micidiale, e il fin qui detto non mira a sconfinare le vostre province, le quali poteano avere nei diritti positivi e nei documenti storici migliore appoggio; ma solo a dimostrare l'insipienza con cui venner difese moralmente con sofistiche astrattezze di teorie universali dagli scrittori, mentre si bravamente le difendea col suo coraggio e colla sua singolare capacità la vostra artiglieria —

La cortesia di questi complimenti, che il valoroso artigliere conosceva quanto valessero per la sincerità, più ancora che pel valore di chi li tributava, fece brillare sulla fronte del giovane un raggio di serenità che viepiù l'affezionava alle idee del suo avversario, verso le quali incominciava bel bello ad inchinarsi in suo cuore, non senza gran consolazione del buon Curato, che non avea sperata tal pacatezza ed amorevolezza di discussione: e che concepita ormai maggior fiducia si accommiatò con bel garbo per recarsi alla chiesa; se pure, disse, mi riuscirà di trovare un po' di vino e la scatoletta dell'ostie.

Piem. Vi offrirei un servente della Messa, se ancor rammentassi il *suscipiat*, dissegli il giovane sorridendo.

Cur. Ed io non l'accetterei per quest'oggi: chè non credo ancora si rattepiditi i sanguì da avventurarvi all'uscita. Ben corre voce d'un armistizio: ma che armistizio con quei marrani che vi davan la caccia? restate, restate, signori, e discutete in buon'ora. Ma vi ricordi ch'io scendo a prepararvi il *pax Domini*.

Ted. Non temete, non temete, signor Curato: fra noi due l'armistizio è già segnato.

quel Carlo Boucheron, del quale dettata il Vallauri con pari eleganza ed affetto la vita. E un uomo tale che da trent'anni insegna con tanta lode, chi non sarà vago d'intenderne dal giudizio egli porta sopra le novità che nel pubblico insegnamento, quasi al tempo stesso che negli ordini civili e per opera de' medesimi uomini, furono introdotte in Piemonte? Il parlarò tanto si dee riputare più ragionevole perchè i vizi della istruzione puote combattersi dal Val-

L'ULTIMA PROLUZIONE

DI TOMMASO VALLAURI

Benchè il nome di Tommaso Vallauri ci venisse innanzi la prima volta in questa orazione; niente di meno l'importanza dell'argomento che ha sì stretto legame colle dottrine le quali formeranno di questa seconda serie del nostro periodico una delle parti universalmente desiderate, sarebbe per noi ragione più che bastante di darne un sincero ragguaglio a' nostri lettori. A questa ragione un'altra se ne aggiugne nulla men poderosa, ed è lo strazio che dell'orazione e dell'oratore insieme fecero que' luridi giornalacci della *Gazzetta del Popolo* e dell'*Opinione*, indizio per noi certissimo del merito e del valore dell'uno e dell'altra. Ma la cosa passa bene altrimenti; e noi da gran tempo ammiriamo nel ch. professore torinese uno de' più valorosi Italiani che mantengono cogli scritti e colla voce l'onore de' buoni studii; e il degno discepolo e successore di

1 THOMAE VALLAURI De vitiis in puerili institutione vitandis. Oratio habita in regio Taurinensi athenaeo III nonas novembres an. M. DCCC. LII - Augustae Taurinorum ex officina regia an. M. DCCC. LII.



quel Carlo Boucheron, del quale dettava il Vallauri con pari eleganza ed affetto la vita. D' un uomo tale che da trent'anni insegna con tanta lode, chi non sarà vago d' intendere qual giudizio egli porti sopra le novità che nel pubblico insegnamento, quasi al tempo stesso che negli ordini civili e per opera de' medesimi uomini, furono introdotte in Piemonte? Il qual desiderio tanto si dee riputare più ragionevole perchè i vizii della istituzion puerile combattuti dal Vallauri non solo gittarono profonde radici in quel rigenerato paese, ma vanno serpendo anche altrove; e dove non si accorra prontamente al riparo, minacciano di condurre l' Italia ad una leggerezza di coltura superficiale, i cui danni riusciràn nulla meno funesti che quelli della ignoranza e della barbarie.

Che pensi adunque il nostro A. si raccoglie aperto fin dal proemio, là dove sfidando le ire de' novatori, molti de' quali gli stavan d' innanzi, professa la persuasione in ch' ei visse e vive *doversi i giovani ammaestrare per forma che nutriti alla lezione degli antichi, oltre ad un gusto squisitissimo in letteratura, ne apparino ad un tempo onore e virtù*; e per conseguente *non aver mai consentito ai promotori d' un insegnamento che di lungo tratto dipartasi dalle costumanze dei nostri padri e dalla opinione pochi anni addietro quasi universalmente approvata* ¹. E di vero sebbene qualche lamento si movesse anche allora contro i metodi antichi e la brama di vederli temperati in qualche lor parte venisse talora manifestata eziandio da persone assennate, tutti per altro s' accordavano unanimi in approvarne almen la sustanza, e quando se n' eccettui qualche cervello eteroclitò tutti eran fermi nel volerli mantenuti e seguiti.

Ma col procedere degli anni l' opinione favorevole all' innovare, di moderata e rispettosa che prima si addimostrava, si fe tutto ad un tratto disorbitante e villana fino a dare interamente lo sfratto a tutto ciò che mai di buono trovasse la sapienza de' nostri padri. Nel qual fatto, per dirlo così di passaggio, tennero i novatori dell' insegnamento quel cammino medesimo per cui giunsero alle riforme

¹ Le parole italiane scritte in corsivo rendono fedelmente le latine dell' oratore.

civili; e chiunque più voglioso che considerato presterà fede alle promesse loro, s' avvedrà ben presto della sua stoltezza nel seguire i ciechi che si fanno duci di quel cammino che mai non conobbero; e i frutti di sapienza e di dottrina che ne corrà la gioventù nostra risponderanno a quelle beatitudini che dall' abbattere le antiche leggi e costituzioni sta ora godendo il Piemonte. Ma lasciamo ragionare il Vallauri, che rompendo il silenzio mantenuto fin qui, perchè in tanto bollimento di spiriti e fervor di passioni era vano il parlare; ma che durando più oltre *potea dar luogo a sinistre interpretazioni*, da tre vizio dimostra infetta l' istituzione moderna e sono il togliere ch' ella fa dall' insegnamento qualunque cosa a' fanciulli presenti pur l' ombra della difficoltà e della fatica; il sopraccaricare le menti tenerelle d' una moltitudine smisurata di discipline disparatissime; il dar bando allo studio delle lingue antiche.

I vizio notati qui dal Vallauri furono già discoperti e in tutta la loro deformità dimostrati all' Italia in un' operetta quanto piccola di mole, altrettanto pregevole per la profonda sapienza ond' è scritta; opera mentovata con lode dall' oratore subalpino, alla quale tutta volta piuttosto che a quella della Franceschi-Ferrucci ameremmo ch' ei rimandasse chiunque imprenda a trattare d' insegnamento 1. Del quale desiderio non è mestieri che per noi s' adducano le ragioni a chi conosca il giudizio che dell' un' opera e dell' altra stimammo nostro debito di profferire con animo, per quanto ci sembra, scevro da' pregiudizii e guidato da solo amore di verità 2. Che se la forza di questa ne stringe a credere soverchia e dettata da gentilezza la lode di quella donna, la medesima forza non ci consentirebbe il disconoscere che nelle parole da lui citate nulla troverebbe ad appuntare la critica ancor più severa. L' autorità poi d' una donna, qual ch' ella sia, riusciva oltremisura opportuna all' intento del Vallauri, che era di fulminare colla maestosa lingua di Tullio la dissennatezza di quegli improvvidi istitutori, i quali convertono l' ammaestramento

1. Vedi e cf. le note 3 e 9.

2. *Civiltà Cattolica* Vol. VIII, X e XI.

de' giovani in un perpetuo trastullo. *Di qui certi dialoghetti sciapiti e senza costrutto, mercè de' quali le menti de' fanciulli con lunghissimi andirivieni vengono guidati a conoscer ciò che, si può dire, sapevan fin dalle fasce e succhiaronò insieme col latte dalla nutrice. Per questo tutto l' arnese d' uno scolare sembra ormai non ad altro ridotto che a balocchi da bambini; e quindi le forme delle lettere dipinte in carte da giuoco o scolpite in dadi; e i libri elementari seminati di figurine e di vignette; e pallottole di legno qua e là gittate non altrimenti che sopra un tavoliere da bisca; e certi movimenti e gesti fatti alla voce del maestro in cadenza e a misura; e il far uso insegnando di noci, di petruzze dall' occhio e d' altrettali bazzicature; e quindi ancora ne' fanciulli uno svagamento grandissimo e un darsi a credere che il frequentare la scuola non è già un recarsi allo studio, ma sì un giucare a pari e casso, o un gittare la palla al fosso, o altro somigliante divertimento.* Queste parole che ne piacque di recar fedelmente tradotte, chiunque si tolga la fatica di riscontrarle presso l'Autore potrà di leggeri conoscer a quanto grande maestria sia egli salito nello scriver latino; e s' invoglierà non ha dubbio delle precedenti prolusioni raccolte in un giusto volume pubblicato non ha guari in Torino; e de' tanti dotti commenti ch' ei va stampando di scrittori latini; e d' altre opere in gran numero che gli procacciarono in Italia e fuori una rinomanza ben meritata.

Ma contuttochè siamo lieti di cogliere questa occasione per lodare quel cultore felicissimo del sermone latino, un pregio assai più degno ne mosse a recare tutto quel tratto; ed è l' esprimere con non minor verità che vivezza di colori certi metodi e certe scuole che si trombavano dappertutto per miracolosi trovati di questo beato secolo; che dovean far nascere i sapienti in Italia, sì come i funghi dopo la pioggia; che procacciarono all' inventore una fama che potea bastare al discopritore d' un nuovo mondo. Che se qualche malarrivato fosse stato ardito a sol dubitare dell' efficacia superlativa di que' metodi e di quelle scuole, oh poveretto lui! Era infallibile a piovergli in capo un nembo di contumelie. *Expertus ego Rupertus.* Nè crediate mica che noi parliamò de' due anni che antecedettero

la prima riscossa. Una parola sfuggita in quegli anni potea fruttare al temerario una di quelle dimostrazioni splendide di tanta evidenza, che chiariva mirabilmente ad ognuno che non fosse in tutto in tutto testa di legno il significato di quelle voci di *libertà* e di *moderazione*, onde i nostri rigeneratori di giorno e di notte ci assordavan gli orecchi.

Sembra veramente incredibile che i venditori di queste ciarpe trovasser fede tra' Piemontesi, a' quali per maturità di consiglio non è tra i popoli italiani chi vada innanzi, per non dire chi ne sostenga il confronto.

E tanto più ragionevole si parrà la nostra meraviglia perchè allora appunto si lasciarono i Piemontesi aggirare da pochi ciurmadori, quando quella contrada per copia d'uomini dotti maggiormente fioriva; ed era freschissima la memoria e direm calde le ceneri d'un Napione e d'un Grassi, d'un Martini e d'un Boucheron; i quali testimoniavano col loro esempio la bontà e l'efficacia de' metodi antichi per indirizzare i giovani alla vera e soda dottrina. Nella qual digressione se qualche parola potesse sembrar troppo acerba; sia condonata al dolore di vedere quella gioventù a noi sì cara; per opera d'uomini ingannati ed ingannatori sviata dal cammino sicuro e comprovato dal consentimento dei veri sapienti e dall'esperienza di molti secoli; e condotta in quello scambio per un sentiero agevole e fiorito in apparenza; ma che nel fatto non può riuscire ad altro termine che a preparare una generazione *amica solo del poltrire e del darsi buon tempo e nemica d'ogni virtù e d'ogni opera faticosa e virile.*

Del rimanente noi ci confortiamo della speranza che quanta fu la vergogna del Piemonte nel mettersi per quel cammino fallace; altrettanta sarà la gloria nel ritrarne il piede, veduto il termine funesto a cui riesce. Nè poca forza a ritornare al male abbandonato sentiero avranno sull'animo de' Piemontesi le sagge ed eloquenti parole del Vallauri, alle quali non sapremmo qual cosa si possa opporre con qualche apparenza di vero da un uomo assennato e discreto. Sia pure che il cammino delle lettere si potesse sgombrare

di alcune materie non buone ad altro che ad ingenerare nell' animo de' fanciulli odio e disamore allo studio. Si conceda altresì che alcuni degli spedienti additati più sopra potessero tornare acconci nella educazione domestica per allettare i bimbi all' apprendimento di cose che all' età prima sogliono riuscire oltremisura moleste e incre-sciose. Ma il cambiare la scuola in un giuoco, come fecero i novatori, è cosa riprovata da' savii di tutti i tempi; e sapientemente il Vallauri esorta i maestri a scolpire profondamente nell' animo dei loro discepoli quel nobilissimo sentimento di Marco Tullio, *non esse nos a natura generatos, ut ad ludum et ad iocum facti, esse videamur, sed ad severitatem potius et ad quaedam studia graviora atque maiora* ¹.

Non punto meno funesti sono i danni i quali forza è risultare da quella molteplicità di materie disparatissime che per far gabbo ai semplici veniva introdotta nelle scuole; attesochè se la leggerezza de' metodi ci prepara una generazione d'ingardi e d'inerti, quella farragine indigesta di materie sconnesse non altro può formare che saputelli e presuntuosi. Tale verità, quantunque un po' tardi, fu pure una volta riconosciuta dai reggitori dell' insegnamento in Piemonte e in qualche parte fu provveduto ad uno sconcio sì grave nel regolamento de' quattro Ottobre 1851: del quale provvedimento di buon grado ci accorderemo col Vallauri a dare al Governo quella lode che ben si merita. Il riconoscere i proprii errori e il dirnetto e franco d' aver tenuto mala via è dovere non men de' privati che de' Governi; e una confessione generosa de' proprii torti, lungi dall' indebolire e scemare il credito e l' autorità degli uni o degli altri, viepiù l' avvalora e l' accresce. Splendidissimi esempi ne abbiamo addotto a' nostri lettori più d'una volta; e speriamo non guari lontano il tempo che ne sia dato di recarne alcun altro non meno illustre e desiderato da tutti i buoni. Ma, ritornando al nostro proposito, se pienamente ci accordiamo col Vallauri nel riprovare quella moltitudine di materie introdotta nelle scuole, ci fia niente

¹ *De Officiis* I, 29.

di meno permesso avvertire che il rimedio da lui proposto a curar quella piaga non pure dagli avversarii de' metodi antichi, ma eziandio da quelli che gli hanno in pregio sarà per avventura stimato troppo violento. E nel vero, se male non ci avvisiamo, propone egli un ritorno assoluto al metodo seguito vent' anni addietro da' nostri Orbili; e sembra volere dar bando a quelle medesime discipline le quali per sentenza d'Amedeo Peyron, nemico sfidatissimo quanto altri mai della vanità de' nuovi maestri, non pur sono degne di venir conservate, ma debbono essere con tutto l'ardore raccomandate e promosse ¹.

La ferma risoluzione in cui siamo di attenere la promessa data a' nostri lettori di trattare esprofesso la materia dell'Insegnamento ci consiglia ad omettere le ragioni e le testimonianze d' uomini gravissimi, le quali dimostrano la convenienza di applicare i fanciulli a certi studii che il Vallauri vuol riserbati ad un' età più matura. D' uno scrittore per altro non dobbiamo tacere, il quale, dovè fosse anche solo, può dare gran peso alla nostra sentenza e scusare da temerità la nostra opposizione. E tanto più nè stringe il debito di mentovarlo, perchè dal ch. A. viene citato per modo che più d'un lettore può di leggeri essere tratto in errore. Di fatto nel conchiudere la trattazione del secondo vizio ond' è infetta l' istituzione moderna riposto in questo che *incredibilem studiorum diversitatem obtrudit, ab humani intellectus angustiis abhorrentem*, l' A. appose qui un numero di rimando ad una nota in cui leggiamo: *Incipientibus brevius... tradi magis convenit. Etenim difficultate institutionis tam numerosae atque perplexae deterri solent.* QUINTIL. *prooem.* lib. VIII.

Ora se alcuno delle citate parole si volesse prevalere a sostegno della opinione del Vallauri e stimasse di avere dalla sua l' autorità gravissima di Quintiliano, andrebbe lontan dal vero le mille miglia e darebbe chiaro a conoscere di non aver mai letto il primo libro delle Istituzioni Oratorie: tanto manifesta e ricisa è l' opposizione

¹ Dell' Istruzione secondaria in Piemonte pag. 65 e segg.

che passa tra l'opinare del retore romano e del subalpino. Nè a questo spertissimo conoscitore di tutti gli scrittori latinj era ignoto che stava in più sentenze contro di lui l'autorità di quel grande maestro. Oltrechè il pur sospettare in lui si fatta ignoranza sarebbe un oltraggio, in questa prolusione, anzi in questo tratto medesimo dovè si combatte la soverchia moltitudine delle materie insegnate a' fanciulli, noi troviamo gran numero di formole le quali altrove che nel primo libro delle Istituzioni mentovate si cercherebberò indarno; e pruovano ad evidenza che il Vallauri scrivendo avea ben presente alla memoria e forse ancora sott'occhio quel libro. Non ha egli pertanto che a consultare la sua memoria per consentirci che a' tempi di Quintiliano doveano i fanciulli romani intervenire alle lezioni d'almen quattro maestri; e apprendere ad un tempo un numero ben grande di cose per verità minore di quello che nel quarantasette veniva prescritto in Piemonte; ma di lunga mano superiore a quello che prima di Carlo Alberto ordinavano le leggi sopra gli studii. I maestri erano il Grammatico, il Musico, il Matematico, ed il Comedo: le discipline da imparare erano la lingua latina, la lingua greca, l'istoria, la poesia, l'aritmetica, la geometria, la musica, la ginnastica, la mimica, la declamazione e forse alcun' altra.

Se qualcuno ci domandasse perchè d'un'opposizione si manifesta e si grave stimasse il Vallauri di non dare alcun cenno, risponderemmo di non saperlo; ma che senza dubbio nol fece senza buone ragioni. Che se per converso ci si domandi qual ragione ne abbia sospinto a non tacere il diverso sentire e nostro e di Quintiliano, rispondiamo che la riverenza al famigerato oratore, del quale avendo affermato stringersi da lui l'insegnamento in un cerchio più angusto che per avventura non si conviene, era al tutto necessario di quella affermazione recar qualche pruova. E posciachè l'ordine con cui divisammo di trattare dell'educazione non ci consentiva d'entrare in lunghi ragionamenti, ad assolvere il nostro giudizio dalla taccia d'avventatezza e temerità credemmo bastevole l'aver dalla nostra parte un uomo, a cui per consentimento de' saggi non è tra gli antichi o

moderni istituti alcuno che si meriti d' andare innanzi e forse di stargli del pari. Del rimanente se fossimo posti al bivio di dover scegliere tra i metodi seguiti vent' anni addietro in Piemonte e quello che nel quarantasette gli regalarono i suoi rigeneratori, non esiteremmo un istante a dare a primi la preferenza; e ringraziamo di gran cuore la bontà divina di non averci fatto nascere in tempo che dovessimo ancora noi sperimentare le novità, che furono poi tentate con detrimento sì grave della gioventù piemontese. Lodiamo ancora noi gli sperimenti fatti nel trarre il zucchero dalle bietole e nel sostituire il guano al concime usato da nostri maggiori: ma non crediamo irragionevole il desiderio di vedere più riguardati e più cauti i riformatori in certe pruove le quali espongono a rischio gravissimo le intere generazioni.

Rimane il terzo de' vizi dal Vallauri notati nell' istituzione moderna, ed è la guerra da una nuova *fazione di barbari* dichiarata alla lingua latina. L' origine di questa guerra viene da lui recata o alla disperazione di pervenire a quella eccellenza a cui saliron gli antichi; o alla insofferenza della fatica; o finalmente all' amore di novità ingenito all' umana natura. Alle quali ragioni verissime un' altra si debbe aggiungere per nostro avviso, e la troviamo in quell' odio accanito ad ogni cosa che possa in qualunque maniera tornare ad onore e ad utilità della Chiesa. Non ignoriamo che tra le obbiezioni da lui messe in bocca degli avversarii alcune sonarono ancora sulle labbra di sinceri cattolici; e le veggiamo in qualche libro stampato con intendimenti rettilissimi. Ma sappiamo altresì che in questa ed in altre cose d' assai maggiore importanza gli amici congiurarono non volendo cogl' inimici. E questa considerazione ad ogni sincero cattolico renderà più stimabile la difesa che della lingua latina continuava il Vallauri con un' coraggio imperterrito e con una maestria, quali richiedevano la gravità della causa e gli avversarii da lui presi a combattere. E a bello studio abbiám detto *continuata* questa difesa, perchè si fatto argomento fu già svolto da lui con rara facondia in un' altra orazione; onde in questa appena toccò le ragioni che persuadono la necessità e l' utile sommo di studiare quella lingua, che

la Provvidenza divina sceglieva a strumento efficacissimo per diffondere la religione e la civiltà ¹. Degli argomenti addotti da lui vogliamo accennare almeno il vantaggio che a svolgere e formare la mente de' giovanetti sovra tutti i moderni idiomi presenta il latino e per la inflessione de' nomi ne' diversi casi diversa e per la struttura e collocazioni delle voci più varia e pel giro dell'orazione più maestoso.

Dalle cose fin qui discorse non è malagevole ad intendere perchè quanti sono in Piemonte i cultori de' buoni studii plaudissero ad un uomo che ne rivendicava l'onore manomesso e calpesto da que' malaccorti, per non dir peggio, che lasciata la realtà corrono dietro ai fantasmi ed ai sogni; e per converso quella fazione che ruppe guerra ad ogni studio onesto e lodevole si scatenasse contro il Vallauri, impugnando l'arme, che sa trattare con mirabil destrezza, gli oltraggi codardi e le contumelie villane. Ma gli oltraggi e le contumelie vanno di rimbalzo a percuotere chi le scaglia, non pure senza offensione dell'uomo onorato a cui sono drizzate, ma con grande sua lode. Nè questo affermiamo soltanto per quell'universale ragione, che l'inimicizia de' tristi è l'encomio più bello della virtù; ma molto più perchè, conoscendo l'A. di squinzagliare contro di sè la stampa sfrenata e procace, ne tenne quel conto ch'ella si merita e diè prova di quel coraggio civile, del quale tanto sono più rari gli esempi, quanto è maggiore il vanto che se ne mena per ogni parte. Da questo disprezzo magnanimo della turba volgare riconosceva un poeta antichissimo la salvezza di Roma e la gloria ognor crescente del valoroso che la salvò:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

NON HIC PONEBAT RUMORES ANTE SALUTEM.

ERGO POSTQUE MAGISQUE VIRI NUNC GLORIA CLARET ².

¹ Vedi la Prefazione al Codice Diplomatico Longobardo ripubblicato in Napoli dal celebratissimo Cav. CARLO TROYA, alla pag. XLIII e segg. Di questa opera insigne ragioneremo in uno dei seguenti quaderni.

² ENNIUS ap. Cic. *De off.*, I, 24.

In questo nobile ardimento a disprezzare la stampa malvagia e beffarda noi vediamo un possentissimo rimedio a curar le piaghe tante e sì gravi onde è afflitta l' Italia; si come nello scoramanto e nella paura, che di quella medesima stampa mostrarono i buoni, riconosciamo la cagione più funesta delle nostre sventure. Ci correva dunque un' obbligazione strettissima di unire la nostra voce a quella dell' *Armonia* e d' altri giornali cattolici che prima di noi si levarono contro la stampa maledica e libertina alla difesa d' un uomo che tanto onora il Piemonte. Che se in qualche opinione non possiamo convenire pienamente con lui, e quanto alla libertà dell' insegnamento le dottrine da lui professate in parte discordano dalle nostre; ciò varrà, speriamo, per dimostrare che dove alle nostre lodi venisse meno qualunque altro pregio, non fallirebbe almen questo dell' essere al tutto sincere. Nè dell' avere noi manifestato tal diserepanza vorrà l' A. tenersi gravato ed offeso. Gentilissimo qual ei si dimostra al suo scrivere non può vietarci che, dentro a' confini a noi segnati dalla coscienza della nostra pochezza e finchè più gravi ragioni non ci convinean d' errore, facciamo scudo a noi medesimi con le parole di Tito Livio da lui citate: *Suo quemque iudicio res probare aut improbare debere; non pendere ex alterius vultu ac nutu, nec alieni momentis animi circumagi.* 4.

(4) *Hist. Rom.* XXXIX, 5.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA VALLE DI SAN VALENTINO

Di rimpetto ai *Marani*, picciol casale del Tirolo italiano nella Val *Lagarina*, s'apre e spalanca il vallone di san Valentino, il quale salendo erto e selvaggio fra boscosi e repentissimi dossi, mette in sulle grandi alpi che poi di lassù dichinano piene di fecondi pascoli, d'ampie foreste, e d'altre fruttifere valli sopra i colli pomati e ridenti del Vicentino. Allo sbocco di cotesto vallone corre la regia strada che costeggia il fiume Adige e conduce in Germania; ma ov' essa appunto attraversa il torrente, da lei si spicca e volge a man dritta, e si distende su per lo letto ghiaroso una vietta che mette alla stagliata costa di *Fusi*. Ivi con repentino e rigido mutamento quell'ampio letto, pieno qui e là d'arboscelli, di ginestre, di lentischi e di ginepri, si serra fra due altissimi rocchi, e non dà altra via che un margine ronchioso e stretto, il quale monta a scaglioni di chiappa in chiappa, aprendo sotto l'occhio smarrito un abisso.

Coteste ruine di montagne sono ancora un misterio inaccessibile alle inquisizioni de' Naturali. L' Allighieri, parlando dei *Lavini de'*

Marco, ove il monte di rocca appunto presso a tre miglia da questo di san Valentino, lo dice spezzato e rotto.

O per tremuoto o per sostegno manco:

altri vorrebbero che negli antichi cataclismi, calate le gioaie dei monti nelle voragini del mare, il mare stesso fiottandole coi profondi e indomabili gorgogli le fendesse e trarupasse: altri che nelle rabbiose piene dei diluvii terrestri, l'impeto delle fiumare frananti dai sublimissimi gioghi de' monti le scoscendesse, aprisse e divelgesse dalle concusse radici. Chi l'assegna ai ghiacci primitivi; e chi per ultimo avvisa che quando per lo spingimento de' fuochi sotterranei sbucarono e rizzaronsi quelle portentose moli dei monti, le rocce fuse e cadenti si raffreddassero a poco a poco, e nel freddare immassicciandosi, scoppiassero con orrendi bombi e si travolgersero le une sulle altre, accavallandosi, incastellandosi con quei cinghioni pendenti, che pare ti si trabocchino in capo ad ogni istante.

A una improvvisa rivolta che fa il sasso di Fusi, alzi gli occhi e ti vedi a un trar di mano salire altissimo e diritto in faccia un macigno smisurato, intorno all'estremo giro del quale volando le aquile reali ti paiono un punto roteante per l'ampio vano dell'aria. L'ardita scheggia, a doppiare la meraviglia, cala a sottosquadro, sicchè ella sembri ad ogni stante ruinar dalla sua altezza, piombare sui dritti ronchioni di rincontro e far ponte e caverna sul letto del torrente. Non v'è cuore così sicuro, che ponendosi da piede e guardando su per quello scheggio si tagliato e pendente; non si senta un brivido correr per l'ossa, e sta mirando stupito quell'altissimo girone che alle somme creste gitta fuori pendule nel vano le frondose braccia delle antiche roveri, fatte gioco dei venti che buffano sempre mai nella profonda gola di quella fessura.

Valichi gli ammontati balzi che rasentano l'angusto varco, la ripa si scarica e smonta sassosa e aspra insino al letto del torrente, il quale conduce alle falde dell'aerea rupe descritta dianzi, divelta e solitaria dal lato che risponde alla valle, ma colle spalle e coi fianchi s'addossa al monte selvoso di *Prabubalo*. Ivi l'erta comincia a

salire dolcemente dietro i gioghi del sasso, e più monta e più le si veggon rinverdire le prode pe' mille arbusti che vi germinano assiepati e conserti, i quali nel Maggio son pieni di rossignuoli, di capinieri, di verzellini che riempion l'aere sereno e dolce de' più delicati gorgheggi, e ralleggran l'animo del viandante rattristato dalle ruine de' massi e dai cupi seni delle spelonche. Più da alto il bosco s'addensa di faggi in sulla diritta, e dalla mano manca sorge maestosa l'antica foresta de' pini, la quale adombra il dossò settentrionale del balzo, e tutto da quella banda l'accerchia, nel cui mezzo rampolla una fontana d'acque limpide e fredde raccolte in un pilo naturale, che fa la viva pietra del monte, onde poi riversandosi scorrono moramorando fra quelle ombre severe a piè del Romitorio.

Giunti finalmente in vetta all'alta rocca, ivi si distende e con dolcissima china va salendo un gran prato di minute erbette e di color gaio vestite, il qual prato da mezzodì si spande insino al vivagno dell' aspro cinghio che diroccia a filo sopra il torrente del vallone; da levante scendono a scaglionetti alcuni campicelli ben culti, e dagli altri lati l'attorneggia la foresta de' pini; ma dove il prato a sommo rispiana, nasce e alto si lieva il tempio di san Valentino, ch'è santuario e stazione d'indulgenza e perdono al popolo della picciola città di Ala.

In sullò scorcio del 1600 n'ebbero que' cittadini le sante reliquie da Roma ed erettovi il nobil tempio e una bella casa pel cappellano e pei pellegrini edificatavi, ne trasportarono dalla città le reliquie in una preziosa arca d'argento.

La via che dal torrente Ala sin sotto al gran sasso del tempio costeggia le pendici del monte di Pozzo e di Pianezzuolo, è di presso a due miglia, e per tutto vi furon rizzati archi trionfali e padiglioni di riposo e festoncelli d'alloro e di mirto, e tutto per terra di fiori spicciolati fiorito. Precedeano i Battuti del Rosario in tonica bianca e buffa e batolo cilestro; la Consorteria della Morte in sacco nero, e la Fratèrnita del Sacramento in veste chermisina; indi veniva la croce del chericato seguita dal cléro; l'arca del Santo recata a spalle di quattro leviti in dalmatica di broccato vermiglio, con

altri che sostenean le nappo d'oro del conopeo: per ultimo l'Arciprete in roccetto, e il Sindaco e i Priori del Comune in lucco nero di velluto e parrucca a tre nodi ondeggiante per le spalle. Chiudea la processione il popolo in guarnacconi e mantelli di scarlatta, e le donne in gran zendadi neri, sostenuti in capo a cuffione da molle e da ferruzzi a cerchio: e tanto era quel popolo e si distendeva in sì lunga lista, che l'arca benedetta, salito il balzo, entrava già nel suo tempio, e le ultime coppie erano ancora alle porte di san Giovanni in capo al ponte dell'Ala.

A tanta fede e pietà rispose benignamente e a larga mano il celeste patrono, liberando la città dalle pestilenze degli uomini e degli animali, dalle carestie, dalle siccità, dalle inondazioni e da mill' altri disastri pubblici e privati; in fra i quali è celebre il miracolo, che colà si vede dipinto in chiesa e nella sala della canonica, ed è ancor vivo e fresco nella memoria de' paesani. Con ciò sia che arando due buoi in un campo, ch'è a sommo quel gran balzo, avvenne che presi dall'assillo cominciarono a imperversare sotto il giogo, e correndo si fur gittati con tutto l'aratro sull'orlo del precipizio, donde caddero in profondo di quell'abisso. I villani, visto quel fortunoso accidente, gridarono al Santo; ma, piombate le bestie da quella terribile altezza, avvisavano che fosser morte, infrante e disfatte: perchè calando mesti per iscoiarle e averne almeno le carni, trovarono con infinito stupore i due bovi aggiogati, in piede, coll'aratro intatto, ed essi brucare i virgulti di frassine che penzolavano dai fessi del sasso. La prima cosa s'inginocchiarono a ringraziare il Santo; indi ricondussero i bovi in sul campo, continuando di arare e fare i lor fatti come se nulla fosse mai intervenuto. Dove poi caddero i bovi nacque in fra il letto sassoso del torrente un pratelletto sempre d'erbe verdi ricoperto, il quale dopo tant'anni fiorisce ancora; e avvegnachè il torrente colle piene montane lo subbissi, e vi rotoli macigni, terriccio, sabbia e tronconi da tutti i lati, que' pochi palmi di terra al cessar delle fiumare si veggono sempre verdi e fioriti insino in presente.

Laonde per questo, e per mill'altri portenti, il tempio è dentro tutto ricoperto di tavolette votive, e sopra due gran panconi a dritta e a sinistra della mastra porta sono modellati in cera bambini, occhi e petti appaiati, braccia, gambe e teste offerte in voto per le ricevute grazie, al Santo: e appese pei pilastri grucce d'ogni ragione e stocchi e pugnali e costolieri e spade e terzette e pistole e tromboni e archibugi, altri pei fuggiti pericoli dei sicarii, de'ladroni, de' colpi tirati a tradimento, o nelle zuffe e buglie di parti che ancora a quel tempo divideano « quelli che un muro ed una fossa serra » poichè aveavi brigate di bravi e sgherri e popolani potenti, i quali durarono eziandio nel Tirolo, come altrove, insino alla venuta dei Francesi.

A guardia del santuario avean costruito un picciolo romitorio per un eremita, dalla banda di settentrione sopra la bella fonte delle fresche acque, e l'adombrava e facea reverendo il folto bosco de' pini; e il detto romitorio per una porticella interna comunicava colla chiesa, a cagione che l'eremita potesse vegliare alle lampane del Sacramento.

Da questo romitaggio s'avea la più bella veduta di Val d'Adige; mercecchè da quell'altura scorgeasi il corso di quel gran fiume che scende rapido e chiaro con mille aggiramenti, isolette e pescaie, ornato di pioppi e d'olmi, e vi si scernono di spesso le galleggianti zattere e li sforzi de' remiganti per tenerle in mezzo al filone e schifare i gomiti e le impetuose correnti alle roste, ai pignoni e ai pennelli che ne infrenano o dirigono il corso. D'altra parte delle ripe salgòno a ritroso le barche, tirate dalle alzaie di dodici e diciotto cavalli, e vengono d'Italia cariche di riso, di grano e di farina pei traffichi d'Alemagna. L'antica chiesicciuola di santa Margherita spunta su di mezzo agli orni e agli ontani col ruinato castelluccio che la fiancheggia; e più là si restringe il balzo, a piè del quale è il villaggio di Serravalle ov'ebbero tanti scontri nelle ultime guerre fra Tedeschi e Francesi per difendere e superar quelle gole. Ivi tentò l'ultimo cozzo nel Novembre del 1813 il principe Boarné vicerè d'Italia, per inoltrarsi nella valle del *Lenno* e scendere alle

spalle delle colonne tedesche che, valicata la *Piave*, già stringeano Vicenza; ma quella strozza di Serravalle era sì ben munita, che il vicerè messà dispettosamente al sacco la città di Ala ritirossi verso Verona.

Dallo spianato poi della chiesa di san Valentino s'aprono di nuove e belle prospettive, che rispondono sopra il paesello di *Pilcante* e scendono sino a *Castel d'Avio* che torreggia colle brune torri sopra il sasso, alle cui falde poste a solatio allegran la vista i bei vigneti e i pomieri dei Bresavola e dei Venturi. Ma dal lato di mezzodi corre l'occhio insino all'antichissimo tempio di san Piero *in bosco*, il quale fu eretto da' Longobardi e avea dai Papi la perdonanza di colpa e pena, ond'era pellegrinaggio e stazione di que' fieri Teutoni che scendeano alle indulgenze; e dovea per que' di esser luogo silvestro molto e fitto di boschi, di roveri e cerri. Vi si vede anche oggigiorno il grande atrio de' catecumeni e la chiostra de' peccatori ch'eran sotto le pene canoniche e non poteano entrare a Messa; chè al solo vedere quella venerabile chiesa l'animo si sublima e compunge ripensando a quei secoli della fede viva e sincera, che ammansava la ferità di que' popoli aspri e agresti.

Al santuario di san Valentino adunque, posto sopra sì scosciosa roccia, circondato di tanta riverenza, giocondato di sì bei prospettivi luogo sì ermo, piacevole e pieno di freschi recessi, di placide ombre di bei pratelli, d'odorose selvette di pini, di limpide acque correnti, veniano i cittadini di Ala nei mesi di primavera e d'estate a visitare il Santo, e udita Messa faceano di buone colezioni o sul prato, o nel bosco, o nella casa del Cappellano; e talvolta vi desinavano ritornando alla città in sulla sera. Ell'eran giornate piene di sollazzo; poichè usciti dalle leggi cittadinesche, ciascuno si giojava di quel puro aere, di quella dolce libertà de' boschi, del luogo solitario ed ameno: i giovinetti saliano pel monte di *Prabubalo* in cerca di nidi d'uccelli; godeano i soavi trilli de' rossignuoli, i gemiti delle fortorelle, i gorgogli de' palombi montagnuoli: le giovinette ivano in cerca di fiori nati a sì belle tinte, a sì lieti odori, a sì gaiette sembianze, e ne facean serti, ciocche e corone da ornare l'altare del Santo, o da rallegrare la mensa.

Gli uomini studiosi meriggioavano a piè d'un pino che spandeva le fresche ombrelle sopra le chiare acque della fontana, ed ivi a quel rezzo, al gentil aleggiare de' venticelli pigliavan diletto delle bucoliche o delle georgiche di Virgilio, delle amabili elegie di Tibullo, de' campestri piaceri dell' Alamanni, del ronzio e delle animate fatiche delle api del Rucellai. Gli uomini gravi passeggiavano pel prato conversando cogli amici, o giocando a carte e agli scacchi. Tutto in quel luogo respirava il riposo, la pace, e la ricreazione delle anime tranquille e serene nella beata vita domestica e cittadina; poichè il mondo non era ancora turbato da coloro che per renderlo, allor detta, prospero, ricco e felice, cominciarono dallo sconvolgerlo, dal rubarlo e dall' affogarlo in un mare di pianto e di sangue.

A que' dì i Conti di Castelbarco erano signori di Val d' Adige e delle alpi da Mori insino alle chiuse d' Italia in sul confine del territorio veronese, e vi governavano pei quattro Vicarii di Mori, di Brentonico, d' Avio e di Ala, che si nomavan per ciò i quattro Vicariati Castrobarcensi. La sede del Dinasta era nell' avito palagio dell' Opio sopra il laghetto dello stesso nome, posto in una valle solitaria ed amena fra l' Adige e il lago di Garda; il qual palagio era nel secolo XIII una forte bastita che serrava e guardava i passi delle Sarche, di Torbole e della valle signoreggiata dai Conti d' Arco; ma ora il Conte Cesare, che fu l' ultimo Dinasta e viveva a Milano, ornò e abbellì la corte de' suoi avi de' più bei lavori delle arti italiane in nobili dipinture e statue e busti e finissimi stucchi dorati, con giardini deliziosissimi e boschetti nell' isola del lago e parchi di selvaggine e uccelliere di starni, di fagiani ed altri uccelli da diletto.

Il Dinasta aveva i quattro Vicariati in feudo imperiale della contea del Tirolo, ed era principe dell' Imperio, ma padre de' suoi vassalli. Imperocchè tenuissimi erano i prediali o *steore*, come colà le domandano con termine alemanno, e il conte conduceva le Vicarie col ritratto dai pedaggi de' ponti e dei porti o barche di tragitto in sull' Adige ed altre imposte sopra le mercatanzie e dazii per la navigazione delle zattere, le quali sono come piazze galleggianti in sul fiume composte di grossissime travi e pedali di larici e d' abeti legate

insieme con valide ritortole di vincigli. Le dette zattere si conducono giù per lo fiume a seconda, e si guidano in virtù di molti remi di lunghissima tratta e di pala tagliente, legati con salci a colonnette ritte e incastrate in capo e in coda della zattera, sopra la quale, fatti ponti e assiti di tavole, si trasportano immensi carichi di balle immagliate e di casse che i mercatanti tedeschi mandano per traffico in Italia.

Il Dinasta poi tenea la ragione civile de' vassalli al banco de' Vicarii, i quali aveano eziandio corte e famiglia criminale con balia di carcere e di sangue; e le carceri maggiori erano nella torre del castello di Brentonico, ove l'ultimo Capitan grande fu della casa De Romani e avea suoi mazzieri, tavolaccini, sergenti, berrovieri e birri co' loro caporali, i quali erano a que' di il terrore de' bravi, de' facinorosi e de' banditi.

La Vicaria d'Avio ai confini d'Italia, ch'era oltr'Adige, avea sopra un dosso di monte un antico castello, i cui muraglioni merlati seguian l'erta sin sotto un gran balzo, e alla guardia del detto castello vegliavano alcuni fanti e bombardieri colle assise di Castelbarco, i quali stavano il più del dì sdraiati al sole o facean mostra di sé per le fiere e per le taverne co' loro pennacchi in capo. L'ultimo Capitano di Castel d'Avio visse a' nostri dì ed era della casa De Malfatti di Ala. Questo vecchio, detto da' paesani per antonomasia il Capitano, era il più piacevole uomo, costumato e gentile che dire si possa, e ben parlante e di grazioso aspetto e spertissimo in tutte le usanze delle corti, siccome quello che il più de' suoi dì avea servito presso agli Elettori di Treveri e di Magonza e visitato i principi germanici, ai quali per sue belle maniere e cortesi era gradito.

Con questo avea sempre alle mani le più curiose novelle intorno a Federico II., nè lasciava mai di parlare del tabacco ch'ei teneva nel taschino del panciotto che gli scusava di tabacchiera; e dicea che ne pigliava tanto, che ne' consigli di Stato ne seminava a grande spazio intorno alla sedia, e gli spazzatori il raccoglieano per dispensarlo a gran prezzo in cartoline ai forestieri che ammiravano il Re filosofo, guerriero e conquistatore. Poscia il buon capitano ridea delle

nerbate che Federico fescrosciari sul messere di Voltaire da un nerboruto caporale delle guardie, il quale ne volle dal satirico poeta scritta di ricevuto. Anche narrava d'un soldato bizzarro e vanitoso, il quale non avendo oriuolo, e pur volendo far mostra d'averlo, avea forato una palla di moschetto e appesovi un gran dondolo che gli penzolava dal taschino dei calzoni. Di che i camerata rideano e il motteggiavano e trafiggeano soldatescamente; ma egli saldo ai frizzi e alle berte.

La cosa andò agli orecchi di Federico, il quale conosceva tutti i suoi soldati per nome, e colta l'occasione d'una rassegna, comè fu rimpetto al soldato, lo sbirciò bene da capo a piedi, e lodatolo della pulitezza d'ogni suo arredo, gli disse — David, ah tu hai l'oriuolo! fammi vedere che ora è testè — David tirò incontanente di tasca la sua palla di moschetto e disse — Ecco, Sire; l'oriuolo che deono avere i vostri fedeli soldati, i quali non hanno mai a sapere l'ora e il momento, in cui deono spargere il sangue e morire pel loro Re — Allora Federico, trattasi la sua ripetizion d'oro — Bravo soldato, esclamò, io voglio che tu sappi anche l'ora e il momento in cui tu abbia a morire per me —

Il capitano narrava altresì mill'altri casi intervenuti all'Elettor di Baviera, ai Duchi d'Assia, di Baden e d'Hanalt; sapea tutte le discendenze dei Sovrani d'Europa e le alleanze e i maritaggi e i trapassi e le linee trasversali e gli ascendenti e discendenti che ti pareva leggere l'Almanacco di Gotha. Egli spendea tutte le sue giornate nel visitare gli amici, poichè avea un bisogno di favellare così prepotente, che gli era uno elemento come l'aria, senza il quale sarebbe venuto meno e morto, come il pesce per difetto d'acqua. Avea poi mille avventure incontrategli ne' suoi viaggi; e vi piacevoleggiava intorno con molta grazia, narrando i bei motti e i leggiadri parlari e le cortesie e le prodezze de' suoi vecchi amici; e i casi e i pericoli avvenutigli nelle cacce degli orsi, de' cignali e de' cervi; e gli smarrimenti per le grandi foreste germaniche; e il passar della notte a cavalcioni d'un ramo d'albero, o in una spelonca coi masnadieri, dipingendoti questi accidenti con tanta naturalezza e vivacità d'atti e di parole che ti pareva vederli e toccarli con mano.

Ma la paura ch' ebbe una notte in uno albergo solitario nel marchesato di Brandeburgo era il suo tratto più patetico e il serbava da ultimo, come i tragici la catastrofe del dramma. Imperocchè narrava ch' essendo giunto assai stracco a sera in una prateria che rasentava la strada maestra, smontò a un grande ostello, il quale v' era nel mezzo tutto circondato di grossissimi alberi, e dietro a quello correva profonda una riviera che col romore delle correnti acque intronava le valli vicine e accrescea mestizia al luogo sequestrato e solingo. Ad ogni modo trovato avendo lauta e ghiotta cucina, e fatto sedere in un tinello a terreno, e cenato di buon dente un arnione di porcella e spicchio di petto di cervo a guazzetto e arrosto di beccacce e un agrodolce d' anitrini e zampone d' orso co' lardelli al forno, messovi sopra a suggello due bottiglie gagliarde di vin del Reno, s'intrattenne in un salotto vicino ove que' buon Todeschi menavano un ballo che mai il più lieto.

Là in un canto presso una tavolella a desco eran tre sonatori con un gran boccale di birra doppia dinanzi, ed un bicchiere unto e bisunto, ma sì grande che contenea di fermo una mezza inguistara. L'uno sonava di chiarino, l'altro di cornetta e il terzo di trombone, e in quel salotto faceano un frastuono e un tambusso che pareva crollasse il solaio; senza che i ballatori aveano alzato un polverone il quale ondeggiava per l' ambiente e faceva una cotal corona alla fiammella d' una lucerna appesa nel mezzo, che pareva la luna quando i nugoli le lavano il viso. Eravi sei o sette coppie di ballerini e ballerine, che roteavano un *valzer* con tanta furia da vincer le trottole e gli stornelli sferzati dai putti in sul lastrico; e facean mille attucci e garbi e torcimenti di colli, di bocche e di calcagna, ch' era una gioia a vederli; perocchè i Tedeschi danzano il *valzer* in mille guise, e tenendo l' una mano in sul fianco, battono la cadenza col gomito, e con un fazzoletto, che ambedue pigliano in mano e gittanselo ad armacollo, e legano a un braccio del compagno, o ripassano alla vita; e nell' atto che girano, s'intreccian colle braccia sopraccapo, o le palleggiano, o le tragittano e vi sottentrano il collo e guizzano; riddano e s'acciambellano con tanta rapidità da far venir le vertigini

alla cupola di san Pietro. Aggiugni il calore della stufa (ch'era di verno) la quale faceva di quella camera un forno, e i piú ballavano scamiati e con certi visi rossi e briachi che parean barziglioni di gallinaccio quando sbuffa, e fa la ruota.

Il capitán Malfatti, stato a grande ora a veder ballare, uscì e venne alla cucina, ove una *Kelerina* o servente dell'albergo all'usanza di Germania, preso un lume, avviossi per condurlo alla sua camera. La casa era grande, e la fante il condusse per molti andirivieni sino a un braccio del casamento che sporgea da un lato a guisa di sprone; e messol dentro, e ricomposto un gran fuoco che v'ardeva per riscaldare la camera, uscinne, dicendogli — *Gute nacht, mein her* — buona notte, signor mio. Il capitano stracco, ben pasciuto, bene avvinazzato, col capogirolo ritratto dal veder rotare il *valzer*, intronato dalla polvere e dal baccano di quella danza, sedette alquanto al fuoco, sinché consumate le legne e rassettati i tizzoncelli attorno a un bel ceppo, li ricoperse alquanto di cenere, spogliossi, e affondatosi in un gran materassò di piumino d'oca, si fu subito addormentato.

Mentre il valentuomo dormiva in sulla grossa e russava piacevolmente, ecco dopo la mezzanotte un gran rumor di catene che il fanno risentire improvviso. Balza sul gomito e si mette in orecchi, e ode nel palco di sopra uno strascinio spaventoso, che tutto gli fa raggricciare i peli addosso. Il poveretto apre gli occhi, vede in camera un po' di bagliore che mandava la brace e la cinigia del cammino, e comincia a fare un po' d'esame di coscienza — Ahimè, dice, che ieri mi coricai come una bestia mezzo balordo e non mi feci né anco il segno della croce — e qui, sotto le lenzuola, comincia a segnarsi, e cercava colla mano tremante un suo crocifissetto che teneva al collo e gli s'era impigliato dietro le spalle.

Il rumore a mano a mano cresceva e pareagli che dietro lo strocio delle catene, s'udisse un rotolio grave e aspro come di chi tirassesi dietro un corpo massiccio. In quel silenzio, in quel buio, in quella solitudine, con quei soppalchi, quegli anditi e quelle scale tutto di legname, s'addoppiava il fragore che gli pareva di mille diavoli

scatenati. Tremava tutto a verga a verga, batteva i denti, scoteva le zanche, come se gli passasse per le rotelle delle ginocchia una corrente elettrica: e intanto ode sempre maggiore lo strascinio, sinchè sente rombar le catene per una scala di legno ch'era a lato alla sua camera, e di cui appena si rimembrava. Ad ogni scalino cadean le catene e tintinnavano, e appresso udiasi un gran busso di un corpo pesante che casca e bomba; perchè il tapinello del capitano era alle agonie.

Intanto ch'egli raccomandavasi a Dio e Santi, ed ecco si spalancò l'uscio della sua camera (ch'egli la sera innanzi non avea serrato a stanghetta) e vede al barlume della brace entrare un uomo di gran persona che trascinavasi una lunga catena al piede, in capo alla quale era appesa una grossa palla di ferro. I capelli avea irti, arruffati e spessi, e quella gran crinaglia cadeagli giù pel collo e per gli omeri largamente; e la barba avea folta e prolissa che tutto il copria dalla fossetta del naso giù per le labbra e pel mento di guisa, che non gli si vedea la bocca; risaltavangli in fronte due occhiacci sbarrati, irrequieti e di fiamma, sicchè all'entrare girolli con ira per la camera come chi va cercando uno che s' appiatta e nasconde per ghermirlo. Il tapino del capitano a quella vista diè in un sudor freddo, che tutto lo vinse, e stavasi palpitando come chi è nelle fauci di Satanasso; diceva col cuore — Gesù — e per istinto degli spauriti, guardava pur fiso quel demonio, il quale miratosi nuovamente attorno, s'accostò al fuoco, misesi a sedere, prese le molle, e sbracciando sparpagliò alquanto la cenere e i carboni, a ciò che il ceppo desse un po' di fiamma. In questo mezzo lasciavasi colla sinistra la lunga barba, picchiava forte nel ceppo colle molle, il quale scoppiettava e mandava scintille a sprazzi, che riverberando in quel ceffo un vampo rosso e fosco, ne addoppiava il terror' degli occhi e del sembiante. Poscia spalancava la bocca a grandi ruggiti come di lione ferito e mandava fuori voci minacciose e terribili, scotendo il capo e brandendo le molle infocate a guisa di chi si scaglia contra un nimico: indi si chetò alquanto, pur tenendo le molle nel foco, e come le vide roventi, balzò su impetuoso dalla sedia gridando — muoia il ladrone —

LA PENA DI MORTE

RISTABILITA IN TOSCANA

Ci si permetta, di grazia, di richiamare questa volta più specialmente l'attenzione de' nostri lettori sull'assennata e ponderosa lettera del nostro corrispondente di Toscana, non solo affinchè le savie considerazioni di lui non vengano percorse superficialmente come notizie correnti, ma anche perchè essa può riguardarsi come un commento ed una conferma di quanto abbiám detto in varii articoli intorno alla sì encomiata abolizione della pena di morte. Se invece di mirare allo scopo prefissoci nel nostro Programma di chiarire il vero nelle dottrine sociali, badassimo ad accettare popolarità e plausi, non torneremmo a toccare questo soggetto; ben vedendo qual partito possano trarne per gridarci barbari, selvaggi, sanguinari coloro che credono di salvar la società quando hanno rassicurato il delitto. Ma siccome tutte codeste grida filantropiche non cangiano la natura dell'uomo; poichè il vero selvaggio, il vero sanguinario è quegli che vuole immolato l'innocente e palpitante la società; poichè il fatto costringe anche i più mansueti a pentirsi di loro mansuetudine quando ne vantaggia il delitto: così non crediamò dover

falsare i dettami dei nostri lettori per mercare a tal prezzo l'approvazione dei nostri avversarii; e proponiamo alla loro considerazione ciò che accade in Toscana perchè comprendano la verità delle nostre teorie.

Riguardandola ne' suoi promotori, abbiám notato che la gran premura di chi volea abolirla nasceva più assai dall' interesse proprio, che dall' amore della umanità. Ed ecco la conferma nel fatto della Toscana, ove sotto lo scudo della legge filantropica sembra che la demagogia preparasse stragi ed arrolasse scherani. Né a cessare il flagello sociale e a menomare l'audacia dei cospiratori, trova la saviezza di que' governanti altra via, che armar nuovamente la Giustizia di quella spada inesorabile, la quale postale in mano dalla sapienza non che di tutti gli antichi legislatori umani, perfino dal divino Legislatore del Sinai, una stolta filantropia, ovvero una furba ipocrisia le aveano tolta; lasciando in tal guisa e il cittadino onesto e il Magistrato incorruttibile e l'intera società in balia di quegli scelerati, che fuor della morte null' altro paventano.

Riguardando l'abolizione della pena di morte relativamente alla perfezione del Codice, osservammo quanto sia stolto l'attribuire al Codice qual perfezione la sua abolizione. E chi non vede che, se la legge è il mezzo per conseguire efficacemente l'ordine pubblico, molto più perfetta sarà quella legge, quel Codice, secondo il quale il Magistrato può in via ordinaria adoprare anche l'estremo supplizio quando è necessario, anzichè quell' altra legge, secondo la quale un mezzo necessario all'ordine pubblico non può venire adoperato, se non con *misura eccezionale*? Se la legge è destinata non solamente a punire i delitti commessi, ma anche a prevenire i futuri, non è chi non veda quanto riesca vano all'intento l'estremo supplizio, quando non venga prima intimato a chi potrebbe esser tentato di meritarselo con qualche misfatto. Il riserbarlo dunque a quei casi estremi in cui la necessità costringe inesorabilmente fra i tumulti e i pericoli a ricorrervi, benchè legalmente, gridando: *salus populi suprema lex*, oltre il vizio dell'arbitrario, che introducesi nei tribunali, ha l'inconveniente gravissimo di ferire il colpevole prima

di minacciarlo: e in tal guisa riesce bensì a campare la società da novelli attentati, ma non ottiene quello che avrebbe forse ottenuto di distogliere dalla colpa quel misero che viene condannato alla pena. E quale eccesso di severità può egli mai ravvisarsi nel dire ai malvagi *Guardatevi*? Che gran male è che essi sappiano tanti mezzi di severità essere posti in mano della Giustizia, che a qualunque fallo anche gravissimo ella potrà applicare pena condegna? L'intimarle è egli forse un costringere il suddito a meritarse? — Una tal legge, dicono, è inumana. — E vorrebbero costoro che le leggi penali fossero piacevoli! Inumana sarebbe qualora senza veruna necessità venisse applicata: nè saremmo noi certamente per le teorie di Dracone, che ad ogni minimo fallo fulminava la morte. Ma la taccia di inumanità non può essere qui sentenziata in forma assoluta. Anzi, se da un canto sarebbe inumana al cospetto di una ragione savia e temperata la morte inflitta per lieve furto, inumano può apparire un lieve castigo pubblicamente intimato per colpa atroce. Ed io vorrei sapere per quale ragione codesti signori, che vorrebbero abolita la morte pei delitti politici, non perorano a cessare la carcere per delitti di furto. Del marchese Beccaria raccontasi, che dopo tante declamazioni contro la tortura, toltagli per furto domestico non so qual somma, corse ad invocar la tortura contro uno dei suoi famigli che gli era sospetto. Non sappiamo quanto sia vera la novelletta: ma ben sappiamo ch'ella fu avverata a' di nostri le mille volte, quando certi *umanitarii* salirono in alto stato e compresero che niuna società è stabile senza l'aiuto della forza coattiva; ed allora che nei tumulti molto avean da perdere e poco da acquistare, incominciarono anch'essi a gridare come il Vitalini: E che? solamente i despoti, solamente le repubbliche debbono avere forche e moschetterie? E i Governi moderati, le Costituzioni ne ricuseranno la sanzione per cader vittime di loro dabbenaggine! Ecco a che si riduce finalmente la filantropia utilitaria: si vuole abolita la pena di morte finchè riesce pericolosa al proprio partito e ne impedisce i tranelli. Voi, savio lettore, quando ascoltate queste declamazioni umanistiche, riducetele al loro giusto valore; imma-

ginate che si gridi non già *umanità e clemenza*, ma libertà ai ladri ed ai sicarii: e comprenderete di colpo che per umanità appunto le leggi contro costoro debbono essere severe. Al qual proposito udii non ha gran tempo dalla bocca d'uomo assennatissimo il ribrezzo, o piuttosto il raccapricciò ch' egli avea provato appunto in Toscana vedendo passeggiare per le vie di Firenze certi galeotti, che portavano scritto sopra un cartellone alle spalle or *fratricida*, or *parricida*, or *uxoricida* e simili altre nefandità spaventose. Che scandalo, mi dicea quel savio, che scandalo vedere di tali mostri girar per le vie e trattare alla dimestica co' treconi e le rivendugliole!

—E certamente fra i caratteri delle leggi barbariche notati dai criminalisti, uno fu quello di concedere agli omicidi il redimersi con multa dalla pena. Quel vedere calcolato a tanti soldi di oro il valore di una vita umana è cosa sì dissona dall' altissima idea che il cristianesimo ne ispira! Or qual gran differenza metterebbe fra i *soldi d' oro* e i *lavori forzati* quel marchese Beccaria, che vorrebbe sostituire essi lavori alla pena di morte, affinchè il colpevole *rendendosi utile alla società* le compensi il danno recatole? Il ridurre in tal guisa alla turpe grettezza di lire, soldi e danari le sublimi e terribili idee del delitto perturbator dell' ordine e della giustizia sua ripatrice, è uno di que' marchi d' infamia che formeranno in tutte le età il vitupero della filantropia utilitaria.

Ha, sí, la sua filantropia anche il Vangelo; ma non quella di appianar le vie al delitto, e di confortare lo scellerato a perfidiarvi; che è finalmente pur troppo il consueto effetto di certa mitigazione delle pene, quale essa s' intende da alcuni suoi promotori. La quale coll' assicurare ai colpevoli l'incolumità della vita e la sempre verde speranza or di un' evasione, or di un perdono, or se non altro di vedere spirato il terminè della pena: « Coraggio, par che dica al malfattore, sfoga la tua brutalità, compisci, ma in segreto, il delitto. Hai mille probabilità di occultarlo, di trafugarlo. Ma fossi pur còlto dal littore, quante speranze ti rimangono in dieci o quindici anni di sottrarti un giorno ai custodi e svignartela! E dovessi pure compierne lo stádio, è egli sì gran male rispetto al bene di toglierti dinnanzi agli occhi

un rivale, un nemico? » Questi sensi così naturali al cuore dello scellerato sono, come ognun vede, un incoraggiamento al delittó; e la catena portata in compagnia d' altri scellerati suoi pari non è certamente un mezzo di conversione.

Tutt' altra sarebbe la filantropia del Vangelo; il quale, senza parlare adesso dei portenti di carità con cui riesce a cambiare le carceri in asceterii, riguardandolo solo rispetto all' estremo supplizio, da un canto ogni sforzo adopera perchè il terrore di quella eternità alla quale è soglia il patibolo rimetta in senno quell' animo incallito ad ogni vizio, rendendogli in tal guisa quel bene supremo dell' uomo che è la verità e l' onestà: bene sì prezioso sotto l' influsso del sentimento cristiano, che l' ostinatezza nella morte viene riguardata per costoro come proverbialmente impossibile 4; la rassegnazione al supplizio come virtù consueta; e per molti l' amor della giustizia giunge a far sì, che quasi un beneficio lo accettino dagli uomini e talora perfino lo implorino da Dio. Oh questo sì che è amare davvero i fratelli, nell' atto stesso che si lascia libero il corso alla giustizia riparatrice dell' ordine e preservatrice della società!

D' altro canto poi chi serba colle idee cattoliche il giusto concetto dell' autorità sociale, mediante la quale il governante è quasi padre d' immensa famiglia, vede in esso un potere *discretivo* col quale in qualche raro caso, ove il supplizio fulminato dalla legge riuscisse per condizione speciale dell' individuo soverchio e ingiusto, ben può egli ragionevolmente mitigarlo colla grazia ed eziandio condonarlo. E quante volte in secoli di fede, la morte spirituale in un chiostro fu giudicata riparazione edificante non che sufficiente, anche per delitti enormi, tosto che una lacrima di pentimento avea trasmutato in angelo del cielo un tizzone d' inferno! Evvi dunque nel profondo sentimento dei redenti dal patibolo di un Dio crocefisso il doppio

4

*De cent pendus**Pas un perdu:**De cent noyés,**Pas un sauvé.*

Tal è il proverbio che corre in certe provincie di Francia.

elemento di vera filantropia, la santificazione del supplizio e la giustificazione del perdono; ma questi elementi sono tali, che la severità del supplizio serbasi a terror del delitto e a tutela della società; la possibilità del perdono s' intravede solo da lungi e fra le tenebre della improbabilità, condizionata sempre ad una straordinaria e non debita ispirazione della clemenza, mossa da segni indubitati di pentimento che può implorar la grazia senza mai meritarsela per giustizia.

Così riguardavasi la pena di morte dagli avi nostri, qualunque fossero le varie tinte più o meno sanguigne in cui andavano sfumandosi i caratteri e l' indole delle nazioni e dei codici. I quali serbavano in tal guisa tutta la forza necessaria, lasciando alla maggiore o minore perfezione dei sudditi il meritarsela più o meno mitigata l' applicazione.

I criminalisti alla moda trovarono più opportuno per accattare plausi in piazza e favorire l' audacia nei clubs l' andar buccinando gli encomii spasimati delle clemenze assolute: e ridussero in tal guisa i Governi a rifare ogni dieci anni le leggi, la società a palpitare ogni dieci giorni sotto il pugnale, gli assassini a non conoscere più nè il terrore della pena nè le dolcezze del pentimento.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Idea di una Filosofia della vita di G. M. BERTINI.

Torino 1850.

Mosso dallo scetticismo ossia antidogmatismo dominante, e persuaso, come dice saviamente nella prefazione (pag. IX) che la filosofia critica non concluderà mai nulla non avendo altra facoltà per dimostrare la *veracità dell'umana intelligenza*, fuori dell' *intelligenza medesima*; l'Autore di questa opera si propone d'indurre ad una filosofia positiva i renitenti, *secondandoli prima nei loro dubbii* per condurli finalmente al teismo cristiano. Di altissima rilevanza, come ognuno vede, è l'argomento; e più rilevante ancora lo rende l'Autore nella prefazione medesima con una veridica descrizione del moderno antropoteismo, ossia umanismo esagerato; il quale immaginando *che l'uomo nasce buono* viene con questo medesimo *ad immaginare un Dio di pura clemenza, considerandone la giustizia vendicativa come una finzione antropomorfa* (pag. V): di che, come ognuno può scorgere, viene ad essere esclusa la religione cattolica, benché

frattanto *l' incredulità del nostro secolo*, per amore e per rispetto dell' umanità, rispetti ed ami perfino di un cotal poetico amore quelle credenze popolari in cui non ha più sede (pag. VII).

Questo tocco maestro con cui l'Autore ritrae al vivo certi cattolicismi alla moda, coi quali si gabbano tanti idioti o stupidi, mostrano l'andamento del secolo, il quale in sostanza sostituisce alla formola cristiana della carità (*ama il prossimo per amor di Dio*) la bestemmia pagana (*ama un Dio finto per amor degli uomini*).

Non possiam dunque a meno di congratularci coll' egregio A., così della penetrazione e della eloquenza con cui seppe ravvisare e ritrarre al vivo il malore che ci travaglia, come dello zelo che lo mosse ad intraprenderne la guarigione. E saremmo pur lieti se al buon volere scorgessimo aver corrisposto in lui la potenza dell' eseguire; ma pur troppo siamo costretti a porre in dubbio se gli effetti corrisponderanno all'intento. L'Autore ha intrapresa una via già percorsa da molti *secondando lo scettico nei suoi dubbii fino ad un punto* (pag. VIII) colla speranza di *appoggiarsi a questo punto che non potea negarsi per costrurre un sistema di filosofia positiva*, traendone per corollario *la veracità dell'intelligenza che lo scettico viene impugnando* (pag. IX): e il punto a cui si appoggia può ridursi in sostanza al noto argomento cartesiano: « Io penso dunque sono » connesso da lui coll'argomento a priori con cui i puri ontologisti pretendono dimostrare l'esistenza divina; e ridotto in tal guisa a quest'altra forma: *cogito ergo Deus est* (pag. 122). Egli parte dal presupporre che non si può pensare al finito se non in quanto *abbiamo l'idea dell'infinito* (pag. 34). Quindi *l'infinito non solo è pensabile per sè stesso, ma è l'unico pensabile, talchè, tuttociò che si pensa, ... intanto è pensabile in quanto gli è simile* (pag. 48). È quindi naturale che attribuisca all'uomo l'immediata vista dell'infinito (pag. 38): di che il suo sistema si comporta in sostanza e coincide colla intuizione giobertiana. Or prima d'inoltrarci abbiamo da queste poche parole dell'A. un forte argomento per conestare il dubbio da noi testè proposto intorno alle speranze di buon esito che può somministrare questo libro contro lo scetticismo dei travati.

Il lettore ha qui veduto che trattasi di persuadere uno scettico il quale dubita della propria esistenza; di quella esistenza la quale non si riesce a porre in forse se non a forza di sottigliezze e cavilli sì strani, che niun uomo di senno potrà mai tollerarli, niun idiota sotto i puri impulsi di natura potrà a meno di riderne. Ad un tale scettico si presenta l'A. e gli dice: « Voi dubitate di voi medesimo, cui vedete, palpate, sentite per ogni verso, confermato in ciò da tutte le comunicazioni col mondo e cogli uomini? »

— Sì, ne dubito.

— Me ne duole: ma almeno non potete dubitare che voi vedete perpetuamente l'Infinito.

— Come non posso dubitarne? Quasi tutte le scuole filosofiche negano questa intuizione; gli atei negano Iddio medesimo; la ragione mi dice che un intelletto finito non può comprendere l'infinito e voi stesso mi *confessate* (pag. 235) di *ignorare come sfuggire a questa contraddizione, sorgente di tutte le difficoltà nello spiegare la conoscenza*: l'esperienza mi dimostra una quasi assoluta impotenza di concepire l'eternità, lo spazio infinito; e voi mi venite ad asserire ch'io veggo l'infinito in sè! E per questo infinito così problematico volete che io accetti quelle verità di natura, che ho ricusate a dispetto dell'istinto naturale e della continua esperienza! Di grazia, sig. professore, non siate così esigente. Dopo aver rinunciato a quel che vedo e sento irresistibilmente, chiedermi che accetti ciò che io certamente non veggo e che vedete voi solo con pochissimi altri! via, confessatelo, sig. professore, la domanda sa dell' indiscreto.

Non è qui nostro ufficio confutare quella notissima dimostrazione a priori, e con essa l'intuizione giobertiana. L'intento nostro è unicamente il far toccare con mano quanto sia improbabile il buon esito, quando si concede allo scettico di rinnegare il senso comune, e poi si pretende convincerlo con argomenti, le cui premesse non solo sono dubbiose, ma positivamente negate da tutto il volgo e da una forte pluralità dei filosofi.

Lo stesso potremo osservare nei capitoli seguenti ovel'A. continuando la sua dimostrazione vuole spiegare in che consista *il sommo*

dell'essere, e prende per mezzo termine il sommo della vita (pag. 53, 54). A condurre il suo argomento gli era d'uopo chiarire che cosa è la vita; e per darcene una giusta idea stabilisce che *la vita consiste in una attività originaria ed intima, in grazia della quale l'essere è ciò che è, e fa quello che fa* (pag. 54). Di che consegue che ogni essere è vivente.

Ora è facile il vedere che questa vita universale detta da S. Girolamo insegnamento degli eretici (*error haereticorum qui omnia putant animantia* 1) è per lo meno, a parlare discretissimamente, dinegata da molti e sommamente controversa, e un idiota riderebbe all'udire che è vivo un sassò, che è viva una montagna. Anzi i fisiologi che non son gente volgare, ben troveranno *vitalità* negli animali e ancor nelle piante; ma al disotto di queste se ne eccettuate il Cabanis, il Virey ed altri simili ingegni eccentrici, vi pronunziano con una quasi unanimità di concetto che la natura è morta. E fra lo strepito solenne ed imponente di questa quasi universalità del genere umano spera il dottor torinese di fare ascoltare a quello scettico una voce contraria dopochè il misero si è fatto sordo all'oracolo di natura, e dubita perfino di esistere?

Lo stesso potremmo dire di molti altri argomenti ove, per dimostrare delle proposizioni indubitate, l'A. torna a ricorrere a principii peggio che incerti e vacillanti. Così per cagion di esempio a pag. 37 e 38 per ispiegare il vocabolo *visione intelletiva* che tutti adoprano, pretende sostenere che il conoscere non è né azione né passione, cosa che niun grammatico saprà digerire: e vi aggiunge per pruova che *l'azione non può essere riflessa come può la conoscenza*: il che giungerà nuovo a chiunque ha studiato nella grammatica i *verbi riflessi*, o nella fisica l'uguaglianza fra gli *angoli d'incidenza e di riflessione*. Comprendiamo benissimo che il ch. A. risponderà avere lui dimostrato queste sue asserzioni, e la dimostrazione esser tale da convincere a suo marcio dispetto anche quello scettico sperticato contro il

1 Lib. I, Comm. in cap. 8 Matth.

quale combatte. Ciò non ostante non possiamo negare che nè anche questa speranza non ci sembra molto fondata (quando le prove dell'apologista combattono le persuasioni universali del genere umano. Argomenti di tal fatta fossero pure di quegli aristotelici,

Che te li senti andar su per la schiena

Fin nel cervello e ti si ficcan drento;

noi li crederemmo tuttavia più adatti a produrre il dubbio in chi crede, che ad ingenerare il credere in chi dubita.

Peggio poi sarebbe se argomenti un po' fiacchi servissero di puntello a dottrine assai vacillanti: e pur troppo di tal fiacchezza non va esente sempre il libro che analizziamo. E se il fare una rivista fosse altrettanto che scrivere una confutazione, avremmo su tal proposito non pochi dubbii da proporre. Ma poichè dobbiam solo dare un'idea del libro, diremo quanto basta perchè questa nostra asserzione non sembri avventata a caso e temerariamente. Al quale intento basterebbe il considerare la dimostrazione che può dirsi base di tutto il ragionamento, giacchè se questa è invalida, anche il resto tentenna: ed eccola a pag. 33, ove l'A. pretende convincere lo scettico *che abbiamo l'idea dell'infinito, e che anzi l'infinito è immediatamente e ininutabilmente manifestò allo spirito* (pag. 33):

Ecco in qual modo l'A. lo dimostra. Al finito da me pensato io posso attribuire una sempre maggior quantità di essere: e non solo non mi vien trovato limite ma non è trovabile. Ora questa mia illimitata potenza di pensare presuppone l'idea di una entità infinita. Dunque abbiamo l'idea dell'essere infinito (pag. 34); ossia *l'immediata vista dell'infinito* (pag. 38).

Se dovessimo fare le parti dello scettico, noi pregheremmo il ch. professore a spiegarci qual differenza passi tra infinito e indefinito; supponiamo ch'egli ci risponderebbe infinita essere quella entità a cui nulla si può aggiungere, indefinita quella a cui per quantunque si aggiunga sempre si può proseguire l'aumento. Or il suo argomento ben pruova che vedendo il finito, noi ravvisiamo una ulteriore possibilità di essere la quale è INDEFINITA, ma non pruova che sia

infinita come dice l' A. (pag. 38), giacchè *possibilità* e *infinito* sono termini fra di loro contraddittorii come asserisce egregiamente egli stesso (pag. 35). Vero è che l' A. inferisce l'intuizione dell' infinito, non già immediatamente dalla potenza di *sempre allargare i limiti*, ma dalla *idea di entità infinita* che questa potenza *presuppone*. Ma questa sua *presupposizione* è falsa, e nasce dal confondere la *potenzialità indefinita* colla *entità infinita*. Affinchè io possa aggiungere indefinitamente alcun che all' oggetto finito, che io contemplo non è necessario altro se non ch' io possa conoscere i termini dell' oggetto e la non ripugnanza di aggiungervene un altro: l' idea dell' *infinita entità* non entra dunque in queste premesse se non perchè l' A. ce la introduce; ed egli ce la introduce perchè quella potenza indefinita dell' intelletto da cui nasce l' infinito dei matematici, e che tutti i savii filosofi ammettono nelle facoltà intellettive, egli l' ha presa per una attualità o entità infinita, che sarebbe appunto Iddio in petto e in persona. E siccome i teologi da quella indefinita potenza dell' intelletto e della volontà argomentano che l' uomo è destinato almeno remotamente dal Creatore e sublimato dalla grazia del Glorificatore ad intuire la Divina Essenza nell' altra vita; così il ch. A. *trasformando la potenza in atto*, ha dovuto inferirne che noi veggiamo fin d' ora e immutabilmente l' infinita entità anche in questa vita. Solito errore di quei filosofi che non seppero ravvisare, mediana fra *l' essere* e il *nulla*, la *potenza di essere*.

Se l' A. non avesse preso questo equivoco, si sarebbe accorto della infermità del suo argomento appena ne aveva pronunziata la prima premessa (pag. 33.), la quale esprime appunto l' indefinito (*attribuir sempre maggior quantità di essere*) e non già l' infinito (*impossibilità di essere maggiore*).

Abbiamo recato un esempio di dimostrazione fiacca per inesattezza di concetto; rechiamone un altro ove l' errore sta nella forma del sillogismo. Intende l' A. (a pag. 73) dimostrare che *l' esistenza di una cosa finita è deducibile dal fatto del pensiero quando l' Io che ne è il soggetto è cosa finita*. In tal caso, dice, sarà facile argomentare nel modo seguente. Io penso una cosa finita; ma io stesso, che ho questo

pensiero, sono finito; dunque qualche cosa finita esiste. Se lo scettico che egli pretende convincere avesse qualche studio di dialettica troverebbe che è anche più facile a lui il rispondere, che al professore *l'argomentare*: e la risposta sarebbe che il sillogismo ha quattro termini: *io penso, cosa finita, io finito, cosa esistente*; e che per conseguenza la conclusione non è dimostrata dalle premesse, dove infatti non è nominata l'esistenza che si trova nella conclusione. Se le premesse doveano concludere, la conclusione sarebbe stata: *dunque un finito pensa una cosa finita.* Se poi l'A. volea concludere *qualche cosa finita esiste*, avrebbe dovuto introdurre l'esistere nelle premesse dicendo per modo d'esempio: *ciò che io penso esiste: or io penso cosa finita: dunque cosa finita esiste.* O in altro modo: *io che penso son finito: or chi pensa esiste: dunque cosa finita esiste.* Il quale ultimo argomento è una semplice specificazione del cartesiano: *cogito ergo sum.*

Perdoneranno i nostri lettori queste quisquiglie dialettiche, che credemmo non inopportune nell'analisi di un libro filosofico; tanto più trattandosi di provare la nostra asserzione, avere il ch. professore conosciuta meglio l'infermità del secolo che la medicina. In quanto a noi siamo persuasi (e lo spiegheremo diffusamente a suo tempo) che il rimedio dello scetticismo non può trovarsi nella pura filosofia, e molto meno nella filosofia dell'*Io*: e ci conduce a tal persuasione così il fatto come la teoria. Il *fatto* in quanto veggiamo la certezza ingenerarsi naturalmente nell'uomo per mille vie diverse, e lungo tempo prima che egli incominci a filosofare: e per l'opposito quando il Cartesio volle abolire ogni altra certezza tranne quella dell'*Io* filosofante, ogni certezza parve andare scadendo a dispetto di certe evidenze matematiche, che pretesero dimostrare l'esistenza del mondo e perfino quella dell'*Io* pensante. La *teoria* poi ci persuade col celebre Balmes non dover la certezza dipendere da simili astruserie, se ad ogni uomo ella è necessaria per fare in questo mondo i fatti suoi. Ma di questo non più, dovendone parlare a suo tempo. Proseguiamo per ora brevemente il corso dell'opera che abbiam per le mani senza dimorarci nell'esame di altre quistioni che

sarebbe inutile. Quando le fondamenta vacillano, è evidente non potere essere saldo il rimanente dell' edificio: non già che le dottrine seguenti ne appariscano generalmente false, essendovi anzi molte nobili ed importanti verità spiegate, le quali ben dimostrate avrebbero recato non piccolo giovamento alla causa del *Vero*. Ma questa è la sventura dei libri filosofici come dei matematici, che avendo per assunto l'evidenza delle dimostrazioni piuttostoché la verità delle asserzioni; quando quella evidenza vi manchi, il libro potrà essere un ottimo catechismo o un manuale d' arte o un lavoro di estetica; ma in quanto è libro filosofico perde il precipuo de' pregi suoi. Questo peraltro neppur oseremmo appellarlo *ottimo catechismo*, essendovi non poche proposizioni, le quali non sembrano dotate, non che di forte dimostrazione, neanche di quella verità ed esattezza, che un buon catechismo esige: come apparirà proseguendo la nostra analisi.

Stabilito che l'ente infinito è il primo e necessario oggetto di cognizione per l'uomo, l'A. esamina gli attributi dell' ente infinito, e conclude da questo esame, ch' egli è *atto puro, visibile per sè stesso alla mente, assoluto e necessario ecc. ecc.* (pag. 53); donde si fa strada alla confutazione dei varii panteismi, specialmente alemanni; dimostrando (pag. 69) che l'infinito non è una esistenza indeterminata, non un perpetuo diventare, non una sintesi dell' essere e del mutarsi, non un' anima del mondo, non un pensiero o un' idea assoluta.

Spiegato così l' infinito muove alla dimostrazione della esistenza finita, e ritorna col Cartesio di *fel. mem.* ad invocare la divina veracità, affine di assicurarci la nostra esistenza: *giacchè, dice, se l' Io fosse solo in apparenza, sarebbe in inganno; e di questo inganno... ne sarebbe autore Iddio, il che ripugna alla sua veracità* (pag. 78). Laonde la sua ontologia incominciata dall' ente infinito passa ad ammettere il fenomeno del finito: torna poscia ad indagare quale debba essere l'operare dell'Ente supremo, e ne deduce che il fenomeno del finito è realtà.

Ma quali relazioni intercedono tra il finito e l'infinito? I capitoli VIII e IX dimostrano, o pretendono dimostrare, la creazione

come nesso dei due termini: ma agitando la quistione della libertà divina nel creare, propongono delle teorie, che in verità confessiamo di non intendere (e diciamo *non intendere* per non giudicarle più severamente). E senza parlare del merito nel quale *non entra*, dice l'A., *nessun altro termine oltre questi due, libertà DELL'AGENTE e OSTACOLI VINTI* (pag. 96 1), fermiamoci alla quistione capitale della libertà di Dio nel creare. Essa è fondata dall'Autore su quel principio, che esamineremo fra poco, che un atto di amore è sempre libero; e dopo alcune obbiezioni interrogando (pag. 101) *se potrebbe Dio non volere il mondo?* risponde: *se per non volere intendesi un atto positivo della sua volontà con cui si rifiutasse alla creazione del mondo, dico che nol potrebbe, poichè in tal caso preferirebbe la non esistenza all'esistenza*: ma potrebbe esservi la mancanza di volere. Confesso di non comprendere come sia possibile a Dio il non volere negativamente la non esistenza, e sia ciò impossibile positivamente. Se il preferire la non esistenza all'esistenza è cosa disdicevole al Creatore, questa stessa disdicevolezza necessita in Dio quel volere, ed il creare sarà in lui per conseguenza una assoluta necessità, non potendo Iddio nè positivamente nè negativamente acconciarsi a ciò che a lui disdice. Il ch. A. da buon cattolico ricusa una tale necessità in Dio colla sua volontà; e ne è degnissimo di lode: ma non sappiamo come potrebbe ricusarla colla sua logica.

Osservazioni non meno critiche dovremmo fare sul cap. XI, ove trattando sperimentalmente della reale condizione del creato, è condotto a trattare della umana libertà, la quale altro non è, a suo dire, se non la *facoltà di amare la bellezza, l'ordine, la verità, la sapienza in sè e per sè stessa* (pag. 132). Se non che questa, dice, come tutte le facoltà dell'uomo, viene costituita da due elementi, *piacere e sforzo*, uno passivo e l'altro attivo; *l'amore attivo intellettuale è essenzialmente libero, anzi è la libertà stessa* (pag. 134). Vede

1 La prima ragione di merito suole dedursi dal servizio prestato alla persona verso cui si merita: pare che questo elemento non dovea dimenticarsi.

ciascuno, che *questa singolare potenza di amore differisce da tutte le altre facoltà umane, le quali tutte sono tratte all'atto ciascuna dal proprio oggetto, mentre questa è attuatrice di sè stessa* (pag. 143).

Così l'A.; ma chiunque conosce mediocrementemente il quasi concorde opinare dei filosofi cattolici, non potrà a meno di masticare prima d'inghiottire queste pillole; e in primo luogo domanderà a sè medesimo: Amo io la felicità attivamente e intellettualmente? e la coscienza mi risponderà sì. Tornerà ad interrogare: L'amo io liberamente? risponderà no. E quel che l'uomo viatore dice di sè rispetto alla felicità in generale, il teologo lo asserirà del beato che ama Dio senza merito, perchè appunto non ha quella libertà la quale *entra*, dice l'A. (pag. 96), *nella ragione composta del merito*. Poi non saprà intendere come l'amore possa attuare sè stesso, senza *esserè tratto dall'obbietto suo proprio*; giacchè, domanderà, qual è quella causa che potrebbe determinare la facoltà, se l'obbietto suo proprio non la determina? Se il lettore ha una chiara idea di ciò che appellasi facoltà, capirà facilmente quanto ci debba riuscir difficile il comprendere una facoltà, che si determini non mossa dall'obbietto suo proprio. La facoltà non è altro che la tendenza ad un oggetto. Se questa tendenza in presenza dell'oggetto non vi tendesse, sarebbe una *tendenza che non tende*, vale a dire sarebbe una contraddizione. Ma inghiottiamola pure, e supponiamo una tendenza che non tende al proprio obbietto, ancorchè esso le si presenti in tutta la sua pienezza: in qual maniera potrà ella poi giungere all'atto? Supponiamo p. e. una vista che non vede l'oggetto illuminato con tutte le debite condizioni: potreste voi concepire che senza veruna causa passi dall'inerzia all'atto? Se la libertà non fosse precisamente lo stesso che la facoltà di amare, l'A. potrebbe dire che la libertà determina la volontà; e bene o male, pur sarebbe una qualche risposta. Ma posto che *un agire spontaneo ed intelligente altro non è che un volere, un amare attivamente* (pag. 136); e *l'elemento attivo dell'amore è libertà* (pag. 137): è chiaro che la facoltà di amare non può essere determinata dalla libertà la quale altro non è che la stessa facoltà di amare. Ecco dunque un effetto senza causa, una potenza che passa all'atto, senza un principio di attuazione.

L'A. ha veduto da sè medesimo quanto sia strana una tale tendenza, ed appunto per questo l'ha chiamata *una singular potenza*. Ma se avesse aderito all'universal sentimento dei sapienti, i quali la potenza di amare chiamano volontà, e la libertà riguardano non già come una facoltà, ma come una proprietà di cui la volontà è dotata ¹, nulla di singolare avrebbe dovuto ravvisare nella potenza di amare, la quale viene determinata dall'obbietto suo proprio, vale a dire dalla apprensione di un bene infinito. Quando manca questa apprensione, sottentra la libertà, vale a dire la *facoltà di determinarsi*, come la chiama l'A. a pag. 141. Se non che, egli sembraci commettere qui un altro errore allorchè dice: *il determinarsi a non amare è lo stesso che non amare; è un'omissione non un'azione positiva*. L'A. ha confuso qui l'oggetto della determinazione coll'atto del determinarsi. Colui che si determina a non amare il vero bene obbligatorio, commette sempre una colpa: colui che non lo ama senza essersi determinato da sè medesimo, molte volte può esserne innocente, come accade nell'ignoranza, nei primi moti ecc. Ed anche questo l'A. ha riconosciuto, forse senza avvedersene, allorchè dimostrando che la libertà è legge fra i contraddittorii, osserva che *l'uomo fortemente tentato dalla sua passione elegge il non amare; ed al non amare consegue la prevalenza della passione e la dedizione ad essa di tutto l'uomo* (pag. 146). Se l'A. volea perfidiare nell'errore, dovea fermarsi a quelle parole *prevalenza della passione*: ma siccome l'errore è in lui involontario, così soggiunge *la dedizione di tutto l'uomo*, che è un atto positivo della volontà, la quale si *determina* ad arrendersi, che è precisamente quello che l'A. nega e vorrebbe qui dimostrare falso.

Il soggetto di questo XI cap. si distende in sette quistioni intorno alla conoscenza spontanea che abbiamo di Dio, alla disposizione di amarlo, alla speranza di immortalità, alla costante identità dell'Io,

¹ Se *facoltà o potenza* è la tendenza ad un obbietto, il che sembra ammettersi anche dall'A., è chiaro che la libertà non è per sè una potenza, dicendosi libertà il potere scegliere fra varii obbietti.

alla sua distinzione dall'universo, agli altri spiriti finiti, e alla naturale imperfezione: e conclude poscia nel cap. XII riepilogando la sua teoria, per muover quindi nell'ultimo cap. ad una generale classificazione dei sistemi filosofici; colla quale si fa strada a trattare nel II Vol. la storia delle tre scuole Greche, Ionica, Pitagorica, Eleatica, conclusa finalmente colla *Tavola cronologica per la storia della filosofia Greca e Romana compilata da G. T. Krug*. Nulla diremo di questo breve compendio storico, pura appendice del rimanente. Intorno alle teorie dell' A. i lettori già hanno compreso che esse sono in sostanza un' ontologia giobertiana in miniatura, cui viene intessuta qualche teoria morale analoga alle idee dell'abate Rosmini. Il che può render ragione della preponderanza accordata al nostro autore nel Programma universitario del dottor Farini, di cui ragionammo nella rivista sugli *Appunti di filosofia morale* A. Sebbene abbiamo censurato alcune proposizioni, poco, a parer nostro, conformi alla sana e cattolica filosofia, pure non abbiamo notato parola che mostri nell' A. intenti perversi, o sentimenti irreligiosi. E forse a questo suo carattere di onestà, e di pietà va debitore il professor Bertini dell'onore accordatogli da un cotale pseudonimo Ausonio Franchi nelle lettere a lui indirizzate in un libro cinicamente empio, intitolato *La filosofia delle scuole italiane*: nel quale lo scellerato apostata (giacchè quel soprannome cuopre, dicesi, un prete rinnegato) trova ancora troppo cristiani il Vicleffo e l'Huss, Lutero e Calvino; ed invoca in pro dell'Italia il socinianismo sviluppato da *Descartes e Spinoza, da Baile e Hume, da Voltai- re e Rousseau, da Kant e Lessing, da Lamennais e Leroux, da Hegel e Strauss, da Baver e Fevberbach*; che è lo spirito medesimo delle scienze moderne, è il razionalismo (pag. LXIX). Che più? L'empietà del Mazzini apparisce agli occhi suoi ancor troppo cattolica; almeno nelle forme: e in una nota della pag. LXXXIV, lo sciagurato si raccomanda al *grande Italiano, che rimuova perfino l'ombra dell'equivoco, affinchè tutti sappiano di qual FEDE e di qual Dio egli ragiona*. A. V. *Civiltà Cattolica* I Serie, Vol. XI, pag. 344 e seg.

fede non teologica ma razionale, Dio non secondo la mitologia della Chiesa, ma conforme all'ideale dell'umanità.

Basta basta, non più: chiudiamo questo libro diabolico sbucato dalle ime bolge dell'inferno, ossia dalla tipografia elvetica di Capolago: chè non reggono a tanto orrore nè queste pagine devòte alla causa della civiltà e della religione, nè gli occhi di un lettore cattolico non usi al fumo ed alle fiamme del pozzo d'abisso.

Persuasi che il professor Bertini fiaccamente ha difesa la causa cattolica, non dubitiamo che il suo confutatore avrà saputo coglierne il debole in varii punti e trionfarne a bell'agio: e simili trionfi potrebbero essere utile ammonimento a coloro, che svolazzando sulle nubi di certi loro vaghi, oscuri e inusitati concetti, assumono per nostra sventura la difesa della causa cattolica. *Non tali auxilio, nec defensoribus istis Tempus eget.* Ma non per questo andremo a razzolare in quel letamaio una qualche perla di verità che vi sia caduta. Se occorresse confutare le dottrine del Franchi non mancherà occasione quando si tratterà di filosofia, senza che ammorbiamo i nostri lettori col funestume di una empietà, che non ha trovato in Italia torchi abbastanza spudorati da spremere tanta lordura.

II.

Il testamento di un giornale libertino.

Moriva non ha guari in Piemonte il *Monitore dei Comuni* dopo poca lunga e meno onorata vita; e moriva non di quella morte subita o violenta che, se non è sempre gloriosa, fa certo meno apprendere le amarezze del duro passo; ma moriva per estinzione del calore vitale e di quel genere di lenta morte che ne fa prevedere tutte le angosce, misurare tutti i dolori e sorbirne a stille a stille l'amaro calice. Il calor vitale di un periodico, già si sa, sono gli associati; e lo scemamento di questi, dovuto in gran parte alla proibizione pronunziata da quel generoso Episcopato, entrava per non poco in quella cessazione di vita. Questo dovea certo inacerbire il doloroso transito al morente; e gli sedeva nell'animo un pensiero occulto,

fiero, ostinato non tanto contro a ciò che gli cagionava la morte, quanto contro a chi, potendolo, non gli conservava la vita. E quanti malati se ne vanno all'altro mondo meno dolenti della malattia che spedilli, che non del medico il quale non bastò a guarirneli? « E perchè, » dicea tra sè e sè il *Monitor dei Comuni* fra quelle strette mortali, « perchè il Governo, di cui difesi la politica e fui servitore umilissimo, non darmi la mano e camparmi dalle fauci del pauroso Orco? »

Per un eccesso di generosità non comune volle il *Monitore* farla da monitore infino all'ultimo, e quasi atto di sua ultima volontà dettava moniti salutari a quel Governo medesimo che lasciavalo così dolorosamente finire. Sul letto del suo dolore pronunziava solennemente le sue ammonizioni in forma di testamento, e testimonii in numero e qualità legali lo ascoltavano ed un notaio ne faceva rogito e stenografi abilissimi lo raccoglievano per divulgarlo tosto colle stampe. Quand'ecco, in tanta mestizia, sopraggiungere tutto affamato un zelante che recava lieto annunzio al morente: consolasse le sue agoniè, morisse in pace, perchè appunto quel dì era stato negato l'ingresso ad un periodico clericale, ad uno straniero, ad un barbaro. Alla fin fine se a lui si negava alimento, ad altri si chiudevano in petto le porte; e in ogni caso l'ultimo fato incolto al *Monitor dei Comuni* era compensato dal secondo rifiuto toccato dalla *Civiltà Cattolica*. La quale nel suo numero LXIV era costretta a rifare la traversata fra Genova e Civitavecchia per quindi trasportarsi a Roma e farvisi raggiustare in non meno di dodici punti il passaporto. La poveretta! e fosse almeno di primavera o di state! ma nel cuor del verno obbligarla a codesti andirivieni! l'è proprio un volerla esporre a finire d'infreddatura o di costipazione!

Questa novella dovea per fermo riuscir cara al morente in quanto dovea vedervi che se egli sloggiava del mondo, i suoi avversarii non vi restavano sopra le rose; e già sapete esservi degli umori così bisbetici che contano per proprii trionfi le altrui sconfitte. E pure del *Monitore* agonizzante fu tutto altrimenti: egli a quell'annunzio rabbiuò più neramente la fronte già buia, e ripigliando il filo dei suoi

moniti al Governo, ne pronunziò alcuni a proposito della stampa clericale, i quali a noi sembran degnissimi che sian saputi; e però li rechiamo qui a verbo appiccandovi dietro qualche po' di commento, come si suole ai concetti gravi e di rilevanza non comunale.

Cominciò dunque col dire che *Il modo di combattere la stampa clericale piemontese o straniera, non è quello di proibirla o di distruggerla*; e soggiungeva: *Quanti libri non ha arso la Curia Romana; e nondimeno le idee che quelli contenevano, hanno fatto il giro del mondo a suo dispetto.* Ottimamente! trattandosi della stampa clericale in paese libero. Certo a lei indigena le multe ed i processi non debbono piacere gran fatto; ed a lei straniera i *fermati alquanto* dagli Argli doganieri debbon recarle qualche disturbo. Ma che quella non sia un modo efficace, ci abbiamo tutti i nostri dubbii. E che volete farci se voi state fuori ed il Governo comanda da dentro? Sapete perchè i libri arsi dalla Curia romana fecero a suo dispetto il giro del mondo portandovi quelle beatitudini che tutti sanno? Fu perchè la Curia romana non ne poté ardere che un paio di esemplari ad esecrazione del libro; ma essa non poté mettersi alla guardia su tutte le frontiere e proibirne in ogni paese l'ingresso. Ma quand'anche questo avesse potuto la Curia romana, credetè voi che ciò saria bastato per rompere il corso di quelle idee? certo noi non crediamo; in quanto i propugnatori di quelle idee si valgono per diffonderle di tutti i mezzi non esclusa la frode, la menzogna, la seduzione e via discorrendo cose tutte che la stampa clericale non si crede lecite; e così quel modo di sbarrarle in faccia le porte riesce comunemente efficace, poniamo che in certi casi possa parere arbitrario od ingiusto.

Ma che valeva al Governo piemontese l'aver dal *Monitore* imparato *quale non è* il modo di combattere la stampa clericale? Il bussilli sta nel sapere *quale è* il modo efficace; ed il *Monitore* che sapealo a menadito non volle chiuder gli occhi senza aver propalato il suo segreto. Sentitelo dunque, chè val tant'oro. *Se voi temete i fogli clericali piemontesi, adoperate come uomini veramente degni ed amatori della libertà: promovete la stampa liberale. Se temete i principii, la falsa scienza, la cattiva filosofia della CIVILTÀ' CATTOLICA, promuoverete il*

trionfo dei principii buoni, della scienza buona, della libera filosofia. L'errore non si combatte coi rescritti di polizia e coll'arme del doganiere; fate che la verità abbia solerti e valenti interpreti e risplenda di luce sua propria, senza bisogno di sussidii straordinarii che la contaminano e l'avviliscono. Fin qui il testamento del *Monitore*; e non può negarsi che quella dottrina sarebbe alla stampa clericale comodissima, nè saremo certo noi a farne la censura. Tuttavolta qualche osservazioncella non sarà inutile. E pria di tutto l'ha poi il Governo questa vera scienza, questa buona filosofia? Noi non troviamo articolo dello Statuto che gliele garantisca; e per quanto riconosciamo e riveriamo in esso il diritto di reggere la società esteriore, non ci sapremmo adagiare nella sentenza di chi accordagli il diritto di governare le intelligenze. Poffare il mondo! tanto strepito e cicalio contro alla Chiesa, nella quale noi cattolici riconosciamo quel diritto per divina missione e circoscritto al dogma ed alla morale! e poi volerlo dare non diremo a questo o quell' uomo sensato ed onesto, ma a qualunque poeta, avvocato o giornalista che riuscito ad arraffare un portafoglio, possa dire dal suo seggio curule: Il Governo sono io!

Ma supposto pure che il Governo sia in possesso della verità, quali mezzi può avere per promuoverla, per procurarne il trionfo, per acquistare solerti e valenti interpreti? Noi non sappiamo che alla disposizione del Governo siano altri mezzi che i gendarmi ed i quattrini; certo quei due sono i supremamente efficaci, e qualunque altro ad alcuno di essi facilmente riducesi. Or quanto al primo, vuole il *Monitore* che neppur se ne parli in questa materia; e trattandosi della stampa clericale, anche noi siamo dello stesso avviso. Del secondo vede ognuno che riuscirebbe a maraviglia per promuovere la verità e per trovarle degl' interpreti a legioni ed a sciami: e qual mezzo più efficace per far risplendere la verità di luce sua propria, che farle un' aureola di *Marengli* di zecca? Ma pria di tutto è egli giusto il rimprovero fatto al Governo sardo di non adoperare questo mezzo? Essendo questo un mezzo eminentemente costituzionale, non possiamo in nessuna maniera supporlo trasandato; benchè sia

vero che non potendo noi leggere nel *Budget* segreto, non ci è dato sapere in quale misura quel mezzo sia adoperato. Tuttavolta a vedere quanti *interpreti della verità* siano in Piemonte, e come si mantengono in vita con mezzi più assai scarsi di quelli la cui ristrettezza addussero il *Monitore* alla tomba, dobbiam concluderne, che non è poi sì magro quel rigagnolo che alimenta e promuove la stampa libertina.

Ma quegl' interpreti, dirà il *Monitore*, non sono *solerti e valenti* quali dovrebbero essere. Sia pure! ma qual colpa avrebbe in ciò il Governo se quegl' interpreti il più delle volte spropositassero, e dalla polemica tornassero spesso col capo rotto? Credete voi che un Governo possa dare ai suoi adepti l'ingegno, la dottrina, e soprattutto quella gran bella cosa di aver ragione, come dà gl'impieghi, le pensioni e le croci di onore? In un paese del mondo presentavasi al consesso venerando di una Università certo ignorante leguleio, che per grazia aveva ottenuta una laurea di dottore. Egli se ne veniva tutto gonfio e pettoruto con una enorme pergamena sotto il braccio, e fatto un misurato inchino al consesso, accennando a quella, Sua Maestà, disse, mi ha fatto dottore. Adagio un poco ripigliò il rettore della Università: Sua Maestà ha il diritto di farvi Gran croce, Gran fascia, Gran cordone, Ministro ed anche presidente dei Ministri: ma farvi dottore quando siete una bestia, nè sua Maestà il può, nè uomo al mondo il potrebbe. Non diremo che questo sia precisamente il caso nostro, soprattutto per quella illiberale parola, cui noi ci siam permessa per solo amore di storica verità; ma la somiglianza va se non su quattro almeno su tre o due piedi che sarebbe meglio. Insomma vorrebbe il *Monitore* che il Governo trovasse modo che la stampa libertina avesse ragione quando il più delle volte e nelle quistioni capitali essa ha torto. No! non manca solerzia, non manca valore alla stampa libertina, spesso neppure le manca erudizione o dottrina, e non crediamo che il Governo manchi di confortarla con quei mezzi che sono in suo potere. Quel che le manca in confronto della stampa clericale è l'aver ragione; e questo, dovea capirla il *Monitore dei Comuni*, non è cosa che si possa fare dai Governi.

Tolto così questo primo granchio, non è a stupire che nel processo del testamento ne seguitassero degli altri non minori in diritto ed in fatto. È un non sapere i fatti, quel chiedere ai governanti del Piemonte: *Atete voi in Piemonte un'opera periodica da opporre alla Civiltà Cattolica?* Domine! costui vaneggia e sarà forse nel delirio dell'agonia! Che non vi sia in Piemonte un'opera periodica da opporre alla *Civiltà Cattolica*! Ma non vi è il *Cimento*, quel magnifico giornale che parve fin da principio volere essere un contrapposto, un contraltare ai nostri scritti e diciam così un antidoto al nostro veleno? Pensate! ci si volle assomigliare nel carattere, nel formato, nella distribuzione delle materie e fino nel colore del nostro antico invoglio. Anzi il *Cimento* professò *in terminis* che avea missione ed obbligo di combattere le nostre dottrine; ma noi fin qui non vi abbiam trovato che qualche ingiuria, e cominciamo oggimai la seconda nostra giornata aspettando tuttavia in Italia dalla stampa liberale un avversario leale, ragionato e tranquillo; chi sa che per trovarlo non dovremo andarlo a cercare al di là dei monti! Or quasi il *Monitore* non avesse nessuna contezza di quel periodico, vorrebbe che il Governo ne creasse uno: e lo stringe e lo incalza: e se non l'avete (un'opera periodica da opporre ecc.) *invece di crearla cercate di vincere senza battaglia!* Ma fosservi pure dieci e quindici altri periodici come il *Cimento*, qual costrutto se ne caverebbe per la causa della *filosofia libera*? Si farebbe più garbuglio e convocio, si sprecherebbe più carta ed inchiostro, ma non si avrebbe migliore ragione; a patto che il testamento non intenda che il Governo debba prendere ai suoi stipendii l'ex direttore del *Monitore*; nel qual caso noi non avremmo che replicare.

Il testamento nondimeno perfidia, e stringendo più e più i panni addosso agli uomini del Governo gl'interroga formalmente: *Perché i vostri professori, i vostri pubblicisti, i vostri filosofi non si uniscono e non fanno per la verità ciò che fanno i Gesuiti a Roma per l'errore?* Or se il fare importasse solo infilzare parole l'una appresso dell'altra e metter nero sul bianco; gli uomini del Governo potrebbero negare il supposto, e mostrare che i professori, i pubblicisti,

i filosofi (quelli s' intende dello stesso sentire) fanno e strafanno colla quanto sarebbe indiscrezione cercarne di più. Ma se il fare importa concludere, persuadere, trovare in copia associati e lettori e soprattutto aver ragione, codesto è un altro paio di maniche, e noi lasciando agl' interrogati il recare in mezzo i loro *perchè*, recheremo i nostri, i quali ci paiono abbastanza chiari. Se non fosse già morto il *Monitore*, ci recheremo a coscienza il cantarglieli così tondi per la tema di accorciargli quello scampolo di vita: tanto sono capaci d' intronargli gli orecchi e fargli nodo alla gola; ma supposto che sia morto, possiamo bene tirar di lungo e dire i veri *perchè* richiesti dal testamento.

Si chiede dunque *perchè i professori, i pubblicisti, i filosofi del Governo subalpino non fanno per la verità ciò che fanno i Gesuiti di Roma per lo errore?* Volete saperlo davvero? Il primo *perchè* si dee ripetere dallo avere essi appunto scambiata la verità coll' errore; e così recano a colpa delle armi o dei combattenti ciò che è colpa della causa malaugurata che han per le mani. Messisi a propugnare ostinatamente l' errore, qual meraviglia che quantunque dotti, solerti, valenti non vi facciano quelle pruove che altri men forse solerte e valente fa nel difendere il vero? Questo è il *perchè* tratto, diciam così, *ex visceribus causae*; e che schiude la via a qualche altro *perchè* attenentesi a condizioni esteriori, ed il quale come il primo è comune a tutti i sostenitori della causa cattolica. Questi quasi sempre si conducono per carità del prossimo, per zelo dell' onor divino; e questi motivi, dovea accorgersene anche il *Monitore*, sono più efficaci che l' avidità del lucro o certi fanaticismi patriottici e filantropici che fanno un po' di fracasso e tosto *mole ruunt sua*.

Ma il più concludente *perchè* da risponderci a quella inchiesta dimora nella disposizione degli animi in Italia ben più favorevoli alla stampa clericale o diciam meglio cattolica, che non alla libertina; talmentechè dove di giornali della seconda maniera ne sono morti tanti in un mezzo lustro da poterne tessere un ben lungo catalogo; di quei della prima, almeno che avessero qualche rimoino, non sappiamo che alcuno sia morto per estinzione di calore vitale.

S'aggiunga da ultimo che dove il giornalismo liberalesco ha un tarlo segreto che lo rode, nelle divisioni intestine, nelle invidie codarde, nei pettegolezzi e nei piati, la stampa cattolica vi rende immagine di una stretta falange che milita sotto un solo stendardo con unità di mente e di cuore, e i commilitoni si dan la mano a vicenda, si aiutano, si favoriscono scambievolmente da buoni e veri fratelli. Nessuno meglio di noi dee saperlo, i quali in quanti son buoni giornali nella Penisola abbiám trovato conforto, aiuto, incoraggiamento tanto più a noi caro quanto neppure richiesto. Soprattutto nello iniziare che abbiám fatto la seconda serie non ve n'è forse stato alcuno che con generoso disinteresse non abbia concorso a quella pubblicità che per noi è di così grande momento. Ciò sia detto non solo in confermazione del *perchè* prosperi la stampa clericale, ma eziandio per significare ai confratelli lontani la nostra sincera riconoscenza, e la disposizione in che siamo di ricambiare i loro favori con quanto è in noi per far crescere quel fratellevole accordo che è la nostra forza e forma la disperazione dei comuni avversarii.

Ci tornerete ora a chiedere perchè la stampa libertina non fa quello che fa la cattolica? Non lo fa, non lo può fare e non lo farà in eterno, benchè il Governo assoldasse in Piemonte un esercito di professori, di pubblicisti e di filosofi alla maniera del *Monitore*. Caro il mio *Monitore!* per *operare* bisogna *essere*; e voi non opererete mai da luce e da fuoco fin che restate tenebra e ghiaccio. Il perchè se non vi trovaste costì con un piè nella fossa, vi vorremmo noi suggerire in un orecchio un mezzo più sicuro che non sarebbero le sperate *promozioni* governative. Volete voi fare ciò che fa la *Civiltà Cattolica*? fatevi addirittura Gesuita e venitevene difilato a Roma. Che se vi fa troppo afa quel nome e questo aere, fatevi Cappuccino, Domenicano, o anche solo ecclesiastico, battezzatevi almeno cattolico. In diversa maniera avrete un bell'esortare il Governo *a promuovere la stampa liberale!* Potrete ammassar quattrini, potrete ammorbare il mondo con un nugolo di fogli, foglietti e fogliettacci; ma fare ciò che fa la stampa cattolica, assicuratevi, non è pane pei denti vostri. Se non siete in questa disposizione fia meglio per voi sloggiar dal

mondo: lo starvi più lungamente non servirebbe che a vomitare un po' più di menzogne e di ciurmerie, quando pure quelle che avete dette vi bastano ad assicurarvi l'eterno oblio dei posteri. Il solo che essi forse ricorderanno sarà il vostro testamento siccome quello che è un omaggio alla verità: ma sia detto a vostra gloria: fu un omaggio fuori delle vostre intenzioni. Se foste stato un po' più in cervello, ed il rantolo dell'agonia non vi avesse poste agli occhi le traveggole, non avreste mai detto ai politici che ora reggono il Piemonte *Imitate almeno in questo* (nella polemica per mezzo della stampa) *i vostri nemici . . . e più che dei loro scritti abbiate paura della discordia, della pigrizia, della ignoranza dei vostri.* È egli altro codesto che confessare la stampa clericale essere concorde, alacre, istruita: la sua avversaria essere discorde, pigra, ignorante? E ciò dalla bocca anzi dal testamento di un Giornale moribondo e oggimai morto!

N. B. Questo articolo era già scritto quando abbiain letto sul N.º 149 dell' *Armonia* una lettera del sig. Predari già direttore del *Monitore dei Comuni al Risorgimento*: forse il codicillo del testamento. In essa lettera il Predari protesta contro il Risorgimento che avea detto morto il *Monitore* per inanizione; e dice lui avere avuto due mila dugento sette abbonati, regalati per testamento o donazione causa mortis al Risorgimento stesso. Ora se questo sul luogo non ci crede avendone pure avuto sì ricco presente, noi che non abbiain ricevuto, nulla e stiam sì lontani, possiamo dubitare di quella cifra almeno tanto quanto basta a lasciare l'articolo come stava. Soprattutto che a noi, non pratici nella materia giornalistica, è un gergo poco intelligibile quella faccenda di cedere e ricevere gli associati in massa, proprio come si farebbe d'un fascio di ravanelli o diciamo più gentilmente d'un pugno di confetti, che altri si trae di tasca e ne regala il terzo ed il quarto per cortesia. Nuovo argomento del come si formi il *Regno della Opinione*.

III.

La Sferza del Dispotismo Austro Parmense ossia brece compendio della Storia di Parma per una donna italiana. — Italia 52, un vol. in 8° piccolo di facc. 356.

Solea già dire Plinio il vecchio non v'esser libro tanto sciocco ed inetto dal quale un lettore accorto non possa trarre alcun frutto. Con quanta verità sel dicesse de' libri pubblicati infino a' suoi tempi lasceremo che il cerchino gli antiquarii; i quali potrebbero forse in quel detto trovare la ragione di molte favole che bruttano l'opera più erudita che mai scrivesser gli antichi. Ben possiamo affermare con tutta certezza che chi volesse ripetere a' di nostri quella sentenza direbbe una corbelleria da far ridere i muricciuoli. E qual costrutto si può ricavare da tanti librettucciacci che brulicano in certi paesi d'Italia come gli insetti in un pantano che si viene disseccando nel sollione? E qual servizio ci può mai rendere quell'informe guazzabuglio di strafalcioni madornali, d'impertinenze da trecca, di menzogne sfacciate, di goffe bestemmie ond'è tutta dall'un capo all'altro gremita e zeppa quella sconciatura sopra annunziata, il cui titolo stesso è un oltraggio al buon gusto e ci trasporta ai tempi del Tesauro e dell'Achillini? Per quanto siamo iti fantasticando e mettendo il cervello alla tortura, a fine di trovar pur qualcosa di buono in questo scritto, l'idea che sempre ne correva alla mente era la bottega del pizzicagnolo, a cui quello tende come grave al centro e come ferro alla calamita.

Un altro uso più nobile ci si appresentava e volevamo consigliarlo a' nostri lettori; ma poi ripensandovi più a bell'agio ci accorgemmo che li avremmo condannati ad una fatica quanto incretiosa, altrettanto non necessaria. A mettere in orrore l'ubbrichezza, dicevamo a noi medesimi, la nazione spartana mentovata si spesso e con tanta lode da' nostri italianissimi avea preso in costume d'ubbricare alcuni servi; perchè la vista loro desse ad intendere l'indegnità d'un uomo che per una voglia abbominevole si

condanna da sè medesimo ad esser peggio che bestia. E perchè dalla Sferza del Dispotismo non si può cavare questo partito di mostrare in essa l'esempio palpabile di una verità sommamente opportuna? La verità si è questa che dove certi spasimi di nazionalità e d'indipendenza s'appiglino al cuore d'una donna, non solo vi spengono que' nobili sentimenti ed affetti che in essa stampava la natura e la grazia, ma le fanno in tutto smarrire la ragione ed il senno?

Nè ad acquistare di tal verità un convincimento saldissimo fa mestieri di avvolgersi lungo tempo tra le lordure di questo libro. Pochi periodi (se pure meritan questo nome), e tolti da qual parte vi vogliate di esso sono più che bastanti al bisogno; e ce ne fia prova la seguente preghiera a Dio che apprendolo così alla ventura, ci vien sott'occhio a c. 248, e sarà riportata da noi fedelmente con qualche dichiarazione. *Increato Creatore, unico Re celeste e terrestre, (poichè il Per me Reges Regnant, e il Subiecti igitur estote . . . sive regi quasi prae excellenti . . . debbono cancellarsi dalle sacre Scritture (1) noi (mazziniani dell'un sesso e dell'altro) mal viviamo sotto l'artificioso accozzamento dell'assoluto frustrare (qui la mente ci s'intenebra e si confonde e nulla intendiamo), impetriamo (forse volle dire imploriamo) dall'eterna fulgidezza della vostra onnipotente possa (vedete sublimità di concetti degna d'un orientale), difesa a proteggerci dagli aguzzati artigli d'uno snaturato sparviero, che con sua innata forsennatezza di mente (lo sparviero è tornato uomo, ma solo per un attimo; perchè tosto si muta in cane) e canibilità di cuore (e poichè queste eleganti trasformazioni ancora non eran bastanti l'uomo prima cambiato in isparviero; indi tornato uomo, e poi trasmutato in cane, finalmente ritorna uomo.) non è mai satollo di balestrarci.* Non è egli vero che la magica potenza di Circe, di Canidia e di Armida era nulla appetto a quella della nostra donna italiana? Peccato che invece di aggirarsi per li secreti conventicoli tenuti in Parma, com'ella confessa di sè medesima, non volasse anch'essa alla guerra di Lombardia! Que' poveri Tedeschi eran belli e spacciati,

(1) Prov. VIII, 13; I Petr. II, 12.

avendo a camparsi non pure dalle spade e dalle palle nemiche; ma da' sortilegi e dalle stregherie di questa Fata. Ma lasciando le celie da parte noi domandiamo se dal tempo che Carmenta madre di Evandro portò fra noi l'alfabeto si veda scritta cosa più pazza e bestiale; e se con ragione noi sospettiamo che il fuoco ond' ella si strugge per la santa causa italiana le facesse svaporare quel poco o molto cervello di che natura l'avea fornita.

Ma invece di rispondere alla nostra inchiesta chi ebbe la pazienza di legger fin qui ne farà un' altra in cuor suo; e perchè, dirà, parlare nel vostro periodico di tali quisquiglie? La risposta è facilissima ad intendere: Per l' onore d' Italia; e di questa medesima donna italianissima; la quale dandosi a pensare di avere compilato un libro di pregi al tutto singolari e meravigliosi potrebbe gittare il tempo nell' imbrattare altre carte da stampare con nome e cognome e patria, e così divenire la favola tra le genti. Se mai questo nostro giudizio le giunga a notizia, come speriamo, per quanto ama l'Italia e la propria riputazione dimentichi per sempre penna e calamaio; e dove non sappia in che spendere il tempo, imiti la donna italiana di Dante!

La qual traendo alla rocca la chioma

Favoleggiava colla sua famiglia

De' Troiani, di Fiesole e di Roma 4.

IV.

Tractatus de principiis Iuris Canonici, auctore D. BOUÏX, — Parisiis, apud Lecoffre 1832.

Recherà forse qualche meraviglia il trovare nel nostro periodico una rivista di libro stampato a Parigi da Autore francese. Ma cesserà la meraviglia tosto che sappiasi, l'autore dimorare da lungo tempo in Roma dove nella lingua del Lazio sta dettando il suo libro, e attingere così al fonte più puro quelle

Chiare, fresche e dolci acque

DANTE, Parad. 13.

che ingegnasi di derivare alla irrigazione della terra natia, la quale oggi se ne dimostra tanto assetata. Conciossiachè fra i tanti mali di che la rivoluzione del 1789 travagliò quel Clero, gravissimo forse fra tutti è il lungo interruzione conseguitone degli studii ecclesiastici. Il fanatismo sovvertitore di quell'epoca di delirio, non pago d'aver spogliati, proscritti, banditi, trucidati i preti, investì i monumenti stessi della scienza e della religione: e chiuse per sempre quelle scuole sì celebri che da tanti secoli irraggiavano il lor sapere su tutto il mondo incivilito, i libri stessi depositarii della scienza arrendendo o dissipando: e niuno sa in qual profondo di barbarie e di tenebre sarebbesi nabissata una delle più colte nazioni del mondo, se la Provvidenza non troncava il corso a quei giorni nefasti.

Non ultima cura di quel Ciro novello che alla Provvidenza medesima servi d'istromento per compiere i misericordiosi intenti, fu di richiamare dall'esilio le reliquie superstiti di quel Clero perseguitato. Ma ohimè com'erano diradate le schiere di quei Leviti un dì sì folte e splendenti di pietà e di scienza! Dov'erano quegli Ordini religiosi sacri agli studii profondi? Dove quelle istituzioni scientifiche che tanti dottori illustri aveano educato al mondo e alla Chiesa? L'episcopato che pel Concordato era risorto iva cercando e trovava a stento fra la veneranda canizie dei reduci i pastori assolutamente richiesti alle più urgenti necessità dei fedeli: e le rare vocazioni dei giovani Leviti, trepidanti pur tuttavia per orrore della persecuzione recente, costringeano i Vescovi ad abbreviare il tempo degli studii e degli sperimenti, per rispondere alle grida delle turbe affamate che non aveano chi loro spezzasse il pane.

Tal fu lo stato del Clero francese al primo suo risorgere: ma a poco a poco ristorate le ruine del Santuario, riempiti i vuoti nelle funzioni del ministero, poterono ripigliarsi gli studii, poté rifiorire ne' varii suoi rami la scienza ecclesiastica, e il ceto ieratico cinse nuovamente quella aureola di orrevolezza e di influenza che brilla tosto o tardi agli occhi dell'universale dovunque la scienza va accoppiata alla virtù. Un solo ramo del sacro albero della scienza pare finora, se non trasandato, certo almeno coltivato con maggior

lentezza, ossia per le poche attrattive della scienza medesima, ossia per mancanza di libri elementari, atti ad esplicare le relazioni novelle surte colà fra la Chiesa particolare e l'universale pel Concordato del 1801. Questa scienza appellata Dritto Canonico, la quale chiarisce le leggi, che sanciscono i dritti della Chiesa Universale sulle particolari; di queste sui fedeli da loro dipendenti, e il dover dei fedeli sottoposti a tale giurisdizione; questa scienza è quella di cui un sacerdote dotto non men che modesto ha preso a riempir la lacuna componendone un corso adatto alle novelle condizioni, ove la Chiesa si trova per le innovazioni della sua disciplina introdotta in questa prima metà del secolo. La lingua latina adoprata dall'Autore oltre il pregio di essere l'idioma della Chiesa Romana, dà al suo libro un carattere di universalità, col quale il ch. Autore ha dato opera di corrispondere ai bisogni del Clero di ogni Nazione, essendochè quasi ogni nazione ha fortuneggiato per modo in questi ultimi tempi, che in molti punti le sue relazioni col centro cattolico hanno dovuto condizionarsi a nuove forme. Il metodo scolastico, sì proprio per chiarezza e precisione ai lavori didascalici, e sì famigliare ai lettori ai quali il libro favella; se non diletta l'immaginazione colla beltà delle parole e delle forme oratorie, vantaggia l'intelligenza presentando nuda ed aperta la verità; più evidente a contemplarsi e più agevole a penetrarsi dall'intelletto.

Quadripartito è il lavoro: la 1.^a parte spiega la natura del dritto canonico, e date le definizioni e divisioni della materia, stabilisce il vero fondamento d'ogni diritto nella necessità di tendere; come ad ultimo fine, a Dio bene assoluto: di che vengono tosto esclusi i due falsi e funesti sistemi moderni, l'Utilitario e il troppo famoso Contratto Sociale (*pag. 13 e seg.*).

Passando poscia al Dritto Naturale e datane la definizione, esamina in qual modo venga da noi conosciuto, confutando con robusta argomentazione i due estremi contrarii, Razionalismo che ebbro di ragione accetta solo ciò che questa comprende, Tradizionalismo che troppo la deprime ricusandole la personale apprensione della verità: e dimostra che se nello stato presente di nostra natura non si aderge.

l'uomo, alla cognizione delle verità morali senza il soccorso della parola tradizionale e della società che ne è depositaria; non però dobbiam dirlo unicamente passivo nel riceverle, poichè possiede una facoltà con cui ne giudica, e se le appropria se conformi, le rigetta se difformi dalla ragione (*pag. 28 e seg.*). Meno esatto (se ci è lecito il dirlo) ci pare il metodo col quale stabilisce il principio d'obbligazione, da cui fontalmente derivano tutti i diritti, naturali o positivi, ecclesiastici o civili.

Il dritto positivo divino, quello delle genti e il dritto civile, essendo stranieri alla materia del libro, vengono appena accennati colle loro definizioni ordinarie, aggiuntevi poche nozioni sopra le origini del dritto romano: d'onde muove tosto al dritto canonico rigettandone sulle prime qualunque definizione ove esplicitamente o implicitamente si accordi il dritto di obbligare con leggi la Chiesa universale ad altra autorità fuor del Romano Pontefice. Distingue fra il dritto canonico universale che tutta governa la Chiesa, e il nazionale e il particolare, obbliganti solo una Chiesa nazionale o particolare; deroganti, ma senza contrariarla, alla legge universale, in forza di privilegi largiti, di giuste concessioni, di antiche costumanze, di concordati ecc. Distingue varie specie di concordati; gli uni di puro privilegio senza condizioni onerose, gli altri condizionati a tali oneri. Un concordato obbliga egli sempre ugualmente le due parti contraenti? Questa quistione sì grave, sì frequente a' di nostri, sì ardua a risolversi, viene trattata dall'autore con chiarezza e con prudente cautela, facendone poscia l'applicazione al dritto della Chiesa Gallicana; dal quale peraltro sapientemente egli esclude i quattro famosi articoli del 1682, come quelli che al dogma piuttosto si appartengono che al dritto. Il grande atto di autorità pontificia esercitato dalla sua: me: di Pio VII nel 1801, il massimo forse che siasi veduto dacchè la Chiesa esiste, si presenta naturalmente all'Autore qual prova di fatto e spiegazione di tuttociò che egli ragiona in tal materia.

Ricerca l'Autore nella 2.^a parte qual sia la sorgente del dritto canonico, ossia quale la potenza d'onde emanano le leggi disciplinari

obbliganti la Chiesa intera; non potendosi dubitare che un tal potere esista, siccome egli dimostra colla autorità della Scrittura Santa, della tradizione e dei Concilii. Dimostra ugualmente unica essere per sua natura e per divina istituzione questa suprema autorità, e risiedere assolutamente e radicalmente nel Pontefice Supremo; qui esser la sorgente primitiva di ogni autorità e d'ogni legge obbligatoria tutti i cristiani: ogni altra istituzione, ogni legge, ogni codice che direttamente non ne decorra, non aver forza ad obbligar chiechessia nella Chiesa. I testi dei Padri citati a sostegno di questa gravissima tesi pregna di tante applicazioni ai tempi moderni, mostrano colla loro molteplicità svariata e colla robustezza delle loro inferenze quanta fatica sieno costate all'autore, e con quanta sagacità vengano da lui applicati (pag. 130 al 164).

Cessino dunque ormai il Febronio, il Quesnello, il Vanespen e simili dal riantarci la necessità del consenso per parte or dei Vescovi or dei Principi a rendere obbligatorie le leggi disciplinari sancite da un potere supremo e non condizionato: tutta la storia ecclesiastica si presenta a dimostrarcelo tale: e se alcuna volta per motivi speciali i Papi permisero che Vescovi o Principi mettessero ad esame i loro decreti prima di eseguirli; questo esame vuoi riguardare o qual mezzo di assicurarne l'autenticità, o quale condiscendenza di un legislatore supremo ed assoluto.

Ma non bastava difendere il potere assoluto del Pontefice in materia di disciplina ecclesiastica dai nemici che lo assalgono direttamente: doveansi sfatare quelle arguzie meschine con cui si cerca di indebolirlo esigendo nella promulgazione delle leggi tali condizioni, che la pubblicità, pur si indispensabile, renderebbono impossibile, ed illusorie le leggi medesime. A ribattere questi assalti indiretti, l'A. dimostra che il modo presente di promulgar le leggi della Chiesa è conforme alla sapienza sociale e al costante uso immutabile non solo della Chiesa medesima, ma di tutti anche gli antichi e moderni legislatori (Cap. VI).

Tutto ciò che nei capitoli seguenti viene insegnato intorno al potere del Pontefice, rispetto ai beni ecclesiastici (qualunque si abbracci

delle due opinioni ammesse e controverse fra i teologi, or riguardandolo qual unico possessore, ora solamente quale amministratore supremo), intorno alla collazione dei benefici, alla loro alienazione ecc.; tutto sarà facile a capirsi da chi avrà ben comprese le precedenti dimostrazioni: le quali gli porgeranno anche la chiave con cui penetrare e risolvere molte controversie agitate e in altri tempi e nell'età nostra, ed a spiegare quell'atto fin allora inaudito col quale il sommo Gerarca mostrò in tempi a noi vicini tutta la pienezza di sua divina autorità (*Sez. III, Cap. I e segg.*).

Se non che non potendo il sommo Pontefice esercitare sempre da sé medesimo sul mondo intero la giurisdizione universale affidata a Lui dal Principe dei Pastori, altre sorgenti di dritto canonico dobbiam riconoscere nei Concilii, nelle Congregazioni di Cardinali, ed anche nella consuetudine, aventi ciascuna un'azione loro propria sui fedeli da loro dipendenti, purchè partecipino dalla sorgente principale, vale a dire ottengano dal supremo Legislatore o espresso o almeno tacito il consentimento.

Molto può sulle leggi, chi oserà negarlo? la consuetudine; ma non per questo ogni consuetudine è legge. Discernere accuratamente quali consuetudini sieno quelle che possono acquistarne la forza, quali le condizioni di tempo, di onestà, di universalità, di continuità donde emerge un tale carattere, quali le cause per cui lo perdono; tutti questi erano punti importanti a ben chiarirsi in questa epoca, quando tante consuetudini vennero interrotte, tante formate, tante risuscitate dall'antico. La Sezione VI, cap. II, III e IV somministrerà al lettore abbondevolmente le notizie che egli può bramare in questo soggetto.

La terza parte è dedicata alla storia della canonica, e fornisce ai bramosi di erudizione copiose citazioni e indicazioni di autori, che molto agevoleranno lo studio dei monumenti, sì scabroso, eppure si necessario; come quello che costituisce l'arsenale della Chiesa, donde Ella trae le sue armi a combattere qualsivoglia generazione

dei nemici di sua autorità. Nell'atto di metterli in campo, il chiarissimo A. non perde occasione che si presenti per confutare quei

temerarii, che, or falsandoli ora stracchiandoli a sè, tentarono volgerli contro la Chiesa medesima. Così attraverso il decoro dei secoli e a misura che il bisogno dei popoli lo esigea, i lettori veggono svilupparsi questo Codice universale, il più compiuto, il più rispettabile, il più santo di tutti i Codici; il cui progressivo incremento è degnissimo di fissar l'attenzione non pur del cristiano, ma e del filosofo e del giurisperito. Pregio non piccolo e grande attrattiva aggiungono a questa III parte curiose particolarità e fino al presente mal conosciute e intorno alle false Decretali e intorno al *liber diurnus occultato* per sette secoli e pubblicato finalmente dall' Holstenio nel 1724, e intorno a molte delle collezioni che compongono l'antico dritto canonico, come pure intorno al nuovo, risultante principalmente dai Canonici tridentini.

Nella IV parte di questo 1.º Vol. ragiona l'A. della costituzione della Chiesa, sviluppandone prima quattro costitutivi principali. La Chiesa è una società e società insegnante, dotata per conseguenza del dritto di governarsi e di perpetuarsi indefinitamente. Quindi quattro diritti primitivi: quello di essere nella forma a lei impressa dal suo divino Fondatore; quello d' insegnare, giusta il precetto da lui ricevuto; quello di reggere sè medesima con leggi sue proprie, indirizzando gli uomini tutti per le vie della salute; quello finalmente di perpetuar sè medesima fino al compimento della sua missione, vale a dire finchè abbia condotto l'ultimo dei fedeli fino alle porte di quel mondo invisibile ed eterno, che dee sottentrare al passeggero e materiale, mondo di pruova, ove ci stiamo preparando per un migliore avvenire. La Scrittura e la Tradizione forniscono argomenti all'A. per dimostrare che fuori della Chiesa non vi è salvezza, sia che si ricusi di entrarvi, sia che entratovi alcuno se ne parta.

Il terzo carattere della costituzione della Chiesa suppone la giurisdizione. La natura di questa, la sua distinzione dall'Ordine, la possibilità di congiungerla o di separarla secondo il bisogno da questo sacramento, le restrizioni a cui va soggetta, le sue delegazioni, formano altrettanti capitoli, ove quelle materie sono trattate colla consueta chiarezza e solidità.

Il divisamento dell'A. è di distribuire le materie di un *Corso compiuto di dritto Canonico* in una serie di trattati gli uni separati ed indipendenti dagli altri; talmentechè ognuno di tali trattati ha per oggetto una materia principale ed avrà un particolare suo titolo sotto il titolo generale d'*Institutiones Canonicae* dato a tutta la serie. Il volume *De principiis*, del quale abbiam qui sopra ragionato, è il primo che sia uscito alla luce e può essere considerato come il fondamento degli altri. Noi abbiam sott'occhio il secondo volume che è *De Capitulis*, e sappiamo che il terzo intitolato *De iure liturgico* sta in questi giorni per uscire dai torchi. Esso dovrà esser seguito dai trattati non meno rilevanti *De iudiciis ecclesiasticis et de parochia* ai quali l'A. sta mettendo l'ultima mano. A questi verranno appresso i trattati *De Ordinibus et Congregationibus religiosis*, *De Episcopo*, *De Congregationibus romanis*, *Cardinalibus*, *Legatis et Nuntis*, *De Papa*, *De Ecclesia relative ad civiles societates*.

I lettori intenderanno che ad onta del nostro buon volere, egli non ci sarà possibile discorrere per minuto una materia sì vasta e compresa in non piccolo numero di volumi. Tuttavolta ci è paruto pregio dell'opera coll'analisi del primo far presentare la rilevanza di un'opera di tanto momento nei tempi che corrono. Né sarà inutile di rammentare siccome il medesimo signore Ab. Bouix avea già pubblicato in francese un lavoro sui Concilii provinciali: opera che, a quanto dicesi, ebbe una molto favorevole accoglienza in Francia, e meritò all'A. dal regnante Sommo Pontefice un Breve di gratulazione, il quale abbiam letto in fronte al trattato *De Capitulis*.

che appellano lista civile. Avrà egli adunque dall'erario nazionale la stessa somma che godettero alla loro volta il primo Napoleone, Carlo X ed altri signori di Francia, la quale monta a ventidue milioni di franchi oltre alla rendita di ventisette tra palazzi, castelli, foreste, manifatture e simili, e all'uso de' diamanti, guardi, musei e altri somiglianti cortesi.

Di più potrà l'imperatore disporre d'un altro milione e mezzo a vantaggio de' Principi di Francia, e d'una somma per quanto si ingente non vuol essere, nel porto del Casabianca, che altrimenti la Francia tratterebbe profondamente felice, d'aver ristato il titolo di imperatore. Non si pensò per ora alla soppressione dell'imperatore; ma « il Senato si riserva di provvedervi altro dando l'imperatore cedendo alle ardui sup-
liche della Francia, chiamata una sposa a seder seco sul trono ».

2. Chi non ha inteso parlare del celeberrimo santuario innalzato al culto della Madre di Dio dalla pieù de' Lionesi sulla ripente collina di Fontainebleau, ben otto secoli meta di divoti pellegrinaggi agli stranieri e oggetto di filiale divozione a' elladini. Nel 1643 per cessare una micidialissima pestanza, i Magistrati dedicarono la città a Maria e ne sentirono lo slo il patrio, perchè cesso repentinamente la morte, né mai altra volta avvenne il colora francese fin pres-

FRANCIA. — 1. Diversi atti dell'Imperatore. — 2. Il Santuario di N. D. di Fourvières a Lione. — 3. Una vittoria delle truppe francesi nell'Algeria.

1. Nuovi atti di beneficenza resero ben auspicato l'impero. Salito appena al trono si piacque S. M. di consecrare la sua prima visita agli ospedali, e spandere a favor de' poveri e de' fanciulli abbandonati le sue prime larghezze pecuniarie. A numero stragrande di rei volle condonati il carcere e le multe inflitte per men gravi misfatti, e perdonate a' militari dell'esercito e dell'armata le colpe di diserzione e di disciplina. Meglio di settecento detenuti od esigliati per reità politiche parteciparono alla clemenza sovrana e furon resi a' patrii focolari senz'altra obbligazione che di nulla adoperare d'or innanzi contro il governo dell'eletto della Francia e di soggettarsi al volere dell'ultimo plebiscito della nazione. Sopprese la cattedra di diritto costituzionale eretta già ed illustrata dal famoso Rossi, e vi rimise invece quella di diritto romano. Alla qual determinazione, richiesta pure dalla nuova foggia governativa, fu mosso per avventura in considerando che dove abbondano le scuole di diritto nazionale e di pubblica economia, ivi spesso sono più frequenti le ribellioni e svaniscono non si sa come gli erarii.

Se l'Imperatore largheggia a pro de' sudditi, il Senato non si mostrò men largo verso l'Imperatore nel determinargli l'annua pensione

che appellano lista civile. Avrà egli adunque dall'erario nazionale la stessa somma che godettero alla lor volta il primo Napoleone, Carlo X ed altri Signori di Francia, la quale monta a venticinque milioni di franchi oltre alla rendita di ventisette tra palazzi, castelli, foreste; manifatture e simili, e all'uso de' diamanti, quadri, musei e altri somiglianti corredi.

Di più potrà l'Imperatore disporre d'un altro milione e mezzo a vantaggio de' Principi di sua famiglia. La qual somma per quanto sia ingente non vuol essere minore secondo il rapporto del Casabianca; chè altrimenti la Francia resterebbe *profondamente ferita*, d'aver ristorato il titolo senza circondarlo dell'antico splendore. Non si pensò per ora alla sopraddote dell'Imperatrice; ma « il Senato si riserva di provvedervi allor quando l'Imperatore cedendo alle ardenti suppliche della Francia, chiamerà una sposa a seder seco sul trono ».

2. Chi non ha inteso parlare del celeberrimo santuario innalzato al culto della Madre di Dio dalla pietà de' Lionesi sulla ridente collina di Fourvières? Fu desso da ben otto secoli meta di divoti pellegrinaggi agli stranieri e oggetto di filiale divozione a' cittadini. Nel 1643 per cessare una mortalissima pestilenza, i Magistrati dedicarono la città a Maria e ne sentirono tosto il patrocinio, perchè cessò repentinamente la moria, nè mai altra volta, avvegnachè il colera giugnesse fin presso alle porte, furon tocchi i Lionesi dalla peste. A tanta liberatrice debbono pure l'aver scampato da mille altre catastrofi, tra le quali non è da tacere quella del Febbraio del 1848, quando agitata la città da terribili deliramenti, avrebber pur voluto i rimestatori metter ogni cosa a soqquadro, senonchè, dicevano essi, *la montanara* ne gl'impe-
diva: e la *montanara* era Maria. Quindi la divozione crebbe a tanti doppi ed i Magistrati in contrassegno di gratitudine entrarono nel pensiero di abbellire nuovamente il sacro tempio, ed, innalzata invece dell'antica una più solida torre, collocarvi sopra l'effigie di Maria in atto di benedire la sottoposta città di Lione. Condotta a termine la statua gigantesca di bronzo vi fu solennemente collocata tra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane e, che più monta, l'immensa gioia de' cittadini che in quell'augusto segno riveriscono un insignissima benefattrice e salutano quasi la stella salutare a cui chi tien fisso lo sguardo non può fallire a glorioso porto.

3. Due colonne militari capitanate da' Generali Pélissier e Yusuf facevano loro scorribande per frustrare gli attentati dello sceriffo di Ouarzla che co' suoi andava sollevando a danno de' Francesi le Tribù australi dell'Algeria. Accortosi il Gen. Yusuf che il Capo arabo era attendato a El-Reg gli piombò sopra all'impensata, uccisegli in una mischia un ducent uomini e tolseglì di bottino quasi duemila camme.

e ventimila pecore. L'Arabo indietreggiò fino a riparare nella città di Laghouat, dove giunto seppe così ben animare alla difesa e aizzare alla lotta que' popolani che, visto venirsi incontro il Gen. francese, gl'irrupperò contro disperatamente, ingaggiarono una seconda scaramuccia da cui riuscirono colla peggio, lasciati altri cento sul campo della battaglia. Allora lo sceriffo si trincerò nella città e si dispose a sostenere l'attacco che prevedeva dover essere terribilissimo. Dal suo canto il Gen. Yusuf, considerato il piccolo numero de' suoi soldati, pensò di soprassedere dall'assalto ed aspettare il soccorso del Gen. Péliissier. Questi, inteso il fatto, volò ad unirsi al compagno. Scorse, esaminò e trovò acconci i preparativi già ordinati dal Gen. Yusuf; dispose il piano dell'assalto e diè il segno del cominciare. Tre ore di cannoneggiamento bastarono ad abbattere in parte alcune torri e cortine che difendevano la città da un punto più elevato. Fatta la breccia e sbarazzati gli spaldi da' frenetici difensori, vi penetrarono dentro, e s'avvidero tosto che la città era in lor potere. Intanto da un altro lato si dava pur la scalata da' valorosi francesi che s'animavano al grido di *Viva l'Imperatore*. In brev'ora furono riunite dentro le mura le due schiere che poc' anzi combattevano fuori in diversi punti. Sfondarono a colpi di cannone le porte di Bem-Salem, specie di fortezza interna, e cinqu'ore dopo cominciato l'assalto della città l'Aquila imperiale vi sventolava sopra. I Francesi perdettero una trentina di combattenti e n'ebbero quasi dugento feriti, danno sempre deplorabile quando si tratta di vittime umane, ma rallegrato dalla vittoria la quale se non può dirsi strepitosa perchè di piccola città, è certamente utilissima perchè sbarazzò d'un colpo le continue infestazioni degli Arabi di quella parte ond'era da lungo tempo minacciata l'Algeria.

II. **INGILTERRA.** Disfatta del Ministero Derby.

Dopo l'ultima adunanza delle Camere le due quistioni principali che vi furono agitate riuscirono infauste al Ministero. La prima però non diè la vittoria neppure agli oppositori. Perchè alla proposta del sig. Villiers sul libero cambio, il Min. Disraeli rispose con tale astuzia che la quistione, rimasta in apparenza la stessa, fu di commerciale trasformata in politica. Perciò gli avversarii si trovarono alle strette o di rinunciare alle pretensioni, o di mostrar aperto com'essi combattono a bella posta per diritto e per traverso il Ministero, qualunque esso sia. S'assise arbitro della gran lite il sig. Palmerston e con un giochetto di parole tolse gli uni e gli altri d'imbarazzo proponendo certa sua

correzione favorevole nel fondo al libero cambio, la quale però non era nè quella del sig. Villiers nè l'altra del Gabinetto. Il Ministero l'accolse di volo, ma prima di venire ai voti il sig. Graham opponente vi seppe destramente introdurre il suo granellino di contraddizione. Così nessuno ebbe la vittoria, perchè nessuno sopraffecce l'avversario. In sostanza però i liberocambisti vi ebbero la peggio, e s'accorsero tardi di essere stati sacrificati dai politici raggiratori.

Nella prima lotta, dicevamo, il Gabinetto non fu vincitore: nella seconda fu certamente sconfitto. Ecco brevemente il fatto. Il sig. Disraeli pensò di rifarsi della prima disdetta diminuendo le tasse sulle vettovaglie ed accrescendo le imposte dirette. Trasse adunque avanti alla Camera de' Comuni con certo arditissimo progetto che svolse in un discorso di cinque ore, e che ridotto a' minimi termini è favorevole all'industria e all'agricoltura: assolve i naviganti dal così detto diritto del faro, riduce a metà le imposte dell'orzo e de' luppoli per la fabbrica della birra, diminuisce progressivamente per sei anni quelle del tè, e ne sgrava in tutto od in parte altre derrate commerciali. Lascia poi in vigore le tasse sulle rendite, ed accresce, anzi raddoppia le domiciliari.

Fu assai destrò nella proposta il Cancelliere dello scacchiere perchè, avendo a discutere i deputati così molteplici e disparati interessi, doveasi per necessità sminuzzare in piccole frazioni il Parlamento, e così diviso rendersi inetto ad assannare il Ministero. Onde baldanzoso e pettoruto protestò che a costo di licenziarsi, il Gabinetto voleva la legge. Cominciata appena la discussione, cominciò tosto un derivar ciascuno l'acqua al suo molinò, un arrabbiarsi, un bistrattarsi da far nausea perfino a que' parecchi giornali inglesi che sono per ordinario d'assai buona tempra stomacale. Il Gabinetto intanto ne godeva e, poco men che non dissi, trionfava. Senonchè venuti alla votazione del primo articolo si parve chiaro che i nemici teoretici si danno praticamente la mano allorchè trattasi di scampare un comune pericolo, qual era appunto il dover pagar troppo cara la consolazione di non dormire sotto la cappa del cielo; perciò fu rieletto a maggioranza di 19 suffragi, e vinto alla prima lancia il Ministero Derby che non contava ancora un anno di vita. Il Gabinetto dolentissimo dello smacco rimise il suo potere nelle mani della Regina pagando così la responsabilità delle sue misure. Chè questo allo stringere dei conti è per ordinario il rispondere che fanno delle loro esorbitanze i Ministeri costituzionali. Si puniscono da sè (vedete coscienza delicata!) ritirandosi a godere in panciolle *post tot exantlatos labores* il frutto di che? Ciò sia detto così alla sfuggita a proposito della malleveria ministeriale.

Ecco la nuova lista ministeriale: Aberdeen primo Ministro, Palmerston Affari interni, Russel Affari esteri, Graham per l'Ammiragliato, Newcastle per le Colonie, Gladstone Cancelliere dello Scacchiere.

III.

SPAGNA. Caduta del Ministero Murillo, e approvazione del nuovo.

Adunata le Cortes il primo di dicembre non ebbero appena nominato a presidente il sig. Martinez della Rosa, antagonista del Ministero, che avvenne un guaio inaspettato. Perchè alla domane primo giorno delle sedute, cominciandosi a lanciar da un deputato qualche parolina contro il Gabinetto, surse tosto il Presidente de' Ministri Bravo Murillo e lesse un decreto della Regina che scioglieva la Camera e ordinava: Si eleggano nuovi deputati, e aduninsi il primo di Marzo del 1853. E frattanto, affinchè ed elettori ed eleggibili abbiano in che utilmente occuparsi a bene della patria nel prossimo trimestre, il Presidente stesso de' Ministri lesse parecchi abbozzi di leggi da discutersi ed approvarsi nel prossimo Parlamento. I quali, se per una parte lasciano nella sua essenza intatto il sistema costituzionale, non si può peraltro negare che non restringano d'assai le libertà del popolo a vantaggio del Governo. Sarebbe pregio dell'opera di addurre qui per intero i differenti progetti, tanto più che, al dire di qualche corrispondenza, potrebbero con un colpo di Stato diventar leggi senza bisogno delle sterminate discussioni parlamentari. Tuttavia siam costretti di limitarci ad accennare solo qualche articolo degno secondo noi di particolare attenzione. La religione della Spagna è esclusivamente la Cattolica Apostolica Romana. Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato saranno determinate da due poteri per mezzo di Concordati aventi forza di legge — Il bilancio generale è sempre lo stesso, nè potrà essere cambiato che per legge — Fa d'uopo essere Spagnuolo, grande della nazione, di venticinque anni, e pagare trentamila reali d'imposta prediale per appartenere al corpo de' Senatori ereditarii — I deputati saranno 171, spagnuoli di nascita, di 35 anni, paganti almen da un biennio tremila reali di contribuzioni dirette, o duemila cinquecento d'imposte immobiliari, ovvero mille di mobiliari. Sono esclusi dall'ordine de' deputati gli ecclesiastici, i militari in servizio, gli agenti del foro giudiciale, gl'impiegati oltre mare ecc. Gli elettori debbono contare 25 anni, essere spagnuoli, stanziati da due anni almeno nel luogo della nomina, e tra 150 più gravemente tassati per le contribuzioni dirette — È data facoltà a' Ministri di far congregare quando che sia dal Presidente i membri del Parlamento — Potrà dare il Gabinetto la precedenza delle discussioni a' suoi piani

di legge, e scegliere o dalle Camere, o fuori di esse, chi a nome loro in ambe le assemblee le difenda e goda perciò in quanto all'uso della parola de' privilegi ministeriali — Potrà inoltre quando il creda opportuno proclamare lo Stato di prevenzione o di assedio.

Stramazato così del colpo repentino il Parlamento, è inutile il dire come ne restassero indignati i partiti più o meno avversi al Ministero. Quindi un riunirsi, un affratellarsi e quasi fondersi in uno di tanti nemici politici che prima si guardavano bieco, affine d'ingrossare le file e rendersi formidabili al Gabinetto. Fecero adunque lor privati convegni per tessere e fermare la strategia della opposizione. Ma il Governo che avea già proibito a' giornali di discutere le leggi proposte perchè fosse lasciato agio e tranquillità d'occuparvisi senza pregiudizii, vietò ancora simili assemblee, le quali potrebbero tornar dannose allo Stato, crear turbolenze e incagliare il regime della cosa pubblica. Mandò dire al Maresciallo Narvaez, partisse immediatamente per Vienna a rovistare per certe bisogne governative gli archivii e le biblioteche militari e si togliesse intanto trentamila franchi dello Stato per le spese del viaggio. Questi prima d'abbandonar la Spagna accolse diverse deputazioni di ogni maniera Senatori e Deputati e segnò di propria mano un programma ostile al Ministero da dirigersi, quando fosse bisogno, alla nazione.

Partito il loro antesignano, scrissero gli opposenti una supplica che fu tosto coperta di numerosissime firme chiedenti la facoltà di assembrarsi per trattare delle nuove elezioni: il qual priego sapevano certo che sarebbe dinegato; speravano nondimeno dover essere fatale all'odiato Gabinetto. I differenti partiti non hanno certamente grand'influenza nel paese, e quella generosa Nazione attaccata com'è alla Monarchia, sebbene abbia pure a quando a quando qualche disgusto da' Ministri, non ne fa gran caso per amor della Regina che essi rappresentano. Ciò nondimeno al veder tra la schiera degli opposenti tanti personaggi altra volta così devoti al Governo fa sì che l'ordinaria calma si commova ogni giorno di vantaggio. Aggiungasi il malcontento della Catalogna contestato, dicesi, dal Comandante di quella provincia, il quale assevera che si riscaldano apertamente se già non bollono i sangui; e soprattutto lo sdruscito dell'erario insufficiente senza l'aiuto della borsa S. Ferdinando a pagare il prossimo semestre, e si scorgerà di leggeri che i Ministri erano ridotti a mali passi. Essi se ne avvidero per tempo, ed a cessare la lotta superiore alle loro forze, abbandonarono nelle mani della Regina i portafogli. In pochi giorni fu rifatto ed approvato da S. M. il nuovo Gabinetto. Esso si compone de' sigg. Gen. Roncali conte d'Alcoy Presidente e Ministro degli Affari esteri, Gen. Lara della Guerra, Federico Vahey di Giustizia,

Gabriele di Aristabal Realt delle Finanze, Raffaele di Aristeyui (per ora) de' Lavori pubblici, Alessandro Llorente dell' Internò. Opinasi generalmente che il nuovo Ministero sarà affatto costituzionale, non tenterà verun colpo avventato nè si occuperà guari di spingere avanti i progetti del Gabinetto antecedente lasciandone il giudizio alle Cortes che farà opera di convocare anche prima del termine prestabilito.

IV.

TURCHIA. — 1. Questione de' Luoghi Santi. — 2. Imbarazzi del Governo. — 3. Guerra col Montenegro.

1. Chi vuol servire a due padroni rado incontra che non ne abbia rimbrotti e noie dall' uno e dall' altro, e non finisca con suo danno di perderli ambedue. Così avviene alla Turchia, la quale per far di berretta alla Russia ed alla Francia concesse a Greci ed a Cattolici facoltà contraddittorie; ed ora si trova nell' imbarazzo di soddisfare insieme e dar ragione a due litiganti. La quistione de' Luoghi Santi di Gerusalemme ripiglia nuovo vigore e di giorno in giorno diventa più grave. Era già stato riconosciuto il diritto de' cattolici di far loro sacre ceremonie nella chiesa del S. Sepolcro della SS. Vergine, ed ora un commissario della Porta in certa conferenza che ebbe luogo nella Valle di Giosafat espose gli ordini del suo Governo obbligantigli a non lo fare senza la facoltà de' Greci. Il che oltre al contrastare ad antichi diritti tornerebbe a gran noia degli oppressi, perchè verrebbero per tal guisa costretti di portarsi ogni volta i sacri arredi, celebrare sull' Altare degli scismatici e non potervi sospendere nè una lampada nè una tabella. Veduto adunque di esser fatti zimbello della prepotenza altrui; i cattolici col loro Patriarca rifiutarono di assistere più avanti alle conferenze intimate dalla Porta, ed il console francese protestò contro l'usurpazione, paghi d'aver trasmessa la nota precisa di ciò che loro spetta e vogliono reso senza ambagi o restrizioni. Chieggonò, secondo il Triester Zeitung, l'esclusivo diritto di officiare presso la tomba del Redentore, la chiesa del S. Sepolcro colla facoltà di fabbricarvi la cupola, il battistero, i sette archi della Vergine che fanno parte della chiesa del S. Sepolcro, la chiesa di Betlemme, quella de' Sepolcri de' SS. Gioachino, Anna, Giuseppe e Simone, la grotta de' pastori, e la stella della natività. Ecco una questione cui se la Francia piglia a cuore può diventare gravissima; tanto più che la Russia, a quanto si dice, fe intendere al suo inviato di partire senza indugio di Gerusalemme ove nulla si cambiasse di quanto è in vigore al presente.

2. Sebbene, non mancano alla Turchia troppi altri guai interni ed esterni, de' quali sarà miracolo se potrà riuscir vincitrice. Per non dire delle turbe cittadine messe su e fomentate da diversi protettori del vecchio e del nuovo sistema governativo, le quali ingrossano ogni giorno più, cercano di soperchiarsi e minacciano una guerra civile; non le danno certamente poca noia la successione al trono di Grecia, nuovamente determinata a suo danno, la morte non lontana del Bey di Tunisi di cui essa vorrebbe riprendere il pascialicato, mentre la Francia vuole un erede nella stessa famiglia del Bey, gli effetti minacciosi d'aver interdetti ne' suoi Stati la moneta straniera, proibito di navigare il bosforo e toccare suoi porti, rifiutato l'imprestito conchiuso già dal suo legato co' banchieri di Francia e d'Inghilterra, vessato i cristiani della Bosnia, stabiliti certi limiti territoriali non abbastanza provati, erette fortificazioni ne' confini austriaci. Aggiungasi di più la guerra della Siria, che potrebbe estendersi anche a' latini del Libano ed a' Luoghi Santi complicando viepiù la collisione de' diritti, e quella di Montenegro la quale anche sola può divenirle funesta.

3. È il Montenegro un paese indipendente tra la Dalmazia, la Bosnia e l'Erzegovina di circa cinquanta sette mila abitanti la maggior parte Slavi e di culto greco scismatico. Era prima governato alla patriarcale da un Vladika ossia Vescovo e Principe, capo nello stesso tempo religioso e civile. Recentemente però fu alquanto modificato per ragioni che qui non occorre di ricordare. Daniello Petrovich nipote ed erede dell'ultimo Vladika riformò la Costituzione, divise i poteri e toltosi per sè il civile sotto tutela della Russia, lasciò dipendere l'episcopale dalla investitura di papa Nicolò non senza gran piacere di quell'autocrate, il quale da molt'anni agognava ad aver qualche titolo fosse pur solo colorato da bilicare ove accada il bisogno la preponderanza inglese nell'adriatico. Vide la Turchia la mala parata nell'ingrandimento del suo avversario e sbirciando in cagnesco l'antico suo possedimento sia per vendetta sia per cessare l'influenza russiaca, attendeva e forse sollecitava qualche pretesto per muovere armata mano contro Montenegro a discutervi e rifarsi de' suoi diritti. Fin dall'anno scorso diede brigata a' Bosniaci colle sue truppe capitanate dal croato Omer Pascià disertore austriaco e rinegato. Ma le prime non furon che scaramucce. Da ultimo i Turchi della confine Albania penetrarono armati in alcuni villaggi del Montenegro e ne rapinarono le gregge. Il Principe Daniello messosi alla testa delle sue feroci schiere di alpigiani diè loro la caccia e spinse parecchie miglia dentro terra. Rafforzatisi alquanto i ladroni si rivoltarono da disperati ingaggiando una mischia così accanita che moltissimi orribilmente cingischiati v'ebbero a lasciar la vita. Non si sanno altri particolari di quella lotta, tranne l'aver i Mon-

la città, scialacquati i fondi pubblici e commesso altrettali bazzecole per concludere: che dunque non solo di fatto, ma eziandio di diritto sarebbe per sempre spoglio dell'autorità governativa di tutta la Confederazione, o almeno di Buenos-Ayres. Alcuni rappresentanti stranieri, tra cui il sig. Cerutti console sardo abbandonarono la città aspettando gli ordini de' loro Sovrani. Or che farà il Gen. Urquiza? Si volgerà agli altri Stati della Confederazione per aver soccorso e muovere a infrenare la ribellione? Varie corrispondenze di que' paesi concordano nel descrivere il malcontento della classe commerciante la quale dopo gli avvenimenti dell'anno scorso ebbe molto a soffrire.

2. Molti furono i balocchi che trasse fuori Daniello Webster e fe uccicare agli occhi della Confederazione per guadagnarne la stima e farsi scala al supremo seggio degli Stati-Uniti. Nè ultimo a fargli buon giuoco sarebbe stato l'acquisto delle isole di Lobos ch'ei prometteva rivendicare dal Perù, e far cosa propria della nazione. La sola proposta trasse l'acquolina in bocca a' suoi concittadini divotissimi la maggior parte del dio quattrino, anche a scorno dell'Uno e Trino. Poichè quelle isole sono pel Perù inesauribil minièra d'immenso guadagno e da poter stare a confronto cogli antichi suoi filoni d'oro e d'argento. Pare quasi incredibile, eppure egli è certo che l'esportazione del guano, (specie di concime di cui abbonda naturalmente quel terreno), in pochi anni fruttò a' Peruani meglio di quaranta milioni; tanto se ne estrae, eziandio pe' paesi fuor d'America come la Cina, la Francia e l'Inghilterra. Solo quest'ultima, in meno d'un anno, ne comperò più di cento mila tonnellate.

Ma se era caro agli usurpatori di ghermirsi a ufo quel beneficio *sine cura*, era pur carissimo a' proprietari di conservarne la padronanza. Laonde mossa appena la questione, il sig. Josè Manuel Tirado scrisse e mandò per parte del Governo peruano tal memoriale al sig. Randolph Clay incaricato d'affari degli Stati Uniti, che tolse una volta per sempre a' nuovi pretendenti il ticchio dell'usurpazione. Il valido documento è stampato nel N° 44 del *Registro Oficial* di Lima: noi l'abbiamo sott'occhio e ci pesa assai, a cagione della sua lunghezza, di non poterlo addurre per intero. Così chiaramente vi sono svolti i principii di diritto e provato fino all'evidenza l'incontrastabile legittimità del possesso peruano sia per la postura, come per l'occupazione, e consenso de' Governi ecc. ed ciò tutto corroborato con diciassette autorevolissimi documenti, che il solo accennarli fu lo stesso che averne la vittoria. La quale fu assai gloriosa pel Perù, e, ci si permetta di dirlo, umiliante per la Confederazione unita che dovette perciò insaccar le pive e darsi vinta, come annunziarono i giornali.

Corrispondenza di Torino. Torino 23 Dicembre 1852.

Tutta la fazione libertina più o meno scismatica, toccò il giorno 20 una sì dolorosa disfatta che ancor adesso ne frema dispettosa e non sa darsi pace di tanto scorno! La legge pel matrimonio civile, di cui il sig. Cav. Boncompagni voleva arricchire i fasti parlamentari della legislazione piemontese, fu reietta dal Senato, ad una maggioranza debole sì e poco meno che impercettibile, ma pur fu reietta. E chi sa dire qual cruccio ne sentano i Siccardiani, i quali dopo aver posti in opera tutti gli argomenti di cui son consigliere. l'astuzia e la forza; dopo sei giorni di lotta viva, implacabile, acerbissima; allora appunto che si credeano d'afferrar la vittoria, se la videro strappar di mano per quella poca cosa che è un solo voto contrario? Eppure la cosa sta come ve la dico; e spero che mi vorrete saper grado se ve la verrò esponendo per sommi capi, tuttochè vi dovessi spender attorno qualche paginuzza di più del solito.

Primo pensiero del sig. Cav. Boncompagni sul giungere al Ministero fu di allestire intorno al matrimonio de' cattolici piemontesi una legge la quale fosse informata di tale spirito e dettata in tali termini da poter andar di paro coll'altra famosa sua legge sull'istruzione pubblica; legge che, a detta del sig. A. Peyron, c'impianta ne' collegi il pretto razionalismo ed un sistema religioso tutto modellato sul protestantesimo, ad uso della cattolica nostra gioventù. Con questo egli sperava riuscire al doppio scopo, e di soddisfare agl'impegni tolti dal Governo coll'ultimo articolo della famosa legge Siccardi; e di dare un buon passo innanzi verso la vagheggiata meta d'una perfetta separazione fra lo Stato e la Chiesa. Datosi attorno a cercar de' mezzi, trovò che un progetto di legge era già stato allestito dal Cav. Galvagno sui materiali preparati dal Consiglio di legislazione; ma Deforesta succeduto a Galvagno l'avea messo in disparte per ammanirne un altro a suo modo. Boncompagni alla sua volta stimò di dover fare da sè; gittò via il progetto di Deforesta, e ne schiccherò uno da par suo. Riboccante di contraddizioni; di incoerenze, d'inconvenienti d'ogni maniera il povero progetto ebbe a patire un miserando strazio nella Camera eletiva; giacchè quelli che ne tolsero le difese, proclamarono altamente di accettare, sol per paura di peggio, quell'infame e vizioso abbozzo, che poi a loro talento mutilarono, rappezzarono, sdrucirono qua e colà col più mal garbo del mondo. Ma il sig. Boncompagni era sì preso

d'amore per quel caro parto del suo ingegno, che con edificante rassegnazione ed umiltà soggettosi a tutte quelle contumelie, e purchè fossero salvi i principii fondamentali del suo sistema, di mettere cioè il matrimonio sotto l'esclusiva giurisdizione del poter laicale, contentossi di adottar per sua la fattura altrui. Offerito al Senato quello stupendo lavoro dell'umana assurdità, la Commissione eletta a farne la disamina trovollo così sconcio da non poter altro che rigettarlo. Il barone Demargherita, il più intrepido fra i campioni Siccardiani, fu designato all'onore ed all'incarico di stendere la relazione della sentenza in cui finalmente, dopo lunghe e noiose discussioni, eran convenuti la maggioranza de' suoi membri. Per verità fin qui erasi creduto che ufficio delle Commissioni fosse sol quello di esaminare i progetti loro offerti, ed accettarli, o respingerli, o modificarli. Ma siccome ad ogni costo una legge pel matrimonio civile voleasi avere, se non per altro, almen perchè, come disse poscia il sig. Presidente del Consiglio Conte di Cavour, era un preliminare necessario ed indispensabile per gli accordi desiderati colla Santa Sede; così la benemerita Commissione senatoria diessi il fastidio di compilare un nuovo progetto, che può riguardarsi come il quinto aborto in tale materia.

Il Senatore Demargherita, uomo di pasta morbidissima quando trattasi di servire al Governo, la fece da quel valent' uomo che è sempre stato, e gittò giù una sterminata relazione, della cui lettura pubblica il Senato godette di poter andar salvo, contento di leggerse la poi ciascuno a suo bell'agio un po' per volta in otto giorni, quanti ne corsero fino a quello in cui si cominciò la discussione del progetto esposto dal sig. Demargherita in surrogazione dell'altro già sanzionato dalla Camera elettiva, e respinto dalla Commissione. Lo stile turgido e pien di gallozzole in cui è dettata la relazione era a maraviglia adatto alla sostanza degli argomenti che v'erano svolti. Senza patir carestia di proposizioni avventate e di massicci spropositi il complesso di quel lavoro va ingemmato di marchiane eresie, di citazioni a rovescio, d'interpretazioni a capriccio con cui si fanno dire al Concilio di Trento ed agli insegnamenti dello Episcopato i più sbardellati errori. Le massime del pretto parlamentarismo Gallicano vi erano messe in bellissima luce, ed erano la salda base di tutta quella filastrocca di sofismi con cui dopo aver dimostrate le assurdità del progetto votato dalla Camera elettiva, egli studiavasi di provare, se non ottimo, per lo meno accettabile quell'altro che gli si voleva surrogare. Di questo, poichè il buon senso e la religione del Senato ne ha fatto giustizia, darò appena qualche cenno. Stendevasi per sette capi e settantacinque articoli; il primo de' quali involgeva la compiuta separazione dello Stato dalla Chiesa, e del Sacramento dal contratto di matrimonio, attribuendo,

al poter civile pieno diritto di determinare la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti civili del contratto, e le norme di competenza dei relativi giudizi. Quindi mettevasi in contraddizione colla Chiesa, diminuendo i gradi di consanguinità che dirimono il matrimonio, o prescindendo da impedimenti fissati dalla Chiesa. Ma più sotto, all'art. 29, il progetto di legge che dapprima lasciava affatto da parte i doveri imposti dalla religione, li riconosceva, ammettendo come un impedimento il matrimonio religioso celebrato nella forma prescritta dalla Chiesa; e cogli articoli 38, 39, 40, 41, dava facoltà agli sposi di stabilire come condizione essenziale del contratto l'obbligo di compiere il rito religioso, sicchè, mancando questo nel termine di giorni 15, il matrimonio fosse nullo. Per ultimo veniva eziandio a risuscitare il *foro ecclesiastico* abolito con tanto fracasso nel 1850, statuendo che se un matrimonio, stipulato colla condizione sovraespressa del rito religioso, fosse annullato dal *foro ecclesiastico*, dovesse altresì sciogliersi il contratto civile; ed anzi una sentenza irrevocabile di nullità pronunciata dal *foro ecclesiastico* bastasse per la separazione personale de' coniugi anche nel caso che non avessero fermata nel contratto la condizione d'adempire il rito religioso.

Questi pochi cenni sono per certo insufficienti a mettere in chiaro tutta l'economia della legge; ma bastano a farvi capire come fosse compilata da quello spirito di *moderazione* che vuol contentar tutti e non soddisfa a nessuno. Si proclamava la separazione dalla Chiesa per obbedire alle esigenze de' libertini, e lasciavasi una larva di ossequio alla religione per non ispaventar le coscienze de' cattolici. Ma in buona sostanza riconoscevasi come legittimi i matrimoni stipulati da' cattolici senza verun concorso ed anzi in ispregio dell'autorità religiosa; e il concubinato più turpe otteneva la sanzione legale nell'atto stesso che davasi agli ufficiali civili l'incarico di ricordare a' contraenti, essere in loro facoltà l'adempire o no, come lor talentasse meglio, i doveri imposti a' cattolici dalla religione dello Stato. Ma v'è di più. Questo guazzabuglio legislativo andava persino al segno di sanzionare il *matrimonio per prova*. Giacchè prevedeva il caso in cui i due contraenti, dopo l'atto civile convivessero una quindicina di giorni senza adempire la condizione posta del rito religioso. Vera turpitudine! In tal caso annullavasi il contratto, e i due sposi tornavano in libertà.

Incominciossi nella tornata del 15 la discussione di questo bel progetto, e primi levaronsi a combatterlo con gran nerbo di saldi argomenti e di logica stringente i Senatori Stara, Roberto d'Azeglio, Colli, e di Castagnetto. Uscirei dai limiti d'una corrispondenza se volessi anche sol di volo toccare delle ragioni che furono messe in campo da questi coraggiosi uomini i quali ben sapeano di trarsi così addosso

un nembro d'improperii dalla trista genia de' libertini. Vedendo che nessuno sorgeva a contrastar loro, il Ministro degli Interni, disputando a' suoi colleghi le prime palme, uscì fuori in un discorso col quale pretendeva rispondere agli oppositori, e di fatto non riuscì che ad affastellare ciance fuor di proposito. Parlò dell'osservanza delle feste per parte degli operai; fece il panegirico della libertà di coscienza; ricordò il dispetto che egli, tuttora studente dell'Università, sentiasi bollir in cuore al veder costretti da regolamenti i suoi compagni alle pratiche esterne di religione; e finì col provare trionfalmente la legge pel matrimonio civile esser giusta, santa, necessaria perchè nell'ultima crisi ministeriale quelli che le erano avversi non poterono assumere il Governo, ed invece egli, Conte di S. Martino, era stato dal voto popolare innalzato agli onori del portafoglio. Su questo fare parlarono poi il giorno appresso, con buona giunta di sofismi e d'indecorosi sarcasmi il Presidente del Consiglio Conte Cavour, ed il Ministro Boncompagni, e con molto maggior dignità di modi il Conte Siccardi. Per l'altra parte stettero mons. d'Angennes Vescovo di Vercelli ed il Maresciallo Della Torre. Il Conte Cavour, veduto come altra volta siagli riuscito bene il giuoco, voltò destramente la questione di religiosa in politica, non isdegnò di scendere a bassezze personali di frizzi plebei contro qualcuno degli avversarii, e confessandosi ignorante di teologia e diritto canonico, se la svignò con un motto di Pascal, accettando, per maggior sicurezza di pur venire alla separazione della Chiesa dallo Stato ed al matrimonio civile, il progetto della Commissione. Così immolando il progetto del Ministero a quello della Commissione egli sperava di scemar il numero degli oppositori. Venne la quistione continuandosi altri quattro giorni, ne quali valenti oratori parlarono pro e contro, e tra questi ultimi segnalossi monsig. di Calabiana Vescovo di Casale. Finalmente la sera del 18 fu chiusa la discussione generale.

Il 20 il Senatore d'Azeglio propose un emendamento al primo articolo della legge, in forza di cui il rito religioso fosse obbligatorio per tutti i contraenti che professassero la religione dello Stato. Dopo un lungo e vivo contrasto pel sì e pel no dell'ammettere tal modificazione che avrebbe ottenuto il principio fondamentale della legge, venutosi a' voti, in due scrutinii fu reietto a debole maggioranza. Allora si venne ai suffragi sul primo articolo dalla cui accettazione dipendeva tutto il sistema del progetto. Una scena di confusione venne allora offerta dal Senato. Altri chiedeva il voto per isquittinio segreto a fine di lasciar a ciascuno piena libertà di obbedire alla sua coscienza. I Ministri paventando che la sicurezza dell'impunità incorasse alcuno dei loro a disertare la causa del matrimonio civile, gridavano che così

esponevasi il Senato a veder menomata la propria dignità, qualora lo squittinio segreto riuscisse difforme dal pubblico. Infine si conchiuse per lo squittinio ordinario; e lì i ministri furono sfolgorati. Furono 39 pel no, e 38 soli pel sì. La seduta fu sciolta il dì presente: i Ministri se ne andarono precipitosi, ed i Senatori capirono che se pel momento la battaglia era finita, per la necessita in cui era il Ministero di ritirare il progetto di legge, non tarderebbe guari a riappiccarsi la guerra, come avverrà senza fallo, con circostanze anche più sfavorevoli pei difensori della religione. Difatto l' *Opinione*, che è in voce di parlar quel che pensa il sig. di Cavour, stampò subito che non le rinresceva gran fatto di veder così reietta l'opera della Commissione Senatoria adottata dal Ministero, perchè: « il progetto di legge non « era di nostro gusto: e dalla votazione che ebbe luogo sul mede- « simo il Governo ha fatto un'ultima e decisiva prova di quanto val- « gano le concessioni ad un partito che non sa apprezzarle e non sa « corrispondervi. » Per quanto siamo stillato il cervello cercando di coteste concessioni, per le quali il partito religioso ebbe a meritarsi taccia di sconoscente ed ingrato, non mi venne fatto di scoprirle. Chè persino quell'ombra di rispetto ai doveri religiosi la quale trapelava dagli art. 29, 38, 39, 40 e 41, erasi dileguata col dichiarar che fece il Ministero di accettar il progetto purchè se ne togliessero quegli articoli. Laonde la religione era affatto messa in disparte, e la separazione dalla Chiesa riusciva compiuta. Ora veggasi quel che annunzia l' *Opinione*: « Quando si dovrà riprodurre questa legge, e crediamo che fuor di « dubbio dovrà riprodursi, speriamo che sarà la medesima più logica « (cioè perfettamente atea) e che il Senato sarà costituito in un modo « da non essere ad ogni piè sospinto, un ostacolo all'azione governa- « mentale. » E queste ultime parole, per chi sa intenderle, valgono quanto la notizia ufficiale della nomina d'una mezza dozzina di Senatori la cui devozione al Ministero ed ai principii Siccardiani sia a tutta prova, acciocchè riesca impossibile nel Senato una maggioranza in favore della Chiesa e della religione. Su questo metro parlò pure la *Gazzetta del Popolo*. Dunque la cosa può riguardarsi come fatta.

Alli 21 doveasi proseguire la discussione della malaugurata legge; e reietto il primo articolo, doveano gli altri correre la stessa sorte. Le paterne viscere del Ministero non sepperò patir tale strazio, epperò il sig. Boncompagni pregò si sostenesse per poco finchè il Re avesse fatto conoscere suoi voleri. Il domani il Guardasigilli lesse al Senato un decreto reale per cui faceasi facoltà ai Ministri di ritirare il progetto pel matrimonio civile. Ma, insieme con amari rimbrotti al Senato, il degno Ministro lasciò cadere parole che suonano acerbe minacce contro l'Episcopato. Imperocchè, detto di voler lasciare libertà alla

Chiesa, come a tutti, soggiunse che terrebbe « una vigilanza assidua « affinché sotto niun pretesto, fosse anche sotto quello della religione, « non ne sia abusato a danno dell'ordine pubblico contro il rispetto « alle leggi, e contro le libertà assicurate dallo Statuto ». Ognuno intese alludersi qui ai recentissimi atti dell'Episcopato contro la licenza della stampa, e meglio ancora alla *Istruzione pastorale* che due giorni prima erasi letta nelle parrocchie, per ordine de' Vescovi tutti della Provincia Ecclesiastica di Torino, intorno al Sacramento del matrimonio. E qui è da notare che di questi ultimi giorni usciva per le stampe su parecchi giornali la risposta data da S. S. Pio IX al Re Vittorio Emanuele su varii punti pe' quali il Re avea chiesto l'avviso ed i consigli del Vicario di G. C. Nelle angustie dell'ultima crisi ministeriale il Re ebbe a far vedere a parecchi questa risposta di Pio IX. Qualcuno men discreto ne tolse copia, poi, tutto secretamente, la si fece correre per le case trascritta a mano. Quindi fu mandata alla *Bilancia* di Milano, d'onde la tolsero i giornali Torinesi. Niuno fu che osasse recarne in dubbio l'autenticità. Il Ministro Boncompagni stesso, rispondendo al Maresciallo della Torre che l'allegava in Senato, si contentò di notare come inqualificabile la indiscrezione di chi l'avea tratta in pubblico. Questa lettera di Pio IX ha fatto grandissimo effetto. So che più d'uno fra i Senatori ne attinse il fermo convincimento di dover come buon cattolico impiegare tutta la propria autorità per impedir la sanzione legale del matrimonio civile.

L'altro avvenimento che diè il tracollo a quell'inausto progetto di legge fu la pubblicazione autorevole dell'Episcopato Piemontese, il quale, come accennai più sopra, promulgò la dottrina cattolica intorno al sacramento del matrimonio, e pronunziò quali pene e censure si incorressero da coloro che pur seguissero a professare principii contrarii, comunque sanzionati dalle leggi civili. Tale atto, improntato di rigorosa dignità, e conforme perfettamente a quello già emanato dallo Episcopato di Savoia, fece andar sulle furie il signor Boncompagni, che nel Senato lo appellò un abuso di potere ed una provocazione contro le leggi dello Stato. Ma gli avveduti Pastori, presentando che ove il Ministro ne avesse penetrato alcuna cosa, l'avrebbe forse impedito con sequestri e peggio, come avvenne per la famosa Circolare di Monsig. Frasoni, tennero occultissimo il fatto loro; ed i Parrochi ricevettero l'istruzione pastorale stampata solo pochi istanti prima di salire in pergamo, con ordine di leggerla senz'altro, e lasciarla poi affissa un mese intiero nelle sagrestie. Vedrete che questa Istruzione de' nostri Vescovi promette ogni gran bene della Chiesa del Piemonte, nella guerra che oggimai le si è dichiarata apertamente. Intanto sappiate che il Guardasigilli annunziò al Senato

il fermo proposito che ha il Governo di compiere la promessa fatta *alla nazione*, dotandola d'una legge pel matrimonio civile.

Il sig. di Cavour disse aperto che su questo punto il Ministero avea già la sua opinione decisa; e pare certo che sia quella di porre le mani sui beni del Clero non già per confiscarli a pro dello Stato con obbligo di stipendiare il Clero, il che tornerebbe senza fallo ben gravoso alle nostre finanze; ma bensì per ripartirli a piacimento de' nostri padroni, riducendo a modestissimo assegnamento le mense vescovili e le doviziose prebende, per vantaggiarne i parrochi ora mantenuti in parte da' Comuni e dallo Stato. Vedremo. Non furono mai i rubamenti e le confische a danno della Chiesa, quelli che riordinarono le finanze d'uno Stato; e le nostre sono in pessima condizione. Il signor Ministro Camillo di Cavour in una sua artificiosa esposizione alla Camera dei deputati cercò di attenuare la gravazza de' nostri mali; ma il solo rimedio che seppe trovarvi si fu quello di crescere in buon dato le gravazze pubbliche. Il totale del bilancio passivo per l'anno 1853 ascende a 147 milioni, cioè 122 milioni per le spese ordinarie, e 25 per le straordinarie; al contrario il bilancio attivo, supponendo che le cose vadano tutte a meraviglia, non giunge che a 107 milioni! Quindi un *deficit* di 40 milioni! Ma il sig. Cavour fa bellissimi sogni dorati, secondo i quali le strade ferrate debbono fruttar tre milioni di più che gli anni addietro, sicchè il *deficit* per le spese ordinarie si ridurrebbe a 15 milioni; ed egli anche questo vuole tolto affatto. Ma come? Caricando la mano a nuovi balzelli, che son calcolati così: tassa mobiliare e personale 3 milioni; imposte sulle vetture pubbliche e private 1 milione; tassa sul commercio 1 milione e mezzo; riforma delle gabelle 2 milioni e mezzo; sovratassa sull'imposta prediale 2 milioni e mezzo; tassa sull'insinuazione e bollo 3 milioni e mezzo. Per le spese straordinarie egli vuol sopperire al *deficit* con un impreslito di 40 milioni che gli diano agio d'operare alla fine del 1853 la conversione della rendita. Dopo di ciò egli promette un Eldorado di felicità al Piemonte. Benissimo! Exvi tuttavia un grosso guaio; ed è che tali gravazze non saranno forse accettate dal Parlamento, malgrado tutte le soavissime promesse del sig. di Cavour. A conoscere il peso che per esse ci verrebbe sulle spalle basti accennare che p. e. il proprietario d'una casa della rendita di L. 9,000 già deve pagare per essa un'imposta di L. 750; e che i progetti del sig. di Cavour crescerebbero questa tassa fino a L. 1,000. Così un opificio che renda L. 9,000 annue, ne paga già 600; ed i nuovi progetti ne farebbero pagare 980! Inoltre la sovraimposta prediale è già stata altra volta respinta dalla Commissione del bilancio, finchè non sia dimostrata l'impossibilità di riparare a' bisogni dello Stato con

altri mezzi: e ciò appunto perchè in molte provincie la rendita de' poderi è già meglio che dimezzata dalle enormi imposte ond' è gravata. Ma il sig. di Cavour non sa darsi pace che vi siano strettezze di pecunia in un paese in cui gli speculatori inglesi fanno a meraviglia bene i loro interessi, in un paese in cui ad ogni momento si aprono sottoscrizioni a migliaia di franchi per monumenti pubblici ad onore e gloria de' *rigeneratori*.

Ed ha ragione! oltre al monumento di Carlo Alberto, oltre a quelli di Siccardi e di Pinelli, havvi ora quello per Gioberti che non vuol più farsi nel Cimitero, ma in una delle piazze di Torino; dicesi in quella di Carignano. Ne basta. Nel 1833, come reo di lesa maestà per cospirazione contro Carlo Alberto venne fucilato nella cittadella d' Alessandria un tal Vocheri. Ebbene! E annunziata una sottoscrizione per levargli un monumento. Così a Genova, mentre si fa uno schiamazzo immenso per la miseria di L. 3,000 stanziata pel ricevimento di Monsig. Charvaz, si spende generosamente in sontuosi funerali pel cinque disgraziati che non ha molto furono puniti coll'estremo supplizio a Mantova, siccome convinti rei di trame sanguinarie e Mazziniane. Pare che qui torni di moda la democrazia, e il Ministero sembra ravviarsi e progredire verso un altro 48. Hassene una bella prova, che fu consolantissima per la *Maga*, nella nomina del sig. Domenico Buffa all' impiego di Intendente Generale di Genova. Il conte Piola già da tre anni, con lode e soddisfazione di tutti vi teneva tal carica. Il sig. di S. Martino lo trovò privo di bastante *energia*, e gli diè successore il Buffa. Questo deputato, che fu membro del Ministero democratico, debbe la sua miglior fama alla gloriosa sua impresa di Genova nel 48. Chè mandato colà Commissario del Governo, suo primo atto fu quello di farne subito uscire la guarnigione regolare, avvisandosi che la forza vale cogli imbelli non coi generosi. Onde vennero subito appresso tumulti sanguinosi, e l'occupazione de' forti con presidio di milizia nazionale, e l'ingagliardire delle tendenze repubblicane, ed in fine la rivolta e la guerra civile. Questo Buffa che perciò gode tutt' altro che le simpatie dell' Esercito, e niente affatto quelle de' Genovesi, riceve con la sua nomina una parte de' compensi stipulati dal suo partito nella *fusione* col sig. di Cavour e compagnia. Buon pro gli faccia.

Parè che Monsig. Charvaz abbia differito fino al mese venturo, ed anche più oltre, la sua andata a Genova. Il Sindaco di questa città, March. Centurione, indegnato del voto condizionale espresso dal Municipio sui tre mila fr. da spendere pel ricevimento dell' Arcivescovo, ha dato le sue dimissioni. Una specie di *dimostrazione* ebbe luogo in Genova la sera dell' 6 Dicembre per dispetto d' una lettera del sig. di Cavour, il quale avea scritto al Municipio: decidesse li di presente

il sì od il no sul contratto di compera della Darsena per farne un *dock*; altrimenti egli se ne laverebbe le mani, ed il Governo non vi penserebbe più. Ora ognun sa che questo sarebbe l'unico mezzo, ove fosse adoperato in tempo e con circostanze opportune, per impedire che Genova rimanga soverchiata dalle rivali che le sorgono contro in Livorno e Trieste. Ma di questo parlerò più distesamente altra volta. Il Municipio deliberò intorno alla risposta da dare al sig. Cavour, nè so che finora siasi venuto a conclusione veruna qui in Torino, dove recessi il Sindaco di Genova per sostenere il voto del Municipio. Penso mi che si vedrà di contentare i Genovesi. Là bollono tuttavia certi spiriti da non doversi disprezzare, i quali troverebbero aiuto pronto ed efficace in certe società operarie, i cui banchetti sentono da lunghe tenebrose ed atroci congreghe d'un 93. Ma il sig. di S. Martino trova che gli operai crescono in virtù e grazia col crescere della licenza che lor si dona di praticare a lor modo la libertà; sicchè poco hassi a sperare che il Governo voglia badare al pericolo che ne sorge grosso e minaccioso.

Voglio ancora darvi un cenno d'un fattarello che dimostra quanto avvedutamente si proceda anche in ciò che riguarda i più sacri diritti di proprietà. I Gesuiti aveano a Chieri un ampio caseggiato ove teneano lor Novizii e Studenti. Confiscati i beni gesuitici a pro dello Stato, il Ministro La Marmora cangiò quella casa in magazzino di merci per l'esercito. Ma il Collegio di Chieri è male allogato, ed il Municipio chiese al Governo di potere trasportare sue scuole nel luogo già spettante a' Gesuiti, offrendo in cambio l'attuale Collegio ed una parte del Convento de' Domenicani. La cosa fu portata al Parlamento, e forse il Municipio di Chieri sarebbe stato esaudito nella sua domanda. Ma che volete? Era lì presente il sig. Cavour che con molto brio vi si oppose, per la buona ragione che il Municipio di Chieri non poteva negoziare ed offerir in cambio cosa che non gli spettava, soggiugnendo che l'attuale Collegio di Chieri era proprietà di lui signor Ministro di Cavour. Rise la Camera, e ne avea ragione. Ma quel diritto di proprietà che si rispettò nel Ministro liberale, come sarebbe guardato nei padri di S. Domenico? Nè più nè meno di quel che se ne sia fatto caso rispetto a' Gesuiti, a' Serviti, alle Dame del S. Cuore, e tante altre associazioni cui era dallo Statuto assicurato il dominio ed il possesso de' loro beni e delle lor sostanze.

Mi duole di dover chiudere questa troppo lunghissima lettera coll'annunziarvi l'apostasia solenne d'un cotal Ferrero, ex-religioso d'un ordine chiarissimo, dandosi al protestantesimo con pubblica professione di fede eterodossa, sotto la guida del Pastore Valdese A. Bert. Ma molti ancora sono i veri apostati cui non conviene per ora levarsi la

maschera. Di che hassi indizio certo in un fatto che pur troppo è incontrastabilmente vero. Un cotale diè sospetto di se agli uffizii doganali della frontiera: sottoposto alle consuete investigazioni fu trovato aver addosso le carte della propaganda protestante, con liste su cui erano scritti per nome e cognome quelli che vi si adoperavano, e per giunta coll'indicazione delle somme pecuniarie di cui ciascuno erasi imposto l'obbligo. Quello che piu sorprese fu di trovar accennato come motore principale di tal'opera nefanda un uomo che occupa due cariche, una civile ed una ecclesiastica! Ne tal propaganda è sterile affatto. Il Governo fu già costretto di far arrestare parecchi individui in un Comune ligure, appunto perchè volti al protestantesimo, o per amor dello stipendio o per altro, se ne facevano apostoli, e tenevano congreghe di proseliti. Vedete se camminiamo di buon passo!

--Addio.--

VII.

Cose Romane.

Viveano devotamente in Roma a mezzo il secolo XV alcuni eremiti Dalmati in quella che vi si rifuggivano a frotte dalla Dalmazia montana, dalla Bosnia, dalla Croazia e dalla Schiavonia molti poveri Illirici scampati al saccheggio ed alla carneficina di Maometto II, crollatore dell'Oriente Impero. La pietà dei buoni eremiti cerco subito di sollevarli in qualche parte dei loro bisogni; laonde ottennero dal Papa Nicolò V, allora regnante, di fondare un ospedale illirico, ed aggiungervi come chiesa nazionale il piccolo e quasi sdrucito tempio di S. Marinella Vergine e Martire che da quel di fu nominata da S. Girolamo degli Schiavoni. Non guari dopo Sisto V, principe munificente, riedificò quella Chiesa e vi istituì un Capitolo: mentre dall'altro canto ampliavasi di spazio e di rendite l'Ospedale contiguo. L'opera di Sisto V non giunse al suo compimento: poichè la dipintura e le decorazioni non andarono oltra l'abside, il catino e loro archivolti. Nel 1847 la Congregazione amministrativa dei beni dell'Ospedale Illirico commise all'egregio pittore romano Pietro Gagliardi che dipingesse a fresco, nella qual arte è maestro pari ai sommi, il resto delle pareti e della volta e dirigesse gli adornamenti di tutto il tempio. Il lavoro è compito; e a questi di Roma corre a riguardarlo, e s'accorda a levarlo a cielo. Or siccome noi lo giudichiamo un'opera d'arte meritevole di storia ci prendiamo la libertà d'informarne brevemente i nostri lettori. Volle il pittore raffigurata nelle diverse parti di quella sua opera la Chiesa militante. Al sommo che è pure il mezzo della

volta campeggia gloriosa la Croce di N. S. Gesù Cristo sostenuta dalle quattro virtù cardinali e attornata di palme. Appresso scorgi degli Angeli che staccatine alcuni rami li porgono a questo o quel Santo per mostrarti la virtù di che essi trionfasserò. Il coro dei Santi, che il pittore prescelse tra quei della nazione illirica, stendesi a corona sugli estremi del dipinto, e v'è bellamente distribuito in vari gruppi. Più vicino alla croce vedi S. Girolamo al quale la chiesa è dedicata: e poi nel primo piano del quadro distingui S. Elena dai suoi chiodi che reca in mano, S. Ladislao Re d'Ungheria dalle insegne della sua dignità e molti altri Santi più cospicui che lungo sarebbe di nominare, specialmente che essi crescono molto in numero a mano a mano che si van scostando di sotto in su.

Dalla volta passando all'attico fece il pittore lungo la fascia intorno intorno sei riquadri e li dipinse maestrevolmente a basso rilievo: e in tutti e sei sono rappresentati simboli della Croce ricavati dall'antico testamento: il sacrificio di Noè, il serpente di bronzo, l'obbedienza di Abramo, il prodigio della fonte di Mosè, la danza di David e le acque raddolcite dal legno prodigioso.

Sui pennacchi che inframmettonsi alle lunette della volta e soprastano all'attico scorgonsi maestosi i quattro principali profeti che vaticinarono venturo il Divino Messia, e sul campo dei pilastri corintii che sorreggono l'attico son dipinti i dodici Apostoli, che l'annunziano venuto.

Al disopra degli altari che fronteggiano i due capi della crociata espresse il pittore questi due concetti: dall'una banda la vocazione delle genti al Messia raffigurata nell'adorazione dei Re magi, e dall'altra la redenzione delle genti compiuta colla crocefissione sul Calvario.

Finalmente ai due fianchi del finestrone che è sulla porta della Chiesa ha voluto esso eternare col suo pennello la memoria dei due Pontefici più cospicui benefattori di questa chiesa Nicolò V istitutore e Sisto V ampliatore della medesima.

Fin qui l'opera commessa al Gagliardi dall'amministrazione dell'Ospedale: ma suoi son pure nella cappella della Vergine SS. i due quadri laterali ordinatigli dal Decano e Presidente della Congregazione sig. Can. Percovick, e suoi anche gli altri due della cappella di S. Girolamo dal Can. Marco Bunick.

Abbiám riferito il lavoro qual vedesi eseguito nella chiesa: a voler dire il giudizio fattone in una città piena di artisti insigni, e da un popolo assuefatto ai capolavori d'ogni arte nobile, dovrem dire in una parola, che la esecuzione del grandioso concetto è riuscita pregevolissima.

Sovra tutte le altre doti spicca l'accomodamento dei colori; nel quale la disposizione dei lumi e delle ombre, e la maniera risentita e

gagliarda congiunta colla franchezza e maestria del pennello da non lasciarti in così gran lavoro scorgere un sol ritocco, ti rammentano i più bei tempi del dipingere a fresco in Italia. Quanto alla composizione essa è stata giudicata generalmente ingegnosa e ragionevole; ma principalmente lodevolissima nei gran dipinti della volta ove di più il disegno e la collocazione son paruti accurati assai ed opportuni. Molti avrebbero desiderato un maggior riposo nella parte architettonica, la quale credon tormentata dalle pitture; e più d'uno non sa intendere il perchè di certi baccelli giù al basso dei pilastri di forma nuova e forse disarmonizzanti al genere d'architettura di tutta la chiesa: ma al tempo medesimo confessano che il pittore vi fu astretto dalla necessità di dover seguire lo stile delle pitture dell'abside e degli archivolti che si vollero conservate intatte; e che largo compenso all'ordine architettonico frastagliato è il bello della pittura: la quale mostrando il valore e l'industria del sig. Gagliardi aggiunge un nuovo ornamento a questa Città regina e maestra delle belle arti.

— Poichè abbiám parlato d'un'opera d'arte cittadina, non sarà fuor di luogo aggiungere qualche notizia d'un'altra forestiera venuta di fresco in Roma. Le otto diocesi di che componesi la provincia ecclesiastica di Tours in Francia han mandato a Pio IX omaggio di loro ossequio un inginocchiatoio degno della maestà di chi dovea riceverlo, e della pietà di chi lo spediva. Esso è tutt'opera d'intaglio finissimo su quercia di Russia, e ritrae dallo stil gotico e l'idea e gli adornamenti. In due ampi gradini è messo lo sgabello; e il dossale che sovr'esso s'innalza, ha i canti formati da pilastri entro cui sono messe le dodici statuette d'avorio rappresentanti i dodici Apostoli con in mano a ciascuno un articolo del loro simbolo, e nelle riquadrature del mezzo veggonsi nel dinanzi le armi del Sommo Pontefice, ai fianchi e di dietro le tre virtù teologali. Elevasi sopra questa base un'edicola, entro la quale ora S. Luigi Re di Francia avanti alla corona di spine, il prezioso conquistò della sua crociata; e intorno intorno tre colonnini curvati gentilmente in archi acuti, sei angioletti d'avorio indicano la bella sentenza del Joinville: *Qu'il s'élevait en s'abaissant ainsi*. Due torrette ai lati dell'edicola ne compiono il prospetto anteriore; e quattro altre formano la parte posteriore d'esso. Nelle prime due son collocate le statue di Maria SS. e di S. Pio V; fra le due coppie di dietro i due Ss. Vescovi Martino di Tours e Giuliano di Le Mans. In cima all'edicola sull'architrave sorge la croce con sopra il Redentore; e a destra la Vergine SS. addolorata, a sinistra S. Giovanni il discepolo prediletto. Ciò basti a dare un'idea del disegno di questo bel lavoro d'intaglio. Dire quanta ricchezza e varietà di fregi l'adorni, che fantasie di fasci di colonnine, che bei ghirigori di rabeschi, che capricci

di foglie e di rami, che sveltezza di guglie; e tutto ciò con quanta diligenza e finezza e maestria intagliato, nol possiamo noi in così brevi confini concedutici. Ma questo nostro silenzio scusa a pieno il dire che esso fu lavoro diretto dal sig. Blottière, abilissimo intagliatore, il quale vi ha lavorato intorno una coi suoi nipoti lo spazio di otto interi anni.

Da notizie artistiche passiamo alle religiose, ed importantissima è questa che ha rispetto all'Olanda. I nostri lettori sanno quali vantaggi per la religione cattolica nell'Inghilterra sieno derivati dalla ricostituzione della Gerarchia Ecclesiastica fatta or son circa tre anni per quel regno. Ne borbottarono i più maligni per paura; ne strepitarono per rabbia i più avventati: vi furon delle violenze popolari e delle minacce governative: ma i borbotti, le ciarle, le offese e le minacce non poterono impedire che vantaggiosissimo non tornasse ai cattolici quell'ordinamento gerarchico, decoroso al clero, glorioso alla Chiesa inglese. Ora noi sappiamo che un tal beneficio apprestasi eziandio alla Olanda; anzi i trattati per questo par che omai volgano al loro termine; sì che speriamo di poter fra poco annunziare ristabilita anche colà la gerarchia. Essa non vi sarà forse accolta dai protestanti coi grugni, colle processioni, nè colle sassate; tutti regali della gentilezza e tolleranza anglicana: ma certo recherà ai cattolici i quali, come sanno i nostri lettori, vi son numerosissimi, e più che il terzo della intera nazione, nuova lena, nuova consolazione e vincoli sì tra loro e sì colla Chiesa universale più tenaci e più cari.

L'altra notizia religiosa è veramente un po' stantia, per non averla noi pria d'ora recata, venutocene meno lo spazio: ma non per questo dovevamo quando che fosse frodarne i nostri lettori. Non ha guari tempo che Mons. Pallegoix Vic. Ap: di Siam presentò al S. Padre due garzoncelli Siamesi, perchè baciategli i piedi, gli porressero tra fiori d'oro e d'argento una lettera del Re di Siam; la quale dava al S. Padre il titolo di *Principe del Cielo, eccellentissimo Signore della gran corona*, e diceva poi a questo modo. « Non ho ancora la fede di Cristo, sono un buon seguace del buddismo, ma non mi attengo se non alla filosofia di questa religione, la quale fu travisata da tante e così assurde favole, che parmi dover ella presto sparire da questo mondo: Vostra Santità può essere ben persuasa che sotto il mio regno non vi saranno persecuzioni contro i cristiani, che i cattolici romani saranno protetti tutti in modo speciale, e non saranno mai impegnati in alcuna cerimonia superstiziosa contraria alla lor religione, come ho incaricato il Vescovo di Mallos di spiegare la Vostra Santità ». Se questa lettera fosse gioconda al cuore del Sovrano Pontefice ognuno può pensarlo da sè: a noi piace di solamente conside-

rare al modo onde in Siam son trattati i Cattolici, e a quello onde in più d'uno Stato che diessi cristiano.

La S. Congregazione dell'Indice con Decreto del 7 Dicembre 1852 proibì le seguenti opere:

La *Filosofia delle Scuole italiane, lettere al professore G. M. BERTINI per AUSONIO FRANCHI*. Decr. 7 Decembris 1852.

Theologia Dogmatica et Moralis ad usum Seminariorum. Auctore LUDOVICO BAILLY. Donec corrigatur. Decr. eod.

Philosophie du mariage, histoire de l'homme et de la femme mariés dans leurs rapports physiques et moraux. . . par A. DEBAY. Decr. eod.

La *Bibbia, Canti di G. REGALDI*. Decr. eod.

Maria la Spagnuola, Storia contemporanea di Madrid composta da VENCESLAO AYGUALS DE IZCO. . . Prima versione italiana di F. GIUNTI. Prohib. Decr. diei 6 Septembris 1852. Italus interpres laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.

Con *Motu proprio* dato da Portici il dì 12 Settembre 1849 il Sommo Pontefice annunziando ai suoi sudditi il ristabilimento della piena sua libertà ed indipendenza nel Governo de' temporalì domini della S. Sede, accennava le basi di alcune istituzioni che si degnava iniziare. Tra queste all'art. 2. è designata una Consulta di Stato per le finanze, perchè fosse intesa sul preventivo dello Stato come altresì per l'esame dei *Consuntivi*, pronunciando sui medesimi le sentenze sindacatorie. Le si attribuiva eziandio di dare il parere sulla imposizione de' nuovi dazii, o diminuzione de' già esistenti, sul modo migliore di eseguire i ripartimenti, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il Commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico erario. Era pure stabilito che i Consultori sarebbero scelti dal S. Padre sopra note da presentarsi dai Consigli provinciali, riservandosi la Santità Sua di accrescerle con addizione di soggetti da nominare direttamente. S'indicava da ultimo che un'apposita legge avrebbe determinato le forme delle proposte dei Consultori, le loro qualità, le norme con cui trattarsi gli affari.

La detta legge fu con ordine sovrano pubblicata il dì 28 Ottobre 1850 dall'Emo Antonelli allora pro-Segretario di Stato. Ivi dopo alcune disposizioni preliminari, ov'è stabilito che i Consultori di finanze di nomina diretta del S. Padre, saranno in proporzione della quarta parte del numero dei Consultori delle provincie, si ordina che ogni Consiglio provinciale proponga una lista di quattro candidati per la nomina di essi a Consultori, che si fa dal S. Padre sopra il rapporto del Ministro dell'interno. S'indicano l'età, le qualità sia per possidenza, sia per ufficio, sia per condotta che si richiedono per essere tra i candidati. Sono esclusi i debitori liquidi dello Stato, ed altri aventi interesse

col Governo. Viene stabilito il modo di rinnovazione dei Consultori, la quale si fa in ogni biennio per la terza parte: nei primi due biennii l'uscita è per sortizione, quindi per turno di anzianità. Sua Santità si riserva di sciogliere la Consulta quando lo reputi opportuno, ed allora si procede alla rinnovazione colle norme suddette. Si ripetono più al minuto gli affari da trattarsi, dalla Consulta di finanze indicati dal *Motu-proprio* di sopra enunciato, stabilendosi anche i modi di esame e di discussione. I conti *consuntivi* sono sottoposti a doppio sperimento l'uno preliminare, l'altro definitivo. Il primo si fa col mezzo di una Commissione scelta dal Card. Presidente tra i componenti la Consulta; l'altro appartiene al corpo intero. La Consulta non può deliberare se non sono presenti due terzi dei Consultori oltre il Card. Presidente ed il Vice-Presidente. Le discussioni sono a porte chiuse, e per scrutinio segreto. Le deliberazioni sono a maggioranza di voti, eccetto le sentenze sindacatorie. La durata è stabilita pel primo anno del sessennio a quattro mesi: negli anni successivi ad un solo trimestre. Il S. Padre si riserva la facoltà di sospendere le sessioni, e di sciogliere la Consulta anche in pendenza dei detti termini. In caso di Sede vacante sono sospese di pieno diritto le adunanze, ove per avventura il S. Collegio non ordinasse diversamente. Finisce coll'ordinare che le funzioni della Consulta incominciano dall'esercizio 1851 due mesi dopo nominati i Consultori.

In eseguitamento delle dette disposizioni il Ministro dell'interno si occupò della riunione dei Consigli provinciali, per avere le proposte dei quattro candidati. Raccolte e rassegnate alla Santità Sua. Ella da ciascun quadruplo nominò un Consultore, i quali nel totale sono venti rispondenti alle altrettante provincie, in cui è presentemente diviso lo Stato. Dopo di che la Santità Sua procedette alla nomina diretta di altri cinque Consultori in corrispondenza alla quarta parte dei primi, e tutto ciò dopo di aver destinato a Presidente l'Emo Brignole ed a Vice-Presidente Monsig. Ferrari.

Fu tosto convocata la riunione, e pervenuti in Roma i Consultori delle provincie furono tutti dall'Emo Presidente presentati alla Santità di Nostro Signore, che ricevutigli benignamente dopo avere loro indicata la importanza dell'ufficio a cui eran chiamati, fe loro osservare il gran servizio che avrebber reso alla pubblica cosa qualora avessero adempiuto il loro mandato come si deve. Richiamo l'attenzione della Consulta sopra due oggetti precipui: la estinzione cioè della carta monetata e le strade ferrate, aggiungendo che in quanto al togliere la prima si sarebbe forse trovato il modo di raggiunger lo scopo con qualche sacrificio, ma che ravvisava ben difficile di fare altrettanto circa le strade ferrate a motivo della intrapresa che non poteva non rico-

noscere gigantesca, avuto riguardo alla condizione attuale del nostro Stato.

VIII.

Cronaca scientifica.

Quantunque lo specioso titolo di amor patrio o di gloria nazionale sia da lasciarsi da parte, allorchè si ricerca la verità; nè ci sentiam noi punto disposti a far pompa esagerata di amor per l'Italia, dopo che cotal pompa ha spalancato la porta a delitti, a stravaganze e a sventure d'ogni sorta; pur tuttavia ne sembra un dovere il reclamare, allorchè si tenta di abbassare contra ragione una delle precipue glorie scientifiche dell'Italia, e una gloria tutta pura ed immacolata.

Abbiamo fatto più volte, ed in particolare nel penultimo quaderno dello scorso anno, onorevole menzione delle bellissime ed importanti scoperte di M. L. Foucault: ci sarà lecito notare qualche frase menò esatta, relativa alla storia della scienza, la quale, certamente senza malizia, gli è uscita della penna.

Ad occasione del generoso decreto del Capo del Governo francese, diretto a promuovere le indagini degli scienziati intorno alla pila voltiana ed alle sue utili applicazioni, l'illustre scienziato or mentovato pubblicò delle opportune considerazioni. Vedemmo peraltro con dispiacere, com'egli ivi sembri abbassare il merito del grande inventore della pila. « Sono all'incirca cinquant'anni, » scrive esso « da che il « Volta, partendo da una idea falsa, riuniva, gli uni sugli altri e sem-
« pre nello stesso ordine, una serie di dischi di rame, zinco, e panni
« bagnati, e componeva così un apparato fornito della proprietà, no-
« vissima allora, di caricarsi spontaneamente delle due specie di elet-
« tricità e di accumularle alle sue estremità ». Due corpi condutto-
« ri, separati da un liquido chimicamente operante sopra uno di essi,
« ecco ciò che era essenziale nell'apparato del Volta. Questo è tutto
« ciò che si è conservato; dacchè abbandonando la forma adottata dal-
« l'immortal fisico, non si cura al presente se non di sviluppare le
« superficie e di prolungare e sopraeccitare (*surexciter*) l'azione chi-
« mica ». Se la è così, potrebbe altri concludere, che il merito del-
l'inventor della pila non è guari maggiore di quello di chi scavando la terra in cerca d'un immaginato tesoro, si avvenga a scoprire una bella statua.

Come può dirsi che il Volta formò la sua pila guidato da una falsa idea? Non vane ipotesi, ma fatti bene osservati ed opportunamente eccitati, lo condussero all'invenzione del più fecondo fra i trovati dei

fisici. Persuasosi di buon'ora, che l'elettricità chiamata galvanica poteva destarsi senza alcun corpo animale, dopo varii tentativi, rese ciò evidente con quella ch'egli chiamava l'esperienza fondamentale, cioè eccitando l'elettricità ad occasione del contatto dei metalli, e rendendola palese col mezzo del suo condensatore e talora eziandio del semplice elettrometro a foglie d'oro o a paglie sottili. Siccome questa esperienza fu, benchè a torto, revocata in dubbio, egli cercò i mezzi di aumentare i segni elettrometrici. Vedeva che questi non crescono se aumentisi l'ampiezza delle piastre metalliche, e neppure se immediatamente soprappongansi più coppie di metalli eterogenei, come di argento e di zinco, nè se fra queste coppie interpongansi altri metalli. L'esperienza gl'insegnò ancora che non si carica il condensatore, se il piatto collettore di questo sia di rame e si tocchi con piastra di zinco saldata con altra di rame tenuta in mano. Vide peraltro che si avevano i segni elettrici anche in tal caso, se toccava col zinco non immediatamente il piatto collettore, ma un pezzetto di cartone bagnato ad esso sovrapposto. Si avvisò di usare tale artificio, per avere l'elettricità di più coppie metalliche riunite: sopra una piastra di argento comunicante col suolo ne ponea una di zinco, su questa un disco di cartone inzuppato, e quindi un altro di argento e poi un altro di zinco. Facendo comunicar questo col condensatore, avea tensione doppia di quella che dava sola una coppia; come a un di presso l'avea tripla o quadrupla, se tre o quattro eran le coppie. Questo fu il passo che lo condusse alla costruzione dell'*elettromotore a colonna*, il quale cagionò agli altri fisici più stupore che al suo inventore; poichè questi, dopo l'anzidetta scoperta, non potea non prevedere all'incirca i primi successi che ottenne. Furono dunque i fatti, e non false ipotesi, che lo guidarono alla sua grande invenzione.

Il Volta conobbe benissimo che non erano necessari nel suo apparato se non due corpi conduttori separati da un liquore o da un *conduttore di seconda classe*. Perciò immaginò ben presto l'*elettromotore a corona di tazze*, che descrisse insieme con quello *a colonna* nella prima memoria sopra questo argomento da lui inviata alla società R. di Londra (ciò che sembra ignorare M. Foucault) e che è stato il tipo di varie forme più moderne dell'apparato voltiano; ond'è che non ci sembra esatto il dire che *si è abbandonata la forma adottata dall'immortale fisico*.

Vero è che ne' primi tempi, studiandosi il Volta di accrescere i segni elettrometrici, poco s'curava l'ampiezza delle superficie metalliche nè assai meno l'azion chimica de' liquori; poichè queste due circostanze punto non influiscono nel fenomeno elettrostatico. Ma assai presto si avvide che i liquori ossidanti molto giovano ad aumentare gli effetti

della corrente elettrica; come pure, e l'osservò specialmente nell'apparato a corona di tazze, che uno di questi effetti era lo scomporsi de' sali sciolti nell'acqua.

Egli è vero avere il Volta opinato che l'elettricità si destasse ad occasione del contatto metallico, senza bisogno di azione chimica. Ma quando questa dottrina fosse provata falsa, non però la pila voltiana sarebbe figliuola di un errore. Perciocchè una serie di fatti fu quella che condusse il gran fisico a tale scoperta.

È egli poi dimostrata la falsità della dottrina, che nega generarsi da azioni chimiche il primo eccitamento dell'elettrico nell'esperienza fondamentale del Volta e nella sua pila? Molti pensano che no.

Non è da negarsi che le azioni chimiche destino elettricità: ma ciò non si oppone alla dottrina del Volta, ed era a lui noto fino dall'anno 1769 ⁴.

Potè il Volta non conoscere da principio la parte che ha l'effetto chimico nell'energia delle correnti della sua pila. Ma il vero punto della questione debb'essere non la corrente, ma la tensione; dacchè se dimostrisi a questa bastare il contatto eterogeneo, senza alcuna chimica operazione, la teoria del Volta è avverata, benchè possa non essere al tutto piena e perfetta. La corrente è conseguenza della tensione, tostochè i due capi della pila congiungansi da opportuno conduttore. Se fosse dimostrato che senza azione chimica non v'ha corrente voltaica sensibile, ciò solo proverebbe che l'elettricità voltiana, ch'è sempre di debole tensione, non passa pe' conduttori di seconda classe, salvo se la deferenza di questi venga aiutata da qualche chimica azione, ovvero che questi conduttori trasportano la corrente soltanto in virtù de' trasporti elettrochimici delle molecole prodotte dalle chimiche analisi. Ma la tensione della pila, a pari numero e natura di piastre metalliche, resta sempre la stessa, o che le piastre appaiano molto alterate o poco o nulla, o che il liquore sia un potente acido, o una soluzione salina o alcalina, ovvero sia acqua distillata od alcool che sensibilmente non altera i metalli, o nitrato di potassa ecc. Come dar per cagione ad un effetto quella che, enormemente variando, punto non fa variare, esso effetto?

Molti argomenti di fatto si sono recati a difesa della dottrina voltiana dai numerosi seguaci e difensori di essa, e in particolare dal ch. sig. prof. Marianini, nè noi sappiamo che a questi siasi data risposta. Non è necessario, nè sarebbe di questo luogo il ripeterli. Ci piace nondimeno aggiungere due osservazioni.

⁴ Collezz. delle Op. di A. VOLTA T. I, P. I, pag. 23.

Prima. Il Volta per immaginar la sua pila non avea d' uopo d' altro punto di partenza che di certi fatti bene osservati. È vero peraltro che la sua teorica, la quale sembrava la semplice esposizione di quelli, poteva condurlo a quella invenzione ammirabile ed a prevederne una porzione degli effetti e in particolare la tensione in ragion del numero delle coppie senza alcun riguardo all' azion chimica. Se per apposto il Volta avesse ripetuto dall' azione chimica l'elettricità da lui denominata, avrebbe egli mai immaginato la sua pila? Nol pensiamo. È cosa assai straordinaria che una invenzione stupenda siasi potuta dedurre logicamente da una falsa dottrina, mentre è sommamente probabile che mai non si sarebbe prodotta dalla vera. Una teoria falsa è come un essere ibrido, che quasi sempre è sterile, o se per rarissimo accidente riesca fecondo, non dà altra prole che imperfetta e infeconda. Ora quella dottrina ha potuto produrre un parto non mostruoso e sterile, bensì maraviglioso e portentosamente fecondo.

Seconda. Gl'Inglese, avvezzi a guardar nelle cose principalmente le utili applicazioni, sostengono a preferenza la teoria chimica della pila, abbandonate le dottrine del nostro Volta e del loro Davy. Per contrario sono restati attaccati alla dottrina voltiana i Tedeschi, i quali più amano di speculare e di rimontare alle prime origini delle cose; disposizione che può riuscire pericolosa, allorchè trattasi di cose astratte o ideali, ma è sempre opportuna quando si va in traccia del vero colla scorta di fatti sensibili. I primi hanno veduto che per le applicazioni utili della pila conviene che in questa si esercitino azioni chimiche d'una certa energia; e si sono fermati qui. Gli altri dagli effetti volendo risalire alla cagione, almeno occasionale, non hanno creduto di trovarla altrove che nel contatto de'corpi etrogenei.

Non dobbiamo pretermettere che il sig. prof. G. Grimelli ha preso anch'esso le parti del Volta in una lettera diretta al sig. Foucault, e inserita nell'*Indicatore Modenese*.

DI UNA
APOLOGIA CATTOLICA

DEGLI
ORDINI RAPPRESENTATIVI

Nelle prime invasioni dei barbari in Europa il divino Istitutore della Chiesa destava fra le genti cattoliche quella schiera di eroi che alteramente appoggiati sull'elsa dell'enorme loro spada chiedeano conto al Goto, al Longobardo dei loro soprusi, dei loro tradimenti. Mansuefattasi la barbarie e riconosciutasi in Europa, almeno teoricamente, l'inviole superiotà del dritto rimpetto alla forza, sorse una nuova specie di barbari ad assalire la Chiesa dolosamente maneggiando le armi del diritto, e impugnata per sua spada la penna, per suo scudo il codice, si rovesciò come nube di locuste sull'edifizio della società cattolica, facendo strage degl'intelletti ed atterrandolo altari e templi. Ed a questi nuovi barbari la Provvidenza oppose nuova schiera di cavalieri proporzionata all'assalto in que' generosi che, calpestando l'interesse e la gloria di una fazzia popolarità bugiarda, affrontarono colla stampa cattolica l'empietà trionfante; e mettendone in chiaro le frodi e i danni, ne sfrondarono gli allori e ne spezzarono lo scettro.

Uno dei primi fra questi eroi che a' tempi nostri combatterono in Francia è senza meno l'illustre conte di Montalembert, la cui voce fece udirsi in ogni battaglia, traendosi dietro stuolo numeroso di

forti, a cui, qual riconoscenza professi ogni animo cattolico, è inutile il ricordarlo mentre tutta Europa ne risuona.

Or bene, la penna appunto del Montalembert è quella che scende oggi nell'arringo per provvedere agli *interessi cattolici* ¹, e ricordando ai suoi compagni d'arme le antiche vittorie, addita loro i pericoli della pace presente. Magnanimi sensi, come è consueto, eloquenza irresistibile, fede intemerata, inviolabile riverenza alla Chiesa, e mille altri pregi raccomandano anche quest'operetta ad ogni sincero cattolico: e noi saremmo paghi di averne fatto questo breve elogio, se qualche inesattezza trascorsa nella foga dell'affrettato lavoro non desse aria al suo libro di opinioni precisamente contrarie a quelle della *Civiltà Cattolica*.

Noi non crediamo, che l'egregio Autore abbia letti i nostri articoli sopra gli Ordini rappresentativi, iti in sì scarso numero a pellegrinar per la Francia; ma letti o no, siam certissimi ch'egli non mirava a confutarli, poichè anzi, come altrove accennammo ² e come rivedremo fra poco, egli è con noi nella sostanza pienamente d'accordo.

Ciò non ostante essendovi alcune proposizioni che nella materiale loro significanza sembrano contraddirci, e correndo già quel suo libro nella lingua nostra per la penisola, non è chi non veda che cadremmo in una specie di contraddizione, se dopo aver dato tanta importanza a rettificare le idee intorno al Governo rappresentativo, dimostrando in che lo spirito eterodosso lo abbia falsato, non mettessimo in chiaro il vero senso del libro di un tanto uomo, sceverandolo dagli equivochi e dalle inesattezze, che potrebbero sembrare contrarie alle dottrine da noi spiegate. Ecco ciò che ci studieremo di fare in questo articolo; e l'illustre difensore del cattolicesimo in Francia non si adonerà, speriamo, che la *Civiltà Cattolica*, ammiratrice sì ossequiosa e riconoscente dell'eroismo, col quale egli e tutta la stampa cattolica ha combattuto trent'anni gli sforzi accaniti

¹ *Des intérêts catholiques au XIX siècle*. Paris chez Lecoffre 1852.

² *N. Civiltà Cattolica* I Serie, Vol. XI, pag. 496.

dell'empietà allor trionfante, prenda ora le difese del suo cuore cattolico contro la sua ragione costituzionale, e gli rivendichi l'onore di quelle vittorie, cui troppo modestamente egli ha voluto cedere al meccanismo rappresentativo. Una tale abdicazione delle proprie glorie parrà strana ad alcuni dei nostri lettori, ma speriamo di chiarir loro l'enigma, esponendo il fatto che poté porre l'A. quasi a contrasto con sè medesimo.

Nei trenta e più anni che durò in Francia il Governo della *Carta*, l'egregio Oratore con un coraggio, le cui palme verdeggeranno eterne nei fasti della Chiesa di Francia, adoperò tutte le armi dell'organismo costituzionale a difesa della religione, affrontando quel che ha di più terribile la moderna società, l'*impopolarità* e i vituperii con una generosità che, sebbene in diverso genere, non la cede per fermo a quella dei Baiardi e dei Du Guesclin.

Quindi è che al vedere dopo il 2 Dicembre gli antichi suoi comilitoni, esultanti per la vittoria e pel favore del novello imperante, cedere a questo quellé armi che aveano fatto sì belle pruove in mano ai Cavalieri di Cristo, temette, e forse non senza qualche ragione, che una gioia mal consigliata li spingesse ad abbandonare con poca prudenza i mezzi di difender la Chiesa (*pag. 85*), per non avere distinto abbastanza nella prosperità presente ciò che è concesso dalla religiosità dell'imperante, da ciò che sgorga naturalmente dalla nuova forma che abbracciavano nel Governo.

Eccolo dunque con una viva e robusta parenesi volgersi in questo libro ai suoi compagni di polemica per farli cauti contro l'ebbrezza del presente. Ma persuaso, com'egli è, frutto della libertà e della *Carta* essere state le vittorie della Chiesa, invece di ricordar loro semplicemente i documenti ingenui dello spirito cattolico, attemperandoli alla nuova condizione politica, prende a ristorare in essi l'amore della passata libertà e dei Parlamenti caduti. Di che nasce nel suo libro un contrasto tra le preoccupazioni costituzionali e lo spirito cattolico, il quale contrasto l'obbliga ad ondeggiare perpetuamente fra l'uno e l'altro, come oscilla fra due contrarie attrazioni elettriche il pendolo del Bellani; e il dettato dello zelo e della

fede arieggia qui e colà di spirito di parte e di scrittura politica. E quando la penna è mossa dall' impulso parlamentare, la scrittura sembra confutazione dei nostri articoli; ma ne sembra all' opposto una franca ed eloquente confermazione; ogni qual volta la penna torna in mano allo spirito cattolico. Il quale, sia detto a lode della verità e dell' A., sopravanzando in lui a mille tanti le preoccupazioni politiche, rimane finalmente padrone del campo; ma non così che non offenda in applicazioni meno accurate. Queste poi dimostrando l' impossibilità di amicare que' due principii, recano novella confermazione alle dottrine colle quali abbiamo dimostrato l' eterodossia radicata nei *moderni Ordini rappresentativi*.

Ecco, o lettore, la spiegazione dell'enigma. Resta ora che vediamo le prove, e dimostriamo come al cattolicesimo del Montalembert e de' suoi commilitoni dovea attribuirsi la vittoria ch' egli tributata a gloria della libertà e dei Parlamenti; e come l' avere così scambiato la causa ha prodotto nello scritto del Montalembert quell' ondeggiare che abbiamo notato. Se questo viene chiarito, ognuno comprenderà, che questa eloquente scrittura è secondo la volontà dell' A. favorevole alle nostre dottrine; e se talora vi sembra contraria ciò avviene alla sfuggita e quasi diremmo per sorpresa a dispetto del generoso cattolico che la dettava.

Or questo appunto apparirà dall' analisi dell' opera e dalle osservazioni, che aggiungeremo a quelle parti che ci sembrano accludere qualche equivoco o qualche abbaglio.

Tutta l' Opera può ridursi a queste proposizioni che noi, senza badare all' andamento oratorio con cui vengono maneggiate dall' A., connettiamo nel loro ordine logico, affinchè si comprenda la forza del raziocinio.

1. Un Governo senza qualche temperamento non può riuscir caro nè all' uomo nè al cristiano ¹.

¹ *Un pouvoir sans frein, sans contrôle, c' est-à dire un pouvoir omnipotent est nécessairement redoutable à l' Église* (pag. 91 e così appresso a pag. 131-132).

2. Ottimi sarebbero i temperamenti naturali di province, corporazioni ecc. 1.
3. Ma questi temperamenti in Francia non sono più possibili 2.
4. Soli possibili sono quelli dei Deputati elettivi 3.
5. Questi però nulla potrebbero in favor della Chiesa, senza la libertà della lotta 4.
6. Or questa libertà non può aversi dalla Chiesa, se non si accorda a tutti 5.
7. Dunque ottimo Governo è in Francia oggidì la Costituzione e la libertà per tutti 6.
8. E promette ogni felicità per la Chiesa oggi che lo spirito cattolico è risorto in Francia 7.

Basterebbe il tessuto di queste proposizioni per dimostrare ciò che abbiamo asserito, l'opéra del Montalembert essere una conferma delle nostre dottrine; le quali miravano in sostanza a dimostrare esservi dei temperamenti naturali per ogni potere; i tem-

1 *C'a été un crime de détruire les provinces en 1789. et une faute de ne les avoir pas rétablies en 1800, ou en 1814 (pag. 144) . . . Personne ne le regrette plus amèrement que moi (pag. 143; V. anche pag. 116 e segg.).*

2 *Il ne manque à cette belle recette que deux choses: des provinces et des libertés. . . En France il n'y en a plus (ivi).*

3 *On est condamné à n'avoir que des assemblées composées d'individus isolés comme ceux qui les élisent (pag. 116) . . . Je défie qu'on trouve dans l'Europe moderne une autre combinaison pour la garantir (pag. 118; V. anche pag. 175).*

4 *On ne vainquera pas la révolution et le rationalisme. . . dans l'ordre politique seulement . . . Il faut bien lui opposer les forces libres spontanées du bien: et le bien ne peut être émancipé sans entraîner à sa suite une certaine émancipation du mal (pag. 174).*

5 *Croire que l'on pourra, dans l'état actuel de nos moeurs et de nos lois, conserver la liberté de l'Eglise, en dehors d'une liberté générale sagement contenue et réglée, c' est une déplorable illusion (pag. 174).*

6 *Si l'on peut trouver une autre forme de Gouvernement . . . rien de mieux. Mais en attendant cette découverte etc. (pag. 176).*

7 *Nous entrons dans le siècle de la renaissance du catholicisme, qui nous consolera etc. (pag. 193).*

peramenti costituzionali poterè anch'essi riuscire giovevoli; purchè peraltro se ne sgombri lo spirito eterodosso.

Ma se questo è lo spirito del libro, possiamo noi dire che ogni sua proposizione suoni in conformità di tale assunto? Permetta l'egregio A., che notiamo gli equivochi e gli abbagli che al complesso delle sue idee possono dare un andamento men coerente, e talora anche, malgrado il suo buon volere, pericoloso; osservando nei *principii* da cui muove qualche incertezza di equivoco: nei *fatti* di cui parla, qualche inesattezza di spiegazione. Quattro sono precipuamente i principii equivochi su cui si fonda la trattazione; vale a dire: I la definizione delle Costituzioni; II la natura dei temperamenti; III la necessità di libertà; IV l'interesse della Chiesa. Esaminiamoli ad uno ad uno.

Che cosa è per l'A. il Governo parlamentare o costituzionale? Egli è a pag. 115 un Governo *contrôle et contenu*, vale a dire sottoposto alla vigilanza e alla resistenza dei sudditi. Egli consiste essenzialmente nella divisione dei poteri e nello scambievole loro censurarsi ¹. Un tale sistema esige naturalmente l'intervento efficace dei rappresentanti del paese nella legislatura e nella imposizione delle gravezze ². « Colà dove un tale intervento è disciplinato ed attivo, esiste Governo parlamentare: ed ottimo sarà, ove la nazione possiede tuttavia corporazioni e tradizioni, e dove le sue forze collettive e individuali hanno un rappresentante nei pubblici poteri come in Inghilterra (pag. 16) ».

Chi legge questa descrizione del Governo parlamentare vi trova precisamente l'idea che oggi ne corre, vale a dire divisione dei poteri, legislatura e imposta in mano della nazione, resistenza efficace, rappresentanza pubblica: e il tipo che vi si aggiunge dell'Inghilterra toglie ogni incertezza al sentimento dell'A. E questa idea domina

¹ Il consiste essentiellement dans la division des pouvoirs et dans leur contrôle réciproque (pag. 115).

² Ce système de contrôle exige naturellement l'intervention efficace des représentants du pays dans la confection des lois et dans le vote de l'impôt (pag. 116 con quel che segue).

anche al principio del Cap. VI, ove l' A. prende a dimostrare che l' assolutismo (*pouvoir sans frein, sans contrôle*) è necessariamente funesto alla Chiesa, perchè necessariamente condotto a invadere lo spirituale ¹. Ma poco dopo per dimostrare che fra cattolici l' assolutismo non può piacere, desume un argomento di analogia dal Governo della Chiesa, dicendo in sentenza: « Ai cattolici conviene un Governo analogo a quello della Chiesa: or il Governo della Chiesa è temperato: dunque ai cattolici conviene un Governo temperato ² ».

Potremmo opporre alla richiesta analogia due massime diversità che mostrerebbero la debolezza di tale argomento: prima, il Papa non ha eserciti con cui violentare la Chiesa; secondo i Principi non hanno l' assistenza dello Spirito Santo, che assicuri alla loro nazione un' esistenza indefettibile, e al loro governo una condotta opportuna a sostenerla. Ma prescindiamo da queste diversità e supponiamo verissima l' analogia: sarà ella giusta la conclusione? Sarà giusta se l' A. la intende di temperamenti naturali, quali giammai non mancano sotto un Governo bene ordinato anche assoluto. Ma se l' A. parla dei temperamenti alla inglese, la sua conclusione sarà falsa, essendo falso che la Chiesa abbia in *tal senso* un Governo temperato. Sicuramente il Papa governa col consiglio dei Cardinali, mantiene l' autorità dei Vescovi, rispetta i dritti del Clero e dei fedeli; ma tutto ciò Egli fa per impulso di coscienza: il suo potere è pienissimo, se fa da sè solo una legge debb' essere obbedita: e tutti i dritti inferiori vengono protetti dal Papa medesimo per dovere, non già dai sudditi con una resistenza organizzata. Questo Governo dunque somiglia assai più ad una monarchia rettamente ordinata, che rispetta i poteri inferiori e i dritti dei sudditi per dovere di coscienza, e non già per una resistenza organizzata che riesca insuperabile, e che chiami i sudditi a partecipare nella legislazione. Vero è che inviolabile è dal Pontefice la costituzione divina della Chiesa, come

1 *Il est nécessairement conduit à envahir le domaine spirituel* (pag. 92).

2 *Ce qui semble devoir surtout convenir à l'Église c' est un gouvernement analogue au sien etc.* (pag. 92).

inviolabile dal monarca è la costituzione naturale della società: ma questo appunto rende vie più somigliante il Governo della Chiesa a quello delle monarchie bene ordinate.

Ed ecco perchè saviamente il ch. Montalembert asserisce impossibile a Roma il Governo rappresentativo ¹. Se questo fosse veramente il più analogo alla Chiesa, esso converrebbe più che ad altri luoghi agli Stati pontificii. Ma siccome il Governo della Chiesa non è costituzionale; così, stando alle analogie dell'A., disconviene in Roma questo Governo, preso in quel senso rigoroso spiegato dall'A. a pag. 115.

L' equivoco dunque di questa definizione dimora nel prendere la parola *temperamenti* ora nel senso più largo di *temperamenti naturali*, ora nel più stretto di divisione dei poteri e meccanismo costituzionale. E il medesimo equivoco ridonda sulla parola Parlamenti, chiamandosi talvolta dall'A. Governo parlamentare qualsivoglia Governo monarchico, che rispetti i dritti degli inferiori.

Il secondo principio equivoco è quello tante volte ripetuto, e che serve di titolo al Cap. VI: LA RELIGIONE HA BISOGNO DI LIBERTÀ. Oh quanti equivochi possono annidarsi sotto questa formola così generale! Volete dire che la religione ha bisogno di parlar liberamente ai fedeli? È verissimo.

Volete dire che ha bisogno che sieno liberi ugualmente gli empii a bestemmiare e sedurre? È falsissimo.

Volete dire ch' ella *approva* che si accordi tal facoltà agli empii, perchè ogni uomo ha dritto di sfringuellare a sproposito? Anche questa teoria è falsissima, e la Chiesa non può approvarla.

Volete dire che gli uomini sono liberi moralmente a non creder vera la predicazione della Chiesa, o credendo la parola di Dio non sono obbligati a sottoporvisi, quando formano una società? Anche questo non potrà approvarsi mai dalla Chiesa.

Volete dire finalmente che quando ella cade fra le ugne di una società volteriana e terroristica, ella va lieta di affrancarsene a costo di dar la libertà anche al mendacio e alla bestemmia? Avete ragione;

¹ *Impossibilité absolue d'un gouvernement représentatif à Rome*, pag. 160.

ma è male espressa questa ragione col chiamarla un bisogno di libertà. Dovreste dirlo un compenso nella ingiustizia; essendo meno ingiusto lasciare liberi ugualmente il falso e il vero, che incatenar la Verità e sguinzagliare l'Errore.

Or vedete quanti equivochi sotto questo solo aforismo! Eppure ve ne ha un altro ancora che in pratica è forse il più rilevante.

La religione ha bisogno della libertà: sia pure. Ma avvertite ch'ella abbisogna di una libertà di cui possa valersi. Ogni onest' uomo ha bisogno della libertà: ma se voi date la libertà a *tutti*, compresi i malandrini, i Gasparoni, i Passatori, i Simoncelli, qual libertà rimarrà agli uomini onesti, se non la libertà d'essere trucidati sotto la direzione della Polizia? Dite altrettanto della Chiesa: sia pure ch'ella si adatti per la men trista alla libertà di tutti. Ma se con tal libertà i settarii padroneggiano le elezioni, colle elezioni le Camere, colle Camere i Ministri, e li costringono a malmenar la Chiesa, a spogliarla, a prostrarla nel fango, credete voi che la Chiesa abbia bisogno di una tale libertà?

Ora (notatelo bene) non si può negare pur troppo che tale fu per lei la libertà del Parlamento inglese per due secoli, dello Svezese fino a ieri l'altro, del Neogranatino mentre scriviamo, del Francese nel 93 e nel 1828, di tutti gli Italiani nel 1848, senza parlare di altri che furono meno selvaggi, tranne in certe epoche le Cortes della Spagna e del Portogallo, del Brasile e del Messico. Non si può inoltre negare, che tali infelici risultamenti trovano nella libertà assoluta un forte incentivo, essendo naturalissimo che gli scellerati profittino della libertà di associazione, cospirando; di stampa, calunniando; di parola, ammutinando il popolaccio contro Vescovi e preti, contro Magistrati ed ufficiali cattolici, senza che a questi permetta la coscienza di difendersi opponendo cospirazione a cospirazione, calunnia a calunnia, tumulto a tumulto. Con tali supposizioni e di fatto e di dritto, chi grida in tal senso: *la religione ha bisogno della libertà*, dovrebbe aggiungere una ricetta che guarentisse questa libertà dal cadere in quelle mani.

Ed avvertasi che non basta il rispondere simili fatti indegni essere cominciati prima della libertà francese (pag. 165). Giacchè se la libertà procede per le stesse vie dell'assolutismo, è chiaro che la Chiesa non ha bisogno nè di questo nè di quella, e che il cattolico debb' essere indifferente ad entrambi: che è appunto la conclusione vera e principale dell' illustre A., travisata alle volte dalle reminiscenze parlamentari. E queste reminiscenze appunto sono quelle per cui egli rimprovera ai cattolici di gridare oggi: *le pouvoir comme en Russie*, dopo aver gridato *la liberté comme en Belgique* (pag. 107); e vorrebbe che tornassero a questo antico loro grido, affinchè non possa loro rimproverarsi di avere rappresentata una commedia quando chiedono la libertà per tutti (pag. 105 e segg. e 190).

Noi, a dir vero, invece di confortare i cattolici a tornare a quel grido di soverchia libertà assoluta, brameremmo piuttosto che, fin dai tempi del Governo costituzionale, essi avessero e compreso e seguito i savii ammonimenti di Monsig. Parisis. Il quale ne' suoi *Casi di coscienza* (Prima Serie) chiari con tanta sapienza ed accuratezza le condizioni diverse che rendeano ora giusto ora irragionevole sul labbro cattolico il grido di libertà ¹. Se con tale circospezione avessero parlato quei cattolici francesi, non si troverebbero oggi nell'alternativa o di rinnegare l'antico grido, o di chiedere la libertà per gli empîi, mentre il Governo incatena la bestemmia e l'empietà. Ma checchè ne sia di quei pochi che allora esorbitarono, non possono i sinceri cattolici per cortesia e riguardo verso costoro cangiare le

¹ V. per es. la risposta al primo caso (*Liberté des cultes*) pag. 9 e 23. *Si cette tolérance peut être légitime . . . sur des raisons d'État, combien plus peut elle être permise et peut-elle même devenir obligatoire, si elle est commandée par les intérêts de l'Église . . . Ne peut-il pas arriver qu'elle irrite les peuples et les porte aux réactions les plus fâcheuses contre la religion même qui est l'objet de ces faveurs humaines?*

Lo stesso potremmo osservare ne' casi seguenti relativi alle libertà di stampa, d'insegnamento ecc. Sempre si distinguono i casi in cui può essere lecita una libertà che in altri casi è nociva; e la base di questa distinzione vien recata dal dotto Vescovo a pag. 8 in un lungo tratto dell'Enciclica di Gregorio XVI (15 Agosto 1832), che condanna l'assoluto grido di libertà.

dottrine della Chiesa loro Madre; e debbono oggi ripetere sotto il Governo assoluto ciò che sotto la Costituzione avrebber dovuto dire col citato illustre Prelato: « Se tutti hanno dritto a parlare, non è giusto che s' imponga silenzio alla Chiesa infallibile; ma se il Governo addottrinato dall'esperienza intorno al danno che reca l'errore alla società anche temporale, intende ormai di arginare questo torrente devastatore, giustissimo è che la parola pubblica come ogni altra pubblica operazione vada soggetta alle leggi dell'ordine. E poichè l'ordine della parola consiste nel conformarsi alla verità e alla giustizia, e maestra infallibile di verità e di giustizia è unicamente la Chiesa; accordi il Governo libertà alla Chiesa per frenare veramente l'errore senza confondere con esso la verità, e non presuma d'imporre da sè medesimo agli intelletti e alle coscienze dottrine e leggi. »

Ecco il vero senso dell'assioma: « La Chiesa ha bisogno di libertà: » e tale appunto è, quando cessano le preoccupazioni costituzionali, il desiderio intimo dell'illustre pubblicista francese espresso a pag. 97 e 99. *Sans doute il ne faut jamais approuver ni permettre, si on peut l'empêcher, que l'esprit de désordre, la révolte contre toute autorité... viennent envahir le coeur des peuples* (pag. 97)... *Sans doute il serait insensé de le proclamer* (parla dell'affrancamento delle coscienze) *dans les pays où il n'existe pas et où il n'est réclamé par personne* (pag. 99). Ognun vede, che le libertà eterodosse in quanto escludono la soggezione alla Chiesa vengono dall'A. positivamente riprovate: e se egli si è ridotto ad implorare come ultima tavola del naufragio la libertà per tutti, non riguarda una tale libertà come lo stato normale di una società cattolica, ma solo come una necessità attuale della Francia.

Il quarto principio equivoco si trova nel frontespizio medesimo, e per conseguenza nella sostanza del libro intitolato: *Degli interessi cattolici*. Nel che due punti ci sembrano doversi chiarire: 1.º è ella una norma giusta pei cattolici l'*interesse*, benchè santissimo, della Chiesa, per guidare tutte le loro operazioni? Certamente sarebbe giustissimo, se si trattasse di costituire a proprio talento un novello Governo. E siccome tale poté giudicarsi da molti la condizione del

popolo francese dopo il 2 Dicembre; così non apponiamo a difetto dell' A. l'aver rivolto principalmente le sue mire a questo scopo di utilità cattolica. Ma le circostanze passano e i libri durano, almeno quando sono scritti da un conte di Montalembert. Vorremmo dunque che ad evitare ogni equivoco fosse stata spiegata chiaramente questa dottrina; e si fosse detto a chi ama la religione, altro essere lo scegliere un Governo quando l'uomo è libero, altro l'obbedire quando il Governo o il dritto di governare già esiste. « Finchè siete liberi, fate di tutto per iscegliere un Governo che vada in armonia collo spirito cattolico; che sia *utile* alla Chiesa, ed apponete le condizioni e guarentigie necessarie per impedire i traviamenti di quello. Ma se un Governo è già costituito, se esiste un dritto a governare; allora il cristiano null'altro può fare che usare quelle forze che il pubblico ordinamento gli accorda, perchè la religione trionfi, ma non può al trionfo della religione condizionare la sua obbedienza, almeno finchè la Chiesa altrimenti non giudichi. »

Così usiamo in ogni altra circostanza consimile; e il negoziante adocchia un uomo onesto per entrare in società d'interessi, e il servo un padrone discreto, e la sposa un marito virtuoso. Ma quando la società è formata, la non si scioglie o perchè il marito siasi perversito, o perchè al padrone savio sia succeduto un figlio bisbetico, o perchè al negoziante onesto un erede misleale. Cerchisi dunque l'interesse dei cattolici all'iniziarsi di Governo novello; ma deh! non si ammetta qual principio, che ragione dell'obbedienza fra cattolici è l'interesse. Il grande interesse dei cattolici nel secolo XIX come in ogn'altro secolo, è sempre il medesimo; che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*: beninteso che chi dice *potestatibus* dice autorità legittima.

Chiarito così in quali circostanze debbano i cattolici mirare a' loro interessi nel secondare un Governo, rimarrebbe ad esaminare che cosa sia il loro interesse: nel che ci occorre notare un secondo equivoco. Tutta l'operetta dell'egregio conte pretende che interesse della Chiesa sia l'esser libera a lottare. Vedremo fra poco gli errori che possono mascherarsi in questa specie di interesse: per ora l'accen-

niamo solamente di volo. Interesse della Chiesa non è altro se non la gloria di Dio e la salvezza dell'anime. Il perchè gloria terrena, influenza politica, libertà, ricchezza e checchè altro vogliate di ciò che il mondo chiama interesse, non è vantaggio della Chiesa, se non in quanto conduce al primo intento supremo.

Ecco gli equivochi dei principii; nella interpretazione dei quali, siamo certi, il valoroso Cattolico consentirebbe pienamente con noi; ma la sua dicitura lascerà forse talvolta in qualche perplessità i lettori o men perspicaci o meno benevoli.

Dalla considerazione dei principii passiamo alla spiegazione dei fatti. Robusta, energica, piena di zelo cattolico è la descrizione degli eccessi a cui giunsero sul finire del secolo scorso i Governi febroniani e volteriani: e noi la raccomandiamo caldamente, non solo ai leggitori volgari, ma principalmente a quelli che hanno una parte qualunque nel Governo dei popoli, affinchè comprendano il danno che recano ai loro Principi, quando si avvisano pel meglio di questi dovere opprimere la Chiesa. A queste enormità del secolo XVIII, contrappone l'A. i trionfi della Chiesa nel XIX sotto Governi liberi, riguardando le oppressioni precedenti come effetto dei Governi assoluti, i trionfi posteriori come effetto dei rappresentativi. Vero è che l'illustre scrittore, terminato quel confronto, si mette quasi in difesa, protestando di non volere attribuire questo risorgimento alla libertà, come effetto a causa, affinchè non gli venga imputato il paralogismo dialettico: *Cum hoc ergo propter hoc* (pag. 48). Ma questa protesta, smentita da tutto il libro e dalle parole medesime che immediatamente la precedono (*la même cause a produit partout le même effet*), apparisce una pura precauzione oratoria, o al più tradisce il sentimento interno e indeliberato che gli faceva sentire la debolezza del proprio argomento. Frattanto peraltro egli non lascia di pronunziarlo, e lo pronunzia corroborato di tutta la magia dell'eloquenza: e talchè ogni lettore, se non istia cautamente sull'avviso, nel chiudere qui quelle pagine sì calde dell'energia della fede, non potrà a meno di esclamare: « Ah si! le Costituzioni furono la salvezza della Chiesa. »

Adagio, lettor mio cortese: leggete pure queste belle pagine, ove un figlio appassionato descrive l'avvilimento della sua Madre calpestata dai Gabinetti miscredenti, che fecero anche dai buoni cattolici invocare una libertà sì funesta, come minor male della oppressione a cui essi aveano tratta la Chiesa. Ma prima di prestare l'assenso alla conseguenza che l'A. ne inferisce, seguitateci nell'esame del fatto e del raziocinio: e forse vedrete che l'A. attribuisce alle forme parlamentari ciò che doveva attribuire allo spirito cattolico di lui medesimo e dei suoi commilitoni.

Infatti se le forme parlamentari e la libertà fossero il gran mezzo di difesa per la Chiesa, quanto riesce più schietta la libertà e la Costituzione tanto riuscirebbe migliore la condizione della Chiesa. Eppure il grande Oratore riconosce egli stesso che la cosa va tutto altrimenti; e che quando la Costituzione andò bene, la Chiesa andò a male; quando quella andò a male, questa andò bene. Lasciamo in disparte la prima libertà gridata in Francia, giacchè è noto pur troppo quale ne fosse il frutto: tutto l'Episcopato in esilio, il Clero decimato dal patibolo e dal bando, i fedeli condannati a scegliere fra l'apostasia o la morte, la Chiesa senza mezzi materiali o morali spogliata di tutto, e troppo lieta se otteneva la tolleranza del disprezzo (pag. 3). Ma ecco la nuova libertà nella Costituzione di Luigi XVIII! ella dura quindici anni, e poi? « Dopo quindici anni « di Costituzione la religione lungi dall'aver conquistato terreno, « era caduta in un discredito profondo (pag. 66). » Ma dunque quando fu che si rialzò veramente? Dovrem dire che sotto gli Orleansesi: e così appunto la pensa il Montalembert, mostrandola fiorente nel 1848 *au sortir d'un règne au quel elle avait été presque toujours condamnée à résister* (pag. 68). Ma se il fiorir della religione dipende dal Governo rappresentativo e dalla libertà, il Governo orleanese che la fece così fiorire dovrebbe essere un *Governo-modello*, una *libertà-modello*. Eppure il regno degli Orleansesi a pag. 122 viene detto epoca di decadenza pel Governo parlamentare e per la libertà. *Je me fais un devoir de proclamer que la révolution de juillet en a troublé le cours etc. . . Elle a porté atteinte au principe d'autorité et par conséquent à la vraie liberté* (pag. 123).

Or vedete stranezza! Quindici anni di Governo parlamentare, nel quale la Chiesa avea pienissima libertà, la gettano in *un discredito profondo*; dieciotto anni in cui il Governo parlamentare è *falsato*, la *libertà malmenata*, producono tutti que' vantaggi, che formano oggidì la consolazione dei cattolici! Troppo la conclusione contraddice alla storia: ma il ch. A. non vi ha posto mente, perchè mirava internamente col cuore alla generosità con cui i cattolici lottarono sotto gli Orleansesi mentre erano stati accarezzati sotto la dinastia primogenita: e ciò che fu effetto di questa lotta generosa, lo attribui alla forma di Governo, benchè questa fosse più intera e libera sotto la prima che sotto la seconda dinastia. Il che vi si farà anche più evidente dalle parole stesse del testo. Osservate attentamente la pag. 66 a 69, e vedrete come a poco a poco, mentre sembrano volerci dimostrare che il vantaggio della Chiesa nasce dalla *libertà* vengono per ultimo a concludere, che la rigenerazione è stata frutto del *combattimento: partout la lutte a profité à l'Église* (pag. 69).

Udiste? La lotta è quella che ha profittato alla Chiesa: il che è indubitato. Sempre la Chiesa profitto, sempre profitterà nelle lotte; e come ai tempi di Tertulliano seme di cristiani era il sangue dei martiri, così scintille di patrie di carità e di zelo desterà in ogni tempo il martello della persecuzione. Ma questo dimostra egli che la Chiesa abbisogni della forma parlamentare, e della libertà costituzionale? Sì certamente, risponderebbe forse l'A: e qui in sostanza s'incentra tutta la forza del suo argomento. Sì; la Chiesa non avrebbe potuto lottare senza la libertà costituzionale e il Parlamento. Dunque il fervore che nascea dalla lotta è frutto del Governo parlamentare 1.

La risposta, non possiam negarlo, ha qualche almeno apparente gagliardia; ma essa va soggetta a due gravi repliche, le quali speriamo la sciolgano interamente. E in primo luogo può egli dirsi con

¹ *Qu'est-ce donc . . . qui lui a valu la force qu'elle possède aujourd'hui? Il faut le dire: c'est la liberté, rien que la liberté, et la lutte rendue possible par la liberté* (pag. 68).

verità che senza aiuto di Parlamento la Chiesa non sappia lottare? Dio buono! Non sarà certamente quel valoroso cattolico del Montalembert che verrà a raccontarcelo. E quando mai la Chiesa cattolica visse senza combattere, o combattè senza trionfare? Qual Parlamento l'aiutava a combattere contro i Neroni e i Diocleziani, contro i Giuliani e i Valenti, contro i Barbarossa e gli Arrighi? Dov'è il Parlamento della Cina, del Tunchino, del Giappone, della Corea, ove tanti anni combattè la Chiesa? Negli ultimi due secoli, nol negheremo, le lotte della Chiesa parvero piuttosto schiavitù che battaglia, perchè erano lotte segrete di preghiera che si umilia, di dogmi che si sviluppano, di sperienza che insegna, d'istruzione che illumina, di longanimità che sta aspettando il momento. Ma la cagione di tal segretezza era forse la mancanza di un Parlamento? Eppure noi troviamo un Parlamento in Inghilterra, uno in Irlanda, uno in Isvezia, uno in Sicilia, uno in Ungheria; nè per questo la Chiesa apparisce colà punto più armeggiatrice che altrove. Un solo paese noi veggiamo ove si combatte dal cattolico per la sua religione; e lo veggiamo colà nel Belgio sotto l'assolutismo di Giuseppe II, il cui fratello e successore nell'Impero cede finalmente nell'ardua lotta, addottrinato forse da quell'altra che avea pocanzi sperimentata dai mansuetissimi Toscani. Altre lotte consimili potrebbero forse rinvenirsi; ma supponiamo che per ogni dove si taccia: che ne vorreste voi concludere?

Qual meraviglia che tacciano i fedeli e i Vescovi, se i Pontefici stessi guidati dalla Provvidenza a conoscere i tempi e i momenti ¹, e liberi sempre, mercè la temporale loro sovranità, ed anzi obbligati per ufficio a difendere efficacemente i diritti della Chiesa; sì, i Pontefici stessi in que' due secoli, piegarono il dorso ai flagelli molte volte e si tacquero, come quelli che dallo Spirito Santo aveano appreso esservi un tempo da tacere e sofferire, un altro da parlare e combattere? esservi un tempo in cui a cuori induriti l'eterno Verbo parla solo in parabole, mentre in tempi e disposizioni diverse egli

¹ *Nosse tempora vel momenta.*

esalta come tromba la voce ed impugna il flagello! Noi certo non sapremmo riguardare altrimenti il contegno dei nostri Pontefici, dei quali ci è misterioso e reverendo il silenzio non meno che la parola.

Questo tempo di silenzio passò, e dalla lotta della pazienza e della prece, la tromba guerriera richiamò i cattolici a nuova battaglia; e il nobile conte ben ricorda quando essa ricominciò, e chi fu il primo a squillar la tromba contro un monarca assoluto. Padroneggiava l'Europa intera lo scettro assoluto del primo Napoleone, quando un Agnello, che sul Vaticano avea tollerato cento e cento insulti, giudicò aver toccato i limiti della pazienza cristiana e d'essere giunto il momento della resistenza; e il tuono spaventevole di una scomunica scrosciando con muggito formidabile intronò gli orecchi di tutta Europa, e ricordò alle sentinelle d'Israello il dovere di combattere. Mancarono allora forse campioni alla battaglia? o non vide la Francia a schiere a schiere il Clero supremo ed il minore seguire il Vicario di Gesù Cristo nella mischia con quell'accaloramento dello zelo e della fede nell'universale, che niuno meglio dei cattolici francesi può sentire e descrivere? E non lottavano allora tutti quasi i Vescovi dell'Impero, quando costrinsero il regnante a sciogliere quella Sinodo ch'egli stesso avea raccolta? E i Cardinal *rossi e neri*, e le carceri di Vincennes e Fenestrelle, e i deportati in Corsica, e gli sbanditi e spogliati non sono testimoni, alcuni tuttora superstiti, del come sappia lottare la Chiesa anche ove non sono Parlamenti?

Sebbene, che dico, *ove non sono Parlamenti*? Eranvi allora in Francia un Senato e una Camera legislativa, poggiata appunto sull'idea dei Parlamenti, con questo solo divario che questi nel 48 ebbero la libertà di parlare, laddove quei Senatori e Legislatori di Francia ne ebbero solamente il diritto ed il dovere. Che vuol dir egli codesto? Vuol dire, che vi può essere schiavitù col Parlamento come libertà senza Parlamento.

Deh! per vita vostra! non prendiamo l'idea di ciò che possano i Parlamenti per la Chiesa dalle ispirazioni di una *libertà* recente e vergine come quella del Belgio nel 1830 bramosa di mostrarsi discreta ed imparziale, grata a certi cattolici, che le ostetricarono il

nascimento e le cullarono l'infanzia! In que' primi momenti le memorie dell'ordine anteriore sono vive, e i cospiratori non hanno ancora ordita e perfezionata la trama anticattolica. Ma lasciateli fare, e vedrete se col favore della libertà sapranno incatenare alla Chiesa le braccia e imbavagliarle la bocca. Nella Francia la stessa libertà schiuse la bocca ad un Maury nell' 89; ma per quanto tempo? Nel 93 scannava ai *Carmes* i preti che non giuravano. Nel 1814 rinascea la libertà in Francia e nei Paesi Bassi; e la prima nel 1828 chiudea Seminarii e sbandiva Religiosi; i secondi metteano alla berlina un Vescovo, come ricorda l' A. medesimo (*pag. 25*) e i cattolici alle strette fra il pervertimento dei figli nelle scuole e l'insorgimento armato sul campo. Il Belgi si riscossero nel 30, congiungendosi all' inno di libertà *Libertini e Cattolici* e parvero andar concordi in sulle prime, e la libertà religiosa del Belgio divenne proverbiale. Ma qual è ella al presente? quale ci si ripromette in futuro? E l'Olanda anderà ella in meglio? Anderà ella in meglio la Prussia? Ai posterì l' ardua sentenza: ma quali che sian per essere i decreti della Provvidenza, ci sembra aver fin qui dimostrato abbastanza col fatto ciò che l' A. talvolta non disdice, la vera cagione delle vittorie o delle sconfitte, e della possibilità di lottare non essere le forme, ma lo spirito cattolico. Trasportisi in Francia, invece di un Parisis o di un Montalembert, un Cranmero o un Dudley; invece del generoso Corpo di Deputati cattolici, il Parlamento di Enrico VIII, e dicasi se potrà lottare la Chiesa. Lotterà sì: ma come lottò in Inghilterra parlando nei nascondigli e predicando dai patiboli, come lottò in Francia sotto la mannaia della ghigliottina o sotto il coltello degli assassini.

E così lottò eziandio Pio VII senza Parlamenti o sotto Parlamenti schiavi dell' adulazione e del terrore, perchè la sua forza nell' agone nascea dalla vitalità celeste come in un Ercole, non dalla madre terra, come in un Anteo. Cessò quella lotta universale col suo trionfo. Ma quant' anni trascorsero da quella vittoria ai combattimenti dell' Augusto di Colonia? Il quale inaugura, come ben nota l' A. (*pag. 47*), nella Prussia sotto Governo assoluto quel movimento

alemanno, che prese poi sì gagliardi incrementi anche prima delle Costituzioni del 48. Queste Costituzioni certamente accrebbero la pubblicità delle battaglie e delle vittorie, e la pubblicità del bene è un bene essa stessa, come un vero male è la pubblicità del male. Evvi dunque per la Chiesa un bene nelle forme parlamentari, come vi è un male: nè noi abbiamo veruno interesse a diminuire il primo o ad esagerare il secondò, non perorando noi nè per l'assolutismo nè per le forme più libere. Anzi ci si permetta qui di tributare un giusto elogio alla stampa e alla tribuna di Francia, le quali, non possiam negarlo, diedero tale impulso al cattolicesimo europeo, e gli fecero sì bene contare il numero de' suoi campioni e misurare le proprie forze, ch'egli parve prendere un nuovo slancio a conquistare l'Europa: e il Montalembert e l'*Ami de la Religion* e l'*Univers* e mille altri combattenti non men generosi prepararono i trionfi di che oggi esultiamo. Ma la lotta! oh! questa è propria della Chiesa in ogni tempo e sotto ogni Governo: e se dalla lotta germina per lei la perfezione, ella ha potuto perfezionarsi sotto la tirannia dei despoti come sotto quella dei Parlamenti.

L'argomento dunque che l'A. deduce dalla lotta, invece di confermare la sua predilezione per gli Ordini rappresentativi, conferma in verità quella sua parinesi sommanente ragionevole, colla quale esortava i cattolici ad accettare impassibili qualsivoglia forma di Governo.

(La continuazione ed il fine al prossimo venturo quaderno).

GLI OSPITI DI CASORATE

O LA

NAZIONALITÀ

INTERTEENIMENTO SECONDO

Partiva il Parroco, e il Capitano offerendo un sigaro al campione dell'indipendenza così ripigliava: —
Ted. Fin qui la nostra conversazione ha potuto chiarire, che la nazionalità, senza essere parola vuota di senso, ha peraltro quel non so che di galleggiante e di aereo per cui oscillano per lo più le astratte idee di natural diritto, finchè il diritto positivo non venga a rivestirle, per così dire, di polpe ed ossa. Potete osservare quest'indole medesima in mille altri di simili diritti. Vedete per es. nell'ordine religioso: come sapreste voi in qual momento adempiere il debito del culto verso il Creatore, s' egli stesso non avesse prescritto i suoi sabati e le sue solennità? Entrate negli ordini civili: il figlio minore vive sotto la tutela paterna, ma dovrà un giorno aver dritto ad uscirne. E questo giorno qual sarà? Se interrogate la natura, ella vi dice, genericamente, emancipato il figlio quel dì che più non abbisogna di educazione; ma sopravviene la legge civile, e segna nel codice il giorno e l'ora: e da quel giorno e da quell'ora l'arbitrario

prolungamento della tutela si chiamerebbe ingiuria ed oppressione. Allo scellerato che ha commesso un delitto dee retribuirsi proporzionata la pena; ma questa proporzione chi la determina? la natura no: la determina l'articolo del Codice e la sentenza del giudice. Voler di natura è certamente che i proprietari non vivano palpitando e che il possessore di buona fede non venga sturbato dopo lunga prescrizione. Ma questo dritto quanti anni richiede? chiedetelo al Codice, chè la natura non lo determina. Tutto insomma l'ordine morale è creato dalla natura fra le nebbie di una sfumatura incertissima, ridotta poi a contorni risolti e precisi dai fatti e dalle convenzioni umane. Togliete a questi la forza, e il mondo morale vi si svapora in un caos. Ed è questo appunto ciò che con somma imprudenza vollero fare i rigeneratori d'Italia. Surti al grido di un vocabolo che non capivano, non solo non ne chiarirono il significato, ma quelli schiarimenti di che il consentimento di tutte le genti e le recenti convenzioni dei Principi l'aveano illustrato, cassarono avventatamente ed offuscarono con sottigliezze e cavilli. Di che, qual maraviglia che non abbian poscia potuto intendersi fra loro medesimi, quando fu mestieri venire ai fatti?

— Oh qui poi (interuppe il Piemontese, togliendosi di bocca il sigarò per farlo rifiatare, e lasciandosi con due dita i baffi e la barbeta) l'accusa con cui li bezzicate mi sa dell'amaro. C' intendemmo pur troppo quando si venne al pratico; e l'idea di nazionalità ci condusse tosto alla guerra d'indipendenza. E questa unità pratica dovrebbe pur persuadervi, che anche nella idea e nel vocabolo non mancava una certa determinazione, una certa concordia d'intelligenza. E come mai da principii diversi tutti avremmo tratto la medesima conseguenza?

Ted. Eppure io son persuaso che la conseguenza medesima nasce da tutt'altro che dall'intendersi su quel vocabolo; e senza entrare nella investigazione di questa unità che potrei rivocare in dubbio (giacchè il vero desiderio di una nazione intera avrebbe fruttato altri sforzi, che le *legioni della speranza e della morte*); senza ricercare qual fosse il vero motore di quelle apparenze di unità; io mi

contento di farvi una sola osservazione, una sola domanda: la nazionalità supposta obbligava ella gl' Italiani alla guerra d' indipendenza?

Piem. E qual dubbio? Vorreste voi una nazione non indipendente? non vi parrebbe una contraddizione in termini?

Ted. Tutt' altro! Contraddizione anzi mi pare negl' Italiani il sostenere una tale necessità. Come vedete, io non ricorro adesso ad altre ragioni storiche, colle quali potrei mostrarvi in ogni epoca nazioni fra loro distintissime, costantemente riconosciute dagli storici, eppure dipendenti da Principi stranieri, come gl' Israeliti dagli Egizii e poi dai Macedoni, i Cinesi dai Tartari, gli Anglosassoni dai Normanni ecc. Ma tuttociò nel caso nostro è inutile, e a me basta, per impugnarvi, l'asserzione da voi arrischiata in mal punto.

Piem. O questa sarebbe bella! Voi dunque non vedete, che una nazione non indipendente cessa di esser nazione?

Ted. Sia pur se così vi piace: ma allora non mi parlate più di nazione italiana. Giacchè o questa era indipendente, e non occorreva guerra di indipendenza: o dipendea dallo straniero, e non era nazione, giacchè, secondo voi, alla nazionalità è essenziale l'indipendenza. Or nulla può esistere senza i suoi attributi essenziali.

Piem. Ma voi siete veramente terribile colla vostra logica; e guai se mi sfugge una paroletta men propria! via togliamo quell' *essenziale*; volea dir solamente, che niuno può togliere ad una nazione il dritto di procacciare la propria indipendenza.

Ted. Perdonate, signor Tenente, voi non volevate dir questo. E vi pare? state per dimostrarmi che la nazione ha dritto all' indipendenza, e volete farmi credere che questa proposizione medesima voi la assumete come argomento a dimostrarla? oibò, oibò, voi volete comparir più debole di quel che realmente vi siete e farvi reo di una petizione di principio: il che farebbe poco onore a chi ragiona come voi con tanto senno. Ma no, l'argomento vostro non era sì fiacco; ed è verissimo che, *politicamente parlando*, noi sogliam chiamar *nazione*, un popolo indipendente; onde ripugna veramente in tal senso una nazione che dipenda. Ma questo è il senso politico del vocabolo, non

il senso filosofico: onde il vostro argomento non ha forza, perchè in tal guisa, passando da un senso ad un altro, esso diviene equivoco e dall' equivoco l' argomento che si trae è inconcludente. Noi stavamo parlando delle nazioni considerate nella pura lor natura; e sotto tale aspetto io vi dicea, che nulla ripugna trovarsi una schiatta d'uomini dipendenti da un'altra schiatta. Rispondere a questo, che il vocabolo nazione dai politici si adopera soltanto per significare una gente indipendente, egli è, come vedete, ricorrere ad un vocabolo per cangiar la natura delle cose. No, caro mio: stiamo nei termini della quistione, e vedrete che la pretesa indipendenza essenziale vi condurrebbe ad un assurdo storico, che non avreste cuore certamente di pronunziare. Infatti osereste voi dirmi, che gli Ebrei non sono una nazione?

Piem. No, davvero, che non oserei: non ci ha nazione forse nell'universo mondo sì ricisamente distinta da ogni altra?

Ted. Egregiamente! Eppure, vedete se è da 48 secoli nazione più incatenata di questa.

Piem. Poveri Israeliti! ma e voi, signor Capitano, avreste il coraggio di ricusare a quei miseri il diritto di riconquistarsi la libertà?

Ted. Se trovassero una via legittima, senza offesa dei popoli fra i quali vivono, sarei ben lungi dal ricusar loro tal dritto. Ma voi, signor Tenente, accordereste loro quello di mettere a soqqadro, a fuoco, a sangue i popoli fra cui vivono, come fecero già in altre epoche sì luttuose e funeste, affine di riconquistare la loro indipendenza?

Piem. Nol concederei, no: ma sapete perchè? perchè essi non hanno un territorio, ove già formino un corpo di nazione, uno Stato. Se fossero come noi Italiani riuniti in un sol territorio, siccome già stavano in Palestina, io non vedrei la menoma difficoltà nell'accordare a loro quei dritti che gl' Italiani pretendono per sé.

Ted. Come! e vorreste voi togliere loro un dritto, perchè ne hanno perduti due? a codesta stregua ogni conquistatore troverebbesi astretto a divenire spietato per assicurare la giustizia della propria conquista; e sarà stato per questo che gli antichi conquistatori d'Oriente trasportavano in terre straniere i popoli vinti. Ma allora il

torto dell' Austria verso gl' Italiani tutto si ridurrebbe ad averli conservati sul suolo natio. Se invece avesse fatto come la Russia, che trasporta popolazioni intere in Siberia; se avesse portati gl' Italiani nella Bukowina, o gli avesse dispersi su tutte le terre dell' Impero, il loro dritto sarebbe cessato, e l' Austria potrebbe vivere tranquilla. Ora pare a voi che questo sia discorrere?

Piem. No, né anche questo.

Ted. Oh bravo! dunque vedete che a poco a poco andiam combinando; e che senza dire la nazionalità e i suoi diritti essere un sogno, incominciamo ad accorgerci che questi dritti al par d'ogn' altro debbono rivendicarsi a tempo e luogo, sempre colle bilance di Temide alla mano, paragonandoli con equità scrupolosa a quegli altri dritti coi quali vengono in collisione. Il che se avessero fatto gl' Italiani, si sarebbero trovati più concordi fra di loro, come appunto accadde agli Spagnuoli; la cui compatta unità sostenne l'urto di quel Gigante irresistibile, al cui cospetto tacea tremante l'Europa. Ma gli Spagnuoli erano certi del loro dritto; e così potea esserè una la loro azione; gl' Italiani all'opposto non vedean certezza nei loro dritti, né poteano avere unità nei loro disegni. Ed è questa, caro mio, credetelo, è questa la precipua causa per cui la vostra impresa fallì.

A queste ultime parole succedero alcuni momenti di pàusa; che il buon giovane rimaneva penetrato profondamente ed assorto in quest'ultima riflessione, nata fatta per toccare un cuore così bennato, e svisceratamente amico della giustizia. Ma sopravvenne a riscuoterlo da quei pensieri il buon Parroco, di cui già sentivano, dopo lo sbattacchiar dell'uscio, lo scalpaccio su per la scaletta, per la quale egli veniva posatamente salendo. A cui fattosi incontro con volto giovanile il Tenente:

Piem. Caspita! dicea celiando; che Messa da cacciatore, signor Curato.

Cur. Eh per oggi non si parla di Messa: neppure il calice ho trovato, non che vino ed ostie. E Dio sa, in che mani sia capitato.

Rammaricavansi i due militari mirando la pèna di quell'ospite lor sì gentile. Ma egli, che per cortesia non volea contristarli, e per

rassegnazione cristiana stava disposto a ben altre iatture che quella non erá, rasserenossi in un attimo, e:

— Niente, niente, disse: siamo a tempi di guerra. Staremmo freschi, se ad ogni picciola disdetta volessimo inquietarci. . . . oh a proposito: e come va la vostra discussione?

Piem. Va come la nostra guerra.

Cur. Come sarebbe a dire?

Piem. Siamo passati da Goito a Custoza.

Ted. Ma con questa gran differenza, che il bottino è piú vostro che mio; giacchè voi vi andate persuadendo del vero, e la cognizion del vero è il massimo dei beni che conseguir possa un uomo ragionevole.

Piem. In sostanza il valoroso Capitano è andato conquistando il terreno a palmo a palmo; e dopo avermi dimostrato che per intraprendere una guerra si arrischiata sarebbe stato e dovere e interesse nostro l'accertare pienamente, agli occhi almeno di tutti gl' Italiani, i titoli del nostro diritto, mi ha fatto vedere che il famoso principio di nazionalità.

Ted. Direi piuttosto vocabolo che principio: un principio dee esprimersi con una proposizione, e non già con un termine solo.

Piem. Dite bene. Il vocabolo dunque di nazionalità è talmente incerto ed equivoco, che sarebbe stato impossibile congiungere quanto ad esso in un solo sentimento tutti gl' Italiani, ancorchè non avessero trovato altro ostacolo che il non comprendersi.

Ted. E veramente se fosse dritto di un popolo rivendicare ad ogni costo e con qualunque mezzo la propria indipendenza, chi potrebbe vietare agl' Israeliti, di mettere a fuoco e a sangue l' universo, in ogni angolo del quale essi vivono sì male arrivati ed oppressi? Era questa la riflessione della quale stavamo intertenendoci al vostro arrivo; ed io ne inferiva che il dritto alla indipendenza dovrà sempre ammettere quei mille riguardi a cui sottostà ogni dritto, tranne solo il dritto supremo di religione e di onestà.

Piem. Ma voi, caro signor Curato, vi ricordate sì gentilmente delle nostre dispute, e frattanto vi dimenticate di starvene tutt'or digiuno.

Cur. Eh noi altri parrochi ci siamo avvezzi: ogni Domenica è digiuno per noi; chè fino al termine delle funzioni parrocchiali dobbiamo contentarci di pensare allo spirituale del popolo cui spieghiamo il Vangelo a metà della Messa.

Piem. Or via: oggi non è Domenica. Permettete che chiami io stesso la vostra serva, che non ha pel suo Parroco nè la vigilanza, nè la padronanza ordinaria di certe *Perpetue*.

Ted. E che il signor Parroco non è un D. Abondio. —

E già il giovane artigliere stava chiamando d' in cima alla scala, quando venne repente ad interromper i buoni uffici e la conversazione un sordo mormorio confuso d' immensa moltitudine, che sembrava accostarsi a mano a mano, sì che ne parve impensierito il Parroco; il quale correndo ratto alla finestra aguzzava lo sguardo a discernere d' onde movesse quel fremito. Era una trista e dolente carovana di emigranti, che lasciata pocanzi la combattuta e straziata Milano, s' avviava al Ticino per sottrarsi all' Austriaco conquistatore. Tutto era mestizia, disagio, sospiro. Ognuno portava seco il proprio fardelletto delle più necessarie masserizie: le madri recavan su le braccia i bambini di poppa, i padri si traean per mano i più grandicelli: il silenzio e il dolor muto che sui volti contraffatti era dipinto, non veniva interrotto se non dal cigolio di qualche carro stentatamente incedente fra l' onda del popolo, dal calpestio della turba e di pochi somieri carichi dello scarso ristoro pei più deboli ed affranti dal viaggio 1.

— Oh poveretti! selamò il sacerdote commosso a quella vista pietosa: e senza ascoltare altro che la propria carità, lanciandosi a corsa giù per le scale, uscì a far di tutto per chè la compassione dei suoi parrocchiani desse un qualche conforto a tanta sventura, per quanto almeno il comportava lo istremo a cui era ridotta quella misera terra. Ma i fuggitivi avevano sì limitato il tempo per giungere alla frontiera, che tranne ben pochi i quali osarono arrestarsi, gli altri se n' andarono con Dio, ben paghi di recar seco per via quel poco che la carità dei terrazzani somministrava alle istanze del buon Pievano.

Ed uno dei pochi fu un cotal Bresciano il quale noto già allo zelante sacerdote per antica consuetudine, venne da lui piuttostoché persuaso, costretto a qualche ora di sosta dall'amico, cui non reggea l'animo di vederlo proseguire la via sì male in arnese. « Salite, gli diceva il parroco, e ristorate che avrete le forze, chi sa che non mi riesca adagiarvi di una cavalcatura con che possiate più prontamente e riposatamente giungere al termine del vostro viaggio. »

Ed ordinato ad alcuni dei suoi parrochiani, che ne andassero in quel mezzo tempo ricercando, disponea frattanto l'animo di quel tapino a tollerar per suo conviva il tedesco, già bene affratellato col l'artigliere piemontese. E si, ve l'indusse, ma non a tal segno, che mutolo, burbero ed ingrugnito non mostrasse in sulle prime qual gozzaia rugumasse internamente alla vista del Croato. Nè bastarono le carezze del gentile Piemontese, nè la discrezione del Tedesco, che di tratto in tratto la piena del cuore ulcerato non iscoppiasse in lunghi sospiri affannosi. Lo compativa cogli altri il sacerdote albergatore, e vi aggiungea quei motivi soprannaturali che trar potea dagli esempi del Salvatore e dai precetti e documenti del Vangelo. Ma queste parole amichevoli furono scintilla caduta sulla polvere, e fecero saltar la mina. Ed

Bresciano « Ah! sclamò con un ruggito il Bresciano, non si abusi
« del più sacrosanto codice del mondo per coprire le proprie infa-
« mie e non si chiuda ai popoli questo volume di consolazione agli
« oppressi. No: Gesù non fu maestro mai di servaggio, non parteg-
« giò mai pei tiranni, nè fu anzi perseguitato, ed ai Farisei che l'av-
« visavano di andarsene, perchè Erode il voleva uccidere, rispose:
« Andate e dite a quella volpe . . . Chè anzi ai Giudei, che si vanta-
« vano di essere liberi, perchè seme di Abramo, soggiunse, che s'e-
« rano figli di Abramo facessero le opere di Abramo, poichè allora
« sarebbero veramente liberi 1. » Nè sopra di loro debbono sorgere
tiranni: « i Re delle genti le signoreggiano, ma non già così voi,
« anzi il maggior di voi sia come il minore, e quel che regge, come
« quel che ministra 2. Ah! no, egli Gesù, non avrebbe mai rinne-

1 VITALINI l. c. pag. 70. — 2 Ivi pag. 27.

« gato la libertà del suo popolo, e fatto un dovere di quello fu sem-
 « pre la più terribil vendetta del Signore: egli che era venuto ad
 « annunziare ai cattivi la Redenzione e compassionava ad ogni uma-
 « na sciagura . . . 1. Egli che mise nell' uomo l'amore della sua pa-
 « tria e della sua nazione, santificò un tal sentimento con segni e
 « portenti; e come il suo popolo non potea fargli maggiore insulto
 « dell'abbandonarlo per adorare gli dei della gentilità, così egli non
 « potea più severamente punirlo del darlo schiavo alla dominazione
 « straniera 2. »

A questa invettiva, predica o sparata del Bresciano si guardavano l'un l'altro i tre primi e s'interrogavan con gli occhi del se si dovesse rispondere da qualcuno, o del chi il dovesse. Il Curato e perchè solo conoscente del declamatore e per la qualità degli argomenti addotti capi che il debito della risposta era suo, onde con molta disinvoltura e pacatezza ripigliò:

— Veramente, caro mio, per muovere a pietà della vostra sorte non avete mestieri di tali argomenti, perchè tutti qui vi compatiscono: voi avete un argomento miglior di tutti, e quello è la sventura che in questo momento vi travaglia e che merita ogni nostra riverenza. In quanto alla libertà procurataci dal Redentore, consoliamoci, carissimo, che niuno può rapirlaci. Basta che noi stiano in guardia contro le nostre passioni, che ci renderebbero schiavi del demonio, noi avrem sempre quella libertà che è il vero, il supremo dei beni sulla terra.

Bresc. Eh via, signor Curato, non istate a cangiarmi le carte in mano. « Se l'essere indipendente non fosse un gran bene per un po-
 « polo, la natura non gli avrebbe dato questo sentimento, Iddio non
 « l'avrebbe concesso ad Israello qual segno di benedizione, e non
 « glielo avrebbe tolto a castigo. Basterebbe quindi comprovare il
 « conseguimento della Nazionalità qual sommo dei beni, la schia-
 « vitù sommo dei mali pe' popoli, per poi conchiudere l'Indipenden-
 « za nazionale è di naturale diritto 3. »

1 VITALINI pag. 70. — 2 Id. pag. 28. — 3 Id. l. c. —

Ted. Ma s'intende, interruppe qui il Capitano più commosso dalla pietà che stizzito dalle stranezze di quell'animo esacerbato. S'intende che la nazionalità è, se non il sommo, certo un vero bene dei popoli.

Bresc. « La è dunque di naturale diritto, e il toglierla è vero furto; e tanto più grave, quanto migliore è il bene che viene derubato; dunque il conquistare è un rubare, il dominare è un rubare; i conquistatori sono onorati assassini, i loro eserciti una banda di masnadieri più rei di quanti vengono dannati all'infamia dei patiboli. Si consacrino pure con ispeciosi pretesti queste illustri ribalderie, saranno sempre... 1. »

Piem. Oibò, oibò, signor mio, sottentrò qui l'artigliere piemontese, la cui delicata educazione mal sopportava un frasario così villano in presenza d'un militare onorato. Questa mia assisa vi dice abbastanza se io sono con voi per difender l'Italia a costo ancor del mio sangue. Ma mi permetterete che vi ricordi, che l'amore di questa terra così gentile non può disgiungersi dalla cortesia, la quale non permette, in faccia ad un ospite, un linguaggio che...

Bresc. Eh, signore, la verità bisogna dirla: « L'istinto di nazionalità strascina tutti i popoli 2: e i più recenti fatti del Belgio e della Grecia omai compiuti il dimostrano a tutta evidenza. L'America stessa, da pochi anni incivilita, appena poté cogliere un frutto dallo sviluppo intellettuale, che tosto senti il proprio diritto, scosse il giogo degli insaziabili suoi padroni, e gli Stati Uniti si eressero in formidabile e generosa Nazione, cacciando da sè la lurida fame d'oro dell'Inghilterra conquistatrice 3. » E ne aveano ben d'onde, giacchè « egli è di tutto dritto, secondo natura e ragione, il voler far da sè in casa propria 4... Stando dunque al natural diritto, siccome gli usurpatori dei beni e della libertà d'una famiglia sono ladri; ladri pure sono tutti quelli che involano la libertà ed il benessere ad una intiera nazione: e come quell'uomo userebbe del proprio diritto, se non potendo cacciare altrimenti gli assalitori

« della propria casa, li uccidesse; così è lecito uccidere nella guer-
 « ra e nella insurrezione gli stranieri conquistatori e distruggere la
 « forza colla forza: e come alcun tempo non può prescrivere il pos-
 « sesso ingiusto; così qualunque epoca di conquista non potrà mai
 « rendere legittimo un Governo straniero: che come sono rei quanti
 « cooperano al male; così quanti aiutano la causa dei conquistatori
 « devono essere esposti a tutte le conseguenze: talchè venendo sa-
 « crificati non potrebbero imputarne la colpa che a sè stessi 1. »

Piem. Mi pare, signore, che voi darette una cruda e sanguinaria
 idea agli stranieri di quella libertà e civiltà di che tanto ci vantiamo
 in Italia.

Bresc. E tanto peggio per loro! « Se il despotismo è fiero, non dis-
 « simile deve essere la libertà 2. » Oh sarebbe bella questa: « al de-
 « spotismo sarà lecito d'impiccare: sarà lecito alla repubblica emu-
 « lar la barbarie dei despoti: e la sola costituzione sarà un fantoccio,
 « perchè costituzione la è libertà 3! » Eh via in certi « solenni mo-
 « menti indispensabile ed unica ancora di salvezza è il despotismo
 « più severo . . . Punizioni ci vogliono, punizioni più risolte, più
 « pronte, più esemplari 4. »

Piem. (Capperi, questo signorino come intende la libertà e la mo-
 derazione!)

Cur. Ma via, signor Carlo, quetatevi. Voi avete più uopo di ripo-
 sarvi che di declamare. Fia meglio rifocillarvi alquanto ed io ne
 vado studiando il come. Mettiam da banda questi discorsi che vi gua-
 stan la bile e non fanno che rinerudire senza pro un dolore . . .

Bresc. E che dolore! caro signor Curato: « i quadri più commo-
 « venti di Geremia che piange la migrazione di Giuda con un pate-
 « tico inimitabile, sembrano scritti dopo le nostre disgrazie, e scritti
 « unicamente per noi 5! Oh dov'è ella la stanza che ci vide na-
 « scere? Dove sono quegli alberi e que' boschetti testimoni d'inno-
 « centi trastulli e dell'amicizia ingenua come l'infanzia? »

1 VITALINI pag. 34. — 2 Ivi pag. 248. — 3 Ivi pag. 168. — 4 Ivi pag. 195.
 — 5 L. c. pag. 224.

Ted. (Oh che testa poetica, e che dolor da teatro!).

Bresc. « Dov'è il volto d'un padre che ci consolava tanto? Dove
« quella tenera madre, cuore del nostro cuore? Noi siamo diventati
« orfani senza padre, le nostre madri come donne vedove. Le nostre
« allegrezze si sono cangiate in... »

Fortunatamente sopravvenne in quel punto a troncare i treni di
Geremia la serva recando gli apparecchi di un pranzo frugale, e
trasse d'impaccio e i due militari e l'albergatore, ciascun dei quali
palpitava per tema che l'impazienza dell'uno più non reggesse al
soverchio con cui l'altro usava ed abusava i dritti della sventura.

— Or via, disse il Parroco all'emigrato; refocillatevi presto, che
forse non tarderà Niccola a recarmi la risposta d'aver trovato un so-
miere che trasportar vi possa oltre Ticino a raggiugnere i compagni
di vostra sventura. E mentre il dolente coll'uffizial piemontese ac-
costavansi al desco, questi in volto rammaricato ed umile andava
mirando in atto sommesso di scusa il Capitano ferito, il quale con
onesto sorriso scotendo il capo gli dimostrava abbastanza quanto
compatisse il delirio di quel parlare sì mal misurato. E non fu pic-
ciol conforto al buon Parroco quel cenno di tanta cortesia e discre-
tezza: chè ne prese animo ad uscir qualche istante per assicurar la
vettura ed accelerarla.

Ed era uscito appena sulla piazza, che il gastaldo Niccola gli si
faceva incontro traendo per la cavezza un ciuco spettacoloso che al-
largò il cuore di un palmo al Curato palpitante. Questa bestia si dovea
portar via di sua casa un zolfanello che poteva appiccare un incendio.

Cur. Bravo Niccola! e dove hai trovato un così bel pezzo d'asino?

Niccola. Eh, signor Curato, quando si cerca per amor di Dio, si
troverebbe anche un cavallo. Ma badate veh! stava nascosto nel fon-
do di una cantina, e il padrone non ne avrebbe tratto fuori per cin-
que scudi nè anche la punta della coda, se non avesse sentito che
era per voi. Dunque badate bene: lo ho avuto per voi, e a voi tocca
a risponderne: e guai, se i militari lo veggono!

Cur. E che vuoi che faccian di un asino i militari?

Nic. D'un asino come questo? . . . sapete che è capace di tirare da sè solo un cannone?

Cur. Via via, sta buono: ho un Capitano tedesco in casa, e gli farò fare una carta di sicurezza —

E in quello giugneano al cortiletto, ove stava legato il somiero. Veni, disse il Curato, a prendere un boccone con noi, seppur ci rimane, ed accompagnerai poi tosto questo povero sventurato fin oltre Ticino.

Ma non ebbe tempo a salire che il Bresciano, o fosse timore di ritardo, o fosse ribrezzo di desinar col barbaro, inghiottitosi in fretta pochi bocconi, erasi involato dagli ospiti insalutati e giù scendea per continuare il suo viaggio. Il Parroco tra dolente dello scarso conforto, e lieto di veder cessato il pericolo d'inurbanità e di risse, raccomandò al gastaldo che colle robicciuole da lui recate l'acconciasse sulla bardella. E frattanto su correndo dai due ufficiali, chiedea da ciascun di loro due linee di commendatizia perchè isse e tornasse sano e salvo col miccio il condottiere.

Ted. Vi servo subito, sig. Parroco; ma spero che non ci lasciate senza prendere un boccone ancor voi.

Cur. E vi pare! Dopo una tale catilinaria pensate se non voglio udire la vostra risposta!

Piem. Oh si, si, soggiunse il Tenente riponendo la matita nel taccuino, anche a me preme di vedere come il Capitano si trarrà d'impaccio. —

E si dicendo porse il polizzino con quello del Capitano al caritatevole sacerdote, il quale recatolo in fretta a lui che partiva, l'acconciò amorevolmente, e su ritornava.

DEL RISORGIMENTO
DEL PAGANESIMO
IN ITALIA
DIALOGHI DEGLI DEI

Eravamo a' più bei giorni del 1849; quando le speranze d'Italia erano in sul più bel fiore, e vigorian tanto, e l'eran sì belle, colorite e odorose, che traeano i più valenti Italiani e le più gaie Italianesse ad allungar le mani per corle da ogni vaso, da ogni aiuola, da ogni proda e formarsene corone e serti da ornarne il capo e il seno. Risonavano di mille canti poetici le sponde fiorite dell'Arno e dell'Ombro-ne, quelle del Po e della Dora, quelle dell'Olio e del Ticino, del Metauro e del Rubicone, del Garigliano, del Volturmo e del Sebeto; ma sovra tutte, le classiche rive del Tebro; le cime dei sette colli; gli atrii degli antichi templi romani e la rocca del Campidoglio. Già le antiche virtù romane rinasceano; le aquile rifacean le penne ai voli per l'universo mondo; le anime dei Scipioni, dei Curzii, dei Torquati, dei Metelli, dei Fabii, dei Fabrizii e dei Cincinnati si sentian fremere ne' loro avelli, e stavan già già per uscire ad informar di loro prodezza gli animosi ch'erano per muovere novamente al conquisto di Lombardia e della Venezia sopra lo straniero, e portarne a Roma

i trofei da piantare sulla rocca capitolina, come Mario quelli dei Cimbri. Tutto dovea rinascere in Roma, e coll' antico valore l' antiche virtù d' amor patrio, di sacrificio generoso, di spogliamento d' ogni avere per fomentare la guerra e concorrere ai trionfi; già si parlava di palestre, di ginnasii, d' ippodromi, di circhi ove la romana pube s' esercitasse alla lotta, al cesto, alla corsa, alla natazione, al pugilato, al salto, e poco meno che alla scuola de' gladiatori. Le madri s' apparecchiavano a donare i figli alla patria ad occhi asciutti; a vederseli portar feriti e morti dalla battaglia; noverarne e misurarne le ferite, liete di vederle tutte nel petto e non a tergo. Brevemente, la Roma dei Gracchi, dei Cassii e dei Bruti era per risorgere a novella vita.

In su questo mezzo tempo dalle Cascine di Firenze s' era levato con un pallone a remi un ardito aeronauta, il quale al cospetto di popolo infinito volò sì alto, che gli occhi più sottili, acuti e afforzati nol potean più vedere. Costui spinto dalla forza dell' interno etere entrò nella regione delle nubi e spinesesi tant' oltre che pervenne alle porte dell' Olimpo: ivi intese di gran voci, e vedea un tumulto, un affaccendamento, un andare e venire che mai il più operoso e concitato. Ma pareagli che tutti gli Dei si svegliassero allora allora quasi da un profondo sonno, e corresser qui e là balordi, stropicciandosi gli occhi, sbadigliando, prostendendo le braccia, e crocchiando le dita a uno a uno come il villano che si desta dal pagliaio.

Vide Giove colla capigliera tutta scarmigliata, colla barba ch' avea perduto i bei lucignoli di Fidia, col ciglio che, essendogli caduto lo stibbio, non era più nero ma cenerognolo, colla clamide della porpora tutta sbiadita, rosa dalle tignuole e coperta di ragnatele, coi calzari ch' avean le guigge scucite e le suola che facean le bocche, e gli si vedea tutta la persona secca, segaligna, strutta, livida, scabbiosa che pareva uscito allora dallo spedale: non gli era rimasta intera e piena che quella sua vociaccia stentorea che intronava l' Olimpo. Il vide brandirsi tutto, gittarsi parte del manto sotto l' ascella diritta, sporgere il braccio sinistro, serrare le tre ultime dita al grosso, e rialzare e distendere l' indice come chi accenna imperioso, e gridò.

GIOVE E MERCURIO

I.

Giove — Olà, Mercurio? A chi dico io? Seti dimentico che tu sei il messaggere di Giove e l'araldo di tutti gli Iddii e le Iddee iscritti nella matricola immortale dell'Olimpo? Oh Mercurio?

Mercurio — Chi mi chiama? Chi mi sveglia dal lunghissimo sonno d'oltre a millecinq'cent'anni? Io mi passai in una spelunca del Taigeto tutto questo tempo felice senza che quel baccalare di Giove mi mandasse ad ogni tratto a ragunare il consesso degli Iddii, e molto più sovente a tener mano a' suoi amorazzi, ch'ell'era una faccenda la mia. Mercurio, scendi da Tetide in fondo al mare, da Cimotoe e da Doride. Mercurio, va da Semele, e recami nascosto e ben rinvolto il suo Baccuccio ch'io il mi riponga nella coscia, e Giunone nol vegga. Mercurio, deh vola giù da Leda e vedi se la cova bene quelle due ova. Mercurio, studiati e briga s'egli ti venisse fatto d'uccidere Argo, il quale con cent'occhi mi guarda la bella Io. Mercurio di qua, Mercurio di là; egli v'avea delle sere che tornava in cielo sì stracco, che non avea forza di levarmi il petasetto di capo e le alette mi doleano alle calcagna.

Giove — Oh Mercurio! ripeto. E tre! E che si che se non ti solleciti, io giuro per le Parche, per Stige e Flegetonte ch'io ti romperò le ossa.

Merc. — Chi mi vuole? Eimei che fretta! Son qua: che volete? chi siete voi?

Giove — Come chi sono! Oh se' tu divenuto così smemorato che non mi ravvisi? Ben ti caverò io dell'intronato: non sono io Giove Re degli Iddii che imperio e reggo il mondo universo?

Merc. — Diavol credici! Tu Giove? Ov'è quel tuo sopracciglio sì venerando e temuto da tutta la corte dell'Olimpo? Dove quella densa e ricciuta chioma, che quando la crollavi scotevi dai cardini la terra? Dove il tuo manto, che quando ne rovesciavi il grembo coprivi di

nevi il Caucaso, il Tauro, e i monti dell' Epiro, e sprazzavi di piogge l' Attica, la Focide, l' Argolide, e l' Esperia tutta? Siete pur divenuto vecchio, vizzo, barboglio, mezzo corroso dai topi; vi manca il naso, avete meno un orecchio, siete monco d'un braccio, avete gli stinchi sgretolati.

Giove — Ci rifaremo, ci rimpolperemo, Mercurio, ci vestiremo a nuovo. Giove è poi sempre Giove.

Merc. — S' ell' è così mi prostro col capo in terra, o vuoi esser chiamato ancora Adunanubi, Altitonante, o meglio ti piaccia Fulminatore, o Efestio, o Eterio, o Asteropeta, o Erigdupo, o Nefelegereta, ovvero, se più ti calza, Schiacciagiganti, Svelliquerce, Ruintorri.

Giove — Cotesti nomi davanmi Omero, Esiodo, Sofocle, Euripide, Alceo, Pindaro e gli altri poeti Greci; ma gli Iddii chiamavanmi Padre, e gli uomini Dio per eccellenza. Sicchè tu mi numerai Giove padre.

Merc. — Ebben, Padre Giove, che mi ordinate?

Giove — Chiama le Ninfe e di' loro da mia parte che spazzino l' Olimpo, cominciando dal talamo di Giunone; poscia le camere di Venere, le sale di Minerva, in somma ogni angolo della casa, e levino le tele di ragno, e tolgano la polvere.

Merc. — Fi, fi, fi, Babbo Giove, dove si troverann'egli tante scope e tanti granatini?

Giove — Scendi mercoledì in Roma al mercato di piazza Navona, e compèra quante scope, spazzole, e granatini tu ci troverai.

Merc. — Sì eh! per entrare in competenza colle fantesche romane, che vi son quelle di Palestrina, di Palombara, di Genzano, e massime le Matriciane, che le son certe amazzoni da spennacchiarmi le ale del petaso, e tormi di mano il caduceo dandomi le serpi e il broncone per la faccia.

Giove — Ti renderò invisibile: tu se' ladro matricolato e conosci il mestiere.

Merc. — Ho inteso. Voi le volete a ufo, e d' imbolio, dicono i Toscani. S' ell' è così noi riformiremo l' Olimpo a buon mercato.

Giove — Non sai tu, Mercurietto, che ora fra i terrestri è invalsa una dottrina, che la chiamano *Comunismo*, per la quale non solo è lecito il rubare, ma è dovere, è giustizia; poichè la proprietà è un delitto, l'aver danari, gioie, cavalli, carrozze, guardarobe, vasselleria d'oro e d'argento è un crimenlese, come a dire un maleficio che condanna ad essere impeso per la gola.

Merc. — Viva la cuccagna! A' nostri bei giorni noi vedevamo in terra ben altre leggi; e il Dio *Termine* era così sacro, che non volea rimuoversi d' un passo per darvi luogo quando trascorrevate nel carro della vostra maestà, e vi convenia prender le volte larghe. L'inviolabilità poi del domicilio, fosse pur de' ricchi quanto si voglia, era così intemerata, che in molte città non si dava la stanga o il catenaccio agli usci da via nè il dì nè la notte; mercecchè v' era il Dio *Limitare*, e il Dio *Stipite*, e la dea *Valva*, e insino al dio *Ganghero* e alla dea *Bandella*, che guai il violare il solo antiporto d'una casa cittadina; ed ora la Proprietà è un delitto?

Giove — Mercurio, allora gli uomini si reggeano colla probità naturale, ma ora è surto un *Proudhon* e un *Blanc* in Francia; un *Mazzini* e un *Garibaldi* in Italia; un *Herwegh*, un *Beker*, un *Kolhmayer*, un *Feuerbach*, e sovra tutti il sarto *Weitling* in Germania, i quali sotto certi nomi di *Proletario*, d' *Umanitario*, di *Progresso indefinito* spacciano coteste sante dottrine...

Merc. — Del rubare: ho inteso. Egli è poi a vedere se tutti saranno acconci di lasciarsi torre il suo. Intanto io terrò a mente che mercoledì ho a scendere al mercato di piazza Navona.

Giove — Chiama eziandio le *Oreadi*, ninfe dei monti; di' loro che puliscano bene il focolare, imperocchè al primo congresso degli *Idii* bisogna fare un po' di pranzo e di gozzoviglia dopo tant'anni che si digiuna; e poi vadano alla selva a far legna, e ne portino di buon fasci, che noi siamo senza legnaia. Prega poi *Diana* che colle sue fanciulle vada a caccia e ci provvegga di cervi, di daini, di cavrioli e di cignali. Va nel golfo di Taranto alla *Tara Salazia* figliuola di Nettuno, ch' ha il seno pieno di pesci, e dille che ci mandi in bei panieri delle triglie, de' cefali, delle soglie, de' rombi,

delle orate , delle ombrine , de' naselli ; ma specialmente de' pesci grossi da lessare , chè tu sai quanto Marte e Vulcano ne son ghiotti , e vi sprizzano sopra una dozzina di limoni dei giardini del Quirinale con un po' d'aceto balsamico di Modena, e un gran fiasco di olio di Lucca.

Merc. — Oh barba Giove, e' si vede che voi avete dormito fitto in quella vostra spelonca del Gargano. Non sapete voi che i mortali da trecent' anni in qua, e massime nel secolo scorso divelsero dai monti tutte le foreste, ch' egli non v' è più un bosco del Comune , ed ora li poveretti deono fare di molte miglia per raccapezzare quattro stecchi, e si muoion di freddo il verno? Il peggio è che i monti non son più a vedere; poichè, tolte le foreste, gli acquazzoni portan via loro tutta la polpa della terra che discende alle valli, vengono inondazioni improvvise di fiumi, l'aria si rende inferma, i venti non hanno più ritegno , e i monti son divenuti scheletri , che mostran l'ossa e i nocchi e certi dentacci scalzati e rignosi che fanno paura a vederli.

Giove — Ma là giù nell' Ernico in val di *Cosa* v' era sempre di belle e fitte boscaglie, se ne vadan là sopra Piperno e faccian legna.

Merc. — Le non vi son più; poich' elle eran fatte nido de' briganti, e Papa Leone XII le fe incender tutte per iscovarli; e vi dico io se al crepitare di quelle fiamme se ne fuggiano di buona corsa!

Giove — Or bene , e tu le conduci in riva al Po, ove le sorelle di Fetonte furon da me tramutate in pioppe, in albere, in tremole, che v' è legna assai, e dolce , e di gentil fuoco da cuocere ogni buona cosa.

Merc. — Padre, voi non sapete che mentre dormivate nacque su quelle rive una nobil città , che si noma Ferrara , la quale non ha mai creduto nella deità vostra , non v' ha adorato mai , nè offerto sacrificii. Ell' ebbe uomini sommi , e fra questi uno che appellano Ludovico Ariosto, e un altro Torquato Tasso , i quali alla corte de' magnanimi suoi Principi cantarono due gran Poemi ch' emulano quelli del nostro Omèro ; ed ebbe altri poeti lirici, pastorali, eroici che pareggiano gli antichi greci, oltre molti filosofi sapientissimi , e

legisti , ed oratori che Italia onora per padri e maestri. Or questa novella Atene ride le nostre fiabe delle sorelle di Fetonte, e tien cari i suoi pioppi a cagione che le conservan le ripe e gli alti argini del Po , e guai chi gnene tagliasse o schiantasse ! Gitterebbe le nostre Oreadi a marcire in que' paurosi fondi delle torri del castello de' suoi Duchi, e le non vedrebbero più luce, come Ugo e la bella Parisina, chiusivi da Nicolò III d'Este e in lunga miseria guardativi e pòscia morti.

Giove — Ma tu mi narri, o Mercurio, cose ammirande di cotesta Ferrara, ch' io non conobbi mai.

Merc. — E com'ella è dotta, eziandio è gentile e cortese; ma ell'ha ragione di guardare il suo gelosamente, e massime i suoi pioppi che la difendono dalle ire del Po. Ma in sul lato sinistro del fiume le ripe sono a guardia dei Croati, i quali sono bensì della razza de' vostri Pelasgi che v' eressero i primi l'Oracolo di Dodona, ma ora non ci credono più alle suore di Fetonte perchè non le veggono pianger più le lacrime d'elettro , e il Mazzoldi insegnò loro che l'Eridano , ove affogò Fetonte, è il Danubio e non il Po ; onde credetelo a me, Giove padre , se i Croati cogliessero le Oreadi a tagliare i pioppi del Po , le piglierebbono a furore , e voltele sopra una panca le sonebbono d' almeno venticinque buone vergate per mano de' gagliardi lor caporali.

Giove — Le vadano adunque in sul Caucaso che là vi son selve secolari.

Merc. — Un viaggetto da nulla ! A Diana poi ch' ho io a dire ? I boschi di Cillene e d'Erimanto non esistono più , ed ora per aver cervi , damme e cavrioli bisogna cercar le foreste della Baviera , della Moravia , o della Brettagna , ma le son tutte cacce riservate di que' Margravii , di que' Lordi , e di que' Baroni : non sapete voi che se que' boschieri e guardacaccia ponesser l'ugne addosso a qualche Driade o a Diana stessa, le imporrebbero una taglia sì grossa, che la meschina doveria impegnare al Monte di pietà o in ghetto l'aureo turcasso e le dorate quadrella , colla lunetta d'argento che porta in capo ?

Giove — Ed ella adunque vada in maremma di Grosseto e di Siena e ci saetti una dozzina di cignali e una buona schidionata di fagiani.

Merc. — Ci vuole la permissione del Gran Duca, altrimenti la nostra Cinzia cadrà in contumacia, e le confischeranno i suoi bei veltri e le sue bellissime Ninfe da ornarne la galleria degli Uffizii, o quella di Pitti.

Giove — Ma che storie sono coteste? Non si ode sonar altro per tutta Europa da un secolo che *libertà* e *uguaglianza*, e non si può dare più un passo senza trovare un divieto. Ordina dunque a Diana che la vada in Sardegna ov' è di molto selvaggiume, e là troverà cervi, stambecchi, daini e cignali. Batta le selve secolari di *Bono*, di *Budussò*, di *Nuoro* e di *Macomer*, e la ci recherà in poco d'ora tanta cucina da sguazzare un mese.

Merc. — Peggio, padre Giove, peggio assai. Avvi de' Sardi che a questi dì sono sì arrovellati contro le novità imposte loro dal Piemonte, che se si avvenissero in Diana, la crederebbero la *Costituzione*, e poveretta a lei! sparerebbonle addosso con quelle loro schioppette lunghe e sottili, che non le varrebbe esser immortale.

Giove — Bene: ci ridurremo a' pesci. Di' a Tara Salazia che ce ne invii un buondato, e che la v'aggiunga per Giunone e per Venere dei frutti di mare come foladi, banani, patelle, ricci, naupli, chiocciolini da far la zuppa alla veneziana.

Merc. — State fresco da friggere, babbo mio. Il golfo di Taranto ora è diviso in mare grande, e in mar piccolo, e le son tutte pescagioni allogate a prezzo, divise da palizzate, da steconi, da suveri, e guai chi ci mettesse dentro una rezzola, un bucin o una vangaiuola, cadrebbe di presente in contrabbando con una multa che non la pagherebbe se vendesse la barca con tutto il cordame, le reti e i remi.

Giove — Ma all' udir te, Mercurio, si morrebbe oggimai di fame.

Merc. — Ci resta quello stupendo cenone che voi deste a tutti gli Dei d'Olimpo nelle nozze d'Amore e Psiche dipinto con tanta grazia a Mantova da Giulio Romano nel palazzo del T dei Duchi Gonzaga.

Giove — Tu hai buon celiare tu ; ma sai che ? Intanto fa pescare nei mari deserti della Melanesia, della Polinesia, e della Micronesia, e avaccia, che il pesce ci giunga fresco. Per la caccia poi m' affido a te: tu se' un frugolo, e ti basterebbe la vista di sfornire i mercati di Napoli, di Roma, di Parigi e di Londra.

Merc. — Tutto à meraviglia: ma ove troverem noi l' Ambrosia e il Nettare ? Voi sapetevi pure che senza cotesto piatto, e cotesti fiaschi non si può sedere a mensa in Olimpo: le carni ci sono per antipasto, ma l' ambrosia è il dolcissimo cibo degli Dei.

Giove — Tu di' il vero, o sagace figliuolo di Maia. Fa dunque così: scendi in Roma alle Camere dell' Assemblea legislativa; troveravi un omaccino per bene, in capelli ben azzimati, palliduccio, affilatello, che si liscia sovente il mento colla mano, che cammina dipinto. Attendi che venga la sua volta d' arringare, e poi quand' egli aprirà bocca, ponvi sotto una concolina e la colmerai, d' ambrosia a ribocco, poich' ei la distilla dalle labbra a rivoletti soavissimi; tant' è dolciato in suo sermone. Bada specialmente quand' egli parla della *Costituzione pura*, quando novera ad uno ad uno i vantaggi che ne derivano, quando entra in certe sue ascetiche, in que' suoi assiomi di filosofia mistica, in quelle sue diffinizioni morali; allora non distilla l' ambrosia, ma la trabocca a fiumi.

Merc. — Ho capito. Pel nettare poi non ci pensate, che calando a Roma, farò un viaggio e due servigi, come si dice, poichè ne spillerò un buon fiasco nelle cantine dell' Accademia de' Pastori d' Arcadia, che ve n' ha ancora un buon caratello insino dai tempi della reina Cristina di Svezia.

Giove — Attendi però che non l' abbiano annacquato, poichè l' Accademia è vicina alle fontane de' lavatoi del Papa.

Merc. — Oibò; le cantine sono in sul Gianicolo nel più folto del bosco Parrasio: ne domanderò le chiavi a Monsignor Fabi Montani, ch' è sì generoso e cortese: poi v' è Salvatore Betti, uomo pieno della sapienza antica, gran conoscitore d' ogni bello de' poeti greci e latini, studioso profondo di Plutarco e di Cicerone: così l' abate Barola, gentil poeta, son certo che tutti e tre cotesti sostegni dell' Arcadia

mi rimanderan pago e contento. Ma dite un po' qua, padre Giove, potrebb'egli sapersi perchè dopo un sonno di quindici secoli vi svegliaste con tanti grilli in capo, come se fossimo tornati a' bei tempi delle repubbliche greche e della romana, quando avevate tanti sacrificii e feste in Olimpia, e il vostro tempio torreggiava sul Campidoglio a ricevere le barbare spoglie de' Parti, de' Daci e de' Britanni? E' mi pare che voi farnetichiate.

Giove — Io non farnetico, figliuol mio, e tu non sai che bella ventura ci piove in casa. Oggimai rimetteremo in Italia e in Roma templi ed altari, avremo flamini e ceremonie: in somma il culto degli Iddii immortali è per risorgere.

Merc. — Chi v'ha spacciato simili corbellerie? Le son cose da veglia coteste, di quelle che sgangheran le finestre per uscire all'aria fresca. Diacine, che voi siate in senno? S'egli v'era un filo di speranza che l'Italia ridivenisse pagana e' fu a' giorni di Leone X allorchè tutti gli studii eran volti al secolo di Pericle e d'Augusto; che persino Cardinali e Prelati scriveano a imitazione di Cicerone, come il Bembo, il Sadoletto, il Polo, il Navagero, e scriveano in poesia a gara con Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo e Propertio. Sì, mirate ora quanto amano la lingua dei Scipioni, dei Catoni, dei Cesari, e dei Varroni! L'osteggiano e la bestemmiano come una lingua esecrata; e ci giocherei cento contr'uno che v'ha di molti dottori in Italia e in Roma stessa che non san cica di latino: nè soltanto i giurisperiti; ma presso ch'io non dissi, cert' altri ... uh taci Mercurio!

Giove — Per cotesto sono anch'io del tuo avviso, ma la ventura nostra sta in altro; e ti dico che l'Italia tornerà pagana.

Merc. — Sì sui muri delle camere, ma non altrove. Se vi rimembra, dacchè il mondo s'è fatto cristiano, gli Iddii del cielo, del mare e dell'inferno non si videro mai per le città e per le ville d'Italia come nel 4500 e nel 1600, che v'era un andazzo di Giovi, di Giunoni, di Veneri, di Marti e di Apollini, che tanti non ne videro appena le città greche e le romane quando voi eravate per esse il Re degli Dei. Roma poi (giacchè veggo che avete pur l'occhio a Roma) avea tutto l'Olimpo in casa; e i Papi stessi nelle loro ville di delizia, comin-

ciando da Giulio II, non faceano dipingere da Raffaello, da Michelangiolo, dal Tribolo, da Giulio Romano e dal Fattoricchio, altro che il vostro maestoso testone, e quel di Nettuno, e quel di Pluto con tutte le deità celesti, oceanine ed inferne. Così Giulio III fuor di porta Flaminia, così Paolo III nel gran palazzo Farnese, Clemente VIII nella villa Aldobrandina di Belvedere a Frascati, Paolo V in quella di Mondragone a Monte Porzio. I Cardinali poi ne' loro palazzi Borghesi, Panfilii, Barberini, Chigi, Massimi, Altieri aveano insino alle camere da letto con dipintavi la Notte, il Sonno, Cinzia, il mio bel visetto nell'atto ch'io scendeva da Proserpina condottiero delle ombre de'morti; laonde i Caracci, il Domenichino, il Correggio, il Zuccheri e l'Albani non dipingeano ne' palazzi di città e di villa se non tutte le nostre capestrierie. Aggiungete tutte le anticaglie che si dissotterravano, ov'eran le nostre effigie, che un di adoravano i Romani nei templi a noi dedicati; e con tutto questo que' barbassori eran cristianoni tanto fatti, edificavano basiliche portentose a Cristo, mandavano quel terribile Navarro nelle Indie, che fra lui e i suoi compagni ci tolsero milioni e milioni d'adoratori insino all'ultimo oriente; tennero a Trento un concilio infinitamente più augusto di quello che teneste voi in Olimpo descritto da Omero con tutte le fanciullaggini e le babbuaggini che ci fa dire e fare, laddove que' Dei assembrati a Trento ringagliardirono la Chiesa cristiana, diedero in capo a Lutero e Calvino, come voi ai giganti; ma degli Dei d'Olimpo non si presero il minimo pensieruzzo, siccome di sogni dileguati per l'aria.

Giove — Eh per nulla, Mercurio, tu non se' preposto all'eloquenza forense, tanto ti mostri facondo, e mi pizzichi persin di teologo e di canonista. Ma tu parli diritto, e ben dicesti che que' due secoli, che parean si pagani, ed eran per converso cristianissimi nelle midolle, nel sangue, nell'anima e nella mente. Per quegli antichi le rappresentanze degli Iddii nelle dipinture, nelle statue, ne' bronzi, negli stucchi, e nelle poesie d'ogn'ordine e d'ogni metro erano un sollazzo, un trastullo, un'erudizione da pascere gli occhi, e gli orecchi, e nulla più: e chiamavanle per istrazio *mitologie*, cioè favole, baie,

pappolate, sciocchezze da ridere; ma ti so dir io che da un paio d'anni in qua, avvegnachè non abbiavi più tanto scialo di mitologia, e faccian le viste insino di dileggiarla e dispettarla, pensano seriamente di ritornare pagani; poichè non credono di poter mai ricondurre l'Italia all'*indipendenza*, alla *libertà* e alla *gloria nazionale*, sinch'essa è cristiana e crede nel Papa, ne' preti e ne' Santi.

Merc. — Oh ch'è ella stata sinora l'Italia? Essa ha leggi proprie; Re, Principi, e signori proprii; lettere, scienze, arti e commerci, e marina ed eserciti proprii, che vorrebb'ella di vantaggio?

Giove — Tant'è, Mercurio; la vorrebb'esser repubblica *una, indivisibile ed eterna*.

Merc. — E ci vuol per l'appunto Giove, Marte, Apollo, Minerva, e gli altri Iddii per renderla tale? Ma non sapete che non giungemmo mai a farla *una e indivisibile* nè anco quando Roma avea conquistato tutta l'Italia, e aggiuntala alla cittadinanza romana? E pure i Consoli conquistatori accoglievano in Roma, e veneravano anco gli Iddii delle vinte città, che ce ne giunse una caterva, da quegli dei Liguri, dei Cispadani, dei Traspadani, degli Eneti, degli Umbri, degli Oschi, dei Sabelli e di tutta la Magna Grecia insino a quel brutto iddio de' Veletrani, che ogn'anno s'incoronava per la più grave matrona della città. E tuttavia che se n'è incolto? Nulla, rispetto al rifonderli insieme e renderli una cosa, come le acque che da molte vene sgorgano nell'ampio pilo d'una peschiera e fassene un'acqua sola, limpida e cheta.

Giove — Tuttavia gl'Italiani sperano, che abiurato Cristo, tolto via il Papa, scannati i sacerdoti, infrante e dissipate le immagini de' loro Santi, sperperate al vento le loro reliquie, e fattisi novellamente pagani, sotto la mia deità diverrebbero grandi, potenti, gloriosi, emuladori dell'antica repubblica di Roma, domadori d'Alemania, di Francia, d'Inghilterra, delle Spagne, d'Asia, d'Africa, e persino dell'America e dell'Oceania, che non si conosceano ancora ai tempi di Cesare e di Pompeo.

Merc. — Hi! Hi! repubblica universale! E voi, barba Giove, sareste il Dio Ottimo Massimo di tutte queste genti dome dalla novella

repubblica Romana? Ma io non so mica se gli Spagnuoli vi s'acconcerrebbero, e non vorrei che ci rinnovellassero l'inquisizione addosso. E i Turchi? Dio ci guardi. padre Giove, da que' loro pali aguzzi: e' c'impalerebbero gentilmente Voi, Marte, Apollo, Venere, Diana con tutti i dodici dei maggiori, coi semidei, coi silvani e colle ninfe e ne farebbero una schidionata che varrebbe un'ecatombe a Maometto.

Giove — Tu se' un cicalone. Io parlo ora dell'Italia e di Roma. Non hai tu letto il *Primato d'Italia* del Gioberti, la *Filosofia* del Mamiani, le *Storie italiane* del Borghi, e agli anni addietro molti tratti dell'*Antologia di Firenze*, che fu l'antesignana di cotesta novella risurrezione? Tutte cotali scritture tendono più e meno a paganizzare l'Italia, e seguono il gran concetto del Machiavello: ma da due anni in qua, ben ti dico io, che l'antica pagania non ci ha che far nulla a petto alle sentenze de' nostri novelli eroi, i quali messe da parte le virtù cristiane e la perfezione evangelica, predicano, e buccinano di gran trombe l'amor patrio di Bruto e di Decio, la sobrietà di Fabrizio e di Cincinnato, la sapienza civile del Nasica, la costanza di Catone, e persino la popolarità de' Gracchi e l'audacia di Catilina.

Merc. — Le son tutte fagiolate, paroloni sesquipedali, che cotesti squasimodei trassero a maniera di frasologia dai drammi d'Apostolo Zeno, del Metastasio, dell' Alfieri, e soprattutto dal Machiavello, dal Botta, dal Gioberti, dal Giordani, e li friggono e rifriggono, ch'è un fastidio.

Giove — E le poesie? caro Mercurio mio, i cantici popolari e marziali intorno alle glorie antiche di Roma, sopra le bandiere tricolori, sull'aquile, sopra la cacciata dello straniero non respirano che il culto degli Dei. Ve n'è una che comincia — *O gran Dio della guerra* — ch'è tutta una invocazione di Marte, e la cantano sino i monelli per la via: e v'è quella che invita l'Italia a ripor l'elmo in capo, a metter l'usbergo, ad imbracciar lo scudo, a squassar l'asta fulminante, a trar dalla vagina l'aguzza spada.

Merc. — Oh ai poeti costa poco a cantar coteste frottole; questi novelli Tirtei non son altro in fondo in fondo che scolari d'umanità

usciti mo' dalle panche della scuola, che hanno intronato e intronano gli orecchi tuttavia in Toscana, in Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia, nelle Romagne, e specialmente a Roma in tutti i buoni pranzi nazionali che fanno a onor di Marte e di Minerva.

Giove — In somma tu non mi credi, Mercurio; ma io ti giuro pel lago delle Stinfalidi, e per la sedia d' Ecate triforme, che Roma, or che ha cacciato il Papa, s' è fatta Repubblica e ha cancellato le chiavi per riporvi l' aquila, è divenuta pagana. Sai? (ma per ora tiello in te) l' altra sera molti Deputati e Caporali della Repubblica rinnegarono pubblicamente, formalmente, solennemente il Cristo Nazzeno, e adorarono e adorano tuttavia l' idolo di Quirino.

Merc. — Ma che? Del tempio di Quirino non v' ha più ora in Roma sul monte Quirinale che alcuni resticciuoli smattonati con un po' di reticolato e alcune docce in mezzo alle volte, che se le non erano stillicidii, che non pare, erano i veicoli dell' Oracolo, donde i sacerdoti mandavan giù i misteriosi responsi. E sapete voi ove sono per isventura que' grottoncelli di Quirino? Proprio nel giardino di sant' Andrea, al Quirinale (poteano esser peggio allogati?) e fra De Cesare vi tien dentro in alcuni le galline, in un altro il somaro, in cert' altri li stoioni da coprire gli agrumi il verno.

Giove — Duolmene al cuore. Ma per intanto i repubblicani allogarono nobilmente l' idolo di Quirino in una sala del Campidoglio, e vi fan sacrificii, e vi bruciano incensi, e vi ballonzolano attorno il ballo Pirrico.

Merc. — Oh dite piuttosto il ballo angelico; chè cotesti Quiriti non sanno danzare armati, come porta il ballo Pirrico, ma sì alla leggera colle Quiritole snellette e succinte. Ebbene che vuol dire poi cotesto in tutto in tutto, barba Giove? che ha egli a fare il culto di Quirino col voler voi riaprire l' Olimpo?

Giove — Ch' ha egli a fare? tutto. Non vedi che il culto pagano è rimesso in Roma, e di là propagherassi in tutta l' Italia? E se Quirino, ch' è uno Iddio assunto per grazia da me in cielo, viene già adorato dai maggiorenti della Repubblica, vuole il dovere ch' io torni a essere il maggiore Iddio di Roma.

Merc. — E dove volete voi alloggiare testè?

Giove — Si sa, in Campidoglio: presso la rocca Capitolina come in antico.

Merc. — Sul Campidoglio? mi piace! Ma non sapete voi, che il piano è appigionato omai da un pezzo? E il peggiore si è, che ov' era l'aureo tempio di Giove capitolino, or evvi un conventaccio di frati di quel povero accattone d' Assisi, i quali in opposito alla vostra superbia misero in seggio l'umiltà cristiana; contra le vostre splendide ricchezze la povertà; in onta al vostro fasto le pareti disadorne e brulle; per dispettare la vostra incontinenza professano la castità; per isvegliare la vostra sonnolenza s' alzano a mezza notte e cantano in coro le laudi di Cristo con voci si profondi e sonori da risvegliare Morfeo, non che i vostri sonni con Giunone.

Giove — Per ora alloggeremo alla meglio; veggio ancora in Roma di molti templi in essere e quasi interi.

Merc. — Gnaffe, pigliali! Eh caro altitonante, voi non potete entrare in veruno, poichè v'è la Croce in tutti, e Giove e Croce non ponno stare insieme. Nel tempio di Minerva ecci la Madonna del Rosario: nel tempio di Romolo la confraternita del Cuor di Gesù: in quello di Marte i martiri Cosimo e Damiano: in quello d' Antonino e Faustina san Lorenzo, ove potreste anche voi correr pericolo d'essere abbruciato sulla sua graticola.

Giove — Ma e' v'è il tempio d' Agrippa che nomasi ancora il Pantheon, cioè *l'accolta di tutti gli Dei*.

Merc. — Sì, vacci, barba Giove! Vi regna pur là Maria con migliaia di martiri.

Giove — E il tempio della Pace? e sul Palatino quello d' Apollo citaredo? e alla più disperata non v'è egli il Colosseo?

Merc. — Il tempio della Pace è caduto per due terzi, e vi giocan dentro alla palla i putti romani: sul Palatino i fraticelli di S. Bonaventura che veston di carpita, e mangian maghero tutto l'anno. Se volete sedere alla loro lauta mensa avrete rape, fagioli, cavoli capucci, e broda a iosa: voi siete sì ghiotto di carne e d'adipe che puniste Prometeo sul Caucaso perchè vi frodò d' un po' d' arrosto; ivi

sarebbe il caso vostro appunto. Rimane il Colosseo; ma oltre che abitereste al sereno colle civette, cogli assiuli e cogli allocchi, enne poi un altro intoppo maggiore, e sonò le *stazioni della Via Crucis*, che le son quattordici crocione spaventose da farvi venir la colica a vederle.

Giove — Ma come! Possibile che in Roma non v'abbia un antico monumento romano senza Croce, ove possa abitar Giove senza malinconie?

Merc. — Non v'è proprio altro d'antico senza Croce in Roma che la *Cloaca Massima* di Tarquinio Prisco; opera etrusca insigne, preseduta dalla Dea Cloacina; e' vi sarebbe luogo, Giove padre, anche per voi.

Giove — Ah buffonchiello, tu m'hai tolto a dilleggiare; ma pagheramela. Va, chiamami il Dio Marte.

L' INCIVILIMENTO

E LA CHIESA

I.

Dirò cosa incredibile e vera ! Ciò che per l' addietro formava pel Cattolicismo argomento di difesa si è convertito al presente in ragione d' accusa. Prima dicevasi: la Chiesa reca e fomenta la civiltà; dunque è vera figlia del cielo, è madre benigna dei popoli. Si dice oggi: la Chiesa è sterile di coltura; dunque è ai popoli noverca, è tralignata dall' indole primitiva.

È questa l' arme più acuta che si maneggia oggidì dagli empj contro la sposa di Cristo; è la pietra di scandalo, in cui incespicano più di sovente i pusilli; è lo spauracchio più paventoso per molti eziandio del chericato.

Addolora, ma pur giova ricordarlo a salutare ammonimento degli illusi o codardi. Ben parecchi di coloro che avrebbero dovuto essere ad altrui lume e conforto allibbirono al primo udir quel rimprovero; non trovarono parola di risposta; si tennero anzi spacciati, se tosto non si amicavano gli avversarii. Ondechè tutti zelo si videro darsi attorno, praticare, sbracciarsi, per mostrare che ancor essi in nome della Chiesa al preteso incivilimento cooperavano. Con quanto

frutto non saprei definire, ma certo con grande smacco di chi con tanta indignità dichinavasi, e con beffardo sogghigno di quelli che di tanta umiliazione godevano.

Eppure era facile sventar quella macchina sì temuta; rovesciarla anzi in capo agli stessi nemici; tanto sol che invece di atterrirsi al mirarla, si fosse accostata la mano a tastarne la debole costruzione. Per verità essa non si compone che del travisamento d' un' idea e dell' obbligo d' un fatto storico. Congegnata di queste due sole ruote essa non fa che tirar colpi all' aria a spavento dei gonzi, ed a trionfo degli scaltri che san vantaggiarsi dell' altrui scempiezza.

Volendo rimetter le cose nel posto loro, cominciamo dal raddrizzar l' idea che qui si travolge, per quindi passare a discorrere del fatto storico che il mondo nel rimproverare la Chiesa infingesi d' ignorare. In codesta sua celebre accusa egli scambia l' incivilimento suo all' incivilimento proprio della Chiesa cattolica, e sostituendo l' uno nel luogo dell' altro rinfaccia alla Chiesa di non essere più incivilitrice, quando esso al contrario dovrebbe venire rimproverato di non volere oggimai più lasciarsi incivilire.

Che intende il mondo per civiltà? Intende la somma di quelle cose che concernono il solo ben essere di quaggiù, e che alla perfezion sociale si riferiscono nei puri termini della natura. Scienza meramente umana, germinata dal solo svolgimento della ragione lasciata a sé stessa. Arti utili alla vita amplificate in vastissime proporzioni, moltiplicando senza termine né misura i bisogni e i mezzi da soddisfarli. Raffinamento di costumi, il quale alberghi piuttosto in una certa esteriore lindura e morbidezza che nella conformità dell' azione colle leggi eterne dell' onesto e del giusto. Piaceri, agiatezze, dovizie, vastità di commerci, grandezza d' istituzioni politiche, potenza nazionale; ecco nella sua più ampia espressione tutto quello che il mondo vagheggia come cima e corona di perfezionamento tra gli uomini. Anzi poichè siffatti beni non possono dispiegarsi né crescere in ampiezza sterminata nei soli individui considerati in loro stessi, il mondo ne procura il conseguimento non negl' individui presi alla spicciolata, ma propriamente nella gran moltitudine, nella società

riguardata siccome tale, la quale sola gli somministra un subbietto ampio e duraturo, e maggior copia e vastità di mezzi. In altri termini il mondo guardando nell'individuo la sola parte peritura, e trovandolo assai limitato nelle forze e nella capacità, nè sapendo ingrandirlo colla partecipazione a qualche cosa di sovrumano; è costretto a cercare di ampliarlo e perpetuarlo per via di collezione. Però si propone come scopo della perfezione in grande, a cui mira, non le personalità particolari inabili per loro stesse a produrla o contenerla, ma la personalità collettiva, il gran tutto, il corpo sociale, dal quale poi il ben essere rifluisca più o meno negli individui, secondo che gl'individui ne costituiscano più o meno gli organi principali. In tal condizione d'intendimenti l'individuo non è più fine, ma mezzo rispetto alla società, da cui staccato ricade moralmente nel nulla; la società è scopo ultimo a cui tutto si riferisce e da cui si toglie la norma per misurare il bene ed il male. Di che è facilissimo poscia il trapasso al patriotismo pagano, all'idolatria dello Stato, allo schiacciamento delle masse popolari, buone a produrre, ma troppo consumatrici se fruissero del prodotto; con tutta l'altra colluvie di malanni e di piaghe antiumane, che insozzarono il gentilesimo e che più o meno insozzano le società eterodosse.

Questo è l'incivilimento inteso dal mondo. Quanto ai costitutivi esso si compone di soli beni naturali, massimamente spettanti alla sfera dei sensi. Quanto al fine è diretto alla sola vita presente. Quanto al subbietto informa propriamente l'uom collettivo; e solo per indiretto e come per ribocco si trasfonde nell'uomo individuo, in quanto questi è una particella del collettivo. Invece adunque di accettare alla cieca siffatta nozione dell'incivilimento, e tener rea la Chiesa perchè non si studia di operarlo o promuoverlo; ragion vorrebbe che si disaminasse previamente se esso sia il vero incivilimento comandato e richiesto dalla natura dell'uomo, o se almeno e fino a qual segno sia proprio della Chiesa cooperarvi. Noi altra volta discutemmo il primo di questi punti; qui ora c' intratteremo a ventilar brevemente il secondo, cercando gradatamente qual sia l'influenza che di per sé eserciti la Chiesa nel perfezionamento sociale.

II.

Stranissima sarebbe la pazzia di chi pretendesse che la Chiesa di per sé cagionasse nella Società quei beni che sono di un ordine schiettamente umano, o che adoperasse a produrli e prosperarli un'efficacia diretta. Io per ora non conosco verun Sacramento istituito da Cristo per comunicare la scintilla poetica agli artisti per l'invenzione di macchine acceleratrici e aumentatrici del movimento, o l'ingegno economico agli uomini di Stato per le grandi imprese di commercio. Non so di verun precetto evangelico che intimi come mezzo indispensabile alla salute eterna la costruzione di strade ferrate, di telegrafi elettrici, di palazzi di cristallo per l'esposizione mondiale dei prodotti dell'industria e dell'arte. Non ho udito mai parlare di alcun ordine ieratico avente missione di dettare costituzioni civili, o procurar l'indipendenza nazionale dei popoli. Fu strampalataggine di cervello balzano quella di chi scrisse che Cristo dicendo agli Apostoli: *Andate in tutto il mondo a predicar l'evangelio*, iniziò con quell'atto la Compagnia mercantile delle Indie. Ogni uomo che ritenea tuttavia un tantino di senso comune rise sgangheratamente di tanta stranezza, e ride ogni qual volta si afferma alcuna cosa di somigliante.

Qual sia l'azione propria di un essere vuoi fisico vuoi morale, non si può definir meglio se non dal fine che gli è proposto e pel quale venne formato: essendo il fine la cagion prima e la norma suprema che determina la natura e le forze che si comunicano alla cosa prodotta. Adunque per conoscere l'azione della Chiesa, niente più giova che rivoltare il guardo a considerare il fine per cui essa è istituita. Ora il fine prefisso alla Chiesa non è altro che la santificazione delle anime, la salute eterna degli uomini. La Chiesa è come un vessillo da Dio levato tra le nazioni per raccogliere gli eletti suoi dai quattro angoli della terra: *levabit signum in nationibus et dispersos Iuda coliget a quatuor plagis terrae* ¹. L'opera della Chiesa è una continua-

¹ ISAIAE XI, 12.

zione dell'opera di Cristo, suo capo, suo fondatore e maestro. Ora Cristo non venne per altro se non per santificare le anime, e aprir loro le porte del cielo. *Iddio amò il mondo per guisa che gl'invio l'unigenito Figliuol suo, acciocchè chiunque in lui crede non perisca, ma ottenga la vita eterna* ¹. Così l'Apostolo San Giovanni. E il Dottor delle genti: *Apparve la benignità ed umanità di Dio nostro Salvatore . . . acciocchè giustificati per la sua grazia siamo eredi della vita eterna secondo la nostra speranza* ².

Quindi a quest'unico scopo mira tutta l'economia de' Sacramenti, della gerarchia, del ministero sacro, secondo la ordinazione di Cristo. *Ed egli stabilì alcuni in qualità di Apostoli, altri di Profeti, altri di Evangelisti, altri di Pastori e di Dottori per la consummazione dei santi, per la edificazione del corpo di Cristo* ³; in altri termini per la santificazione de' fedeli. L'arrolamento, la educazione, il tirocinio, il successivo perfezionamento di coloro che debbono formare la città eterna di Dio, il suo tempio vivente nei secoli, il corpo mistico indissolubilmente unito a Cristo, la sposa di lui perfetta, bellissima, senza macchia nè ruga; questa è l'opera eccelsa, soprannaturale, divina, in cui sotto l'indirizzo dello Spirito Santo dee travagliarsi la Chiesa. Che entra qui il movimento economico, la grandezza politica, l'aumento degli agi e de' piaceri, l'incremento delle arti, con tutta la lunghissima filastrocca degli accrescitivi che ritesse il mondo allorchè vuol definire l'incivilimento? La Chiesa certamente non vieta nè astia siffatte cose, dove si procurino e si posseggano senza peccato. Più, in alcune di esse influisce ancora almeno indirettamente, come appresso diremo. Ma che le produca come effetto suo proprio, o le

¹ *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat sed habeat vitam aeternam.* Ad Titum III.

² *Cum autem benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei . . . ut iustificati gratia ipsius, haeredes simus secundum spem vitae aeternae.* II ad Tim. II.

³ *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores et Doctores ad consummationem Sanctorum in aedificationem Corporis Christi.* Ad Ephes. IV.

promuova con azione diretta, essa nol può senza snaturarsi e cambiar la sua missione divina in un' occupazione terrena. Chi avesse questa matta pretensione, o è un' empio che non crede alla divinità della Chiesa, o ha le idee talmente stravolte che più non sa distinguere i diversi ordini di cose e le loro connaturali attenenze. Non l' arricchirci di ciò che è perituro e transitorio, bensì di ciò che è stabile ed eterno forma lo scopo a cui intende la Chiesa. L' infondere e promuovere in noi la fede, la speranza, la carità; il corredarci abbondevolmente de' doni soprannaturali della grazia; l' accrescere in noi i meriti alla futura retribuzione della gloria, il predisporci ad essere condegni amatori e contemplatori eterni del celeste suo sposo; ecco l' opera della Chiesa, ecco gl' interessi che propriamente la toccano, ecco la missione che ha ricevuto da Cristo. Fedele al suo divino mandato essa cerca per ogni guisa d' invaghiarci di codesti beni soprassensibili, di farceli estimare secondo il merito, d' indurci ad antiporli a qualsiasi bene terreno, per prestante e magnifico che possa essere. Essa ci ammaestra a dir con san Paolo: *Se io avessi tutte le sostanze del secolo, se possedessi tutte le scienze, se parlassi tutte le lingue, ma fossi privo dell' amor di Dio, io sarei un nulla* ¹.

Di qui nasce che la Chiesa rivolge le sue cure direttamente agli individui presi di per sé come termine delle sue amorevolezze. E se, come eminentemente sociale, riguarda la comunanza, la riguarda in quanto essa è mezzo potentissimo per aiutar l' individuo e agevolarlo a conseguire il proprio perfezionamento. La ragione di ciò si è perchè gli effetti che la Chiesa dee produrre nell' uomo, di purificarlo dalla colpa, di decorarlo di fregi soprannaturali, di promuoverlo ad ogni genere di virtù, son fatti personali e concreti che nascono, sussistono, si perfezionano nell' individuo, e dall' individuo si spandono nella comunanza, non viceversa dalla comunanza nell' individuo. L' ingrandimento poi della privata personalità in quest' ordine augusto di cose non derivasi, come nell' ordine terreno, dal congiungimento dei singoli tra di loro; ma bensì dall' unione

¹ Ad Cor. XIII.

dell' anima con Dio, centro e principio immenso di luce, d' amore, di santità. L' avvaloramento delle forze individuali non procede dal consociarsene molte insieme; ma dal rifluire sopra ciascuna un rigagno di quella sovrana eccellenza che sgorga dall' inesauribile vena dell' infinito. Il fedele si eleva sopra sè stesso non per altro se non pel transumanarsi ed indiarsi che fa mercè della grazia santificante, partecipazione della stessa natura di Dio, e per la quale quel sommo Bene talmente si comunica a tutti, come se non si comunicasse che a ciascuno.

Perchè la Chiesa guarda ogni suo figliuolo anche preso isolatamente con somma riverenza, gli attribuisce una impreziable dignità, un valore infinito. Imperocchè essa il considera qual futuro glorificatore di Dio nei secoli eterni, qual erede legittimo del Re dei cieli, a lei affidato per nutrirlo ed allevarlo. Mira in esso una gemma preziosissima, compra da Cristo col sangue suo; e che Cristo stesso a lei commise affinchè la forbisse, la lavorasse, la rendesse degna di splendere sul diadema ond' Egli vuole redimire il suo capo eternalmente.

Il mondo non capisce un frullo di tutto ciò. E però in vista di trasognato va balordamente interrogando: che fa la Chiesa? Santifica le anime, gli si risponde. È questo l' ufficio suo; è questo il compito datole da Cristo; è questo l' unico dovere che le corre. Una sola di tali anime che ella riconduca al sen di Dio, compie un' opera immensamente più grande che quella di tutti gl' incivilitori mondani presi in un fascio. Un sol grado di siffatta santificazione ch' ella produca, ci nobilita più altamente che tutta insieme la somma dei beni umani. Imperocchè esso ci reca ciò che è veramente l' unico necessario; fuor del quale ogni altro bene non è che ombra vana, e posto il quale niun male può nuocerci. Così dee giudicare chiunque giusta la dottrina cattolica tien fermo che l' unico verace male è la colpa, la cui turpitudine non può venir compensata da qualsiasi copia e grandezza di altri beni.

III.

Talun di coloro che volentieri leggerebbe un romanzo amoroso, o un trattato sopra i mezzi di traricchire, s'adirerà con noi, parendogli che stiamo qui intrattenendolo con un discorso ascetico degno di recitarsi in un noviziato di Cappuccini. Chi così pensa, è padrone di scagliar via da sè questo scritto e dar di piglio a lettura più geniale. Ma cessi allóra dal vituperare la Chiesa filosofando a sproposito intorno alle attinenze che essa ha coll' incivilimento. In altra guisa farà increscer di lui e riderne più d' un poco i folli e i savii, i quali non può far che non veggano quanto sia goffa pretesione il volere sragionare intorno a ciò che s'ignora fastidendo d' esserne almeno brevemente chiariti.

Non curandoci di costoro, torniamo a parlare con quelli che amano di avere idee chiare e distinte sopra un subbietto di tanta rilevanza. Adunque restringendo in poche il già detto, ancorchè l'incivilimento apprezzato dal mondo fosse al tutto sgombro di vizii, pure stolto sarebbe il pretendere che la Chiesa direttamente il procurasse. Imperocchè quello è un effetto meramente naturale, dipendente dalla esplicazione e dall'uso di schiette forze naturali; laddove la Chiesa per istituto e ordinamento suo proprio intende a uno scopo soprassensibile e trascendente tutto l'ordine di natura, val quanto dire alla santificazione delle anime. Laonde ancorchè la Chiesa niente conferisse all'incivilimento, tuttavia non potrebbe ragionevolmente colparsi quasi degenerare e del suo dovere non curante; non essendo questo l'ufficio a lei commesso. Il sol rimprovero giusto sarebbe, se essa ponesse in non cale la santificazione delle anime, rivolgendo ad altro scopo le proprie cure. Ma questo per ora il mondo non le rimprovera, nè saprebbe per verità rimproverarglielo, essendo cosa che egli non solamente non cura, ma neppur conosce gran fatto nè vuol conoscere.

Nondimanco questo medesimo è falso: la Chiesa non influire sull'incivilimento rettamente inteso. Da prima la santificazione delle anime, a cui come dicemmo intende la Chiesa, è per sè stessa un

incivilimento; anzi è più che un incivilimento, però che è un incivilimento divino. Essa pone nell'uomo la massima delle perfezioni possibili, poichè vi pone una perfezione superiore a tutte le forze dell'ordine naturale. Se dunque l'incivilimento suona perfezione, la santificazione delle anime è massimamente incivilimento. È poi incivilimento divino, perciocchè la perfezione che arreca è la diretta simiglianza con Dio.

In secondo luogo nell'ordine eziandio naturale ed umano, per ciò che spetta alla parte morale dell'incivilimento, la Chiesa direttamente influisce per questò stesso che procura la santificazione delle anime; e ciò per doppia maniera. L'una è in ragione di preparazion convenevole. Imperocchè la grazia suppone la natura, e ogni causa seconda il subbietto intorno a cui dee operare. Ora il subbietto, intorno a cui opera la Chiesa, è l'uomo; il cui essere razionale è quello che dee dalla grazia impreziosirsi ed elevarsi ad un più sublime stato. L'uomo adunque in quei limiti almeno di svolgimento naturale che gli sono indispensabili e senza i quali esso è come imbestiato; è un presupposto risolutamente richiesto, è una condizione affatto necessaria perchè la Chiesa possa in lui cominciare il suo divin lavorio. Se manca codesto subbietto in tal guisa predisposto, la Chiesa è costretta di crearselo in certa guisa travagliandovi attorno per ischiantarne i vizii che lo deformano e per isvestirlo delle ree consuetudini inconciliabili col nuovo essere e divino che dee introdurvi. È questa come una previa azione, a cui la pietosa madre di buon grado pon mano, in vista del più alto bene ed eccelso che brama largire. Così, scoperti che furono i selvaggi d' America, la prima cura dei banditori evangelici si fu di tornar uomini quegli esseri degradati e mezze fiere. Si cominciò dal mansuefarli, dall'ammorbidirne i costumi, dal raccogliarli in convivenza umana, dall'innamorarli della vita cittadina e pacifica, dall'assuefarli al lavoro, alla preghiera, alla temperanza, al rispetto dell'altrui diritto. Tutta questa parte d'incivilimento, che potremmo dire elementare, per cui l'uomo sveste lo scoglio antico della fierezza e della sensualità, per poter presentare alla Chiesa le proprie potenze libere da impedimento, docili al magistero di lei, maneggevoli direm così all'azione che dee sublimarle,

è necessariamente voluta e, dove manchi, procurata dalla Chiesa con ogni sorta d'industrie e di fatiche.

L'altra maniera eziandio diretta d'influire che fa la Chiesa nella parte morale dell'incivilimento anche nei termini naturali, si è per modo di conseguenza e di effetto infallibile. Attesochè non può fare che sotto l'efficacia delle sublimi idee della Fede e dei poderosi conforti della grazia, cooperandovi l'uomo che n'è corredato, non conseguitino incrementi nobilissimi di perfezione riguardanti la distinta conoscenza dei nostri doveri e la pronta volontà di adempirli. Essi costituiscono gli elementi più vitali d'ogni civile consorzio, perchè racchiudono la purificazione e l'abbellimento interior dello spirito, da cui procedono poi nell'esterno virtuose azioni e benefiche. Questa parte, la più pregevole d'ogni verace coltura e tra tutte la più degna dell'uomo, è dalla Chiesa direttamente procurata e promossa come frutto proprio del seme che pianta in noi e coltiva con ogni studio; e quei più abbondevolmente se ne arricchisce, il quale all'azione di lei più docilmente e pienamente si sottomette. Il perchè l'Apostolo Paolo nella sua epistola a Tito dopo aver descritte le virtù morali che esso in qualità di Vescovo dovea assolutamente richiedere e procurare ne' vecchi, ne' giovani, ne' servi, ne' padroni, nelle donne attempate, nelle donzelle e in ogni generazione di persone; conchiude dicendo, quelle esser l'effetto della grazia di Cristo e l'obbietto delle cure episcopali. *Imperocchè apparve per tutti gli uomini la grazia di Dio Salvator nostro, ammastrandoci che rinnegando l'empietà e i desiderii secolari, sobriamente, giustamente e piamente viviamo in questo secolo, aspettando il beato adempimento della nostra speranza e la venuta della gloria del grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo; il quale diede sé stesso per noi affin di redimerci da ogni iniquità e formarsi un popolo mondo, accettevole, seguittore di buone opere. Queste cose insegna colle parole, esorta e riprendi con ogni impero* ¹.

¹ *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei*

La sobrietà, la giustizia, la temperanza, nelle quali virtù si assommano tutti i doveri che ci corrono verso noi stessi, verso il prossimo, verso Dio, sono dall' Apostolo prescritte come condizioni richieste per costituir di noi quel popolo eletto che Cristo venne a ricomperare col sangue suo. Nondimeno egli connette siffatte cose coll' annegazione de' desiderii secolareschi, val quanto dire dei beni terreni; e però fa vedere che questa parte d' incivilito, che riguarda i costumi, ottimamente può stare senza dell' altra che si spetta all' agiatezza del vivere.

Laonde benchè la Chiesa non condanni l' acquisto delle altre cose che goder si possono lecitamente; a tutte nondimeno mette in cima e con azione diretta non procura se non quest' una, senza la quale nè grandezza nazionale, nè vastità di traffichi, nè qualsivoglia altro cumulo di materiali vantaggi ha vero pregio per l' uomo. Io so bene che il mondo pensa diversamente. Ma ciò che preme? Il punto è che la Chiesa non si discosti dall' insegnamento dell' Apostolo; secondo il quale purchè si guadagni Cristo, è a far vilissimo conto di tutto il resto: *omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* 1.

Sotto tal contrasto di vedute l' umile monachella, la quale tra i casti silenzi di un chiostro vive di privazioni e sacrificii e nella povera celletta sta contemplando ed amando il suo Dio, è agli occhi della Chiesa infinitamente più preziosa e più colta che l' elegante damina dalle forbite maniere, dai modi leggiadri, dalle arti belle squisitamente possedute. Se costei a quegli esterni fregi non accoppia le interiori virtù dell' animo decorate dalla grazia divina, non è che un sepolcro imbiancato che riluce al di fuori, ma al di dentro è fetore e sozzura.

Un oscuro contadinello d' innocenti costumi, di casti pensieri, sobrio ed operoso, che dall' assistere al catechismo ha piena la mente

et Salvatoris nostri Iesu Christi; qui dedit semetipsum pro nobis ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Haec loquere et exhortare et argue cum omni imperio. Ad Titum II.

1 Ad Philipp. III.

di celesti verità, che dall' uso de' sacramenti e dalla quotidiana preghiera ritrae di di in di accrescimento di cristiana perfezione, è un obbietto fuor di misura più venerando che il cittadino modello, sia gran politico o gran capitano, il quale manchi o della fede, o almeno della carità verso Dio. Che più? Il mendico, sì il mendico, storpio, lercio, cencioso, il quale sulla soglia d' un tempio o lungo la via giace chiedendo in nome di Cristo una limosina, se egli è fedele osservatore della divina legge e volentieri comporta quella sua miseria presente sulla speranza d' una beatitudine eterna; e più civile di te, gentiluomo o letterato, se tu fornito della scienza dell' uomo manchi della scienza di Dio, e se terso all' esterno hai internamente sporca l'anima d' alcun peccato.

Questo, signori miei, non è ultramontanesimo, monachismo, gesuitismo. E bensì principio cattolico, dogma di fede, verità fulgidissima a chiunque ha almen tanto di senso comune da comprendere quanto preponderi il divino all' umano; il cielo alla terra; al corpo corruttibile l'animo immortale.

IV.

Se dunque la Chiesa con ogni sua cura direttamente promuove questo progresso e perfezionamento morale, non dovrebbe bastar ciò per chiarirla benemerita dell' incivilimento e vera autrice di esso, poichè ne produce la parte precipua e veramente essenziale? Ma v' ha di più. Imperocchè se guardiamo l' influenza non diretta ma indiretta, la Chiesa concorre grandemente allo svolgimento delle arti e delle scienze propriamente dette; alla conservazione ed esplicamento del principio di socievolezza tra gli uomini; e generalmente all' esercizio di tutta l' attività umana, da cui poi procede l'acquisto di altri beni secondarii, pertinenti eziandio all' apparato de' mezzi esterni e materiali. E la ragione si è perchè molte di tali cose son collegate collo scopo della Chiesa sia come corollarii od accessori, sia come mezzi opportuni, sia come materia di virtuose azioni. Però la Chiesa indirettamente le procura e promuove ora in vigore del suo culto, ora in forza

dell'amore operativo che impone, ora mercè della dottrina che richiede ne' suoi ministri, ora infine per opera della sua azione gerarchica in quanto forma un corpo visibile e un organismo sociale. Così la sontuosità de' templi, la bellezza delle sacre dipinture e sculture, le melodie de' canti ecclesiastici, la magnificenza de' riti, le concioni, le catechesi, gli studii necessarii a' chierici per l'esercizio del ministero, non è a dir quanto sviluppo e incremento rechino di scienze, di arti, d'idee grandiose, di affetti delicati, di slanci di fantasia; i quali sebben relativi al concetto religioso, tuttavia hanno sede nelle facoltà naturali dell'uomo. E che sarebbe degli abitanti de' nostri contadi e villaggi, se in mezzo ai lor casolari non sorgesse una chiesa, che ne formasse come il centro comune, il luogo di riunione, la scuola morale? Se non venissero convocati alla predica o alla comune preghiera, non ne fosse rapita la vista e dietro la vista gli affetti con quadri sacri e statue, sovente pregevoli per materia o per arte; se non se ne toccasse il cuore e nobilitasse la fantasia coi riti, coi canti, colle armonie, non se ne ripulisse perfin l'esterna persona coi di festivi?

Lo stesso dicasi delle nostre plebi nelle grandi città. Dove godrebbero esse lo splendor dell'oro, dei nobili addobbi, delle illuminazioni festose; se il tempio cristiano non le raccogliesse come in casa loro propria, perchè casa del comun Padre Iddio? Dove udirebbero maestrevoli sinfonie, armoniosi canti, eloquenti discorsi? Ed i meccanici quanto incoraggiamento al lavoro e sfogo alla vendita dei loro prodotti non trovano nella Chiesa? Che dirò dei grandi artisti? Quanta elevatezza d'animo, quanto impulso a sublimi concetti, quanto stimolo a novelle invenzioni non ricevono dalle opere tutte d'ingegno umano che la Chiesa fa servire alla gloria di Dio, ed eccitamento della pietà ne' fedeli! Se Roma è tuttavia e sarà sempre la patria delle belle arti, ciò avviene non perchè essa è l'antica sede dei Cesari, ma perchè è la metropoli della Religione di Cristo. Il solo tempio di S. Pietro alimenta, ispira, promuove tal numero di artisti, che la più colta delle nazioni non potrebbe fare altrettanto.

L'esser poi la Chiesa una società, e società universale, con subordinazione perfetta dei singoli fedeli ai loro peculiari Pastori, e dei Pastori gradatamente in fra loro infino ad'esser tutti soggetti ad un sol supremo Gerarca, giova mirabilmente a tener sempre viva ed attuosa nei popoli l'idea di autorità, di ordine, di scambievole unione, e unione non rotta né limitata da differenze di lingua, o di luogo. La fratellanza universale sol nella Chiesa non è chimera, ma sì affetto realmente sentito e praticamente attuato. Onde non è meraviglia se in forza di tale affetto per la carità diffusa ne' cuori per opera della Chiesa, e del continuo insegnamento di questa che la carità non è tale se non è operativa e largamente inverso gli altri, noi veggiamo tra' fedeli nascere del continuo istituti di pubblica beneficenza, pei quali nel doppio giro di misericordia spirituale e corporale non lasciassi verun bisogno senza soccorso, veruna miseria senza sollievo, veruna sventura senza conforto.

Lascio indietro per non esser troppo l'eccitamento ad ogni genere di studii che vien dalla Chiesa per la scienza che richiede nelle sue legislazioni, nella intelligenza delle divine Scritture, nella confutazione delle sempre ripullulanti eresie, nella direzione delle coscienze al tribunale della penitenza. Togliete dall'assemblea dei dotti le persone ecclesiastiche, levate dalle biblioteche le opere scritte da quelli, e vedrete qual vuoto immenso voi vi farete.

V.

Senonchè tutte codeste cose per belle e buone che sembrar possano, non sono la civiltà che il mondo agogna. Esse formano al più una civiltà che un famigerato scrittore chiamava *civiltà a spilluzzi, a centellini, a brandelli*, con tutto l'altro codazzo di diminutivi che sono registrati nel vocabolario. Ma non sono la civiltà in grande, la civiltà veramente sociale, la civiltà bevuta a grandi sorsi. Per giungere a siffatta civiltà vuol tenersi d'occhio non gl'individui, come fa la Chiesa, ma la società per sè stessa o se più vuolsi l'umanità. L'individuo è debole e passeggero, l'umanità poderosa e perenne. Di più

non dee aversi sempre la mira rivolta al cielo, anche quando trattiamo della terra; ma conviene affisare la terra per sè stessa senza riferimento a scopo più nobile, per cui ne venga limitato il valore. Non bisogna contentarsi di quel ben essere materiale che temperatamente basti all'indigenza della vita; ma bisogna cercare il massimo delle agiatezze private, della prosperità pubblica. Ci vuol ricchezza, ma sfondolata; ci vuol potenza, ma senza uguali; ci vuole industria, ma grande. Grande il commercio, grandi gli eserciti, grande la diffusione de' lumi, grandi le istituzioni politiche, grande la nazione, grande insomma ogni cosa che si vegga con occhi e si tocchi con mani. Ora di codesta civiltà il mondo si lagna che la Chiesa non è promotrice.

Come ognun vede da sè, qui si fa un gran guazzabuglio di cose, le quali mentre restano nella loro confusione, impediscono che si dia loro una sola e semplice risposta. Da prima nella civiltà così intesa si contengono alcuni elementi di disordine che la Chiesa certamente non può approvare, molto meno promuovere. Tale sarebbe il disconoscere la dignità dell'individuo umano convertito in semplice mezzo di grandezza sociale e contentarsi, come in Inghilterra, che pressochè il terzo della popolazione gema nell'indigenza, purchè lo Stato in quanto tale sia fiorente, dovizioso, formidabile. Tale ancora sarebbe il guardar la terra per sè stessa siccome scopo senza riferirla più alto cioè al cielo, a cui finalmente vuol rapportarsi tutto ciò che all'uomo si aspetta. La Chiesa non potrà mai promuovere nè favorire un incivilimento siffatto; il quale contraddirebbe apertamente alla celeste missione di lei. Dove poi l'incivilimento si spogli di cotanti disordini, e si riduca alla grandezza sociale ottenuta senza ingiuria de' privati e senza prevaricazione della legge eterna di Dio; esso apparisce tuttavia di natura sua indifferente, cioè tale che possa congiungersi con quella civiltà più alta e più sublime di ordine divino e morale, di cui dicemmo più sopra, e tale che possa eziandio separarsene. Esso propriamente appartiene al puro ordine terreno; non è essenzialmente connesso collè doti soprannaturali della grazia, e può avverarsi senza la carità e la fede

e la purezza dei costumi; come per contrario senza di esso può averarsi la carità, la fede e la purezza de' costumi. Il primo caso si verificò nel mondo pagano, ed anche adesso se ne rinnova l'esempio in molti popoli eterodossi; i quali benchè privi della vera pietà e credenza, nondimeno poggiano ad un alto grado di materiale coltura. Il secondo si scorge in quelle borgate cattoliche di uomini semplici e pii, ma lontanissimi dalla vita opulenta e molle, propria delle grandi metropoli. Non accade di dire qual delle due specie di persone sia più felice anche terrenamente. Ciascheduno intende da sè medesimo essere ingiurioso il semplice paragone tra chi ha ben disposto ed ornato lo spirito, comunque scarseggi di ciò che rapportasi al corpo, e chi è ricco di soli beni corporei, ma digiuno e spoglio delle perfezioni dello spirito. Il solo che qui c' importa notare si è la dissociabilità tra l'uno e l'altro genere di cose, sicchè possa darsi il primo senza il secondo, e viceversa.

Ciò posto diciamo non esser la Chiesa che dee produrre nè promuovere questo secondo genere di coltura consistente nel cumulo dei soli beni materiali; svolti in vaste proporzioni; non essendo essi connessi necessariamente nè come mezzi nè come effetti collo scopo per cui opera la Chiesa. Essi procedono dalle mere forze naturali dell'uomo, e però quivi risiede la loro sorgente e il loro principio. La società civile, lo Stato che si assume la tutela e la direzione di tali forze, allorchè si considerano fuori della sfera privata armonizzate verso uno scopo pubblico e comune, è quello a cui si appartiene procurare e promuovere siffatti incrementi tra i limiti dell'onesto. Quello che solamente può far la Chiesa in ordine a siffatte forze, svolgentisi nell'acquisto di codesti beni materiali, è di santificarle nel fine ultimo, di dirigerle nella scelta de' mezzi impedendo il forviare oltre i confini del lecito, infrenarle nel lor movimento sicchè coll' abuso non corröpano l'uomo. In altri termini, può la Chiesa in questo progresso naturale mostrare uno scopo più alto, cioè la gloria del Signore; a cui in modo acconcio si faccian servire quegli incrementi di umana coltura; mantener tra i diversi elementi che concorrono a produrla il predominio de' principii morali, la riverenza al diritto

di ognuno, l'idea della dignità assoluta della persona individuale, sicchè non resti inghiottita e stritolata dal gran colosso della società; comandare che si vada avanti per guisa che non si perla mai di vista il fine ultimo prefisso all'uomo. Insomma non altre parti le possono competere se non che d'illuminare e preseryare, essendo essa la luce del mondo, essendo essa il sal della terra: *vos estis lux mundi* 1, *vos estis sal terrae* 2. Questo e non altro si può richiedere dalla Chiesa verso l'incivilimento meramente umano, e non connesso coi dommi, colla morale, col culto. Ma questo non è un promuoverlo, è solamente un impedir che disorbiti nel cammino. Vero è che ci ha un senso giustissimo, in cui potrebbe la Chiesa influire anche in questo giro di materie non sue; in quanto colla forza che spontaneamente deriva dai suoi grandi concetti potrebbe avvalorare gli sforzi, i travagli, gli studii di quelli che vi si adoprano, e dare maggiore ampiezza e slancio più elevato ai singoli impredimenti; producendo al tempo stesso più soave armonia di volontà perchè riunite in una sola speranza sotto la luce d'una medesima fede, e fortificando gli animi a vincere gl'impedimenti colla confidenza in Dio che ispira e colla purità d'intenzione che infonde. Ciò la Chiesa può farlo; lo ha fatto in altri tempi; e così rettamente si afferma che essa benchè istituita per guidarci al cielo, ha nondimeno nello stesso giro terrestre colla sua efficacia prodotti grandi artisti, gran capitani, grandi politici, grandi scrittori e dato impulso ad ogni genere di coltura.

Ma acciocchè la Chiesa possa compiere queste parti e stendere la sua influenza anche a questa sfera non sua, è necessario che siffatta sfera ne accolga l'azione e non la rifugga. Val quanto dire è mestieri che l'uomo, lo Stato, la società si accosti a lei, ne riceva gl'influssi, ritempri a quei raggi celesti i suoi istinti terreni, sottordini a quello scopo più eccelso le sue mire mondane, presti obbediente l'orecchio a' precetti e consigli di lei, incentri le ruote delle sue civili e politiche istituzioni in quella ruota maestra che riceve

il movimento da Cristo stesso. Allora solamente avverrà che nell'ordine sociale umano discendano le ispirazioni e gl'influssi dell'ordine sociale divino, e allora potrà con ragione domandarsi quali effetti produca la Chiesa rispetto all'incivilimento delle nazioni eziandio nella sfera terrena. Se per contrario siffatta subordinazione si ricusa, torna del tutto impossibile alla Chiesa esercitare veruna efficacia in tale giro di cose, non per difetto di virtù propria, ma per mancanza d'applicazione al subbietto, il quale ricalcitra a sottoporvisi. In tale ipotesi è manifesta ingiustizia, se non anzi ridicolaggine, accagionare la Chiesa di non dar quello che, quantunque non obbligata a darlo, nondimeno darebbe, se chi dee riceverlo non riluttasse procacemente. Or questo appunto interviene da qualche tempo; e però dicemmo che il secondo svarione di quelli che accusan la Chiesa di non promuovere l'incivilimento, è l'oblio d'un fatto storico. Ma perciocchè questo scritto è già cresciuto di troppo rimettiamone il ragionarne ad un secondo articolo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

I principali Fatti della Storia Sacra dell' Antico Testamento distribuiti in 36 Lezioni con una Cronologia e due Carte Geografiche per cura di un Padre d. C. d. G. ad uso della prima Età.
1 Vol. in 12. Roma coi tipi di Marco e Lorenzo Aureli. 1852.

Parlò con verità e con ingegno Marco Tullio, allorchè disse che la Storia è la maestra della vita, e che l'esserne digiuno è un condannar sè medesimo a uno stato vituperevole di perpetua fanciullezza. Di qui la necessità in ogni giovine bennato di conoscersi di Storia, e il bisogno per conseguente d'iniziare fin dagli anni più verdi le tenerezze dei fanciulli a questo vantaggiosissimo studio. Eppure nulla ostante l'urgente bisogno che vi ha di simile disciplina, il difetto di libri elementari, attenentisi non meno alla Storia Sacra che alla Profana, non meno all' Antica che alla Moderna, soprattutto fra noi in Italia è singolare e, direi quasi, stupendo. Ma la meraviglia che desta una simile penuria di libri, scema di assai e quasi si dilegua interamente, ove si attende alle molteplici e gravi difficoltà, cui fa d'uopo sormontare per iscrivere buoni libri elementari riguardanti

la Storia. Di fatto per dettare un libro storico proporzionato alla intelligenza e acconcio a formare il cuore delle prime età, fa di mestieri in prima che lo scrittore sia persona a mica e dedita al lavoro, che sia atto a discernere le ricche e pure fonti della Storia dalle povere e limacciose, che sia probo, di guisa che attinga solo dalle buone sorgenti e trapassi le ree, che abbia infine la mente usa a contemplare i fatti con occhio filosofico, direm meglio, cristiano, librando gli avvenimenti, giudicandoli con verità, rintracciandone le vere cause e relazioni, e travedendo soprattutto in essi la possente mano dell' Altissimo che con soavità e forza maravigliosa regge ogni cosa, e tutto scorge all' adempimento de' suoi altissimi fini. Lo scrittore, fornitosi di un ricco corredo di scienza storica, è d' uopo che dal fascio tragrande dei fatti relativi a una porzione della Storia universale spicchi con avvedimento i più belli e rilevanti; conciossiachè è vana cosa lo sperare che un garzoncello di pochi anni inteso a più studii possa apprendere in fatto di Storia alcuna cosa al di là degli elementi. Infine poichè lo scrittore avrà trascelto il meglio dei fatti, quasi prezioso seme che dee essere affidato alla vergine terra delle menti dei fanciulli, sarà di mestieri che lo apparecchi e, a così dire, lo manipoli, perchè gittato poi e sparso nelle vivaci intelligenze dei pargoli, niuna particella di esso vada perduta, ma tutte fruttifichino a cento doppi. Ma perchè chi scrive colga in sì nobile segno, ognuno vede esser necessario che egli stenda il suo libro con istile puro ed elegante, non turgido e manierato; che rivesta tratto tratto il dettato di liete e ridenti immagini, che dia vita e colorito alle descrizioni, in una parola che la varietà, che il bello, e i casti, nobili e religiosi affetti signoreggino liberamente in tutto lo scritto. Un libro fornito di tali prerogative egli è chiaro che, quasi saporosa e delicata esca che solletica e incanta il gusto, alletterà e trarrà allo studio della Storia il fanciullino; la qual cosa è di sommo rilievo, dappoichè la Storia è studio amplissimo e difficile, e per quanto si procuri svestirlo delle spine di che è ingombro, ne ritiene però sempre una sì gran copia da metter ribrezzo a qualsivoglia fanciullo che stenda la tenera mano per ispiccarne i frutti.

Ma se è così, chi non vede che a raccogliere in sé tutte le parti richieste in un valoroso compositore di storie elementari ci vuole troppo più che un ordinario ingegno? Che vuolsi possedere una scienza e un criterio non sempre facili a rinvenirsi? Che fa d'uopo aver l'animo abbellito di un cotale amore e zelo della giovinezza, e di un certo modesto sentire di sé, pei quali chi scrive scenda volenteroso dall'alto a regioni più umili, e si adatta alla tenera età, e s'impiccolisca e quasi pargoleggi? Dunque, com'io dicea dal bel principio, singolare è la difficoltà del comporre buoni libri elementari di Storia, e da siffatta arduità dee ripetersi l'estrema penuria in che ci troviamo di cosiffatto genere di libri. Ma l'arduità alla perfine non è una cosa medesima coll'impossibilità, e avviene mai sempre che tra la turba dei pusillanimi e dei mediocri vi abbia dei valorosi che, poste in non cale le fatiche, si gittino generosamente e felicemente a quelle imprese che intimidiscono i più. Or bene tra coloro che non indietreggiano alla vista dei travagli, e che affrontano felicemente le fatiche a pro della gioventù nel difficile aringo del comporre libri elementari di Storia, ci pare nostro debito l'annoverare l'Autore dell'operetta enunciata qui sopra, operetta piccola sì di mole, ma che raccoglie in sé i pregi più belli e singolari che a libro elementare si addicono. Le buone qualità di questo libro sono le seguenti.

1.° Un libro elementare di Storia non dee abbracciare altri fatti, tranne i più splendidi e rilevanti. Ora il libro che annunziamo non è altro che un compendio di quanto avvi di più luminoso e solenne nella mirabile epopea della Sacra Storia.

2.° Lo stile di questa operetta è piano, facile, corretto, sparso qua e colà di qualche fiore di lingua più scelto e soave, uno stile insomma che tiene la via di mezzo tra il disadorno e il carico di abbelliture e di vezzi.

3.° Le moralità poste appié di ciascuna lezione, tranne alcune poche che potrebbero essere più scelte e squisite, formano un complesso di Morale cristiana, atto a coltivare il sentimento morale dei fanciulli, in quella che i fatti della Storia adornano il loro intelletto di svariate e nobili cognizioni.

4.° Il metodo che campeggia in tutto l'opuscolo ci pare oltremodo meritevole di encomio. Da prima lo aver compartita tutta l'operetta in lezioni di discreta lunghezza è un aprirsi il campo a tratteggiar quadri alquanto ampi e facili ad essere pennelleggiati con varietà e vivezza di colori. Il compartire l'opuscolo in 36 lezioni (numero per appunto delle settimane che corrono dal Novembre alla metà del Luglio), è un forzare soavemente gli scolari a finire tutto il compendio nel breve giro di un anno, con questo solo che in ogni settimana apprendano una lezione, cosa, a vero dire, agevolissima a farsi. Finalmente il sottoporre a ciascuna lezione un interrogatorio, ci pare consiglio conforme a prudenza, sia perchè le interrogazioni intramezzate nelle lezioni spezzano il filo della narrazione e sono di ostacolo all'unità dei quadri storici; sia perchè le interrogazioni sono cosa appartenente non tanto allo scolare quanto al maestro, cui torna assai comodo lo aver sott'occhio, come in uno specchio, tutte le interrogazioni attenentisi ad una lezione; sia finalmente perchè le interrogazioni rinviate appiè delle lezioni avvezzano i fanciulli a rintracciare di per sè le risposte, e li ausano per questo modo a considerare e a riflettere.

5.° In fine di questa opericciuola avvi due Carte geografiche, nelle quali sono segnati tutti que' luoghi di cui si fa parola nelle 36 lezioni, ritrovato utilissimo, perchè le cognizioni crescano in lucidità, chiarezza e durazione; e avvegnachè quelle due Carte possano essere più esatte e più ricche di nomi, nulladimeno poste a ragguglio con quelle che per ordinario si pongono in mano della gioventù, ci paiono bellissime e di un merito non ordinario. La Cronologia pure posta innanzi alle Carte è un altro pregio di questo libriccino; conciossiachè essa riempie molte lacune che necessariamente debbono essere nel Compendio; oltre di che presenta come sotto un sol punto di vista la successione ammirabile dei fatti della Sacra Storia.

6.° Finalmente tutto ciò che avvi in questo libro per riguardo a pregi tipografici, ci pare lasci pochissimo a desiderare. La bontà della carta, la nitidezza dei tipi, il formato del volumetto, il ben inteso scompartimento delle varie sorte di caratteri, e l'ortografia

soprattutto rispettatissima, rendono questo libro bello a mirarsi e gradevole a leggersi, e fanno prova della diligenza e del buon gusto dell' Autore, e del conoscimento che ha delle inclinazioni e dei bisogni della gioventù. Né alcuno si maravigli, che dovendo noi recar giudizio di un libro elementare, facciamo pure argomento di lode i suoi pregi tipografici; conciossiachè, giusta il parere di savii pedagogisti, fra i pregi che debbono risplendere in un libro elementare, il merito tipografico è uno degli essenziali. Di fatto chi non sa che l'età tenera è restia a qualsivoglia fatica, e quindi avversa allo studio? Dunque non conviene alienarla da esso vie più con libri, in cui e carta e tipi e disposizione di caratteri, tutto insomma è rozzo, disordinato e spiacevole. Chi non sa che l'età fanciullesca è quasi morbida cera, e quindi arrendevole e docile a qualsivoglia impressione, vuoi in bene, vuoi in male? Dunque è savio consiglio il far sì che le impressioni medesime, che essa riceve dai libri che maneggia, siano impressioni che destino e imprinano in lei idee di simmetria, di regolarità, di ordine.

Darem fine a questo nostro giudizio sopra l'accennata operetta formando due fervidi voti. Il primo si è, che tutti gl' istitutori o le istitutrici, i quali mancassero di un buon compendio di Storia Sacra, si appiglino pure a man salva a questo che annunziamo, dappoichè con esso i loro alunni o alunne procacceranno in breve un'idea a bastanza adeguata dell'importantissima storia del Popolo di Dio. Il secondo voto si è che l'Autore di quel libretto non si tenga pago delle fatiche che certamente durò nello stenderlo, ma prosegua alacramente nella carriera incominciata. Egli con quelle vedute e lumi e conoscimento della gioventù che gli son proprii, e acciandosi ai varii gradi di capacità proprii dei giovinetti che corrono lo stadio delle varie scuole, prosegua a stendere altri compendii di Storia, un compendio di Storia antica degli Egizii, Assirii, Medi, Persiani, Greci e Cartaginesi, un altro di Storia Romana, un terzo della Storia del Medio Evo, un quarto di Storia Moderna, un quinto di Storia d'Italia. Per questo modo, appagato uno dei più caldi voti dei buoni istitutori e delle buone istitutrici, la gioventù Italiana

possederà alla fine un sano corso di Storia elementare, e si vedrà così dischiusa una novella e ricca fonte, a cui attingere istruzione, civile prudenza, amore della virtù, odio del vizio, e ammirazione soprattutto di Dio, regolatore sapientissimo degli umani avvenimenti.

II

Introduzione al Repertorio degli antichi atti governativi, di MICHELE BAFFI, Professore di Diplomatica nella R. Università di Napoli, e Capo d'Ufficio nel Grande Archivio del Regno. — Volume 1.^o — Napoli 1852.

L'autore dell'*Introduzione al Repertorio degli atti governativi* si propone di compiere due laboriosissime opere: delle quali l'una consisterebbe in un Repertorio intitolato come qui sopra sta detto; l'altra in un *Codice Diplomatico*. Al presente egli si ferma alla prima opera, promettendo di quindi passare alla seconda.

Ed acciocchè i leggitori, e massime que' giovani che addiconsi agli studii di Diplomatica e degli Archivi, abbiano una guida breve, facile e sicura a dover seguitare nello storico e diplomatico aringo; egli dà loro delle generali istruzioni, che mettono in chiara luce tutta la importanza di queste utili discipline, e fanno aperta la ragione del metodo ch'ei si propone di dare al Repertorio sopra men-
to; del quale questa introduzione è come un prelude essenziale.

E poichè quivi l'A. più si trattiene a produrre ed ordinare le opere governative e le istituzioni civili che successivamente effettuaronsi durante il corso della regnante dinastia borbonica; ci piace toccar di questa opera i sommi capi, per viemeglio chiarire l'intendimento di essa e provare di quanto utile possa riuscire ai legislatori, ed ai giureconsulti dell'età nostra, siccome agli storici dei tempi a noi più vicini la collezione che deve tener dietro al presente lavoro. Innanzi di tutto, è da commendare quel trarre dalla oscurità di tempi remoti o gli atti del Governo o le ragioni e le origini di essi; ed il fare mirar da vicino que' documenti i quali, chiaro facendo trasparire l'elemento cristiano che gli anima, dan ragione

manifesta dell'incremento di nostra civiltà. Dimodochè puossi francamente dire, letta la sua opera, che dal fondatore della Monarchia delle due Sicilie infino al principio del regno dell' Angioino, quel Governo, tuttochè non ancora ben confermato per le continue guerre e sconvolgimenti da' quali fu agitato, offeriva non pertanto alla Italia il tipo d' un regolato ordinamento civile; che il metodo della pubblica amministrazione si fosse andato col tempo sempre più in miglior forma ordinando sotto l' Angioino e l' Aragonese; e che finalmente le istituzioni precipue, onde s' informa la presente civiltà napoletana, ebbero principio nel periodo dei governi di Carlo III e di Ferdinando IV.

La brevità di un articolo qual si è il presente non ci permette esser larghi in parole ed annoverare tutte le materie trattate dall' A; e però il faremo di volo accennando soltanto quelle che ci parvero di maggior rilievo. Dato prima un cenno intorno alla qualità, al numero, all' utilità ed importanza degli atti governativi, disegna un nuovo metodo secondo il quale dovranno essere nel Repertorio disposti. Metodo che non dubitiamo di affermare più ordinato e compiuto di quanti furono prima di lui proposti dagli scrittori di cose diplomatiche. Espone poi la natura e qualità delle carte delle RR. Cancellerie, di cui è gran dovizia nel R. Archivio napolitano. Ma, poichè il suo lavoro non è fatto a dover raccogliere tutti i notamenti delle scritture delle Cancellerie reali, egli per esempio di tutte fa brevissimo cenno della qualità di quegli atti che furono scritti in pochi anni del governo di Carlo I d' Angiò; e, dando ad essi novelle sembianze, li raccoglie sotto quelle stesse denominazioni che essi terrebbero presentemente, se venissero formati a' nostri dì, e negli stessi attuali Ministeri di Stato, sol che la lingua di latina si tramutasse in italiana; chiama sì fatte disposizioni governative: *Atti pubblici riguardanti*:

1. *La R. Casa di Carlo I.* —
2. *L' Amministrazione della Giustizia.* —
3. *La Religione e le Persone ecclesiastiche.* —
4. *Le Cose militari.* —
5. *L' Azienda o Finanza.* —
6. *L' Amministrazione interna o municipale.* —
7. *La Istruzione scientifica.*

Il cenno di queste notizie, mentre desta vivo desiderio di osservarne per esteso il contenuto e le particolarità, che debbon certamente dispiegarsi negli originali da lui citati, ci conduce ad osservare, innanzi ad ogni altra cosa, quanto mai avesse adoperato Carlo I a pro della religione, e quante corrispondenze diplomatiche avesse egli istituite non solo co' principali Stati dell'Italia, ove esso aveva dominazione, ma co' Sovrani di più lontane contrade e nel rimanente dell'Europa, ed ancor nell'Asia ed in Africa.

Passa egli poi di qui a parlare delle reali Segreterie di Stato, ed indicare quali più antiche autorità ne avessero fatto da prima le veci. E come ha adoperato per le Cancellerie reali; così parimente procede per le Segreterie di Stato, eleggendo solo l'ultimo periodo dell'antica legislazione, che comprende l'epoca de' due Sovrani Borboni infino al 1805, come quello che debbe formare il subbietto principale del suo Repertorio. E perciò, dandosi i nomi e gli anni di tutti i Segretarii di Stato, che in questo periodo presedettero alle rispettive segreterie loro attribuite, si deduce, come nella prima loro istituzione, quando immensa era la molè di pubblici e difficili affari, coteste segreterie fossero non più che due, e come quindi di mano in mano venissero in maggior numero.

Discorre poscia le Autorità consultive del Principe, e gli atti che quindi procedevano, ordinandole in tre distinte classi. Nella prima comprende le persone ed autorità che, stando dappresso al Sovrano, lo consigliavano nella spedizione degli affari appartenenti alla pubblica amministrazione dello Stato: i quali Consiglieri, nei tempi meno antichi, usavano chiamarsi *Consiglieri di Stato*, e *Consiglio di Stato* appellavasi ed appellasi ancor tuttodi il loro adunamento innanzi al Re.

Nella 2.^a Classe delle Autorità consultive egli ripone quelle ordinate a collegio di Magistrati: le quali, secondo il metodo onde procedeva l'antica amministrazione, quando il Principe richiedea di lor consiglio, lo consigliavano ancora negli affari di Stato, come pure in quelli de' particolari e che riferivansi alle cause commesse alla loro ordinaria giurisdizione. Di queste secondarie Autorità consultive

ei non solo ci riferisce le materie sopra le quali esse consigliavano e giudicavano, ma ci dà eziandio l'elenco delle loro scritture. Tutte poi le carte delle reali Cancellerie, delle Segreterie di Stato e dei Corpi consultivi del primo e del secondo ordine, egli, seguendo le norme date con la Legge Organica de' 12 Novembre 1818 sopra gli archivi, le ordina in un sol Ripartimento o Classe, il quale è intitolato :

1. *Reali Ministeri, o sia Politica e Diplomatica.*

In un' ultima Classe finalmente vuole che sien compresi tutti i rimanenti atti pubblici che si compilarono presso le ultime e minori Autorità e Giurisdizioni, che in via sia consultiva sia deliberativa, amministrativa o giudiziaria erano incaricate a tutelare i diritti de' particolari, o ad amministrare alcune appartenenze della pubblica cosa.

Ma poichè a queste particolari Autorità veniva commessa la esecuzione degli Atti sovrani e de' generali stabilimenti governativi, riguardanti le varie e molteplici specialità della pubblica amministrazione, ei, procedendo con le stesse norme della sopraddetta Legge, riduce alle seguenti quattro principali classi o ripartimenti tutte queste specialità, così denominandole

2. *Amministrazione interna.* — 3. *Amministrazione finanziaria.* — 4. *Atti giudiziarii.* — 5. *Guerra e Marina.*

Intanto, attesa la varietà e numero grande di tante materie che riferisconsi a queste quattro divisioni, l'A., benchè brevissimo sia nella esposizione ed enumerazione di esse, non ha potuto compiere in un solo volume il narrar di tutti questi Ripartimenti. E però, avendo detto del 1.º, passa al 2.º ed, in questo fermandosi, promette dir de' rimanenti tre in un altro volume, che sarebbe l'ultimo della già detta Introduzione.

Le classi subordinate delle scritture di questo secondo Ripartimento sono le seguenti così chiamate :

1. *Patrimonio e rendite, diritti e privilegi delle Università o sia de' Comuni del Regno, loro esiti ed obbligazioni rispetto al patrimonio dello Stato.* — 2. *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii, ed Opere laicali.* — 3. *Salute pubblica.* — 4. *Pubblica istruzione.*

Quivi in sette tavole viene compendiato il numero delle Cattedre e la denominazione di esse. Ed a conoscer più chiaramente quanto bene venne alle scienze ed alle discipline tutte dal savio reggimento degli ottimi Sovrani Carlo III e Ferdinando IV, P. A. qui sceglie fra tutti i periodi storici due soli che sieno fecondi di più utili osservazioni per lo numero e per la denominazione delle Cattedre, nelle principali riforme che si son fatte della regia Università: l'un periodo comprende l'epoca viceregnale, il 2.º la Borbonica.

5. *Annona*. — 6. *Ponti, Strade ed altre opere pubbliche*. — 7. *Agricoltura*. — 8. *Pastorizia e Boschi*. — 9. *Commercio*. — 10. *Poste e Procacci*. — 11. *Stato Civile delle persone*. — 12. *Polizia edilizia e municipale*. — 13. *Polizia e Sicurezza pubblica*. — 14. *Industrie e Manifatture*. — 15. *Polizia Notariale*. — 16. *Teatri e Spettacoli*. — 17. *Pesi, Misure, Monete*. — 18. *Caccia*. — 19. *Nobiltà*.

Quest' opera e il sunto che ne abbiamo qui fatto potrà per avventura sembrare ad alcuni di soverchio arido e disgustoso: ma non così giudicheranno coloro i quali pensano la storia delle nazioni doversi studiare accuratamente nelle leggi, nelle istituzioni, negli atti pubblici e privati, meglio che nei pregiudizii o nei vani sistemi dei filosofi, come usarono molti scrittori dell'età nostra. Per la qual cosa noi crediamo doversi tributare un encomio all'Autore del Repertorio, il quale con pazienti fatiche prese ad ordinare e fare di pubblica ragione l'ordinamento degli autentici monumenti di una sì bella parte d'Italia, facilitando per esso i lavori di quelli che ne vorranno tessere veridica e sincera la storia. E congratolandocene coll'A. intendiamo compiere lo stesso atto col Generale Soprintendente degli Archivi il Principe di Belmonte, ornamento e lume della letteratura, non meno che della nobiltà napolitana.

III.

Gli Israeliti in Toscana al cospetto di Leopoldo I e delle sue leggi.
Genova—1852.

Piccolo di mole, ma penetrante nelle sue vedute e robusto nei suoi ragionamenti, questo libretto uscì da qualche mese alla luce in Genova, in quel momento appunto quando correva voce che vacillasse il Ministero in Toscana, una colle così dette leggi Leopoldine. Queste leggi, dice l' A., divennero allora in *mano degli abili cospiratori un magico talismano per restituire una formidabile potenza al principio rivoluzionario vinto in Italia...* nella quale impresa *i giansenisti fanno causa comune co' mazziniani e co' radicali* (pag. 5). Trattandosi di mettere il campo a romore, ogni mezzo per codesta gente è opportuno; sicchè la causa degl' Israeliti, benchè si scarsi di numero in Toscana, fu perorata con mirabile fervore da certuni che si professano cattolici, e che non avrebbero probabilmente una lacrima da spargere sul cadavere dell' *ultimo Re strozzato col budello dell' ultimo prete.*

«Noi» dice l' A. in tal proposito «abbiamo l'abitudine di dubitare in generale di questi eccessi di tenerezza improvvisata, che il partito liberale affetta talora, e ricusiamo formalmente ogni fede alla pretesa lor tolleranza in materia di religione. Riguardo agli Ebrei non possiamo scordarci nè le massime di Voltaire, nè l'intolleranza del gran Federigo, nè i rigori ormai fuor di tempo di cui servonsi contro di essi anche al dì d'oggi quasi tutte le nazioni protestanti, figlie perdute del libero esame (pag. 6).»

Quanto sia giusta e ragionevole questa osservazione si può comprendere al vedere come sia passato quasi inosservato il decreto del Senato di Francoforte, col quale decreto vengono privati nuovamente gl' Israeliti in Germania di alcuni dritti che aveano ottenuti per la rivoluzione. Appena un giornale mi cadde sott'occhio (e si ne trascorrono parecchi) che si sia dato pensiero di registrarne la notizia. All'opposto il *Cimento* (che fa rima, anche moralmente al *Risorgi-*

mento) s'impietosisce nelle viscere tenerissime di M. Mannucci pei poveri Israeliti di Roma con tale una lamentazione, che appena Gheremia su quei di Babilonia; e fattosi *ab ovo* fin dai tempi del Papa S. Pietro, ti viene giù discorrendo sullo strazio di quella gente con un diluvio di bugie, che per loro buona ventura vengono pubblicate in Torino perchè trovino fede presso i creduli che non conoscono Roma, e plauso presso i maligni che vogliono infamarla. Pensate, che si dicono costretti gli Ebrei a comprare a *prezzo di danaro una prigione, perchè dovettero pagare un' enfiteusi perpetua togliendo in locazione le case urbane* 4 (quasichè i Romani dovessero albergarli gratuitamente): e la loro abitazione viene detta *lugubre per la situazione, micidiale per la vicinanza del fiume e pei miasmi febbrili che sono nelle parti inferiori di Roma*: quasichè non fosse noto a chiunque passò anche solo pochi giorni in Roma, l'interno della città di qua e di là dal Tevere essere la parte meno accessibile alle febbri che travagliano l'agro romano.

Nè basta, soggiunge il Mannucci. *Ai guasti di accidentale infortunio sono da aggiungere periodiche rovine nella dimora degli Israeliti per le inondazioni del Tevere* 2. Questa poi è veramente comica! e stiamo a vedere, che mentre tutta Roma va soggetta ad inondazioni non rare che disertano tutti i quartieri bassi della città; mentre una delle prime ad essere inondata è sempre la Chiesa della Rotonda (che non serve certamente di Sinagoga agli Ebrei): il Papa dovrà fare il miracolo dell'Arca nel passaggio del Giordano, affinchè il Tevere traripi senza toccare le case degli Israeliti. Bene sta che il signor Mannucci si è dato cura di farci sapere ch'egli è un traditore del Governo pontificio, *avendo retto per qualche mese il Governo di una provincia; cotalchè può far fede di cognizione propria ai dati sovraesposti* 3. Eh! signor Mannucci! a *far fede la cognizione* non basta, ci vuole coscienza e lealtà: e un uomo che ha governato una provincia sotto il Pontefice romano, e poi va a stamparne in Piemonte menzogne e vituperii, ha contro di sè una grave presunzione.

1 CIMENTO tom. II, pag. 204. — 2 lb. pag. 205. — 3 lb. pag. 217.

Quando poi, oltre i vituperii, si scrivono le falsità in materie così note ed evidenti: quando ci si viene a dire come cosa attuale che si chiudono le porte del Ghetto, mentre tutti sanno che porte più non vi sono; quando si compiangono la *lugubre situazione* di un rione confinante coi palazzi Farnese, Cenci, Orsini, Mattei, Costaguti, Longhi ecc.; quando si attribuisce a colpa dei cristiani, che gli ebrei comprino carne di bufala e rimasugli del mercato, quasi che non fosse lecito anche ad essi il servirsi ad altri macelli e ad altri mercati; quando si mostrano rinserrati tuttavia nelle angustie del ghetto, mentre tutti ne conoscono altròve e le case e le botteghe (e ne potremmo qui registrare le vie e i numeri, se fosse cosa meno notoria); quando si compiangono derelitti nella inondazione del 1846, mentre primi d'ogn'altro furono soccorsi di pane e di sussidio dalla barchetta che andava in giro: quando, dico, un *ex* governatore non si vergogna di cantar queste favole per compassionare gli Israeliti a spese dei cristiani, allora possiamo dire ancor noi col savio anonimo di Genova, *dubitar noi di questi eccessi di tenerezza improvvisata.*

Non vogliamo dire con questo che non desideriamo ancor noi a quel popolo sventurato tutte le mitigazioni di fortuna che possono giovare al vero suo bene fisico, morale e religioso, senza nocimento della società cattolica. Ma se il lettore desidera comprendere il vero senso di questi nostri desiderii, legga di grazia il libretto di cui parliamo degli *Israeliti in Toscana*. L'A. anonimo, analizzando le leggi Leopoldine in tal proposito, prende a dimostrare che, considerate rispetto alla Chiesa, esse sono contrarie allo spirito del Vangelo, dannose agli ortodossi e alla Chiesa, contrarie alla conversione degli ebrei. Considerate rispetto agli ebrei medesimi, esse li pongono in una condizione umiliante, e li separano come colonia di stranieri (*pag. 7*): cotal che sono ad un tempo nocive agli ebrei cui fingono di proteggere, e ostili alla Chiesa cui dovrebbero riverire.

Questa breve esposizione dell'A. esprime la sostanza dell'operetta, della quale non diamo altro sunto, perchè nol comporta la sua brevità. Dal poco che abbiám detto, il lettore avrà potuto comprenderne la rettitudine, l'importanza e la riverenza alla Chiesa;

sebbene quanto all'ultima avremmo forse bramato che l'A. nel significare qualche suo desiderio si fosse valuto di formole alquanto più temperate.

IV.

Bellezze de' SS. Padri ne' migliori e più rari volgarizzamenti italiani raccolte e pubblicate per cura del Dottor A. BONUCCI — Bologna 1852.

Vediamo con assai piacere proceder oltre codesta raccolta che di tanto utile può esser cagione ai costumi, alle lettere, all'eloquenza: Oltre i volumetti di cui parlammo altra volta, alcuni altri ne sono usciti alla luce ultimamente, contenenti le omelie di S. Basilio Magno, e di S. Gregorio Nazianzeno. Ben è degno che questi due luminari della Chiesa, modelli dell'amicizia cristiana, non meno che de' sacri oratori e della vigilanza pastorale, sieno diligentemente letti e studiati da chiunque ama edificarsi nello spirito e profittar nell'arte del favellare. Alla lor luce si eclissano gl' Iperidi, i Lisia, gl' Isocrati, i Demosteni, e quanti altri celebratissimi dicitori vanta l'antichità pagana. La lor voce armoniosa e sonora non solletica solamente gli orecchi, ma solleva la mente, accende il cuore e di sante operazioni ne invoglia.

Non possiamo qui certamente disegnare neppure in abbozzo tutti i pregi che adornano siffatte orazioni, nè riportarne come per saggio i tratti più luminosi. D'altra parte il solo nome dei loro autori basta per tutto. Nondimeno più a far conoscere, chi l'ignorasse, l'eleganza delle traduzioni, che per dare argomento della divina eloquenza del dettato, riporteremo due soli branelli. Il primò sia del Gran Basilio là dove esorta in tempo d'una carestia i suoi uditori alla limosina. « Dona per Dio del tuo cibo, comechè poco te ne ri-
« manga, nè gli agi tuoi per te siano al comune rischio antiposti.
« Che se un sol pane ti resta, ed all'uscio si appressa un povero a
« domandartene, togli in mano quel solo e verso del cielo stendolo-
« lo, con voce compassionevole ed amorosa prendi così a favellare:

« Questo che tu rimiri, o Signore, egli è l'ultimo de' miei pani. Certo
 « è periglio; ma, più che alla mia salute, io riguardo al tuo coman-
 « damento, e già oppresso dalla miseria ne son cortese col mio fra-
 « tello famelico; ma tu soccorri all'angustia del servo tuo tribo-
 « lato 1. »

Potea dipingersi più vivamente un quadro più tenero di questo
 o più sublime?

L'altro sia di S. Gregorio di Nazianzo quando descrive i contrarii
 affetti dello spirito verso la carne. « . . . Consumati e traditi da que-
 « sto lasso, meschino ed infedel corpo, col quale io non so come io
 « mi sia congiunto, nè come sia possibile insieme d'essere immagi-
 « ne di Dio e mescolato col fango. Il qual corpo quando sta bene ci
 « combatte, e quando è combattuto ci contrista. Io l'amo come con-
 « servo, e l'odio come nemico; come legame lo fuggo, e come coerede
 « lo riverisco; cerco che si disfaccia, e non ho di qual altro aiuto
 « mi valere a ben operare, come quello che conosco a che son nato
 « e che mi bisogna salire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo
 « risparmio dunque come mio coadiutore, e non ho come fuggir
 « dagl'insulti suoi, nè come mi possa riparare che non caggia dal
 « cospetto di Dio, avendo a' piedi un peso così grave de' ceppi suoi
 « che mi tirano e mi fermano in terra: inimico amorevole e amico
 « traditore. Vedete concerto e discordanza che è questa! Curo quel
 « ch'io temo, e temo quel ch'io amo; avanti ch'io m'inchini mi
 « riconcilio, ed avanti ch'io mi pacifichi vengo in discordia. Che sa-
 « pienza e che gran mistero è questo che si mostra sopra di me?
 « ecc. ecc. 2. »

Ma io temo che staccar queste gemme dal proprio castone sia uno
 sfigurarle e scemar la loro bellezza. Più sentito piacere recherà ai
 nostri lettori prenderne da loro medesimi sperimento, contemplan-
 dole nell'interezza del libro al quale appartengono.

1 Omelia I di S. BASILIO MAGNO detta in tempo di fame e di siccità.

2 Orazione di S. GREG. NAZIANZ. sull'amore verso i poveri.

V.
Tre altre Società per la diffusione dei buoni libri.

Nell'ultimo quaderno del passato Dicembre facemmo una brève rassegna di undici associazioni destinate a propagare i buoni libri in Italia, quante erano appunto le giunte a nostra conoscenza, dichiarando che, ove altre ce ne venissero a notizia, e noi avremmo anche queste mentovate assai ben volentieri. La qual promessa ci vien subito il dextro di manténere annunziando con molta soddisfazione dell'animo nostro del veder nuovi argomenti d'uno zelo operativo e coraggioso, annunziando dicevamo tre altre belle istituzioni dirette a propagare i buoni libri in Italia.

Vada innanzi alle altre la BIBLIOTECA ASCETICA di Mantova la quale fino a pochi giorni indietro noi non conoscevamo, con tutto che fosse essa una delle più antiche, e per molti capi pregevolissima. Conciossiachè quanto alla sua origine essa sale fino al 1833, nel quale anno un eletto drappello di Preti mantovani contrappose alla colluvie dei mali libri una scelta di piccole operette alimentatrici della pietà cristiana, e l'opera intrapresa allora non fu rotta mai fino ai nostri dì. Chi considera i delitti, i disordini, le nequizie del popolo in Italia trova che essi non provengono da mancanza di fede, ma da languore di pietà: ossia perchè i principii della morale evangelica sono troppo spesso dimenticati, ossia perchè non s'adoprono a conforto dell'anima quegli aiuti che il cattolicismo somministra e consiglia ai suoi. Laonde assai buon divisamento fu quello di eccitare con apposite scritture i fedeli alla pratica della pietà: e questo scopo sì utile sembraci dalla lista delle operette pubblicate finora in Mantova essersi conseguito con assai buon discernimento. In presso a diciotto anni sonosi distribuiti al popolo mantovano più di cento mila libricciuoli: e le tre serie, che li han compresi tutti, hanno abbracciato or libri di pie meditazioni, or racconti di storie edificanti, or guide per le preghiere ed ora finalmente chiare e religiosissime istruzioni. Il modo della distribuzione è commendabilissimo

altresi, perchè invita all' apostolato anche i più scarsi possidenti. Basta pagar due fiorini in un anno, e con ciò solo si hanno in ciascun semestre dodici copie di due libretti di diverso argomento, le quali potranno esser poi dal socio distribuite gratuitamente. Nè troppo esile è il volume di ciascuna operetta, essendo esso al saggio che ne abbiain veduto per la prima distribuzione del 1833 un bel volumetto di 330 pagine in 32°.

Segue in secondo luogo l' ASSOCIAZIONE *per la diffusione del Nuovo Testamento voltato in lingua italiana e corredato di note dal ch. Mons. Martini*. Inutile cosa è, se pur non debba dirsi ingiuriosa pei cattolici italiani, far osservare la utilità grandissima che ad ogni classe di persone deriverà dalla lettura di quel libro divino; inutile ancora o fuor di luogo certamente l'arrecar questa associazione tutta cattolica come una novella smentita gettata sul viso dei protestanti che i preti cioè della Chiesa romana odiano la luce del Vangelo, e per questo ne divietano la lettura: inutile finalmente il dire quanto la versione del Martini sia stata fedele, elegante, dotta, meritevole degli encomii fattile da Pio VI Pontefice di santa ricordanza, e dopo lui da una schiera grandissima di Vescovi italiani: Ciò che fa al nostro argomento è il vedere se questa Associazione formatasi in Torino sia riuscita nel suo intendimento di diffondere largamente quel libro; e quanto a questo noi possiamo affermare certamente che sì. Se il fatto della vendita di sopra ad otto mila copie non parlasse da sè, vi sarebbe ad argomento certissimo della nostra asserzione la qualità dell' edizione ed il prezzo a che essa è venduta. Un volume in non piccol sedicesimo di 1288 pagine, con carta d' assai bella vista, che ha caratteri gentili ed accurata correzione come sogliono essere tutte quelle dei tipi di Giacinto Marietti, vendute per soli 30 soldi di Piemonte (fr. 1, 50) è cosa certamente nuova per l' Italia, e la quale da un lato dimostra che l' associazione formatasi per questo ebbe in mira motivi di zelo e non d' interesse, e dall' altro torrà ogni pretesto a' qualunque cattolico dell' Italia se esso non avrà letto il codice divino della sua credenza, ed attinto a quella fonte santissima la luce della fede e la forza della morale cristiana.

Diremo in fine della BIBLIOTECA ECCLESIASTICA fondata in Torino nel 1852, la quale pubblica ciascun mese un volume di venti fogli in ottavo in buona carta e bei tipi, e costa solo 18 franchi l'anno. Per non ripetere ora quello che già tante volte abbiam dovuto ragionare parlando di così fatte associazioni, ci fermeremo a dir qualche parola delle opere stampatesi lungo il corso dell'anno caduto. Le condizioni speciali del Clero piemontese esigono che chi imprende nel Piemonte a fare una biblioteca ecclesiastica abbia in mira di scerre quelle opere che specialmente trattino di controversia, ed abbian pregio di dottrina molto robusta e di erudizione soda ed accertata. In un paese, ove si controveerte ancora dei diritti della Chiesa cattolica, ove il protestantesimo fa ogni opera di allargarsi, ove l'empietà a viso scoperto insulta alle cose più sante, ove in fine la scostumatezza più ribalda cerca ogni via di guastare un popolo riguardato finora come uno dei più morigerati d'Italia, in tal paese il Clero dev'essere per debito del suo ufficio un clero battagliere; nè ciò solo, ma destro, disciplinato, coraggioso. Or a quale scuola ammaestrarsi meglio che a quella dei Gerdil, dei Balmes, dei Wiseman, dei Barriel; i quali tutti han combattuto le guerre del Signore, ed alcuno d'essi le combatte ancora, fra le prime file; e son celebrati per li trionfi, dei quali il Signore coronò il loro zelo, e fin venerati da' nemici leali, temuti dagl'impostori? Or appunto le costoro opere sono state pubblicate dalla Biblioteca Ecclesiastica di Torino, la quale per ciò merita l'adesione e il concorso di tutto il Clero italiano, e specialmente del piemontese. Ciò non vuol dire che anco ai laici quelle opere non debbano tornare acconcissime; sarebbe vero questo quando fosse vera delle due cose l'una: o che anche i laici non abbian obbligo d'istruirsi per allontanar dal loro intelletto la nebbia dei sofismi irreligiosi; o che non debbano essi eziandio cooperare giusta il lor grado a disnebbiare altrui.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 17 Gennaio 1853.

I.
Speranze e timori nella presente condizione di Europa.

Se, come è dato all'uomo di rinforzare con apparecchi fisici la debolezza delle sue pupille fino a scernere al di là de' confini imposti da natura, fosse gli pur concesso per qualche nuovo ingegno di penetrar negli spazi dell'avvenire, saprebbe per avventura dar giusto peso a differenti motivi di speranza e di timore, che ci presenta l'Europa in questo primo mese dell'anno nuovo. Per una parte i parecchi drammi felicemente conchiusi; un impero quasi per incanto rimesso in piedi e sopra ruderi che parevano cotanto stritolati e dispersi; e riconosciuto oggimai da tutte le Potenze europee non esclusa la Russia. Due Gabinetti caduti a un tempo e pacificamente ricomposti; due Potenti che sembravano non è guari tenersi il broncio ed or s'inchinano a vicenda e si danno la destra, ravvicinando così tanti minori satelliti della Confederazione Germanica di cui essi sono centro ed astri motori; il grido di pace proclamato sulla Garonna e ripetuto dalle sponde del Tamigi, del Reno e del Danubio, porgono pure qualche argomento di buono augurio per l'avvenire. Aggiungasi la vanità fatta evidente di tante utopie politiche che prima abbarbagliavano la vista co' loro orpelli, il velo squarciato a tanti conciliaboli perturbatori, le trame recise a tante nefande macchinazioni.

Aggiungasi lo sviluppo delle arti pacifiche in che si suda per tutto Europa e la sicurtà popolare delle nazioni intese a' loro traffichi ed affaccendate ad aprir nuove vie di ferro, a stender nuove fila telegrafiche, ad istituir nuove società di commercio marittimo, ad aprire nuovi emporii per le derrate. Aggiungasi per ultimo, il che più monta, il ritornar che fanno parecchie nazioni alle sane dottrine vuoi politiche e filosofiche, vuoi morali e religiose, e poi dicasi se l'anno ancor giovinetto, che salutammo qualche settimana addietro il benvenuto, non sembra veramente avere scritto in sulla fronte: DI CIEL LA PACE ARRECÒ, ECCOLA RIEDERE A VOI D'OLIVI INGHIRLANDATA E D'EDERE.

Per altra parte, aimè! che spesse volte si cede l'olivo per un sanguinente alloro: nè l'esser nato pacifico è bastevol arra che non si vivrà guerriero e morrà nelle battaglie. L'Inghilterra si arma ed è provvista di tal Gabinetto che per troppa robustezza potria non esser vitale. La Russia è formidabilmente armata, ha un piè levato alla marcia, osteggia i cattolici e cerca sbarbicarli dal suo suolo. La questione dello Zollverein di commerciale fatta politica non è per anco terminata. In Polonia si fanno leve militari. La scintilla elettrica gittata tra' popoli Slavi ridesta, agita, fa bollire i sanguini. I cattolici della Prussia chieggono recisamente il fatto loro. Le Potenze nordiche peritarono di riconoscere il nuovo impero. La Francia ha da chieder conto a' Marocchini di recenti insulti fatti al suo Console, e rivendicare alla Porta i diritti calpesti intorno a' Luoghi Santi. Questa è in guerra col Montenegro, ed a cagion della guerra col Montenegro in prossima rottura con qualche formidabile Stato. La Spagna corre rischio di perder Cuba ed è fornita essa pure di tal Gabinetto che fa nello stesso tempo le boccece a' moderati ed il risolino a' liberali. Nelle officine rivoluzionarie di Londra soffiano i Ciclopi e gonfiano le gote fino a scoppiarne. I radicali di Svizzera ed i libertini di Piemonte raddoppiano le scaltrezze. In molti Stati vogliansi rivedere e riformare gli Statuti trovati all'esperienza troppo liberi, che è quanto dire, toccar nelle pupille certa irritabile genia non isdegnosa di scalpori, di rivoluzioni, di sangue. Ecco dunque alcuni de' moltissimi argomenti di speranze e di timori che ci offre la

Europa nel primo mese del cinquantatré. In tanta incertezza de' futuri risultati un soave pensiero ci conforta: che nelle mani di Dio sono le sorti de' governanti come de' governati: e chi a lui s' affida vedrà convertirsi a suo pro qualsivoglia umana vicissitudine tanto prospera come avversa.

II.

FRANCIA. — 1. Cacce di Compiègne e parecchi decreti dell' Imperatore. — 2. Utopie d'un nuovo libro per l'aggrandimento della Francia. — 3. Comitati intesi a moltiplicar case per le suore di Carità. — 4. Succursale di propaganda protestante nella Corsica. — 5. Riapertura solenne del tempio di S. Genoveffa a Parigi.

1. Fin da' tempi di Luigi XIV le foreste di Compiègne non avevan più visto errare ne' suoi folti andirivieni e labirinti altra testa coronata. Vi si moltiplicavano quietamente i daini, i cervi ed ogni specie di selvaggine, abitatori e padroni di quelle macchie fortunate. Piacque a S. M. di recarvisi a dar loro disturbo intimando perciò la caccia al cervo che volle eseguita con tutto lo sfarzo delle antiche corti già cotanto appassionate di simili divertimenti. V'accorsero tra gli altri invitati il sig. di Rothschild e quasi tutti i Ministri delle estere nazioni. Noi ci asterremo dal descrivere il lusso imperiale delle feste e de' balli, gli abiti all'amazzone o all'adone, le trecce incipriate colle polveri d'oro e d'argento. E molto più ci guarderemo dall' encomiare somiglianti divertimenti, i quali sebbene innocenti in se stessi, trasmodano per ordinario in pericoli d'ogni maniera. Amiam piuttosto di ricordare che S. M. volle segnalato il suo soggiorno a Compiègne di vari atti benefici e generosi verso la chiesa parrocchiale, i poveri e gli operai. Ricevette ivi stesso il capitano Renson con due spais apportatori delle bandiere rapite agli Arabi nella presa di Laghouat prima vittoria del suo impero. Ricevette pure e converti in legge il Senatusconsulto riformante la Costituzione del 14 gennaio 1852 già approvato quasi all'unanimità da' Senatori dopo l'eloquente diceria del sig. Troplong. In esso è stabilito che:

1. L'Imperatore ha diritto di far grazia ed accordare amnistia. 2. L'Imperatore presiede, quando il crede opportuno, al Senato ed al consiglio di Stato. 3. I trattati di commercio hanno forza di legge riguardo alle tariffe stabilite. 4. Tutti i lavori di pubblica utilità e le imprese d'interesse generale sono ordinate o permesse in virtù di decreti imperiali ecc. 5. Le disposizioni del decreto 22/ Marzo 1852 possono modificarsi dall'Imperatore. 6. I membri della famiglia imperiale chiamati casualmente all'eredità portano il titolo di Principi francesi; il primogenito dell'Imperatore si appellerà Principe imperiale. 7. I Principi francesi sono membri del Senato e del Consiglio di Stato appena escono dall'anno diciottesimo di loro età. Non vi possono però sedere senza il beneplacito dell'Imperatore. 8. Gli atti dello stato civile della famiglia imperiale sono registrati e depositi in Senato. 9. Un Senatusconsulto speciale regolerà la dotazione della Corona e la lista civile dell'Imperatore per la durata di ciascun regno. 10. I Senatori eletti direttamente dall'Imperatore non eccederanno i cinquantacinque. 11. A' Senatori sarà data la pensione vitalizia di 30,000 fr. all'anno. 12. Il bilancio delle spese si presenterà al corpo legislativo colle sue suddivisioni amministrative per capitoli e per articoli. Si voterà per Ministero. Potrà l'Imperatore cangiare l'amministrazione de' fondi da un Ministero all'altro. 13. Il rendiconto prescritto dall'articolo 42 della Costituzione si sottoporrà prima di pubblicarlo ad una commissione composta de' presidenti del Corpo legislativo e di ciascun ufficio ecc. 14. I Deputati del Corpo legislativo riceveranno 2,500 fr. al mese nelle sessioni ordinarie o straordinarie. 15. Gli ufficiali generali dell'esercito di riserva possono esser membri del corpo legislativo; cesseranno di esser tali rientrando in attività di servizio. 16. La formola del giuramento sarà: Giuro obbedienza alla Costituzione e fedeltà all'Imperatore. 17. Sono abrogati gli articoli contrarii alle suddette disposizioni. Altro decreto imperiale concesse al Principe Girolamo Bonaparte ed alla sua prole maschile avuta dal matrimonio colla Principessa Catterina di Wurtemberg il diritto di successione al trono, quando l'Imperatore non lasciasse di sè eredi diretti legittimi od

adottivi. Furono pure eletti e proclamati gli altri dignitarii di corte tra' quali primeggia per officio di grande Limosiniere il Vescovo di Nancy; nominati trentasette nuovi Senatori e riformate le leggi e le norme ond'erano retti il Consiglio di Stato, il Senato, ed il Corpo legislativo.

2. A metter discordia e torbidare gli animi, uscì per le stampe un' opera intitolata: *I limiti della Francia* del sig. Masson. Il libricolo sia perchè creduto in sulle prime pseudonimo, sia perchè opportunissimo al fine de' rimestatori, si volle da taluno attribuire alla penna stessa dell' Imperatore. I più veggenti al contrario il negarono risolutamente, traendone argomento dalla differenza dello stile e di molte idee pubblicate in altri scritti di L. N. il quale, fosse pur smaniosissimo di accrescere signoria, non può supporre così imprudente qual si mostrerebbe nell' opera indicata. Per altra parte la diceria a danno del capo dello Stato venne smentita dal Monitore. Quello scritto è tutto nel provare che i confini naturali della Francia sono le Alpi, il Reno ed i Pirenei. Abbiasene qui un qualche periodo a saggio e intendimento del resto. « Debbono bramare, anche essi, dice l'Autore, d'unirsi alla Francia que' paesi che la Francia ha bisogno sianche aggregati. Poichè, francesi d'origine, di lingua, di costumi, d'interessi, di religione, appartengono alla gran nazione di cui Parigi è cuore, e sono frontiere i due mari, l'Alpi e i Pirenei: nè avrebbero che a giovarsi di tale unione. La Savoia e la provincia renana si emanciperebbero dal dominio straniero, ed al Belgio non increscerebbe punto di perdere la recente e fittizia nazionalità che gli diè il resto d'Europa congiurato a' danni della Francia ». Così lo scrittore utopista il quale tuttavia rifugge dalle ribellioni e dal sangue, comprende la difficoltà dell'impresa, accenna i suoi progetti e lascia ad altri la cura di cercar il modo di tradurli in pratica. Consiglia nondimeno una lega tra Francia, Italia e Spagna dalla quale pretende far scaturire a torrenti i vantaggi politici e commerciali.

3. Dal Consiglio del Loiret furono votati tremila franchi per la formazione di un Comitato inteso a moltiplicare il più che si possa nuove residenze alle suore di Carità. Il Prefetto dello spartimento

nel proporre la questione disse amplissime lodi de' vantaggi materiali, civili e religiosi che siffatte opere arrecano per tutto la Francia e altrove. Fu quindi nominata un' eletta d' uomini ragguardevoli e capaci di provvedere al bisogno ne' modi più acconci. Altro simile Comitato esiste nello spartimento del Cher ove l'associazione fondata da soli due anni raccolse già meglio di cinquantamila franchi e riuscì ad aprire ben sedici case alle religiose suddette. Nuovo esempio da proporre a certi fanatici ammiratori della Francia che mentre ne vogliono il matrimonio civile vorrebbero cacciati le mille miglia da sé i frati e le monache di qualsivoglia colore.

4. Il protestantesimo; che sotto l'egida inglese tanto lavora a propagare in Italia l'eresia e la ribellione, piantò una specie di succursale o retroguardia in Bastia della Corsica. Finchè i fratelli d'Italia tentarono le prime scaramucce, gl'isolani se ne stettero quieti e rincantucciati ne' loro covi. Ma come i primi cominciarono a guadagnar terreno e a menar vanto de' lor piccoli trionfi, gli alleati della Corsica trassero fuori la testa e si diedero a cercar proseliti e rinforzar le schiere. Finora, la Dio mercè, non hanno a lodarsi di grandi acquisti. La misera falange composta di alcuni cattolici rinnegati e di settarii miserèdenti non fa gran paura. Tuttavia un giornale dell'isola, l'*Osservatore della Corsica*, leva alto la voce ad avvertire i popolani di star bene all'erta e consiglia i mal capitati di cercare altrove un asilo; chè quell'isola non è per ora disposta a lasciarsi trarre al fascino delle loro moine.

5. La memoria delle virtù e del patrocinio di S. Genoveffa, vergine pastorella di Nanterre, vincolata mentre era mortale in santa amistà con Clotilde e Clodoveo, fu per molti secoli trasmessa, quasi retaggio di famiglia tra' reali di Francia; perciò un continuo gareggiare de' suoi Re a crescerle l'amore de' popoli e propagarne il culto. Pareva nondimèno che l'umile chiesicciuola in cui riposava la veneranda spoglia non pareggiassè la devozione che i sudditi ed i sovrani le professavano; perciò verso la metà del secolo scorso Luigi XV gittò le fondamenta d'un nuovo tempio meno indegno della Santa e degnissimo della metropoli parigina; il quale venne su a poco a poco poscia tra le ironie e le bestemmie de' filosofi libertini; ned era ancora

terminata l'augusta basilica che la licenza, l'empietà, l'idolatria d'un popolo delirante l'ebbero turpemente insozzata e volta ad uso profano. Nel 1806 Napoleone la restituì al culto; ma colpa dell'irreligione di chi dovea eseguire il decreto e le distrazioni dell'Imperatore intento a librare e spingere a sempre nuove prede l'aquila grifagna, non se ne venne all'apertura che nel 1823. Crollò poscia l'antica dinastia; i suoi Re presero la via dell'esiglio, e nuova legge sacrilega tolse il tempio a Dio ed alla sua Santa, e diello alla ribellione. Echeggiarono allora le superbe volte d'inni marziali e sanguinari, e fecersi ovazioni ed apoteosi alla più ributtante tra le umane passioni: appiccativi qua e là emblemi d'insurrezione: scritto a caratteri d'oro il nome di que' sciaurati ribelli che colle armi alla mano caddero bestemmiano Dio e il trono nelle memorande giornate di Luglio: buttata a terra la croce dorata che culminava non solo la santa basilica, ma tutta Parigi, e surrogatovi invece un drappo tricolore ed un apparecchio acroceraunico, quasi che questo valesse meglio a spuntare i fulmini di Dio sdegnato, che non la croce mediatrice tra il cielo e la terra. Ne' vasti sotterranei eran già stati collocati sarcofagi e cenotafi per raccogliere le ceneri e tramandare a' posteri le memorie di Voltaire, di Rousseau ed altrettali filosofastri. Così durarono le cose fino al decreto del Presidente L. Napoleone il quale, atterrata coll'ereulea sua clava la demagogia, s'affrettò di ridonare al culto della Santa il suo tempio. L'anno scorso si procedette lentamente alla distruzione de' più scandalosi vestigi della passata iniquità. Quest'anno il 3 di Genn. l'avvegnachè non fossero per anco tutti cancellati i segni di profanazione, parve nondimeno all'Arcivescovo di dover finalmente soddisfare alla pietà del clero e del popolo parigino cui troppo tardava di veder riparata una volta le tante ingiurie fatte alla loro protettrice. Si riportarono adunque colla massima pompa ecclesiastica le ceneri della Santa dalla Cattedrale alla sua sede, vi si cantò messa solenne, s'installarono i nuovi canonici e l'illustre Prelato finì la memoranda cerimonia con opportuno discorso indirizzato alla foltissima corona che commossa e riverente pendeva dal suo labbro.

Per le cose religiose veggiammo una nostra corrispondenza. Ci si scrive dunque: « Mi chiate una qualche relazione dello stato religioso dell'Inghilterra. Per buona fortuna ricevo in questo

INGHILTERRA. — Indole del nuovo Gabinetto — Nostra Corrispondenza.

D'Inghilterra poco è a dire. Aggiungeremo qualche circostanza non inutile a sapere intorno alla formazione ed alla bandiera del nuovo Ministero. È uso ab antico che il Presidente del Gabinetto caduto nel rimettere il potere alla Regina proponga il Capo della opposizione, perchè S. M. degnisi d'incaricarlo di comporre il nuovo Ministero. Il sig. Derby nel licenziarsi, invece di suggerire John Russell, propose il Marchese di Landsowne veterano del partito whig e stato già più volte Presidente del Consiglio. La Regina amo meglio di commettere l'incarico a Lord Aberdeen stato anche lui parecchie volte Ministro con fama di spiriti pacifici e moderati. Fu desso tory fino al quarantasei, e separossi da quel partito col suo collega Peel all'occasione della legge su grani. Difficilissima era l'impresa affidatagli, perchè i tories da sei anni addietro sono numerosi e potenti; perciò il parto fu laborioso e ciascuno de' giornali ambiva d'annunziare il primo all'universo il neonato. Quindi un pubblicare e ritrattare di liste e controliste da non finire. Finalmente come a Dio piacque venne alla luce l'aspettato Gabinetto così tarchiato e così membruto, che temesi non resti un qualche bel giorno per eccesso di vitalità soffocato. Non diremo che sia il mostro oraziano perchè è composto di soli uomini, ma gli è certo che tanto accozzamento di svariatissime teste non si vide mai; e prima di vederlo credevasi impossibile. In fatto di religione havvi sei puseisti e due presbiteriani che si sappia, e per ispirito di scuola otto sono peeliti e cinque whigs. Diciamo per ispirito di scuola, che in sostanza tra il sig. Aberdeen e Guglielmo Molesworth si frammezzano tutte le tinte e sfumature che corrono tra la moderazione ed il radicalismo. Qual di loro fu nemico di Spagna, qual di Francia, altri di Napoli ed altri di Vienna. I giornali inglesi non si saziano di cantare le meraviglie operate da così bravi campioni, per conchiudere che l'Inghilterra non ebbe mai un Ministero composto di cotanto celebri personaggi.

Per le cose religiose aggiungiamo una nostra corrispondenza.

Ci si scrive dunque: « Mi chiedete una qualche relazione dello stato religioso dell' Inghilterra. Per buona fortuna ricevo in questo istante medesimo un libercoletto intitolato *The catholic Directory* ecc. ossia *Direttorio Cattolico*, e *Registro ecclesiastico per l' anno 1853*. Vedete che la data è recente. Ne estrarrò alcuni ragguagli di maggior rilievo in sè, e di maggior interesse per voi. Totale delle chiese e cappelle cattoliche in Inghilterra e nel Paese di Galles 668. In Iscozia 133. Totale della Gran Brettagna 781. — Collegi cattolici in Inghilterra 10, in Iscozia 1. Case religiose d' uomini 17, di donne 75, Preti (nell' Inghilterra e Paese di Galles) 876 di cui 110 nell' Arcidiocesi di Westminster: 127 nella Diocesi di Liverpool: 128 in quella di Birmingham ecc. — Preti in Iscozia 132 — Totale 1039

« Il numero dei Reverendi Anglicani convertiti testè è di 9. I laici registrati nell' ultimo elenco di convertiti venuto a mia notizia è di 132, fra cui molti Conti, Marchesi ecc.

« Ma ciò che vi farà anzi piacere si è il sapersi per certo, che in questi elenchi che di tanto in tanto si pubblicano non si pone neanche la decima parte de' convertiti. Un solo ecclesiastico di mia conoscenza riceve ogni di abiure e di rilievo. Dio solo sa il vero numero: giacchè questo ecclesiastico è sì umile che solo di quando in quando si riesce a scoprire qualche cosa del gran bene che fa. Vi posso dunque accertare che il numero dei convertiti è grande oltre ogni credere: ma ci sono buone ragioni per non fare pubblicità che sarebbero non solo inutili, ma forse dannose.

« Ora qualche cenno sopra lo stato del Protestantesimo qui. Il quale è ora alla lettera come un gran cadavere che si dissolve. La divisione comincia nella doppia chiesa che ne è come il gran tronco. Queste due chiese sono qui dette *la chiesa alta* (High church), *la chiesa bassa* (Low church). Si pretende che siano una chiesa sola: ma io qui accennerò i punti di discordia che non sono pochi. E prima di tutto l' *alta chiesa* si considera come la *Signora* poichè ella è *la chiesa stabilita dalla legge*: ammette la gerarchia, e dà qualche peso alla tradizione. I suoi membri hanno una liturgia scritta

ed i puseisti non sono che una parte dell' *alta chiesa*. La *bassa* al contrario ha anch' essa la gerarchia: ma ne fa poco conto, tenta anzi ogni modo di abbassare l' autorità de' Vescovi, laddove l' *alta chiesa* li vuole in onore e in potere. La maggior differenza è nel servizio ossia negli *uffici sacri*. Si fanno ad ore diverse poiellè predicano dottrine contraddittorie.

« Negli stessi dogmi più importanti (se pure ci è un dogma più importante dell' altro) non si sa qual sia l' opinione della chiesa ed alta e bassa. Io ho voluto informarmene da persone di conto, fra cui da alcuni Professori dei Collegi di Oxford e di Cambridge ora convertiti, ecco quello che mi fu detto:

« Negli ordini sacri le due chiese paiono ammettere qualche cosa di Sacramentale. Ma in fatto li conferiscono in guisa che quando sono convertiti conviene riordinarli sotto condizione. Quanto al Battesimo ecco il modo ben sovente adoperato dai Vescovi medesimi. Il ministro pone in ordine attorno a sè i fanciulli da battezzare: e poi per far più presto bagna le dita in un poco d' acqua, gittà uno spruzzo in aria che va dove può andare, e dice: *Io ti battezzo* ecc. una volta sola, e in numero singolare, benchè i fanciulli siano otto o dieci. È bene che si sappia. Io so questo da un ministro presbiteriano scozzese. E voi saprete che la Scozia è ancora il paese dove si dice che il Battesimo sia meglio conferito dai Protestanti.

« Quanto alla presenza reale, nella città di Oxford (fate ragione del resto) gli studenti sono obbligati a comunicare ogni due mesi. Ma son liberi a credere ciò che vogliono: e così accade che alla stessa ora ed alla stessa cena giovani appartenenti alla stessa religione, vadano alla cena per far collezione ed altri per ricevere il loro Signore!

« Non manca fra gli anglicani (parlo di Oxford dove ci è più istruzione) chi creda alla Confessione: è libero fra loro il confessarsi o no: ma il ministro non dà l' assoluzione: non credendo che la Penitenza sia un Sacramento. Vi ho detto in poche parole qual sia la fede anglicana e l' unità religiosa riguardo al Battesimo, alla Comunione, alla Penitenza. Giudicate del resto.

« Il Collegio di Oxford è superiore a quello di Cambridge a cagione della disciplina. Tutti gli studenti deono esser in casa alle 9 di sera. Ci si studiano molto i classici latini e greci; ed Aristotele in filosofia: ma non crediate che si studii Aristotele, come filosofo: si studia come autore greco di buon gusto.

« Avrei molti aneddoti assai curiosi a raccontarvi dei due dottori più celebri qui, Pusey e Palmer. L'uno di loro essendo andato a confortare alla morte una povera vecchia moribonda, si pose a recitare il luogo di S. Giacomo sopra l'estrema Unzione. Ma non avea seco l'olio santo che non è in uso fra gli anglicani. La vecchierella udito il testo in volgare disse al dottore: avete l'olio? - no. - Ma il testo dice che ci vuole *l'olio e la preghiera*. E congedò il famoso dottore che andò a casa a meditare il suo testo. Da poco si è convertito il decano dei quattro Censori dell'Università d'Oxford. I Censori sono i mantenitori della disciplina. Ciascuno dei quattro ha ai suoi ordini due persone che essi chiamano *i loro cani*: e giustamente; giacchè il loro mestiere è di correre dietro agli studenti fuggitivi; ed arrestarli: e per esser pronti agli ordini sono sempre ai fianchi del censore. Ad Oxford sono 1500 persone. Gli studenti sono 1200 divisi in 20 collegi.

« Dissi che il tronco del cadavere del Protestantismo è composto dell'*alta* e della *bassa chiesa*: che in fatto sono due chiese. Ma ci sono i *dissidenti*. I *Quacheri* che negano quasi tutto e non battezzano. Sono molti e ricchi. I *Presbiteriani* molto numerosi in Iscozia: non ammettono l'episcopato e non hanno alcuna liturgia scritta. I *Metodisti* anch'essi molto numerosi: che hanno prodotto dodici altre sette figlie loro: e ciascuna delle dodici è in via di generazione d'altre assai. I *Baptisti* che negano il battesimo ai fanciulli perchè dicono che nel testo *euntes baptizate*, ecc. si sottointende questo: *Battezzate se prima hanno fatto l'atto di contrizione*. Ciò che i fanciulli non possono fare. Vi è un'altra setta celebre che *fa vita comune* per poter commettere ogni sorta di delitto indegno. Il Governo li lascia fare. Queste sono le sette precipue: ciascuna è madre di altre molte. Vedete dunque che il *cadavere* è in piena via di *dissoluzione*. »

IV.

SVIZZERA. — Alcune trame de' radicali sventate da' cattolici.

Abbozzammo altre volte a nere tinte le soperchierie de' radicali svizzeri: Or godiamo d'aver tra' mano alcuni fattarelli consolanti i quali, se non cessano l'ignominia di que' despoti e tirannetti, mostrano abbastanza che i buoni cattolici non sono punto scorati nella oppressione, e che anzi il lor valore al cimento dell'avversità si perfeziona.

Riferiremo il primo colle stesse parole d'una nostra corrispondenza la quale dice appunto così:

« Mi affretto a comunicarvi alcuni particolari sopra la memoranda tornata dell'Assemblea cittadina in Friburgo, tenutasi ieri (19 Dec.) presente e preside un consiglio comunale risolutissimo alla demolizione immediata della chiesa di Nostra Donna: la quale assemblea riportò de' suoi nemici compiuta vittoria. Incominciato circa le 11 antimeridiane il combattimento finì verso le 5 pom. e la Vergine benedetta che aiutò altre volte i cattolici a mettere in fuga eserciti innumerevoli d'infedeli, gl'illuminò questa volta a superarne le frodi e la violenza.

« Premettiamo ciò che precedea la tornata: Il clero di quella chiesa addatosi per le polizze di convocazione dell'Assemblea, minacciarsi la demolizione del tempio della Vergine, porse al Comune una petizione per rimostrare gl'inconvenienti dell'atterrarlo, rinnovando insieme l'offerta già fattagli nella passata primavera di assumere a proprie spese i restauri necessari pel rassodamento di quell'edifizio. Chiedeva espressamente che questa offerta venisse allegata alla relazione che il Comune preparava per la borghesia, e concludea, come è naturale, che l'opera si eseguisse sotto la direzione bensì del Comune, ma per mano di artefici scelti dal clero pagatore.

« Una domanda sì giusta nulla ottenne da quei misleali; i quali ne tacquero interamente; cotalché la borghesia che dovea decidere rimase al buio del gravissimo documento. Ma la frode fallì: chè terminata appena la lettura della relazione, un buon cattolico che della

offerta del clero aveasi procacciata una copia autentica, smascherò agli occhi dei suoi concittadini la trufferia, manifestando alla universale indignazione il documento soppresso.

« Una battaglia accanita incominciò in quel punto: gli oratori cattolici dimostravano all'Assemblea non potersi pensare alla demolizione di una chiesa senza il consenso dell'autorità ecclesiastica: questa non solo non consentire ma avere indirizzato alla borghesia per mezzo di un breve ma robusto memoriale del Vicario Generale Jendly, opponendo tutti i motivi che obbligavano i borghesi a contrapporvisi.

« Gli oratori dell'empietà, ossia, che è sinonimo, i radicali armarsi al solito dei loro sofismi sostenendo la quistione essere straniera alla religione; non mancare in Friburgo altre chiese di Nostra Donna come la Visitazione, Loreto ecc. Nella foga del dire uno degli oratori (il figlio del troppo famoso Landerset) giunse a segno d'insultare l'Assemblea, dicendo: noi non siamo nè cattolici nè protestanti. Pensate qual fu l'indignazione universale: «abbasso l'oratore che insulta l'Assemblea . . . si chiami all'ordine quel monello . . . mettetelo all'uscio . . . siam cattolici e pronti a morire, se occorre, per la Religione». Queste ed altre grida consimili udivansi in quel taffuglio prolungato; tanto più difficile a quietarsi dal preside dopo l'indulgenza da lui mostrata verso l'empio oratore, non richiamandolo all'ordine. Pur cessò finalmente il tumulto, prova sì energica dei religiosi sensi dell'Assemblea. Uditi pro e contra discorsi sopra discorsi; ma quello soprattutto dell'avvocato Vuilleret ascoltato con profondo raccoglimento di sincera ammirazione, il quale sotto tutti gli aspetti religioso, canonico, civile esaminò la faccenda; l'Assemblea fu finalmente chiamata allo scrutinio segreto con ischedole scritte; e 330 contro 161 assicuraronò a' cattolici la chiesa e la vittoria. La prima fu seguita da una seconda: chè i vincitori vollero dal presidente fosse interrogata la borghesia se autorizzasse il clero a fare le riparazioni urgenti a proprie spese sotto l'ispezione del consiglio secondo la profferta già fattane. E fu vinta l'affermativa alla quasi unanimità dando il suffragio a mano alzata.

« Tale è in sostanza il gran fatto della giornata, che mostra qual fede accenda tuttora i cuori dei buoni Friborghesi. Alle 5 e mezzo alla chiesa combattuta affollavasi la pietà dei fedeli per intonare alla Vergine vincitrice il suo cantico *Magnificat* e ringraziarla del trionfo.

« Aggiungete ai precedenti la nomina di Monsieur Charles, il capo dell'Assemblea di Posieux, all'ufficio di gran consigliere cantonale, vacato poc' anzi per la morte di . . . ; e comprenderete potersi ormai sperare in Friburgo giorni più sereni per la Chiesa Cattolica senza tumulti intestini o intervento straniero. L'abolizione dell'empio giuramento che interdiceva ai cattolici il suffragio nelle elezioni, dà a questi una tale superiorità da renderli ben presto padroni del Governo, e mostra con quanta ragione il radicale Schaller, vedendo malgrado ogni suo sforzo abolirsi dal Governo quel giuramento, disperasse del proprio partito e cedesse il campo dimettendosi dall'impiego; voluto poscia ma indarno ricuperare. » Fin qui la corrispondenza friborgese.

Così pure il partito cattolico del Vallese tanto si adoperò nelle riforme della Costituzione che venne gli fatto d'intrudervi un articolo obbligante il Governo ad acconciarsi colla S. Sede nelle questioni religiose. Finalmente i radicali, dopo vinto e dato lo sfratto ad un drappello innocentissimo di Religiosi Cappuccini, pensarono di non potersi restar sicuri se non sperperavano il resto della falange nemica. Quindi un decreto del Governo di Soletta che sopprimeva il convento delle Cappuccine per torsene la casa e convertirla in ospedale de' pazzi. Quelle ottime religiose dedicate alla educazione delle zitelle sono amate e venerate dentro e fuori del paese a misura del gran bene che vi fanno. Venutosi però allo squittinio dell'iniquo decreto, fu reietto a grande maggioranza dal Gran Consiglio impaurito, credesi, dalle moltissime petizioni de' cattolici, e dalle proteste del Vescovo di Basilea contro l'attentato, e fors'anche dal timore che il lungo gemito di tanti oppressi a cui fanno del sordo i radicali non giunga alla fine a Parigi od a Vienna. Anzi, se la gazzetta di Losanna non è in errore, lo stesso Consiglio di Stato friborgese è pervenuto a riparare in qualche maniera le tante angosce arretrate al Clero ed al Vescovo esiliato. I due presidenti sig.

Vaudaux e Frossard recaronsi a Divonne presso l'illustre Prelato per concertar secó la riapertura del Seminario e la nomina de' curati delle parrocchie usurpata dal potere laicale. Dissergli il suo ritorno non essere che una conseguenza di tali misure: indugiassero ancora un pocolino, mentre si farà opera d'aumansare alquanto i più fieri del partito radicale.

PRUSSIA. — 1. I partiti del Parlamento prussiano. — 2. La frazione cattolica della seconda Camera.

1. Fin dall'ultima apertura delle Camere il Ministro Presidente Manteuffel disse aperto; doversi provvedere a qualche riforma dello Statuto, il quale, come ognun sa, è feto anch'esso del quarantotto: e, nato sotto gl'influssi di quell'anno climaterico ne rimase malconcio, infermiccio e poco vitale; quantunque sopravviva ancora a tanti suoi coetanei che dalle fasce discesero ingloriosi nella tomba. In sostanza la Carta prussiana non è che un abbozzo di costituzione razzolato già dal Governo negli archivii dell'assemblea bruscamente sperperata e datogli senz'altra disamina il titolo di legge fondamentale dello Stato. Messo alla pratica svanirono i vezzi delle teorie ed apparve nella sua naturale debolezza inettissimo a regolare la nazione. Quindi il bisogno di riforme in molti punti di rilevanza non disconosciuto dalla maggior parte de' moderati, i quali a cessare efficacia e preponderanza a' libertini si strinsero al Governo e fecero seco causa comune. Ma poichè questo, domata l'opposizione, volle metter mano a riformar la prima Camera, dov'eran per l'appunto trincerati i suoi campioni, molti di essi voltaron le spalle al Gabinetto; e inalberarono bandiera da sé costituendo il *Kreuzzeitungspartei*, che è quanto dire partito della gazzetta crociata. Or ambe le parti estreme pretendono signoreggiare a danno del Governo: i libertini contro la corona, i moderati per mezzo di quella: vorrebbero i primi aver nel trono nulla più che un ornamento muto e snervato, vogliono i secondi un valido strumento, ma nelle loro mani e alla lor posta da giovarsene a talento.

Ora il Governo sembra procedere con singolar energia e voler ricisamente diminuire le adunanze della seconda Camera convocandola solo ogni biennio, e far sì che la prima sia nominata esclusivamente dal Re. Per tal maniera sarà protetto il trono dalla invasione de' deputati, e questi per converso rintuzzeranno all' uopo le pretese esorbitanti del partito equestre.

2. Due recenti avvenimenti diedero a' deputati cattolici della Prussia tale aumento di stima da maravigliarne essi stessi e consolarsene chiunque, caldeggi gl' interessi della vera religione. Formato appena quel piccolo nucleo che tolse il nome di frazion cattolica, il resto della Camera ombrò, non senza ammirare quel non sapeva che di dignitoso, di cui erano i due partiti estremi e riconoscevasi sforniti. Venuti poscia alla elezione del Presidente ottenne il seggio il sig. Udden candidato della dritta, non ostante che si trovassero nell' urna quarantadue schedole bianche di altrettanti cattolici astenutisi dal dare il voto. Questo ritegno incusse in ambi i partiti estremi un certo tal quale timor riverenziale, e fe sbarrare tanto d'occhi a' destri ed a' sinistri curiosi di scrutinare un fatto che aveva del misterioso. Chi l'interpretò in una, chi in altra guisa, tuttavia ammiccandosi collo sguardo combinarono in alcune semplici deduzioni: che dunque la frazione cattolica è compatta come un sol uomo e dove le piaccia d'inchinarsi ivi traballerà la lance: che non fa di cappello a verun partito, perchè sente la dignità della sua missione e spera di bastare da sè per condurla a termine: che infine disdegnando le scaramucce secondarie si riserba in forze per qualche giornata campale, allorchè sia questione de' suoi diritti. Né s'ingannarono nel loro pregiudizio. Chi avesse in altri tempi fatta la proposta Waldbott avrebbe eccitato e riso, e indignazione presso che universale. Or, come Dio volle, non fu solo tollerata, ma ammessa per buona e lasciata passare gloriosamente tra le sottigliezze dei sofismi di tanti nemici. Eppure nella proposta è detto che: piace alla Camera d'invviare un indirizzo a S. M. pregandola a voler disdire gli ordini già emanati da' suoi Ministri a danno delle missioni e de' preti cattolici e della libertà in fatto di educazione. Tal era il desiderio di sei milioni di Prussiani cattolici, tale in ispecial modo

il voto d' assai ragguardevoli personaggi, di molte diete e dell' episcopato infine, i quali tutti levarono alta la voce ne' mesi passati per iscongiurare o tener almeno sospesa la minacciata tempesta. Ne fur paghi di quella batteria parlamentare; si pensò ad altro stratagemma per guadagnar la breccia. Un comitato preseduto dal degnissimo figlio dell' illustre Stolberg scrisse e fe segnare da un centinaio di deputati una supplica a S. M., in cui espongonsi le precipue vessazioni che soffrono i cattolici dal Governo prussiano. Dimostrasi che, per quanto si voglia supporre moderatissimo il Gabinetto, non può fallire che tratto dal proprio peso non graviti sul cattolicesimo. Vi si fanno pur vedere le esigenze e le mene del partito crociato, il quale ad onta dello Statuto e delle giurate libertà adopera e broglia di rendere il Governo insofferente d' ogni altra religione che non sia l' evangelica, mostro ibrido metà calvinista e metà luterano. Per le quali ragioni rivolgonsi i supplicanti a S. M. e scongiuranla a voler istituire nel Gabinetto un Ministero cattolico il quale promuova i loro interessi e ne tuteli i diritti nelle consulte e nelle assemblee. Or si attende l'esito di ambedue le petizioni. Pur troppo egli è difficile che riesca qual si vorrebbe; e forse l' Europa sarà testimone di nuove soperchierie. Vedrà nondimeno che il gregge pusillo non paventa, poichè oltre al confortarsi nelle divine promesse, sa bene a mente che le grandi vittorie non si riportano per ordinario che a costo di grandi fatiche.

VI.

RUSSIA. — 1. Vessazioni fatte a' cattolici. — 2. Spedizione contro il Giappone.

1. Vede la Russia cadere a sfascio ed a brandelli ne' paesi confini il protestantesimo, e cerca farne suo pro raccogliendone quasi gli ultimi spiriti vitali per trasfonderli allo scisma prediletto. E per sbarazzarsi a poco a poco del più terribile competitore che gli vorrebbe contendere la preda, non è a dire quanto scaltramente mini il cattolicesimo e per molte guise lo guerreggi. Adopera soprattutto di render vile e contenendo il Clero cattolico divietando non solo a' semi-

narii d' intertenersi de' dommi che gli scismatici vilipendono, ma eziandio di procacciarsi quell' indispensabile corredo di sacre dottrine senza di cui il Sacerdote di Dio non può soddisfare alla sua missione. Anzi il poter laicale arriva a tale tracotanza da pretendere che senza sua facoltà nessun giovine levita sia promosso agli ordini sacri. Vieta i giubilei perchè raccolgono troppa moltitudine, e fanno, come esso dice, pericolare la pubblica tranquillità. Insomma la vera religione è sordamente perseguitata. Avvenne, non è guari, che un Generale scismatico padrone di vasti possedimenti, tanto serpento i suoi coloni cattolici di rito greco, che trasseli allo scisma. Della qual vittoria fatto borioso fe sapere per lettera le sue prodezze ad un amico di altissima levatura. Questi rampognollo d'imprudenza, avvegnachè ne lodasse lo zelo; raccomandògli d'evitare ogni romore, lasciasse camminar le cose da sè, chè forse non tarderà il tempo di aver nella trappola delle diocesi intere, ed allora si gridi quanto si vuole; sarà troppo tardi.

2. Anche alla Russia, se meritan fede le voci che corrono, è venuto il ticchio di ordinare un viaggetto di sue navi al Giappone. Dicesi che lo Czar faccia allestire a tal fine una piccola flotta e che per isventare ogni sinistro sospetto abbia ordinato di recarsi quasi a diporto verso quelle troppo sconosciute spiagge certo numero di geografi, fisici e pittori a ritrarne la positura, le prospettive e la qualità del suolo. Del resto si può credere che le navi non andranno provviste di polvere e di cannoni. Anzi essa la spedizione americana che veleggia verso o contro i lidi giapponesi è provveduta bastevolmente secondo il bisogno d'istrumenti pacifici e guerrieri. Allestita di rie bocche di morte e di spavento va pur fornita de' più recenti trovati europei non ancor giunti probabilmente a quella remotissima plaga della terra. Porta una locomotiva con regoli sufficienti da improvvisare un dieci miglia di strada ferrata. Porta ancora un telegrafo elettrico con tanto di filo da mettere il palazzo dell'Imperatore in comunicazione con qualche città de' suoi Stati ed un elegante battello da regalare al Monarca, oltre a parecchie nuove macchinette utili e curiose a un tempo.

VII.

Corrispondenza di Torino.

Torino 6 Gennaio 1853.

Non vittoria e pace, ma breve tregua vuolsi dir quella che in pro della causa cattolica si vinse nella memoranda tornata del 20 Dicembre p. p. dalla generosa religione della maggioranza del Senato. Doveasi il giorno appresso continuare la discussione di quel malaugurato progetto di legge: ma il Guardasigilli Cav. Boncompagni levossi prontamente a parlare così: « Il voto con cui il Senato « chiudeva la sua seduta di ieri ha provato al Governo che esso non « era disposto ad ammettere il principio, di cui s'informava il pro- « getto di legge sul contratto civile del matrimonio. In tali condi- « zioni di cose noi crediamo che sia inutile di progredire più oltre « nella discussione, giacchè il Ministero non sarebbe disposto ad am- « mettere alcun progetto, in cui non fosse esplicitamente sancito il « principio della rivendicazione della giurisdizione sul matrimonio « alla legge (civile) ed ai magistrati. In tale stato di cose prego il Se- « nato di soprassedere in questa deliberazione, finchè gli siano fatte « altrimenti conoscere le determinazioni del *Governo del Re.* » Il Senato di buon grado consentì al desiderio del Ministro la chiesta dilazione, sapendosi già da tutti che fin dal mattino il Conte di Cavour presidente del Consiglio avea cercato del Re, ito a caccia, per sottoporre alla sua firma il decreto pel ritiro del progetto di legge. Alli 22 tal decreto venne letto al Senato dal sig. Boncompagni, il quale proseguì dicendo: « Il Ministero si tiene ancora obbligato dal prescritto della « legge del 9 Aprile 1850 a cercare i mezzi di provvedervi. *La sua* « *condotta* nelle cose che spettano alle relazioni tra la Chiesa e lo « Stato *sarà informata dai principii che espresse nelle discussioni sos-* « *tenuite in questi ultimi giorni:* ossequio alla religione dello Stato, ri- « verenza ai suoi rettori e rispetto ai loro diritti; ma *indipendenza* « *assoluta dello Stato* nelle materie che appartengono alla sua com- « petenza. Libertà alla Chiesa, come a tutti; ma vigilanza assidua, « affinché sotto nessun pretesto, fosse anche sotto quello della reli- « gione, non ne sia abusato a danno dell'ordine pubblico contro il « rispetto alle leggi e contro le libertà assicurate dallo Statuto. »

Ciò non bastando ad appagar gli sdegni della democrazia e della fazione Siccardiana, si vollero costringere i Ministri nella Camera elettiva a rinnovare, solennemente le lor promesse d'*emancipazione da Roma* e di perseveranza finale, nel sistema iniziato colle leggi del 1850. Quindi le focose *interpellanze* Brofferiane, di cui rimbombò la sala del palazzo Carignano, nella tornata del 28 Dicembre. Il valent' uomo ne disse delle preziose! In mezzo ad un nembro di sperticate iperboli e de' consueti vituperii contro il sacerdozio cattolico, e senza dimenticare il ritornello *obligato* delle stragi di S. Bartolomeo, dei roghi, degli eculei e delle tanaglie dell'Inquisizione ecc. ecc. ecc. il buon Mazziniano investì furiosamente il Ministero rinfacciandogli d'aver ben parlato sì, ma nulla operato che efficacemente valesse a compiere l'intento e il voto della Nazione. Il Piemonte, a riparare e vendicar l'onta e il danno della duplice sconfitta patita nella guerra dell'indipendenza, essersi volto a scuotere il giogo della dominazione Pontificia. Questo scopo esser fallito per la troppa mitezza e filosofica rassegnazione del Ministero che teneasi pago a far sonare faconda la sua parola, quando avrebbe dovuto agire con tutto il nerbo della forza. Per poco non mise il sig. Boncompagni in aspetto di complice od autore della sventura nazionale, per cui veniva reietta la legge del matrimonio civile! Poi scatenossi contro la Istruzione pastorale de' Vescovi, da lui detta *indegna opera ed atroce misfatto*, e chiese ragione al Ministero del non aver strascinato a tribunali cotesti *rivoltoşi*, quasi paventando di dover mettere sotto processo una falange vescovile! Esortò caldamente i Ministri a metter mano a mezzi energici, riducendo i vescovadi a minor numero, con la certezza d'averne plauso dal secolo XIX. Il Min. Boncompagni con istudiate parole soddisfece al focoso democratico e rispose: la delicatezza e severi riguardi vietargli di entrar a discorrere di quel che avesse fatto o fosse per fare, per superare la opposizione del Senato. Star fermo sul proposito di presentare nuovamente il progetto di legge pel matrimonio civile, senza dissimulare che vi si attraversavano forti difficoltà d'ordine legislativo e politico. In quanto alla Istruzione pastorale de' Vescovi aver essa due parti, una delle quali tenevasi entro i limiti dell'autorità ecclesiastica, l'altra ne usciva per discutere un progetto sottoposto al potere legislativo. In questa aver meritato il più severo biasimo del Governo, che tolse consiglio se dovesse procedere contro i Vescovi nelle forme legali. Ma il voto del consultore legale della corona essere stato negativo;

nulla trovandosi in quella pastorale che potesse dar luogo a procedimento. Aver dunque desistito, anchè per ispirito di conciliazione. Le riforme ecclesiastiche essere già a buon punto; non doversene dunque metter a pericolo il pieno compimento con intempestivi rigori, che paressero persecuzione ed inimicassero tutto il clero nazionale. Sicchè ad assommare in poco le risposte del sig. Boncompagni, esse riduconsi alla promessa di condurre a termine le imprese della separazione dello Stato dalla Chiesa e del matrimonio civile; chè in quanto ai Vescovi li avrebbe processati, se il Fisco ne avesse potuto trovare un appiglio, o la ragione dell'*utilità* non l'avesse distolto. Del tutto simile fu la risposta che il Presidente de' Ministri fece alle folli declamazioni del Deputato sardo Siotto-Pintor, il quale avrebbe voluto che il Ministero avesse cercato di corrompere i Vescovi o d'intimidirli. Fra le altre parole questa nobile confessione uscì dalla bocca del Ministro: « Io credo che i nostri Vescovi non possano essere nè sedotti nè intimiditi. »

Nè di Vescovi meno zelanti e forti dei nostri ha bisogno il Piemonte per campare dalla devastatrice infezione del protestantesimo. La propaganda protestante fa sforzi disperati. So positivamente che spende e spande ingenti somme per comprar proseliti, massime tra gli operai. Mi piange il cuore al pensare d'una famiglia intera che per la miseria d'un cento lire annue vendette l'anima, rinnegò la fede cattolica, e diè il suo nome al culto valdese. Un degno e pio ecclesiastico mi affermò che già molti e molti del minuto popolo eransi consigliati con lui se potessero, salva la coscienza, e sol per iscopo di guadagnarsi il denaro loro offerto largamente da certi emissarii anglicani; fingersi protestanti ed assistere alle congreghe valdesi. Le perfide arti di cotesti settarii sono così iniquamente velate, e pur si efficaci, da potersi ammettere come non lontano dal vero ciò che altri mi affermava, cioè calcolarsi ad ottomila i disgraziati che già scambiarono con poca moneta il tesoro della cattolica fede! Basta intrattenersi qualche poco nelle botteghe e ne' fondachi o viaggiare verso le provincie per doversi convincere che le menzogne degli eterodossi aiutate dalla nequizia de' malvagi o finti cattolici hanno già menato una deploranda strage. Chè eziandio nelle provincie si lavora a tutt' uomo all' opera nefanda inaugurata dall'*Opinione* e dalla *Gazzetta del popolo* ed apertamente promossa dalla *Buona Novella*. La sfacciataggine di cotesti apostoli dell'eresia va crescendo in proporzione della calcolata tolleranza di chi dovrebbe

opportuni, e della codardia di molti che lor non sanno mostrare il viso. Né quindi è da meravigliare se presentansi nelle case a richiedere le famiglie di far solemne abiura delle *superstizioni papistiche*, mentre pur troppo avvi moltissimi, i quali, pur dicendosi cattolici, parlano del Papa e dell' Episcopato come appena farebbersi dal più fradicio luterano. Ecco quello che mi scrive da Nizza un personaggio che per segnalato sapere e per ispecchiata virtù si mostra degnissimo d'un bel nome: « Qui la propaganda protestante si agita « più che mai. Denari, minacce, promesse, ogni mezzo di seduzio- « ne è posto in opera. Un ex-frate napoletano, apostata e residen- « te qui è il patriarca della setta. Egli ha, se mal non m' appongo, « seimila franchi annui che gli si fanno passare dalla Società bibli- « ca. Fu, non ha guari, rappresentata in pien teatro, con iscandalo « ed orrore pressochè universale, la passione di N. S. ecc. ecc. »

Mentre la Società biblica s'ingegna di comprar proseliti, massime fra la schiuma della minuta plebaglia, la politica inglese va sempre più assimilandoci ad una delle tante provincie che or gemono sotto la schiavitù de' mercatanti di Londra. Andando di questo passo non tarderà molto a venire il momento, in cui poc' altro ci resterà a fare che a cangiar bandiera, per essere inglesi. Intanto non è cosa di poco momento quella che ci si annunziava sui giornali: essere cioè partiti da Torino per Genova il Generale Carlo Fox inglese, e S. E. James Hudson, il successore di Sir Abercromby, Ministro Plenipotenziario ed inviato straordinario di S. M. Britannica presso la nostra corte; recarsi essi con Lord Elliot, ufficiale superiore della marina inglese, a fare un viaggio di piacere nell'isola di Sardegna! Che ve ne pare? Ma nulla temono i nostri governanti, appoggiati come sono per una parte alla intemerata fede e lealtà del Governo inglese e sorretti per l'altra dalle armi dei *Carabinieri Italiani*, i quali debbono all' alta protezione del sig. di Cavour e del Ministro degl' Interni l'essere oggimai costituiti in corpo vasto e ben organato. Ben è vero che questa milizia indipendente dal Re e dal Poter esecutivo male si accorda collo spirito e colla lettera dello Statuto. Ad ogni modo par certissimo che la baldanza de' nostri libertini fondisi nella sicurtà d'una lega offensiva e difensiva del nostro Stato coll'Inghilterra. Or qual è quel buon Piemontese e quell' onesto Italiano che, guardando alle condizioni della penisola iberica e del regno greco, possa rallegrarsi di dover tra poco veder aggiunte a queste infelici provincie inglesi la patria di Emmanuel Filiberto?

La parte democratica va riscotendo dal Ministero lo stipendio convenuto pel favore accordato al signor Conte di Cavour. Cotesti *uomini nuovi*, inetti come sono ad uffici amministrativi, si tolgono su lucrose cariche, di cui lasciano ad altri il peso nelle cure amministrative, contentandosi dell'onore, della paga e degli uffici politici. Per tal modo, come a Genova un Buffa, così credesi che vedremo a Torino, a Novara, a Cagliari, in Alessandria certi medici e curiali posti a capo della cosa pubblica, con quanta soddisfazione di quelli che per molti anni di operosi servizii e di faticose carriere vi avean diritto, Dio veldica! Qual meraviglia pertanto se, mentre nelle alte regioni spira buon vento per la democrazia, questa rialzi orgogliosamente il capo e faccia solenne apoteosi de' suoi martiri? Il municipio d'Alessandria per eternare la memoria del curiale Vocchieri, uomo che dal Gualterio stesso fu detto di *non illibata riputazione*, e che come ribelle al Re fu nel 1833 fucilato nella cittadella di Alessandria per ordine di Carlo Alberto, ha già stanziato di concorrere al monumento di lui colla somma di L. 300! Non mi parrebbe strano che sorgesse molto presto una bella mole in onore del *martire* Vocchieri, e prima assai che s' incomincino a gittar le basi del monumento al *magnanimo* Carlo Alberto. E pur costoro si danno per ispasimanti della monarchia costituzionale, mentre incielano i più fanatici Mazziniani, e rimandano assolti ed innocenti i fogli di codesta fazione tradotti in giudizio sotto la incolpazione di voto e tendenza a repubblica! Non così fanno certamente pe' *clericali* supposti amatori di un ordine di Governo che lasciasse più ampio e sciolto potere nelle mani del Re. A questi, come incontrò *alla Campana*, si fanno processi spietati, gravando la mano a condanne di severità inaudita. Il gerente di questo giornale fu testè condannato a sei mesi di carcere e L. 4500 di multa, ammettendo i *giurati* il reato appostogli d'aver fatto adesione alla monarchia assoluta. Sicchè parrebbe doversene inferire esser delitto il parteggiare per la monarchia, non già l'arrabattarsi per la repubblica.

Col finire del 52 terminò la sua carriera il *Risorgimento* che, dopo aversi tolta l'eredità del *Monitore de' Comuni Italiani*, spiacente a tutti, incapace di servir onestamente veruno, fu trovato inetto eziandio all'ufficio di trombettiere de' nostri Ministri. Questi diedero vita al *Parlamento*, forse per indicare la bandiera ed il sistema politico che si vuol tenere. Dicesi che siane Direttore precipuo il sig. Marchese Gustavo di Cavour che fu già uno de' fondatori dell'*Armonia*.

Il nome di questo personaggio potrebbe forse valere di buona raccomandazione al *Parlamento*, se non andasse accoppiato coi nomi dei Cadorna e dei Cornero, buoni *democratici*, per non dire dei Farini e dei Cordova le cui opinioni sono oggimai troppo note. A molti dalse assai di vedere il Marchese Gustavo di Cavour mescolarsi con gente di tal fatta. In quanto a me credo che il faccia con buon fine, sperando forse di potersi contrapporre a gravi mali. Tuttavia aspetto a giudicarne quando abbia potuto conoscere il sistema religioso e politico del *Parlamento*. Intanto si può tener per certo che questo giornale, siccome fondato e compilato da intimi amici e devotissimi servitori del presidente del Consiglio, sia l'organo semiufficiale del Ministero; il quale pare altresì che pensi a ricompersarsi un amico nel sig. A. Bianchi-Giovini, facendolo riammettere alla direzione e compilazione dell'*Opinione*. Egli è vero che il formarsi una *opinione pubblica* favorevole costa più che un poco ai Ministri risponsabili: ma le *spese segrete* non si votano mica per nulla! E purché non ne restino smunte le borse de' *risponsabili*, poco importa se debbono raddoppiarsi i balzelli pagati dal popolo rigenerato e libero. Coi nuovi progetti d' imposte presentati al Parlamento il sig. di Cavour s'incarica di provare al Piemonte che il tesoro della libertà non si paga mai abbastanza; e credo che i rigenerati piemontesi gli sapran grado di così belle lezioni. Frattanto il Carnovale va innanzi allegramente, ma con qualche disonestà di meno, avendo il Governo fatto chiudere certi covacci e ridotti, dove menavansi oscene danze e davansi laidissimi spettacoli. Direttori del Teatro Regio sono il March. Breme e l'expresidente del Consiglio de' Ministri, Cav. Massimo d' Azeglio. Se si fosse voluto fare un mordace epigramma, non sarebbesi certo riuscito meglio di quel che s'ottenne col far passare alla direzione d' un teatro colui che per tre anni ed oltre, ebbe la direzione suprema del nostro Governo.

Fu nominato Governatore de' Principi Reali un generale Rossi, d'artiglieria; ed al cav. Bellono fu surrogato nell' ufficio di Sindaco di Torino un avvocato Notta; Deputato appartenente a quella frazione della Camera; che sotto la bandiera del sig. Rattazzi ebbe stipulato col conte di Cavour la famosa *fusione* della democrazia col moderantismo. È un bocconcino di L. 40,000 che si toglie al sig. Bellono, per farlo gustare ad uno degli eletti; ben inteso che pel Bellono si sta preparando un seggiolone al consiglio di Stato. Anche il napoletano Scialoia fu qui accolto a grande onore, e già ricevette

le sue patenti di cittadino sardo. Segno che tra poco sarà allogato in qualche bello e comodo nicchio.

Si dà per certo che il sig. His de Butenval sia rimosso dalla carica di ambasciadore francese presso il nostro Governo, e che andando egli a Costantinopoli, debba succedergli il sig. di Montessuis, ora a Firenze.

Finisco accertandovi che qui piacquero sommamente le tre bellissime lettere d'un *Viaggio in Ispagna*, le quali per quella rara scioltezza di stile, per l'eleganza del dettato e per la sodezza dei discorsi destarono in tutti ammirazione e desiderio di somiglianti lavori. Gradite le mie congratulazioni. Addio.

VIII.

Corrispondenza di Napoli.

Napoli 13 Gennaio 1852.

Quell'uomo veracemente grande che fu Monsignor Angelo Antonio Scotti avea pari all'ingegno possente ed alla vasta dottrina uno zelo tutto apostolico. Ed egli fu che nell'anno 1828 lagrimando la triste condizione del clero nelle diocesi di varie provincie, meditò una maniera nobile e facile di migliorarla. Mancavano in molte chiese, colpa la tristizia de' tempi tutti guerre e partiti, uomini adatti a reggere i seminarii della chierical gioventù, e professori che vi si facessero luminari per la dottrina ed esempi di ecclesiastica santità. Mal coltivato il semenzaio ne usciano piante di aspetto infelice, di frutta scarse e talora venefiche. Pensò quel piissimo ad un Seminario universale di rettori, economi, padri spirituali e professori. Si propose a modello il Collegio Germanico. Ciascun Vescovo che il volesse, mandar potrebbe a cotal Seminario alcuni giovinetti di eletto ingegno e d'indole ben temperata alla pietà e allo zelo. Li riavrebbe poi già sacerdoti, maturati in dottrina ed in immacolato costume, da farne ogni uso più importante, precipuamente a miglioramento del clero. La cura di quell'istituto vollè lo Scotti affidarla ai Gesuiti, che avean da tre secoli quella del Germanico. Tutto era pronto alla esecuzione. La mancanza di un locale opportuno dilungò la impresa fino al 1851. Allora il degno amico ed emulatore dello Scotti D. Giulio Capone ravvivò quel pensiero e dopo molte sollecitudini e spendii ed amarezze il vide posto in fatto. E già presso a cinquanta chierici vivono nel dinominato Convitto Ecclesiastico, e promettono ogni consolazione a' loro educatori e a' sagri pastori

che li mandarono o consentirono la spontanea loro venuta. E veramente la esattissima disciplina e la pietà e la fervida diligenza di questi giovani sembrano gareggiare con quella dell'incomparabile Collegio Germanico. Il profittar poi negli studii giudicatelò da un sol fatto, ed è che nelle pubbliche, numerose e fioritissime scuole cui frequentano que' giovani cherici meritavano pressochè tutti i premii usati distribuirsi sul finir dell'anno scolastico a prova di concorso severamente accuratissimo. I quali successi alimentano bellissime speranze, e ci danno a pensare che tutti i zelantissimi Vescovi del regno vorranno emulare alcuni di loro che fin qui professero ed aiutarono l'opera con l'inviar giovanetti e col dichiararne la utilità. Speranze le quali crescono d' assai veggendo la nuova istituzione favorita dall' ottimo e zelantissimo nostro Rè Ferdinando II, e dal regnante Supremo Pontefice, il quale caldamente la lodò e la benedisse in un Breve indiritto all' Eminentissimo Cardinal Giuseppe Cosenza Arcivescovo di Capua, promovitor ferventissimo di questa impresa. Del qual Breve non tornerà discaro l'udire almeno un periodo, nel quale si proferisce un giudizio ed un prognostico sufficiente a rendere il nuovo Convitto Ecclesiastico caro ad ogni cuore cattolico: « Itaque tum Tibi, Dilecte Fili Noster, tum iisdem Venerabilibus Fratribus (i Vescovi favoritori) de consilio pro accurata Cleri educatione inito vehementer gratulamur, ac plane non dubitamus quin susceptum opus *omni laude dignum*, Divina adspirante gratia, *maximas utilitates rei sacrae et civili sit allaturum* ». Nè poteva essere altrimenti quando il S. Padre ha con munificenza veramente regale e del privato suo peculio fondata in Roma una somigliante istituzione per gli Stati pontificii.

Consentitemi ora il disingannar molti buoni e molti cattivi intorno ad una parte della legislazione napoletana, che suole allegarsi erroneamente dai nimici della cattolica Chiesa, quasi ne sorgesse difesa di loro eterodosse macchinazioni. Si crede e si scrive che a Napoli v'ha il matrimonio civile indipendente dallo ecclesiastico. Questo è un errore istorico, ed un errore assai grossolano. Il Codice del Regno all' articolo 67º parla così: « Il matrimonio nel Regno delle due Sicilie non si può legittimamente celebrare che in faccia della Chiesa, secondo le forme prescritte dal Concilio di Trento ». Dunque non v'ha matrimonio civile, il quale si riguarderebbe come legittimamente celebrato quantunque assente la Chiesa, e sarebbe lontanissimo dalle forme prescritte dal Concilio Tridentino. La legge

napoletana non tocca punto il contratto matrimoniale in cui stassi il Sacramento; ma, secondo le parole del Codice all' articolo 150, « limita le sue disposizioni agli effetti civili e politici ». E giusta l' articolo 151 « lascia intatti i doveri che la Religione impone, senza ap-
« portarvi alterazione o cambiamento veruno ». Or donde l' equivoco del supposto matrimonio civile? Da una cerimonia puramente civile, la quale si pratica appunto come sta scritta nell' articolo 77.º « Nel giorno indicato dalle parti che non potrà essere fissato prima
« del quarto giorno dopo il termine delle notificazioni, l' ufficiale
« dello stato civile nella Casa del Comune, e in presenza di quattro
« testimoni, sieno o no parenti, farà lettura alle parti dei documenti
« sopramentovati, relativi al loro stato, egualmente che del capo VI
« del titolo del matrimonio intorno ai diritti ed agli obblighi rispet-
« tivi degli sposi. Riceverà da ciascuna delle parti, una dopo l'altra
« la dichiarazione che elleno solennemente promettono di celebrare
« il matrimonio avanti la Chiesa secondo le forme prescritte dal Sa-
« cro Concilio di Trento ». Or il matrimonio si fa essenzialmente *per*
verba de praesenti non per promesse di *futuro matrimonio*; il quale se è futuro già non esiste ancora davanti al magistrato civile, ed esisterà solo « avanti la Chiesa » dove non si prometterà di sposare, ma si sposerà attualmente. Dunque a Napoli non v'è matrimonio civile. Ma la napoletana legislazione intorno al matrimonio può ella dirsi lodevole in tutto e pienamente? Non è qui luogo a discuterne. Diremo solo che il Codice fu fatto avanti che regnasse Ferdinando II.

La Francia moltiplica la sua Gendarmeria, l' Austria l' ha creata or ora e se ne loda altamente, la Toscana viene organizzando la sua per opera di ufficiali napoletani. Napoli avanti al quarantotto l' aveva tale da farne tipo alle altre genti. La demagogia distrusse questa istituzione. Ora ella è rimessa nelle antiche attribuzioni, col pristino titolo, con la primitiva bellezza de' vestimenti. — Finora cento progetti di strade ferrate offerti da stranieri chiedenti alte indennità con la certezza che il frutto volerebbe all' estero. Ora lo Stato imprende una ferrovia da Napoli a Brindisi, forse 500 chilometri. L' esercito minuito di ventimila uomini lascia libera la somma necessaria, che capitale e frutto rimane tutto per questo buon popolo, a sovvenimento di cui s' imprenderanno anche parecchie vie che abbelliranno e faranno più salubre la capitale.

Il giorno undici Gennaio gli egregi ufficiali, direttori e presidi a Pietrarsa, inaugurarono, nella più vaga postura di quell' opificio, una

statua colossale del Re da loro stessi fusa in ferro, ed ebbero assistenti tutti i Principi Reali e molti altri alti personaggi. E qui m'avveggo che per chi non vide Napoli negli ultimi anni, quella parola Pietrarsa domanda un pocolino di spiegazione. Pietrarsa è un luogo lungi dalla città un tre miglia, poco in di qua dalla reggia di Portici; e perocchè in dialetto napoletano si noma Pietrarsa la lava vesuviana; io credo derivato quel nome da qualche filone di lava la quale dal vicino vesuvio fosse per colà calata sul mare. Ora in quel luogo l'anno 1842 si cominciò da Ferdinando secondo, e si venne poi sempre aggrandendo e perfezionando un opificio per fabbricarvi d'ogni maniera machine vaporiere, per fondervi sia in ferro sia in bronzo quanti si volesser oggetti, per foggjarvi le grandi lumiere di ferro. E già locomotive non poche, e qualche macchina da fregata ne uscirono. Delle fusioni si vede il numero meraviglioso in quella sala ove i modelli se ne conservano. Unico in Italia ed appena pareggiato dagli stranieri, quest'opificio è per Napoli una gloria, una forza, una liberazione da tributo che altri Stati pagano all'Estero. Que' bravi, ingegnosi ed onorati ufficiali giustamente avevano invitato a festeggiarne la fondazione ed il fondatore quanti amano veracemente la patria.

Fin qui di edificare. Ora di demolire. Da' primi giorni dell'anno si vengono demolendo le un giorno *Fosse del grano*. Toledo, la già sì bella, ed or più che mai bellissima Toledo, prolungandosi toglierà quello sfasciume di vecchie fabbriche fino a sboccar dirimpetto alla media porta del celebrato Museo Borbonico. Sovra il restante dell'area sgombrata per la demolizione sorgeranno case novelle ed infra esse il palagio della città. Abbellimento di questa, comodità de' cittadini e pane agli artisti sono le cause del lavoro.

Veggio che non v'incresece il parlar ai lettori di arti belle. Saggiamente. Sono arti di civiltà, e se sacre, di civiltà cattolica. Vi dirò dunque di aver veduto a questi giorni un bozzetto per quadro assai grande avente a bellissimo argomento *Regina Angelorum*; egli è condotto dal professore Giuseppe Mancinelli: un grande paesaggio rappresentante S. Francesco nell'Alvernia, opera del cavaliere Gabriele Smargiassi: ed una Madonna e parecchi disegni di ornato sacro del professore Raffaele Postiglione. Ora io credo non punto ingannarmi affermando che questa triade di artisti si appressa ben da vicino alle grandi scuole del cinquecento, e pone la scuola napoletana in gara onorata con qualunque altra d'Europa. Sono ecc.

PITAGORA¹

È sull' estremo lembo d' Italia che s' affaccia al mare Ionio una regione pestilente, là nel paese de' Bruzii. Chi con barca vi si conduce ha spiaggia incontro, arida in gran parte, o paludosa. Non ivi arbori, e quasi non abitatori. Alcun torrentello di pigre acque, che par, nella stagion delle piogge, muovano a malincuore verso la foce, segna curve nella sabbia spargendola di mota e pozzanghere. Capanne qua e colà di zolla e di stipa, e pastori d'armenti che nel colore

1 Avendoci noi imposta una legge di non ammettere scritti che ci venissero fuori della Compilazione, crediamo potervi qualche volta recare una eccezione; e lo facciamo per questo lavoro letto, è già qualche anno, in un'adunanza accademica da un illustre filosofo e pubblicista italiano, che ce lo volle graziosamente comunicare. Noi trovatolo conformissimo ai nostri principii ed al nostro programma, abbiám voluto farne un présente ai nostri lettori. Come accogliemmo questo così faremo di altri lavori somiglianti che ci venissero offerti, purchè si accettino le due condizioni che noi vi apponiamo. La prima che il pubblicarlo o no, ed anche il recarvi qualunque modificazione si credesse necessaria, si lasci al giudizio della Compilazione; la seconda che si taccia il nome dell'Autore: bene inteso che si noterà esplicitamente le singole volte il lavoro venire da persona estranea alla Compilazione stessa.

de' volti tra lionato e giallicio accusano l'aere venefico, e l'afa d'un sol cocente in una terra senz'ombra. Dopo poco intervallo i monti aspri delle Sile, e sporta innanzi come una veletta del lido quella nobile rovina che chiamano il *Capo delle colonne*, già non oggi più cosa, ma voto nome. E seguitando l'andare marina marina un cadavere di città con uno scheletro di porto. Or fate inchino. Qui fu Crotone! E qui ed intorno (son omai due migliaia d'anni e quasi mezzo) la più bella e più fiorente contrada del mondo antico.

Impèrciocchè debbo io rimettervi nella memoria, oltre a questa celebrata reina della Magna Grecia, e Sibari, e Siri, e Metaponto, e Lócrici, e Reggio . . . e quante altre città greche in suolo italiano giovate dalla feracità del terreno, dalla dolcezza del clima, dalla frequenza del popolo, dalla gagliardia delle braccia, dalla vivacità de' commerci marittimi e terrestri, quivi avanzaron presto di potenza e di ricchezza ogni paese vicino e lontano? Tale fin d'allora era Italia nostra! e intanto Roma, povera di corone, levava appena con piccola gloria la fronte dall'alto de'sette suoi colli, signora non bene di quanto spazio mishrava coll'occhio.

Ma il tempo ha distrutto tutta quella grandezza e l'altre maggiori; o a meglio dire, non il tempo, sì bene il lungo delirare degli uomini, e principalmente il demone delle intestine ire politiche, il quale allorchè sopra una regione soffia il pestifero alito e scuote le infernali faci, è come se il calice della collera di Dio si versasse tutto sino alla feccia sugli animati e sugl'inanimati.

Erano intorno a 560 anni prima dell'era nostra, quando i felici possessori delle terre di che io diceva sì allor liete ed ubertose, quanto son oggi desolate e quasi maladette, già tocco il sommo di quella prosperità, alla quale allorchè perviene una gente non sa durarvi, ma di leggieri soffre capogiro e precipita; cominciavano, messi in soverchio zurlo, ad essere tentati di fatale vertigine. Discordie in casa; guerre ingiuste fuori di casa. E prima Crotoniati, Metapontini e Sibariti, stretti insieme in ambiziosa ed avara lega, si recano sotto Siri ad oste, ed espugnata la diroccano, la mettono a sacco, e la ricca preda, e le pingui campagne tra loro lietamente

dividono. Ma ecco alle superbie della vittoria, ed al soverchiar dell'opulenza, le ubbriachezze che sempre vengono dietro, come anello seguita anello in una catena, e come pena seguita colpa. Tenevano la città gli Ottimati. Il minuto popolo lavorava all'agricoltura, all'arti, alla navigazione; modesti un tempo (quelli e non abusanti della signoria), sobrio questo e di sue sorti contento, che una legge di salutare equilibrio serbava proporzione e concordia nello Stato. La dorica severità e semplicità de' costumi aiutava la pace. Molta in tutti la venerazione e la temenza de' numi; falsi, egli è vero, ma pur non inutili a promuovere le naturali virtù. Intemperate la riverenza delle leggi. Prudenti i vecchi ed ascoltati. Obbedienti i giovani e non riottosi. Il grande non era grande che per essere utile al piccolo. Il piccolo non si sentiva piccolo, perchè la sua piccolezza da nessuno, sotto forma di vilipendio, era gli oltraggiosamente imputata, nè tanto restava mai deserto, che non trovasse ali largamente aperte a ripararavi sotto per protezione ad ogni uopo. Non era carità cristiana, ma un'immagine di quella. E finchè questo pur fu, la manna del Cielo amico de' probi piove sopra gli uomini e sopra le cose. La terra lavorata da nerborute braccia dava ad alimento delle piante quel che oggi è seme di malaria. Imbrigliate le acque fecondavano i seminati. Verdi e chiomosi i boschi, grassi i pascoli, granose le biade, ricche le mandre. E così dalla Corinzia Siracusa alla Spartana Taranto, e più in là in quanti eran popoli di quella beata maremma educati a un modo stesso, ma più che altrove in Crotone dove una educazione ancor più maschia che in ogni altra delle vicine terre, a poco a poco in quella bellezza d'effetto era uscita, che una gente s'era sorta la quale tra tutte le grecaniche stirpi la sua pari non avea. Quinci l'ellenico proverbio, ὑγιέστερον Κρότωνος (più salubre di Crotone), e l'altro μάταια ἔσθ' ἄλλα πρὸς Κρότωνά κἄστ' ἄρα (nulla sono quante pur sono Crotoni).

1 IUSTIN. XX, 2; AUGUSTUS BERNARDUS KRISCHE *De Societatis a Pythagora in urbe Crotoniatarum conditae scopo politico Commentatio* — Gottingae 1830, pag. 17.

città, a fronte la Crotoniate). E quel detto notissimo sopra tutti, che l'ultimo de' Cotronesi era degli altri Greci primo ¹. Ma niente dura in terra, e men che altro la virtù de' popoli, quando incentivi di vizio cominciano a levar faville. — Le spoglie della preda Sirite avevano ne' patrizi, che a sè confiscaron la parte maggiore, fatto nascere superbia, e nella plebe malumori ed invidia. Querela eterna del povero contra il ricco, si chiese uno spartimento de' beni più conforme a equità e si buccinò di legge agraria. Ebbe Crotone, prima di Roma, i suoi Gracchi, i suoi Rulli ². Nacquero fazioni, veleno corrosivo ed antico delle umane convivenze. Parve intronnettere distrazione un breve tratto la guerra guerreggiata contra Locri, a ricatto dell'aiuto ch'ebbene Siri nel fatto dell'assedio e della espugnazione, e (cosa incredibile a udirla) un'armata di meglio che 120 mila Crotoniani mosse bene in punto contra i men di 15 mila Locresi, e alleati loro ³. Così o racconta o mentisce l'istoria! Dieci e più Crotoniati contra ciascuno de' nemici. Una tanta oste si teneva sicura, della vittoria, come Serse alle Termopile. Ma la maggior forza d'un esercito non è nel numero de' combattenti. Il numero non giovò allora a Serse, nè poscia a Dario in Arbella. Né il valore del soldato basta, chè non bastò a' Romani nostri sulla Trebia, al Trasimeno, ed a Canne. E non basta perizia di Capitano e ogni altro argomento di guerra. È una cosa più importante che la moltitudine delle schiere, il coraggio del milite, la sapienza del condottiero. Questa è la fiducia scambievole de' commilitoni, ne' duci, e de' duci ne' commilitoni; fiducia mantenuta dall'affetto; affetto comandato dalla stima; stima non ispazzata via dal vento delle passioni: e ne' 120 mila di Crotone (se tanti pur furono) tutto era tranne questo. S'andava mal volentieri a battaglia per guadagnar ad altri che a sè il prezzo dell'aver vinto. Sapevasi d'esser niente meglio che mercenari, e malsalariati mercenari.

¹ STRABO VI, p. 262; LIBAN. *Epist.* 386 et 1239; *Schol. ad Theocr.* Id. IV, 33.

² IUSTIN. *ibi*; HEYN. *Opusc.* II, p. 185, not. KRISCHE *ibi* et p. 49.

³ IUSTIN. XX, 3; STRAB. VI, p. 260; KRISCHE p. 49.

Durava l'abito dell'obbedire; ma era obbedienza di disgustati. . . obbedienza combattuta da dispetto, gravida di rivoltura e di ribellione. I condottieri è credibile che piaggiassero con accorte promesse, le quali non erano credute. Si pugnò al fiume Sagra (l'Alaro odierno); e conseguenza della pugna fu una sconfitta passata in proverbio. Se ne incolpò Apollo per non incolpare sè stessi, cioè s'andò a cercare la colpa dove non era per non trovarla dov'era; ma la storia imparziale ha da lungo tempo assoluto il falso nume, e svelata la verità che s'era (direbbesi) coperto il viso per vergogna. I pochi che ritornarono a casa non vi riportarono che le loro discordie fatte maggiori, colla giunta dello scoraggiamento che accompagna come una punizione la disgrazia che si sente d'aver meritata, e si comprende e prevede che non sarà l'ultima. È questa una giustizia di Dio? Io lo credo.

Ciò che in questo mezzo tempo accadesse, le memorie che ci sono rimaste nol dicono, pur lo s'indovina. Lotte certamente tra i mille del sinedrio, e gli altri non partecipi de' politici diritti; ma lotte di quelle che logorano le forze de' lottatori, e lasciano le cose come stavano, solo aggiuntavi la universale stanchezza, la proterva diffidenza, lo sgomento. E allora gli occhi e gli animi si ritraggono dalle pubbliche faccende, e si diviene egoisti. Que' che hanno agi cercano rifugio ne' piaceri. Que' che non gli hanno debbono contentarsi di piangere e di maladire. Gli intolleranti fuggono dalla patria come si diserta la casa della matrigna, o dissennati sfidano con nuove imprudenze le vendette di chi siede in autorità e tiranneggia, o metton fine alle collere coll'autochiria. I tolleranti e già domi intorpidiscono, tralignano, e niente più fanno che quanto basta ad ingannare il lor dolore, ed a condur lentamente alla tomba una vita che non ha più dolcezza, ma che non si ha tanta viltà di distruggere. E questo fu de' Crotoniati. In che misero conforto era ad essi il sapere che non altrimenti le vicine e rivali città di quella costa erano dalla stessa pessima lebbra travagliate e corrose ¹.

¹ IUSTIN. XX, 4; KRISCHE pag. 20; STRAB. VI, p. 200; STRAB. VII, p. 200; STRAB. VII, p. 200; STRAB. VII, p. 200.

Or quando a sì fatta miseria di condizione un paese è condotto (parte ella medesima di divino gastigo) non è più speranza di resurrezione, se la Provvidenza amica degli uomini, e pietosa de' loro mali, un mandato da lei non invia, potente coll'opera e col senno a voltare in meglio i destini del popolo. E quest' uno si chiamò Confusio tra i Cinesi; Cesare in Roma antica; e si chiamò Carlo Magno tra' Franchi; e si chiamò in Cotrone e nella Magna Grecia Pitagora.

Pitagora nacque in Samo di famiglia tirrena; o passovvi almeno una parte de' primi anni suoi. Si disputa di qual Samo qui parli la Storia e di qual Tirreni. È tra noi chi parla d'una Samo italiana, e di quella Tirrenia che poi fu Etruria ¹. Io Italiano dovrei stare cogl' Italiani per quel vano amor di patria ch'è un egoismo, esso ancora: ma me ne ritengo, perchè ad altro tende la mia orazione.

Modellato da Dio a quella impronta a che suole stampare gli uomini cui destina ad esercitare sugli altri una potenza di signoria, data per libero dono di lui, ebbe l'istinto di prepararvisi alzandosi a tanta sapienza quanta non era stata prima nel mondo pagano, raggranellatone i semi sparsi, ed allevatili a forma di non più veduto rigoglio ². Giovane perciò è voce pellegrinasse toccando Asia ed Egitto; e beendo in Oriente i primi sorsi della rivelazione di vera sapienza largiti agli uomini per aiutarli ad aspettar con men danno il giorno in che la parola divina sarebbe all'uman genere più apertamente manifestata. Udì tra' Greci Erecide di Siro. S'informò a' teoremi d'Anassimandro. Visitò Lacedemone e Creti. In ogni luogo ricercò la familiarità de' più saggi. Osservò tutto. Molti interrogò. E composto d'ogni cosa un corpo di sue dottrine cui diè nome Filosofia; primò degli uomini privati del gentilesimo di che duri memoria, in questa ultima formola convenne — *Vana essere e menzognera ogni sapienza che non è operativa di bene, e non operativa*

¹ KRISCHE pag. 3; MICHELANGELO MACRI *Discussione Istorico-Critica sulla italogreca città di Samo vera patria di Pitagora*. Napoli 1831.

² KRISCHE pag. 4 seq.

a buona norma esser quella, che dopo aver fatto migliore chi la professa, ogni arte non volge a far migliori gli altri.

Dove una breve digressione permettetemi, o lettori. Noi che, dopo il secolo XV, ci argomentammo di ricuperare la sapienza antica, e a quella ci studiammo di far numerose cotidiane giunte, non lasciammo dimenticata la filosofia, quella almeno alla quale abbiamo riservato (bene o male che sia ciò) il pitagorico nome. Tanto anzi in essa innamorammo da indi in là, di di in di, che null'altro il secolo burbanzoso ha oggimai maggiormente nell'animo e nella voce. E nondimeno, se ben si guardi, risuscitammo e carezzammo la parola, la cosa no. Filosofia qual era quando il savio di Samo inventavala, era scienza ed arte d'un tenore che tra poco diremo. Noi, conservato il nome, cangiammo l'arte e la scienza. La scienza, così come i più di noi la professano e la magnificano, è quella de' suoi primi falsificatori (i sofisti). L'abbiam com'essi trasformata in uno studio di sottigliezze e d'arguzie, che non conducono a nulla di buono e d'utile quando non conducono a male. Tutto è un giuoco d'ingegno nel quale niente è omai di solido e fermo. Quando in argomenti per sé non chiari ci sentiamo oscuri, ci par d'esser profondi, e tanto più profondi quanto più oscuri. Quando coll'aver tormentato in mille modi l'intelligibile riuscimmo a farlo inintelligibile a noi non meno che agli altri, e al frantendere abbiam dato nome intendere, osiamo affrontare il superintelligibile per intenderlo, cioè frantenderlo, alla stessa guisa. Quando lontan lontano, levati a volo sull'ali della presunzione ci sembra fra le nebbie de' nostri ragionamenti avere scoperto nuovi orizzonti e nuovi mondi, tolti in iscambio dei mondi e degli orizzonti negati all'uomo da Dio, si ci sentiamo superbi, che ci par di poter gridare a buon dritto — *Odi profanum vulgus et arceo* — e poter correre con Archimede per via vociferando — *Εύρηκα! εύρηκα!* Io l'ho trovato! io l'ho trovato! — Se un ci appone, questi sono i mondi delle vostre fantasie, non quegli che l'architettura del divino artefice trasse da' penetrati dell'infinita sua sapienza, e dal tesoro della sua onnipotenza, ricaviam dalla obbiezione una nostra gloria da velarcene le spalle come d'una

porpora, e divenuti pari all' angelo perduto; esclamiamo nella stolidità ebbrezza dell' orgoglio — Ecco siamo fatti rivali della Divinità, e creatori a gara con essa! O lanciati verso altre secche di questo mar senza porto, quando, stabilito l' universale dubbio cartesiano, abbiamo cessato d'esser uomini, cioè credenti a qualche cosa, sentiam sì bene d'aver disfatto ogni sapere, che non troviam più modo di rifabbricarlo. E le verità prime che l' intuizione immediata ci propone a credere come evidenti, non ci paiono allora più nè prime, nè evidenti, e cessiamo il crederle. E cercando la scienza al di là delle colonne d' Ercole segnate all' uomo, perdiamo non manco quella che sta al di qua delle colonne; e l' universo ci sparisce tutto quanto innanzi come una cosa che non ha consistenza . . . come una tela alla quale si son tolte le fila dell' ordito . . . O piuttosto l' oceano negato alla navicella degl' ingegni ci rigetta indietro naufraghi verso il mondo palpabile e materiale, nel quale non possiamo non credere perchè comanda esso fede col comando del piacere e del dolore fisico; e nella sola sfera di questo ristringiamo il nostro sguardo. Dopo di che la nostra scienza è materialismo. Noi non siamo più che un fenomeno transitorio della combinazione speciosa di alquanti atomi condannati a disciorsi per morte. Noi non abbiamo altri interessi che quelli della vita terrena. Ed ecco a che riviene la scienza! Dalla qual nostra scienza qual arte può rampollare . . . ?

La più innocente è quella de' *contemplativi*, che il mondo delle loro allucinazioni interiori si trovano diletto e bello, che durano la vita oziosamente baloccandosi colla visione delle utopie da essi create, simili a que' santoni delle Indie, i quali consumano lo stadio del vivere, sempre contemplando le punte de' loro nasi.

L' arte più dannosa è quella degl' *attivi*, i quali quel che sognano entro sé follamente, vogliono ad ogni costo, e più follemente ancora, tradurlo ad atto fuori di sé, per sé e per gli altri (Iddio e la terra perdonin loro); arte che essendo l' applicazione di tale scienza, ognuno può da ciò solo dedurre qual debba riuscire. Certo, io non ho bisogno di significarlo, perchè tutti lo conosciamo anche troppo da già settant' anni, e nè andiam gustando i bei prodotti. . . Ma tale, per

fermo, non era la scienza e l'arte di Pitagora, al quale omai fo ritorno.

Non è a dire che questo Pitagora non avesse anch'egli le sue illusioni. Sarebbe più maraviglioso se non le avesse avute osando quel ch'egli osò. Purtroppo quando usciamo del mondo corporeo per alzarci colla fiacchezza di nostre penne verso il mondo fantastico delle ideologie, moderni e antichi volammo e voliamo a ventura in mezzo a un cielo senza sole e senza stelle; e più ci allontaniamo dalla sfera conosciuta per senso, più incontriamo notte scura e smarrimento. Ma nel filosofo di Samo noi dobbiamo due uomini distinguere, e due filosofie. Uno degli uomini lasciavasi tentare e vincere dalla fiducia, o dirò meglio dalla presunzione e da non so quale boria del proprio ingegno. Primo, o tra' primi, aveva ardito proporsi l'enigma dell'universo, e sperar di spiegarlo. Insegnò agli altri il passar le colonne d'Ercole, e diede esempio di mala navigazione a que' che in gran numero dovevano imitarlo nel correr lungo de' secoli. Ma fu in ciò più degli altri savio e guardingo, che se amò trastullarsi in architettare quest'una filosofia quasi a diletto, fu errore in esso, e trastullo, dell'uom *contemplativo*, non dell'uom *pratico*. Imperciocché questo second'uomo assai più mirabile che era in esso, un'altra filosofia fondò (ed è la genuina e legittima), non vana e temeraria come quella prima, sì bene saggia e circospetta, e veramente degna delle lodi di che la posterità non le fu avara. O piuttosto egli non la fondò, ma ebbe la rara discrezione d'accettarla così come aveala trovata in ogni luogo innanzi al farsene libri (chè tanto, a ver' dire, suona il nome stesso il qual dille, a chiarire il suo concetto). Era la dottrina del senso comune. La dottrina che la Divinità stessa inserì d'un soffio nelle nostre menti e impastò nella nostra natura, per tal modo, ch'ei primo il qual ce la propose, è come se non l'avesse insegnata, ma non avesse fatto che rammentarcela. Quella perciò che non ha bisogno d'essere appresa a gran fatica, ma è certa d'esser creduta così come da ogni parte si manifesta agli uomini di buona volontà. Quella che può a buon diritto stupirsi d'esser creduta una scienza, mentre, al contrario di

tutte l'altre cui diam questo nome, non ha guari bisogno di lunghi ammaestramenti, o piuttosto de' maestri diffida, perchè i maestri non servono il più spesso che ad oscurarla. Quella che ammette Iddio perchè lo trova in tutti i cuori, e sulla porta di tutti gl'intelletti; e lo ammette senza presumere di farlo intendere, tenendosi paga del farlo sentire... E non un Dio inutile: un Dio impotente... un Dio non Dio: ma un Dio sapientissimo, ottimo, provvidentissimo, creatore e benefattore degli uomini, cagion supremà ed ultima di ogni cosa... Quella che ammette ciò che sempre s'è ammesso da ogni popolo non al tutto barbaro, od anche al tutto barbaro, nonostante ogni diversità nelle religiose opinioni, nelle stirpi, nell'età, nelle contrade... Quella che ha dommi più ancora che ragionamenti, e non ha il domma solo della fede in Dio... nel Dio che testè indicammo; ma gli altri dommi senza i quali l'uomo non è più uomo, ma bruto — Il legittimo impero della ragione sugli istinti del senso... l'immortalità dell'anima... la virtù e il vizio à quelle forme che la tradizione perpetua delle genti chiamate civili l'ha sempre intesi... Il gastigo e le ricompense più ancora certe nell'altro vivere che in questo... la giustizia eterna che premii e pene è per distribuire con infallibile bilancia... Scienza e filosofia de' semplici di cuore, disprezzata da' contumaci ed orgogliosi, che per isdegno del non sapere intorno a ciò che quel che è dato sapere a tutti, vogliono mostrar di sapere qualche cosa cui gli altri confessino di non arri-
 vare a sapere... Certo, la filosofia di che favello è scienza (se tale bassi a chiamare) che confessa molte ignoranze, e non se ne vergogna; scienza che poco lusinga l'amor proprio. Ma Pitagora ebbe il coraggio di conservarla. Solamente si diè la soddisfazione di ornarla di più d'uno dirà di guastarla colla giunta di quell'altra accompagnata delle molte sue fantasie: la speciosa dottrina de' numeri... la musica delle sfere celesti... la trasmigrazione dell'anime umane... e tutte le farnetichezze che, oggi mal conosciute, non è però gran

dolore, nè guari perdita se mal si conoscono ¹. Si sa che molte favole intorno a ciò corrono, messe in onore specialmente da que' voti dottori d'Alessandria che amarono chiamarsi Nuovi-Platonici e Nuovi-Pitagorici; e che al vero Pitagora sostituirono a libito un altro Pitagora di loro invenzione, insegnatore di logogrifi, stregone, indovino, ciurmatoro, cabalista, e che cosa no? È noto oggi che il filosofo di Samo niente lasciò scritto. Nè io, per altra parte, mi son qui proposto di considerare questo grand' uomo nelle sue metafisiche speculazioni ed astrattezze. Ciò che qui m'impôrta è dichiarare qual maestro egli sia stato, non come dottore *speculativo*, ma come filosofo *operativo*: non come uno di que' filosofi che non istudiano alla filosofia quale ad un esercizio di scuola, e ad una ginnastica degl' intelletti per sudare e far sudare: ma vi studiano quale ad un mezzo di ricondurre la nostra specie degenerata al sentimento della sua dignità e de' suoi doveri.

Provvisto de' beni di fortuna quanto bastar poteva per avere piena signoria di sè, come non l'ha mai chi vive nella servitù di prezzolate industrie; fresco degli anni, che è sì acconcia condizione per dar atto e vigoroso atto a tutti gli ardimenti d'una forte volontà; bello e venerando della persona che è sì grande agevolamento all'insinuarsi; polito e grave nelle vestimenta; facendo tuttochè sobrio nella parola; e già maturo alla grande opera ch'esser dovevagli impresa di tutta la vita; dopo averè compiuto nelle pellegrinazioni l'educazione che a sè stesso aveva voluto dare, voltò il pensiero al proposito d'educar gli altri; ed a cercare un paese ove gli fosse opportuno porre stanza.

Non aveva quel volgare ed egoista pregiudizio che noi moderni gratifichiamo dal male interpretato nome di patriotismo. Perciò, giudicando ivi essere sede conveniente all'uom saggio dove maggior via gli si apre a fare il bene tra gli uomini, posò egli in Crotone.

Crotone avevano bisogno; ed il perchè lo abbiám detto. Non che pari o più bisogno anche altrove non fosse: ma, oltre al bisogno,

¹ KRISCHE pp. 52 ... 62 ... 66 seq.; MACROB. *In Somn. Scip.* lib. I, cap. I, seq.

giovava riguardare alle probabilità dell' effetto, e in nessun luogo apparvero elle maggiori che nella città fondata da Miscello. Vi erano discordie cittadine che s' agitavano. Vi era lo sconforto che avevale lasciato l' umiliazione d' una crudele sconfitta. Vi era l' abbandono di sé a che s' era data dopo una troppo infelice prova del suo valore. Pur conservava ancora tanto di buon antico succo da mostrar facilmente all' occhio perspicace del figliuolo di Mnesarico, che i semi della prisca virtù non vi avevan perduta ogni forza germinativa. Vi si credeva ancora a' numi, poichè s' ardiva rimproverarli dell' abbassamento in che s' era caduti, e vi faceva alcun pro quella fede tuttochè ottenebrata d' errore. Il patriziato vi si invidiava e si maladicava, ma serbava non poco della sua forza. La plebe era fremente, ma dominata. E v' era pur sempre, non la ionica leggerezza, metta ad ogni gravità e tenacità di proposito, sì bene la nativa severa indole propria de' Dori. — Il fatto provò che aveva ben giudicato.

Ma egli non s' era proposto il fine meschino e volgare di farsi ammirar dalle turbe, nè quello di spargere quasi a vol di mano, e senza direzione, con poco accorta prodigalità, semi di sapienza ovunque fosser per cadere su' disposti a riceverli e su' non disposti. Ei s' era formato di questa che nominava filosofia, e de' doveri che impone a chi la professa, un' idea molto diversa da quella che noi moderni sogliamo farcene.

Per noi gonfi della superbia ch' è il vizio capitale del nostro secolo, e informati alla fatuità che n' è il frutto, sentirei filosofi e come patire un mal di ventosa enfagione pronta ad erompere in precetti, in sentenze, in dommatismi, s' un questo chiede, o se non cel chiede; s' un c' intende o se non c' intende. Ci ascoltiamo da noi quando altri non ci ascolta, e quando gli altri non c' intendono, ci sentiam gloriosi d' esser tali da intenderei noi soli. Del profitto che altri sia per trarne, o non trarne, ci cal poco o men che poco. Ci basta il darci ad ammirazione e a spettacolo. Esclamiam volentieri con una vanità che fa ridere: *Sufficit mihi unus Plato* con quel che seguita. E le verità, se verità pur sono quelle che ci piace spargere,

non le seminiamo, le diamo al vento; non l'educiamo, le abbandoniamo al caso!

Pitagora stimò dover usare, come buono e diligente economo, della sapienza che aveva a gran sua cura accumulato. Pensava (ed era giusto pensiero), che questa non è derrata per tutti. Giudicava, che un mezzo sapere è per molti peggior danno d'una intera ignoranza. Non gli era nemmen passato per capo quell'odierno teorema de' politici di strada, che gli uomini son tutti uguali. Tutti fratelli sì, uguali no. Egli credeva a una legge d'ordine e di gerarchia, stabilita da Dio prima che dall'uomo; ed era del parere, di che poi fu Menenio Agrippa, il corpo civile esser simile ad un corpo d'uomo, dove sono per natura gambe e braccia e ventre e testa, e dove chi è gamba non dee far da braccio, chi è braccio non ha da invidiare il ventre, chi è ventre non ha da presumere di usurpare il luogo e le funzioni della testa. L'armonia non essere l'unisono, ma l'accordo de' suoni artatamente fra loro combinati tuttochè diversi; e su questo andare procedeva ai corollari di sì fatta principale dottrina. Ma nella nostra esposizione procediamo con metodo.

Ciò che muove l'uomo considerato ad operare è sempre un fine; e quegli è più savio che non isceglie i fini a seconda che l'opportunità all'operare lo invita, ma che affrancato dagl'impulsi esteriori, ama disporre le operazioni in una catena continuata, giusta un ordinamento stabilito innanzi tratto per un fine principale e comune. E il fine del filosofo di Samo fu restituire Crotona all'antico splendore, liberarla dal veleno delle sue fazioni, renderle il primato sull'altre città greche, non perchè divenisse la tiranna, ma perchè l'esempio dell'altre; non perchè tornasse a combatterle per dominarle, ma perchè le dominasse colla nobile signoria che spontaneamente si concede a chi più merita. Era forse sogno, ma era bel sogno. Non si teneva forse buon conto di tutte le difficoltà, e si sperava più che la malizia umana non permette sperare, ma fu bella audacia. — Tutto non s'ottenne; s'ottenne però, o si cominciò ad ottenere molto. È pregio dell'opera narrar con che mezzi.

I più di que' che si gittano innanzi riformatori a lor libito degli Stati, cercano braccio per solito nella turba proletaria. L'uso è antico quanto l'umana malizia, e le ragioni dell'uso non han bisogno d'esser dichiarate. Si fan forti d'alcuna ragione buona o cattiva di malcontento che sia nel popolo. Quando non v'è, si studiano di farla nascere. Quando v'è, se ne fanno banditori ed avvocati. Così sono demagoghi per arte; e delle cento volte novantanove periscono nell'impresa involgendo molti altri nella loro rovina, e generando scompigli più o manco grandi. Una volta in cento (e la proporzione è forse più forte della vera) vincono distruggendo l'ordinamento politico il quale, a torto o a diritto, spiace; ma la vittoria è vittoria di bordaglia, e con ciò tutto è detto. Per un tempo è anarchia. Bella felicità! Dopo è quel che Dio vuole, o consente. . . . È la frusta del maestro di color che sanno e che non sanno contro allo scolaro indocile che errò gravemente. La palla del governo è confiscata dal primo che sa raccoglierla di sbalzo. Spesso uno la toglie ad un altro; un quarto a un terzo, finché da un ultimo è guadagnata, e in lui resta. Il caso più frequente è che un soldato se la raccoglie, e mette innanzi la punta della spada per tener discosti i competitori. V'è sangue sparso a stroschio. Vite mietute come con falce. Fortune dissipate quasi polvere, o messe a ruba. Famiglie distrutte. Popolo imbizzarrito e ritroso del tornare ad obbedienza. Ignoranza, inesperienza, fraude che dominano. Sapienza che è costretta a tacere, e che se osa levar la testa la perde. Poveraglia che vuole arricchirsi. Ribaldaglia che si mette in sicumera e vuole nobilitarsi. Ambizioni che chiedono d'esser soddisfatte. . . . Dimandatene ad Atene. . . . alla Roma di Catilina e di Clodio. . . . alla Francia di Robespierre e di qualche contemporaneo nostro. . . . Dimandiamone al nostro paese, ed a noi stessi. . . .

Pitagora penso che il foro delle controversie politiche non può essere la piazza, e che il pessimo de' mali è quando essa, dopo esserne stata il foro, ne diviene come dire l'arena del combattimento. Sono controversie (bene il vedeva) le più difficili a trattarsi

per intelletti umani. Richiedono educazione e preparazione speciale, scientifica e pratica; mente non perturbata dalle procelle delle passioni, uso di ragionamento, abito di probità; virtù e qualità tutte che non sono di volgo. Pensò ancora che, in un popolo cancrenato, o tendente a cangrena, per lungo rodere di mali umori tra le sue capitadini e le plebi, malamente s'avvisa chi i rimedi radicali ed immediati stima poter essere di leggieri applicabili. Allorchè questo è, allo stato presente non è possibile applicare che palliativi. La medicina che sbarbichi il male è, per un tempo avvenire, e le più volte remoto, una nuova educazione da dare a grandi ed a piccoli con ogni acconcio modo.

Ma la prima educazione, e la più operativa, è a darsi a que' che nella civil gerarchia seggon più alti degli altri, imitando in questo l'arte del sole che, per illuminare la terra, comincia dalle sommità. E per vero i magnati, dicasi checchè vuolsi, hanno a tant' uopo qualità d'assai prezzo che indarno cercherebbonsi altrove. Sia qualunque la costruzione dello Stato, son essi sempre, e per dignità e per fortune, o in autorità, o negli approcci dell' autorità, e primi o tra' primi. Informarli dunque a sane idee, val quanto informarne i rettori del popolo, e prendere la via diritta, o prossima alla diritta per conseguire quel che si cerca. Il farsi ascoltare è ad essi facile, o più facile che ad altri. Ascoltati, hanno una pacifica efficacia, la qual vale mille volte meglio di tutte le cieche e disordinate ire o pruove della schiamazzaglia plebea. Siano inoltre tanto sopiti in essi, e a così dire yizzi, i germi della virtù, quanto più s'ami supporre, naturale disposizione hanno a uscire dal sonno ed al tornare al rigoglio. V'è la corda dell'onore, che solo in pochi è spezzata, mentre nel maggior numero può ancora di leggieri esser tesa a rendere buon suono. L'intelletto non v'è mai si grossolano che alla luce delle dottrine più oneste sia impenetrabile. Né l'abito, nell'universale è si depravato mai, che una parte della natia generosità, o non ritenga, o meno agevolmente ripigli.

- Per sì fatte ragioni il filosofo di Samo alla gioventù degli Ottimati principalmente rivolse l'animo: e a' giovani più presto che a' pro-
vetti in età, chè ne' giovani è cuore per solito ancor vergine, e mag-
gior flessibilità di voleri e d'intelletti. Nè a tutti i giovani di gran ca-
sato, ma a pochi e scelti con maturità d' esame 1.

Molto peso dava agl' indizi dell' esterne impronte, il viso, lo stare,
il sedersi, lo atteggiarsi; l' abito, il guardo, la parola; a mensa, in
istrada, in pubblico, in privato, ne' ritruovi: donde regole fisiogno-
moniche, non come le animalesche analogie del de la Porta, le me-
toscopie e le prosoposcopie del Lavater, le cranioscopie del Gall,
dello Spurtzheim, del Combe, ma più ragionevoli, o certo più ragio-
nate, che quelle. E di qui un primo giudizio per cercare colori one-
sti dell' escludere alcuni, e guadagnare altri, e tirarli a sè anche non
dimandanti.

(Il seguito al prossimo venturo quaderno)

mi-Krische pag. 24, seq.

DI UNA

APOLOGIA CATTOLICA

DEGLI

ORDINI RAPPRESENTATIVI

(Continuazione e fine)

Mostrammo sul finire dell' articolo nel quaderno precedente come senza Parlamenti sappia lottare e trionfare il Cattolicismo. Ma accordiamo anche più, e sia verissimo che la Chiesa non combatta senza la libertà costituzionale: avrà egli il ch. C. de Montalembert vinta per ciò la causa? Potrà egli conchiudere: « Dunque pei cattolici il migliore dei Governi è la Costituzione? » Neppure questa conclusione non seguirebbe (ed ecco la seconda replica); giacchè potrebbe opporgli il famoso detto di Pirro vincitor dei Romani; il quale applaudito dai suoi di una vittoria altamente micidiale pel suo esercito, rispose: Due o tre di queste vittorie sarebbero la nostra rovina. A conchiudere qual sia il meglio per la Chiesa, non basta il vedere quale onore ed influenza ella acquisti storicamente nella lotta, quale aureola le cinga le tempie, quali panegirici le tessano gli oratori, quali ispirazioni attingano dai suoi allori i poeti. Queste grandezze estetiche sono certamente opportunissime ad infiammare gli animi forti e generosi. Ma non sono i veri elementi, sopra i quali la Chiesa appoggia i suoi calcoli. A ben intendere quando ella o guadagni o

perda conviene entrare nei sentimenti della Chiesa, nel grande scopo della sua missione, nelle viscere materne della sua carità. In questi segreti penetrati debbono farsi le ragioni del dare e dell' avere, dei guadagni e delle perdite. Ora il grande oggetto, per cui la Chiesa combatte nel mondo e soffre, è quel medesimo che così esprimevasi da un supremo Apostolo ricordato dall' A. (pag. 193): « Tutto io soffro per gli eletti, affinché anch' essi ottengano la salute »; *omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur*. Se molti si salvano, la Chiesa trionfa; se molti si perdono, la Chiesa piange. Or chi può negare che se nello sbrigliamento costituzionale d' ogni passione pochi forti pugnano e si fanno perfetti, moltissimi poi dei fiacchi cadono e si perdono eternamente? Chi può negare che se la stampa cattolica disingannò molti sinceri, la incredula e perversa sedusse molti deboli? che se la libera associazione invigori i cattolici ferventi a difendere l' ordine, armò braccia a miriadi per disertare la società e la religione? che insomma la Chiesa ha certe vittorie, come quelle di Pirro, che la costringono a spargere di pianto l' alloro?

Il tempo dunque di tal battaglia ragionevolmente può dirsi dalla Chiesa tempo di pianto; ragionevolmente ella chiede al cielo tante volte nella liturgia che si abbreviino que' giorni: nè niun cattolico ha dritto a prolungarli, comperando il bene dei trionfi di alcuni a costo della dannazione dei molti. E qual è quel mortale che abbia investigato si adentro gl' imperscrutabili giudizi dell' Eterno da potere intimare alla Chiesa essere giunto il momento decretato dal cielo ch' ella abbandoni alla perdizione quei fiacchi, e pensi unicamente alla santificazione di que' forti? Chi oserà augurarsi che sia sguinzagliata l' empietà a bestemmiare, perchè a lui venga la gloria di combatterla?

Sia pur dunque verò che la Provvidenza infinita sappia trarre il bene di una lotta meritoria dalla empietà dei persecutori: non per questo è interesse dei cattolici il provocar questa lotta; nè per conseguenza è loro dovere il sostenere la libertà costituzionale; benchè sia dovere il valersene, quando ella è in piedi, per difendere la verità.

e la Chiesa. Così combattè sotto le due Costituzioni il valoroso Autore, ed oltre il merito del combattimento ebbe la felicità della vittoria ¹. Ma questa vittoria fu ella talmente un risultamento delle forme di Governo, che debba rendercele care e desiderabili?

Già abbiain veduto che l'attribuire a tal causa questa vittoria costrinse l'A. medesimo ad una falsa interpretazione del fatto, attribuendo ad un Parlamento e ad una libertà regolare l'avvilimento della Chiesa, ad un Parlamento e ad una libertà corrotta i suoi trionfi. Ma potete voi negarmi, interrogherà forse l'A., che nel 1848, trapassando dal Governo costituzionale al repubblicano, il popolo francese si trovò così tutt'altro da quel che era nel 1830, che in mezzo alla ebbrezza de' suoi trionfi non si vide pur l'ombra di quelle sceleratezze, che resero infame l'insediamento della dinastia orleanese (pag: 68)?

Non possiamo certo negare questo fatto; ma ben possiamo, poichè la gentilezza dell'A. ce lo accorda, negare il *propter hoc*: Avrà senza dubbio influito in tale spirito del popolo francese la libertà, in grazia dell'uso che ne fecero i generosi cattolici: ma quante altre cause vi influirono! Senza parlare di quello spirito di opposizione che sempre favorisce le vittime contro il persecutore, e di quell'altro che oggidì anima i popoli contro i governanti; non è in tutta Europa uomo di senno che non abbia veduto ritemperarsi lo spirito cattolico di quella generosa nazione nel suo sangue fin dal '93: e l'Impero, se non diede la libertà parlamentare, lasciò per altro che l'apostolato del Clero ridestasse le scintille della fede, divampate in uno zelo mirabile dopo la cattività dei due Pontefici. Le Conferenze sempre celebri del Freyssonous, le Pastoralis del Vescovo di Troyes, oltre le poesie del Chateaubriand e le meditazioni dell'illustre Bonald, già preludeano nel secondo lustro di questo secolo ai movimenti della gioventù parigina verso i pulpiti del Lacordaire e del Ravignan. Le

¹ Di questo illustre pubblicista un nostro corrispondente siciliano ha pubblicati nella nostra lingua i più bei Discorsi da lui pronunziati alle Camere, e già trovasi vendibile la prima parte: studio degnissimo di coloro che attendono alle scienze sociali, e bramano conoscere le principali questioni agitate a' di nostri.

missioni di Francia sotto Luigi XVIII ebbero que' successi che niuno può ignorare, poichè divennero il bersaglio della empietà persecutrice. Pretendere che questi impulsi nulla abbiano operato nel presente rinsavire del popolo, sarebbe un disconoscere l'andamento della natura, la quale prepara di lunga mano quelle metamorfosi delle nazioni, per cui dal sonno della crisalide esse spiccano il volo trasfigurate in splendida farfalla. Debole è dunque l'argomento somministrato dalla condizione presente dello spirito pubblico in Francia in favore del Parlamento orleanese: esso fu il preparamento immediato dell'epoca nostra; ma dove si sarebbero trovati i generosi cattolici che in que'trent'anni lottarono, se non fossero germogliati dalle lotte del '93, nutriti poscia del succhio vitale del cattolicesimo sotto l'Impero?

Ma vi è di più. Se l'egregio apologista di questo Parlamento vuole attribuirgli il cattolicesimo attuale di Francia, come può ricusare (pag. 418) di attribuirgliene il socialismo? Sicuramente, egli dice, verissimo il socialismo si trovava preparato anche sotto i Governi assoluti da quel giorno in cui l'idea protestante li avea trasformati in quel *dio Stato* che tutto assorbe, cose e persone, in forza del contratto sociale. Ma poichè questo elemento eterodosso continuò ad essere l'anima dei Governi rappresentativi succeduti ai monarchici; quale equità permette di attribuire tutto il vitupero a questi, assolvendone con plenaria indulgenza i Parlamenti? Forse l'aver trionfato la buona causa può legittimare questa sentenza? Ma riflettasi di grazia che l'alternativa fra il trionfo della Chiesa e il subbisamento della società pendette da un filo; e se tardava due giorni L. Napoleone a prostrare l'Assemblea sconfitta, forse in questo momento la Chiesa di Francia raccoglierebbe i frutti della libertà parlamentare o nell'esilio o sui patiboli sotto un terrorismo peggiore le mille volte e più universale, che quello di Robespierre e di Marat.

Chi ben considera questi fatti, comprenderà che i vantaggi della Francia sono dovuti allo spirito cattolico che in essa rivive, anziché alla Costituzione che già morì; che la Costituzione poté operare del bene perchè quello spirito già avea formati valorosi difensori alla

Chiesa; che questo bene è durevole perchè la Provvidenza, dopo aver prosperati i lottatori, campò la Francia con portenti inaspettati dall'estremo eccidio; e che per conseguenza dal fatto nessun'altra illazione possiamo ritrarne se non quella che il ch. Autore già pubblicava nel 1843: « il cristianesimo adattarsi ad ogni forma di Governo umano, senza immedesimarsi con alcuna; è la sua causa essere sì bella, sì forte ch'egli può dispensarsi dal rendersi cortigiano a chicchessia, nell'atto che a tutti porge una mano soccorritrice (pag. 202 e segg.) ». Sia pure, dirà forse l'At, che le forme del Governo riescano indifferenti pel cattolico, astrattamente parlando; ma quando si scende al concreto, e si riguarda la sola Francia, le forme parlamentari sono le sole che accordino alla Chiesa guarentigia di libertà. In altri Stati, come nell'Austria, ed altrove (pag. 143), si serbano pur tuttavia a schermo di libertà gli antichi elementi di provincie, di patriziato, di corporazioni ecc. Ma in Francia lo stritolamento universale della società, ridotta dallo spirito moderno a moltitudine di puri individui, non somministra più altro argine al dispotismo fuori delle Camere parlamentari.

Noi non entreremo nell'esame delle condizioni attuali di Francia: quando un tanto pubblicista così parla della sua patria, egli ha dritto di ottenere da noi stranieri ed alieni dalle discussioni puramente politiche pienissima fede. Solo vorremmo, che in questa circoscrizione, diciam così, topografica della quistione, egli fosse stato talmente costante che il suo libro non potesse ingenerare fuori di Francia l'universale idea, che un buon cattolico debba parteggiare ad ogni costo per gli Ordini rappresentativi 4. Una tale idea falsa per

4 Tale effetto potrebbero produrre quelle espressioni: *Non esservi per l'Europa moderna altra combinazione possibile* (pag. 110, 118); *rifutare i temperamenti di Governo essere indegno del nome cristiano* (pag. 132).

Quello che è indegno del nome cristiano è il trasformare il suddito di persona in cosa; vale a dire l'asserire esser lecito il fare dei sudditi checchè piaccia al sovrano, come i pagani e i selvaggi usano dei loro schiavi. Ma il rimettere il suddito alla coscienza del suo superiore, presupponendo che questi

sè, riprovata come abbiám veduto dall' A., può riuscire, ai cattolici di grave nocumento, inuzzolendoli a novità, quando vivono, sotto legittimi Governi monarchici.

Laonde non dispiacerà all' egregio A. se rialzando, la quistione dalla concretezza dell' ordine politico alle altezze della teoria universale, professeremo candidamente essere noi fermamente persuasi che, oltre certe guarentigie che mai non mancano nei Governi anche monarchici, delle quali abbiám ragionato altrove lungamente (tali sarebberò i sentimenti di onestà naturale, gl' interessi dinastici, il timore, la gloria, l' intervento amichevole delle Potenze alleate ecc.) e che sono analoghe a quelle del Governo ecclesiastico, invocate poco fa dall' A. medesimo; oltre a tutte queste, diciamo, due fortissime nè somministra la religione cattolica ad ogni nazione che la professa. La prima è lo spirito cattolico, diffuso e nei governati e nei governanti, che forma una pubblica opinione rettissima perchè credente, e potentissima perchè universale; la quale, dando animo agli ufficiali di resistere insuperabilmente a' comandi ingiusti, fa sì che questi incontrino una resistenza se non maggiore, certo poco minore che in alcune Assemblee nazionali o vendite o almeno vendibili ai *Ministeri responsabili*. La quale guarentigia se ci venne meno in gran parte nel secolo scorso, nè andiam debitori alla cortigianeria dei Febronii e dei Giannoni che tutto immolarono alle esorbitanti prerogative del *dio Stato*. Il perchè se lo spirito cattolico ripigliasse in Francia quel vigore cui le presenti sue condizioni ci ripromettono, ben potrebbe un Governo assoluto trovare i necessari

l'ordinerà al bene comune della società, lungi dall' essere contrario alla dignità del nome cristiano, è anzi ciò che viene ispirato dalla perfezione evangelica quando conduce il credente a legarsi col voto di obbedienza perpetua. Intendiamo non essere questo un legame che possa accettarsi verso l'autorità di un Principe laico, perchè non si suppone facilmente in tal condizione quel grado supremo di equità e di disinteresse. Ma basta che si pratici colà, ove il sentimento cattolico è perfettissimo, a dimostrar falsa la general proposizione, che l'obbedienza ad un potere senza limiti esterni è indegna del nome cristiano, mentre quel fatto dimostra precisamente l'opposto.

contrasti in una corona di ufficiali non meno pronti ad obbedire ai legittimi che a resistere ai comandi ingiusti. Il che tanto più potrebbe sperarsi dopo che le vicende passate hanno tolto al Potere gran parte del fascino tradizionale, fondando l'obbedienza unicamente sul principio religioso.

La seconda guarentigia d' ogni nazione cattolica è l' Episcopato; quello appunto che da tanti anni sostiene in Irlanda con sì gran senno e coraggio le moltitudini senza lasciarle o accasciarsi sotto il peso della sventura, o scatenarsi alle furie della ribellione; quello a cui principalmente va debitrice la Francia di tutti i beni ch'ella ottenne nella lotta parlamentare: giacchè dove sarebbe oggi la Francia, se il monopolio dell' intelligenza, protetto dal volterianismo delle Camere, non avesse trovato nella fermezza episcopale un argine insuperabile? se le pubbliche Assemblee, ridotte al loro contrasto meccanico, non avessero trovato nell' organismo della gerarchia un freno alla loro tirannide, una medicina al folleggiare dei loro delirii? Certamente a quel generoso Episcopato giovò la libertà e l' uso magnanimo che ne fecero alcuni laici valorosi della tempera del Montalembert. Ma faremmo gran torto ai Vescovi, se li giudicassimo incapaci di parlare senza tal sussidio a' Principi assoluti; anche nel secolo XIX, il linguaggio degli Ambrogii, dei Becket, dei Fénelon, dei Beaumont, dei Paccia.

Al quale intento d' ingagliardire nella società l' influenza del sentimento cattolico e dell' autorità episcopale, chi può dire quanto gioverebbe il fomentare fra' scrittori, fra' giornalisti, fra' cittadini cattolici quella intima unione di carità, la quale è il proprio carattere distintivo del vero cristiano? Oh questo sì che sembra a noi il grande *interesse della Chiesa nel secolo XIX!* Mediante quello ogni forma di Governo si troverebbe in una quasi necessità di secondare il sentimento cattolico, tosto che questo diretto dall' Episcopato congiunto col suo Capo, ed elettrizzato dalla immensa forza della stampa ortodossa consecrante ogni sua pagina a diffondere nelle moltitudini la verità bevuta da quel fonte infallibile, si collegasse in quella perfettissima unità, cui niuna setta o ereticale o razionalistica non solo

non può asseguire, ma neppure osa di ripromettersi. Questa perfezione di unità e carità dà a noi grande speranza di vittoria contro la minacciante invasione anglicana in Italia, vedendo qui la stampa cattolica sì fermamente congiunta in tutto ciò che riguarda sentenze ed interessi religiosi, benchè si svariato sieno le tinte politiche e le maniere e la tattica fra l' *Armonia* per es. e la *Patria*, fra la *Campana* e la *Bilancia*, fra il *Cattolico* di Genova e *La Scienza e la Fede* di Napoli. Di che veggiamo tre ragioni principalissime, e la prima forse è la vivacità della guerra che qui si guèrrèggia, opportunissima a congiungere strettamente la falange cattolica, aiutata a tale unità dalla meravigliosa concordia dell' Episcopato Subalpino, bezzicato indarno dalle arti e dalle adulazioni per scinderne l'intimità fratèllevole. La seconda è l'abitudine ancor viva fra noi della riverenza ad ogni potere legittimo, non menomata ancora dalla irruzione della eterodossa sovranità popolare, benchè vivano in molti luoghi reminiscenze repubblicane e municipali non disdette mai quando sono legittime, anzi favorite dal sentimento cattolico. La terza è la legittimità originaria di tutti i Governi della penisola, sotto qualunque forma essi comandino, la quale non lasciando alcun dubbio intorno alla sede dell'autorità, forma un animo solo in tutti i cattolici rispetto al debito di obbedienza, purchè un qualche governante imprudente non si arroghi l'empio compito e stolto di rendere questa obbedienza impossibile col mettere in urto la legge colla coscienza cattolica.

Disgraziatamente questi tre elementi di unità mancano alla Francia, dopo che la Chiesa ha colà recuperato non che la pace, perfino un' auge inaspettata: molti buoni cattolici non veggono chiaro fin dove giungano i dritti della legittimità nei varii partiti; in altri questa incertezza ha talmente illanguidito l'abito della perfetta obbedienza cristiana, che l'irriverenza abbellita col nome di forza minaccia talvolta non solo le temporalità, ma perfino la spirituale autorità dei Vescovi, donde poi consiegue quella facilità di scissura nella stampa e nell'opinione cattolica che già più

volte ha fatto palpitare nelle nazioni circostanti ogni cuor fedele che appoggia all'energia di quella generosa nazione tante speranze in favor della Chiesa! E chi sa se non soffia sopra a queste scintille un qualche *inimicus homo*? Chi sa se il tradimento dei settarii non va adocchiando ogni occasione per ispargere la zizzania nel nostro campo? Si palpito quando i Vescovi furono introdotti nei Consigli universitarii: a questo primo sobbollimento succedessero gli alterchi sopra il tradizionalismo; poi la quistione dei classici; ora l'interesse della libertà: e la vivacità dello zelo prende spesso colà delle tinte si animate, da scambiarsi talora con quelle della passione. Deh! perchè non si serbanò i pungiglioni della ironia e del ridicolo a discreditò dell'empietà contumace e della ipocrita moderazione? Perchè non si scrive in fronte ad ogni discussione fra cattolici sinceri il grande aforismo di quel santo Dottore: *in dubiis, libertas, in omnibus, charitas*?

Perdonino i nostri fratelli d'oltralpe, se osiamo additar loro un tal pericolo suggerendo un tale consiglio. Siamo noi pure di quei credenti che molto sperano, come il celebre conte di Maistre, dal proselitismo irresistibile della Francia ringiovinita. Ma intendiamo purtroppo che il proselitismo non è desiderabile se non quando è cattolico, e non è cattolico se non per la carità.

Ma torniamo alla fidata guarentigia che in ogni Governo cattolico può trovarsi nell'Episcopato. « Se i Vescovi, privi d'ogni forza politica rimangano soggetti interamente al Governo (e così andava la bisogna nel secolo scorso, quando non si predicava più altro che l'autorità e la prerogativa reale (pag. 165), dov'è » domanderà l'A. « la guarentigia del bene e della sua durevolezza » (pag. 162)? Certamente questa predicazione esclusiva della prerogativa dell'imperante non è propria a guarentire i sudditi: ma è ella forse effetto della forma monarchica, o non piuttosto dello spirito protestante? E mentre a Filippo II il suo predicatore intimava non aver lui la prerogativa di malmenare i sudditi, la serenissima Repubblica di Venezia non salariava ella un Paolo Sarpi, che le accordava prerogativa amplissima per ispogliare la Chiesa? L'essersi

predicato nell'ultimo secolo unicamente la prerogativa reale, sottoponendo a lei l'autorità spirituale; fu purtroppo l'effetto delle idee protestanti introdotte nei Governi assoluti, come della separazione dello Stato dalla Chiesa predicata oggi nei Governi costituzionali è effetto delle medesime idee, introdotte nelle moltitudini e nella burocrazia. Ed appunto per questo abbiam noi detto, e non cesseremo di ripetere, che chi vuol tornare i popoli a sanità non dee cangiare le forme che sono mezzi di Governo, ma bensì lo spirito che adopera questi mezzi. Datemi un Governo cattolico, e qualunque ne sia la forma egli rispetterà la Chiesa: datemelo protestante, e sotto qualunque forma la opprimerà: e l'essere in un dato paese franca od oppressa la Chiesa vale altrettanto che essere libero o schiavo il popolo.

Ma perchè l'Episcopato può essere oppresso, dovrem noi inferirne ch'egli non reca alcuna guarentigia alla società e alla Chiesa? Dovremmo in tal caso inferire ugualmente che niuna guarentigia recano Carte e Parlamenti, stantechè anche questi quante volte sono stati oppressi anche solo in questo secolo dal 18 brumaio fino al 2 dicembre! Chi non ha udito l'Opposizione vituperare in Francia la legge elettorale, perchè mettea i Deputati in mano al Governo? Chi non fu testimone delle frodi che gl'ingannarono, dei partiti che li divisero, delle ambizioni che li sedussero, delle violenze che li abolirono, delle minacce che gl'intimorirono? Se dunque ricusiamo l'Episcopato per la possibilità che sia dominato, la stessa possibilità ci obbligherà a ricusare la guarentigia delle Camere. Ma con un divario immenso, ed è che la guarentigia dei Vescovi ha un appoggio indefettibile nella divina onnipotenza, ed un'immensa probabilità di buon volere nella santità di sua professione; laddove all'opposto l'esistenza e la rettitudine dei Deputati si appoggia, negli Statuti alla moderna, sopra quel suffragio universale in cui l'A. mira sapientemente il supremo pericolo della libertà (pag. 185), e frattanto protesta esser necessario rassegnarvisi ed avvezzarvisi: *Toutefois il faut s'y résigner et s'y habituer* (pag. 186)?

Or noi, ci si permetta il dirlo, crediamo assai più facile ad un cattolico rassegnarsi ed avvezarsi ad essere guarentito dall'Episcopato, benchè talvolta questo possa essere oppresso, anzichè rassegnarsi ad avere per difensori degli avvocati talor volteriani, eletti da un suffragio cieco, *supremo pericolo della libertà*, ed ugualmente facili a comprarsi con un *centesimo addizionale*, come ad abolirsi con un colpo di Stato. E tale noi giudichiamo il sentimento dei cattolici, perchè il sistema delle elezioni popolari nei Governi alla moderna, oltre tutti questi inconvenienti politici, ha un altro gravissimo inconveniente morale, ed è quello di essere fondato sul principio eterodosso della *indipendenza naturale* d'ogni uomo da qualsivoglia autorità non consentita da lui, al quale inconveniente non sappiamo se pongano mente i cattolici, allorchè difendono gli Ordini rappresentativi, propriamente quali essi sono istituiti nella società moderna. Certamente, se vi si rifletta, si capirà che gl'interessi del cattolicismo al secolo XIX sono molto più vulnerati dal costituire un Governo su questo principio eterodosso, sublimandolo in certa guisa ed autorizzandolo come dogma sociale, anzichè dal pericolo che la Chiesa venga oppressa colla tirannia e costretta al silenzio, essendo per la Chiesa assai più grave danno la propagazione dell'errore che l'oppressione della forza.

Notisi però (ed è un punto di sommo rilievo) che la forza dei Vescovi per guarentire i sudditi non è materiale, è forza *morale*: e il lettore ben comprende che se la forza morale ha grande valore sugli intelletti, dee peraltro giungere ai cuori per ottenere l'effetto dell'opera. Se i Vescovi dovessero resistere ai governanti come la defunta Assemblea di Francia si preparava a resistere nel 1851 al Presidente della nazione; anche l'Episcopato dovrebbe munirsi dei suoi Changarnier, dei suoi Lamoricière, del suo corpo d'esercito, della sua guardia nazionale ecc.: ed allora potrebbero passarsi dell'amicizia co' governanti. Ma dovendo tutelare dall'oppressione coll'influire sulla volontà suprema, anzichè coll'incatenarne le braccia, essi debbono fomentare, come fomentarono in

ogni tempo la mutua concordia fra il Sacerdozio e l'Impero. Ed appunto per questo Gregorio XVI di s. m. condannò negli *amatori d'impudentissima libertà* quella frenesia per cui bramano sì ardentemente (*discipiunt*) la separazione fra la Chiesa e lo Stato, la rottura di quella corrispondenza amorevole che sempre riuscì *alla sacra e alla civile società fausta e salutare*.¹

L'illustre A. non ispiegò forse abbastanza il suo pensiero intorno a questa concordia allorchè scrisse (pag. 73): *L'étroite alliance de l'Eglise avec le pouvoir absolu dont Bossuet et ses successeurs avaient fait en quelque sorte un article de foi parmi nous, a été une nouveauté du XVII^e siècle.* Se per *étroite alliance* egli intende la piacenteria di quei Prelati cortigiani, che per adulare Luigi XIV scrissero contro la perfezione dell'unità cattolica le famose proposizioni del 1682, lo l'eccessiva predilezione monarchica, per cui certi cattolici credettero non esser buono alcun Governo poliarchico: in tal senso diremo ancor noi che la *troppo stretta* alleanza col Potere non è conforme allo spirito cattolico, ed è *una novità nella Chiesa*. E così certamente deve interpretarsi il testo addotto poc' anzi in un A., il quale dopo avere dichiarato la sua opinione, soggiunge quelle belle parole (pag. 192): *Celle est ma foi politique, et Hors qu'un commandement du Pape exprès ne vienne, j'y compte persévérer.* Tuttavolta non possiamo negare che, dopo la dichiarazione del citato Pontefice, le espressioni francesi hanno del crudo e dell'indigesto all'orecchio di un cattolico: e noi non cesseremo dal raccomandare ai fratelli nostri, che si tengano perpetuamente in guardia contro quello spirito eterodosso, germinato purtroppo anche nell'intelletto di molti cattolici dalla indipendenza della ragione protestante, la quale, avendo prodotto quell'universale sgranellamento della società, si ben descritto dal ch. A. col nome di *pulvérisation générale de la société*

¹ *Neque laetiora et religioni et principatui ominari possumus ex eorum votis, qui Ecclesiam a regno separari mutuaque imperii cum sacerdotio concordiam abrupti discipiunt. Constat quippe, pertimesci ab impudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam quae semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris.* Enciclica di GREGORIO XVI 15 Agosto 1832.

(pag. 143 e altrove), ha ridotto ogni individuo a cercare in sè solo e nelle effimere associazioni fattizie, prodotte dall'interesse o dal partito, quei sussidii che la Provvidenza creatrice gli avea preparato nella naturale gerarchia delle tante società secondarie, onde è composta la pubblica. Sotto il soffio di quello spirito malaugurato, ognuno ha dovuto riguardare il proprio superiore, o piuttosto i superiori come invasori minaccianti, contro dei quali prudenza vuole che tengasi perpetuamente vigile il guardo, alto lo scudo e pronti i confederati. Quindi nella società ecclesiastica quel gallicanismo di certi Vescovi confederatisi col Potere civile, come i Ricci, i Pannelini ecc., per non essere *oppressi dalla Corte di Roma*, quelle rimostranze del Clero secondario contro la *iattanza dei Vescovi*; quelle insubordinazioni dei Conventi e Monasteri sì artificiosamente promosse da certi filantropi benevoli contro i loro Abati e superiori; quei richiami dei laici contro le *intromettenze del Clero*. Quindi nella società internazionale quello spionaggio diplomatico che veglia; quella pace armata che si fortifica; quell'equilibrio europeo che addita ad ogni Potenza certi alleati per assicurarla dai soprusi dei nemici naturali; quindi nella società pubblica la mania della divisione dei poteri scambievolmente sospetti, di guardia nazionale armata contro il governante; di partiti e lotte che impediscano l'oppressione: quindi perfìn nella famiglia i sospetti contro l'autorità paterna, e la protezione accordata alle volte ai figli in modo da incoraggiare i protervi e disanimare la paternità avvilata.

Oppostissimo a questo è lo spirito del cattolicesimo; il quale nell'atto pure d'intimare all'uomo: « La tua natura è corrotta », ne sana l'intelletto coll'unità della fede, ne invigorisce il cuore coi conforti della grazia, ne dirige le opere coll'autorità della Chiesa; e rinnovata nelle acque battesimali questa natura redenta, persuade all'uomo che l'onestà, la carità, il disinteresse, non solo è bello e doveroso, ma è possibile alla nobilitata forza del cristiano. Fermato negli animi un tal dovere, una tale possibilità e quella unità d'interni

dettami per cui ciascuno presuppone negli altri quei medesimi sentimenti che sperimenta in sè stesso; chiunque sia per sè predisposto ad incontrare qualsivoglia sacrificio; anzichè violare l'onestà, la giustizia, o l'equità, si persuade agevolmente essere tali anche le disposizioni altrui: ondechè se non abbia positive ragioni di sospettarne, inclina a fiducia, mirando i soprusi come eccezione, e la giustizia come andamento consueto.

A tal fatta di credenti la Chiesa potè insegnare nel suo catechismo, che il quarto precetto, mentre costituisce esplicitamente i doveri dei figli verso i parenti, viene a determinare implicitamente tutti i doveri scambievoli fra superiori e sudditi in qualunque ordine e forma di associazione: e i sudditi furono invero nell'età veramente cattoliche si compresi di questo amore verso i superiori; come oggidì nell'universale sono compresi d'affetto contrario.

Se tale è lo spirito cristiano in tutti i fedeli, tale molto più debb'essere nei loro Prelati, allorchè favellano ai regnanti come a loro superiori nell'ordine civile: nè si può pretendere da un Vescovo cattolico quel pubblico gergo irriverente e furibondo che rende talora temibili quando sono possenti, talora ridicole quando impotenti, ma sempre funeste allo spirito pubblico e alla quiete, le catilinarie della opposizione parlamentare. La mansuetudine e segretezza delle rimostranze episcopali potrà per questo parere inutilità e timidezza a coloro che non conoscono nella società altra attività che la convulsione della febbre, altra speranza che la vittoria della forza. Ma chi comprende l'efficacia della prudenza non timida nè politica, e vi aggiunge l'onnipotenza della grazia, presupponendo non impossibile nei Principi una coscienza da cattolico, lungi dal disdegnare la stretta alleanza fra Vescovi e governanti, come funesta alla Chiesa, mira col sesto decimo Gregorio la salvezza pubblica nella concordia appunto fra il Sacerdozio e l'Impero, dalla quale prende immensa forza la guarentigia popolare della rimostranza episcopale. Mirabile istituzione dell'autore della Chiesa, il quale contrappose fra' cattolici all'irresistibile potenza dei Monarchi, non

una divisione che ne spezzi lo scettro, ma un' altra società distinta e confederata, coraggiosa nell' intimare il *Non licet* perchè indipendente, amorevole perchè compagna, potente perchè indefettibile.

Concludiamo dunque che mai non mancano in una società cattolica, oltre gli altri temperamenti naturali, le due guarentigie dell' opinione o piuttosto della Coscienza pubblica e dell' Episcopato atte a compensare all' uopo quella dei Parlamenti e della libera stampa: fra le quali due prime se in qualche punto riuscissero meno efficaci, vi si vantaggiano immensamente per la verità del principio su cui si appoggiano, per la santità del carattere con cui parlano, per la temperanza dei modi che allontana ogni pericolo di sedizioni; ma soprattutto perchè questa guarentigia non mette i governanti nella logica necessità di accordare agli empj la libertà dell' errore e della cospirazione, affine di lasciare alla Chiesa libera la predicazione e il Governo! Condizione veramente lacrimevole di un popolo, che abbia talmente perduto ogni idea intorno ai dritti imprescrittibili del Vero e del Giusto, che giudichi essere ingiusta parzialità lasciare solo a quelle due supreme Potenze morali il dominio della parola e delle azioni pubbliche!

Non dobbiamo temere che lettori discreti e benevoli si diano a credere escludersi con ciò da noi quella savia antiveggenza, mercè la quale ogni cattolico, da buon cittadino dee fare ciò che da lui dipende, affinchè il Governo, qualunque ne sia la forma, non degeneri in despotismo: anzi, vedranno ben essi che quando abbiain detto il cattolicismo degli ufficiali ostacolo insuperabile alla tirannide; abbiain detto implicitamente esser debito di questi resistere con tutti i mezzi legittimi a chi volesse abusare del potere. E poichè a tale abuso è sventuratamente proclive ogni potente, è chiaro non doversi aspettare il fallo per opporvisi, ma doversi usare le cautele per prevenirlo. E così si meditasse un po' più dai buoni cattolici sugli elementi molteplici di naturale e religioso temperamento costituiti dalla Provvidenza a difesa dell' ordine sociale e raccomandati al coraggio dell' uomo onesto e

del vero cristiano! Comprenderebbero forse la grande verità da noi patrocinata, robustissime essere in ogni società cattolica tal fatta di guarentigie, e vanissime le opposte introdotte dall'error protestante: essere veramente strano che dall'errore venga la sicurezza sociale, e dalla verità il pericolo. E così compresi di tal verità adoprerebbero nel promuovere l'applicazione del principio cattolico quello zelo che i novatori sprecarono nell'assicurare il trionfo dell'idea protestante.

Abbiamo chiarito gli equivoci intorno ai principii, abbiamo spiegato quale sembri a noi il vero linguaggio dei fatti; e in amendue questi assunti credemmo rendere alla Chiesa, alla società civile, alla verità un servizio che non dubitiamo riuscirà gradito al sentimento cattolico dell' illustre A.; bramoso al par di noi, non del proprio trionfo, ma di quello della Chiesa. Se queste pagine giungessero sotto il suo sguardo, oseremmo pregarlo a cercare la base delle nostre dottrine in quegli articoli scritti nella 1.^a serie sopra gli Ordini rappresentativi. Ivi egli ne troverebbe le pruove e filosofiche e storiche: qui non potemmo fare altro che presupporle, rivendicandone la verità contro quegli argomenti che poteano inforsarle. Ma è qui e colà il nostro intento fu sempre quel medesimo in cui ci conforta anche la presente opera del Montalembert, assicurare cioè ad ogni autorità legittima, sotto qualunque forma ella regni, la riverenza dei sudditi; ma dimostrare insieme che sotto qualunque forma, tosto che ella maritasi all' individualismo eterodosso, ella perde la natura indole benefica e diviene il flagello dei popoli e della Chiesa. A questo individualismo che sotto nome di suffragio universale continua oggi a minacciar l'eccidio della società, noi credemmo doverci opporre mostrandone le influenze nei Governi rappresentativi. Vi si oppongano oggi i cattolici di Francia sotto il Governo assoluto: e si persuadano che le società ben possono piegarsi col fatto al giogo della necessità, adoperando istituzioni corrotte dal veleno di un principio falso: ma all'errore medesimo mai non debbono rassegnarsi ed abituarsi, sotto pena di vivere in quel perpetuo ondeggiamento

da cui solo il giusto va esente. (*Non dabis in aeternum fluctuationem iusto*).

È questo basti di *Un'apologia cattolica degli Ordini rappresentativi*: la sola che ci sia avvenuto scontrare da che abbiamo cominciata quella trattazione. E però appunto che era la sola e che era dettata

Molti giornali hanno parlato, ed era naturalissimo, di questo bel libro, destinato a produrre gran movimento in quegli affetti politici che possono essere assopiti ma non sono morti. L'*Armonia*, il *Cattolico*, l'*Univers*, il *Giornale storico di Liegi* ecc., ognuno ha detto il suo parere: nè è possibile a noi il dar conto di ciascheduno. Faremo una sola osservazione intorno al *Correspondant* (t. XXXI, p. 443) affine di notarvi un altro equivoco. « La società, dice egli, è lotta di due principii, autorità e libertà. Ma il trionfo compiuto di uno dei due è impossibile; la pienezza d'autorità trasformerebbe il mondo morale in un meccanismo cieco, privo della coscienza de' suoi atti: la pienezza di libertà strazierebbe la società togliendole ogni cooperazione comune. Pure è indubitato esser maggiore per popoli il bisogno d'autorità, che di libertà; giacchè un dispotismo intelligente può radicarsi gran tempo, mentre l'anarchia può sussistere appena qualche anno ».

Perdoni il sig. Bonnier; i popoli non hanno bisogno nè di dispotismo nè di anarchia; ma sì di autorità e di libertà. Il confondere questi due bisogni è ugualmente una inesattezza filosofica ed un pericolo politico: ma pur troppo tal confusione è frequente anche presso autori onesti e cattolici. A voler ridurre questa dottrina alla sua vera espressione dovremmo dire piuttosto, che la società è lotta di due forze, della forza pubblica contro la forza della moltitudine: e che affinchè questa lotta non ridondi in universale schiavitù è istituita dalla Provvidenza l'autorità protettrice di libertà. La prevalenza della forza pubblica sarebbe dispotismo, la prevalenza della moltitudine anarchia. L'autorità, ossia il dritto di mantenere l'ordine fa sì che nè il pubblico interdice ai privati i veri loro diritti; nè i privati fra di loro soverchino colla forza i più deboli. Quando questo dritto di ordinare, ossia autorità, si esercita in tutta la sua pienezza, allora tutti gl'individui benchè debolissimi usano in tutta pienezza dei proprii diritti; cotale la pienezza di libertà corrisponde precisamente alla pienezza dell'autorità, mentre all'opposto la prevalenza o della forza pubblica o della moltitudine contro il diritto corrisponde sempre alla schiavitù.

Vorremmo che queste idee riconosciute ormai universalmente, venissero sempre espresse con rigorosa esattezza, essendo importantissimo che tornino a formare il dettame delle menti e dei cuori in tutta la società.

GLI OSPITI DI CASORATE

O LA

NAZIONALITÀ

INTERTENIMENTO TERZO

Cap. Or su sedete a tavola (disse il Tedesco al Curato), chè dovete aver fame: voi non avete proprio un momento di requie nel far bene ai prossimi.

Cur. Eh! signor Capitano, questo è il mestiere del parroco. Ma questa volta in verità io son tutto confuso e mortificato, che, volendo far bene, ho fatto male, facendovi gustare la compagnia di quel Bresciano. . . .

Ted. Avete fatto benissimo: e dovete comprendere, che un uomo in tanto strazio di affanno non è possibile che misuri tutte le parole.

Piem. Pure non può negarsi che buone ragioni non gli mancavano: e quella citazione del Vangelo! . . .

Cur. Oh! qui poi, permettetemi, il buon uomo ragionava colle calcagna. E che ci entra egli colla guerra d'indipendenza la libertà dei figli di Dio? E a che proposito citare quelle parole evangeliche contro i *Re delle genti*? quasichè l'umiltà raccomandata ai Re cattolici fosse nazionalità! Io cominciava ad addottrinarlo: ma che

volete? insegnar la dottrina a chi farnetica per dolore, è un gittarvi il ranno ed il sapone.

Piem. E che? dunque non credete che il Redentore abbia abolita la schiavitù dei popoli come quella degli individui?

Cur. Per carità, signor Tenente! per carità! non vi lasciate gabbarre da questi novelli interpreti del Vangelo. Finchè mi traggono innanzi con ragioni di dritto naturale o di storia, io posso tacermi e usare indulgenza, giacchè finalmente non posso negare fino ad un certo segno ciò che egli mi dicea partendo, che *il sacerdozio non deve dichiararsi per alcun partito politico* ¹. E sebbene costoro disdicano poi questo principio stesso col pretendere che noi dobbiam riuscire nazionali, e sostenere i dritti della propria nazione confortandola colla viva parola e con tutto l'apparato della religione a combattere lo straniero ²: pure non dobbiamo negare il vero, il giusto, perchè essi pretendono il falso, l'eccessivo, l'ingiusto.

Piem. Eppure il Redentore pianse sull'eccidio di Gerusalemme, che prevedeva circondata e distrutta dall'esercito romano ³.

Cur. E sareste uomo da credere che piangesse la dominazione straniera! Il Redentore dava esempio a noi di far quello che questi signori non rifinano di predicarci quando lor torna a conto: lasciava in disparte ogni pensiero di politica. E benchè visse sotto il dominio di un conquistatore, di uno straniero, di un barbaro, obbedì sì, molte volte e perfino prima ancora di nascere; nè al momento di dannarlo alla croce gli accaniti suoi nemici poterono trovare testimonianze che confermassero l'accusa d'aver Lui sollevato i popoli contro Cesare: ma che abbia predicata la santa crociata, da trent'anni che studio la Bibbia, non l'ho veduto ancora, signor Tenente; non l'ho veduto. Anzi predicando il venturo eccidio di Gerosolima ai suoi discepoli, non li confortò già a prender le parti di lor nazione e morir da forti sulla breccia; ma si bene li consigliò a fuggir sì prontamente, che non fossero colti nella circonvallazione romana. Il che vi fo osservare non già qual divieto di sostenere quando è

¹ VITALINI *L'ancora d'Italia* pag. 370. — ² Id. pag. 371. — ³ Id. pag. 70.

giusta una causa nazionale; ma solo, affinchè intendiate quanto fuori di proposito siasi preso il vezzo oggidì di chiamar la Religione in parte dopo aver protestato che la Religione non ha parti.

Piem. Ma dunque perchè pianse il Signore sopra Gerusalemme?

— *Cur.* Lo dice il Redentore medesimo a lettere di scatola: pianse perchè, mentre volea raccogliersi intorno, come chioccia i pulcini, i figli di Gerusalemme, questi perfidiarono nella loro infedeltà e meritarono il fulmine della distruzione.

Piem. Io non son teologo: sicchè.

— *Cur.* Voi non siete teologo, ma siete cattolico; e come tale dovete sapere benissimo qual è la servitù infernale abolita dal Redentore. In quanto alla schiavitù e degl'individui e dei popoli, persuadetevi... (e qui si fermò pensando un momento, e poi quasi correggendosi proseguiva). Eppure non avete tutto il torto: si signore il Redentore abolì l'una come l'altra.

Ted. Oh oh! sciamò qui il Capitano, puntando le braccia sul letto e spalancando tanto d'occhi: anche voi signor Curato?

Cur. Sì signore, e voi non dovete per nulla scandolezzarvene. Il Redentore abolì la schiavitù delle nazioni, come quella dell'individuo. E come l'abolizione della schiavitù per gl'individui altro non fu veramente se non rettificarne l'idea, facendo che gli schiavi fossero riguardati come uomini, benchè continuassero nel prestare l'opera loro ai padroni; così l'abolizione della schiavitù per le nazioni altro non fu che un ricordare ai Principi stranieri dovere essi riguardare ogni popolo suddito come parte di loro famiglie, imponendo il debito di procurarne il vero ben pubblico, invece di succhiarne il sangue per proprio emolumento privato. E come per affrancare gl'individui predicò agli schiavi che ubbidissero ai lor padroni, esortando frattanto i padroni ad umanarsi verso gli schiavi; così per affrancar le nazioni predicò ai popoli che pagassero i lor tributi, predicando ai Principi di farsi padri ai loro popoli. Ecco come il Redentore abolisce la schiavitù e degl'individui e dei popoli, non meno che qualsivoglia altro malanno che dipenda dalla mala volontà degli uomini. Così aboliva le ingiurie e le contumelie, non già animando

l'offeso alla vendetta, ma obbligandolo al perdono, mentre minacciava all'offensore lo sdegno divino. Così a chi ti ruba il mantello, ti consiglia abbandonare anche la sottana, togliendo intanto a suo carico di provvedere e vesti ed alimenti ai servi suoi. Insomma il Redentore predica i doveri piuttosto che i dritti; vuole che il bene si faccia non per forza ma per volontà, *non coacte sed spontanee*, non per timor dell'uomo, ma per amore di Dio. Ed ecco perchè questa società, ove si predicano i doveri, invece di predicare i dritti; questa società, ove ciascun individuo corre ad occupare volontariamente il proprio luogo, senza esservi sospinto nè da necessità nè da gendarmi; questa società, io dico, non poteva istituirsi che da Dio solo, perchè Egli solo potea infondere l'amor verso di Lui. —

Queste poche parole del Curato penetrarono vivamente l'animo degli ospiti, che assorti in quel pensiero non fiatarono in risposta; il che gli diede agio, dopo breve preghiera, di assidersi alla mensa e ristorarsi. Ma l'artigliere riscosso da quel momento di riflessione e tornato col pensiero alle parole del Bresciano

Piem. Che ve ne pare? disse al Capitano; non siete voi soddisfatto della teologia di quel povero emigrato? In quanto a me gli sono riconoscentissimo che mi abbia procurato questa bella lezione dal savio nostro albergatore.

Ted. Oh sì, veramente: questo è il solo bene, ma è un gran bene che fa al mondo chi dice spropositi: eccita sempre qualcuno a mettere in maggior lume la verità.

Cur. Purchè peraltro qualche savio si trovi presente.

Ted. Oh, già s'intende: altrimenti gli spropositi passano per dommi di fede; e più son madornali, più fanno inarcar le ciglia agl'ignoranti. Ma questa volta gli spropositi son capitati molto a proposito; e chi sa, quante altre verità vedremmo balenarci agli occhi, se andassimo esaminando i tanti, che il dabbenuomo impinzava in quelle poche parole?

Piem. E voi ci trovate tanti spropositi?

Ted. Più spropositi che parole caro lei: più spropositi che parole! A buon conto quando non si contraddiceva apertamente, il poveretto

concludea senza logica. Non avete avvertito quel bel raziocinio, ove prima si dicea l'indipendenza *un gran bene*, poi si concludea *il sommo dei beni*? E questo supremo grado accordato all'indipendenza, quasi che non fossero beni immensamente superiori la giustizia, la fedeltà, la Fede cattolica, tutto ciò non sarebbe una bestemmia in bocca di un cattolico, se non dovesse perdonarsi al delirio dell'afflizione?

Piem. Ma voi, signor Capitano, siete molto ascetico; e se si avesse a camminare con tanta sublimità di principii e tanto rigore di dialettica.....

Ted. Oh dal canto mio colla logica non vengo a patti: e fu appunto il rigor della logica che dai sogni del panteismo bevuti a Iena mi ricondusse sulle vie dell'ordine e in grembo alla Chiesa. Non ho mai potuto comprendere come certi cattolici, mentre professano di credere che le dottrine della Chiesa son parole di Dio, osino poi condizionare la lor fede in questa parola al tenor di condotta politica, che venga seguito dalla Chiesa o dal Papa. Se voi secondate l'Italia, dicono al Papa, voi *la consoliderete in quel cattolicismo che è il distintivo di lei carattere*: se l'abbandonate all'*intrigo straniero*, v'ha a temere che la disperazione non porti di lancio i nostri popoli fra le braccia dello scisma e dell'eresia ¹. Che bel cattolicismo! cattolicismo per amor d'Italia! E questi che così parlano sono quei dessi che ci dissero e ci ripetono *la rivoluzione italiana dover essere una rivoluzione cattolica* ². Dio buono, che logica! E non comprendono che se Dio ha parlato, sempre sarà vera la sua rivelazione, qualunque sia il favore o disfavore del Papa verso la causa italiana. Ma quando si è stabilito che l'indipendenza è il sommo dei beni, il fine ultimo; qual meraviglia che a quest'ultimo fine venga subordinata qual mezzo perfin la giustizia, la pietà, la religione, la Fede? che trovati i mezzi vogliano *adoperarli ad onta d'ogni proprio pensiero, fosse anche un convincimento* ³? Ci scommetto che costoro,

1 VITALINI pag. 401. — 2 Id. pag. 407. — 3 Id. pag. 17.

spasimati come sono per la libertà, pure accetterebbero l'indipendenza, il sommo bene, venisse anche dal dispotismo 1.

Piem. Oh questi veramente sono eccessi: ma non può negarsi che quando l'uomo, salendo alla prima causa, contempla l'ordine della somma perfezione, egli ama nel cielo sua eterna patria anche la patria terrena: e come combatte generoso contro quanti nemici gli contrastano la conquista della prima; così atterra instancabile quegli che gli usurpano il possesso della seconda 2.

Cur. Oh! caro Tenente, l'avete detta grossa: si vede proprio che le esorbitanze dell'affetto patrio alla pagana van trapelando e infiltrandosi anche nei cuori più retti. E pare a voi! Pareggiare l'assoluto dovere di combattimento per la conquista del cielo, con quel dovere tutto relativo di difender la patria, condizionato sempre alla giustizia della sua causa!

Ted. Ma forse il signor Tenente sarà un di coloro, per cui l'indipendenza della patria è un dovere poco meno assoluto che la conquista del cielo.

Piem. Sentite, signor Capitano; io non voglio stabilire questo paragone. Ma non negherete almeno ciò che dicea il Bresciano fuggitivo, che il dovere di difender la patria è così naturale come quello di difendere la famiglia, giacchè una nazione non è altro che una più vasta famiglia, della quale gl'individui al linguaggio, alle inclinazioni, alle tendenze si riconoscono fratelli e come tali scambievolmente si porgono la mano, si soccorrono nelle disavventure, si uniscono in un medesimo pensiero, e risolvono di cacciar dalla loro casa colla forza l'oppressore che vi entrò colla forza 3.

Ted. Oh! si a proposito! anche questa mi è piaciuta! Parea proprio che quel meschino prendesse gusto a spropositare anche con proprio danno. Dire che dobbiamo alla nazione lo stesso amore che alla famiglia! vi provai già stamattina essere un errore; giacchè tolto l'amor domestico è impossibile che l'amor della patria possa nascere 4. Si ama la patria per amor della famiglia, e non già la famiglia

1 VITALINI pag. 220. — 2 Id. pag. 414. — 3 Id. pag. 31. — 4 Id. pag. 15.

per amor della patria. Tanto son dunque diversi codesti due amori, quanto è diverso l'amore verso l'amico e quello verso i suoi attinenti che non amiamo se non per lui: quanto diverso l'amore verso il padre dall'amore verso quel gendarme che in un assalto gli ha salva la vita. Ma supponiamo per un momento, che i due amori potessero pareggiarsi, qual più bella pruova contro l'ardore fanatico di quel patriotismo gentile? Vi ricordate del paragone che faceva fra il ladro e il conquistatore?

Piem. Volete dire quando paragonava il dritto d'insorgere contro lo straniero, col dritto di cacciar di casa il ladro?

Ted. Appunto. E voi capite che, supponendo una perfettissima uguaglianza di amore e verso la nazione e verso la famiglia, l'argomento calzerebbe a meraviglia contro di lui.

Piem. Spiegatevi: chè la cosa non mi sembra così evidente.

Ted. Come! e non vedete che ammesso il paragone, il gran dritto inalienabile d'indipendenza nazionale va a monte?

Piem. Tutt'altro. Neghereste voi forse che la famiglia abbia il dritto di conservare la propria indipendenza?

Ted. Non nego questo: ma dico che, se ha dritto a conservarla, ha anche il dritto ad abdicarla, quando un suo maggior bene glielo consiglia. E quante volte una famiglia chiede al Magistrato un tutore, un curatore, un amministratore! quante volte un capo di casa si rende famiglio con moglie e figli per avere il pane da un ricco padrone! quante volte gli vende, colono, le opere proprie e di tutta la famiglia, trasportandosi a coltivarne le terre! e perchè? perchè alla famiglia sua stessa torna in bene l'aver uno straniero più savio ad amministrarla, un più forte a sicurarla, un più ricco a sostentarla. Vedete dunque che, paragonando la nazione colla famiglia, il nostro emigrato dimostrava precisamente l'opposto di ciò che pretendeva. E tutta l'apparenza di ragione in favore della sua tesi d'insorgimento, si restringeva finalmente a quella ridicolezza di supporre che qualunque straniero entra in una casa, sia sempre un ladro. Voi ed io staremmo ben male in questa casa!

Cur. Come supponea che qualunque straniero comandi in un popolo, sia sempre un conquistatore; e su questo supposto fondava tutte le sue pruove evangeliche, e naturali.

Ted. Ma fate invece che nella famiglia sia entrato un curatore, un tutore, uno che le dà il pane, uno che la difende dal ladro, lungi dall' avere il dritto di ucciderlo, la famiglia avrà verso di lui tutti i doveri della gratitudine, e in certi casi anche dell' obbedienza. Se dunque una nazione avesse chiamato in suo soccorso uno straniero, ed avesse patteggiato con lui in compenso dell' aiuto ricevutone, una obbedienza da suddito; accordarle il dritto indefinito d' insorgere contro lo straniero, egli è precisamente il contrario di ciò che naturalmente consiegue dal paragone della famiglia.

Piem. Eh, ma lo straniero non è mai un tutore, mai un curatore: quando un Governo non è governo nostro naturale, non è mai governo da padre: e quindi, quanto necessaria è in lui la tirannide per tenere a freno i popoli di conquista, tanto è in noi necessaria l' avversione ¹.

Ted. Veramente io non capisco per qual ragione un tutore onesto possa procurare il bene della famiglia benchè straniero, e un Principe, quando è straniero, non possa procurare il bene di una nazione, benchè onesto.

Cur. Mi permettereste d' interrompere un sol momento?

Ted. Dite, signor Curato.

Cur. Un' altra cosa io credo che non capirete, ed è che possa darsi in uno Stato il suo Principe che sia straniero. Non pare a voi lo stesso che vedere un uomo vivo con una testa non sua?

Piem. Scusate, signor Curato: l' uomo nasce tutto d' un pezzo, ma le società possono comporsi di persone nate in paesi diversi.

Cur. Verissimo: ma quando uno è divenuto Principe è divenuto cittadino: anzi *cittadinissimo*, giacchè può accordare cittadinanza agli stranieri.

¹ VIVALINI pag 411.

Piem. Bel capo davvero, che se ne sta a tre o quattro cento miglia di distanza e fa muovere il suo corpo coi fili come le marionette!

Cur. E vorreste, signor Tenente, un contatto materiale tra la società e il suo capo? Dovremmo tornare a quella età quando ogni città avea il suo Re. Se la ragione fosse buona, ogni Dipartimento di Francia potrebbe dire straniero il Presidente: e nello Stato vostro medesimo che dovrebbero dire i Savoiaresi semifrancesi? che soprattutto i Sardi, disgiunti dalla vostra Torino da doppio mare e dalla Corsica frapposta? Credete voi che sieno più agevoli le comunicazioni fra Torino e Cagliari, che fra Vienna e Milano?

Ted. Vi ringrazio dell'interruzione che non poteva essere più opportuna. Come vedete, caro Tenente, nulla vieta che il Principe straniero divenuto indigeno non possa procurare il bene di quella società, della quale egli è il capo: e qual è quel capo che non ami il suo corpo? Parlando poi più specialmente del caso nostro mi ricordo aver letto nella *Revue des deux Mondes*, e son già non pochi anni 4, un articolo d'un emigrato Ferrari, che giudicava il Governo del Lombardo-Veneto, come ottimo fra tutti i Governi italiani: onde almeno al parere di costui sembra che non sia impossibile un buon Governo anche per mano di Principe straniero.

Piem. Se parlate d'un buon Governo materiale, non sarà forse impossibile; e dell'Austria lo diciamo anche noi tante volte. Noi sì, lodiamo il suo magistrato integerrimo nella giustizia, la sua organizzazione colossale, la sua milizia disciplinata, l'ufficialità istruita, gl'impiegati manierosi ed affabili: ma non sono della nostra famiglia, ma non sono fratelli, ma tolgono di bocca il pane ai nostri figliuoli, i quali languiscono e soccombono per l'inedia, quando eglino vanno d'ogni più lauto cibo satolti. Diciamo anche, che trattandosi di confronti noi preferiamo il Governo Austriaco al Governo Francese, perchè più leale, più costante, più fermo nelle sue ordinazioni: ma non è

1 V. *Revue des deux Mondes*; Anno XIV, Vol. VI. *La philosophie catholique en Italie* (pag. 677 e segg.).

Governo nostro, non è un padre che ama; è un tiranno che squarcia ed uccide 1.

Ted. Ma voi mi fate proprio trasecolare! Con tanta *giustizia, disciplina, maniera, affabilità*, tolgono di bocca il pane ai vostri figli! con tanta *costanza e lealtà* vi squarciano!

Cur. Veramente, caro signor Tenente, mi sembra che questa volta le vostre asserzioni non siano al tutto coerenti, e che voi cadiate in quello che i nostri vecchi chiamavano circolo vizioso, dimostrando due proposizioni alternativamente l'una dall'altra. Prima ci dite che lo straniero non può governar bene, perchè per interesse è necessariamente tiranno; poi che è tiranno benchè governi bene, perchè è straniero.

Piem. Ah! ah! signor Curato: anche voi scappate fuori colla logica! e chi mi campa da due avversarii così ben armati? ci vuol altro, che i miei cannoni!

Ted. Ma via lasciamo in disparte la causa politica dell' Austria, perchè questa potrebbe parere a me personale; nè a me piace rappiccinire le quistioni filosofiche ed universali alla grettezza delle applicazioni accidentali, o dei privati interessi. Torniamo invece agli spropositi snocciolati così copiosamente dall'emigrato. Avete avvertito a quella filza di strambotti etnografici, quando a conferma della nazionalità citava il Belgio e la Grecia, l' America (suppongo la Spagnuola) e gli Stati Uniti?

Piem. Oh qui veramente faceva quasi scappar le risa anche a me a dispetto della pietà che m' ispirava. Citar l' America inglese che caccia gl' Inglesi, come l' insorgimento di una nazionalità contro un' altra.

Ted. E l' America spagnuola che caccia gli Spagnuoli, non è proprio nel caso medesimo? E chiamar l' Inghilterra conquistatrice degli Stati Uniti, mentre non vi tenne mai un esercito, se non o per difenderli contro i Francesi, o per abbandonarli, sconfitta, alla loro libertà!

1 VITALINI pag. 411 e segg.

Piem. E la nazionalità microscopica dei Greci, mentre tanta parte di Grecia obbedisce al Turco, all'Inghilterra, all'Austria?

Ted. Ma quella che farebbe ridere anche le galline è la nazionalità del Belgio, ove neppur la lingua è una; ove i Fiamminghi, razza tedesca, non intendono i Belgi, razza Vallona o Celtica. Si vede proprio che tal razza di gente impara così a memoria un'accozzaglia di parole senza costrutto, e quando si crede poter fare a fidanzanza colla incapacità degli uditori, si mette a sfringuellare a sproposito

Piem. Proprio come il fringuello, il quale più è cieco e meglio canta.

Ted. Già avrete avvertito a quell'argomento ch'egli traeva continuamente dal *sentimento d'indipendenza, dall'istinto di nazionalità, dal bisogno del secolo*, e simili altre ciancie del gergo di fazione, le quali se volessero dir qualche cosa, direbbero finalmente che quando un uomo è agitato dall'istinto di una passione qualunque, egli può secondarla senza scrupolo qual voce infallibile di natura.

Piem. Questo veramente non l'avea avvertito, anzi vi confesserò ingenuamente che mi pareva giustissimo, giacchè finalmente chi può negare che questi universali istinti siano voci di natura?

Cur. Chi può negarlo! Non solo potete, ma dovette negarlo voi stesso, buon cattolico qual vi siete, se non volete cadere in mille assurdi ugualmente contrarii e alla vostra fede e alla vostra onestà e perfino al vostro onore. E credete voi che non sia un naturale istinto quel che fece fuggir in faccia alle artiglierie tanti poveri volontari male agguerriti? arderei quasi domandare in segreto alla vostra coscienza se quando correte, recluta novella, al primo scontro del fuoco nemico. . . .

Piem. Olà, olà, signor Curato, voi vorreste marchiarmi d'infamia alla presenza del Capitano.

Ted. No, caro Tenente: il signor Curato parla da uomo che conosce il cuore umano.

Cur. Sì signori: e se in ciò vi fosse codardia ed infamia, il primo codardo ed infame sarei io medesimo; giacchè debbo confessarvi

che nella prima mia battaglia sentii benissimo ciò che voglia dire affrontar la morte.

Piem. Oh! dunque siete stato militare anche voi?

Cur. Sono stato e sono, la Dio mercè, militare del Re del Cielo; e come tale dovetti io pure più d'una volta affrontar la morte; e la prima fu ai di del colera, quando i fulminati cadeano in men di tre o quattró ore sotto quegli strazii, che voi ben sapete. Allora chiamato ad un tratto ad assistere un moribondo, vi andai, che Dio non mi falli colla sua grazia: ma l'istinto di natura... oh posso assicurarvi che mi suggeriva tutt' altro! Onde se dall'istinto di natura dovessimo inferirne le leggi, nè voi, credo, affrontereste le artiglierie, nè io certamente gli orrori di una morte così tormentosa.

Ted. E poi non vedete, che non vi è malvagità, la quale non nasca da un qualche istinto?

Cur. Dite piuttosto che è carattere proprio della malvagità il nascere dall'istinto. La virtù ben può originarsi anch' essa da propensioni di natura; ma finché non l'oltrepassa potrà essere felicità d'indole; vera virtù non mai. Allora incomincia ad esser virtù; quando alle felici disposizioni del genio si accoppia la forza deliberante della volontà ragionevole; ed allora virtù maggiore, quando l'arduità della vittoria più incrudisce le ritrosie dell'istinto. Ed appunto per questo vien detta *vis* o *virtus*, perchè essenzialmente esercizio di quel libero arbitrio con cui l'uomo può superare anche i più gagliardi impulsi di natural propensione. All'opposto il malvagio tal diviene appunto, perchè mancando di forza a superarli si abbandona in loro balia. Vedete ora con che bel garbo si fa appello in questo fatto al naturale istinto!

Piem. Ma dunque volete togliere alle naturali inclinazioni ogni forza per discernere e comprovare le leggi di natura?

Cur. Ogni forza no: esse in certo modo sono quel che ai giudici criminali gl'*indizii*: pongono sulla strada per conoscere; ma la cognizione autentica, la cognizione propriamente detta delle leggi naturali dee ripetersi dalla ragione, se non vogliamo esser costretti a canonizzare ogni istinto più reo, come usano certi filosofi bestiali,

l'istinto del furto, l'istinto della vendetta, l'istinto della sensualità e d'ogni bruttura. Le passioni come gli appetiti sono uno svegliarino per la volontà, affinchè ella applichi l'intelletto a conoscere e riparare i proprii bisogni: in quella guisa a un dipresso che le sensazioni destano l'intelletto a ravvisare i concetti universali che nel concreto stanno, lasciatemi dir così, materiali e rannicchiati. Senza passioni, senza appetiti, l'uomo sarebbe capace di esporsi a mille rischi di morire o di fame o di freddo, senza quasi avvedersene, o almeno senza curarsene. Ma quando il bisogno preme, la passione desta la volontà, la volontà di rimediarsi mette in movimento il pensiero, e il pensiero paragonando il bisogno colla sua causa e col suo fine, conosce il rimedio e si determina ad applicarlo. Questa determinazione, oh questa sì che è veramente legge di natura, se la ragione non falli nel discorrere! Ma quante volte accade che la ragione determini di sostenere l'incomodo del bisogno, invece di applicare il rimedio implorato dalla passione? Vedete dunque, caro il mio Tenente, che il ragionare come fanno alcuni dall'istinto al dovere, dalla passione al diritto; e l'intraprenderè una guerra sterminatrice perchè abbiamo l'istinto di nazionalità e la passione di grandeggiare, senza esaminare i doveri e i diritti, è stata pur troppo pei nostri poveri Italiani non solo un'occasione di disdette e sventure; ma un vituperò, un'ingiustizia, un'irragionevolezza. —

Una nube di corrucchio, che velò per un momento la fronte vivace e serena del giovane ufficiale, incapace pel naturale suo candore di dissimulare gl'intimi sensi, avvertì il Capitano, che gli tenea fisi gli occhi in faccia, della spiacevole impressione prodottagli nel cuore dalle ultime severe parole, che la verità strappava di bocca al degno sacerdote benchè mansuetissimo. Ondechè l'interruppe celiando, e

Ted. Non sono per voi, disse amorevolmente all'artigliere contristato, non sono per voi queste voci sì austere: chè non ignora il savio nostro ospite, ufficio del militare essere l'opera, ufficio del governante il comando: noi essere il braccio, testa della società essere chi governa.

Cur. Già s' intende! E sono rarissimi i casi in cui possono i privati generalmente, e massime i militari, arrogarsi di giudicare i loro capi per trasgredirne i comandi.

Piem. Sicchè, ripigliò il giovane rasserenato, lasciamone il pensiero, e il debito ai Ministri, e ai Parlamenti.

Ted. E forse più ancora agli scrittori, ai filosofi, ai pubblicisti!

Piem. Oh sì, sì, dite benissimo: costoro hanno forse la più gran parte di questo debito, che colle impronte loro cicalate falsando le giuste idee del popolo, sospinsero noi a spargere tanto sangue; del quale essi soli finalmente raccoglieranno un qualche frutto. Sebbene no: la conoscenza e, se tanto mi permettete, l'amicizia contratta con voi in questo inaspettato e fortunoso incontro, avrà fruttato anche a me. Sì, oltre che la conoscenza e l'amicizia vostra è già per sè medesima un gran frutto, mi avrà fruttato un utile, ma, debbo pur dirlo, amaro disinganno. La nazionalità è un sogno; dovrò dire, ed all'età di 28 anni, voi mi svegliate per dirmi che tutta la mia vita io sognai.

Ted. Ma no, carissimo, questo è un po' troppo. Altro è dire, che per abusare della parola vi ha di coloro che le danno un significato erroneo, altro il dire che questa parola nulla significa e che il gran movimento europeo è movimento di un sonnambulo. Per quanto sia vero che il popolo è credulo, non è però men vero che la sua credulità vuole una base reale, anche quando consente all' errore.

Piem. E questa base qual è? Come mai tanta parte di Europa si è scossa alla magia di quel vocabolo?

Ted. Voi, caro mio, due cose mi chiedete in una interrogazione, ed amendue gravissime: la prima è, quali sieno i veri diritti di nazionalità, la seconda quali le cause per cui se ne menò tanto fracasso. Or questi due quesiti . . .

Cur. Di grazia, interruppe qui il vecchio venerabile, che già vedea sulla faccia del Capitano un certo rosseggiare di tinta che ne mostrava la stanchezza dopo sì lungo colloquio: di grazia sospendiamo qui per un momento questi gravi intertenimenti. Voi, signor

Capitano; dovete esser stanco; e la stanchezza nel vostro stato presente potrebbe irritare l'incomodo della ferita col soverchio riscaldarvi il sangue.

Ted. Oibò, oibò: noi altri militari non badiamo a queste inezie. Oh se aveste veduto il Tenente Colonnello Sunstenau nell'ultimo incontro! Toltogli di netto da una cannonata il braccio destro, alzava col sinistro il cappello gridando ai suoi soldati: *avanti, seguitemi*; e andava incontro all'altra palla, che due minuti appresso lo stramazza! Questo era ben altro che una graffiatura di scaglia in una coscia: ed io sarei tentato... E in quello faceva atto di voler sorgere. Ma corse colla mano a rattenerlo l'ospite caritativo, facendo mostra di così ripigliarlo.

Cur. Olà, signor Capitano, voi siete in casa mia, mio prigioniero; o, se meglio vi piace, io sono ora il vostro colonnello. In questa casa, l'osservaste poc' anzi, non comanda neppur la serva: pensate se comanda un forastiero. Quietò dunque e non fate scomparire la mia chirurgia con qualche movimento che rompa le collette al momento che già avranno fatto presa e riapra la ferita: mentre io scendo a prendere quattro sfilacci con un po' di unguento diapalma per rinnovare la fasciatura; il signor Tenente potrebbe scendere a far quattro passi nell'orticello per respirar l'aria libera che incomincia a rinfrescare.

Ted. Oh appunto: se non vi dispiacesse intanto di recarmi un foglio di carta e un calamaio.

Cur. Se pure non se l'han portato col calice.

Ted. Eh, non temete: codesta gente non va a pesca di calamai, ma, o *pescespada*, od *orata*, o *botticella*: questi sono i pesci buoni pei Lanzichenecci. Ma il calamaio... oh non dubitate che lo troverete.

Piem. Scendiamo pur dunque, signor Curato, e andiamo a vedere il vostro giardinetto, che non sarà certo quello d'Armida!

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

CONTINUAZIONE

DELLA VALLE DI SAN VALENTINO

Pensi ognuno lo stato del Capitano in quel subito levarsi colle mollé roventi in mano di quel furibondò. Il misero cagliò e si tenne morto: quand' ecco vede entrare improvvisi due gagliardi garzoni con una lanterna ciascuno nella sinistra e un gran nerbo di bue nella diritta che faceano fischiare come uno scudiscio — Che fai tu qui? — gridano; e il porre in terra le lanterne, e gittarsegli addosso, strapargli le molle di mano, e con due rovescioni gittarlo fuori dell'uscio fu tutto un punto. Chiudono, scompaiono, e il Capitano udia un romore tempestoso per la scala, per gli anditi soprani; e poi silenzio e quiete profonda.

Indi a un quarto d' ora sente alzare novellamente il saliscendi, e vede entrare uno dei due tedeschi, il quale accostandosi al letto del Capitano, gli chiese per amorevol modo se avesse avuto paura? Il Capitano era tutto pallido, spunto, molle di sudore e appena poté dire — *Amico, aiutami rizzare in sul letto. Oh Dio! chi era egli quel demonio?* — Allora il buon giovinotto gli rispose — Signore, chetatevi! Questi è un vecchio zio dell' oste, il quale da parecchi anni,

per lo spavento avuto di certi malandrini che lo spogliarono in una foresta, impazzi; ed entra talvolta in certi furori che richieggono di molta guardia. Gli fu posta quella catena al piede colla palla da cannone a fine che non si gittasse alla finestra, ch'è ben alta, poichè dapprima spiccava salti altissimi, come un gatto, per aggiugnervi e poi buttarsi giù in piana terra. Oggi il fante che lo governa per iscapataggine dimenticò di dare il chiavistello all'uscio, onde il pazzo uscì; e siccome questa era la sua antica camera, così ci venne, entrò, e visto il fuoco, vi s'assise. Io udii così fra il sonno il romore delle catene, mi levai, feci rizzare il compagno e ci demmo a cercarlo per tutta la casa; ma udito i grandi urli venimmo dritti a questa volta, e c'increbbe del vostro sbigottimento. Volete voi bere? Ecco io vi ho portato un bottigliino di rhum —

Coteste sue avventure narrava di spesso il nostro Capitano, e le dipingeva a sì vivi colori che pareva d'esservi presenti, e udire le voci, e veder le fattezze, e sentirne le passioni. Ma un dì che il Capitano era più rinfocolato che mai a contare di questo suo notturno demonio, occorse per caso che vi fosse presente don Giacomo Fiecchi, maestro ch'egli fu a' suoi dì della scuola normale nel ginnasio di Ala; il quale rispose — Sì, Capitan Malfatti, capisco anch'io ch'egli dee essere stato un buon battisoffia il vostro; ma io vi dico ed affermo che a paraggio del mio non ci può. Figuratevi! Io era chericò e udiva il primo anno di teologia nel seminario di Trento, vivendomi presso uno vecchio zio prete, il quale stando per caudatario presso l'Altezza Reverendissima del nostro Principe Vescovo, alloggiava nel castello. Io dormiva con esso a un letto in una camera che rispondeva sopra il giardino, che bello e grande intorniava un lato del detto castello.

Il barba uscìa per tempissimo ogni mattina a dire la messa, ed io continuavami in letto dormendovi un'oretta di più saporitamente. Or ecco una mattina di novembre, che aggiorna assai tardi, parmi udire nell'andito uno scalpiccio chiotto chiotto e accostarsi all'uscio della mia camera, che lo zio avea lasciato socchiuso. Dalle finestre già entrava un po' d'alba, e sentendo toccar l'uscio, levo il capo

per dire — chi è là? — ma oh Dio! veggio metter dentro il muso un grand' orso ed entrare catellon catelloni con occhi truci e con aria sospettosa sino a mezzo la camera, indi levarsi tutto ritto in piè, guardarsi attorno, e mugolar fondo e grognare fra i denti dispettoso.

Io ebbi a morirne di paura, e mi si mise un fremito addosso e un' ambascia che mi togliea in tutto il respiro. L' orso, date così in piedi tre o quattro volte per la camera, accostossi al letto, mi guardò fiso, e calato il muso sopra la mia faccia, cominciò a fiutarmi alle narici e in bocca. Al sentirmi quel fiato orsino soffiare forte in viso, gelai di tratto; la bestia rignò due volte, mandò le zampe anteriori in terra, fece alcuni passi per pigliar largo, e preso un gran lancio saltommi sul letto; s'aggirò, e raggomitolatosi, coricommisi a' piedi, e ficcò il muso fra le cosce come un mastino che s' aggroppa per dormire. Qual io mi restassi con quella bestiaccia addosso e qual battito di cuore fosse il mio, che angosce e che morte, io nol vi saprei mai dire; bastivi ch' io stetti più d' un' ora in quella stretta.

Finalmente quando piacque a Dio, mentre la fiera dormiva ronzando e gorgogliando, sopraggiunse il custode che n' andava in cerca per tutto il castello. Il Principe tenèva a grandezza legati al cancello del giardino due grossi orsi delle alpi, all' un de' quali essendosi logorata per vecchiaia la gorgiera di cuoio, dato uno strappo, rimase appesa alla catena, e l' orso era andato a zonzo pel castello insino a che, musato nell' uscio del Catidatario e trovato senza serrame, entrovvi a piena sicurtà e coricossi a suo bell' agio. Il custode visto l' orso sul letto, e dentrovi me pallido e disvenuto, tutto smarri; e fattosi alquanto per la camera e gridato — *Tamerlau!* gittò un pezzo di carne in terra. L' orso alla voce del custode e alla vista del cibo saltò del letto, e r avvoltagli dal custode una fune al collo, fu menato alla sua gabbia.

Quivi presenti al fiero racconto di don Iacopo erano Giambattista Pandolfi, Marco Alani e Piero Taddei, uomini di legge e valenti, con altri amici, i quali disputarono insieme qual dei due casi fosse il più pauroso; e non si potendo accordare, come suol avvenire in

cotali tenzoni, il dottor Piero, ch'era alto e secco e d'amabile aspetto e parlava alquanto nel naso; disse — Qui è da distinguere: il caso dell'orso fu più mortale, e don Giacomo si diè per morto; l'altro fu più crudele al cuore, poichè la fantasia l'aggrandiva a mille doppi, e il Capitano credeva ad ogni istante cader nelle fauci di satanasso — Allora don Pietro Ferrari, prete di severa virtù e rigido riprensore de' mondani — Oh io per me, disse; torrei mille volte di star sotto le granfie dell'orso piuttosto che col peccato nell'anima; e parmi proprio che il caso di don Giacomo sia quello de' peccatori, con questa differenza però, che il povero giovane sotto quell'animalaccio feroce avea i sudori della morte; laddove i peccatori col demonio che si raccoscia loro addosso, è non dorme, se la passan ridendo e gavazzando, come se avessero addormentato a' piedi un vezzoso cagnoletto —

— Eh, gridaron tutti, il nostro don Pietro va sempre al punto e imbereia il segno. Bravo don Pietro! La parabola ci mena diritto al confessionale, ma non al vostro; sapete, poichè voi avete la manica troppo strettamente ingantherellata ai polsi. No, no; porremo li peccatacci nostri nelle maniche di que' due santi vecchi il padre Giambattista Bernardi e don Giacomo Angelini che non razzolano i peccati dal Patuzzi —

I PRIMI E GLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVIII

Era un bel mattino del maggio 1792, il quale sorgea limpido e fresco sopra la valle di san Valentino, e abbelliva i boschi di mille tinte de' più gai color verdi che dipinga la primavera giovinetta sopra le varie ragioni degli alberi e dell'erbe. Sulle cimoline nuove de' polloncelli e delle frasche vedeansi certe boccette e fiocchi di foglie tenerelle d'un verdicin lucido e trasparente, il quale pe' vecchi rami venia crescendo in verde chiaro, in verde aperto, in verde chiuso, in verd'azzurro, in verde moscone. Altrove eran alberi che avean di sopra le foglie d'un verde pomo e di sotto d'un verde ulivo; quali rideano d'un verde mare, quali d'un verde canna, o d'un verde smeraldo, o d'un verdon cupo. Tutti cotesti varii toni di tinte, di sfumature, di luci, d'appannamenti e d'ombre faceano all'occhio una gaiezza, una danza, un amore grazioso e vago oltre misura.

Entro le macchie d'avellana, di corniolo e di marroncello cantavano gli uscignuoli; nelle siepi di prunalbo e di tamarisco modulavan gli sgricciolini e le morette; sui gruppi de' cardi gorgheggiavano i calderugi e i fanelli; pe' ginepri chiochiavano le merule e le tordelle; su per li' faggi cinguettavano le pispolette: ognuno era in faccenda per fare i nidi; chi volava in cerca di pagliuzze, chi di bruscoli, di muschi, di crini, di costoline di foglie secche, di filamenti de' bachi, di radicine, barbicine, fibroline d'erbe e di fiori; qual temperava gomme e creta, qual setolette e loto; quello traesi le piumoline del petto pei guancialini da depor l'ova.

Il torrente, essendo già disciolte le nevi e i ghiacci, benigno accoglieva tra sasso e sasso le fontane, i gemitii, i borroncelli de' più alti monti, e conducea verso Adige rivoletti purissimi e cristallini, i quali cadendo tra le pietre movean dolci susurri e certe spumette fuggitive, che parean filze di perle trascorrenti sopra una minutissima ghiara cilestrina, gialla, bigia e vermigliuzza non mai tocca

se non dal piè di qualche pastorella , ch'iva in traccia di qualche randaglia pecora per ridurla colle compagne al branco.

In sulla terza , quando appunto il sole già alto avea sopravanzato tutte le cime di quelle alpi , e l'aere sereno e puro brillava di una luce di zaffiro , e i tepidi venticelli scherzavano tra le nuove fronde , apparve una gran cavalcata di signori che s' avviava per la scoscesa via di Fusi verso il balzo di san Valentino. Erano i più nobili cittadini di Ala che accompagnavano il conte di *Almavilla* , venuto da Torino a visitare l'amico Giuseppe Pizzini de *Hockenbrun* , il quale per onorar l'ospite suo avea pregato i suoi giovani nipoti Domenico , Antonio e Prospero di condurlo con altri signori della città a un giorno di sollazzo a quel Santuario. Laonde eran con essi i giovani Mauro Gresti de *Leonardsperg* , Giovanni del Baron Antonio de Taddei , Giacomino Angelini de *Anglesperg* , Giuseppe conte di Braga , Giampaolo Ferrari , Nicolò de Taddei con altri leggiadri della casa Pandolfi e Malfatti. Il conte di Almavilla era colla giovine Lauretta sua figliuola di diciassett'anni , la quale viaggiava colla vezzosa Lida sua dolce amica ; ed erano accompagnate dalle tre damigelle de Hockenbrun e dall'Isabella de Leonardsperg , le quali piacevolmente intertenendola rendeanle quel diporto assai più gradito.

Il conte d'Almavilla era figliuolo del marchese di san Roberto , il quale essendo ricchissimo di possessioni e di castella signoreggiava molto paese tra la Sesia e il Lago Maggiore che , prima delle cessioni fatte dalla imperial casa d'Austria alla real casa di Savoia , apparteneva alla Lombardia. Possedeva altresì parecchie tenute nel Varese e nella Brianza , e vivendo splendidamente alla corte di Vittorio Amedeo III Re di Sardegna , siccome feudatario di quella corona , e simile alla Corte di Milano , ove governava l'Arciduca Ferdinando fratello degli Imperatori Giuseppe II e Leopoldo , con coteste sue smoderate grandezze avea sopraccarico il vasto suo patrimonio di debiti antichi e nuovi , come solea avvenire a quei tempi di pace , d'abbondanza e di lusso traboccato ne' grandi signori italiani. Cotesco vecchio marchese però ritraea sommiamente dell'antica lealtà e

gentilezza: era prode e cortese, e dopo essersi portato valentemente negli eserciti de' reali di Savoia, menava i suoi ultimi dì nel suo Castello di san Roberto facendovi gran vita in mezzo agli amici e vassalli.

Il castello era posto sopra l'ampio rispianato d'un bel poggio che rinfiacava un' amenissima valle piena di pascoli e d' acque vive e correnti che mettean capo in una rapida e romorosa riviera, la quale dopo molti avvolgimenti con altre acque mescolata e congiunta, riusciva in Po. L'edifizio era un quadro massiccio del secolo XIV intorato ai quattro angoli di torrioni rotondi, bene scarpati a calice, col cordone a gola tutto intorno, sotto il quale a fiore del fosso aveano nel secolo XVI aperto tre occhi a croce per imboccarvi le bombardelle, i cortaldi e i basilischi da sparare a mitraglia per ispazzar l'argine del contraffosso ed impedire l'assalto. Le dette quattro torri erano incoronate a bertesca con ballatoio e merli rimperlati a penna: le quattro cortine erano medesimamente imbertescate; ma ne' tempi appresso, turatevi le finestrelle acute e strette, vi s' erano aperti di bei finestroni a frontespizio con istipiti larghi, e mascheroni sotto l'architrave, con verone in mezzo e poggioli a balaustra; ma dalla banda del giardino fu gittato in fuori sopra otto sproni ad arco un ampio terrazzo a ringhiera che faceva un bellissimo vedere.

Ai quattro quartieri s'entrava per quattro porte poste sopra quattro scalee, opera barocca del secolo XVII alla Borrominesca, ma sontuosa e grande per cariatidi di giganti che sosteneano colle mani e colle ossute spalle il verone soprano; e ai lati della mastra porta il marchese avea quattro cannoncelli in sul carro colle code dei cosciali ferme a quattro anella impiombate nel pianerotto della scalea; alla bocca dei detti cannoncelli erano cocconi a padella, e al bocchino tenea fra gli orecchi il cappellaccio di cuoio, a ciò che non s'arrugginisse. Alle ventiere delle quattro torri in fra i merli tenea per isparare nelle feste di famiglia e nelle allegrezze della Corte qualche spingarda, qualche cerbottana, o zibrettone e qualche passavolano; e quando faceva sparare coteste sue artiglierie avea

suoi cerbottanieri, serpentieri e spingardieri vestiti colle assise del casato, a trinci, a sgonfi, a frappe addogate la metà rosso e bianco, e l'altra metà cilestro e giallo. Ogni dì sulla torre di levante facea sventolare il padiglione coll' arme sua la quale era inquartata coll' aquila nera in campo d'oro, e il lion d' oro rampante in campo rosso, con in mezzo l'intrasegna di tre stelle in campo azzurro.

Nella prima sala a terreno, ch' era a maniera di gran tinello antico, forse da dugent' anni non s' era fatto novità alcuna: laonde su per le pareti erano appese rotelle, brocchieri, parme, palvesi da giostra e da torneo, cervelliere, bracciaiuole, ginocchielli, gamberuoli, manopole, panziere, usbergacci, morioni, bacinetti, visiere aguzze a brocca, visiere a cerchielli, a piastre forate, a buffa e a nasiera. E sugli elmi vedeansi cimieri d' ogni fazione, secondo che gli antenati del marchese amavano mostrarsi ne' tornei di Germania, di Francia, o d' Italia. Per tutto poi rastrelliere di lancioni, di giannette, di chiaverine, d'azze, di flagelli a spuntoni, di mannaie a piccone: e qui arcobalestri e turcassi e dardi e verrettoni; e ai quattro canti, poste nelle astiere, lance da giostra, a gronda e a pennoncello, e i pennoni eran sì logori, polverosi e sbiaditi che non vi si vedea di che divise fossero stati a' loro dì.

In fondo poi alla sala a man diritta era l'antica cappella domestica di finestrini gotici a vetri di colore figurati di san Giorgio, san Martinò e san Roberto. Ivi erano per le pareti tavole dipinte, opera degli scolari di Giotto, e vi si vedeano i ritratti degli antichi marchesi e marchesane posti a ginocchi, alcuni in abito militare ed altri in lucco, e le donne colla corona in capo, e coll' abito a scollo piano o ad incavo con gallon d'oro intorno; senza sparato, e stretto alla vita, colla vèsta che vi cadea larga e fluttuante. Tutte le camere terrene del castello aveano casse e panconi di noce intagliati a mille fogge, e le letta con certi copertoi a sovrapposte di tocche d' oro e d' argento a riccio e dommasco doppione, come s' usavano ancora nel secolo XV, e le lettiere colle colonne vestite di sciamito a trine sotto la mela dorata che le soprastava, e aveano il baldacchino a drappelloni larghi colle mappe.

Ma il piano di sopra era stato rifatto ai tempi dell'avo del marchese e tutte le camere eran messe a molto ricco mobile, secondo il gusto bizzarro del secolo XVII con tappezzerie d'arazzi, di broccatelli, di velluti a divisa, con bei pavimenti di tarsiti di quercia a scompartimenti d'avorio. I tavolini di marmi lucidissimi commessi di pietre dure, dove campeggiavano mirabilmente diaspri rossi, bruni, agatati, con venature cerulescenti e ticchiolature verdi e sanguigne: e gli spicchi erano adorni di calcedonii violetti, d'agate boraccinate di mischio bianco e celestognolo entro bellissimo cerchielli dorati. Nel mezzo poi spinelli vinati, niccoli variegati, amethysti porporini, ciottoli d'Egitto, giacinti, sardoniche rosse, gialle e grige ¹.

Però gli arnesi più signorili erano a quei di que' cofani, que' forzierini, quegli stipetti d'ebano con gioie ricinte a ghiera d'oro, con incastri di specchietti d'onici della Siberia, di legni fossili agatizzati, di cristalli di monte, di lapislazzuli, di coralli intagliati a maschette, a puttini, e intramezzati con piastrine d'oro e d'argento poste con grazia. De' cento cassettoni, sportellini, nicchiette, ribaltelle e cateratte che contengono, ognuno ha i suoi fregi di granati, di turchine, d'ambre, di sandastri, di talehi e d'elettri tutti ben commessi, incastonati, infitti con tanta grazia di simmetrie, d'intaglietti, d'armonia di colori, d'orerie ben disciplinate a trafori e risalti, ch'egli è un'ammirazione a vederli; ed ora si mostrano per istupori d'arte nelle gallerie di Firenze, di Roma, di Vienna e di Parigi. Gli specchi aveano cornici di tartaruga, con rimesse di fiorami d'argento; gli armadii avean fregi di filetti dorati e di listellini di finissimi marmi incastrati attorno alle anella de' cassettoni, le quali eran di bronzo dorato e figuravano festoni di fiori, intrecciamenti di bisce, gruppi d'uccelli e d'animali con mill' altri ghiribizzi di ch'era fecondo quel secolo bizzarro e di grande e sottilissimo ingegno.

¹ *Ticchiolatura* invece di *brizzolatura*, *boraccinato* invece di *sparso di lamette*; *celestognolo* e *cerulescente* invece di *volgente al celeste* e *al ceruleo*, come altre voci applicate alla mineralogia (e che non sono ancora registrate nel Vocab.) furon lette quest'anno dall'autore nel gabinetto di Storia Naturale di Firenze.

Le dipinture delle camere erano a freschi benissimo condotti, ma strani d'architetture capricciose, accartocciate, bitorzolute, a cincischi, a trafori, a colonne serpeggianti e frontespizii ammezzati, arricciati, campati per aria. Le figure poi erano disegnate a scorci risentiti e taglianti, con posature contorte, e vestimenta gittate indosso a caso, o come se le avessero sempre il mantaco sotto che le gonfiasse: e con questo puntavano i piè nelle nuvole come se le fossero basamenti di marmo, e non avean decoro di fattezze, d'atti e di vesti, ma tutto era sovraccarico, sforzato, tralunato e pazzo.

La sala, ove il marchese tenea tavola e invitava i signori alle feste che dava splendide più volte l'anno, avea per tutto il girone della cornice in quadro dipinte le armè e le divise delle nobildonne ch'entrarono a spose in famiglia; ed era bel vedere tutti quegli scudi delle grandi casate del Piemonte e d'Italia. Imperocchè vi si vedea l'arme dei marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Carretto, dei Faussone, dei Radicati, dei Revel di sant' Andrea, dei Rorà di Campiglione, dei Priè, degli Scarampi di Villanova e di Prunei, dei Santa Rosa, dei Provana di Collegno e del Sabbione, dei Principi di Masserano, dei San Marsano, dei Valperga d'ogni linea e ramo pollo, in che son divise coteste famiglie dell'alta discendenza d'Arduino d'Ivrea Re d'Italia. V'erano altresì le insegne dei Buronzo, dei Cacherano, dei Balbo e di tutte le dodici baronie di Chieri, dette le dodici stelle del Piemonte; v'avea de' Roeri, de' Breme, de' Piosasco, de' Piobesi, de' Solaro con tutti i nomi de' diversi retaggi, alleganze e trapassi, che si divisavano nelle arme pe' quartieri, le sopransegne, e i cimieri. V'ebber poi donne milanesi delle case Litta, Serbelloni, Trivulzio, Visconti e d'altre nobilissime schiatte lombarde, che quando il vecchio marchese le vedea, se ne sentia un lavorino dentro, che tutto il facea balzare di gioia. Noi dopo le grandi rivolture d'Europa non siamo più in grado di giudicare l'alto concetto in che i nostri maggiori aveano la nobiltà de' lignaggi innestati nelle loro prosapie; e ciò che alla nostra levità e noncuranza è frivolo, agli occhi de' padri era solenne, e l'aveano per dono singolare di Dio, e ne lo ringraziavano come di gran privilegio, poichè

in essi la nobiltà non era un nome vano, ma sprone a virtù, magnanimità e cortesia.

Anche la tavola del marchese tenea dell'antico e si vedean bacini d'argento e meschiere da dar l'acqua alle mani e zuppiere e acque-rece e vaselleria massiccia d'oro e d'argento tirate a cesello a bulino e a sbalzo dai sovrani scolari del Caradosso e di Benvenuto Cellini, con trionfi bellissimi in mezzo di statue di getto a graziosi disegni. Ed anco i messi delle vivande e gli intramezzi teneano della severità e semplicità antica; poichè alla mensa del marchese non era entrato il vezzo forestiere delle cucine di Francia; ma tutto era schietto e naturale; dilettrandosi soprammodo delle vivande nostrali; onde vedeansi venir belli ed interi arrosto sopra taglieri ornati di persia, di menta e di ramerino i cavrioli del Monginevro; gli stambecchi del Moncenisio, e le camoscè del Monrosa. Godea de' zamponi di Modena, della spalla di san Secondo, del salame di Verona, della bondiola a sugo di Ferrara, dei prosciutti di Viù e ponea lor sotto il legume che più gradivano di fagioletti dall'occhio, di lenticchie, di spinaci; e colle lasagne e co' tagliatelli o col risotto venian sempre gli anitrini del laghetto del Canavese, le ottarde dei paduli della Lomellina, gli anatroni delle risaie del Vercellese, le acegge, e i garzetti dei guazzi della Bormida e del Panaro. Era poi ghiottissimo del pesce e vedeansi in nobilissime pesciaiuole d'argento venire col limone in bocca, e tutte cosperse di fiori spicciolati le grandi trote del Lago Maggiore, i lucci del Ticino, i tinconi del lago d'Orta, i barbii dalla Toce, i carpioni della Dora, gli storioni del Po, le trotelle della Stura, e l'ombre *chevalier* del lago diacciaio del Moncenisio.

Medesimamente de' vini il severo Italiano non potea udir parlare di Bordeaux, di Sciampagna, di Toccai, di Malaga, d'Alicante e di Madera; ma volea il suo Barbera, lo stravecchio Barolo, il Monferato, e il bianchetto d'Asti; e pei vini di giro e da calicetti giovavagli altamente il far mescolare i Sardi e i Nizzardi; nè beveasi altro che il beletto del Varo, il rossigno di Cimella, la malvasia di Bosa, la vernaccia d'Oliena, la monica della Tregenta; il nasco e il canonaio

del Campidano di Cagliari, predicandoli per migliori di quanti vini sa darci Francia, Spagna ed Ungheria.

Così erano ancora i nostri Italiani nati nel primo quarto del secolo passato, i quali ricordavano la grandezza, il valore e la bravura del seicento, che tuttavia (in mezzo a molto buffo e a molto vampo delle signorie spagnole) conservava in altre regioni assai dell'antica severità, massime in Piemonte.

Tutto per converso la pensavano i nati verso il 40 e il 50, i quali beeano, anzi tracannavano a grati gorgghi le aure velenose della filosofia Volteriana che calavano e traripavano per le alpi sopra le città d'Italia, e le avvelenavano d'ogni tossico di frivolezze, d'errori e d'empietà. Tutto a quei dì era mutato in Italia e reggeasi a foggia di Francia, nè nulla era buono, ricco e bello che non fosse francese: Ogni nuova usanza della Corte di Luigi XV scendea imperiosa e voleva regnare ne' palagi, nelle vestimenta e nelle usanze. Sino allora la lingua italiana spagnoleggiava, d'indi innanzi infranciosossi tanto strabocchevolmente, ch'era una sconciatura; nè sapeasi più trovarvi le antiche fattezze, la rotondità, la chiarezza, la fecondità, la grazia, la vaghezza e la venustà nata.

I nostri vecchioni, fatto un abito alla sposa d'un gran broccato a soprarriccio, con fregi di perle tessuti dentro, con boccole e fermagli di smeraldi e di rubini, che costava le migliaia di scudi, eran certi che con pochissime racconciature, le durava tutta la vita sua. I giovani, che menavan moglie, si facean la sontuosa guarnacca di velluto o di raso con quei gran paramano a tromba che salienò sin verso il gomito, con quei faldoni corsi per lo lungo da filetti a spiga, e fra i mezzi quarti imbottiti d'ovatta che parean salcicce accoppiate; ma avea tutto giù pei petti, per le pistagne, e per le finte bottoni a gemme brillantissime, ch'erano una ricchezza; e coteste guarnacche bastavan loro alle feste domestiche e della Corte, di guisa che, fatta la spesa da una volta in su, ell'era finita.

1 De' bravi e delle braverie di que' tempi è detto largamente e praticamente ne' primi capi del *Lionello*, massime nell' *Istitutore*.

Ma da che scesero le fogge francesi, e si smessero quelle vestimenta che più e meno ritraeano dell'austerità paesana, i signori spendeano i ricchi patrimoni in quelle capestrerie, e i più si conquassarono coi debiti, i quali essendò ancora accesi alle guerre del '96 consumarono la nobiltà italiana a tale che ne fu non solo abbassata, ma diserta e spenta.

I nostri bell'imbusti pareano cioèche di fiori coperte di brina: poichè i drappi di seta eran tessuti a mille tinte, e sovra i rassetti bianchi e gli ermisini a onde vedevi, sia ordite, sia ricamate, tutte le fiorerie dei giardini di Versailles; nè soltanto le donne eran messe a drappi così gai, ma gli uomini; ch'era una festa a vederli in quelle giubbe a soppanni di lustrino vermiglio, giallo e cilestro, e sopravi gruppetti di giunchiglie incarnate, di rose domaschine, di tulipani, di gherofani e di mughetti. Altri avean persino tessuti uccelli ne'lor più vivaci colori cangianti, e vi si vedeano i pappagalli verdi e i rossaranci e i porporini pinti sulle grucce, o dentro agli anelli: altri avean robe di setino cinese con sopravi rabeschi di dragoni, di giardinetti, di fontane, di boschetti, di mandarini, di bramani, e di sonatrici di liuto e di timballi: altri poi eran di drappi d'una sola tinta incarnata, rosata, paglierina, celeste, rosso porpora, rosso di fiamma, rosso corallo, rosso rubino, rosso granato, che in vero quand'erano alcuni passeggiando insieme di brigata ti pareano l'arco baleno, o tavolacci d'insegna de' colorai.

Sotto coteste giubbe poi aveano panciotti, corpetti e sottoveste con faldette a taschino, e tutti di seta schietta, o a onde, o a cordellone tessuti di fiorellini, di stelluzze, di piastrelli, di lustrini, di riccio a scacchi, di sovrapposte a divisa, di moschette, di millerighe coi pettini arrovesciati, o tesi, e bottoncini di madreperla a straforo, a filograna con rubinuZZi e turchinette e scagliuzze e punte e tavolette di brillanti in mezzo. E cotesti panciotti s'abbottonavan basso a tre ucchielli, poichè dovean lasciar luogo alla gala della camicia, la quale era di merletto, di trina, o di tela battista a cartocci di lattuga, o a crespicine, a punti a giorno, o in floscio; e le camicie aveano altresì i manichini increspatis che uscian dalle

maniche della giubba. Anche le brache erano di raso, di tabi, di cascimir; e persino a maglia di seta liscia, scacchegiata, a dopione rinforzato, con fregi tessuti ai lati della brachetta, ai pistagnini, al cinturino; con fibbiette d'oro, e talora eziandio gemmate.

Le calzette poi eran di seta bianca o perlina, dato loro il candore collo zolfo, e per tenerle ben tese in gamba le stiravano sulle gambiere, di guisa che facean gli stinchi ben affusati e le polpe co' molacci addoppiati, ch'era una vaghezza a vederle sì linde, co' quaderletti delle staffe ben gheronati che mandavano su il fiore e le mandoline, alcuna volta a strafori leggiadrissimi: e l'arte maggiore di calzare a quei di era che il rovescino della costura scendesse dritto dai cintolini sin dentro il calcagno della scarpetta. Le scarpette poi erano di sommacco lucidissimo o di pelle di capretto vernicata, finiano in punta, ed erano a doppio flosso, basse di tomaio e di quartieri, ma con tacco alto. Quasi tutte erano a fibbia, e pochissime a nastro, se pure alcuni alle scarpettine da ballo non metteano una rosetta gemmata. Quelle calzature erano spendiosissime, poichè quando pioveva, le zacchere e gli schizzi facean sì ch'egli bisognava mutarle; e i signori non potean visitare o ire a veglia con calzette che ragnassero o avessero qualche maglia scappata o ripresa, o qualche chiarella che facesse vedere la sottocalza.

L'attillatura poi delle calzette era secondata da quella dei calzoni, i quali doveano serrare così appunto la coscia che i davanti e i didietri vi s'assettavano e appiccicavano come la guaina all'anguilla, per tale che i fondi s'inforcavano al cavalletto sì fieramente che se caduto fosse al gentiluomo un fazzoletto in terra, non potea chinarsi a raccorlo: le serre poi cigneano così stretto che ne balzavano i fianchi in fuori come due poponi. Chi ha oggidì sessant'anni, e anco meno, dee ricordare lo stento di quelle brache che richiedeano due staffieri sbracciati a tirarle su. E' pare che i nostri antichi non pigliassero mai purgativi, nè avessero mai soccorrenze, chè saria stato pure il bell'impaccio il dover correre alla predella tante volte al dì.

Oh va un po' e chiedi alla moda la ragion delle cose! Cotesti cacazibetti, che facean passini sì compassati, metteano eziandio ogni dì al

martorio i capelli con increspature, con arricciatoi e palette infocate, con calamistri, con rospetti di rame, con manteche, con polveri di Cipro, con trecciere, con code, con nastri, con cartocci sopra gli orecchi (che i lombardi chiamavano buccoli) e con mill' altre tregende. Costui metteva la coda in una borsa di zendado nero con certi nastri a rapporto, che parean due alacce di pipistrello; quell' altro avea la borsa a triangolo, quello a pera, colui là a cresta di calandra, quest' altro a fondo di caraffa; altre eran lisce, altre crespe, altre a soffietto, e ogni di venia di Parigi il modello, e guai chi imborsasse la coda fuori della foggia comune. Per accartocciar bene i capelli sopra gli orecchi, altri v' avea dentro l' anima di cartoncino inglese, altri di crenolino, altri di cerchiellini di balena, e mentre noi ci pettiniamo in due minuti, i nostri nonni n' avean poco per due ore. Uno staffiere scaldava i ferri, un altro menava per mano le manteche; questo arriccitava, quest' altro spianava, quello intrecciava la coda, il cameriere più destro sprizzava la polvere col piumino acciocchè scendesse leggeri ed eguale, e poscia collo zampino di lepre o di coniglio gli forbia dalla polvere la fronte, le ciglia, le palpebre, e per ultimo gli appiccava i nei, ch'erano un nuovo yezzo aggiunto a tutte quelle assurde bellezze per imitare il neo dai peluzzi dorati della Pompadour.

Il gentiluomo si specchiava dinanzi, di dietro, dai lati, piegava il capo per vedere se l' increspatura fosse a modo; s' era stempiato senza che un pelolino spuntasse furtivo in quel campo lucido; e se spuntato fosse, eccoti il cameriere col saltaleone coglierlo in fra le spire e diveglierlo sì netto, che mostri le radici al sole. Eh che destrezza e che gagliardia! Tanta non n' ebbe Orlando.

Che un alto pino al primo colpo svelse.

E svelse dopo il primo altri parecchi,

Come fosser finocchi, ebuli e anèti;

E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,

Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.

ARIOST. C. XXIII.

(Sarà continuato)

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Dello Scetticismo; trattato di M. BALDACCHINI. — Napoli 1851.

In bello stile italiano questo trattato contiene una breve, ma dilucida ed ordinata esposizione de' principali sistemi filosofici da Socrate infino a Kant. E però in un'avvertenza messa sulla coperta del libro si dice: essere stato scritto *coll' intendimento che possa servire come d'apparato storico allo studio della filosofia razionale.*

Qui tosto alla mente si affaccia una dimanda: se intendeasi scrivere un manuale storico de' sistemi filosofici, perchè prendere per filologico lo scetticismo? Lo scetticismo è una infermità della mente; e dove vi concorra la volontà, è eziandio un misfatto. Cercar da esso il legame della narrazione delle diverse dottrine filosofiche sembra quasi lo stesso che voler trarre l'ordine della storia universale dalla genesi dei morbi e delle iniquità che in ogni epoca afflissero la vita umana, intitolando il libro: *Delle malattie e dei delitti dell'uomo.*

Ma l'autore nel preambolo dell'opera ci dichiara lo scopo che lo ha mosso a così fare, avvertendo che lo scetticismo è penetrato

nella moderna società, e che per distruggere questo scetticismo pratico è necessario sbarbicare la radice, che è lo scetticismo speculativo; alla cui confutazione egli indirizza il suo lavoro. Quest'avvertenza è sagacissima; e se non giustifica pienamente la ragione è il titolo di un sunto storico universale; ha il merito di aver mostrata a dito la vera piaga sociale del tempo moderno, e scuotere così le menti ad apportarvi efficace e pronto rimedio, prima che il male diventi immedicabile.

Essa è di tanta importanza, che non possiamo passarcene con questo sol cenno, e vi torneremo sopra col discorso, dopo d'esserci soffermati alquanto ad indicare gli altri pregi di questo scritto.

Oltre alla molta chiarezza del dettato, ci sembra dote non comune agli scritti filosofici moderni l'andar quest'opera (per quanto a noi ne pare), al tutto esente da ogni errore religioso e morale, e da qualsiasi esorbitanza speculativa. Anzi l'Autore nei diversi luoghi dove tocca della religione, si mostra ispirato da verace pietà; come quando afferma la soluzione veramente soddisfacente e ragionevole dell'origine del mondo, dell'esistenza del male e d'altri relevantissimi problemi non venirci che dalle dottrine professate dalla *santa madre Chiesa Cattolica*; e che i perni, intorno a cui gira ogni vera sapienza, sono l'immortalità dell'anima e la esistenza di Dio. Ma più di tutti è sapiente in tal genere il paragrafo LXXXIV dove tra gli altri giudiziosissimi ammonimenti ha questi che riferiremo colle sue stesse parole. « Non Dio somigliante all'uomo, ma l'uomo fatto ad immagine di Dio raffigurar noi dobbiamo, creato per intenderlo e per amarlo; aiutandoci del lume superiore della rivelazione, invocata dagli stessi filosofi pagani, innanzi agli occhi de' quali fitta si stendeva la tenebra dell'ignoranza e dell'errore. — Guai a que' filosofi che innalzarono un muro divisorio tra l'uomo e Dio! — In filosofia non è bene allontanarsi troppo da Platone ed Aristotile, come in morale è bene di non allontanarsi punto dalla pura morale evangelica e da quella de' Padri. »

Ci piace ancora il gran conto che egli fa di Leibnizio e il metterlo in cima a tutti i filosofi moderni; come pure il dire degli Scolastici

che la loro filosofia *era arida per la forma, non pel concetto* 1: benchè non ci sembri veramente giusto il voler togliere ad essi Dante, cui il Baldacchini annovera tra i rinnovellatori del sapere affermando *lui essere stato strettamente peripatetico nella forma del linguaggio, non nelle idee* 2. Noi non sappiamo sopra di che l'autore appoggi questo suo giudizio. *Ma il lungo studio e il grande amore*, con che abbiamo cercato il divino poema, ci sforza a dire non averci potuto mai trovare un sol concetto filosofico che non fosse tolto dalla dottrina scolastica, benchè da quel sommo dicatore si esprimesse in nitide forme ed eleganti. Perchè noi diremmo piuttosto il contrario; cioè Dante essere stato strettamente scolastico nelle idee, non nella forma del linguaggio.

E giacchè siamo a discorrere degli Scolastici non crediamo del tutto esatto il giudizio che l'autore ne porta più innanzi, dove parla espressamente di loro. Egli si esprime con questi termini: «La scolastica fu una continuazione e un esplicamento delle dottrine dei Padri, che ricevuta dalla religione cristiana la giusta cognizione di Dio, e delle relazioni di Dio con l'uomo, si applicò al primo obbietto delle umane contemplazioni; ma lasciò molto a desiderare nella spiegazione dell'uomo e dell'universo, fatica riserbata ai tempi moderni 3.»

Questa sentenza è verissima nella prima sua parte. Imperocchè chi mira profondo in tal materia non può a meno di non accorgersi che Aristotele per gli Scolastici fu piuttosto l'elemento materiale che il principio plastico, direm così, l'elemento generatore e vivificatore della loro dottrina. Quando essi nel secondo periodo della loro epoca l'adottarono per fondamento e testo della scuola, ciò essi fecero perchè, trovatolo in grande onore presso gli Arabi che a quei dì aveano convertito Cordova in un'altra Atene, reputarono di dover combattere i nemici colle stesse loro armi; e perchè credettero quei volumi più vasto ed ordinato repertorio della scienza, direm così, tradi-

1 §. LXXXII. — 2 §. XXXI. — 3 §. XXIX.

zionale del genere umano. La quale cominciata a svolgere di buon'ora nell' uomo, dall' Oriente era passata in Grecia; dove ricevuti ampissimi incrementi e forme più razionali, quantunque mescolata a molti errori, in Aristotele massimamente mostrava di campeggiare. Del resto il criterio onde accertarsi ne' dubbii e sceverare ne' filosofi dello Stagirita le parti buone dalle ree era sempre la sapienza de' Padri formata sotto gl' influssi cristiani, e la convenienza o discordanza coi dommi religiosi. Il perchè giustamente si dice la scolastica essere stata una continuazione, e un più scientifico e sistematico esplicitamento della filosofia patristica.

Per contrario, se non falsa, almeno ambigua ci sembra la seconda parte, in cui si assevera essere stata riserbata propriamente ai moderni la spiegazione dell' uomo e dell' universo. Imperocchè se ciò s' intende della parte meramente empirica, la proposizione è verissima; nulla essendo così incontrastabile, quanto i progressi della notomia, della fisiologia, della chimica, dell' astronomia e di tutte le scienze fisiche e matematiche in generale. Ma se s' intende della spiegazione metafisica od ontologica che voglia dirsi o della spiegazione morale, basta leggere le sole opere di S. Tommaso d' Aquino per conoscere quanto gli Scolastici vi travagliassero attorno e di quanta verace dottrina fossero autori. Questa sentenza del Baldacchini tanto più ci sembra singolare, in quanto stando ai giudizi che egli porta sopra i moderni filosofi non sapremmo a qual d' essi rivolgerci per trovare la spiegazione dell' universo e dell' uomo riserbata alle loro fatiche. Certamente egli non ci rinvierebbe nè a Cartesio nè a Locke, dei quali afferma che il primo co' suoi principii produsse Spinoza ¹, il secondo Hume. Altrimenti, magnifica spiegazione che noi avremmo dell' universo in forza di principii, la cui logica continuazione ², in sentenza dello stesso autore, ci mena a confondere il mondo con Dio ed a tutto sottomettere a una cieca fatalità! Sottile

¹ Dal sin qui detto è chiaro il nesso tra Cartesio e Spinoza §. XXXVIII.

² Così l'Autore chiama Spinoza in ordine a Cartesio §. XXXVII.

analisi dello spirito umano che in un col sensismo ¹ ci produce il più spaventevole scetticismo ²!

Nè in cambio di costoro io credo che ci proporrebbe Malebranche o Leibnizio; però che questi ancora ci sono da lui presentati siccome continuatori di Cartesio: onde *Cartesio per Spinoza, Malebranche, Leibnizio si continuò* ³. Forse altri c'indicherà il Condillac? Ma Condillac è sì fattamente scolare di Locke, che l'Autore non crede di dargli luogo nel suo libro, ristretto a parlare dei soli caporioni. Converrà dunque ricorrere al Kant; poichè questi solo arrecò un nuovo metodo ed una nuova dottrina. Ma costui conduce anzi a tutti e due insieme quegli spropositi del panteismo e dello scetticismo, come apparisce dal sistema di Fichte, che, a giudizio del nostro scrittore, fu per Kant ciò che Spinoza era stato per Cartesio ⁴.

Nè quell'amalgama dell'eclettismo, ultimo tentativo della risorta filosofia abortito in Francia, ci porge verun soccorso; perchè l'A. ci avverte che esso è erroneo *proponendoci un metodo quasi meccanico con levar di peso qui un pezzo e colà un altro nel formare l'edificio intellettuale* ⁵. Dove dunque troveremo noi la tanto sospirata spiegazione dell'uomo e dell'universo, la quale era riserbata alle investigazioni moderne? La troverete in tutte insieme queste dottrine e non in una presa spicciolatamente, *non essendo verun sistema fatto per interamente appagare lo spirito umano* ⁶. Oltre a che dovete persuadervi che *la filosofia non è a considerer come fatta ma come ancora da fare* ⁷; però che *niun sistema ha trovato ancora la formula che rinchiude e comprende l'ultima ragion delle cose* ⁸.

¹ §. XLIV.

² *Ma un ingegno stragrande entrò nell'arringo aperto da Locke, Davide Hume, il più gran sostenitore dello scetticismo. Movendo dalla veduta empirica di Locke, diè uno sguardo alla natura dell'uomo considerato com'ente intelligente ed attivo; e raziocinando, di conseguenza in conseguenza, a filo di logica pervenne a certe conclusioni spaventevoli.* §. LIII.

³ §. LII.

⁴ §. XXXVII. *Questa filosofia di Kant è un'oscillazione continua tra la certezza e il dubbio e risolvesi in un pretto scetticismo* §. LXXVII.

⁵ §. LXXX. — ⁶ Ivi. — ⁷ Ivi. — ⁸ Ivi.

Noi non diremo che questo trattato del Baldacchini invece d'essere una confutazione sia una conferma dello scetticismo. Cotesta accusa che l'Autore non crede *improbabile* che gli venga fatta in questo *mondo calunniatore* ¹, è da lui ripulsata altamente. Diremo piuttosto che esso se non conferma, neppur confuta lo scetticismo odierno, ma lo lascia perfettamente *in statu quo*. E ciò non perchè egli non s'ingegni con poderosi sforzi d'abbattere sempre che gli viene a fronte lo scetticismo: sarebbe solenne ingiustizia non riconoscere in questo il buon volere e la solerzia ingegnosa e costante dello scrittore; ma i suoi conati tornano indarno, perchè egli non dà mai di falce nella radice, ma sol ne va qua e là recidendo i rami sempremai ripullulanti.

Lo scetticismo odierno nasce dall'essersi elevato il dubbio a principio e metodo del filosofare. Lo stesso Locke, secondo noi, comincia dal dubbio. Imperocchè egli non attinge dal senso comune veruna nozione, ma tutte le si crea di propria testa. A tal fine egli prende le mosse dal cercar l'origine delle idee per apparecchiarsi così come un' officina e un laboratorio dove fonder da capo e manipolarsi i concetti e i principii di cui egli dovea essere il fabbricante novello. Dal dubbio comincia Malebranche, come lo esprime lo stesso titolo del suo libro: *Ricerca delle verità*. Kant non fece altro che elevar questo stesso dubbio ad una forma pura e trascendentale mettendo a capo di tutta la metafisica quell' inchiesta: *è possibile a noi di sapere?*

Ma il dubbio non può generare che dubbio; e però non è meraviglia se vediamo sorgere Hume e Fichte. Ci vorrebbe un prodigio che suspendesse le leggi della natura perchè accadesse il contrario. Ora l'Autore disconosce interamente questa causa del male che prende a curare. Anzi egli afferma che il metodo di cominciare dal dubbio *ha giovato, non nociuto ai progressi del sapere*. Or può sperarsi che prescriba opportuna medicina all' infermo quel medico che sbaglia fontalmente nella diagnosi del morbo? Sarà simigliante a miracolo se non lo peggiori.

1 §. LXXXIII.

A conferma di tutto ciò basta considerare quello che l' A. discorre allorchè si sforza di salvar la certezza filosofica dal mezzo delle discrepanze de' filosofi. Egli si esprime in questa foggia: « In una cosa « s'accordano pur tutte le dottrine, non ostante la diversità loro, che « sono filosofia, e la differenza consiste in questo per avventura che i « varii pensatori non videro se non un solo lato del vero. È la filosofia « stoica, epicurea, scettica, ma sempre filosofia; nè ci ha d'assoluta- « mente vero se non la filosofia accettata nella sua totalità. Versano « gli argomenti scettici sopra ogni sistema dominatico, per quanto « pone come assoluto qualche cosa di determinato. I tropi 1, di che « abbiamo a proprio suo luogo discorso, esprimono tutto ciò che ci « ha di difettoso e manchevole in ogni filosofia, la quale si fonda in « un principio ridotto in formola determinata, ma non riescono d'al- « cuna efficacia contro alla speculazione. E questa speculazione, bi- « sogno dello spirito, gli scettici mai non potranno distruggerla 2. »

Altrove ancora ci dice che *la filosofia non s'insegna ma il filosofare* 3.

Chiario apparisce che l'Autore crede d'aver confutato lo scetticismo, perchè ha difesa la speculazione, *bisogno dello spirito*. Egli cade nell'equivoco delle idee moderne (le quali per altro incominciano già a calar molto di pregio) di confondere il progresso col movimento; l'esercizio della ragione cogl'incrementi oggettivi della ragione, l'edifizio col dimenar delle braccia de' lavoranti. Ondechè per lui si è molto progredito nella spiegazione dell'uomo e dell'universo, perchè si è molto disputato; la filosofia è salva dagli attacchi dello scetticismo, perchè gli scettici collo stesso sforzarsi d'annullare la filosofia stabiliscono senz'addarsene la ricerca filosofica; *quando il loro dubbio medesimo dalla speculazione procede* 4. E non s'avvede egli che ciò lo scetticismo non gli ha mai contrastato, secondo che professa lo stesso suo nome, il quale suona indagine. Ciò che nega lo scetticismo è la certezza, il possesso del vero, e ciò non si

1 Cioè i motivi per sospendere l'assenso; così chiamolli Enesidemo.

2 §. LXXX. — 3 §. LXXXIII. — 4 §. LXXX.

assicura col dire che l'investigazione è possibile: come nè pure si ferma collo stabilire che ognuno per balordo che sia dee formarsi un sapere e una filosofia a senno suo figliata dal proprio cervello, come già Minerva da quello di Giove.

Questo fallir dallo scopo propostosi non procede nel nostro Autore da difetto di valor personale; chè anzi egli ci sembra persona dotata di grande ingegno e valentia e ricco di erudizion non volgare. Ma procede dallo spirito del secolo in cui è nato, dalle influenze del quale egli non ha saputo francarsi. Ond'egli benchè nemico degli scettici, pure a quando a quando sembra temere di sé medesimo, non si fida della sua propria virtù, e prudentemente cerca schivare le occasioni pericolose.

Nel paragrafo trigesimonono sponendo il sistema di Spinoza dice: « Or siamo venuti ad un sistema che predica la vanità della sostanza. « E ci affrettiamo poche altre cose a dirne per non camminare sopra « accese brage a dilungo. » Tuttavolta sorretto dalla forza dell'ingegno esce subito in quelle belle parole: « La vera filosofia non « si fonda sulla identità del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e « dell'essere; ma sull'accordo ed armonia che Dio ha stabilito tra « la ragione ed il mondo; fra la natura intelligente e la natura ma- « teriale, tra la ragione in noi e la ragione dell'universo, manifesta- « zione della mente di Dio. In quest'alta contemplazione si trova la « vera filosofia. » Non vi sembra dunque di vedere una volontà ottimamente disposta, un sagace ingegno, ma sfornito di sufficiente ardire e franchezza, per nascosa influenza d'un reo principio non avvertito, e per mancanza di quelle salde dottrine che sole guidano la mente con sicurtà attraverso i labirinti de' falsi sistemi? Ciò per altro non toglie che il suo libro non abbia molto pregio scientifico e letterario, e sia anche utilissimo come compendio storico de' sistemi filosofici; tenendo tuttavia d'occhio le avvertenze qui fatte.

Juris Naturae et Gentium Privati et Publici fundamenta; Auctore
 GULIELMO AUDISIO sacrosanctae Basilicae Vaticanae Canonico et
Juris Professore. — Romae 1852.

Il nome del Professore Audisio è già molto chiaro nella repubblica letteraria per opere utilissime e lodatissime date alla luce. Un libro adunque che porta in fronte siffatto nome è tale, che si rischiarà e risplende per luce propria. Tuttavia non per diffonderci in lodi, di cui l'Autore non abbisogna, ma per dare ai nostri lettori notizia del libro, ne faremo una succinta sposizione. Dopo essersi nel titolo preliminare dichiarata l'idea e le diverse partizioni del diritto; si propongono tre aspetti sotto cui può riguardarsi il giure universale di natura e delle genti. Essi sono tolti dall'uomo in quanto è un essere razionale, un essere fisico, un essere sociale: d'onde in lui nascono relazioni a cose morali, a cose fisiche, a cose sociali. Tre parti adunque l'Autore assegna al suo trattato diviso per conseguenza in tre libri. Nel primo pigliando di mira il primo genere di relazioni, parla massimamente della legge e della religione; nel secondo, che riguarda il secondo genere di quei rapporti, ragiona i fondamenti della proprietà e del dominio convenevole all'uomo; nel terzo che restringesi all'ultimo genere delle relazioni anzidette, discorre del politico ordinamento e dei doveri scambievoli tra governanti e governati.

Facendoci ad accennar qualche cosa dei singoli, l'A. comincia dall'oppugnar le false origini assegnate al diritto da quelli che il derivarono o dal corpo o dall'anima dell'uomo o dallo Stato, erroneamente fingendo ciascuna di queste cose come indipendenti ed autonome. Egli dimostra che la vera origine del diritto è divina, però che i suoi principii universali talmente pullulano nella ragione umana, che traggono la loro forza dalla ragione

eterna di Dio. Passa indi a parlare della legge naturale fondamento ed esemplare d'ogni altra legge, chiarendone l'esistenza e le note, cui ripone in queste quattro: la divinità, l'evidenza, la universalità, l'immutabilità; e da ultimo gli effetti che sono di costituire il giusto e l'ingiusto naturalmente ed obbligare la volontà a seguire il primo e fuggire il secondo.

Codesta natural legge, madre del diritto, può considerarsi applicata tanto nell'ordine individuale, quanto nell'ordine sociale. Nell'uno e nell'altro è il fonte dell'equità e il fondamento della libertà. Laonde è stoltizia pensare che sia giusto tutto ciò che si contiene nella opinione o nelle leggi positive dei popoli. L'autore del diritto è Dio, il quale ne porge il fondamento e la misura ultima nelle leggi da lui dettate, non già la volontà dell'uomo, o della moltitudine, o dello Stato. E così in forza ancora del diritto sussisterà la libertà non solo personale e civile, ma eziandio politica; perchè esso farà che in qualsivoglia forma di Governo non si abbia il dominio dell'uomo sull'uomo, ma il dominio della legge su tutti, benchè alla dispensazione e tutela di essa legge vegli l'imperante legittimo.

Venendo a considerare la presente condizione della natura umana e trovatala corrotta pel peccato di origine, prescrive i canoni da confortarla e riaccostarla, per quanto è possibile, alla rettitudine primitiva.

Poste tali cose, l'A. si fa ad applicar la legge alla società e mostra come essa essendo il vincolo sociale dev'esser superiore e più valido del subbietto e quindi trarre origine non dalla ragione umana o dalla società, ma da Dio. Siffatta legge inclinando gli uomini al reciproco amore, in quanto essi son figli del medesimo Padre Dio, diventa carità; virtù diversissima dalla filantropia, la quale non riguarda nell'uomo se non l'uomo stesso ed è perciò affatto sterile di personali sacrifici, nè si sostenta se non della lode e della gloria terrena.

Altra legge della società è il progresso, il cui soggetto è l'uomo, l'oggetto la perfezione sì dello spirito come del corpo. Ma dove esso

restringasi ai soli beni materiali, la corruzione e quindi la caduta della società è inevitabile: come ne insegna la ragione non meno che l'esperienza. Intorno a tal punto l'A. rapporta e confuta i sogni e le stranezze, di cui è stata così feconda l'età moderna.

Ma la suprema legge sociale è la religione presa integralmente; in quanto cioè non solo è naturale, bensì ancora soprannaturale. Essa è quella che regge i popoli, li collega, e li conserva nel diritto e nella giustizia. A ciò fare essa non dee appoggiarsi alle vacillanti opinioni degli uomini, non esser vaga ne' suoi precetti, indeterminata nella sua sanzione; in una parola convien che proceda dalla rivelazione divina: perchè allora solamente sarà esplicita, autentica e dotata di forza capace da contenere nel giusto i popoli e gl' imperanti. Però stabilisce questi tre caratteri della vera religione: che sia una, che sia rivelata, che abbia forma di società perfetta. Quindi con validissimo ragionamento dimostra come essi si trovano unicamente nella Chiesa cattolica e per niuna guisa nelle sette anticristiane o anticattoliche, massimamente nel protestantesimo; di cui con brevità e solidità descrive i turpi inizi, i dissolventi progressi, l'assurda dottrina.

Da ultimo fattosi a parlare del fondamento d'ogni dovere, l'autorità, dal dispregio di essa deduce lo scetticismo filosofico, religioso e politico, che tanto lacera il petto alle presenti generazioni.

Nel secondo libro movendo dall'idea di proprietà ed esposti i contrarii errori del socialismo e del comunismo, ne discorre l'origine, la forza, i titoli; come ancora le guise per cui si trasmette in altrui, difendendola trionfalmente dai sofismi degli odierni sovvertitori. E perciocchè l'errore dei socialisti e comunisti procede dal falso concetto di eguaglianza e di fraternità, l'autore restituisce a queste idee il loro proprio aspetto, mostrando quanta ingiustizia esse contengano nel senso in che son prese da quei perturbatori di ogni umana convivenza. È bello poi e pieno di ottime osservazioni lo schizzo storico che in tre continuati titoli egli ci porge della proprietà dai più rimoti tempi infino ai nostri.

Dalla proprietà in generale scende alla proprietà religiosa, ed ecco i principali punti che svolge. In tutti i tempi e presso tutte le genti fu universale e costante l'idea che i templi e i sacri ministri possedessero stabili; e questa lor proprietà come cosa a Dio sacra fu guardata con somma religione. Costantino e i primi Imperadori cristiani nei loro editti, coi quali concedevano fondi alla Chiesa e libertà di ricever legati, mostrarono che non intendevano di creare un diritto, ma di rimuovere gl'impedimenti che ingiustamente vi erano stati posti ed ordinare la restituzione di quello che contro la naturale giustizia alla Chiesa era stato rapito. Il diritto di possedere lo ha la Chiesa dalla natura e in modo speciale da Dio. Dalla natura, in quanto è associazione d' uomini; da Dio, in quanto è società specialmente da Dio stabilita.

Laonde lo strappare alla Chiesa i sacri suoi patrimoni (da qualunque mano si faccia, sia dell' individuo, sia dello Stato) è sempre un furto ed un sacrilegio. « Sappiamo (così nei capitolari di Carlo magno) che i beni della Chiesa sono a Dio sacri; sappiamo che « sono oblazioni de' fedeli e riscatto di peccati. Per la qual cosa se « alcuno li toglierà ad essa Chiesa, alla quale furono da fedeli con- « feriti e sacrati a Dio, egli senza dubbio commette un sacrilegio. « È cieco chi ciò non vede. » Oh quanti ciechi si veggono a' giorni nostri!

Gli Stati spogliando la Chiesa fondano il comunismo. Perocchè niente di più valido che l' argomentazione *ad hominem* cui il patriarca dei moderni comunisti Proudhon indirizzava nel 1849 ai giureconsulti e legislatori francesi. « I vostri padri dilapidarono i « templi e le case religiose; voi colle vostre dottrine confermaste lo « spoglio, lo convertiste anzi in diritto. E nondimeno quei beni « erano sacri a Dio e destinati all' alimento de' poveri. Dunque a più « forte ragione dovete ora concedere al popolo il diritto sui vostri « beni, o ricchi. Nè dite: i sacerdoti che spogliammo aveano usati « male quei beni; perocchè siffatto argomento ritorce contra di voi « la sua punta. Voi avete fatto de' vostri beni peggiore abuso ».

Per non andare troppo a dilungo, o messo ciò che l'autore discorre intorno ai contratti, alla concordia della loro naturale equità colle leggi civili, agli altri diritti e doveri che posson correre tra uomo e uomo; limitiamoci a dir qualche cosa del libro terzo.

Singular pregio di quest'opera è di non discorrere del diritto privato o pubblico meramente in astratto, ma discendere del continuo all'applicazione concreta rispetto alle condizioni presenti della società, e agli errori sociali che sono in voga. Ciò massimamente risplende in questa terza parte. Imperocchè talmente l'A. vi tratta i principii costitutivi del civile consorzio, i fonti dell'autorità, le diverse forme possibili di Governo, le funzioni del potere, i suoi rapporti colla Chiesa e colle estere nazioni, che oltre all'esame delle opinioni de' più famosi scrittori, venga ad ogni tratto raddrizzando le idee distorte che in questa materia più che in qualsivoglia altra si stranamente si propagarono. Così, per accennarne alcune; mette in chiaro la confusione che si fa dai faziosi del concetto di assolutismo con quello di dispotismo; e prova come il dispotismo è un vizio in cui può cadere ogni Governo, assai più facilmente il popolare; l'assolutismo al contrario è condizione essenziale ad ogni forma di reggimento. Imperocchè esso non importa altro in verità che l'idea di somma podestà, al di sopra della quale non ci abbia nello Stato tribunale più alto nella sua sfera; il che è connesso col concetto stesso di sommo impero. Fa toccare con mano la vanità e l'inganno dei temperamenti rappresentativi che si pazzamente si magnificano da uomini o illusori o illusi, e mostra colla ragione e colla storia come l'unico temperamento efficace è l'eterna legge di Dio applicata e promossa nella coscienza dell'imperante.

Confuta le correnti fantasie che tanto pianto arrecarono ai popoli sul diritto di resistenza e d'insurrezione; e l'assurdità del popolo sovrano; dottrina, che introdotta per uccellare i troppo semplici si rifonde da ultimo in oppressione e schiavitù dello stesso popolo. Fa vedere come il patto sociale, da cui Hobbes deduceva la tirannide, Rousseau l'anarchia, da Kant fu condotto al razionalismo

politico elevando la rivoluzione a sistema; il che poscia i socialisti convertirono in panteismo politico.

Assegna un intero titolo all'analisi della rivoluzione secondo il concetto odierno inerendo alle vestigia dell'egregio pubblicista Sthal, e conchiude essere la rivoluzione in politica quello stesso che in teologia il razionalismo, stabilendo questi tre punti: I. La rivoluzione essendo che assale i principii fondamentali della umana società, è iniqua verso il Principe, verso la comunanza, verso la natura. II. Quando è tentata dalla minoranza de' cittadini, benchè più potente per audacia, per minacce, per clamori, stoltamente si arròga l'autorità e il nome di popolo. III. Anche quando è tentata dalla maggioranza, essendo somma stoltizia inferire o misurare i diritti non dalla giustizia ma dalla numerica quantità degli sciocchi, essa è iniqua e però dee comprimersi colla forza.

La sola dottrina della Chiesa e de' Dottori cattolici è quella che serba la pace de' popoli, i diritti de' Principi, la dignità de' sudditi. Solamente per essi può il suddito dire con Teofilatto: Io inchinando a Cesare, inchino a Dio, perciocchè so che Dio ha ordinato Cesare.

Cercando della forma più perfetta di governo con sottili e sodi ragionamenti dimostra non darsi mezzo tra la monarchia assoluta e la pura democrazia o repubblica. Quindi chiarita coll'autorità, colla storia, colle ragioni la nocevolezza e l'impossibilità di questa seconda, consiglia come unica ancora di salute sociale la prima, ricordando la celebre sentenza di Platone: *unius dominatio bonis instructa legibus omnium optima est*. A formar poi queste ottime leggi non le popolari assemblee o camere rappresentative, cui mostra inettissime a tanto uopo, ma la quieta sapienza conduce di onesti consiglieri che assistono il principe.

Questi e simiglianti argomenti che per brevità tralasciamo son pertrattati dall'Autore con un senso squisitamente cattolico, con solidità di prove e lucidezza di concetti degna del suo ingegno, con erudizione vastissima, con piena conoscenza de' tempi e degli errori moderni. Laonde portiamo fermissima opinione esser questo un libro

di grandissima utilità non solo pei giovani discenti del diritto nelle università, ma per quelli eziandio che già percorsero lo studio scientifico, e generalmente per chiunque ama acquistar giuste idee in materie di tanta rilevanza. Noi pertanto ne facciamo i più cordiali e lieti congratulamenti col chiarissimo Pubblicista:

Ed acciocchè appaia più chiaramente la sincerità di questi encomii, che ci escono dal fondo dell'anima, non dubitiamo di proporre due cose nelle quali le teoriche dell' egregio scrittore non ci soddisfanno interamente. La prima è ciò che egli insegna nel titolo II. intorno all' origine delle idee. 1. Vero è che l' Autore parlando di passata non può esprimere pienamente sopra tal punto la sua dottrina. Nondimeno non ci è sembrato di scorgervi quella precisione e limpidezza che l' A. adopera costantemente e che l' importanza della materia anche qui esigeva. Egli restringendo il vocabolo d' idee a dinotare le sole immagini particolari delle cose che attualmente si percepiscono, ci dice *innatas ideas neget qui velit, dummodo ingenitas notiones atque iura fateatur*. Stando al significato che comunemente suol darsi alla voce di nozione, il lettore sarebbe indotto a credere che l' A. mutando i soli vocaboli ammetta in qualche modo le idee innate ossia concetti universali, se non come attuali conoscenze, almeno come forme inerenti nell' anima. Massimamente leggendo appresso queste parole: *rationes rerum moralium et intelligibilium mentibus inscripsit (Deus) et lumen vultus sui quo intelligerentur superaddidit* 2. Siffatte espressioni letteralmente importano che oltre alla virtù intellettuale, *lumen vultus sui quo intelligerentur*, sia indita in noi come una scrittura intellettuale delle ragioni morali e intelligibili delle cose, alla quale si volge l' intelletto allorchè intende attualmente, posta l' occasione dei casi particolari. Il che non pare potersi concepire senza l' esistenza innata d' alcune rappresentanze o forme conoscitive. D' altra parte l' A. sembra stabilire che siffatte nozioni non siano se non un semplice abito della mente. Pur nell' affermar ciò usa vocaboli che indicano qualche cosa da più che un abito.

1 Pag. 16. — 2 Pag. 17.

Notiones sunt universalia, iurium puta vel officiorum, principia seu elementa, quae animae instar habitus inhaerent, sed actu non persentiuntur, nisi rationis lumen affulserit, eaque in casibus particularibus exercendi atque applicandi occasio sese obtulerit ¹. Insomma vi è almeno in tutto questo discorso non bastevole chiarezza. S. Tommaso egregiamente ci dice essere innati in noi *ut principia speculabilium, ita et principia operabilium*, ma soggiunge subito codesti principii *naturaliter indita* non esser altro che un abito naturale. Or l'abito non esprime altro che inflessione e determinazione della potenza; non include in veruna guisa nozioni, le quali sempre equivalgono a conoscenza e però dinotano un atto, comunque sia.

L'altra cosa in che non ci accordiamo coll' A. si è là dove discorre l'origine del potere in concreto e stabilisce che la causa determinativa del subbietto, in cui risiede l'autorità civile, si è originariamente il consenso della nazione; sicché l'uomo elegga, Dio instituisca: *homo elegit, Deus instituit* ². *Haec duo: populus eligens, Deus auctoritatem conferens, quaestionem absolvunt* ³. Noi confessiamo che l' A. tratta egregiamente questa materia e mette in piena luce la dottrina degli scolastici, a cui egli sembra voler conformarsi. Ma gli scolastici (de' quali avremo forse altra volta l'occasione di esaminare le sentenze) scrivevano in secoli di obbedienza, quando l'autorità dei Principi era sommamente venerata, nè cadeva in mente a veruno volerne scrutinare le fonti originarie per trarne argomento da combatterla. Però gli scolastici trattarono alquanto leggermente un tal punto. Ma venuta la necessità di chiarire con ogni diligenza la questione, non crediamo bastare fermarsi alle loro conclusioni, senza ulteriore indagine. L'Autore, se non andiamo errati, ci sembra confondere in questo caso il particolare col generale; il fatto umano della elezione e del consenso col fatto naturale di qualunque preminenza che costituisca un individuo nel dovere e nel diritto di porre ordine in una moltitudine per altra ragione a lui sottoposta. Può accadere benissimo che in una collezione di uguali, mancando ogni

¹ Pag. 16. — ² Pag. 285. — ³ Pag. 286.

altra ragione che determini il diritto di comandare in un dato individuo, la sola elezione o consenso della moltitudine debba definirlo. Ma questo non è il solo fatto originario e primitivo che fermi il possesso dell'autorità. Possono intervenire ben altri fatti che hanno la stessa forza, e che forse razionalmente e storicamente vantano anteriorità. E veramente la semplice elezione o consenso par che ammetta qualche difficoltà, perchè suppone antecedentemente determinata la forma e la competenza delle persone che debbono eleggere o consentire. Per fermo non potendo tutti gl'individui, incluse ancora le donne e i figliuoli, esprimere codesto consenso e dare il loro voto, chi determinò autorevolmente che si stesse al giudizio della maggioranza, e dei soli uomini e dei soli capi di famiglia?

Ma senza ciò il possesso d'un territorio, in cui si ammettano nuove famiglie, fino a crescere in moltitudine da essere non più semplice signoria ma convitto civile, non determina di per sé chi sia colui al quale compete il dettar leggi e giudicare nel novello ordine che si sviluppa? Sotto tal veduta crediamo giustissima l'origine di regni patrimoniali ammessa dal Grozio. Del pari la paternità trasformata in patriarcato non tende di sua natura a divenir principato col crescere delle famiglie determinando di per sé il possesso concreto dell'autorità civile? L'A. ad escludere siffatta origine osserva ottimamente esser diversissimi *iura patris et iura imperantis* ¹. Ma io avverto per contrario che la famiglia dee considerarsi sotto doppio aspetto: come società domestica, e come incoazione e germe d'una società più ampia cioè della politica. Al capo adunque di essa, oltre l'autorità in atto, che gli compete sotto il primo riguardo, appartiene un'autorità virtuale in ordine al secondo; di guisa che se quella famiglia, cui egli naturalmente presiede, crescesse in moltitudine tale che diventasse città, egli sarebbe il capo, determinato dalla posizione in che si trova, della nuova società. Laonde non la sola elezione ma generalmente qualunque fatto naturale ed umano, che ponga

¹ Pag. 285.

un individuo nel dovere, e nel diritto di ordinare una moltitudine, crediamo esser la cagione che definisca concretamente il possesso dell'autorità.

E così, quando al cadere dell'impero di Occidente i Papi cominciarono ad essere veri sovrani di Roma, il possesso della loro autorità, prescindendo da altre cagioni, venne determinato nella loro persona dal fatto stesso della loro autorità spirituale, che nell'abbandono in cui restava quel popolo, costituivasi nel dovere e nel diritto di ordinarlo e assumerne la difesa.

Questa franca confessione di alcune idee in che dissentiamo dal dottissimo autore, nulla scema al pregio dell'opera, non essendo noi tanto presuntuosi da credere preferibile il nostro giudizio al giudizio d'un tanto uomo; anzi desideriamo che quest'opera sia quanto prima recata nella nostra lingua per vantaggio più universale degli Italiani.

III.

La Chiesa Cattolica circa l'Immacolata Concezione di Maria SS.
per fra AGOSTINO PACIFICO DI M. A. Alcantarino — Napoli 1852.

Il pio autore di quest'opera ha avuto in mente di torre dagli animi de' suoi lettori due pregiudizii intorno della grande questione dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. L'uno è che forse non sia altrettanto ragionevole come essa è devota la pressa che si fa ora da tutti i Cattolici presso la Cattedra di S. Pietro affinchè autentichi coll'autorità d'una dommatica definizione la universale credenza dei fedeli. L'altro poi si è che questo sì lungo e sì focoso dibattimento di Concezioni, come il direbbe gravemente e piamente il Gioberti, sia stato uno scialacquo d'ingegno, uno sciupio di forze, anzi un fomento di barbarie: o almeno, per tenersi fra termini più discreti, una vanità scolastica come senza costruito, così senza pro per la società e per la Chiesa. I quali due sospetti sono vecchi ed

antichi al mondo quanto la befana, e sparsi per via di libri di grosso formato e d'interminabile lettura nei tempi già passati, e nei nostri così schifi e sensitivi per via di foglietti e quadernucci scritti spesso in minor tempo che non richieggasi per leggerli. Nè mancano certi nomi venerandi presso chi accatta lodi fuori della Chiesa Cattolica a confermare di loro autorità quelle accuse. A dirne alcuni che ci vengono primi sotto la penna, non riduconsi forse a queste due indicate proposizioni tutte le lunghe invettive del Sarni, il quale non manca mai di comparir tra le prime file quando si tratta di attacchi contro la fede romana? del Picenino che s'intitolò apologista dei riformati, e avrebbe fatto meglio a dirsene accusatore e spia; del Riveto, il quale l'autorità che negava potersi concedere ai SS. Padri chiedeva superbamente per sè levatosi a giudicarli; del Launoio che in *Rouen*, la città di Maria Immacolata, cercò di scaltar le fondamenta alla sua credenza colla sua opera della *Prescrizione*; del Calisto luterano arrabbiato, che scrisse con quella imparzialità di giudizio propria della sua setta la storia della Concezione; per non dir nulla del Sercerio, dell' Hogelio, del Dorscheo, dei Centuriatori di Magdeburgo e di cento altri antichi ed irriverenti calunniatori. Il che sarebbe minor male per la nostra età che avrebberli omai messi da canto; se non fossero essi stati presi a guida da uno sciame di scrittorelli che con in bocca il gran motto: Che non bisogna esser pecora stolda a calcar le peste di chi ti conduce dove non sai; lasciano i loro piedi nelle pastoie e si fan trascinare dalla ignoranza e dai cavilli di cotesti loro predecessori e maestri.

Nè è da credere che solo in capo agli empj brulichino quelle matte fantasie: anche presso molti cattolici soglion frullarvi alcuni poco; e se non son formolate proprio in quel modo, v'è certo un non so che di scuro e di dubbio sopra quei due punti che potrebbe riuscire anche per essi utilissimo il prenderli ad esaminare di proposito, e notomizzatili diligentemente chiarirli privi di corpo e di sostanza; e tutti ombre vane e vuote chimere.

Per la qual cosa lodevolissimo giudichiamo il concetto di tutto il libro annunziato; e sebbene non possiamo dirlo nuovo, mercecchè

molti sinora sono entrati in somigliante arringo a sostenervi le parti dei pii credenti, nella privilegiata immunità di Maria SS. dalla colpa d'origine; dobbiamo nondimeno confessarlo pienissimo di cose, siccome quello che venuto dopo gli altri, delle altrui armi s'è fornito, e s'è all'altrui disciplina ammaestrato. Anzi a dir nettamente il nostro giudizio, il quale al sentimento stesso dell'autore è conforme (poichè egli stesso nol disconfessa nella sua introduzione pag. XXIX), chi legge questo libro troverallo essere nient'altro che una raccolta molto copiosa di quanto siesi finora detto sopra l'Immacolato Concepimento: nella quale ogni cosa è disposta a sradicare dall'animo dei lettori quel doppio pregiudizio testè mentovato.

Dal concetto del libro passiamo a dire della sua testura. L'autore adunque mirando sempre allo scopo di tutti i suoi desiderii, cioè alla definizione dommatica e giudicandola assai vicina, le manda innanzi un libro, in 8.º di circa 800 pagine compartito in due tomi: il quale pare che sia un come prodromo di un'altra opera che apprestasi a pubblicare incontante che vegga paghi i suoi voti. Or questo suo libro, dopo di avere in un primo capo discorsa brevemente la ragione teologica del mistero, narra nei due altri che seguono l'*origine, i progressi e lo stato presente del culto e della festa dell'Immacolato Concepimento di Maria SS.*: e chiudesi finalmente con un breve specchietto della condizione attuale della Chiesa in rispetto alla definizione dommatica. Il primo capo e l'ultima parte son poca cosa a petto dei due capi mediani, i quali comprendono quasi tutta l'opera, e dei quali vogliamo brevemente intrattenere i nostri lettori.

Volendo il nostro autore attenersi alla distribuzione cronologica della materia comincia dal discernere due stadii diversi: quello del culto e l'altro della festa. Al primo stadio riduce tutto quel tempo, nel quale la credenza nella preservazione della Madre di Dio da ogni colpa anche di origine vigea tra i fedeli certissima senza che avesse però, a quel che può ricavarsi dai monumenti finora conosciuti, nè formola propria, nè festività, nè culto pubblico. Il secondo è assai ben definito dalla parola e abbraccia ampiamente i principii, gl'ingrandimenti, la solennità, la pompa della festa della Concezione di

Maria SS. Quel primo periodo l'autore il fa distender sino al secolo V: e gli argomenti a comprovare che i fedeli di quei primi secoli tenevano la Vergine SS. intemerata da ogni neo originale ed attuale, li trae dalle stesse fonti a cui attinsero finora le lor prove i teologi che trattaron questo punto espresso; ciò sono al dir dell'autore gli atti del martirio di S. Andrea Apostolo; le due liturgie attribuite l'una a S. Giacomo Ap., la seconda a S. Marco; le altre nominate da S. Basilio, dalla Chiesa di Alessandria e dalla Greca; ed infine i libri durati sino a noi di alcuni Dottori e Padri della Chiesa che vissero in quei tempi.

Il secondo periodo, che esso chiama il periodo della festa, comincia dal secolo V, e giugne sino al nostro. E poichè troppe cose avrebbe dovuto mischiare insieme, se non avesse introdotta una nuova spartizione di tempi; così esso il divide in nove epoche che oltre al successivo avanzamento degli anni mostrano un armonico incremento della solennità di tal festa. La prima epoca corre sino al secolo XI, e può dirsi l'*istituzione della festa* essendovi documenti certi che nel V secolo essa celebravasi nelle Chiese orientali, dalle quali poté anche essere intorno a quel tempo introdotta nell'occidente per mezzo dei Monaci Basiliani. Per la Chiesa occidentale il più antico documento è quello pubblicato dal celebre Mazzocchi che dimostra solenneggiarsi in Napoli la stessa festa avanti al secolo IX, e d'indiferse lungo il X e l'XI essa si propagò per la Navarra, Normandia ed Inghilterra.

La seconda epoca abbraccia l'*origine della controversia*, la quale sorse ai tempi di S. Bernardo. Avea questi biasimato il Clero di Lione perchè avesse istituita la festa della Concezione senza chiederne facoltà al Romano Pontefice, e intanto si credè da molti e a lungo che quel Santo si insigne per la sua pietà verso Maria SS. fosse stato un contraddittore della credenza medesima. E perchè moltissimi furon quelli i quali o come autori privati, o come membri di corporazioni anche amplissime preser parte a questa controversia teologica, l'autore narra come storico il procedimento della disputa, e come critico va cribrando il diverso parer delle scuole,

fermandosi specialmente a lungo a dimostrare che l'insigne Ordine dei Predicatori assai a torto è messo in mala voce di avere avversata l'opinione comune dei fedeli. Questa epoca è protratta dall'autore fino ai tempi dello Scoto che fiorì nel secolo XIV, quando fu nettamente formulato dai teologi l'oggetto del culto che la Chiesa prestava a Maria SS. nella festa della Concezione.

La terza epoca comincia dalla festa della Concezione in Roma; il qual fatto fu origine del veder concorrere nella difesa della sentenza favorevole a Maria SS. le Università, gli Ordini religiosi, i regni interi, vuoi con giuramenti, vuoi con solennità istituite e vuoi ancora con tempj fabbricati ad onore della Vergine Immacolata.

La quarta epoca che dal 1476 corre sino al 1622, può dirsi gli inizi dei favori dei Romani Pontefici verso questa dottrina e questo rito. Uffizii e Messe proprie, ottava della festa, Messa nella notte della vigilia, confraternite erette, condanna di proposizioni avverse, divieto di questionare, o anche discorrerne contro in pubblico; e sebbene non ogni cosa fosse prescritta per la Chiesa universale, tutto nondimeno provenne dai romani Pontefici: dei quali, cominciando da questo tempo, non trovasi quasi alcuno che non siasi segnalato in promuovere il culto pubblico della Concezione Immacolata di Maria SS.

La quinta epoca è contraddistinta da questa particolarità, che nella liturgia, ove dicevasi innanzi santificazione, fu sostituito per decreto di Gregorio XV la voce *Concezione*.

La sesta epoca fu insigne per lo gran numero di Chiese particolari, anzi di regni interi che ottennero dai romani Pontefici di convertire in festa di precetto per tutti i fedeli la solennità della Concezione: la quale divenne obbligo per la Chiesa universale nel corso della settima epoca, decretando così nel 1708 Clemente XI sommo Pontefice.

L'epoca ottava è sopra le altre insigne per la concessione cominciata fare nel 1815 da Pio VII d'introdurre nel Prefazio la formola così precisa *In Conceptione Immacolata*: e l'ultima, che abbraccia i due pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX, avanza tutte le altre in

manifestazioni favorevoli alla sentenza comune. Imperocchè, lasciate anco da parte le istanze dei Vescovi e dei Sovrani presso la S. Sede rinnovatesi ora più calde, per la definizione dogmatica, perchè queste possono riferirsi a moltissime delle epoche precedenti, vi son due fatti specialissimi del pontificato di Pio IX. Il primo, si è la concessione, fatta a tutte le diocesi che il volessero, della Messa propria dell'Immacolata Concezione; ed il secondo l'invito del S. Padre ai Vescovi della Cristianità di manifestare il loro parere sopra la credenza e la definizione dell'Immacolata: il quale, non diciamo solo nella maggior parte, ma presso che concordemente è stato favorevole così alla pia sentenza, come al volerla autenticata da solenne definizione.

Son questi i sommi capi a che noi abbiamo ridotta la lunga rassegna fatta dall'erudito Alcantarino di tutto ciò che ha qualche rispetto all'argomento preso da lui a svolgere. Senza mestieri di altro ragionamento la naturale inferenza di tutti i fatti riportati, è che non son nuovi nella Chiesa nè il culto, nè la solennità della Concezione: che fino *ab antico* e l'Oriente e l'Occidente e Vescovi e sovrani Pontefici e privati e dottori han creduto, han sostenuto, han celebrato questo sì bel privilegio di Maria Santissima: che l'esplicamento naturale e progressivo di quella verità dai tempi apostolici a noi ha portata la cosa a tale evidenza, che sarebbe ora solenne baldanza il dissentirne: che maturo, quanto ad uom privato è lecito di giudicare, può dirsi il tempo nel quale parli il Vaticano, e con quella parola suggelli una volta per sempre la sentenza dei fedeli, e testimonii irrefragabilmente questa dote sì bella concessa alla Madre di Dio. E con ciò l'autore riesce al termine segnatosi di giustificare la premura dei fedeli supplicanti a Roma per tal definizione.

Rispetto ai vantaggi recati dalla disputa, onde le scuole cattoliche furono un tempo divise, che è l'altro proponimento dell'autore, la stessa serie cronologica indicata di sopra gli fornisce il destro di raccoglierli tutti e schierarli come in bella mostra di sé, nello svolgere che fa la seconda epoca destinata a dichiarare le diverse vicende

della contesa! Ora a volerne qui dire sol qualche cosa lievemente, per non allargarci troppo, l'autore vuol dimostrare che quella discussione giovò grandemente alle arti ed alle scienze, e per questa ragione alla civiltà eziandio. Imperocchè senz' essa, vale a dire senza il fervore il quale è eccitato dal contrasto, non vanterebber dapprima le arti imitatrici una gran copia de' loro più bei lavori. Non avrebbe la poesia avute forse giammai quelle due sì antiche e secolari accademie nella patria medesima dei menestrèlli, qual fu la Normandia, nè i tanti e sì leggiadri componimenti di versi tenerissimi, quasi fiori della virginal ghirlanda, quanti furono i dettati dalla riverenza a quel privilegio: non la pittura quei capolavori di Vergini Santissime le quali attonito ammira il mondo uscite dalle mani dei Raffaelli, dei Lanfranchi, dei Santafede, dei De Rossi, degli Imperati, per dir solo i nomi dei Maestri sommi nell'arte; e qui l'autore avrebbe pur potuta rammentare quella sì famosa Concezione del Murillo tolta da un soldato alla pietà degli Spagnuoli, e venduta non ha guari a sì gran prezzo: non la scultura quel gran novero di opere sieno di getto, o di scalpello, o di bulino, sieno di alto o di basso rilievo, e finalmente sieno in legno, in marmo, in bronzo e fino in argento, quante se ne ammirano ovunque sorgon templi e vivon fedeli: non l'architettura quei cinque nobili obelischi che torreggian superbi di aver sulle lor cime l'immagine della tutto Immacolata in Vienna, in Praga, in Lucca, in Napoli, in Palermo; nè quel gran numero di templi innalzati in tutte le città a Maria Santissima invocata sotto quel titolo, e dei quali si contano sino a nove nella sola città di Napoli, e tra essi uno sontuoso e dei più belli d'Italia. Or vi par tutto questo poco pregio, o non fia esso frutto di quella disputa?

E passando dalle belle arti alle scienze, la controversia, come dichiara l'autore, giovò eziandio a queste crescendo gli studii nell'antichità ecclesiastica, nelle opere dei santi Padri, nelle tradizioni della Chiesa; valse a dichiarar sempre meglio il domma della caduta dell'uomo, fondamento di tutto l'edifizio cristiano: e introdusse nella filosofia cattolica il sentimento vitale di questa decadenza, senza il

quale una metà dei fenomeni umani sembrano assurdità o almeno enigmatici; e l'altra metà fatti spicciolati e senza nesso.

Queste e molte altre belle avvertenze fa il nostro autore in tale proposito: in modo che a buon dritto possiamo noi asserire che anche il pregiudizio di coloro che biasimano come spreco di tempo e danno della società la disputa accessasi tra' cattolici, è da lui mostrato storicamente falso e calunnioso.

Siccome lodevolissimo è l'intendimento del libro, e copiosa la materia raccoltavi, così avremmo pur desiderato di trovarvi un maggiore accordamento di parti, e uno stile più corretto ed italiano. Ma l'autore medesimo ne fa avvertiti nei suoi PRELIMINARI che nè ordine speciale nelle particolarità, nè purezza di stile nella elocuzione non son da cercare nel suo libro; e ne dà tre ragioni: La fretta della stampa, la molteplicità delle materie e la sua abitudine d'occuparsi più nelle cose che nelle parole.

IV.

Atti dei Georgofili di Firenze. Discorso di Enrico Poggi: degli Ostacoli all'esercizio della libertà economica. — Firenze, vol. XXX.

Non sappiamo qual mano invisibile ha scaraventato da Firenze a Roma questo n.º 106 del *Giornale Agrario Toscano*; venuto a cadere sul nostro scrittoio: ma qualunque ella sia, la debb'essere di qualche malizioso furbacchiotto, un di quei tanti che non si fanno scrupolo di sindacare le intenzioni e d'interpretare i geroglifici anche non egiziani. Immaginate! ci giunge il fascicolo per la posta marchiata a pagina 378: apriamo: leggiamo; ed ecco le frasi che ci si presentano: « Pur ci hanno scrittori e periodici fregiati di un superbò titolo; i quali insinuano a questi di la diffidenza contro la libertà come promettitrice ingannevole della prosperità dei popoli, e giungono, non saprei se per odio alla magica parola o per soverchia smania di mostrarsi addottrinati in ogni maniera di scienze, a noverare i danni che arrecherebbe ove i governi non la vinco-

«lassero. Ma io vorrei ci dicessero in qual paese e in qual età del mondo abbia la libertà economica potuto produrre gli sconcerti che essi lamentano, se ancor non è stata in nessun luogo praticata. L'avventurar giudizi alla cieca non parmi un bel modo per screditar dottrine che non piacciono, e molto meno per giustificare l'arrogatosi ufficio di banditori della vera civiltà».

Io mi sono, lettor mio, un buon baccello, un di quei cotali che non sanno credere che si diano al mondo calunniatori o malevoli; e mi sentii montare la mostarda al naso, tanto che stava per gittare il libro brontolando di chi mi fa sprecare in tal guisa il tempo e i baiocchi per la matta supposizione che il signor Poggi abbia voluto dare uno scappellotto alla *Civiltà Cattolica*. Pensate! dicea fra me e me: e se quel valoroso volea parlar di lei, perchè non nominarla pel suo nome e cognome? Pure riflettendoci meglio mi parve più opportuno protestare altamente contro tal fatta giudizi temerarii. Il non protestare sarebbe un parteciparvi; e noi siamo di quei galantuomini che ancor si confessano, nè vogliamo di tali taccherelle sulla coscienza.

No, signor maligno, chiunque vi siate, il sig. Poggi è un galantuomo anch'egli, e non darebbe del superbo al nostro titolo se parlasse di noi; giacchè non vi è che uno scimunito cui possa sembrare superbia oggidì il volersi sforzare un buon cattolico d'impedire l'irruzione dell'empietà nei regni della civiltà. Ogni buon cattolico fa e dee fare altrettanto; e il protestare di voler compiere l'obbligo di un cattolico è tutt'altro oggidì che superbia, essendo il mezzo certissimo di trarsi addosso le maledizioni di coloro che non sono cattolici o non amano il cattolicismo come il sig. Poggi.

E poi se questi avesse voluto confutarci, non avrebbe egli come fa ogni galantuomo, indicato la proposizione, la pagina, il volume contro cui volea pigliarsela? Codesti assalti notturni che feriscono fra le tenebre sono gli assalti degli scherani: e il sig. Poggi è un galantuomo. In quanto a me vi confesso che sarei molto imbrogliato se dovessi trovare nella *Civiltà Cattolica* quei lamenti degli sconcerti prodotti dalla libertà economica; e per conseguenza finchè una citazione non viene a chiarirmene, ho pienissimo dritto di accusare come

calunniatore . . . non già il sig. Poggi, badate bene, ma quel maligno che ha voluto porre sulle sue labbra la calunnia. E poi chi non vede, che un valoroso logico come il signor Poggi non porgerrebbe ai suoi avversarii l'elsa della spada, quando volesse ferirli? E non avrebb' egli veduto, che se il ragionare degli *sconcerti della libertà economica non ancora praticata in nessun luogo* egli è un *avventurar giudizi alla cieca*, giudizi alla cieca sarebbero parimente, ed anche a più forte ragione, gli elogi di coloro che bramano introdurla? E diciamo *più forte ragione*, perchè in fin dei conti senza tal libertà il genere umano ha camminato per 6 mila anni senza morir di fame: ma chi gli assicurerebbe altrettanto con una libertà *avventurata alla cieca*?

Oibò, oibò: il signor Poggi sa benissimo che la *Civiltà Cattolica* è accusata di probabilismo; che il dogma fondamentale del probabilismo asserisce la libertà essere in possesso quando una legge certa non la vincolò; che la legge secondo le nostre dottrine più volte manifestate ¹ non sarebbe giusta se i vincoli che ella pone alla libertà non fossero richiesti dal ben pubblico. Se dunque i vincoli commerciali sono, come dice il sig. Poggi, contrarii al ben pubblico, è chiaro che la *Civiltà Cattolica*, lungi dall'invocarli, li detesta e li condanna. E voi, signor malizioso, volete darmi ad intendere che il sig. Poggi attribuisce alla *Civiltà Cattolica* la condanna della libertà! *Oh tempora, oh mores!*

Siete voi piuttosto, permettetemi il dirvelo, che non capite le nostre dottrine. Altro è il dire che *libertà sbrigliata* vale altrettanto che *libertà selvaggia*; altro il dire che non dee mai concedersi la libertà di commercio. La seconda proposizione è un solennissimo scerpellone contrario a tutte le nostre dottrine, le quali hanno sempre inculcato dover le leggi indirzarsi al bene comune, sia di economia, sia di dignità, sia principalmente di onestà e religione. All'opposto il grido di libertà sbrigliata, di libertà illimitata, questo grido che prescinde da ogni ragione di ben pubblico, e si fonda unicamente

¹ Vedi *Civiltà Cattolica* vol. VI, pag. 173 e segg.

sopra un principio astratto, sopra un preteso *diritto naturale* che ha ciascuna passione, ciascun capriccio, ciascun appetito di avventarsi al bene che egli agogna, senza tenere verun conto dei dettati di ragione, degl' interessi della società, dei diritti delle genti vicine; questo è quello che niun galantuomo può ammettere e che la *Civiltà Cattolica* ricusa, come lo ricusa certamente anche il sig. Poggi. Questo grido di libertà, quando pretende affrancare la ragione dal regno della verità, si chiama scetticismo; quando il cristiano dalla parola di Dio, si chiama incredulità; quando il cattolico dall'autorità della Chiesa, si chiama spirito privato nel dogma, scisma nella morale; quando il suddito da ogni autorità sociale, si chiama sovranità del popolo o anarchia; quando i capitalisti da ogni legge di giustizia, si chiama usura od oppressione dei poveri; quando gli operai dal giusto lavoro, si chiama dai Francesi *chomage*, dagli Italiani sciopero; quando i grandi negozianti da ogni riguardo ai negozianti minori, si chiama libertà assoluta di commercio. Sempre il principio è il medesimo: *dar libertà al più forte sicchè possa opprimere il più debole*: che è precisamente il contrario del principio sociale, il quale consiste in sostanza nel dare assistenza al più debole perchè non resti vittima del più forte. È questo il gran principio di libertà sociale; giacchè qual libertà sarebbe mai quella di un popolo, ove la giustizia sociale non difendesse il debole minacciato dal forte? Ove il piccolo capitalista dovesse soggiacere ai capitalisti colossali, il contadino al feudatario, l'ignorante ai soprusi del dotto, il popoletto ai sofismi dell'incredulo, il privato agl'intrighi della *burocrazia*, l'individuo pacifico alle combriccole dei settarii, il chierico mansueto alla prepotenza dei deputati volteriani? Appellare questa *oppressione universale* il trionfo della *libertà per tutti*, egli è un deridere gli oppressi per soprassello, è un ricadere praticamente nella selvaggia dottrina di Hobbes degna dei cannibali e degli antropofagi, ai quali certamente il Poggi non vorrebbe accordata la libertà del *fiero pasto*. Qualunque sia il sistema di origini sociali che vogliate abbracciare, mai non potrete scendere a tanta barbarie. Se col Rousseau fondate la società sopra un patto, vedrete che ogni individuo vuole

esser difeso nell'uso de' proprii diritti: se la fonda sulle leggi della Provvidenza creatrice, essa impone al forte la riverenza verso il debole, e ne commette al Principe la protezione ¹. In ogni caso è certo che la libertà illimitata di ogni passione è vietata dalla ragione, e che il pieno trionfo della ragione è il grande scopo dell'autorità sociale. È chiaro che l'appoggiarsi a questo principio di eterna Giustizia è ufficio dei *banditori della vera civiltà* e non è un *avventurar giudizi alla cieca per iscreditare dottrine che non piacciono*.

Sicchè, signor interprete malizioso delle altrui innocenti espressioni, accettate dalla *Civiltà Cattolica* questa lezione di cristiana e civile carità; e non andate mai più a cercare nelle pagine dei georgofili censure e rimbrotti contro di noi. Non è più quel tempo, che le associazioni agrarie, e i congressi degli scienziati passavano per cospirazioni mazziniane contro la pace d'Italia e l'autorità dei Sovrani. L'esperienza ci ha ormai fatto conoscere che tali asserzioni erano zizzania di commettimale, erano ombre di oscurantisti. Si lasci dunque in pace chi vuole fertili le campagne, feconde le gregge, libero il commercio. E quando udrete la *Patria* di Torino ² gridare che il libero scambio mette a soqquadro il Piemonte, e voi rispondetele che lo mette a soqquadro perchè non è stato *praticato nella sua pienezza*: che il libero scambio è come l'emetico, il quale

¹ *Indicabo tibi, o homo... quid Deus requirat a te; utique facere iudicium et diligere misericordiam.* Mich. VI, 8.

² Questo giornale schiettamente costituzionale ragiona in tutt'altra maniera che il signor Poggi, il quale a far vedere che la libertà economica non è promettitrice ingannevole di prosperità pei popoli, ne reca in prova che *ancor non è stata in nessun luogo praticata nella sua pienezza*. All'opposto la *Patria*, appunto perchè il sistema daziario accarezzato dai teorici, viene stimato *inopportuno dagli uomini di Stato più esperti*, e respinto da tutte le nazioni, tranne quella sola cui torna veramente a conto l'adottarlo, inferisce che il libero scambio è stato in Piemonte adoperato con grayissimo nocimento di quello sventurato paese (V. la *Patria* 15 Dicembre 1852). A noi non tocca il decidere chi dei due ragioni meglio; chè sarebbe gran prozunione in noi il credere di conoscere meglio della *Patria* il suo Piemonte, o dei georgofili la borsa loro.

se poco ne prendi ti avvelena; se in buon dato ti fa vomitare quanto hai nel ventricolo fino all'ultima goccia, e così ti assicura dal morire d'indigestione.

V.

Dritto di proprietà della Chiesa — Voghera, Tipografia Giorni 1852; pag. 80.

Ogni stagione ha i suoi frutti; ed è pur mestieri che l'uomo si accongi a mietere quelli che la Provvidenza gli somministra. La stagione che corre non è più quella dei tomi in foglio e delle gravi dissertazioni. Eh! no: dacchè si accesero i lanternoni per le vie, gazzette vogliono essere e romanzetti e libercoletti in sedicesimo. E voi Autore, volete sapere qual sorte aspetta il vostro libro? Mettetelo sulla bilancia, e fate pur conto, che se pesa più di un'oncia, ogni dramma che vi aggiungete è un lettore perduto. E non parlo mica soltanto di certe materie indigeste, come il decreto di Graziano o i Bollandisti. Gli stessi autori più famigerati, le stesse produzioni dei partiti più fanatici non impeterebbono misericordia. E quanti conterete voi in Italia che abbiano letto i cinque volumi del *Gesuita moderno*?

Quindi è che chiunque vuol essere letto bisogna che faccia il miracolo evangelico, infilando una gomina per la cruna di un ago. E il miracolo non è difficile quando trattasi di andare vendendo spropositi, la cui natura quasi tutta negativa, li fa passare agevolmente, anche per le angustie dei più meschini intelletti; chè poco ingegno ci vuole per non capir nulla. Ma far penetrare in ingegni meschini, svogliati, dissipati, le più sublimi verità morali, sociali, religiose; oh! questo sì che è vero miracolo e meritorio, non essendovi cosa più trista che parlare ai sordi, nè sordo peggiore di chi non vuole nè leggere nè intendere.

Eppure questa è l'impresa a cui la *sovranità del popolo* ha condannato ogni galantuomo, a cui preme la società e la Chiesa,

dappoichè ha accordato a pasticciieri e calzolai il dritto di giudici, ad agricoltori e speziali quello di legislatori. Se tutte le verità sociali più rilevanti non sanno rappiccinarsi all' orifizio di queste povere zucche, possono rassegnarsi all' ostracismo, si trattasse pure dell' impero di Carlo Magno.

E all' impresa appunto di far penetrare in simili cervelli altissime verità, dopo molti altri si è sobbarcato il valoroso Autore di queste 80 pagine: il quale in sì picciola mole ha compresa quella vasta materia che formerebbe l' indigestione dei nostri pubblicisti da caffè o da Parlamento, se dovesser leggere un trattato canonico sopra i beni della Chiesa.

Vero è che tu non trovi qui un fascio di citazioni erudite a piè d' ogni pagina; ma questo appunto è un altro pregio del libro, vero frutto di stagione. E che servono oggimai le citazioni di filosofi e canonisti, mentre neppur più si crede al Papa e al Vangelo? Il nostro Autore invece ricorre alla ragione, alla natura, ai fatti, e con tali elementi alla mano introduce, in sei dialoghetti, un uomo di campagna che discorre dapprima con un avvocato sopra le generali ragioni, che assicurano alla Chiesa il dritto di possedere. Intervengono poscia un altro avvocato, e finalmente il Parroco a colloquiare dell' incameramento dei beni ecclesiastici proposto da un Circolo politico di S. Maria Maggiore nell' Ossola; discutendo i principali argomenti civili, politici, religiosi coi quali viene sostenuta dai libertini questa legale ingiustizia. Vi si mostra l' iniquità della *ragion di Stato* a danno anche dello Stato medesimo, il quale potrebbe per vie legittime ottenere una vera utilità, chiedendo, invece di usurpare, alla Chiesa. Si confuta la proposta buccinata dai predatori come atto di giustizia solenne, di pareggiare i benefizii, togliendo ai preti ricchi per dare ai preti poveri; dimostrando come per tal via si cammina dritto dritto al comunismo. Si chiarisce come il dritto di possedere per la Chiesa abbia la stessa base che quello di ogni privato: ond' è che ogni proprietà privata vacillerebbe, manomessa l' ecclesiastica.

Il tutto poi è condotto con forme sì amene e leggere, da non far torcere il muso anche al più schizzinoso dei lettori di gazzette e di

romanzi. E se l'uomo di campagna mostra talvolta una dottrina che può sembrare superiore alla sua condizione, l'inverisimiglianza può scusarsi se si rifletta che il Bortolo è Sindaco del suo paese, epperò uno colà dei primi letterati.

Leggano, di grazia, un tal libretto che sputano tondo in materie canoniche. Chè davvero i tanti spropositi che ascoltiamo, dannabili anche quando si pronunziano per nausea di grossi libri (giacchè finalmente se vi pesa lo studio perchè sentenziare?), divengono imperdonabili quando in meno di 80 pagine si potrebbero conoscere, intelligibili perfino ad un villano, le ragioni principali che rendono inviolabile agli occhi non pur della religione, ma della politica, della giustizia e perfino dell'interesse; le proprietà della Chiesa.

I. STATI ROMANI. — Abate b'ni V. G. — La festa della Epifania. —
 ma — I monumenti d'arte — La consola di S. Pietro. — 2. TORRATA. Notizie
 di statistica — Specchio delle finanze. — 3. STATI SARDI. (Da non confonderli con
 i sardi proprii) — Fierova di S. Ignazio — Teatro elettrico — Monte del Ar-
 civescovo — Sacconi accolti e assolti — Fierova del Goperti —
 buchi — hoc notissimum — Vite notizie politiche e finanziarie — Inter-
 pellenze nel Parlamento — Proprietà del Montepio romano. — 4. LA
 ANNO-VENTA. Compendio e forme — Proprietà pubblici — Note
 opere di pedagogia.

Il dottore *Eviltes* già vescovo protestante della Carolina del
 Nord, uomo riguardato con venerazione da suoi per rispetto alla sua
 dottrina ed alla sua costanza, apparteneva alla porzione protestante
 dell'Episcopato Anglo-americano; e piuttosto che un membro di
 prima ed il capo. Conosciamo gli ebrei nella confessione, ed ogni
 mese la risposta per lungo tempo credeva nel capitolo dei ebrei,
 e lo commendava ai suoi studiosi: credeva nei consigli ebrei, ed
 aveva fondato un certo suo chiosato col nome di *Tablè della Croce*.
 credeva nella maestà del culto ebraico, ed i suoi riti e singolarità delle ce-
 rimonie ebraiche. Il indi in che il certo ebraico a lui soggetto ebbe
 sapore di colali notizie, ma con diverso effetto, secondo la varia

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 31 Gennaio 1853.

I.

COSE ITALIANE.

1. STATI PONTIFICI. — Abiura d'un Vescovo protestante — La festa della Epifania — I monumenti d'arte — La consulta di Stato. — 2. TOSCANA. Notizie di statistica — Specchietto delle Finanze. — 3. STATI SARDI. (*Da nostra corrispondenza*) Ferrovia di Savigliano — Telegrafo elettrico — Morte dell'Arciduca Ranieri — Sacerdoti accusati e assoluti — Eredità del Gioberti — Duelli — Due *italianissimi* — Varie notizie politiche e finanziere — Interpellanze nel Parlamento — Provvedimenti del Municipio torinese. — 4. LOMBARDO-VENETO. Congiecture e speranze — Provvedimenti pubblici — Nuove opere di beneficenza.

1. Il dottore Levi Yves già vescovo protestante della Carolina del Nord, uomo riguardato con venerazione da' suoi per rispetto alla sua dottrina ed alla sua costumatezza, apparteneva alla porzione puseistica dell'Episcopato Anglo-americano; e piuttosto che un membro erane l'anima ed il capo. Conciossiachè egli credea nella confessione, ed ogni mese la frequentò per lungo tempo: credea nel celibato dei cherici, e lo commendava ai suoi sudditi: credea nei consigli evangelici, ed avea fondato un certo suo chiostro col nome di *Valle della Croce*: credea nella maestà del culto esterno, ed i suoi riti esemplava dalle cerimonie cattoliche. D'indi fu che il clero anglicano a lui soggetto ebbe stupore di cotali novità, ma con diverso effetto, secondo la varietà

delle disposizioni. Nei più docili ai suggerimenti del lor prelato, e più capaci d'intenderne le ragioni, allo stupore seguì l'aderenza e la soggezione: e Iddio benedisse la loro flessibilità col chiamarne molti alla verità cattolica. I più restii ombrarono, e dallo stupore passarono alle mormorazioni, dalle mormorazioni alle trame occulte, dalle trame alle aperte nimistà, e alla fine nel 1851 intimarono al Vescovo di presentarsi a dar ragione di sè innanzi ad un'Assemblea, nella quale i due terzi eran laici, e degli altri i più eran suoi sudditi. Il dott. Yves non ebbe a durar gran fatica ad uscirne assoluto: ma quel che più importa, non ebbe poca ventura all'uscirne che fece disingannato appieno d'una comunione senza gerarchia, senza costanza, senza principii, senza autorità. Laonde lungo il corso del 1852 tenne segretamente alcune conferenze coll'Arcivescovo cattolico di Nuova York, e col dott. Forbers allora parroco cattolico nella stessa città e non guari tempo innanzi puseista come lui; anzi suo confessore, tuttochè entrambi fossero a quei dì anglicani. Le conferenze, e più delle conferenze le preghiere che per sei mesi si fecero nelle chiese cattoliche di America per la conversione di chiarissimo personaggio, furon coronate dal pieno ravvedimento del dott. Yves. Nel mese d'Ottobre ei fece la sua abiura nelle mani dell'Arcivescovo di Nuova York, autenticata cogli argomenti più certi che possano adoperarsi a far fede d'un atto sì solenne, benchè tenuta da lui e dai suoi cooperatori in altissimo segreto. Indi partissi di presente per Roma, ove riserbavasi di dar personalmente al S. Padre la nuova della sua conversione, e di rinnovar nelle mani di lui l'abiura. Il dì 26 Dicembre del caduto anno nella privata cappella di S. S. Pio IX il dott. Yves adempiva al suo desiderio, e poi che ebbe fatta da capo la professione della fede cattolica, ricevè dalle mani del Sommo Pontefice il crisma della santa confermazione. Dopo di che presentò al S. Padre la croce, l'anello e i sigilli, insegne del grado tenuto da lui per lo innanzi fra gli Anglicani, selamando con lagrime: *Holy Father, here are the signs of my REBELLION*; Santo Padre, eccovi i segni della mia ribellione. Alla quale inaspettata offerta il cuore del Pontefice fu commosso: E questi segni, rispose, della vostra sommissione vogliamo sieno appesi alla tomba di S. Pietro.

Il dott. Yves è il primo Vescovo anglicano, il quale nel pieno e legale esercizio della sua dignità rinunzia al protestantesimo per farsi

cattolico; ed è per questo il suggello più cospicuo di questa verità antica sì, ma troppo dimentica da certi moderni propagatori di luce; che cioè la scienza ampia e profonda ed il costume immacolato se si accoppiano in una medesima persona, questa o è già cattolica, o il diverrà infallibilmente: astiando solo ad occhi veggenti il cattolicesimo l'ignoranza e la scostumatezza.

La festa della Epifania fu sempre celebrata in Roma con grande solennità, siccome quella nella quale la Chiesa rende omaggio a Dio della vocazione a lui piaciuta fare delle genti. E per ricordare ai fedeli appunto questo sì gran fatto, la specialità di queste pompe riposa nella concorrenza di molti riti cattolici alla celebrazione del medesimo sacrificio, e di molte lingue del mondo alla espressione della stessa lode. Siccome queste non sono cose nuove per Roma, nè per li nostri lettori, così potremmo passarcene del tutto; se non fosse stata una circostanza specialissima per questo anno nell'Accademia Poliglotta recitarsi nella chiesa del Collegio Urbano de Propaganda Fide. Furono in essa udite lodi poetiche in quarantuna lingua, delle quali ventuna furono o son parlate tuttavia nella Europa, sedici nell'Asia, e quattro nell'Africa. Ma ciò poco più poco meno è cosa d'ogni anno. Proprio di quest'anno fu un saggio comparativo di canto popolare, qual si costuma oggidì presso otto nazioni non europee. La qual novità piacque assai alla numerosissima e nobile udienza, perchè oltre al sentimento religioso che esprime e desta insieme il canto, era quello un cimento a cui discernere, chi avesse buon intendimento, tre caratteri etnografici delle nazioni diverse: l'indole della fantasia, l'educazione del sentimento, la pieghevolezza della lingua.

Un gentil pensiero, figlio di religione, congiunse ad un lavoro dodici ragguardevoli Signore romane, pregio di nobiltà e d'ingegno. Il pensiero fu d'un omaggio alla tomba di S. Pietro: il lavoro un ricamo di dodici drappi ad intrecciatura bellissima di variopinti fiori, i quali servisser da tappeti su per le scalè della Confessione. Roma li vide distesi colà nelle feste natalizie, o dovrem dire, li ammirò: tanta erane la finezza della materia, del disegno, del colorito e del punteggiare. A noi duole che il piccolo spazio dato a queste notizie non ci consenta di pubblicare il nome di quelle nobili, religiose ed abilissime dame: le quali son già peraltro notissime per la menzione fattasene da i giornali italiani e stranieri.

Fra il gran numero di forestieri che in questa stagione accoglie Roma entro le sue mura e che quest'anno è maggior dell'ordinario, ve ne ha uno che non possiam tralasciare di nominare. Ai 3 di Gennaio

passò per Bologna sotto il semplice titolo di Conte di Werdenfels, ed ai 10 dello stesso mese giunse in Roma, il Re Massimiliano di Baviera.

Nel giorno dipoi visitò al Vaticano il Sommo Pontefice, il quale gli restituì quella visita il dì 22. Ognuno intende quali dimostrazioni di onori e pubblici e privati ricevesse l'Augusto Ospite in una città sì grande per grandi famiglie e sì avvezza a simili accoglimenti. Qui solo vuolsi far breve menzione d'una visita che egli fece alla Basilica di S. Paolo, poichè vi trovò spettacolo degno dei reali suoi sguardi. Eransi pel tabernacolo sovraimminente alla tomba dell'Apostolo innalzati fin dal 20 Dicembre del passato anno sui piedestalli che guardan la tribuna della Chiesa i due gran monoliti d'alabastro, che formeranno il fusto delle colonne: restavano ad innalzare gli altri due che s'affacciano alla nave retta della Chiesa. Ora il dì 20 del corrente mese alla presenza del bavaro Monarca e nello spazio di soli otto minuti furon essi collocati e piombati sulle loro basi, e così giusto che fecero argomentare della valentia dell'architetto, della destrezza dei manovali e della saggia disposizione sì dei castelli, come delle taglie e delle corde.

E per non uscir dal discorso di arti cominciato testè, diremo che corre voce per Roma essersi allogato al valente scultore sig. cav. Tenerani il sontuoso monumento di Pio VIII, il quale dovrà accrescere il numero e la maestà degli ornamenti che nobilitano il grandioso tempio del Vaticano.

Riferimmo che la Consulta di Stato per le finanze avea fermo di provvedere alla pubblica prosperità togliendo dal commercio la carta monetata. Sappiamo che varie idee sono state disaminate da quella nobile accolta per ottenere sì utile scopo; e che la preferita di pieno accordo fu presentata alla ulteriore indagine e alla finale approvazione della autorità governativa. Noi ne diremo alcuna cosa più in particolare allorquando sarà definitivamente stabilito un partito a prendersi. Nè qui è fuor di luogo il dire che il giorno 31 Dicembre furono nel loro ridotto sorprese ed arrestate dalla vigilante polizia di Roma alquante persone sospette per assai ragionevoli indizii d'esser monetarii. È certo che dalle false carte dipende ora specialmente una gran parte delle lagnanze che si fanno intorno di questo sistema di monetare.

e quindi giusta indignazione del popolo accompagnò quegli insultatori della scambievole fede e involatori dello erario pubblico e rovina non di rado delle private sostanze.

2. Dagli Annali Statistici che si pubblicano in Firenze per cura dell' erudito Capo della Sezione Statistica nel Ministero degli Affari Ecclesiastici, meritano di essere raccolte le notizie che seguono.

Nell' anno 1850 la Popolazione del Granducato di Toscana ascendeva a un milione e 735,777 individui: nell'anno 1851, a un milione e 761,140. Di maniera che, in un solo anno, essa aumentava di 25,363; il quale accrescimento in termine proporzionale, vale 1,46 sopra 100. Ora, se un tal risultato di crescente popolazione per lungo correr d'anni andasse avverandosi con questa misura, eccederebbe senza alcun dubbio la media di molti paesi fiorenti per abbondanza di suolo, e per estesi commerci. -- La popolazione,

Distinta nei due sessi

Uomini	897,939.
Donne	863,201.
<hr/>	
	1,761,140.

Distinta nelle religioni

Cattolici	1,751,690.
Eterodossi	2038.
Ebrei	7412.
<hr/>	
	1,761,140.

E nel complesso del milione e 751690 cattolici, si contavano

Impuberi	522,465.	Ecclesiastici	10,348.
Adulti celibi	518,591.	Religiosi	3076.
Vedovi	98,136.	Monache	3918.

Più della nona parte della popolazione della Toscana, è agglomerata nei due centri di Firenze e Livorno; la prima delle quali città, contava nel 1851, 110,343 abitatori, e '84,907 la seconda.

E per venire ora ad accennare alcun che sulle Finanze della Toscana, non potremmo attingerne notizie da più autentica fonte, di quello che sia il *Bilancio di Revisione per l'anno 1853*, presentato dal Ministero all' approvazione sovrana il 30 novembre dell' anno decorso, e quindi fatto di pubblica ragione.

L'Entrate dello Stato pel 1853 si prevedono potere ascendere alla somma di 36 milioni e 376,400 lire toscane: le spese si valutano a 36 milioni e 308,800: quindi una tenuissima differenza di 67,600 lire, ossia poco più della cinquecentesima parte dell'Entrate, verrebbe a risultare in avanzo. L'esiguità di questa cifra di risultato, val meglio ad accennare ad una speranza, che possano le entrate bastare alle spese; anziché a fermar la fiducia, che possano le prime offrire una larghezza eccedente lo stretto necessario.

Constano le Entrate di varii titoli di proventi, che per sommi capi possono ridursi ai seguenti:

Imposta Prediale	Lire	6,000,000.
Imposta Personale o di famiglia		1,600,000.
Dogane e Tasse di Commercio e Sanità		12,089,100.
Sali e Tabacchi		6,272,500.
Giuoco del Lotto		2,300,000.
Poste		670,200.
Telegrafi		30,000.
Tonnare		47,700.
Registro e Bollo		2,960,000.
Tasse dei Tribunali del Censo e delle Università.		1,328,600.
Rendite dei Beni e Capitali dello Stato		2,678,900.
Rimborsi e prodotti eventuali		397,400.
	Totale	36,376,400.

Le spese vengono distribuite nei sette Ministeri, dell'Interno, degli Esteri, dell'Istruzion Pubblica, della Grazia e Giustizia, degli Affari Ecclesiastici, delle Finanze e della Guerra. Lungo ed inutil sarebbe il riferire i titoli che appellano ai molti e svariati rami di pubblico servizio ed utilità: ma basterà il far menzione di alcuni tra i principali, onde dare un'idea dei più rilevanti dispendii, e degl'impegni più essenziali cui soggiace oggidì l'Amministrazione delle toscane Finanze.

E primo fra gli articoli di aggravio è da notare il cumulo degl'interessi dei Debiti dello Stato, che ascende a 4 milioni e 447,720 lire, ossia assorbe la ottava parte dell'Entrate.

Come altresì la spesa del Ministro della Guerra, e della ricomposizione e nuovo ordinamento delle milizie, la quale elevandosi alla vistosa cifra di 7 milioni, viene, come ognun vede, a consumare delle Entrate quasi la quinta parte.

A circa due milioni, ascende la spesa dei Tribunali; a più di un milione, quella dell' Esecutivo della Giustizia, e degli Stabilimenti Penali.

Gli stipendii degl' Impiegati Civili in riposo, ammontano a 5 milioni e 70 mila lire: a 250 mila la cifra presagita per malleverie concesse dal Governo alle Strade Ferrate.

L'assegnamento fisso al Sovrano, che in altri paesi è conosciuto col nome di *Lista Civile*, è di 2 milioni e 764,000 lire.

Il Ministero degli Esteri con tre Legazioni a Roma, a Vienna e a Parigi, e 24 Consolati in altrettante marittime città, sostiene un dispendio di non più di 267 mila e 400 lire.

Le spese di pubblica Beneficenza vanno a 371 mila e 540; quelle di pubblica istruzione, compresevi le Università, a 866 mila e 500.

Il Ministro delle Finanze illustrando con suo Rapporto il Bilancio, conchiude col dire essere per il Governo più necessità che elezione, la rigida economia nell' Amministrazione dello Stato, nella quale persistendo con fermezza, è dato augurarsi vedere tra non molto tempo ristabilito l'equilibrio fra le spese e l'entrate.

Pur tuttavia, non è da dimenticare che la Toscana è ancora occupata da un corpo, benchè oggi assai ristretto, di presidii Austriaci, i quali costano al Governo una non tenue spesa, ma che è tenuta fuori del Bilancio. Ad essa è supplito col Debito Pubblico, poichè non come spesa fissa e ordinaria, ma come straordinaria e transitoria è stata sempre riguardata dal Governo. E intorno a questa occupazione o ausilio delle truppe austriache, dice il citato Rapporto, che il consolidamento della pace e dell'ordine, deve naturalmente avvicinarne la cessazione.

La Rendita del 3 per cento consolidata, è stata venduta in parte al valore del 65 per 100, ossia alla pari, se ad un saggio di poco superiore al 4 e mezzo, lo che dimostra essere assai vantaggiose le condizioni del credito nella opinione generale.

È il Debito Pubblico in Toscana, una Istituzione nuova e che sorge in quest'anno; nè il paese ha ancora esposto il suo eredito su i

pubblici mercati delle Borse europee; mentre già tutti o quasi tutti gli altri Stati e Governi hanno da mezzo secolo in qua se non esaurito, ampiamente profittato di questa sorgente di pecuniarii soccorsi. Laonde, può forse dirsi senza timore di errare, che se la Toscana saprà profittare del proprio credito con sobrietà, ed averlo come parco aiuto ai pubblici bisogni, potranno le sue finanze trarne un utile rimedio, ed avvantaggiarsene le condizioni dello Stato.

3. Fu già condotta a termine la ferrovia da Savigliano a Torino, e s'incalzano i lavori per quella di Susa. Il telegrafo elettrico è in piena attività dalla Capitale a Chambéry, d'onde fra poco sarà protratta la linea fino a congiungersi coi telegrafi parigini. Stupendo trovato della scienza che non pur cangia affatto il procedere delle transazioni commerciali ed eziandio delle faccende politiche, ma eziandio serve agli usi della vita domestica! Per via telegrafica e per dispacci giungeva a Torino sul mezzodì del giorno 16 l'infausta notizia d'una violenta malattia onde era colpito l'Arciduca Ranieri, già Vicerè di Milano, e padre dell'Augusta Regina Maria Adelaide. Poche ore appresso partiva desza con la primogenita sua Clotilde alla volta di Bolzano, con isperanza di pur trovare ancor vivente l'amatissimo padre, cui era dal Cielo negata l'ineffabile dolcezza di riabbracciare la virtuosa figliuola. Chè fin dalla sera del 17 giungeva pure a Torino la notizia della morte dell'Arciduca. Furono tosto cessati i preparativi dei festini che si allestivano a Corte, e il Piemonte, quasi sentendo in gran parte il dolore di quell'angelo di pace che da Dio fu posto accanto al suo Re, guarda con indifferenza i trastulli carnevaleschi.

Parecchi giornali parlarono dello smacco solenne toccato dal Ministero, il quale, avendo fatto carcerare parecchi preti con imputazione d' eccitamento a rivolta contro le leggi dello Stato per qualche loro legittima dimostrazione contro il progetto di Matrimonio civile, dovette toccar l'onta di vederli rimandar prosciolti per sentenza de' magistrati, ed accolti a grande onore con festa e tripudio de' lor paesani che li ricondussero trionfanti al presbiterio. Resta a vedere quali altri mezzi porrà in opera il Ministero sardo per acquistare la sanzione parlamentare al nuovo progetto di legge pel matrimonio civile, che già sappiamo essere in pronto su basi assai più spiccate e vicine al sistema francese. In Piemonte si tien per certo che se ne farà parola nel

discorso della Corona pel riaprimiento della nuova sessione legislativa, le cui prime tornate si riserbano all'attuazione compiuta delle promesse reiterate del Governo intorno alla separazione dello Stato dalla Chiesa.

L'eredità di Vincenzo Gioberti era scaduta *ab intestato* ad una buona donna sua cugina. Il Ministero Sardo s' adoperò a farle accettare una transazione, per cui, oltre al pigliarsi egli le carte spettanti ad affari di Stato, l'erede si è obbligata di cedere al Governo i manoscritti, la cui pubblicazione potesse trarre in campo certe spinose quistioni politiche, o ridestare ire e fazioni semisopite. La *Gazzetta del popolo* ne andò sulle furie, massime pel vedere espressamente stipulata la condizione di dare alle fiamme le rimanenti copie della *Ultima replica ai municipali*, la quale pare scottasse molto agli attuali Ministri. Parlasi anche di certe importanti riforme rispetto all'amministrazione dei comuni e delle provincie, e il Piemonte cammina a passi di gigante sulla via delle innovazioni. Ma farebbe pur bene a spogliarsi di quella nefanda reliquia di barbarie, per cui vi sono sì frequenti i duelli! In questi ultimi giorni ne avvennero parecchi, con gran detrimento del principio d'autorità, il quale non può a meno di scapitarne quando si fa palese che la magistratura, inesorabile contro un prete denunziato dalla calunnia, chiude poscia gli occhi per non vedere e punire certe micidiali e solenni violazioni delle leggi contro il duello.

L'Avv. Scialoia, esule napolitano, fu per acclamazione aggregato al collegio della facoltà di leggi, e pochi giorni appresso chiamato dalla Camera di Commercio alla cattedra di scienza economica applicata al commercio ed industria. Dicesi pure che Terenzio Mamiani abbia ottenuto la cittadinanza sarda, colla cattedra di professore di filosofia della storia. E sta bene: chè il Piemonte è la patria degli *italianissimi*; nè tarderà ad avvedersi con quanto suo profitto. A Genova molti cittadini per far atto d'opposizione al Ministero concorsero a dar loro suffragi per la deputazione al Parlamento al Conte Piola, ex-intendente di quella divisione; ma la prova non riuscì compiuta, e fu eletto un ceraio Polleri. Dicesi pure che in Sardegna sia disciolto il benemerito corpo de' Cavalleggieri, per sostituir loro i Carabinieri Reali. La stagione invernale che dolcissima e somigliante a primavera fa sorgere una precoce vegetazione per la campagna del Piemonte, fa temere assai pel raccolto delle derrate, e tutti ne stanno in

gran fastidio. Chi sa se i rivolgimenti politici non s'aggiungeranno alle intemperie del clima!

La condizione finanziaria degli Stati Sardi non va guari migliorando, se pure l'ingente necessità di contrarre sempre nuovi e gravosi prestiti non si vuol torre come indizio sicuro di crescente floridezza. Il sig. di Cavour ottenne dalla Camera elettiva la sanzione d'un suo progetto di legge per l'alienazione di due milioni di rendita, con cui e sopperire al *deficit* del preventivo per le spese straordinarie, e porsi in grado di tentare, se gli venga fatto alla fine del '53, d'operare la conversione della rendita. La convenienza di ricorrere a tali spedienti era sì palese, che ben poco fu il contrasto degli scarsi oppositori; sicché la legge fu vinta da 90 voti contro 27. Così gravitano sul debito pubblico del Piemonte altri 40 milioni di giunta ai 600 di cui era già oberrato. In pochi giorni la Camera de' deputati approvò pure altre leggi di minor rilievo, quali sono quelle per l'amministrazione centrale, e per l'autorizzazione d'una ferrovia tra Genova e Voltri, oltre ai preventivi dell'artiglieria e della marina. La monotonia delle discussioni venne rotta per pochi istanti quando un deputato, gittando a piene mani l'incenso innanzi al Ministero Cavour, parlò dei terrori e delle angosce della nazione, quando nell'ultima *crisi* temette che dovessero esser chiamati alla amministrazione dello Stato uomini appartenenti al partito retrivo. L'allusione a Balbo e Revel era evidente. Questi sorse a ribattere, energicamente, quella ingiuria sponendo in poche ma sentite parole come fosse andato l'affare, e per quali motivi avesse ricusato di assumere il Governo. Questi motivi riduconsi al sapere come egli non avesse favorevole la maggioranza parlamentare ed alla mancanza del tempo necessario a preparare i progetti di legge richiesti nel suo sistema. Questo egli dichiarò protestando che all'uopo non rifuggirebbe dal servire al suo paese, come avea fatto in addietro, con più efficacia di tanti altri gran parlatori o famosi scrittori. Se le vicende politiche d'Europa mostrassero di piegare ad alcun che di decisivo, gli *uomini nuovi* non tarderebbero forse ad eclissarsi, ed il Piemonte conoscerebbe di qual pro gli siano coloro a cui debbe il prezioso retaggio del credito che ora prosegue a sostentarlo.

Il Municipio Torinese stanziò, nel preventivo delle sue spese una somma di L. 10,000 per lo centenario del miracolo del SS. Sacramento, malgrado le opposizioni di due consiglieri, che trovavano esser

sciupata o soverchia all' uopo tal somma, sia perchè questa festa non dovea riguardarsi come obbligatoria pel Municipio, sia perchè non era necessaria o di pubblica utilità una spesa di tal fatta, massime nelle presenti angustie dell' erario municipale. Ma il Teol. Baricco, avendo fatto osservare la necessità di mantenere in venerazione le memorie e le tradizioni religiose, e spiegato che la maggior parte delle Lire 10,000 spenderebbersi in restauri del tempio e limosine agl' indigenti, riuscì a persuadere i suoi colleghi che non sarebbe poi un gran che se il Municipio d' una metropoli, decorata del nome di *Città del SS. Sacramento*, approvasse una tale spesa per la ricordanza solenne d' un fatto che tanto la onora. Pare che certi cattolici alla moda mettano la religione in ultimo luogo, tanta è la loro spilorceria quando trattasi di cose attenentisi al divin culto! Per lo contrario non rifiutano di largheggiare generosamente (a spese altrui, ben inteso), se lor s' appresenti l' opportunità di ricambiare con appariscenti vantaggi materiali la dabbenaggine de' popoli. Meno male se ciò non avvenisse a scapito della religione! Il Municipio di Torino segue ancor esso le tracce del Governo, e va indebitandosi. Pare che fra poco egli debba contrarre un imprestito di 5 o 6 milioni, con cui attuare certi grandiosi progetti, che riuscirebbero pure di non poca utilità: acquedotti, lavatoi, bagni pubblici, e mille belle cose che si van progettando.

184. Un giornale che suol essere bene informato, il *Corriere Italiano*, dà la notizia che verso la metà di Gennaio giugnessero al Feldmaresciallo Radetzky dispacci da Vienna aventi rapporto agli affari del Cantone Ticino. Sembra che il Maresciallo ricevuto abbia l'incarico di chiedere piena soddisfazione. Che l' Austria abbia mosso lagnanza al Consiglio federale pel discacciamento de' PP. Cappuccini da quel Cantone, è cosa da non potersi più recare in dubbio, dacchè ne parlano i giornali svizzeri a' quali importerebbe non divulgare questa notizia. Queste conghietture di quel giornale concordano con ciò che ne diremo più sotto. Con maggior riserbo annunzieremo la notizia della Ferrovia da Verona a Bolzano; della quale è certo essere stato offerto il disegno, e generalmente approvato; ma la speranza di vederne in quest'anno intrapresi i lavori finora s'appoggia all' unico fondamento della dotazione generosa e sovrabbondante stanziata in quest' anno per le vie ferrate; sicchè una parte credesi destinata a quel

nuovo tronco. E poichè ragioniamo di speranze, grande è l'aspettazione dell'utile che apporterà una nuova miniera di piombo mista ad argento scoperta in Ardesio da un contadino; specialmente posta l'osservazione de' classici autori di metallurgia che le vene di piombo e argento sono guida fedele a miniere più doviziose. Ma veniamo a notizie più accertate.

Sia la prima l'approvazione che S. M. Apostolica il giorno 15 del passato Dicembre diede alla proposta della controdiga di Malamocco, e l'ordine della pronta esecuzione di quell'opera degna della munificenza imperiale, e d'immensa importanza alla sicurezza del porto e della città di Venezia. Viene in secondo luogo l'erezione d'una Casa d'educazione militare per decreto di S. M. stabilita in Serravalle. Al qual fine il Comune non solamente assegnò il luogo opportuno, ma si offerse pronto alle spese necessarie per convertirlo a quell'uso. Nè taceremo d'una Commissione tecnica istituita in Pavia per l'esame de' vini; dalle cui ricerche risultò la scoperta del mescolarsi da taluno sostanze nocive alla sanità, sicchè conforme al merito fu tradotto davanti a' giudici per averne la pena ben meritata. Faremo pure speciale menzione del Dispaccio col quale il Ministero dell'interno assegnò i quattro premii annuali, dalla munificenza sovrana destinati ai più prestanti vaccinatori; e l'arrechiamo volentieri perchè i pregiudizii che durano tuttavia nell'animo di molti contro l'innesto del vaiuolo sono bene spesso cagione di lagrime. Noteremo da ultimo fra i provvedimenti governativi che le reclute dell'anno 1853 compiranno pel regno Lombardo-Veneto il numero di 13,390.

Molte opere di cristiana beneficenza ad alleviare le fisiche o le morali necessità degl'indigenti potremmo ora addurre; ma il poco spazio concessoci ne sforza a restringerci ad alcune che sembrano più degne di lode e d'imitazione. E prima ci si fa innanzi la donazione di L. 28,120 fatta dal nobile dott. Francesco Antonini il 21 Dicembre passato alla pia casa di carità eretta in Udine per raccogliere ed allevare il figliuolo del povero; la qual somma fu convertita all'acquisto di un bene stabile, non sappiamo quale, ma di sommo vantaggio pel luogo pio. Anche Pavia già ricca di molte istituzioni, per cura di Monsig. Ramazzotti Vescovo di quella città, vedeva il 30 Dicembre aprirsi la nuova casa delle Figlie della Carità dette Canossine, dedite all'istruzione de' poverelli e all'assistenza degli infermi. Molte e ben fondate

sono le speranze che nutrono i cittadini per quel saggio provvedimento; come pure per la istituzione immaginata e recata ad effetto dal dott. Andrea Cristofori Mantovano; ed è il conferimento di otto premii, in altrettanti libretti sopra la Cassa di risparmio, ad otto tra gl' infermieri che nel corso dell'anno maggiormente si segnarono in opere di carità. Il quale eccitamento, inutile a chi ne poverelli riconosce l'immagine di Cristo, nè altra mercede attende di sue fatiche che Lui medesimo, verrà imitato con frutto in quegli Ospedali, ove persone condotte a prezzo vegliano al servizio degli ammalati. Ma degnissimo sopra ogni altro di venir commendato ed imitato, dove ancora non esista, è l'ospizio de' convalescenti aperto in Milano il primo giorno dell'anno corrente; pel quale ospizio il march. Secco-Commano, di benemerita memoria, lasciava la somma cospicua di L. 800,000. Quest'atto vien detto dall'Epoca *un nuovo bene degno della patria dei Verri e dei Beccaria*. Noi non sappiamo se le opere di beneficenza di que' signori sien conosciute da Porta Vercellina infino a Porta Romana; e il tanto parlarne che han fatto è per noi argomento piuttosto contrario che favorevole. Questo però ben sappiamo che la *misericondivosa Milano*, come quel foglio la chiama con ogni ragione, ha ben altri nomi da ricordare in tempi antichi e moderni; e basterebbero alla sua gloria quelle grandi anime di S. Carlo e del suo nipote il Card. Federigo Borromeo. E poichè trattiamo di opere di carità cristiana, non possiamo tacere la morte di S. A. I. l'Arciduca Ranieri. E infatti tra le virtù, che rendono cara la memoria di quel Signore ai popoli Lombardo e Veneto, tiene un luogo cospicuo la beneficenza inverso ogni maniera di bisognosi.

Molte opere di carità cristiana sono state fatte in Milano, e in altre città del Regno Lombardo-Veneto, e in altre parti d'Italia, e in altre parti d'Europa, e in altre parti del mondo. Ma la beneficenza inverso ogni maniera di bisognosi, è una virtù che si trova in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, e in tutti i gradi di civiltà. E la beneficenza inverso ogni maniera di bisognosi, è una virtù che si trova in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, e in tutti i gradi di civiltà.

II.

COSE STRANIERE.

1. FRANCIA. Riconoscimento dell'impero e sponsali dell'Imperadore — Ritiro spontaneo di due Vescovi dalle loro diocesi — Il Concilio d'Amiens — Proibizione civile d'un romanzo scandaloso — Ossequio di alcuni librai verso la S. Sede. — 2. SPAGNA. Qualche cenno del nuovo Gabinetto — Inaugurazione della Società della S. Infanzia. — 3. INGHILTERRA. Gabinetto Aberdeen — Innocenza disconosciuta delle vie ferrate. — 4. BELGIO. Freno alla stampa riguardo ai Governi Stranieri Rivocazione temporaria dell'antico trattato di commercio colla Francia. — 5. SVIZZERA. Rimostranze dell'Austria per la cacciata de' PP. Cappuccini — Il cattolicismo in Ginevra. — 6. ASSIA-CASSEL e SVEZIA. Esempi d'intolleranza protestantica — Dissidenze religiose. — 7. MONTENEGRO. Notizie della guerra.

1. Chi pose mente alle calde dissertazioni ond'eran pieni da parecchi mesi moltissimi giornali ciascuno in opera di provare o disapprovare il futuro riconoscimento del novello impero, ebbe certo di che sciamare più d'una volta: o cure de' mortali! o quanto è di vano nelle umane vicende! Gli stessi timori, le stesse speranze, le ragioni medesime si convertivano da' varii partiti in argomento di pace od in pretesto di guerra secondo che eran più cupidi dell'una che dell'altra. Intanto i Sovrani d'Europa senza lasciarsi rintronare dalle stravaganti dicerie pensarono ciascuno a' fatti loro, e giudicarono per lo meglio di prestar fede alle pacifiche promesse dell'Imperatore riconoscendolo per mezzo de' loro legati investito della nuova dignità e collocato sul trono imperiale, e professandogli quelle amichevoli relazioni che tra governanti sono necessarie pel comune bene de' governati. Nè si sa punto che v'abbiano apposto restrizioni o difficoltà, tranne una qualche frase o reticenza che, se merita fede qualche corrispondenza parigina, dicono trovarsi nelle credenziali dei tre Sovrani del Norte. L'autocrate surrogò l'antica frase di: Mio signor Fratello, a quella di: Grande e buon amico. L'Austria stimò bene di ricordare qualche antica massima in un paio di periodi che ci sembrano degni d'essere riferiti e dicono così: « Chi si mostra fermo di rispettare i diritti d'ognuno s'incarica nello stesso tempo di osservare i trattati esistenti e di mante-

nera la circoscrizione territoriale su cui riposano la pace e l'equilibrio d' Europa. . . . L' Austria non intende di pronunziare un' opinione qualsiasi intorno a' principii stabiliti dal plebiscito mutato oramai in legge di Stato, e non accetta per anticipazione le conseguenze che se ne potrebbero dedurre in avvenire ». Dissimularono inoltre le tre Potenze nordiche, come tutrici che esse sono del famoso patto del 1815, l'aggiunto di III al nome di Napoleone. Questo è quanto avvenne di più rilevante, se non errano le corrispondenze, nel riconoscimento dell'impero ottenuto da tutta Europa e che si va ottenendo a mano a mano ancor da' Governi stranieri. Che poi l'Imperatore siasi adontato del ritardo e delle frasi sovraccennate, che abbia per qualche giorno differito d' accogliere le credenziali in cui erano contenute, che siasi consigliato coll' Inghilterra sul da fare in proposito, che questa abbia risposto assai freddamente, che L. N. sia perciò di mal umore e mediti Dio sa che, ciò tutto riferiscono alcuni giornali i quali però non porgono finora tali argomenti da meritare fede a simili dicerie. Anzi, rispondendo recentemente il *Monitore* a molte calunnie dei giornali inglesi sulle intenzioni ostili dell'Imperatore, ripromette nel modo più solenne che la Francia vuole la pace ed il suo Capo si studierà di appagarla.

Un grave avvenimento svolto, direi quasi, repentinamente e con universale maraviglia si sta compiendo, se non è già, mentre scriviamo queste righe, compiuto nella Capitale della Francia. Fatti riunire il 22 Gen. gli Uffici del Senato del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato, S. M. l'Imperatore annunziò loro alla presenza de' suoi Ministri, essersi determinato d'impalmare una sposa. È dessa Eugenia Montijo Duchessa di Teba e figliuola d'un grande di Spagna. Il breve discorso che S. M. volse a' dignitarii nel comunicar loro il suo divisamento è in parte nel cercar di provare: che se l'unione che egli contrae non va d'accordo colle tradizioni dell' antica politica, ciò torna pel suo meglio. Il rimanente è destinato agli encomii della compagna e a lodar sè stesso della scelta che ne seppe fare. « La sposa ch'io elessi, dice' egli, è di nascita elevata, francese per l'animo, per l'educazione, per la memoria del sangue che il suo padre versò per la causa dell'Impero. Essa ha, come Spagnuola, il vantaggio di non aver famiglia in Francia cui sia d'uopo concedere onori e dignità. Cattolica e pia indirizzerà al Cielo quelle stesse preghiere che io fo per la felicità

della Francia. Antepoñendo a' pregiudizii delle dinastie ed a' calcoli dell'ambizione la indipendenza, le qualità del cuore, la felicità di famiglia io non sarò men forte restando più libero. Recandomi fra breve alla Chiesa di N. D. presenterò al popolo ed all'esercito l'Imperadrice. La fiducia che il popolo e l'esercito ripongono in me la mostreranno pure verso colei che io ho scelta; e voi, o signori, imparandola a conoscere resterete convinti che ancora questa volta fui ispirato dalla Provvidenza ». I savii uomini non han bisogno di comenti a queste parole. Noi facciamo voti che la Provvidenza non renda grave l'essersi dipartito dalle tradizioni dell'antica politica.

Volgono appena alcune poche settimane da che il venerando Prelato di Chartres licenziavasi con un tenerissimo addio dall'egregio clero e dagli amatissimi diocesani, arrecando di sentirsi gravato dagli ottantatrè anni che or conta, nè bastargli più le forze per reggere al peso delle sollecitudini episcopali. Or altro simile commiato leggesi ne' giornali. Anch'esso il degnissimo Vescovo di Grenoble Monsignor Filiberto di Brouillard, già inoltrato nel diciottesimo lustro dell'età sua, rimise nelle mani dell'augusto Capo della Chiesa ogni giurisdizione e s'accomiatò dall'amato Clero per vivere il resto de' giorni, che piacerà al Signore di concedergli, nel ritiro e nella preghiera. Ambedue le lettere pastorali de' Venerabili Prelati sono piene dell'olezzo di tanta virtù e unzione di spirito ed improntate di così generose risoluzioni che non si posson leggere senza sentirsi cercata l'anima da affetti di religiosa meraviglia.

Due giorni prima che i Vescovi, i dignitarii ed i teologi della provincia ecclesiastica di Reims procedessero in Amiens alla solenne apertura del Concilio, uscì dal Palazzo delle Tuilleries un decreto imperatorio il qual concede facoltà a' Prelati francesi d'assemblarsi a fare Concilii metropolitici e sinodi diocesani ogni volta lor paia utile o necessario per regolare gli affari che spettano nell'ordine spirituale all'esercizio del culto e alla disciplina interna del Clero. E tal permissione, dice il decreto, concedesi per tutto quest'anno e dopo visto il quarto articolo della legge organica. Forse l'Imperatore ha ben meritato d'una supposta generosità; ma chi s'intende alcun poco del mandato che Dio diede a' Vescovi di pascere la greggia loro affidata, chi si torna alla memoria le proteste fatte dalla S. Sede contro i così detti articoli organici, stupirà di vedere il poter laicale ingerirsi in

somiglianti affari che non sono di sua pertinenza. I Prelati francesi fecero gli anni scorsi come or fanno le adunanze loro senza punto curarsi di simili licenze spontaneamente offerte dal Governo, delle quali essi non abbisognano e che perciò non implorarono.

Coll' infamissimo e sudicio romanzo del *Juif errant* stampato a brani e bocconi nell' appendice del *Constitutionnel*, il sig. Eugenio Sue avea fatta la fortuna di quel foglio; e cresciutigli da' tre a diciannove mila gli associati. Alessandro Dumas, romanziere anch' esso di professione, invaghitò dalla fama e dall' immenso lucro dell' avversario, mise pegno, dicesi, la rendita di 25 centesimi al giorno da distribuire a cento ebrei che e' scriverebbe tali maraviglie nello stesso giornale da raddoppiargli il numero de' compratori e farli ascendere fino a trentasei mila. Venuto alle prove cominciò fin da' primi numeri del suo *Isaac Laquedem* a mettere in ridicolo con cinica malignità e beffarderia i misteri più augusti di nostra redenzione, senza che crescessero perciò gran fatto i nuovi associati. Tuttavia cercavasi pur troppo e gustavasi da' scapestrati quell' indegno pattume con indicibil rammarico de' buoni, i quali cominciavansi a chiedere ove fossero ite le promesse di tutelare la religione, fatte da' chi siede al timone dello Stato. Per buona ventura il Governo diede ascolto alle rimostranze dell' autorità ecclesiastica e fe cessare immediatamente quella scandalosa scrittura. Qualche giornale annunzia che continuerà, ma castigata.

Condannate appena le opere teologiche del Bailly, parecchi librai francesi annunziarono per le stampe di averle perciò casse dai loro catalogi. Il sig. Pélagaud, che ne fu da lung' anni l' unico stampatore, pubblicò egli pure l'atto di sua piena sommissione al giudizio della Chiesa, e quasi dolendosi di esserne stato preoccupato da altri nell' esternar verso la S. Sede il dovuto ossequio, protesta, a cessare lo scandalo del suo ritardo, che, come prima gli giunse a notizia la proibizione delle opere censurate, fu sollecito di scrivere a Roma chiedendo umilmente gli si accennassero le parti da correggere, di cui egli distruggerebbe tosto le tavole stereotipe che possiede, prontissimo ancora a disfarle tutte, ove così vengagli indicato. Intanto non imprimerà, nè venderà a chicchessia le opere anzidette.

2. Dall' operato fin qui non si può ancora ben rilevare lo spirito del Gabinetto matritese. Tuttavia l'aver gittato una qualche offella ai liber-

ini, non gli toglie l'inchinare piuttosto a moderazione. Modificò il decreto che imbavagliava la stampa perchè non tramodasse in politiche discussioni; tolse al giurì e sottopose a' magistrati il giudizio sulla reità degli articoli messi per le stampe, e in una parola riaperse l'arena al giornalistico dibattimento de' pubblici interessi. Guardinsi però gli scrittori dal metter in quistione la Monarchia personificata nella Regina Isabella II (come dice il Ministro Llorente nella sua circolare a' Governatori di provincia), ed il diritto che ha il paese d'intervenire negli affari del Governo. Ora le menti de' politici son volte a preparare le future elezioni che avranno luogo a' 10 di Febbraio. Il sig. de Aristizabal ritirossi dal Governo cedendo il posto al sig. Llorente, e al Ministero degli affari interni succedette il sig. Antonio Benavidès.

Fu solennemente inaugurata nel Santuario di N. D. d'Atocha la pia Società della Santa Infanzia per la redenzione de' bambini cinesi, già diffusa in molti paesi d'Europa, e che l'Abate Jammes con infaticabile zelo or si adopera di propagare per le diverse provincie della Spagna. La Regina volle assistere con tutta la pompa della sua corte alla commovente cerimonia, e degnossi di accettarne il Patronato a nome della sua bimba la Principessa delle Asturie.

- 3. Delineando nell'ultimo fascicolo la natura del Ministero Aberdeen noi non intendevamo punto di vituperarlo. Egli è vero che l'accozzamento è strano, che le opinioni sono disparate, che gli antecedenti sono contraddittorii, ma di tutto ciò disciolpossi il Presidente allor quando sentenziò nel suo discorso di prefazione che: a' nostri giorni è impossibile un Governo non conservatore, come è nel lo stesso tempo impossibile un Governo non liberale. Il qual detto se per noi, profani alla politica britanna, tiene del paradosso, debb'esser stato chiaro e lampante nella mente di Aberdeen, il quale pare aver fatto al lume di quel suo vero la scelta de' compagni. Del resto, checchè sia di ciò, ragguardevolissimi personaggi e già benemeriti dello Stato e della cattolica religione furon chiamati a parte del Governo. Lord Saint-Germain oppugnatore acerrimo a voce e per iscritto della legge su' titoli ecclesiastici, e uomo di senno, di probità e di cuore non vulgare ottenne la carica di vicerè dell'Irlanda. Quattro cattolici, campioni essi pure zelanti delle parti irlandesi, vennero levati a nobilissime dignità. Il sig. O' Flaherty fu nominato segretario di Stato per l'Irlanda, il sig. Monsell

convertito nel cinquantuno, segretario d'artiglieria, il sig. Sadleir commissario del tesoro, ed il sig. Keogh, avvocato generale. Quest'ultimo avea già promesso in modo esplicito di combattere qualsiasi Ministero il quale parteggi pel *bill* de' titoli ecclesiastici e pel monopolio della Chiesa stabilita. Queste nomine danno argomento di lieta speranza per le quistioni religiose; e forse dalla riforma in qua l'Irlanda non ebbe al Governo così gran numero di patroni. Vedremo se i fatti risponderanno alla aspettazione.

Parecchi membri del Ministero che appartenevano a' Comuni ottennero la rinnovazione del loro mandato. Lord Palmerston da Tiverton, John Russell dalla città di Londra, e Sir James Graham da Carlisle. Una sola rielezione ministeriale si dibatte ancora in Oxford, rocca e cittadella de' *tories*. Il sig. Gladstone compete col sig. Dudley Perceval, ed è fiera la tenzone de' partiti, sebbene la vittoria inclini pel primo. Egli è da sapere che della quistione politica s'è fatto una controversia religiosa. Se vince il sig. Gladstone, è un passo fatto per la libertà de' cattolici; se perde, non si scompiglierà per questo il Ministero. Il vero pericolo del Gabinetto comincerà fra non molto, cioè allorquando, riprese le sedute a' 10 febb., si cominceranno a dibattere le riforme parlamentari già annunziate, e si tratterà di abrogare le leggi che negano agl' Israeliti di sedere in Parlamento. Non può fallire un'acerba opposizione per parte de' *tories*; battaglieranno pel Ministero peelisti e vighiani e tutti coloro che promossero la candidatura e fecer nominare per ben tre volte il barone Lionello di Rothschild a deputato della Città di Londra.

Se v'è nazione europea, in cui volisi temerariamente sulle vie ferrate, e sieno perciò più frequenti le disgrazie, è dessa certamente l'Inghilterra. Le ragioni non hanno bisogno d'essere qui esposte perchè nessuno le ignora. Eppure chi percorre le statistiche comparative degl' infortunii finora avvenuti troverà con suo contento e meraviglia che i morti non sono neppure uno per quattro milioni di viaggiatori. Dal che si può dedurre facilmente che le vetture e i traini all'antica, per quanto si vogliano encomiare appetto delle nuove invenzioni non tornano a' passeggeri nè così comodi, nè così innocenti.

4. Nel Belgio poche novità. Fu approvata e pubblicata la legge che infrena gli eccessi della stampa maledica contro i Governi stranieri,

non senza lunga discussione, a cui presero parte i più eloquenti oratori del Parlamento. Il principio: doversi correggere la stampa offensiva è così manifesto che non poteva trarsi in mezzo e farsene questione. Le difficoltà si riducevano alla applicazione del principio. Convien egli che il Governo si tolga l'odioso incarico di convenire in giudizio i colpevoli di somiglianti reati? Ma ecco un'infinità di brighe, specialmente quando non è ben chiaro se la frase sia o no ingiuriosa. Si rifiuterà dunque d'intervenire nel piatto quando ne lo richieggano gli offesi? Ma allora l'ingiuria d'un privato prenderebbe aria di connivenza per parte del Governo fino a divenire colpa di Stato, quindi note contro note, richiami e spiegazioni a non finire. Si concluse finalmente che il Gabinetto belga veglierà sul processo e solleciterà la sentenza de' suoi tribunali.

Nessuno ignora che l'attual Ministero salì al governo coll'incarico di rannodare amichevoli relazioni colla Francia. Ci si adoperò di tutto potere e, sia per averla spuntata nella legge sulla stampa, la quale vuolsi essere stata sollecitata dal Gabinetto Parigino, sia ancora per parecchi altri buoni uffizii con che si rese benévolo il nuovo Imperatore, riuscì, non senza meraviglia de' diffidenti, a far disdire alla Francia il decreto dello scorso Settembre, il quale decreto aggravava il dazio del ferro fuso e del carbone che entra di Belgio ne' confini francesi. Or resta provvisoriamente in vigore l'antico Concordato del 1845. Intanto si lavora quinci e quindi con grande alacrità a comporre un nuovo patto necessariamente voluto nelle presenti condizioni dei due paesi a fine di rassicurarne insieme i beni politici ed i commerciali.

5. Dicemmo nell'ultimo fascicolo che i lagni de' buoni Svizzeri cui fan del sordo i radicali giugnerebbero forse un giorno o l'altro fino a Vienna od a Parigi. Nè c'ingannammo in così dire; poichè, fatto certo il Gabinetto viennese della barbarie con che furon brutalmente cacciati del Tirolo i PP, Cappuccini tedeschi senza colpa, senz'accusa, senza processo di sorta, scrissero tal rampogna al Consiglio federale, da lasciar tralucere la risoluzione di venire eziandio, ove sia bisogno, agli ultimi rimedii. Avea già minacciato altra volta il Maresciallo Radetzky di fare insieme col suo esercito una passeggiata militare fino a Bellinzona, e non ha finora, che si sappia, ritrattata la minaccia. Lord Palmerston non potrebbe gran fatto impedire il colpo, e forse Luigi

Napoleone non disdegnerebbe di veder ingaggiata la contesa per entrar poscia paciere e mediatore tra le due parti offese. Giova sperare che il Governo Svizzero non ripeterà somiglianti attentati, perchè, quando anche l'Austria si contenesse nell'imitarne l'esempio con cacciare da sé i moltissimi Svizzeri che hanno stanza, lavoro e guadagno nei suoi Stati, sarebbe pure una terribile rappresaglia. Tanto più che gl'improvvidi radicali colle loro persecuzioni sembrano riuscire, la Dio mercè, ad uno scopo che certamente non hanno in mira. Vorrebbero essi schiantata la religione, e la religione sorge più vivida e rigogliosa colà stesso dove più si lavorò per estirparla.

Ginevra, la Roma de' Protestanti, che un mezzo secolo addietro non contava che qualche centinaio di cattolici, ora ne numera dodici mila. Altra volta tolleravasi a stento un oratorio privato pe' diplomatici di fede ortodossa, ed ora non basta il vasto tempio aperto alla folla, ed è bisogno affrettare il compimento di un secondo ancor più grandioso per contenere la moltitudine de' cattolici e de' protestanti che vi accorrono gli uni a rassodarsi e gli altri a sentirsi istruire nella vera religione. E non è forse somigliante a miracolo che vi si stampi liberamente e sia letto con immenso vantaggio il dotto e pio periodico *les annales catholiques* il qual combatte a spada tratta le mene e la irreligione de' radicali non meno che le stoltizie che appellaronsi finora dottrine protestanti?

6. Rade sono e per ordinario di poco rilievo le notizie di que' remoti paesi. V'accadono tuttavia a quando a quando certi fattarelli non discari a sapersi; i quali se non sono degni di servire d'esempio agli Stati *modelli*, rispondono però con eloquenza alle passate e recidono abbastanza le future rimostranze de' giornali libertini in somiglianti materie. Quanto non s'è calunniata a' nostri giorni la Santa Chiesa perchè non accoglie ne' sacri cimiteri le salme di coloro che per tal modo la disconobbero, da non volerle appartenere nè vivi nè morti, spirando così nella impenitenza l'anima disperata! Vilipendesi la Chiesa cattolica, e si grida frattanto a piena gola: viva la tolleranza e la libertà protestante! Sì eh? Sappiasi adunque che, non è guari, appunto nel Ducato di Assia-Cassel fu decretata sepoltura infame agli anabattisti, a' neocattolici tedeschi, a quanti insomma non comunicano colla chiesa evangelica. Della stessa pena sono

puniti gli sprezzatori della parola di Dio, del culto pubblico, dei santi Sacramenti: la stessa è fulminata contro i bestemmiatori, gli adulteri, le prostitute, i briacconi, i suicidi; i dannati a morte per crimini e perfino i ricusanti la benedizione nuziale ne' loro matrimoni. L'incoerenza di que' signori legislatori co' loro principii e lo spirito d'intolleranza che risultano da questo fatto son così manifesti che sarebbe un vero sciupio di tempo il volerli commentare.

Anche la Svezia ci fornisce un memorabile esempio di tolleranza religiosa. Stampò, un cotal Pettersson pittore ritrattista certo articolo nel giornale *il Democratico*, in cui negavasi la Ascensione di N. S. tenuta in conto di dogma ancor da' luterani. Che fa il fisco? Manda tosto incarcerare lo scrittore e intentagli un severo processo; il giurì lo riconosce reo, ed il tribunale dichiaratolo scaduto da ogni diritto civile e ereditario, condannalo a scontare l'intollerabile eresia con sei mesi di prigione, dopo i quali, a compimento della pena, vadasene con Dio in perpetuo esilio.

I luterani più o meno zelanti del rispetto alle loro dottrine, e gl' istessi radicali senza fede plaudirono per le stampe alla rigorosa sentenza. Sperava tuttavia il misero che dopo logorate per un intero semestre le catene del carcere, gli si perdonerebbe l'esilio, specialmente in vista delle sue gravi infermità e del rigor invernale, che in quel paese è smisurato, e insopportabile a' viaggiatori. Ne porse pertanto umilissima supplica al Governo; ma questo, chiusi a qualsiasi ragione gli orecchi, confermò la sentenza; partisse dunque tra due giorni di Stoccolma e dentro due mesi dalla Svezia. Allora il Pettersson determinò di recarsi nell'ospitale Elvezia, ignorando forse che col fare qualche passo più avanti, avrebbe trovato amici e ospitalità, e fors' anche una nicchia in certo nuovo tempio che sta sul finirsi e non ha finora Santi da esporre alla pubblica venerazione. Staremo a vedere se gli apostoli della libertà di coscienza, che percórsero tanta parte d'Europa, per venire a rimpiangere e liberare i Madii nella Toscana, si recheranno a far lo stesso nella Svezia. Staremo a vedere se si recheranno nella Scozia, dove molti cattolici sono oltremodo vessati dai presbiteriani. Quasi ogni giorno avvengono risse e ferite per astio della religione romana. Ultimamente il popolazzo di Greenock si gittò sopra cinque cattolici operai, e ne fece un pessimo governo, senza che le autorità avvistate del fatto si movessero un dito alla difesa degl' innocenti.

Non vorremmo però lasciar credere che la Chiesa luterana sia fiorente nella Svezia; la qual persuasione è disdetta dallo stesso procuratore della Dieta. Poichè questi nel suo rapporto ufficiale non dubitò di affermare che la massima parte del Clero Svedese non crede nè assai nè poco a quanto insegna. Il sig. Ignel fe tal romore colla sua critica de' dommi luterani, che il Concistoro fu a un pelo di denunciarlo a' tribunali, ma se ne astenne per non conturbare, come disse, l'unità di fede. Il medesimo Autore in un suo trattato sulle credenze evangeliche ammette e crede che G. C. è Dio, ma sapete perchè? perchè G. C. è il più perfetto degli uomini. E non s'avvide il ser saccente che qualche maligno lettore appigliatosi alla forza del portentoso argomento potrebbe a più forte ragione dedurre che (sia detto con licenza) il più perfetto de' barbagianni è uomo ed è forse lo stesso dottore sapientissimo. Il Governo s'arrovella di tante defezioni, ma non le può tutte vendicare come nel Petterson; massime allorquando sono meno aperte e troppo numerose. Così per esempio or si trova a' mal partito con un centinaio di villani d' Orsa nella diocesi di Vesterås, i quali staccaronsi decisamente dalla Chiesa dello Stato, protestando di non riconoscere altra autorità che la Bibbia e gli scritti di Lutero da cui dicono e provano scostarsi in molti capi le dottrine moderne. Riconoscono ancora per autorevoli i libri simbòlici i quali non solo permettono ma obbligano di avere in conto d'eretico il Clero che se ne allontani; e danno facoltà a' laici, in caso che i Vescovi si ricusino, di ordinare essi stessi e consecrar preti coloro che avranno eletti o sieno bifolchi, ovvero mulattieri.

7. Del Montenegro corrono per i giornali notizie così contrarie che è quasi impossibile di raccapezzarne la vera storia. Diremo adunque quelle sole particolarità in che convengono quasi tutte le corrispondenze di quel paese.

I Montenegrini, visto l'ingrossar delle truppe Musulmane e odorato l'apparecchiarsi a lunga tenzone dell'esercito e dell'armata turca, deliberaron d'abbandonare la fortezza di Zablak, distruttene prima le difese, e trattosi dietro alla coda della retroguardia un cannone con che difendersi dal nemico, ove fossero da quello inseguiti. Ma i Turchi non ebber talento d'incalzarli, ricordevoli che altre volte tra le gole della Montagnanera avea la Turchia pagata al prezzo di molte ecatombi

la sua temerità; che anzi non osarono neppure di entrare nella rocca abbandonata temendo che qualche mina vi si covasse a loro estermio. Or ambe le parti si accingono alla lotta che sarà terribile.

Il Turco inviò sua protesta alle corti Europee: non intender altro nella guerra che intraprende, fuorchè di frenare la baldanza di quei ribelli; rifiutò, dicesi, la mediazione di qualche Potenza, inalberò sulle piazze di Serajevo il vessillo del Profeta e mandò invito a tutti i credenti di Maometto di volersi arrolare per la santa guerra, offerendo a' volontari della Bosnia il soldo di 60 piastre al mese. Capitanò l'impresa Omer-Pachà valoroso duce e ardito fra quanti sono nell'esercito ottomano, ma odiatissimo dalla razza Slava cui esso appartiene e contro cui più d'una volta incrudelì brutalmente per cassare in qualche maniera la macchia di non essere puro sangue turchesco. Pretende la Porta di attaccare il Montenegro da diversi punti circostanti, mentre la flotta impedirà l'ingresso delle vettovalie e delle munizioni dalla parte dell'Adriatico. Tuttavia il Montenegro non isbigottisce per nulla. Lasciando se si vuole anche in disparte la lor celebre valentia ed il furore con che smano di combattere, messi al formidabile cimento di vincere o di morire, non può negarsi che essi confidano assai nella protezione dell'Austria e della Russia. Quest'ultima ne ha la soprintendenza religiosa; la prima oltre alle antiche ruggini si ricorda troppo bene che la Porta diè rifugio a' capipopoli dell'insurrezione ungherese qualche anno addietro. Aggiungasi il malcontento de' Bosniaci cristiani che gemono sotto la tirannia d'una ventina di zingari scapestri e beoni, i quali piluccano il paese in ufficio di dazzeni, e a nome del Governo stecchiano il sangue di que' poveri campagnuoli. Aggiungasi finalmente il quadro che ci fanno i giornali austriaci e russi dell'Impero turco, il quale dicono decrepito e impotente a comprimere qualsivoglia insurrezione domestica non che esterna. Quando i fogli di Pietroburgo, soggetti come sono a rigorosa censura, ci vengon fuori cantarellando a mezz'aria certe profezie sull'eccidio dell'antico colosso e annunziano non esser lontano il giorno in cui la crisi giunga a soluzione, si può certamente conghietturare che l'impero ottomano, ossia per interna cangrena o per qualche colpo fatale che ab estrinseco gli si prepari, è ridotto a mali passi; e voglia Dio che non divenga il pomo della discordia europea!

III.

CRONACA SCIENTIFICA.

1. L'astronomia, che tanto progredisce nella cognizione del sistema planetario, pare che vada perdendo le credute conquiste di sistemi stellari. La stella 61 del Cigno, di cui si conosce la distanza dal sole, è accompagnata da un'altra che si credeva suo satellite: questa avrebbe dovuto fare il suo giro in 500 anni circa attorno alla principale, e così ci avrebbe dato un mezzo da poter valutare la massa dei due corpi. Ma ora il celebre Struve annunzia che tale opinione non può più sostenersi, non apparendo vestigio di tale orbita, ma che il movimento relativo della seconda non devia tanto da 100 anni in qua dalla linea retta.

2. La proprietà magnetica del globo terrestre è nota da gran tempo, e Galileo molto vi filosofò sopra: note pure erano le variazioni che subisce tal forza e la sua direzione: ma i periodi suoi e in tali variazioni non erano conosciuti, e molto meno l'influenza de' corpi celesti. A queste indagini importanti per la scienza si dirigono ora i fisici, fondati sulle lunghe serie di osservazioni meteorologiche e magnetiche fatte in tanti osservatorii. Il Cassini osservò già dal suo tempo il periodo diurno della declinazione magnetica, ma comunemente tale variazione attribuivasi al calore solare.

Le riduzioni delle osservazioni fatte a Makerstoun in Irlanda hanno fatto vedere esservi anche dei periodi dipendenti dalla luna, onde parrebbe che i periodi solari non fossero solamente cagionati dall'effetto calorifico di quest'astro. Ora il sig. Lamont a Monaco ha scoperto un periodo decennale nelle oscillazioni dell'ago, ed ha trovato esservi pure un periodo di egual tempo nelle epoche di copiose appa-
 rizioni di macchie sul sole. Il sig. Wolf direttore dell'osservatorio di Berna ha confermato questa relazione, esaminando le osservazioni sulle macchie solari, fatte dal sig. Schwabe a Dessau. Perciò parrebbe che il sole potesse agire nel globo qual corpo magnetico, come la luna. Nè pare, a dir vero, improbabile che anche questi corpi debbano essere magnetici. Almeno vediamo, che la maggior parte dei bolidi (soli corpi che possono metterci in cognizione della natura della materia

fuori della terra) sono comunemente composti di minerali magnetici. Ma non ci affrettiamo a stabilire teorie. Secondo il sig. Reslhuber il periodo diurno magnetico pare connesso coll'umidità dell'aria. Avrebbe agito questa sui fili di seta, a cui si soleva sospendere il magnetometro? Ora vi si sostituiscono i fili d'argento, ma la loro forza di torsione non sarà indipendente dal calore e dovrà tenersene conto.

3. A proposito dei bolidi, a Sidmouth in Inghilterra fu osservata una di queste meteore il 13 Agosto p. p. presso Cassiopea, avente ad un dipresso il diametro della luna: presto si divise in una striscia di $7^{\circ} 1/2$ di lunghezza e 1° di larghezza, di orli ben definiti in larghezza, ma frastagliati al capo e al fondo, e mostrava come un'apertura nel mezzo: dopo 30' circa la meteora si trasformò in una piccola nube pallida che in due minuti svanì. Questo fatto può essere importante per la teoria di questi corpi; perchè mostra che alcuni di essi si volatilizzano completamente nella combustione che subiscono quando vengono al contatto dell'atmosfera: e così può spiegarsi perchè ad onta che tanti ne appaiano in aria, tanto pochi arrivino a cadere in terra.

4. L'influenza delle circostanze locali nel clima e soprattutto nella quantità della pioggia, che il sig. Bianchi astronomo a Modena ha messo in sì chiaro lume co' suoi lavori per alcuni punti d'Italia, viene anche confermato dalle ricerche fatte nelle Indie ed altrove. Il col. Sykes ha trovato che nel Bengala dalle osservazioni fatte in 127 stazioni risulta che la quantità di pioggia varia ne' diversi luoghi da 30 a 610 pollici indipendentemente dalla latitudine. Il sig. Bianchi avea trovato per Milano una quantità quasi doppia che per Modena e Roma. La non grande differenza di latit. di questi luoghi con Milano è compensata dalla loro posizione relativamente alle montagne che è molto dissimile.

5. Nelle scienze chimiche si ha un importante lavoro di M. Favre sul sudore, dal quale risulta che la materia minerale contenuta in esso in maggior copia è il sal comune. I solfati e i fosfati sono qui scarsi, mentre abbondano in proporzione maggiore in altre secrezioni.

6. Due Professori romani i sigg. Bened. Viale e Vinc. Latini hanno fatto degl'importanti studii intorno a due sostanze utili in medicina, la corteccia del *malambo* e i fiori del *cusso*. Essi hanno avverato la virtù febrifuga della prima, e concluso che il principio amaro in essa contenuto gode di tal virtù, ma che il principio acre, cui è mista, rende

tal rimedio non applicabile a tutti i casi. L'analisi chimica ha mostrato loro che la corteccia del *malambo* contiene, oltre la parte legnosa, due resine acide, una resina basica amara, olio volatile aromatico, gomma, fecola, tannino, materia colorante gialla particolare, e sali di potassa, di calce, di ammoniaca e di ferro. La infusione acquosa a freddo e la decozione di questa sostanza, sciogliendo parte della resina, sono amare ma non acris; e sembrano perciò più atte all'uso medicinale, come aveva già sperimentato il cel. Puccinotti.

Mentre i nostri chimici stavano ultimando le loro indagini, si pubblicarono le ricerche analitiche intorno a questa corteccia del valente chimico Tassinari di Castel Bolognese, le quali in molte cose si accordano colle deduzioni dei due scienziati romani, ma in altre, a dir vero, ne differiscono.

7. I fiori del *Cusso* sono stati ai prof. Viale e Latini occasione di più estese indagini. Hanno confermato la efficacia di essi fiori contro la tenia: danno la descrizione della pianta che li produce (*Hagenia Abyssinia*. Lamark. *Brayera anthelmintica*. Bruce) stesa a loro istanza dal ch. prof. Sanguinetti; e descrivono l'accurata analisi, che hanno fatto di questi fiori, ne' quali hanno trovato un acido particolare che chiamano *agenico*. Pare ad essi fatto importante l'esser questo combinato coll'ammoniaca: eccitati da tale osservazione cercarono l'ammoniaca nelle altre piante, e la rinvennero in quante ne esplorarono. La trovarono nell'*acido pirolegnoso* del commercio e conclusero quello essere un *pirolegnato acido di ammoniaca*: la trovarono nelle acque del Tevere fuori della porta *del Popolo*, in quelle de' laghi di Bracciano e di Castel Gandolfo, nell'acqua potabile di Roma, appellata *di Trevi* e in quella del mare presso Porto d'Anzio, e ancora nel terriccio vegetabile (*humus*). Queste laboriose ricerche sempre più dimostrano la falsità dell'opinione di quei chimici che riguardavano l'ammoniaca, come un prodotto quasi al tutto estraneo ai vegetabili, e mantenevano la presenza dell'azoto (uno degli elementi dell'ammoniaca) essere come il carattere distintivo tra il regno animale ed il vegetabile.

8. Gli autori confessano che il cel. Liebig aveva già provato l'esistenza dell'ammoniaca ne' vegetabili, nell'aria, nelle acque e nella terra. Tuttavia, essendo essi giunti per via diversa agli stessi risultamenti, ed avendo osservato alcuni fatti nuovi, hanno creduto non inutile il comunicare al pubblico tutti i loro cimenti.

9. Gli astronomi del Collegio Romano negli ultimi giorni dell'anno scorso hanno pubblicato un volume di *Memorie* (a. 1851). Contiene una introduzione, sullo stato dell'osservatorio e sui lavori intrapresi, le osservazioni sopra alcune stelle, fatte col circolo meridiano, le osservazioni di comete, e di nuovi pianeti, e quelle degli anelli di Saturno e la traduzione della memoria (inglese) del P. Sestini intorno ai colori delle stelle, da lui osservati a Georgetown, agli Stati Uniti, la quale è come il complemento di altra da lui scritta mentre era addetto all'osservatorio del C. R. Seguono in questo volume le osservazioni meteorologiche, cioè del termometro, del barometro, dell'igrometro e psicometro, e dell'anemoscopio. In una non breve appendice sono raccolte alquante ricerche di astronomia fisica e di meteorologia fatte negli anni 1851 e 1852, cioè 1. Osservazioni astronomiche, meteorologiche e fotografiche, fatte durante l'eclissi solare del 28 Luglio 1851. 2. Sulla maniera di valutare il raggiamento solare e sulla forza assorbente dell'atmosfera terrestre. 3. Sopra l'intensità del calore nelle varie parti del disco solare. 4. Esperimenti sulla deviazione del pendolo diretti a provare la rotazione della terra. 5. Nuove ricerche intorno alla distribuzione del calore alla superficie solare. Fra le cose contenute in questo ultimo articolo ci piace riferire una osservazione fatta ultimamente dal P. Secchi. Col metodo di Dawes, cioè usando piccoli diaframmi all'oculare e lasciando libera l'apertura del telescopio, esaminò alcune macchie solari, che osservate al modo ordinario sembrano assai ben terminate, e fu assai sorpreso dalla moltitudine delle facole e de' punti oscuri che vi scopriva attorno: la superficie del sole pareva come un mare in tempesta, tante erano le ineguaglianze di luce che vi apparivano: anche le parti di luce più eguali parevano tutte punteggiate nè molto dissimili dall'aspetto di un campo di fresco arato.

10. Il P. Provenzali prof. nel Collegio Romano ha descritto una serie di sue esperienze intorno alla resistenza diversa, che prova la corrente voltiana in una data lunghezza di filo di rame secondo la differenza

1 Il P. Curley ha cominciato a pubblicare gli *Annali* dell'osservatorio del Collegio di Georgetown. Il P. A. Secchi in una nota collocata nel volume di cui parliamo, dà la descrizione di questo bell'osservatorio, che dista poco più di due miglia dal grande osservatorio nazionale di Washington.

rente temperatura. Non solo trova che l'elevarsi di questa accresce la resistenza, ma ancora esamina a quali aumenti di lunghezza del filo rispondano le varie elevazioni di temperatura, atte a produrre pari aumento di resistenza. Queste esperienze saranno quanto prima pubblicate negli Ann. di Matem. e Fisica del prof. Tortolini; e quando sieno ripetute e variate riusciranno senza dubbio di vantaggio alla scienza.

11. Dalle osservazioni fatte nelle regioni poste fra i tropici risulta che l'atmosfera va soggetta ad un ondeggiamento simile alla marea, e dovuto alle stesse ragioni che il flusso ed il riflusso dell'oceano. Questa marea atmosferica, se così può chiamarsi, cresce a mano a mano, che altri si avvicina all'equatore, le influenze lunisolari essendo più dirette e perciò maggiori. Sotto la linea l'altezza barometrica nel punto di culminazione della luna, supera di 5,7 millesimi di pollice quella che corrisponde all'istante in cui la luna sta a 6 ore di distanza dal meridiano.

12. Una scoperta chimica che deve attrarre l'attenzione degli archeologi fu fatta dal signor Herapath chimico inglese. Scomponendo l'inchiestro di alcune iscrizioni onde sogliono esser coperte le mummie egiziane, lo trovò formato di nitrato d'argento. Quindi egli trae che i sacerdoti egiziani conoscevano l'acido nitrico, e per conseguente il solforico necessario ad ottenere quello. Ciò posto, è difficile che non abbiano provata l'azione dell'acido solforico sul sale ordinario, e sieno giunti per tal modo all'acido cloridico, che combinato col nitrico forma l'acqua regale. A questa conoscenza, che Mosè poté attingere nella scienza egiziana, il signor Herapath attribuisce il celebre fatto del vitello d'oro ridotto in polvere e fatto bere al popolo da Mosè. Questa è una delle molte risposte da fare agli increduli; dove non fosse assai più semplice e conforme al sacro testo il dire che quell'idolo fu liquefatto, ridotto in pezzi, e questi colla lima o altrimenti assottigliati in tenuissima polvere.

13. Due giovani ingegneri fratelli, i signori Harrisson, propongono di far percorrere al telegrafo sottomarino tra l'Inghilterra e l'America questa via. Partendo dal punto più settentrionale della Scozia, si traverserebbero col filo le isole Orcadi, Shetland, Ferrøe, e volgendo all'ovest dovrebbero poggiarle sull'Islanda e dopo corsa quell'isola toccare la costa orientale della Groenlandia. Questa penisola sarebbe

traversata essa pure dal filo conduttore alla volta dello stretto di Davis, dove a seconda del cerchio artico s'immergerebbe il filo nel mare per riuscire al capo Valsingham nella Cumberlandia. Quindi per terra sino alle acque dello stretto d'Hudson, passate le quali già il filo starebbe nell'alto Canada, e potrebbe fissarsene l'ultimo capo a Quebec. Qui il gran centro delle comunicazioni telegrafiche: perchè andando verso il Nord-Ovest si unirebbe quel filo cogli Stati Uniti, e per mezzo dell'Istmo di Panama coll'America Settentrionale. Da Quebec montando all'Ovest a traverso i possedimenti russo-americani, gettatolo nello stretto di Behring presso al capo del Princ. di Galles si troverebbe sulla costa della Russia nell'Asia, e potrebbe seguitare per la Siberia un presso a poco parallelo al circolo polare, e rientrar così se piaccia nell'Europa. In questo modo il filo conduttore si dovrebbe tuffare in mari poco profondi, non sarebbe sturbato dall'ancore che vi si gittan di rado, poserebbe su fondi poco ricchi di vegetazioni sottomarine, non sarebbe immerso nelle acque in una lunghezza stragrande, i lavori si condurrebbero agevolmente a cagione delle terre che continuo s'incontrano: si schiverebbe in una parola l'Atlantico dove esso è privo d'isole e di capi.

L'ingegnere Bonelli ha concepito esso pure un gran disegno di telegrafia elettrica. La linea di Londra, Parigi e Lione si dovrebbe prolungare per Chambéry e Torino sino a Genova, e di quivi alla Spezia, e poi sotto il mare sino a Bastia a traverso della piccola isola di Gorgona. Percorsa tutta la Corsica riuscirebbsi allo stretto di S. Bonifazio e sott'acqua di nuovo entrerebbe nella Sardegna per uscirne tuffando il filo nell'acqua al Capo dello Spartivento affine di toccar la Sicilia, traghettarla per arrivare nuovamente sotto mare alle coste dell'Africa, sulle quali Tunisi è prescelta dall'autore di questa proposta come centro delle comunicazioni che da un lato andrebbero alla Bougie ed in Algieri, e dall'altro a Tripoli, ad Alessandria, al Cairo, ed a Suez.

Il dott. Erb prof. d'Astronomia all'Università di Heidelberg ha fatto il disegno di costruire un orologio elettrico, ed ha ottenuto dal Comune di Bamberg un terreno, ove sarà innalzata la torre che il dovrà sostenere. La città di Bamberg è situata quasi nel centro dell'Alemagna e tre linee di strade ferrate la mettono in comunicazione colle principali città da Leipzig a tutta la linea del nord e dell'est,

da Augsburg al lago di Costanza, e da Francfort a Dusseldorf, e come stendesi sul canale di Ludwyigs che è tra il Danubio e il Reno, il mare del Nord e l'Eusino, così il tempo regolatore segnato dall'orologio di Bamberg percorrerà sulle ali della elettricità il centro dell' Europa, e farà segnalati servigi sopra tutto alla Astronomia, ed alla Meteorologia, e per qualche cosa alla Nautica.

Ecco intanto i nomi delle città principali del continente europeo, che presentemente sono in comunicazione telegrafica coll' Inghilterra: Agram, Acquisgrana, Amiens, Anversa, Augsbourg, Calais, Cas- sel, Coblantz, Colonia, Baden, Berlino, Bona, Bordeaux, Boulogne, Bruxelles, Cracovia, Danzica, Dieppa, Digione, Dresda, Dunkerque, Dusseldorf, Firenze, Francoforte sul Meno, Eriburgo in Brisgovia, Gand, Gotha, Amburgo, Annover, Le Havre, Kehl, Conisberga, Le- ghorm, Lipsia, Lemburgo, Lille, Lucca, Lione, Metz, Magdebourg, Malines, Manheim, Mantova, Magonza, Milano, Monaco di Baviera, Modena, Nantes, Nuremberga, Presburgo, Parma, Roano, St-Omer, Stettino, Stoccarda, Strasburgo, Trieste, Venezia, Vienna, Verona, Weimar.

14. Per mezzo di un nuovo processo messo in esecuzione a Boston si è giunto a fabbricare trentamila mattoni al giorno coll' opera di soli venti uomini. Si comincia dal triturare, polverizzare e setacciare l'argilla fino a condurla alla sottigliezza della farina, poscia vien intro- dotta in forme leggermente umide per impedire l'aderenza dell' argilla colle pareti; una pressione di dodici mila chilogrammi che si esercita sopra l'argilla, la riduce a tale stato di consistenza che i mattoni possono ritrarsi dalle forme e accatastarsi senza la menoma le- sione. La cottura è pronta, economica, essendo i mattoni perfettamen- te asciutti e la superficie loro resta liscia e rilucente: il moto onde i mattoni sono estratti dalle forme è impresso da una macchina a va- pore, che ad ogni minuto fa sette rivoluzioni e comprime cinquanta sei mattoni.

Il sig. Dathoit inventò una composizione che può modellarsi in forme di sabbia od altra materia, acquistarvi una durezza uguale a quella dell' osso, e servire utilmente come questo a fabbricare bottoni, scatole, manichi di rasoi e cose somiglianti. A questo fine egli mescola parti uguali di zolfo e di gomma elastica, ovvero di gutta- percha ed espone questa mischianza a una temperatura di circa cento-

cinquanta gradi per lo spazio di due a sei ore. Vi aggiunge poscia carbonato o solfato di magnesia o di calce; creta e magnesia calcinata con un sale di zinco o di piombo di qualunque colore; gomma lacca o resina o altre sostanze minerali e vegetali, nella proporzione di quattro o otto once per ogni libbra di gomma elastica o di gutta-percha.

15. È già un anno trascorso dacchè *la Civiltà Cattolica* annunziava la singolare scoperta che facevasi in Vicarello delle Acque Apollinari e della *stipe* che tuttavia conservavasi in quella fonte. Questa *stipe*, ossia i metalli, le monete, i vasi di bronzo e d'argento e le tre colonne milliarie pure in argento, che portano scolpito l'Itinerario da Cadice a Roma in centoquattro e centosei mansioni o stazioni postali e in 1,840,000 passi, è ora di pubblica ragione in una memoria, che ha per titolo *La stipe tributata alle divinità delle Acque Apollinari. Roma 1852.*

Nella illustrazione l'autore per l'autorità che somministravagli un picciol cippo marmoreo con iscrizione votiva ad Apollo trovato non dentro, ma presso quelle Acque, adoperavasi a dimostrare che tra gli edifizii diversi che in antico circondavano le Acque e che hanno lasciato di sè un qualche rudere, vi doveva essere un tempietto o una edicola, in cui i malati ottenuta la sanità offerivano alla divinità oggetti che non si volevano confondere con la *stipe*. A conforto della quale opinione il sig. Cav. G. B. De Rossi avvisa l'autore, che nella Silloge Epigrafica di fra Giocondo a carte 63 del Codice Borgiano è riportata una seconda iscrizione votiva ad Apollo, Silvano, Esculapio e le Ninfe trovata altresì a Vicarello fuori delle Acque, al pari di quella di Sestilio Attalo che al solo Apollo è dedicata: Il titolo della iscrizione è errato, perchè scrive *In aquis calidis Vicaredi* in luogo di *Vicarelli* o meglio di *Vici Aurelii*. L'iscrizione è questa:

APOLLINI . SILVANO . ASCLEPIO . NYMPHIS . SACRYM
LVTIVS . AIATIVS . PHOEBVS . DECYRIALIS . DECYRIAE
IVLIAE . PRAECONIAE . CONSVLARIS . VOTO . SVSCEPTO
D . D . CON PHOEBIANO FILIO

È edita dall' Apiano p. CLXXXVII, e dal Grutero 36, 6.

DI

DUE FILOSOFIE

§. I.

Introduzione.

SOMMARIO

1. Difficoltà di far leggere trattazioni filosofiche — 2. mancandovi le attrattive di attualità. — 3. Calcolo dei tipografi nello smaltirle. — 4. E pure il mondo ne parla — 5. almeno per moda. — 6. Necessità di parlarne. — 7. Articolo della *Revue des deux mondes*.

1. Sarebbe pur tempo di attener la parola, e allentar le briglie alla filosofia che sta alle mosse. Ma oimè! come sperare che dottrine filosofiche, sulle quali sbadiglia talora lo stesso filosofo che le detta in grossi volumi, possano giugnere le ben venute quando vogliano bazzicar pei salotti sulle penne lievi lievi di un periodico, che ogni quindici giorni ne imbandisce un piatto al negoziante affaccendato, al cicisbeo girovago; alla damina filosofessa. Poveretti! M'immagino, che al primo assaggiare l' indigesto manicaretto se l'abbiano a sentire scrogiolar sotto i denti; e gran mercè se riusciranno ad inghiottirne il primo boccone nell'atto di gittar da sè col rimanente dell' ingrata vivanda anche il piatto.

Serie II, vol. I.

24

2. Eppure in materie di filosofia astratta, confessiamolo, sinceramente, è difficilissimo trovare un sugo, una salsa da condirle, che l'ammorbidisca ai palati men virili. Finchè si trattò di *Gius pubblico*, di *Costituzioni* o *Statuti*, di *Giury* e *Guardie nazionali*, di *Suffragio universale* e di *Libero insegnamento*, i nostri articoli poteano svolazzare liberamente, non che per salotti e gabinetti, anche per caffè e per taverne, sicuri che al solo pronunziare il loro titolo si cattiverebbono l'attenzione, e che il linguaggio del pubblicista non giungerebbe nuovo al *popolo sovrano*. Ma questo povero sovrano in giacchetta, è egli così pronto ad esercitar l'intelletto come la sovrana? Vive in domestichezza uguale col *noumeno* e col *non-io* come co' Circoli e colle Camere?

3. Ih! se sapeste la risposta fattaci un dì da uno dei più capaci ed operosi fra i tipografi italiani, a cui proponendo noi certa opera filosofica da riprodurre a suo conto: « Signore, ci rispose, sapete voi qual è la graduale probabilità di smaltimento per nuove stampe, insegnata a noi dall'esperienza? I libri che fanno furore sono i romanzi, e poi le opere di circostanza e di partito, chè queste il diavolo le porta: vengono appresso le opere storiche e i libri scolastici; poi le trattazioni di gius pubblico e di scienze naturali o di letteratura: i libri ascetici, se sono di gran merito e fama, danno ancora allo stampatore una qualche speranza. Ultima classe, finalmente, classe disperata, è quella dei libri filosofici, dai quali se si traggono le spese vuol essere proprio un miracolo del Genio soeratico ». Oh povera filosofia! davvero che possiam ripetere con pienissimo consenso la sentenza posta in bocca del volgo dal Cantore di Laura:

Povera e nuda vai filosofia!

4. Or dopo tale augurio del tipografo, quale speranza ci resta per questi mal capitati nostri articoli? Una sola noi ne veggiamo; ed è, che da quell'infinito luogo, ove li collocò il tipografo, essi gridino misericordia alla Opinione reina e alle ire agitatrici del mondo, le quali mettendo, come sogliono, il campo a romore e il mare in iscompiglio ben possono alzar da quel fondo ove le gettò il tipografo

le scritture filosofiche, benchè gravi, e sollevarle all' *altezza del secolo*, al livello dell' Opinione, improntandole di una fisionomia di *circostanza*. Oh manco male! Le scritture di circostanza occupano nella tariffa dei tipografi il secondo luogo: e sarebbe proprio una disdetta se posta su quel candelabro anche la filosofia non sapesse trarre a sé un' occhiata.

5. Or su dunque interroghiamo la circostanza: v'è nessuna quistionè che scuota gli animi? Porgete l' orecchio, lettore mio, fuori della vostra finestra: sentite che strepito, che fracasso?

— Non sento niente.

— Come, non sentite le grida dei Razionalisti? dei Tradizionalisti? dei Classici e dei Santi Padri?

— Niente, vi ripeto, niente.

— E buon per voi, lettore mio, che vivete in Italia ove non è sì facile il divampare delle quistioni: ma se sentiste in Francia che terribilio, che finimondo!

— Oh! oh! Roba di Francia?

— Sì signore, roba di Francia, appunto: e la curiosità si sveglia tosto allora eh?

— Che volete? quei Francesi benedetti hanno l' arte d' inverniciare tutto, perfino le pergamene più tarlate, perfino i *quodlibeti* e le *specie intenzionali*! . . .

6. Or su dunque: scartabelliamo giornali e periodici: saremo noi sì perseguitati dalla mal' uria che, mentre la filosofia vanta fra i suoi meriti quello di ficcarsi da pertutto, non facesse capolino in qualcuno dei periodici francesi. . . . Oh! eccone uno opportunissimo: *La Revue des deux mondes* (tome *seizième. XXII année. Nouvelle période*). Il primo articolo tratta materie filosofiche: è proprio il fatto nostro! una materia trattata dal conte Alberto De Broglie, che chiama a rassegna il Marchese di Valdegamas col P. Ventura e l' Abate Gaume, non può riuscire di nausea ai lettori anche più schizzinosi.

7. Per altra parte ne conforta il riflettere che, mentre la filosofia forma il vanto oramai anche delle infime classi nella società, mentre ogni falegname vuol ragionare colla matematica la forma della pialla,

ogni muratore colla statica la sinopia a cui collinea i suoi mattoni; ogni ciabattino colla notomia del tarso e del metatarso la forma delle sue scarpe; non vorranno certamente i gentili nostri lettori essere così retriivi da non conoscere quanta parte aver debba la scienza metafisica nel vero ristoramento sociale. Certamente non sono né le *categorie* del Kant, né i *predicamenti* di Aristotéle, né l'*uno* e il *molteplice* di Cousin quelli che aizzano i comunisti a chiedere dagli abbienti e dai potenti la borsa e il potere: che inuzzoliscono le moltitudini a voler parte nel Governo: che fanno alzare il grido di separazione della Chiesa dallo Stato. Ma chi può negare che in parecchi di codesti più sventurati che scellerati, l'onestà arresterrebbe la rapacità, l'ambizione, la ribellione eterodossa se il gergo metafisico del Proudhon e del Borella non scendesse dalle alture del pensiero a medicare col sofisma gli scrupoli di una coscienza non ancora pervertita del tutto? Sì certamente: al comunismo e agli altri errori dei tempi nostri, molto più ragionevolmente si addice ciò che di ogni eresia diceva, or fa due secoli, quel grande pensatore del Pallavicino, non esservene alcuna che mentre rigogliosamente frondeggia in testi di Scrittura e di SS. PP., non si abbarbichi poi segretamente e non attinga il vitale suo succhio nel profondo colà della terra del nostro intelletto: il perchè se queste radichette non si sbarbino di pianta, mai non sarà che l'errore isterilisca e si dissecchi del tutto. Or se questo dicea quel grande delle eresie che menavano vampo di essere tutte fiore di sacra Bibbia e di *spirito santo*, pensate quanto più dovrem noi dirlo degli errori correnti che vantano sulla *fede* di nascita padre loro il raziocinio e madre l'indipendenza di ragione!

Qui dunque non c'è rimedio, savio nostro lettore: e se la familiarità contratta in tre anni di conversazione con esso voi cel permettesse, noi vorremmo dirvi come quel pazzo: « O mangiar questa minestra, o passar per la finestra. » Qui non c'è mezzo: o dobbiamo sradicare dalla mente del popolo i dettami scellerati, e questo non si fa se le persone locate più alto nella gerarchia sociale non giungono a ragionare per sè pienamente le teorie del dritto, per trasfondere

poscia nell'infima classe mezzo digerito è preparato alla debolezza del loro stomaco, l'alimento di verità, come la nutrice, per somministrare al bambino sotto forma di latte un alimento salubre, dee prima mastigarlo ed alimentarne sè medesima: ma le persone più capaci e più influenti continuano a fastidire la serietà del vero, ghiotte soltanto degli intingoli e confetti manipolati nei teatri e nei romanzi; ed allora si rassegnano o tostano tardi a veder penetrare pel portone nei loro salotti il comunismo irsuto e truculento, voglioso di cacciarneli per la finestra.

Le costui minacce che appuntano a noi lo sprone perchè parliamo, non basteranno a scusarci presso i lettori, che vi hanno tanto maggiore interesse di noi, se mai tutta l'arte della nostra penna non fosse bastevole a rendere piacevole e saporito anche il discorrere di filosofia?

Or su dunque facciamo di tutto, noi per condire ed inzuccherare il manicaretto, voi, lettori gentile, per armarvi di pazienza e di annegazione che si rassegni ad inghiottirlo: e con tali disposizioni potremo con isperanza di buon successo iniziare anche questa trattazione.

Apriamo dunque la *Revue* ed attraverso le nevi delle alpi si degnino aprir la marcia quei nomi abbastanza illustri per chiamare a sè anche gli sguardi degli sfaccendati.

8. Nomi sono questi, che già più d'una volta comparvero forse agli occhi dei nostri lettori in altro proposito. Ma questa volta sapete in quale occasione vengono citati al vostro tribunale? Egli è a proposito di un certo articolo pubblicato non ha gran tempo dall'egregio signor De Broglie in quel grave ed accreditato giornale della *Revue* (1), chiamando a sindacato i tre autori citati più sopra, i quali si fecero, a dire del loro censore, instauratori del medio evo; il primo in politica, il secondo in filosofia, il terzo in letteratura. L'intero articolo sarebbe degnissimo di nostra attenzione; ma l'analizzarlo tutto riuscirebbe indiscreto verso la vostra pazienza. Lasciam dunque

(1) *Revue des deux Mondes* Tome seizième pag. 409 e seg. 4 Novemb. 1852.

in disparte la politica del Donoso Cortés, e la letteratura del Gaume, e chiamiamo a tenzonar soli al cospetto vostro campioni più analoghi alla materia che trattiamo, il De-Broglie e il filosofo teatino.

§. II.

Stato della quistione.

1. Dottrine di Alberto De-Broglie. — 2. Verità del suo principio universale. — 3. Dottrine del P. Ventura. — 4. Combattute dalla *Revue*. — 5. Sommario delle costei dottrine. — 7. Caratteri della filosofia *dimostrativa* e della *inquisitiva*. — 8. La filosofia non è indifferente. — 9. Ragionevolezza dei due nomi,

1. Sotto il titolo di *Ragione filosofica e Ragione cattolica*, l'illustre Teatino avea pubblicato certe sue *Conferenze* recitate nella chiesa dell'Assunzione in Parigi, delle quali le prime cinque principalmente erano rivolte a combattere il razionalismo, contrapponendogli una forma di filosofia, ch'egli vorrebbe foggiate su i modelli dell'Aquinate. Il suo antagonista, senza discostarsi punto nulla dal sentimento cattolico che anima le *Conferenze*, si fa innanzi rivendicando al secolo nostro i suoi diritti di vivere sotto la data in cui lo fece nascere la Provvidenza, chiedendo in grazia che non si confondano insieme due cause fra loro sì diverse, quella cioè del cattolicismo e quella del medio evo: avere la Chiesa, avere la fede tanto in sè di vitalità e di virtù plastica da potere rigenerare la filosofia moderna, senza che le occorra andarne fra la polvere e i tarli a disseppellire i rancidumi del peripato. *Contentiamoci di vivere nell'epoca nostra*, conclude l'A., *e parliamo la nostra lingua, senza nulla imitare del medio evo, tranne quello spirito che fece la grandezza de' tempi andati, e che può rifare a' di nostri la grandezza della Chiesa e il ristoramento della Filosofia* ¹.

¹ *Le système majestueux de Saint Thomas d'Aquin, voilà pour le révérend père la philosophie entière: . . . Il l'appelle la raison catholique par excellence, a philosophie démonstrative, qui parvient seule à établir une série de*

2. Non vi sarà, crediamo, uomo di senno che non accetti volentieri l'universale principio, invocato qui dall'illustre A.; che tal è l'indole dei principii universali, atta a farsi riverire ed accettare da chiunque non abbia perduto il senso comune.

Ma le discussioni non nascono ordinariamente intorno a questi principii, sibbene intorno alle dottrine particolari e alle loro applicazioni. E chi sa se anche chi dettò le *Conferenze* non accetterebbe volentieri quel principio, sostenendo poi di essersi pienamente conformato? Noi non prendiamo qui a discutere nè difendere le opinioni di lui, essendo persuasi che le quistioni donde può sperarsi un qualche vantaggio alla società, non sono quistioni personali. S'egli giudica che altri non l'abbia capito, se sentesi gravato dalle censure della *Revue*, non gli manca una buona penna con cui dichiarare le proprie asserzioni. Quello che a noi preme è il vedere qual valore abbiano le dottrine particolari censurate, e le opposte sostenute dal De-Broglie.

3. L'autore incomincia l'analisi delle *Conferenze* dicendoci che il sistema scolastico di S. Tommaso è pel R. P. tutta la filosofia; appellata da lui *Ragione cattolica, filosofia dimostrativa*. A questa si oppone la filosofia inquisitiva; la quale, cercando prove razionali dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, delle leggi morali, perderebbe il tempo e la fatica, e presto presto anche l'anima come il Cartesio: cui non preservò dalla scomunica la memoria dei complici illustri che ne seguirono le tracce¹.

vérités certaines, par opposition à la philosophie inquisitive, qui, suivant lui, les cherche toujours sans les trouver jamais (pag. 411).

Soyons de notre temps et parlons notre langue. Il n'y a rien à imiter du moyen-âge, rien, si ce n'est l'esprit même qui a fait dans les temps passés et qui seul peut faire encore la grandeur et l'influence de l'Église (pag. 44).

A Qui veut connaître et établir quelque chose par le raisonnement sans l'appuyer sur l'autorité et l'Écriture, perd son temps, sa peine et bientôt son âme. Pur l'avoir tenté Descartes encourt une excommunication majeure, dont ne le préserve pas le souvenir des grands complices qu'il a comptés de son temps (pag. 412).

4. Esposte in tal guisa non senza qualche lepidezza ed artificio le dottrine dell'avversario, il Conte Alberto mette in mostra dapprima la disconvenienza e il pericolo di confondere il cattolicismo col medio evo: esservi stata una filosofia cattolica prima della Scolastica; la Scolastica medesima avere avute le sue varietà e i suoi difetti; oggi poi tale essere l'indole della moderna società da rendere impossibile ed inutile la filosofia che riuscì allora sì vantaggiosa alla Chiesa e alla società. « Quando tutto è cambiato, ciò che attornia la religione, uopo è che cambi necessariamente ella pure; non già, tolga il Cielo, nella sostanza, e nè anche nelle forme esteriori che si attengono alla fede, ma sì nelle armi di difesa e nei mezzi d'introdursi. Oggi come al secolo XIII centro del mondo morale è la verità cristiana: ma tutt'altro da quel secolo è lo spirito della società. Or chi naviga verso il faro, altre stelle dee seguire ed altre carte secondo che muove o da Oriente o da Occidente. » (pag. 440). Di che l'A. inferisce che se ottima fu nei secoli di fede la filosofia *dimostrativa*, la quale ferma nelle credenze generali, nei concetti comuni a tutti gli uomini, nelle tradizioni universali, procedeva all'esplicamento delle verità, e ne studiava con analisi la natura; oggi che la società francese figlia dell'incredulità volteriana null'altro ne redò, se non negazione e dubbio, e risposte superficiali e derisorie a tutti i più alti problemi dei destini umani, una filosofia *inquisitiva*, la quale parta dalla ragione per innalzarsi alla fede, è divenuta un interesse della Chiesa, ed una necessità dello spirito moderno (pag. 441, e 442).

5. Sono queste le dottrine con cui l'egregio filosofo della *Revue* censura l'arcaismo dell'oratore teatino: le quali, se mal non ci avvisiamo, alle seguenti proposizioni ridur si potrebbero. « Ogni filosofia è per sè indifferente, nè merita preferenza se non in ragione dell'utilità che può partorire. Ora oggidì la *dimostrativa* sarebbe inutile, l'*inquisitiva* in ragione dei tempi è necessaria: dunque la Chiesa deve accettare oggidì la filosofia inquisitiva, procurando di santificarla ed usufruttuarla ». Se le premesse fossero vere, la conseguenza riuscirebbe evidente, non essendovi cattolico che ignori la temperanza così propria di quella società divina, alla quale egli

appartiene raffigurata nella celebre visione che fino dai suoi primordii segnò le norme pratiche di condotta al primo dei Pontefici: visione la quale se dovette nel cominciamento applicarsi alle persone che dalla gentilità passarono in grembo alla Chiesa, venne poscia ugualmente applicata a tutte le scienze, le arti, le professioni, le imprese, le istituzioni e checchè altro ravvisar si possa negli ordini del vivere umano; chè tutto, tranne la colpa, venne accolto e purificato in quella sindone che a Pietro orante giù si spenzolava dal cielo.

6. Ma sono elleno vere quelle premesse? L' egregio conte di Broglie ci permetterà di rivocarle in dubbio; e il dubitarne non gli parrà in noi, speriamo, nè arcaismo che vuol risuscitare il medio evo, nè orgoglio che si estolle su i primi uomini dell' età moderna. Molto meno c' imputerà l' arroganza di accusare d' incredulità certe scuole anche cattoliche, quasi che il dimostrare ad un autore che una sua proposizione conduce a conseguenze funeste fosse altrettanto, che gridarlo reo di tali conseguenze; quasi che la logica degli uomini fosse sempre talmente severa da rendere impossibile il negare la conseguenza, ammesso il principio. Nel caso nostro la bisogna va proprio al rovescio, dovendo noi anzi nelle scuole cattoliche che si diedero pedissequa alla filosofia del dubbio, ammirare più che altrove la trionfatrice potenza della Fede: la quale ad intelletti ammaestrati dalla filosofia a nulla ammettere se non dimostrato, seppè imporre il suo giogo; ed intimando che credessero prima di esaminare, ed interdicensi ogni dubbio antecedente all' esame, seppè ottenere il difficilissimo sacrificio, reso in apparenza irragionevole dagli aforismi abbracciati in filosofia. Il vedere tanta docilità di credente congiunta con tanta indipendenza di filosofo, cresce in noi la riverenza per la virtù di chi seppè in tal guisa immolare la filosofia alla fede.

Lungi dunque da noi ogni taccia di prosunzione ed audacia: quando tutti i savii cattolici lamentano la società impiagata profondamente; quando ne vanno investigando il tossico corruttore nei principii razionali; quando un oratore riverito e reverendo grida averlo trovato nella sostituzione della filosofia *inquisitiva* alla *dimostrativa*; niuna superbia può imputarsi a scrittori cattolici se in tal

materia espongono essi pure le proprie idee, esaminando l'articolo di un altro filosofo cattolico. Molto più se nel dire il loro parere, schivi dal millantarsi creatori di nuovi sistemi, altro essi non pretendono se non giustificare delle dottrine, o calunniate dai miscredenti, o mal comprese da' credenti, ma confortate da quanto vi ha di più sublime e saldo nelle reminiscenze cattoliche.

Poichè peraltro non sappiamo con quanta esattezza di formole sieno qualificate nelle *Conferenze* le due filosofie, crediam' necessario esporre distintamente il nostro concetto in modo da evitare oscurità ed equivoci, spiegando la natura dell'una e dell'altra.

7. Mostreremo dunque che la filosofia degli Scolastici può come *dimostrativa* contrapporsi alla moderna *inquisitiva* per quattro sue proprietà: vale a dire perchè

1.° Quella moveva dal certo, questa dal dubbio:

2.° *Proprio* scopo di quella era l'evidenza, di questa la certezza:

3.° Quella per accertare nelle sue sentenze invocava a sostegno qualsivoglia elemento ragionevole, questa ne accetta un solo, il raziocinio:

4.° Quella produceva negli animi una disposizione cattolica, sociale, pratica, questa una disposizione eterodossa, antisociale, impraticabile.

8. Se queste proposizioni vengono da noi poste in tutta evidenza, evidente sarà la conseguenza, ogni filosofia non essere indifferente, e l'inquisitiva in particolare non essere propria dei tempi, benchè lodatissima da certuni che si dicono da sè medesimi *uomini del nostro tempo*.

E chi sa che l'A. medesimo, leggendo le nostre osservazioni non si accorga che questo indifferentismo in filosofia è già per sè medesimo un male, ingenerato in molti intelletti oggidì da quella dottrina appunto che egli vorrebbe raccomandata alla Chiesa? Molti sono che hanno ormai della filosofia tal concetto, quale aver si potrebbe della eloquenza o della poesia, semplici forme o abbigliamenti del pensiero, adattabili ugualmente alla verità e alla menzogna. In queste arti, sì, noi comprenderemmo che potesse dirsi alla Chiesa:

« Prendetele quali esse sono ed usufruttuatele ». E questo appunto lo diremmo anche noi riguardo ai metodi, alle formole, al linguaggio col quale ella può *introdursi* e *difendersi* nella società odierna: si difenda in latino o in italiano, colla sintesi o coll' analisi, con discorsi oratorii o con sillogismi stringati, ciò poco monta. Ma usare questa o quella filosofia, significa asserire certi principii, certe verità, certe teorie *esser vere* o *essere false*. Or come può ad uomo assennato ed onesto cadere in pensiero, che sia indifferente asserire il vero o il falso? Che sia falso oggidì ciò che fu vero nel medio evo? O che la verità e la falsità non abbiano in sè ragione alcuna di preferenza o di riprovazione, ma debbano adoperarsi or l' una or l' altra secondo il bisogno ¹? E un tal consiglio si dà alla Chiesa cattolica, colonna e fondamento della verità!

Il fatto potrebbe parere strano a chi non conoscesse il secolo e la sua filosofia: ma a noi sembra un natural fenomeno di quella filosofia appunto, che sotto nome di *inquisitiva* viene encomiata dall' illustre A. Conciossiachè proprio di questa, come vedrem fra poco, è il dubitare di tutto (fuorchè della fede trattandosi fra cattolici): *Elle erre. . . dans le doute; le doute est son point de départ* ²: or nelle cose dubbie può esser lecito abbracciare or questo or quel partito, specialmente per un fine ragionevole e giusto. Se dunque giustissimo e ragionevolissimo è l' intento di giovare alla Chiesa, nulla vieta che adopriamo or questa or quella *ipotesi* filosofica, senza giudicar vera nè l' una nè l' altra.

Ecco crediamo noi, l' occulto pensiero inosservato donde muove, senz' avvedersene, l' illustre A., mentre suggerisce alla Chiesa di accettare dal secolo, quale che ella sia, la filosofia che questo vezzeggia, per valersene d' introduttrice e di tutela. Ma se fra le due filosofie

1 « Come mai il vero può variare? alterarsi? scadere? mutarsi nel suo contrario, e divenir falso?... Una prova che ieri era salda, giusta, eccellente, « idonea a persuadere un Dante, un Euler, un Haller, un Anquetil, un Muratori, non potrà più produrre oggi e domani i medesimi effetti »? GIOBERTI - *Introd. allo studio della filosofia* Tom. II, P. I, pag. 665.

2 *Revue* pag. 440.

corresse quel divario che fra la verità e l' errore, non è chi non veda essere del pari assurda per la Chiesa e l' indifferenza nell' abbracciarle, e la speranza di ugualmente usufruirla; essendo evidente che nè la Chiesa può amare la bugia, nè la bugia vantaggiare la Chiesa.

Questo, speriamo, risulterà dalle prove che recheremo delle quattro asserzioni pocanzi proposte. Da queste già il lettore avrà compreso il motivo dei nomi caratteristici delle due filosofie, i quali noi riceviamo dalla *Revue* come ella dall' Oratore teatino. *Dimostrativa* diciamo la filosofia degli Scolastici, non già perchè non cercasse e non trovasse anch' ella molte verità, ma perchè non assumea per suo proprio scopo la ricerca di ogni certezza, ma sì l' evidenza dimostrativa. Per l' opposto *inquisitiva* diciamo la filosofia moderna, non già perchè non pretenda ella pure di dimostrare molte verità, ma perchè partendo dal dubbio, e sentendo per conseguenza che le sue dimostrazioni vacillano, è costretta a sempre nuove ricerche, rifrugando fino all' imo per trovare ove appoggiare un convincimento.

Legittimati così i nomi, dovremmo ora passare alle cose. Ma poichè la trattazione riuscirebbe di lunghezza indiscreta, e noi abbiamo protestato di non volere abusare la pazienza vostra, rimettiamo a due articoli distinti le quattro proposizioni pocanzi annunziate. Noi non sappiamo se riusciremo a mettere la filosofia alla portata dei più: certo faremo ogni opera per riuscirvi. Ma preghiamo i lettori a recare particolare attenzione sopra questo soggetto ed a persuadersi esso essere più grave che a prima vista non pare. Atteso la condizione dei tempi esso è forse il più rilevante di quanti la *Civiltà Cattolica* ne ha trattati finora.

PITAGORA

(Continuazione e fine)

E a dar cominciamento, fe da prima parlar publici ne' ginnasi della città, a greca usanza; e qui al fiore de giovanetti, là a donzelle, a matrone, per adescamento, risvegliando la rimembranza delle antiche glorie e delle disusate virtù. 1. Consigliava agli uni amore e gratitudine verso i genitori, e verso coloro a' quali s'era legati per benefizi; alle verginelle modestia, pudicizia alle spose, pietà a tutti verso i numi, temperanza, concordia scambievole. I magistrati innamorarono a quel dire facondo, soave, sapiente, ed incoraggiarono quelle esortazioni. Perciò fu tosto gara di coloro che si offerivano discepoli, e generale consenso a seguirarne i consigli. Così gli divenne facile stabilire quella celebre scuola e congrega, la qual gli fu principale strumento ad incarnare i be' disegni che avea coloriti nel pensiero. E questa scuola non ai soli garzoni ebbe aperta. Comprendevasi egli troppo bene quanto gran parte della famiglia è la donna, e quanta in essa è potestà di dominazione sul cuor dell' uomo. Fanciulli ci educa quasi sola; giovani ci seduce; adulti ci conforta; vecchi ci bisogna; afflitti ci consola; timidi ci avvalora; malati molce i dolori

1 KRISCHE pag. 20, seq.

nostri ; sdegnati lenisce le nostre collere ; lieti accresce le letizie nostre facendosene parte e parte la migliore. Dov' ella è universalmente buona, l' uomo non può esser malvagio. Dov' ella ha grand' animo, l' uomo si vergogna di non averlo: compagna . . . paradiso terrestre d' ognun di noi , . . troppo spesso inferno.

E tuttavia ben conobbe il sommò savio, che non promiscua doveva essere l' educazione de' due sessi, e non uguale ; ma a ciascun de' due secondo sua natura. — Favelliamo dunque, innanzi tratto, in che forma al più forte sesso ei provvide.

Scelto il garzonetto di tale una tempra che sembrata fossegli all' uopo acconcia, o, com' egli soleva dire, del legno di che i Mercurii si fanno, e ricevutolo ad ammaestramento, non esso un discepolo eragli, ma un amico, un figlio, un compartecipe della vita.

Provavalo però, innanzi tratto, a lungo, non veramente dannatolo allo sfregio d' un triennale vilipendio, ed al tormento d' un quinquennale silenzio, come ad Aulo Gellio piacque dire; ma come il filosofo Tauro con più autorità, e con più verisimilitudine racconta, per un tempo ; a volta a volta lungo o breve, sottoponendo il giovane a tal severità e strettezza di disciplina, che atta fosse a mollificarne come dire le nodosità, e toglierne ogni scabrosità di petulanza e di testereccia presunzione, protervia ed audacia!

Di qui la legge dell' ascoltare mesi e mesi e talvolta interi anni, pazientemente, senza diritto d' interrogazione impronta o non impetrata, per imparare prima delle parole il silenzio, prima dell' uso della lingua il freno. Quello era pertanto il tempo dell' *ἀκρότης ἡσυχίας* (*Magister dixit*) ¹! Or va: narralo alla gioventù nostra si oggi matura anzi trafatta innanzi stagione A questa gioventù la quale i Catoni scherzisce, i Socrati condannerebbe un' altra volta alla cicuta, i Licurghi, i Caronda, i Zaleuchi, i Pitagora alla presta co' pugnali spaccerebbe. Che t' interroghi non lo aspettare, se sei vecchio. Ella non te ne degna. In questa vece, che taccia non lo sperare. Il magistero è oggi sua cosa. Te non giudica nè manco atto a esserle discepolo.

¹ KRISCHE pag. 46, 47.

Sexagenarios de ponte! Ha essa il monopolio del sapere odierno. Buon pro! la sapienza e l'esperienza di presso a 60 secoli che sono stati, è per lei zero. Di avvenire non le cale.

Il presente le appartiene tutto intero come a padrona unica e gelosa di suo privilegio. E il vantaggio che di ciò al mondo torna nell'oggi l'hai visto, lo vedi, e più lo vedrai, se il cielo mosso a pietà non soccorre, . . . se il padron vero non si desta . . . cioè se improvviso, *ex machina*, non interviene a metter fine a sì matta tracotanza, poichè *dignus vindice nodus* . . .! ma cessiamo la dolorosa parentesi.

È fama che non pertanto gli aggregati alla nuova scuola dessero a' futuri, per una fatale allucinazione, rispetto a ciò, del valente maestro loro, il primo mal esempio di quello che oggi chiamiamo *Comunismo*; spodestandosi ciascuno del possesso d'ogni sua cosa perchè nelle ragioni della comunità intera passasse. Ma è fama errata che nacque da interpretazione non giusta della nobile sentenza *κοινὰ τὰ τῶν φίλων* (tutto tra gli amici è di tutti). Io mi sto con Augusto Bernardo Kische ¹ che si fatta mala spiegazione dottamente e vittoriosamente combatte e distrugge. Dove il filosofo comandava il virtuoso scambievolmente soccorrersi nelle necessità sopravvenenti, menomando senza risparmio le proprie fortune a vantaggio del solo socio caduto in bisogno, ei si è fatto parlare come favellerebbe un Cabet nell'Icaria, od un Fourier nel Falanstero. Sozi Pitagora non sceglieva che i degni; ed aiutare i degni spogliando in parte se stesso è liberalità d'uom considerato, non iscialacquamento di prodigo.

Ancora è oggi riconosciuto favola di più recenti quel supposto sminuzzamento de' discepoli in acustici, acusmatici, od exoterici; in matematici, in esoterici o teoretici; in politici, in motetici, in sebastici, o simili altri che lo Scheffero a disteso enumerà con minuta ed ansiosa diligenza ². Tutto in questa somma si stringe . . . nella distinzione tra i non ammessi a consorzio, ma tenuti in rigida

¹ KRISCHE pag. 27, seg.

² *De philosoph. italica* cap. II, pag. 98; e KRISCHE pag. 29.

pruova, e gli ammessi. E poichè de' primi abbiamo detto quel che pel breve spazio concesso al favellar nostro può bastare, parliamo dei secondi.

Aveano leggi a immagine de' nostrali Chiostrì, dette νόμοι, che s'era obbligati a osservare come divini precetti (Θηϊας ὑποθήκας). Le quali, per meglio imprimerle nella mente, si significavano con simboli e con enimmatiche sentenze (l'ypsilon, il pentalfa; numeri, figure geometriche, gnomè) 1. Nè tuttavia s'era l'uguale de' frati nostri. Vivevano insieme nel giorno i consorti, ma si riparavano nella notte, e ad ogni occorrenza, ciascuno nelle sue case co' suoi, secondochè doveri, interessi, o affetti di famiglia comandassero od invitassero.

Nel resto, a meglio vincere l'abito, e rintuzzare l'impeto delle indocilità, e far cieca quella fonte principale de' nostri mali che sono le sfrenatezze e le follie del libero arbitrio, domavano queste contumacie sottoponendo sè stessi a legame d'orario, e a soprastanza di terzi.

Nel mattino si passeggiava a diporto per luoghi solitari ed ameni, per sacri boschetti, presso a' templi, in compagnia ciascheduno de' suoi propri pensieri, colla opinione che l'ora lieta e luminosa, la tranquilla solitudine, il fiato beneolente de' campi e dell'aere aperto, la religione delle selve e dell'edicole giovasse il conversare colla voce segreta e interiore de' numi, che ne' nostri cuori ha lingua. Ritornati convenivano a colloquio. Gli argomenti ogni ottimo studio. Lettere. Matematiche. Filosofia speculativa, e più che altro morale. Il ritruovo, a ciò ancora, ne' delubri, perchè ognuno sapesse che i Celesti ascoltavano. Subito dopo, esercitazioni atletiche a ristabilire l'armonia tra cerebro e muscoli; ed aiutare ad un tempo l'equilibrio delle forze, la vigoria del corpo, la sanità. Perciò corse recando piombi, il fare alle braccia, il lanciare dischi, il saltare gesticolato, le lavande a mondezza, l'unger delle membra. Indi l'asciolvere a mezzodi senza vino, con pane o focacce, e mele premuto e

1 KRISCHE pag. 30.

vergine, o servito ne' fiali. Dopo la refezione discorsi politici. Volgendo il giorno al tramonto, passeggiare di nuovo, ma non più a spicciolata e soli, si bene a due o a tre, confabulando.

Di là al bagno una seconda volta. Ed alla bruna i sissizii, frugali cenette di non più che dieci, precedute da libazioni alla divinità con odori e incenso. I cibi e le bevande, parco vino a quell'ora, e farinate, e pane con erbaggi, e la giunta d'alcun companatico. Falso l'astenersi assoluto dalle carni ¹. Lecite quelle che sacrificando possono a' numi offerirsi. Pesci no, nè gli animali all'uomo utili, e non a lui nocenti. Colla quale ragione di vitto sangue speravano men grossolano, men bollente, men facilmente commosso ad impeto degl'istinti inferiori. Durante il cibarsi letture de' giovani scelte all'uopo. Allo sparecchiare nuove libazioni, e ricordi innanzi il separarsi che i vecchi a meditazione davano. Da ultimo rimettevasi ciascuno a casa, e ruminava nel coricarsi le confabulazioni e i precetti del giorno.

Baia quel che si narra dell'astinenza da fave ². Sanno oggi gli storici della filosofia, che valesse il si celebrato *καλῶς ἀπέχεσθαι*. Aversi a fuggire quelle città, nelle quali la verga del comando era data, non a buona ragione di censo, e legge di timocrazia, ma solo a cieca ventura di popolari voti soliti fin d'allora a darsi con fave: lezione antica pe' democratici di tutti i tempi, comechè lezione sempre inutile.

Ultima consuetudine di che dirò, il vestir lini candidi, segnale di purità esterna a indizio ed ammonimento dell'interna; i frequenti sacrifici che ci ricordano Iddio, e a lui ci raccomandano; e il cotidiano esercitarsi a' canti e suoni, di lira, non di tibie, perchè più *lene* quella, più concitata questa, e nel giuoco delle labbia quasi invereconda.

Or se tale era l'uso al sesso più forte, altra del pari acconcia era la disciplina del più gentile ³. Le femmine voleva Pitagora non digiune dell'alte speculazioni a che chiamava i maschili intelletti:

¹ KRISCHE pag. 33, 36 ecc. — ² Ivi pag. 35. — ³ Ivi pag. 45.

persuasio che queste dottrine fortificano il debil sesso, e dan più lar-
ga base, e perciò più ferma, alla virtù. Gli altri precetti è facile in-
dovinarli. . . Pudiche tutte. Fedeli e affettuosè compagne dell' uomo
le matrone; e buone madri, masseriziose senza avarizia, nemiche
delle smancerie, sobrie, magnanime, forti nella sventura, moderate
nella prosperità. . . Nè altro aggiungo deliberato omai di venire a'
consequenti a che il mio dire fin dal principio mirava.

Ma qui il discorso ha bisogno d' un' ultima digressione. Mutare
i costumi, e per essi le sorti d' un popolo, radamente è dato a' Prin-
cipi e a' Magistrati, possenti e saggi ch' e' siano. Quando certe cor-
ruttele son fatte universali, l' opera è per lo meno sempre lunga, e
da non uscire ad effetto, se non pel concorso di tante condizioni
favorevoli, quante le più volte ogni buona volontà e sapienza di
governanti non può riunire. Perchè un governante opera sempre
per mani, e occhi, ed orecchie, e bocche di terzi, ed ha fra sè e il
popolo un tramezzo, un ingombro, che gli fanno tutte le ruote e i
rotini della macchina amministrativa, tutte le innumerabili braccia,
vorrei dire, del polipo governativo, se la metafora non vi paia ar-
dita: cortigiani, ministrieri, arroti, assessori . . . uffiziali co' loro
mille uffici. E a questo esercito di pagati per servire Principe e pub-
blico, i quali vogliono invece comandare, che speranza è di tro-
vare ubbidienza, buon volere, aiuto efficace? la buona e calda vo-
lontà resta, tutta, o quasi tutta, nelle regioni superiori. Abbassata
e scendente si sminuzza e disperde fra i mille e mille andirivieni
pe' quali è d' uopo che passi, e a un mo' di dire si filtri, per esser
finalmente tradotta ad atto. Si fa vista di far molto e si fa poco più
che nulla; e il bene che ne ricasca a que' che l' aspettano è zero o
quasi.

Un privato che si sobbarchi a pari impresa va più per diretto,
e giunge prima e con più certezza. Per fermo, un uom privato,
ha in sè piccola potestà, e sia pur grande la stima di che gode; ma
la potestà che in sè non trova, di leggieri se la procaccia. Ha il
vantaggio d' esser uomo d' una sola idea e d' una sola faccenda (una
quanto al fine ed all' opera principale ch' ei s' è proposta). Molto in

ciò fa da sè, non per mandato; chè non gli è rattento la maestà del comando, e la catena delle prammatiche, come non la moltitudine svariata ed enorme degli affari. E si crea cooperatori con più facilità che altri non crederebbe, s'egli è veramente di quella tempra di che sono i predestinati ad operare ne' popoli, grandi e profittevoli mutamenti. Va attorno. Si moltiplica. Non si stanca. Sceglie compagni. Li educa. Non comanda, ma conquista. Trasfonde sè stesso ne' simili a sè. Di molte volontà fa una volontà sola; di molte piccole forze una gran forza. . . . Ed allora è signore della terra, e la domina con più potenza che i Re, perchè con più soavità, con più magistero. Quelli costringono. Egli persuade.

Or si fatte, e non altre, essendo state l'arti, di che usò il nuovo maestro, non è maraviglia, ch'egli più presto di quel che sarebbe aspettato avviasse a meta il suo proposito.

Il grido della nascente scuola uscì dalla crotoniate contrada, e rapidamente dilatossi intorno per tutta quella che è Magna Grecia, per Sicilia, e per tutti i popoli di greco parlare, e per tutti gli altri che del greco parlare avevano alcun uso e alcun diletto. Gli si diedero discepoli, staccatisi da illustri famiglie, i venuti da Metaponto, da Reggio, da Locri, da Taranto, da Catania, da Imera, da Agrigento, da Tauromenio; e Lucani, e Messapii, e Picentini, e Toscani, anzi non manco Romani nostri, se a Porfirio lo si creda. E, poco stante, padri e madri cominciarono a vergognarsi d' avere men bontà de' figli loro. Fu quale un' epidemia di virtù: certo una gara generale; e fu qua e colà un mutamento nelle case de' grandi, che trapassò sino a que' che reggevano il Comune, e discendeva omai fino agl' infimi del popolo.

Era mutazione conforme alle morali e politiche dottrine del filosofo. Lo smesso amore dell' avite religioni andava rinascendo, e con esso metteva tallo il germe dell' altre virtù attemperate al Pitagorico concetto: nè le private sole, ma non manco le pubbliche. Rispetto a che, sommo e nobilissimo detto era di questo sapiente, nulla più aversi a detestare nelle civili congreghe, che l'anarchia; nè poter elle durare in prosperità, se le leggi che sono nessuno, osservi, e i più

téndano a sovvertirle. I maestri dover essere non solamente saggi, ma grandemente altresì amatori del popolo. I sudditi non ubbidienti solo, ma grandemente altresì amatori dei magistrati; ed in tutti gli ordini dover serbarsi armonia, perché armonia è la virtù, dissonanza il vizio. Nella quale armonia, come in quella delle sfere celesti, è una occulta musica, pe' volgari muta, sensibile a' sapienti; musica, cioè numero. Né questo ultimo quel che si conta sulle dita; né l'altra quella che coll' orecchio si apprende; ma l'una e l'altra tali che si concepiscono qui nell'animo, e qui fanno una interiore algebra e sinfonia d'intonazioni e di cifre, scritte nell'intelletto, risonanti nella cetra dell'affetto, come l'applicazione d'un'arte di contrappunto e di computo, la quale non tollera errori di tuono, e sbagli di supputazione. Così insegnava.

Or non a diverso esemplare sè stessi cominciarono a comporre que' Crotonesi, e i popoli che s'andavano educando a uguale norma. Così 300 o pochi più compagni del sofo, da esso capitanati e diretti, valsero ad iniziare, e condurre innanzi, una riforma impossibile ad altri in più altezza di stato e di podestà costituiti.

Ad iniziarla e condurla un buon tratto innanzi. A compierla non già: chè, pur troppo, nella perpetua lotta, la quale in questo sublunare mondo si combatte tra bene e male, è scritto sopra l'adamante del cielo, che a questo (intendo dire al male) sia spesso dato prevalere su quello, cioè sul bene; per fermo, acciocchè i buoni imparino per fatto ciocchè già sanno per domma, la legge della vita terrena essere soffrire e meritare, serbato a' tristi l'aver a persuadersi in una vita futura, che l'ora del contraccambio a molti suona tardi, ma suona. . . . Ed eccoci all'ultima catastrofe coll'orazione venuti.

Uomini mai non mancano in terra pe' quali l'aspetto della virtù riviene all'effetto medesimo, che la vista dell'acqua all'idrofobo; né di tali difettavano le contrade ove Pitagora dominava colla signoria del senno. La storia conservò sacri all'infamia i nomi di Teli, d'Ippaso, di Diodoro, di Teage, di Chilone, di Ninone . . . faziosi demagoghi di quella pessima specie, che adulano la ribaldaglia, e l'aizzano, e l'agguerriscono a turbolenze per farsene strumenti di civili

moti, ordinati a sbalzar dalle curuli que' che vi seggono a buon diritto, per andarvi eglino stessi a sedere. Perdoniamo ai moderni se pari prove venner facendo. Essi almeno non han la colpa d'averle inventate.

Il primo seme della furfanteria non fu in Crotone (chè dove coltivava Pitagora non era luogo da farvelo germogliare così di leggieri); ma si fu in Sibari. Sibari la beata Sibari paese da ciò. Ivi ricchezze somme; e colle ricchezze piaceri troppi; e conseguenza di questo, filosofia poca (dico la vera e buona), e religioni messe dopo le spalle. Ma dove sono ricchissimi, sono poverissimi. Gli estremi non si toccan solo, s'attraggono: e si sa come e perchè. L'esempio del ricco è seduzione al non ricco. Quegli ozia e gozzoviglia potendolo, questi non lo può, ma pur lo vuole anch'egli; e compera il godimento d'un tempo breve, e soventi volte brevissimo, colla miseria di tutta la vita. Dissipate in ciò le fortune, dissipa l'onore. Fa moneta del vizio. Spesso della colpa. E spremuto l'obolo ultimo dalla infamia, se sfugge alla pena, imputridisce nel letamaio e muore tra vermini. Coloro intanto che non toccarono questo termine estremo è fatale, s'agitano nella città e la sconvolgono per la speranza che la ruota di fortuna si rivolti per essi dall'imo al sommo. In che, svariate sono le arti le quali usano, secondo che astuzia le detta, e condizione de' tempi e de' luoghi le consiglia. Tra' Sibariti ciò avvenne nella guisa che son per dire.

Fu un uomo ambizioso e perverso, di nome Teli⁴, il quale dato mente allo stato degli spiriti conobbe l'ire che bollivano mal compresse nella turba de' cialtroni, paragonanti le squallide nudità loro collo sfoggiato lusso, e collo abbagliante splendore di que' che da eredità tenevano la signoria (si chiamavano i Trezenii.) Compresse questo Teli il profitto che da quella collera potea trafficandole tornargli. Le fomentò da quel furbo ch'egli era. Cospirò co' malcontenti, ed aiutò da essi a strappar di mano il potere agli antichi possessori per la promessa delle confische abbandonate a chi lo aiuterebbe, s'alzò su

⁴ KRISCHÉ *ibid.*

questo piedestallo a signore unico ed assoluto della città. Cinquecento de' profughi si ripararono in Cotrone ed abbracciati all'are de' numi implorarono misericordia, e le franchigie dell'asilo. Vennero messi dall' usurpatore per dimandare la consegna de' fuggitivi, od intimare guerra. Il sinedrio de' Crotoniati pareva tentennasse: chè v' erano i timidi, siccome accade, nè alcuni tristi vi mancavano. Pitagora co' molti che lo avevano capo e maestro, e gli facevano spalla, vinse il miglior partito. I profughi non furono renduti. S' accettò la prova dell' armi. Nuovo alimento all' ire, trenta inviati con questa risposta furono d' ordine del tiranno lanciati dalle mura a pasto di fiere, o d' uccelli di rapina, e bisognò venire alle mani. È scritto che centomila combatterono dal lato dell' umanità e della giustizia, trecentomila dal lato opposto: nè qui cerco la misura della esagerazione nel numero.

Ma Milone conduceva i Crotonesi, e meglio che Milone il buon diritto. Pugnessi al fiume Traente. L' umanità e la giustizia vinsero. Questa volta ancora i pochi superarono i molti. La dominazione, tramutata in tirannide, si lasciò a suo costume sconfiggere vergognosamente. Teli perdetto colla dominazione la vita. Sibari fu spiantata. Ma le spoglie opime furono alla città vincitrice quel che gli avanzi d' un appestado sono alla città che li raccoglie. Parve che il demone snidato dalle atterrate mura seguitasse alla coda l' esercito allorchè rientrava alle proprie case incoronato del segno di vittoria. Motivo di discordia i tesori di nuovo e le terre, e tutta la preda della conquista, grassa al disopra delle speranze di qualunque avidità.

Spettavano per legge al ceto privilegiato. È da credere, che, riverenti com' erano a' precetti del savio di Samo, que' del patriziato rivendicavano a sé il diritto più che altro, e si riserbavano la prudenza, il criterio, il modo ed il tempo delle distribuzioni, le quali non volevano ricusate, ma concesse con senno. Parve loro, senza dubbio, improvida cosa il riversare d' un subito quella pioggia di stemperate fortune sopra una moltitudine non educata a bene usarne ... ad usarne. Temevano le vertigini d' un tanto cangiamento di

sorti in troppi , e i più non preparati a sì gran fatto. Avevano essi torto ? Io non so persuadermelo.

Ne' casi delle maggiori difficoltà era vecchia consuetudine il convocare una maggior concione, in che avevan parola e voto quanti eran notabili della contrada. Fu chiesta a grandi clamori questa concione. Il diritto favoriva la richiesta , la ragion di Stato no. E sul diritto s' ancoravano agitatori principali que' ch' io mentovava dianzi. Un Chilone, un Ippaso, un Teage, un Diodoro, un Ninone... altri che invocavano le leggi patrie per aiutarsene a distruggerle. Pitagora co' seguaci suoi fe lunga reinora , chè vedean troppo bene a quale scopo ciò mirasse. Ma le fazioni arsero. Molti de' buoni impaurirono, e mancaron di cuore. V'ebbero i pacifici che il non far nulla chiaman cima di prudenza. V'ebbero i longanimi, che l' accettare il male senza sforzo alcuno a rimuoverlo , chiaman virtù di rassegnazione. V'ebbero moderati, che nel male san sempre trovare il bene , e nel bene il male, e così hanno facilità d' adattarsi al male ed al bene , approvando e disapprovando sempre a metà , concordi sempre con tutti e con nessuno... Venne il momento in che si avvide il filosofo, prossima ad essere distrutta l' opera a che aveva lavorato per sì lungo tempo Abbandonò Crotone , ed errò un tempo piangendo su i tristi destini d' un sì bel paese, dal porto Caulonio a Locri, da Locri a Taranto , da Taranto a Metaponto , combattuto qua e là, e cacciato in fuga dalla lega de' malyagi , i quali in ogni luogo già sopravvinceano.

Intanto accuse nel sinedrio, per voce di Chilone e di Ninone, tonavano alte in mezzo al popolo crotoniate contra i restati della scuola. E di che non li calunniavano ? E quali calunnie non rendevano credibili al popolo illuso dalle loro arti? Avrebbero certamente ottenuto condanna contro agli accusati, ma vecchia virtù de' demagoghi è l' impazienza... impazienza nelle ire , nelle inchieste . . . impazienza nelle vendette. Le forme ordinarie ed esterne della giustizia, o della ingiustizia che vuol parere giustizia, e gl' indugi che ciò richiede, li inquietano, li irritano. Dopo l' accusa è superfluità il processo, superfluità il giudizio ne' tribunali, superfluità la sentenza.

L' accusa è condanna. Il popolo è sovrano e tutto. Egli è accusatore, giudice, e carnefice: e l' ufficio nominato in ultimo assorbe e risparmia tutti gli altri . . . Incendiarono scuole e scolari a furore di popolo, o di ribaldaglia che dava a se nome di popolo, pendenti ancora le deliberazioni di que' che dovevan giudicare. Pitagora poté da Metaponto contemplar le fiamme che consumavano il frutto delle fatiche di tutta una vita! E ad uguali tragedie s' aspettava nella città ove s' era ridotto, ma ove le stesse collere gli pesavano sul capo, e gli facevano pressa intorno.

Lesse chiaro l' uom forte nel libro del presente le pagine dell' avvenire, e disperò di qualunque nuova fatica a ricostruire l' edificio ito in cenere. Distruggere è facile, fabbricare difficile, rifabbricare più difficile ancora, quando il terreno ancor si muove nelle sue viscere; quando s' ignora fino a qual profondità il fondamento è guasto; quando le rovine ingombrano il suolo, e bisogna rimuoverle; quando è calca intorno di que' che impediscono. Il figliuolo di Mnesarco piegò vinto, e si spense ¹.

Una fama mendace lo dice mancato a' vivi nel tempio delle Muse uccidendosi d' inedia prolungata 40 giorni. A lui pagano sarebbe stato minor biasimo il finir come poi Catone; ma questa fine mal si addice a quella filosofia ch' ei professava, tutta di magnanima tolleranza pe' mali terrestri. Metaponto conobbe più tardi la perdita fatta, e venerò il sepolcro di colui cui vivente aveva perseguitato. Frequente destino de' grand' uomini pari a Pitagora. Prima del conoscerlo, fu uno spazio di tempo, in che prevalendo per ogni dove la fazione popolare, s' imperversò contra la memoria del filosofo e contra i discepoli suoi, quali messi a morte, quali cacciati di patria. Così la nobile impresa del Principe de' sapienti italiani, per la malignità de' suoi contemporanei, mentr' era già sul compiersi, andò fallita . . .

Andò in tutto fallita? No, la Dio mercè. Il vantaggio fu solamente riserbato a un tempo migliore. Così usa la Provvidenza. I contem-

¹ KRISCHE pag. 97 seq.

poranei di Pitagora non n'erano più degni. Ma i semi di riforma lasciati in eredità agli uomini del suo tempo dal savio di Samo, e dissipati altrove dal turbine che tutto sconvolse, furono altrove raccolti. Guari non andò che germogliarono di nuovo qua e là per le città greche, e più che in qualunque altra in Elea, o vogliasi chiamarla Velia. Di qui la celebre scuola Eleate od Italica, donde il primo latte della virtù e del sapere tratto da un Socrate, da un Platone. Il mondo pagano, finchè la luce del cristianesimo non iscese ad illuminarlo, niente di meglio seppe essere, che o Pitagorico, od informato ad alcuna parte dell' eleate sapienza. E oggi i pessimi demagoghi che cagionarono gl' incendi di Crotone, e le lunghe perturbazioni onde fu crudelmente disertata quella nobile contrada, non vivono che alla ignominia ed alla esecrazione universale. Il nome di Pitagora brilla tra i più illustri dell' antichità, accanto a quello de' più grandi benefattori del genere umano.

D'una cosa mi duole. Io non potei toccare che la superficie del mio subbietto. Trattarne tutte le difficoltà, sgombrarne le oscurità tutte non era di questo luogo, nè di questo tempo. A que' che avran trovato il mio dire troppo più digiuno di dottrina che non avrebber voluto, risponderò (se tuttavia n'avrò agio), e mi studierò di soddisfare in altra arena.

L' INCIVILIMENTO

E LA CHIESA

ARTICOLO SECONDO

I.

Il primo abbaglio che prende il mondo nel rimproverare oggi-giorno la Chiesa di non essere incivilitrice si è, come osservammo 1, la confusion d'un' idea. Egli erroneamente crede, o almen finge di credere che la perfezione da operarsi pel lavoro della Chiesa sia appunto l' incivilimento da lui apprezzato e bramato.

Noi risalendo al concetto stesso di questa divina istituzione mostriamo come la funzion diretta e propria della Chiesa non è veramente altra se non la santificazione delle anime ordinata alla gloria di Dio; tale essendo lo scopo della venuta di Cristo sulla terra, tale la missione da lui data agli Apostoli, tale il frutto a cui produrre e maturare mira l' efficacia de' sacramenti, della predicazione, del potere gerarchico di cui la Chiesa è insignita. D' onde inferimmo che se l' incivilimento suona perfezione, la Chiesa è essenzialmente incivilitrice; ma incivilitrice in un ordine superiore

1 CIVILTA' CATTOLICA 2 Serie, vol. I, pag. 177.

all' umano, cioè in un ordine divino: divina essendo quella eccellenza a cui essa innalza l' uomo. Vero è che questa eccellenza non è appariscente, per essere affatto interna ed albergante nella parte più riposta dell' anima: *tutta la gloria della figliuola del Re è da entro* ¹. E benchè ne traspaiano i raggi anche al di fuori negli atti molteplici di celesti virtù; essendo essa *vagamente abbigliata di veste a mille colori con fimbrie d' oro* ²; nondimeno siffatta vaghezza sfugge tutta o quasi tutta alle losche e grossolane pupille del secolo, il quale non sa scorgere se non quello che è materiale e in niente superiore alla portata dei sensi. Ma ciò che monta? L' importante è che al lume della fede sia certo essere inapprezzabile il valore de' più tenui atti di umiltà, di mortificazione, di carità fatti sotto gl' influssi della grazia che riceviam nella Chiesa; sicchè essi immensamente vincano al paragone le imprese più spettacolose ma di ordine meramente naturale, che il cieco mondo ammira e stupisce.

Se la virtù e la distinta ed operosa conoscenza de' propri doveri forma l' elemento più vitale d' ogni umana coltura, la Chiesa è necessariamente incivilitrice; perchè allo stabilimento, alla ampliazione, all' efficacia di quest' ordine morale ella direttamente e senza intermissione intende e travaglia.

Rispetto poi all' ordine materiale o meramente speculativo, dalla Chiesa non possiamo imprometterci se non un' influenza indiretta e secondaria, in quanto cioè così fatto giro di cose con quel primario si colleghi siccome mezzo ovvero come subbietto in cui esso ordin morale esteriormente risplenda.

E qui noi fummo costretti a distinguere quella parte che necessariamente connettesi collo scopo diretto della Chiesa, dall' altra che contingentemente vi si rannoda. Per ciò che spetta alla prima noi vedemmo essere effetto inseparabile dall' azione della Chiesa un moderato progresso che da lei non può far che non

¹ *Omnis gloria filiae Regis ab intus.* Salmo 44.

² *In fimbriis aureis circumamicta varietatibus.* Ivi.

nasca in quest'ordine subalterno; vuoi pel suo culto esteriore e sensibile, vuoi per la sua organizzazione in forma di società visibile e corpo sociale; vuoi per la istruzione scientifica e letteraria di cui abbisogna pel sacro suo ministero.

Quanto poi a quella parte di mera grandezza terrena, di svolgimento di scienze ed arti profane, d'istituti e ordinamenti civili o politici, di grandezza nazionale, di raffinamenti di costumi, di agiatezze di vita, che possono stare e non stare coll'ortodossia del credere e onestà dell'operare; strana pazzia dicemmo essere il pretendere siffatte cose direttamente o almeno assolutamente dalla Chiesa quando esse procedono dall'attività naturale dell'uomo, e non sòn necessariamente connesse colla sincerità della Fede nè colla santità della vita. Tal ordine di beni riferendosi di per sè non alla beatitudine della vita avvenire, ma alla felicità della presente; il procurarlo o promuovere socialmente appartiene non all'azione del ministero spirituale, bensì all'azione del ministero temporale. Voglio dire che esso è obbietto e scopo non della vigilanza e delle cure della Chiesa, bensì della vigilanza e delle cure dello Stato, di cui è propria funzione rendere i popoli prosperosi e fiorenti terrenamente.

Nondimeno soggiungemmo poter la Chiesa anche in tali bisogne influire potentemente, sia ispirando le menti colla sublimità de' suoi concetti; sia fortificando la volontà col valore che infonde, sia sublimandone il fine colla gloria di Dio che addita, sia reggendone il movimento acciocchè non trabocchi nell'eccesso del vizio fuori i termini di ciò che è lecito, sia facendo predominar da per tutto l'elemento della virtù la quale converta in propria nutrizione e in mezzi da operare al di fuori più vastamente e più splendidamente qualsiasi genere di materiali incrementi.

Questo è tutto ciò che può fare la Chiesa. Il che abbiám voluto qui riepilogare, perchè ne resti più limpida e netta l'idea nella mente de' leggitori. Ora ognun vede che, tranne quest'ultima, le altre parti superiormente accennate adempionsi dalla Chiesa nel tempo d'oggi, come in antico. Perchè niuno può rinfacciarle di non produrre ed alimentare l'incivilimento se non snaturando i concetti ed esigendo

dalla Chiesa un'azione incivilitrice che non è propria di lei. Senonchè avendo la Chiesa in altri tempi fatte prove meravigliose (anche in questa parte ultima dell'incivilimento puramente umano, potrebbero le lagnanze del mondo restringersi a questo sol lato dell'accusa chiedendosi perchè ella non se rinnova eziandio al presente. Qui è dove il mondo con tali querele commette un secondo errore obbliando o disfiugendo la propria ribellione.

La Chiesa non esercita più nell'età nostra in ordine alla civiltà terrena quell'efficacia che esercitò in altri tempi, nè vi fa più quei miracoli di grandezza che resero altre epoche sì gloriose e famose. Verissimo; concediamo al secolo codesto assunto. Ma qual è la verace ragione di tal cambiamento? Qui cade il dubbio, qui verte tutta la discussione: Procedo ciò forse dall'aver la Chiesa mutate le sue massime, dato altro indirizzo alla sua azione, o se non tanto dall'essersi almeno resa oggimai stanca la virtù sua? Insigne stoltizia sarebbe al certo il pur entrare in simigliante sospetto. La Chiesa crede e professa oggi quello stesso che credette e professò a principio; la sua fede presente non è che il suo prisco retaggio. Essa non ci ha niente aggiunto e niente tolto; nè può essere diversamente se la parola di Cristo è fedele. L'indirizzo poi del suo movimento è tuttavia il medesimo che ebbe nel suo cominciare, cioè di rivolgere i cuori al cielo. Il contrario non sarebbe pur concepibile; perchè l'azione nella natura operante è mossa e retta dal supposto o persona, e l'ipostasi o personalità della Chiesa è Cristo stesso di cui essa è corpo mistico ¹. Finchè dunque Cristo non cangia o scopo o mira, immutabile nell'uno e nell'altra sarà la Chiesa. E di qui ancora conseguita la virtù di lei dover essere mai sempre vigorosa per eterna giovinezza, non invecchiando mai la sorgente da cui essa sgorga, che è Cristo stesso. Egli dimora in lei ogni giorno infino alla

¹ 1 ad Cor. VII. Et ad Ephes. V.

consummazione dei secoli ¹, e per mezzo di lei continua la medesima opera, per cui Egli fu mandato tra noi dal Padre suo ². Laonde l'azione e la virtù della Chiesa non solo è diretta ed assistita da Cristo, ma più propriamente è l'azione e la virtù stessa di Cristo, il quale opera invisibilmente per mezzo di questo suo corpo visibile che egli informa cioè della Chiesa. Siccome appunto l'azione del nostro corpo animato non è di esso corpo, ma propriamente dell'anima che lo avvisa e che delle membra si vale come di altrettanti strumenti, a' quali essa comunica la virtù sua. Ondechè la mancanza di quell' effetto, che dicevamo di sopra, non può attribuirsi a vizio o sterilità sopravvenuta alla operatrice virtù della Chiesa; essendo indubitabile che codesta virtù è senza verun intrinseco mutamento la medesima affatto di prima.

Da che dunque, ripiglierassi, tal' mancanza si origina? Fa stupire cotai dimanda, quando il fatto è chiaro e palpabile. Essa si origina dalla vituperevole apostasia che l'incivilimento umano ha fatto dalla Chiesa. La Chiesa lo ha in altri tempi diretto e promosso; ma perchè? Perchè in secoli di fede, esso di buon grado acconciavasi a sottostare alla azione di lei e confortarsi de' suoi divini concetti ed avvisarsi delle sue superne ispirazioni.

Tutto era sacro in certa guisa a quei di; tutto avea una relazione, un rapporto cogli interessi della religione, e dalla religione ricevea l'impulso e la guida. La voce di un Papa era bastevole a mettere in movimento l'Europa e riversarla sull'Asia, non per vendicare il ratto d'un' Elena, o per intessere allori alla fronte di un conquistatore, ma per francare dai furori dell'islamismo la gente cristiana e riscattare il sepolcro di un Dio fatto uomo. Il diadema non si posava sul capo dei regnatori, se il sacro crisma non vi avesse prima impresso un carattere di santità che consecrandoli quai difensori della Chiesa e dei poveri li rendea venerandi agli occhi de' sudditi.

¹ *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* MATTH. XXVIII, 20.

² *Sicut misit me Pater et ego mitto vos.* IOAN. XX, 21.

Nelle sociali querele erano i Pontefici che sedevano giudici or tra popoli e popoli, or tra popoli e Principi, ed or tra Principi e il supremo imperante; della qual dignità scopo precipuo era la difesa del Cristianesimo. De' Vescovi componevasi il primo corpo politico dello Stato; le leggi canoniche soprastavano alle civili; gli amministratori della giustizia rinviavansi ai Concilii per apprendervi le norme del diritto e la maniera di dispensarlo tra' popoli.

« I Giudici ed i Prepositi a' beni del Fisco, per decreto del nostro gloriosissimo Principe, intervengano all'assemblea de' Sacerdoti per impararvi quanto piamente e giustamente debbano trattare coi popoli. Imperocchè secondo il regio avviso, sono i Vescovi gli ispettori del come i giudici si comportano coi popoli; talmentechè dopo averli avvertiti possano correggerli ovvero far pervenire all'orecchio del Principe le costoro insolenze ¹. » Così ordinavasi nella Spagna a nome del santo Re Reccaredo. E per portare un esempio ancora della Francia e della Germania, Carlomagno ne' Capitolari decretava: « Vogliamo e comandiamo che tutti obbediscano ai loro sacerdoti sì dell'ordine alto come del basso, dall'infimo in sino al sommo, siccome a Dio, di cui quelli sono rappresentati Intimiamo adunque che tutti a più potere prestino ad essi obbedienza nella esecuzione del loro ministero e nella coercizione de' cattivi, de' peccatori, e dei negligenti. Coloro poi i quali (il che cessi Dio) si troveranno essere negligenti o disubbidienti ai sacerdoti, sappiano che essi non potranno avere onore nel nostro impèro, ancorchè fossero nostri figliuoli, nè luogo nel nostro palazzo, nè comunicazione alcuna con noi o coi nostri; ma piuttosto sotto gran rigore e severità patiranno pene, . . . e oltre a ciò saranno notati d' infamia e tenuti reprobì, e le loro cose confiscate

¹ *Iudices locorum vel auctores fiscalium patrimoniorum ex decreto gloriosissimi Domini nostri simul cum sacerdotali Concilio in unum conveniant, ut discant quam pie et iuste cum populis agere debeant. Sunt enim prospectores Episcopi secundum regiam admonitionem qualiter iudices cum populis agant, ita ut ipsos praemonitos corrigant aut insolentias eorum auditibus principis innotescant. Conc. Tolet. III, c. 18, Apud HARDUINUM. t. III, pag. 482.*

« ed essi esiliati 1. » Dalla Germania poi Arrigo Imperatore santo scriveva al Papa Benedetto VIII in questi termini: « Tutto ciò ,
 « che pel ristauero della Chiesa ha la Paternità Vostra sinodalmente
 « stabilito e riformato, io qual figliuolo lodo, confermo ed appro-
 « vo . . . e come cosa duratura in eterno, e da sempre riputarsi tra
 « i pubblici diritti, e da iscriversi solennemente nelle umane leg-
 « gi . . . innanzi a Dio e alla Chiesa così raffermo 2. » Con questo
 spirito iniziavasi la civiltà nel medio evo e sotto tale indirizzo si
 promovea. Spirito e indirizzo che essa universalmente mantenne e
 conservò; finchè l' avversario d' ogni bene non riuscì a soprassedere
 la zizzania del protestantesimo nel campo evangelico delle
 nazioni europee.

Informato di questo spirito l' incivilimento ne faceva rifluir l' ef-
 ficacia in ogni sua parte. Le università per lo più create dal clero
 si governavano con ordinamenti sanciti dalla Chiesa e spesso dipen-
 devano immediatamente dai Papi. La educazione era affidata a sa-
 cri ministri; agli Ordini religiosi faceasi capo per l' amministrazione
 e la cura dei pubblici istituti di carità cristiana; le arti industriali e
 meccaniche, il commercio stesso esercitavasi coll' impronta d' un

1 *Volumus atque praecipimus ut omnes suis sacerdotibus, tum maioris ordinis quam inferioris, a minimo usque ad maximum, ut summo Deo cuius vice in Ecclesia legatione funguntur, obediens existant . . . Iubemus ergo ut omnes eis pro viribus ad eorum peragenda ministeria, et ad malos et peccatores atque negligentes homines distringendos summopere obediens existant. Qui autem in his, quod absit, negligentes eisque inobediens fuerint inventi, sciant se nec in nostro imperio honores retinere, licet etiam filii nostri fuerint, nec in palatio locum, nec nobiscum aut cum nostris societatem aut communionem ullam habere, sed magis sub magna districtione et ariditate poenas luere... sed etiam infames atque reprobis manifeste apparentes notabuntur, eorumque domus publicabuntur, et ipsi exiliabuntur. Capit. t. I, an. 805 Apud BALUTIUM.*

2 *Omnia quidem quae pro Ecclesiae necessaria reparatione synodaliter instituit et reformavit Paternitas tua, ut filius laudo, confirmo et approbo . . . et in aeternum mansura et inter publica iura semper recipienda et humanis legibus solemniter inscribenda coram Deo et Ecclesia ita corroboramus. Apud LABBAEUM Concil. t. IX, pag. 831.*

sacro carattere e sotto la tutela d' un celeste protettore. Che più? Perfino il mestier delle armi conveniva che fosse consecrato dalla religione, e la spada si cingeva nel tempio per mano del sacerdote, che ricordava al novello cavaliere i suoi obblighi verso Dio, stringendolo con solenne giuro ad adoperar quelle armi per la difesa della Chiesa, e a tutela del debole e dell'oppresso. Insomma tutte le istituzioni sociali avevano una sanzion religiosa, un suggello sacro, una fisionomia direm così cristiana. La terra benchè distinta dal cielo, non era separata dal cielo ma al cielo sottordinata. Gl'interessi materiali collegavansi cogli spirituali; la vita presente si considerava siccome scala alla vita avvenire. E così avveravasi in tutta la sua pienezza quella profetica voce d'Isaia: *cammineranno le genti alla luce del nuovo regno di Dio, ed i Re sotto gli splendori dell'astro che nascerà per irraggiarli. Ambulabunt gentes in lumine tuo et reges in splendore ortus tui* ¹.

III.

Allora si che si avrebbe avuto diritto di chiedere: che fa la Chiesa? Qual impulso dà ella all'incivilimento? Quali effetti benefici, quale grandezza vi trasfonde? Ma se questa dimanda a quei tempi si fosse fatta, tosto si sarebbero drizzate su a rispondere le nazioni tutte d'Europa, create e condotte a civiltà mediante il faticoso operar della Chiesa. Avrebbe risposto la Francia, formata, secondo l'espressione di Gibbon, per mano dei Vescovi. Avrebbe risposto la Spagna, acconciata a leggi, come confessa il Guizot, e ordinata civilmente e politicamente per opera de' Concilii. Avrebbon risposto la Germania e l'Inghilterra cavate direm così dal nulla, e più che dal nulla, dalla barbarie, pel zelo e pe' travagli de' monaci che convertiti in Apostoli vi recarono in un colla Fede la civiltà e vi dettarono leggi e vi fondaron costumi. Avrebbon risposto la Scandinavia e la Russia che ricevertero i primi semi dell'incivilimento

¹ ISAIAE LX, 3.

l'una dal santo Vescovo Anscerio, l'altra dal santo Vescovo Ignazio. Avrebbon risposto quanti son popoli colti, i quali dalla corruzione grecoromana o dalla ferocia di orde barbariche rinacquero a civile vita per le cure infaticabili della Cattolica Chiesa.

La soppressione della schiavitù, antichissima piaga del mondo e siffattamente impigliata nel corpo sociale che credeasi ormai insanabile. La sovranità ridotta al suo puro concetto di ministero sacro, ordinato non a gloria dell'individuo che regna ma a bene del popolo che è regnato. La sudditanza da soggezione svilente convertita in obbedienza decorosa e meritoria, perchè prestata non più all'uomo per l'uomo, ma all'uomo per Dio di cui quegli tiene il luogo sulla terra. L'eroismo delle crociate, appetto a cui s'impiccioliscono come nani i guerrieri più celebrati della storia e della favola antica. L'affrancamento della Spagna dal giogo degli Arabi dopo otto secoli d'ostinato contrasto. Abolito il diritto di pura conquista, senza valida ragione che la giustificasse. Le secolari lotte della civiltà cristiana contro l'ottomana barbarie, finite col trionfo definitivo di quella. La scoperta del nuovo mondo. Le più pregevoli invenzioni, ed i trovati più utili di cui gode il frutto l'età presente. I capolavori in ogni genere di arti e di scienze. I più superbi edifizii, miracoli d'architettura e di forza non men di mente che di mano. Queste ed altrettali meraviglie, cui niuna età giungerà forse ad emulare nonchè a vincere, sono appunto le glorie di quella società la cui coltura svolgeasi sotto gl'influssi della religione di Cristo.

Ma oggidi la bisogna va tutto altramente. Quell'incasso potente e magnifico fu rotto a mezzo il corso. Una grande scissura si è operata tra la società e la Chiesa. L'emancipazione dall'autorità divina di essa Chiesa, prolemata dall'apostata di Wittemberga, è andata passo passo allargandosi, e dalla sfera religiosa è passata nella morale e nella scienza, quindi negli ordini civili e politici, e in quasi tutte le relazioni dell'umana convivenza. Invece della splendida fiaccola e indefettibile della Fede si sostituirono i fiochi e vacillanti lumi della ragione. Ai Pontefici ed ai sacri dottori sottrarono i filosofi ed i filantropi; ai quali si concedette il supremo

magistero e la direzion delle idee intorno ai progressi delle nazioni. Il trattato di Westfalia schiantò e disgiunse d'un taglio netto il principio politico dal principio religioso. Da quel punto le alleanze, i trattati, le guerre, le paci si spogliarono da ogni riguardo spirituale; ed i Gabinetti non riceverono altra norma per le loro deliberazioni dagl' interessi terreni in fuori. I Principi affrancarono la loro temporale autorità da ogni correggimento della spirituale, non pensando che così aprivano il varco a renderla poi dipendente dal capriccio delle moltitudini. Si promulgò il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, e cominciòsene l'attuazione in ogni branca sociale. Le leggi si vollero autonome e non illustrate che da loro medesime a scopo di semplici utilità terrene. Le novelle assemblee surrogate alle antiche non furono che corpi schiettamente laicali e politici. La scienza si volle coltivata e amministrata in nome della sola ragione e sotto l'indirizzo dello Stato. La educazione si tolse al clero ed affidossi al laicato, che solo si predicò eguale all'altezza dei tempi, e depositario della nuova sapienza. Alla carità venne sostituita la filantropia, cioè all'amor dell'uomo per riguardo di Dio; l'amore dell'uomo per riguardo dell'uomo stesso. Gl'istituti di pubblica beneficenza si strapparono dalle mani del clero per sottometerli alla cura del Governo civile. La Chiesa perdè l'influenza sulla industria per l'abolizione delle corporazioni di arti e mestieri. Tutto insomma si volle secolarizzato.

Nè paghi a tanto i novelli riformatori s'ingegnarono d'indebolire l'azion della Chiesa persino nella semplice cerchia religiosa, sia col divieto di promulgare i decreti e rescritti di Roma senza il beneplacito e la permissione d'una specie d'antipapa laico; sia cogl'impacci che si posero alla libera comunicazione dei Vescovi col supremo lor Capo; sia coi rattenti onde impedissi la celebrazion dei Concilii; sia col niun conto che cominciossi a fare del diritto canonico; sia in fine colla quasi total sottrazione degli Ordini religiosi dall'obbedienza de' superiori generali residenti in Roma. E così dopo avere scartata la Chiesa da ogni influenza sopra i negozi terreni e chiusala nel solo recinto del tempio a governarvi le coscienze dei devoti, si cercò

di sminuire ed infermare tra mille pastoie ed intoppi la Gerarchia anche in ordine a materie prettamente religiose, acciocchè il men che fosse possibile ella operasse.

Or posta cotanta separazione e sottrazione dell'ordin civile e politico e di ogni appartenenza sociale dalla sfera religiosa, non è egli chiarissimo che il mondo a torto dà biasimo, e mala voce alla Chiesa perchè essa più non opera in quel giro di cose umane? Se egli stesso ne ha rimossa ed impedita ogni influenza, con qualimpudente cinismo vien ora a rimproverarla che non fa niente, come per contrario in antico metteala in croce tacciandola che facesse troppo? Non è questa una sfacciataggine senza esempio? un aggiungere alla ribellione il sarcasmo? uno schernire e farsi beffe del senso comune, o del decoro da serbarsi, se non altro, nelle esteriori convenienze? Chiunque non è cieco di mente dee scorgere, e chiunque non è incallito nella menzogna dee confessare che consummata quell' iniqua fello-nia, non restava alla Chiesa altro partito, se non di chiudersi nella propria cerchia rivolgendo tutta la sua azione a proseguire l'ufficio da Cristo assegnatole della santificazione delle anime. Questo ha fatto la Chiesa; ed il mondo non ha diritto di rovesciar sopra di lei la colpa della propria defezione, nè di lagnarsi che ella non gli somministra più ciò che esso col ribellare da lei si è dichiarato di non voler più ricevere dalle sue mani. La Chiesa continuandosi in quell'opera salutare, che forma il suo scopo diretto, per questo stesso non abbandona il vero incivilimento; perchè ne salva i più principali e più vitali elementi, che sono la verità e la virtù. Tuttavia non può negarsi che le altre parti di esso incivilimento e che riferiscono più propriamente allo sviluppo materiale, son lasciate in balia di loro stesse, e del puro naturale svolgimento delle facoltà sociali.

IV.

E qui notate ammirandi e terribili consigli della divina sapienza! Il mondo in questo suo delitto trova appunto un suo tremendo gastigo. La Chiesa costretta ad abbandonare a sè medesimo l' incivilimento,

lo abbandona di fatti; ma con questo solo abbandonarlo lo colpisce della più terribile pena lasciandolo in preda al suo reprobò senso; *tradidit eum in reprobum sensum*. Essa si comporta con lui, come già Iddio co' sapienti del paganesimo. Costoro, come c'insegna san Paolo nella sua profonda epistola ai Romani, avendo conosciuto Dio nol glorificarono siccome Dio ¹. Or dunque l'Apostolo ci fa sentire che quel giusto Giudice in pena lasciòli svanire dietro i delirii e le tenebre della loro insipienza. Dandosi voce di savi divennero stolti; sdegnando d'inclinare a Dio si prostrarono vilmente alle immagini dell'uomo corruttibile, e de' volatili e de' quadrupedi e de' serpenti. Correndo dietro agl'istinti sfrenati imbrattaronsi la mente e i corpi loro di nefande sporcizie, di schifose laidezze, di passioni ignominiose ². Si riempirono d'ingiustizie, di perversità, di fornicazione, d'avarizia, di nequità. Ricolmaronsi d'invidia, di omicidio, di litigi, d'inganni, di malignità, di calunnie. Diventarono detrattori, odiosi a Dio, contumeliosi, superbi, altezzosi, inventori di mali, disubbidienti a' parenti, insipienti, scomposti, senza affetto, senza lealtà, senza misericordia ³. Ecco in parte il magnifico panegirico, il nobil ritratto che il Dottor delle genti fa di quegli antichi savii, tanto chiari e lodati nella storia pagana; ed ecco quanto vituperio egli getta loro in faccia, per non essere stati ossequenti a Dio. Non so che cosa ne diranno certi melliflui, che si accigliano, torcono il muso e fanno il viso amarognolo, quando veggono alcuni spruzzi

1 *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt.* Ad Rom. I.

2 *Evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Et immutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum et quadrupedum et serpentium. Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis . . . in passiones ignominiae.* etc. etc. Loc. cit.

3 *Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia; plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate. Susurrone, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes. Insipientes, incompositos, sine affectione, absque foedere, absque misericordia.* Loc. cit.

soltanto di simili invettive contro ben altri empj e felloni che quegli antichi pagani non erano.

Pertanto venendo a noi, il simigliante sembrami essere incontrato all' incivilimento mondano nella sua rebellion dalla Chiesa. Esso avea conosciuto la Chiesa, ne avea anzi provato altre volte il materno affetto, gl' inapprezzabili beneficii. Contuttociò non volle glorificarla siccome Chiesa del Dio vivente; e in cambio di venerar in essa l' incorruttibile Dio che fondolla come sua città e suo regno, si è volto ad adorar l' uomo corruttibile, ed invocar l' aiuto di quadrupedi e di serpenti; quali a ragione potrebbero dirsi certi filantropi e rigeneratori odierni, attesa la stoltizia delle loro dottrine e il veleno delle loro azioni. Ebbene la Chiesa, per giusto giudizio di Dio, lo ha abbandonato al suo senso perverso. Così ognuno avrà esperienza vera di ciò che valgano le forze incivilitrici umane, quando si ricusa la luce e il conforto che ci viene dall' alto; e chi ricusa di ravvedersi sarà quindi inescusabile.

A ben comprendere questa pratica lezione basteranno pochi cenni; non compatendoci i brevi termini d' un articolo di largamente spaziare. Si dia pertanto una semplice occhiata alla misera condizione in che venne la filosofia in Germania, la politica in Francia, l' industria in Inghilterra.

Sforzi giganteschi de' più sublimi intelletti, contemplanzi diurne, erudizione sfondata, a che riuscirono da ultimo in Alemagna? A dimenticare i principj più elementari e più ovvii della retta ragione; a perdere lo stesso senso comune; a ravvilupparsi in un labirinto di vane formole ora idealistiche, ora scettiche, ora panteistiche, tra le quali si cerca indarno un bandolo per districarsene. La pestilente tenebria, vuota d' ogni conforto e apportatrice di sola angoscia e di morte, dalle nebbie settentrionali cominciava a distendersi sulle altre regioni d' Europa minacciando di pervertire e di spegnere ogni lume della mente, ogni affetto del cuore. E guai se la Chiesa rilucendo tra noi qual faro inestinguibile non ci avesse scorti col suo lume superno, o tenuteci ferme nell' insegnamento cattolico le verità più essenziali alla vita morale dell' uomo! Chi può sapere

in qual caos di perniciosissimi errori saremmo oggimai trarupati in nome del progresso alla mondana! Grandi sono i mali dell'ignoranza, ma molto maggiori sono quei della falsa scienza: È cento volte minor danno saper niente, che sapere a rovescio del vero e del bene.

In Francia poi dopo tante teoriche e disputazioni intorno al diritto sociale e politico i pubblicisti di quella, credutasi oggimai maestra delle genti, si videro necessitati a stillarsi il cervello per insegnare e difendere che? i primi rudimenti del civile consorzio, la proprietà e la famiglia, oppugnatate ad un' ora dalla forza del popolaccio e dal sofisma dei barbassori universitarii. Scatenatate dalla cattedra e dalla ringhiera per trapassare nella piazza l'idra del socialismo e comunismo, gli onesti cittadini di quella generosa nazione, dopo avere sperimentate tutte le forme di Governo, si vedevano sull'orlo della confusione sociale e temendo ad ora ad ora d'essere rapinati e sgozzati si trovavano ridotti alla crudele necessità di raccomandare al solo proprio moschetto la tutela delle sostanze e della vita; peggio che non farebbsi tra i Beduini dell'Asia o tra i Piedineri di America. Che se un uomo provvidenziale non avesse più per divina dispensazione che per senno e provvidenza umana con maestrevole colpo atterrato l'idolo che minacciava sterminio a' suoi stupidi adoratori, noi avremmo veduto rinnovato nel cuore della colta Europa lo stato selvaggio e dato principio alla universal conflagrazione d'ogni elemento sociale.

E la novella Tiro? Comechè regina invidiata dei mari, e pressochè dominatrice dell'Asia, tuttavia non ha colto altro frutto dal suo vasto commercio, dai suoi lunghi traffichi, dalle sue raffinate manifatture, che di ridurre alla più lagrimevole indigenza meglio che il terzo della sua popolazione e di riprodurre in mezzo alla civiltà cristiana una schiavitù sotto certi aspetti più spaventevole dell'antica. Nelle sue cave di carbon fossile una turba immensa di adulti sotterransi vivi per tirare innanzi un altro poco la vita, che pestifere esalazioni intoscano in quella mefitica dimora; e nelle fragorose sue officine a macchine un numero infinito di fanciulli istupidisce la mente e guasta la sanità immoti a gettare un pezzo di cotone o di lana tra i

celeri ordigni, con non altro guadagno che quello di non morire di pura fame. E nondimeno chi conosce la storia contemporanea sa a quai partiti indecorosi dovette quel Governo nelle ultime rivolture appigliarsi per prolungare l'esistenza politica della nazione. Ecco preclari frutti e giocondi che gustammo dalla guasta pianta dell'incivilimento emancipato dalla Chiesa!

V.

Nè questo è tutto. Dove che noi muoviamo il passo o volgiamo il guardo, ci scontriamo in luridi spettri, in immagini paventose di social corruttela. L'indigenza cresciuta ne' popoli; le moltitudini fatte zimbello dell'ambizione d'astuti faziosi; stuoli d'operai languenti, schiacciati sotto fatiche da bestia a profitto d'imprenditori avari e crudeli; le plebi irrequiete, corrive a delitti finora inuditi; bramosi d'una felicità terrena che mai non gusteranno, e dimentiche d'una beatitudine celeste che certamente gusterebbero; da per tutto cupidigie sfrenate, odii feroci, passioni bollenti.

Filantropi mentitori! Erano queste le magnifiche vostre promesse? Indarno voi ci blandite, magnificando l'esterna splendidezza della moderna società, additandoci le comunicazioni agevolate, la facilità e speditezza delle navigazioni, le ruote politiche squisitamente elaborate. Indarno credete acquietarci mostrandoci le vostre macchine, i vostri fondachi, i vostri atenei, i vostri istituti filantropici, i vostri artifici governativi. Noi vi chiediamo la vita, e voi ci mostrate un sepolcro. Rompi, atterra quel muro di sì vaga apparenza e sotto vi vedrai lezzo e nidi di sparpieri e di colubri. E di che osereste gloriarvi voi? Forsechè dei vostri Collegi? Ma essi, rimossone l'elemento della cristiana educazione divennero postriboli, dove i mal capiativi si fiaccavan le forze prima ancora di bene esplicarle. Forsechè delle vostre Università? Ma esse commesse al magistero della pura ragione da domicili del sapere si trasformarono in fucine di rivoluzioni e in covi di settarii, che vi allevarono una gioventù ignorante e scostumata. Forsechè delle vostre Accademie? Ma esse ci presentarono l'immagine della confusione babelica, se le orribili dottrine colà

propinate non ci avesser dipinto nella fantasia qualche cosa ancor di più truce. I popoli da voi educati riuscirono miseri, indisciplinati, senza lealtà, senza costumi, e quel che è peggio senza speranza. I ricoveri di mendicizia, gl' istituti di pubblica beneficenza sottratti alle cure di chi vi si adoperava gratuitamente per amore di Cristo convertironsi in patrimonio di truffadori, che s' ingrassarono delle lagrime e delle sofferenze del povero. Dimentico il cielo, la religion vilipesa, moltiplicati i delitti, sete ardente di piaceri straziante del pari nel soddisfarla e nel non soddisfarla; la mente gonfia di vento, l' animo irrigidito dall' egoismo; ecco l' opera delle vostre mani.

Voi intanto che fate? Ridendovi in cuor vostro di tutte queste sciagure, con compassione da scena, con sussiego da commediante ci date nuove promesse sperando di trovar tuttavia chi creda alle vostre menzogne. Deh cessate una volta di beffarvi della misera umanità! Voi siete incapaci di produr nulla di bene. E sapete perchè? Perchè vi manca la scintilla della divina carità; e dee questa necessariamente mancarvi, perchè vi manca la fede in Dio. Miratelo a quello stesso che fate quando volete sceneggiando mostrarvi commiserevoli. Voi correte allora a sonare la tromba, a scrivere sopra un giornale ciò che dato dalla destra Cristo intimava che s' ignorasse dalla sinistra ¹. Voi fate anzi di più. Assordati dai clamori dell' indigente e del famelico, se vi risolvete al fine di porgergli alcun sollievo, voi bandite un convito, una danza, un festino filantropico; acciocchè lo sfogo della voluttà sia per quale il principio, per quale il compagno almeno della più pura tra le virtù. Né in verità può da voi farsi altrimenti; perchè lo spirito pagano che voi avete ridestato siccome non ha altro appoggio per credere se non il vacillante dettame della propria individuale ragione, così non ha altra molla per operare che la voluttà e il diletto dei sensi.

È questo il grado sublime, a cui il reprobato mondo ha condotto il suo incivilimento per la sua ribellion dalla Chiesa. Dielvoglia che le

¹ *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te sicut hypocritae faciunt... Te autem faciente eleemosynam nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.*
MATT. VI, 2. 3.

cose restino qui. Ma se un pronto ed efficace riordinamento non re-
 dintegri l'accordo tra l'incivilimento e la Chiesa, sommettendo quello
 novellamente alla guida e alla tutela di questa, noi traboccheremo
 in mali anche peggiori e forse al tutto irrimediabili. Non è mestieri
 trangugiare il calice de' mali fino all'ultima stilla per conoscerne il
 rio veleno. Basti l'esperienza già toltane. Nel rimanente il solo leggere
 le opere di que' moderni riformisti, che parlano senza mistero, ne fa
 chiari a qual termine infelice essi si studiano di recarci. Essi ti svelano
 il gergo del linguaggio furbesco che si tiene dagli altri, i quali cre-
 dono tuttavia di dover dissimulare e simulare. Essi ti dicono aper-
 tamente che quando promettono di rimuovere la miseria dal mondo,
 per miseria intendono ogni freno alle male cupidigie, e agl'istinti
 animaleschi. Quando promettono una perfetta forma di governo, sotto
 tal nome intendono l'anarchia cui incielano e divinizzano. Quando
 affermano doversi rimuovere le catene introdotte dal despotismo e
 dal fanatismo, per catene intendono le leggi della giustizia, della o-
 nestà e del pudore. Quando promettono una religione più pura, per
 questa pura religione vogliono significar l'ateismo non solamente
 permesso, ma comandato a ciascuno. Andrei troppo in lungo a conti-
 nuarmi in questa sposizione fosca ed atroce. Chi ama saperne più am-
 piamente e accertarsi delle autentiche testimonianze, legga l'egregia
 opera intitolata *saggio intorno al socialismo* dove per disteso son ri-
 portati i testi originali ¹. Noi intanto ammainando le vele di questo
 nostro discorso concludiamo: che il rimprovero di non esser la
 Chiesa al tempo d'oggi incivilitrice procede non solo dalla confusione
 d'un'idea ma dall'oblio d'un fatto storico. Il quale ben disaminato
 non solo giustifica la Chiesa da quell'accusa, ma inoltre convince il
 mondo di fellonia; e di fellonia non pur vituperosa per la sua in-
 trinseca inonestà, ma esecrabile eziandio pei danni gravissimi di
 che è fonte funesta, colla scissione del progresso umano dal suo ve-
 race principio di vita.

¹ Questa magnifica opera fu l'anno scorso stampata in Torino ed ora si ristam-
 pa in Napoli.

DEL RISORGIMENTO DEL PAGANESIMO

IN ITALIA

DIALOGHI DEGLI DEI

GIOVE E MERCURIO

II.

Giove — Ebben, Marte dov' è egli? che fa? che aspetta? Io t' ingiunsi pure che tu il chiamassi, e tu mi giugni innanzi colle mani spenzolate. Ti se' fatto più tristo che Momo; ma bada, sai, ch' è arrischiato gioear col liono.

Mercurio — Perdonate, Padre Giove, ma voi montate in sulle biche assai di leggeri come le donniciuole da trebbio. Marte verrà; ma il poveraccio dee lavarsi un tratto, ricomporsi la chioma, rimettersi i calzari, poichè 'l trovai tutto discinto, tutto sudicio di ruggine, di polvere, di cacherelli di sorcio e di vipistrello.

Giove — Che fa egli adunque testè? Torna forse dalla battaglia delle donnole e de' topi?

Merc. — No, Babbo, e' sta pulendosi l' armatura, opera egregia di Vulcano. Per far più presto ad armarsi era ito a frugare tra le

vecchie armature dell'Arsenale di Venezia, fra le molte adunate nella Torre di Londra, fra le belle dell'armiera antica del Re di Napoli, e di Carlo Alberto di Sardegna; ma quelle sono armature di bambini a ragione della sua grandezza.

Giove — Be'. E perchè non usa egli della sua antica in buon'ora?

Merc. — Perchè ella non era più a vederle. Trovò quell'armi nelle cantine della Rocca d'Atene, sotto il Partenone, e l'eran divenute sì rognose, sì piene di ragnateli, di polverezzo, di nidi marciosi d'ogni sorta animaluzzi, come faine, donnole, sorici, nottole, lumache, che facean recere a vederle. Oltre che le fibbie avean perduto, quale gli ardiglioni, quale la staffa, qual tutta la cartella, e spuntati o torti i rebbi: qui mancavano gli spallacci, là le guigge, costà s'eran divelte di molte frappe sotto la panciera: gli stinieri empiti di mota e loto macerato e appiastratovi come i fondacci d'un sciacquatoio: dell'elmo poi, non vi dico; egli era pieno di manteca di gatto e putia forte.

Giove — Chiami Vulcano, le purifichi nella fabbrica, e poi le ritemperì nell'acque di Stige affinchè quelle belle armature divengano impenetrabili come in passato.

Merc. — Oh barba Giove, non siamo più ai tempi d'Achille, d'Ettore e d'Aiace, allorchè si saettavano dardi, si scagliavan ghiande piombate colle frombole, si lanciavano giavellotti, e davasi co' lanciioni. Ci vuol altro a questi dì! Se Marte si presentasse in battaglia, il suo scudo di sette piastre, il suo usbergo d'acciaio non gli farieno migliore schermo che un foglio di carta cinese, se gli giugnesse dritto una palla da trentasei soffiagli addosso dai cannoni di Radetzky. Egli bisogna che Marte muti tattica in ogni impresa militare, altrimenti è inutile che lo rimettiate in Olimpo; e piuttosto vi direi che assumeste in suo luogo Napoleone.

Giove — Oh togli, un'altra! Marte sarà sempre il Dio della guerra, farà tremare gli eserciti, farà vincere le battaglie de' suoi devoti, rovescerà le città nemiche, sgominerà, sperderà, consumerà ogni cosa collo squassar dell'asta, col girare del ciglio, col gridar della voce.

Merc. — Nelle *Batracomiomachie* vel concedo; ma nelle guerre che hanno ora gl' Italiani coi Tedeschi non mai.

Giove — Che direstu adunque, ser tutesalle?

Merc. — Io direi che Marte se vuol riporsi in campo con riputazione dee prima studiar bene la strategica moderna in teoria e in pratica. Dovreste mandarlo a Parigi alla Politecnica, ed ivi apprenda le matematiche e tutto ciò che spetta a squadronare cavalli e fanti, a levar campo, a far trincee, parallele, mine e contromine, etcetera.

Giove — Cose da perdere il capo, e sai che Marte è impaziente!

Merc. — Oh il mio Marticello averà flemma se vorrà essere il grande Iddio della Repubblica Romana, e dovrà acconciarsi a imparar sonare il tamburo coi birbaccioli delle prigioni di *Termini*, e coi borsaiuoli delle *Carcerinuove*, là dietro le mura di Santa Croce; chè per tamburini vi dico io e' non v'è altri più gai di cotesti della Civica Romana. Suonano con un brio, una letizia, un vispo che rallegran le vie di Roma — Per la trombetta Marte piglierà un po' di scuola dai dragoni della *Pilotta*: non v'è nè Francesi nè Tedeschi che suonino con tant' anima, gaiezza e spiritosità come i dragoni romani. Il portamento snello e disinvolto apparerà dai granatieri delle guardie reali di Napoli, i quali quando son di parata e volteggiano pel *largo di Castello* sarien degni di far la guardia al vostro palazzo qui dell'Olimpo.

Giove — Tu di' bene. Quand' io li veggo tutti d' una taglia, si grandi, con quei petti a galloni bianchi, con quelle spallette rosse, con que' gran bonetti di pelo d' orso in capo, io li guardo con maraviglia e dico — Beato il Re che ha sì belli, prodi e fedeli soldati —

Merc. — Eh, Padre Giove, se volete regnare dovrete anche voi metter su un *esercito permanente*, un' *Assemblea legislativa*, un *Ministero*.

Giove — E come trovar Ministri di gran consiglio, di gran petto civile, di gran conoscimento nelle leggi divine, naturali e politiche; fermi, provveduti, prodi e leali?

Merc. — V'è ben qualche Stato che per sé solo ve ne potrà fornire una legione. Sono in vero poco amici delle cose celesti, e potreb-

bero con una legge a lor modo cacciarvi un' altra volta a Patrasso ; ma di ciò ragioneremo a miglior agio ; ora è da tornare a Marte.

Giove — Davvero mi caccerebbon novellamente dall' Olimpo ?

Merc. Uh che gran cosa ! Per essi è come dire — *Promuovere la felicità del paese* — Or dunque Marte, apparato ch' egli abbia a sonare il tamburo e la trombetta, e a recarsi bene sulla persona, dovrà cominciare l'esercizio del passo ; porre il piè sinistro innanzi, poscia il diritto, e in ciò sono valentissimi i Tedeschi. *Ain, swai*, uno, due; *ain, swai* e seguitare *uno, due* per un buon mese, tenendo il piè in aria de' quarti d' ora, *abbassando* la punta, ponendo la pianta in terra con un giro di *mezzo quarto*; ma quando sta fermo, colle calcagna *in dentro* e le punte in fuori con *postura di terza*.

Giove — Solamente pel passo tanta scuola !

Merc. — Il passo, Padre mio, è il forte degli eserciti moderni ; e gli antichi Romani erano in ciò sì valenti, che allora che veniasi a stocco corto, il passo misurato nell' avanzare, e nell' indietreggiare era cagione di far vincere loro le battaglie contro un doppio e triplo numero di nemici. Ora poi non v'è più la scuola dell' arco, del giavellotto, dello scudo e dell' asta, ma sì del moschetto. Oh qui bisogna che Marte appari dai Francesi, che sono lestissimi nel caricare. Aprono la *giberna* d' un colpo, tirano la *cartuccia*, la *mordono*, la gitano nella *canna*, e con due soli movimenti traggono la *bacchetta*; la voltano, la imboccano, e calcan di tre colpi la *carica*: *inescano* colla capsula fulminante il *bocchino*, montano d' un tratto il *cane*, e *tum*.

Giove — Mercurio, tu puo' venire per *istruttore* de' *coscritti* nell' Olimpo.

Merc. — Marte diverrà pro cavaliere alla scuola degli usseri Ungheresi colla *scimitarra*, a quella de' Boemi tirando *puntone*, a quella degli Ulani colpeggiando di *picca*, a quella de' Cosacchi tirando co' *lancioti*, a quella de' cavalleggeri francesi sparando la *carabina*, de' Prussiani e de' Bavari colla *pistola*.

Giove — Per me coteste son armi sconosciute e nomi nuovi.

Merc. — E volete riaprire l' Olimpo ! Credeteme lo non è più negozio per noi. Ma non sapete che se volete regnare sicuro non vi

basterà il cigner l'Olimpo di mura, di cortine, di spaldi, di bastioni, di casematte, di fossi, di palizzate con due mila cannoni alle troniere e ai parapetti come non valse a Luigi Filippo a Parigi?

Giove — Misericordia! E chi potè mai contra tanta forza? Forse i Russi, gl'Inglesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Bavari sotto la condotta di Wellington, di Blüker, di Bellegarde cogl'Imperatori Alessandro e Francesco?

Merc. — Che! Con quattro mascalzoni da taverna. Voi non sapete come ora si conducono le ribellioni: è un'arte infallibile: Momo, vedete, con un pugno di Satiri e di Silvani, con quest'arte, potrebbe cacciar voi dell'Olimpo con tutti gli Dei e le Deesse, e porre nel vostro seggio, che so io? il primo che vien da Bagnacavallo, direbbon i Toscani.

Giove — Tu mi di' cose assurde, impossibili: non sai ch'io faccio tremare d'uno sguardo l'Olimpo?

Merc. — Non è più il tempo dei poeti Orfici, babbo mio. Anco a Venezia quando 'l sior Zannetto metteva sul berrettino di velluto il zecchino di san Marco, facea sgomberare in un attimo di tempo la gran piazza e la Riva degli Schiavoni gremita di gente. Si, dite ora con tutte le Polizie che hanno architettato in Europa, che si spegnano le sedizioni, gli ammutinamenti e le rivolture de' popoli? I demagoghi sghignazzano qual è podestà più veneranda in terra. Voi vel vedete ora in Roma.

Giove — Eh, Mercurio, in Olimpo la cosa passa altramenti; egli è presto detto ribellarsi: gli hanno a far con Giove.

Merc. — Ottimo, Massimo, Fulminatore, già s'intende; ma vo' mi diceste l'altr'ieri del nuovo dogma del comunismo: fate che ne trapeli qualche gocciolina in Olimpo, e siete spacciato. Non ho già udito io stamane le Ninfe, mentre spazzavano, mormorare di voi agramente? Le Napee diceano — quel moccicone di Giove si crogiola in letto, e noi poverette a spazzare coteste gallerie così lunghe — E le Driadi, soggiugneano velenosette — E che! siam oggimai le sue fanti? siamo immortali anche noi: e perchè monna Minerva sta tutto il di a ricamare sul filudente quelle sue galanterie da nulla,

come le principesse, e noi qui colle scope in mano? — Le Amadriadi poi, l'ho io a dire? avendo ammonticellato di molto pattume, diceano — Bella cosa il farci trafelare per tal guisa, quando Cinzia se ne va tutto il dì a solazzo per le selve! affè sì che sarebbe da seppellirla sotto questa gentilezza, la schifiltosa!

Giove — Come! sino alle minacce scesero coteste cialtroncelle? eh che sì . . .

Merc. — Adagio a' ma' passi, Padre Giove: ora le son troppo inviperite, e non è savio lo stuzzicare il vespaio: e perchè udirono gli operai di Londra, di Liverpool e di Manchester, e quelli di Parigi e di Lione, gridare che volean cresciuto loro l'emolumento e non voler più recarsi in sull'opera, così anch'esse, gittate via le scope, corsero nel giardino delle Esperidi, colsero i pomi d'oro e si misero a ballonzolare coi Silvani, tutte accese e infuriate come le Menadi e le Bacchee.

Giove — Ah ghiotte da mitera! A me: le voglio far iscoiare come Marsia.

Merc. — Voi le avete voluto svegliare dal lungo sonno, vostro danno. Ora guardando giù in terra le veggono troppo mali esempi, e le odono troppe imprecazioni contra i Principi, i Magistrati, le leggi umane e divine: e Voi volete darvi a credere che gl'Italiani vi vogliano mettere nuovamente in seggio sul Campidoglio? Nè anco per sogno.

Giove — Eppure io ti dico che la cosa è così. Il Mazzini lo dice aperto: il Montanelli, benchè ferito a Ferrara, il va predicando agli amici e giura — *Che sin che l'Italia è cristiana non può esser libera e indipendente*, — e promise persino di stamparlo a letteroni tanto alti ¹. E poi, ancorachè non m'abbiano eretto nè statua nè tempio, sai tu quanti in Italia professano le sole virtù di Plutarco, massime nell'ordine nobile e cittadino? Io ne conosco parecchi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino, a Milano e a Venezia che modellano atti e parole in tutto alla pagana.

¹ Non dubitare, che l'ha stampato davvero l'anno passato!

Merc. — Saranno protestanti, o tenderanno a render l'Italia anglicana.

Giove — Ti dico di no. Alcuni sguaiati metton su bottega di protestantesimo per non offendere o squarciar gli orecchi degl' Italiani con si fatte parolacce di politeismo; ma le son tutte lustre: voglion venire alla religione di Numa: sanno pur essi che il protestantesimo non è più che un nome; ma vogliono usarne come di chiave ad aprire la porta del tempio di Giove Capitolino.

Merc. — Bestemmian troppo gl' Italiani, Padre Giove, per divenir pagani. Non s' ode per Roma a questi dì dai legionarii che bestemmiare con orribili maledizioni il nome di Cristo, della Madonna, de' Santi e del Papa; dunque ci credono, poichè altrimenti nol bestemmierbbono. Barba Giove, non vi torna conto l'aver a fare con còtestoro; poichè ve ne tirerebbono a sacca. Gli antichi Romani aveano il *Mehercle*, il *Medius Fidius*, l'*Edepol*; ma ora vi bestemmierbber la barba, il naso, gli occhi e le corna in modo così piacevole da farvi turar gli orecchi.

Giove — Tu parli pure de' plebei, de' mariuoli, de' mascalzoni; ma quelli che mi vogliono Iddio son gente per benino; educata, colta, manierosa, costumata ed anche dotta.

Merc. — E che costumatezza! Sommelo io che giro di notte: io non vidi altra gente costumata che i buon Cristiani; ma cotesti nuovi pelasgi vogliono più *la nostra morale* che *noi*, e se anche il Nazzareno chiudesse l'occhio a lasciarli fare e cavarsi le loro voglie, abbiate per fermo che non penserebbono mai a farvi riaprire l'Olimpo.

Giove — Eppure t' accerto che non parlano se non di virtù, di compassione, d' umanità, di cortesia, di liberalità, e fannó di bei trattati di morale, che Seneca non ci può. Tutti i loro libri d'educazione tendono pur là ad informar l'anima giovinetta alle virtù pagane. Non vi parlano mai del Nazzareno, della sua passione e morte sua, di quanto pati per compire la redenzione. Della Chiesa *ne verbum quidem*; del Papa, della sua autorità, della riverenza che gli si dee dai Cristiani; dei sacramenti e specialmente della confessione e della comunione, mai e poi mai; di Maria, de' Martiri, de' Santi loro

non ne leggi linea davvero: lo Spirito Santo non si degnano più ricordarlo, nè la sua grazia, nè i suoi doni. Io vorrei che tu cercassi in tutti cotesti libri d'educazione che si compongono da tanti anni in Italia, e non ve ne sentiresti odore; di guisa che poteano esser libri belli e buoni per l'educazione morale de' fanciulli e delle fanciulle di Grecia e di Roma ai tempi di Pericle e di Pompeo; e mi par d'udire Dionisio il tiranno di Siracusa quando facea scuola ai putti per campare.

Merc. — Ma voi, Padre Tonante, parlate a dirittura come un cristian battezzato; e dove apparaste voi tante belle cose di Nazzareno, di Redenzione, di Mediazione, di Spirito Santo?

Giove — L'appresi, Mercurio, mal mio grado ne' tre secoli di persecuzione atrocissima, ch' ebbe la Chiesa di Cristo: cioè da' tempi di Nerone insin a Costantino, quando mi trascinavano innanzi quegli eroi di grandezza, di fermezza, di nobiltà, d'elevazion d'anima sublimissima: quando gl'Imperadori medesimi sodean pro tribunali circondati da tutta la loro potenza e maestà, e diceano a que' magnanimi — Adora Giove, e ti farò ricco, glorioso e felice; e se non l'adori, eccoti i roghi, i graffi, le tanaglie, l'olio, la pece, il piombo liquefatto — E costoro sputarmi in faccia e dir sul mio viso — Giove è il diavolo. Cristo è il nostro Dio, non adoriamo che lui. — E bada; non eran mica la maggior parte soldati avvezzi alla vita dura, aspra, acciaiata della romana milizia; no, punto. Eran talora giovinetti in pretesta, donzelle delicate, che avean le carni di gigli e rose e sosteneano martori atrocissimi, che il tiranno maravigliato dicea — Ell'è tutta magia cotesta — ma essi rispondergli — No, è la fortezza che c'infonde lo Spirito Santo; e parlavan di Cristo con una sublimità di concetti e di parole, e della virginità e della pudicizia e dell'altre virtù, che tutti i nostri filosofi raunati insieme non averian saputo dirne a un milionesimo.

Merc. — E dove apparavan eglino tanta sapienza? poichè io son di credere che avranno studiato sì alte cose a qualche scuola.

Giove — Sì per verità: alla scuola de' libri che davan loro continuo a leggere i lor Vescovi e Sacerdoti: libri che mostravano la divinità

del Cristo, i gran premii che apparecchiava in cielo a chi servialo fedelmente; le pene gravissime ed eterne minacciate ai prevaricatori: queste dottrine rendeano que' fanciulli, quelle vergini, quelle matrone si gagliarde al tormento, ch' io alcuna volta me ne sentia fremere di raccapriccio con tutto il mio fulmine in mano.

Merc. — Dovean esser libri di gran sillogismo, quando aveano tanta virtù da vigorir l'animo de' Cristiani ad anteporre il fuoco, la mannaia, i pettini ed ogni strazio alla vita ricca, piacevole e onorata.

Giove — Eran libri semplici se vuoi; ma pieni d'unzione e di forza, che non respiravano se non Cristo e l'eterna felicità in lui. Ora tutto per converso. Cotesti nuovi dottori d'educazione si vergognano di nominare Gesù, Maria, Messa, confessione, paradiso, inferno. Io vorrei che tu vi cercassi dentro e vedresti che da parecchi anni in qua non ne troveresti orma. Anzi, hottelo a dire? Alcuni accarezzano in que' libri d'educazione tutte le passioni più delicate e funeste del cuore umano. L'amore, l'orgoglio, la vanità e i più bassi e vili affetti e vizii son lumeggiati di tanta luce, accarezzati di tante grazie, sublimati a tanta nobiltà, altezza e santità, che sotto quelle penne astute e perfide pigliano aspetto di virtù. E dicoti che nè Senofonte, nè Plutaro, nè Cicerone, nè Seneca e gli altri nostri antichi morali averiano mai lordati i loro trattati e ammonimenti di simili imbratti. Dionisio tiranno fu crudele, fu feroce, ma fatto pedagogo, non ammorbava l'animo de' putti di Corinto, come certi *didascali* moderni. Di cotesti novelli Dionisii cacciati in bando dai loro paesi ve n' ha parecchi anche a questi dì, massime in Toscana e in Piemonte, ch' educano i giovinetti e le giovinette in tutto alla pagana. E non vuoi tu ch' io creda esser venuto il tempo di riaprire l'Olimpo?

Merc. — Troppa gola, Barba Giove; e' e' è tempo, dicea quel maliscalco che ferrava l'ocche.

Giove — C' è tempo! e' è tempo! Ma gli è di molt' anni, sai, che in Italia si va di questo trotto. I Dionisii seguitano a scrivere e stampare: vedi quanta roba dier fuori! quanta inondazione di libricciattoli per le *letture di famiglia*, per l'*istruzione del popolo*, per

l'avviamento de' contadini, pei licei delle fanciulle, per la scuola delle Damigelle e specialmente per gli Asili d'Infanzia. È cosa da non si credere; e quel Bresciano, poc'anni sono, confessò ingenuamente che cotesti Asili sono aperti per educare il popolo senza superstizione 1. Or questa è una congiura ben ordita per paganizzare tutta la Italia.

Merc. — Nol crediate. Vorrebbon essere buoni cristiani anch'essi.

Giove — Ma senza Cristo. Non tel dico io? Fa un po' che in una città d'Italia siasi aperto un asilo d'infanzia, ma di quelli che parlava l'anzidetto Bresciano, ciò s'intende; poichè v'ha in Italia degli Asili che non sono per Giove davvero. Vedi che dire e che fare! quante damine eleganti sono continuo in faccenda a trovar elemosine o soccorsi, com'essi li dicono, per que' poveri bambini; come vanno a uscio a uscio pe' trebbi, pe' chiassuoli, per tutte le viuzze del popoletto, e qui dirne alle madri e dirne per allettarle a inviare i loro bambini alla scuola! Intanto cento giovinotti, di quelli del gusto raffinato, che non ispendono se non per le ballerine e per le cantatrici, s'adoperano anch'essi, si brigano, s'arrabbattano per aiutare le caritative matrone a quell'altissima beneficenza; e conducono loro i bambini a mano e le accompagnano alla scuola, ove parecchie passan le giornate in mezzo a que' cenciosetti, e li rivestono e aiutano far loro il desinare.

Merc. — Ottima cosa, Giove Padre.

Giove — Sì; ma per gli Dei d'Olimpo, non pel Nazzareno. Con ciò sia che, se un Vescovo dicesse — Oh; per la paterna sollecitudine ch'io debbo alle mie pecorelle, ho pensato, signore mie, di toglier que' bambini di mano le donne mercenarie e affidarli alla benignità, industria e pazienza delle *Suore della Carità*, le prego però di continuare a questi poveri innocenti le loro visite e la loro prote-

1 Ripetiamo ciò che dicemmo altra volta non essere nostra intenzione riprendere universalmente gli *Asili d'infanzia*. Diciamo solo di questi abusarsi a corruzione come fassi di altri istituti per sè medesimi utili e lodevoli. Già si sa: le istituzioni non valgono che per lo spirito onde sono informate. Ma degli *Asili* più largamente diremo altrove.

zione — Rispondono incontanente con un visetto arroncinato — Eh! Vostra Reverendissima è padrone . . . ma . . . io per me . . . Detto, fatto, caro Mercurio; le dame scompaiono, ritraggono la mano dai sussidii, i giovinotti abbandonano l'apostolato; e se qualche forestiere domanda loro novelle del celebre Asilo di cotesta città, si stringono nelle spalle, fanno il nifolo e dicono . . . Huum . . . Heem . . . v' ha posto su le branche il Vescovo, è divenuta una fratata — Or di un po' qua, Mercurio, non ti diss' io il vero, che si tende al paganesimo?

Merc. — S' ell' è così, mettete su anche voi, Padre Giove, un Asilo d' Infanzia nell' Olimpo: e' c' è luogo nel quartiere delle balie di Giunone Lucina. Voi sapete che le Ninfe vi ponno popolare la scuola. V' ha le Ninfe delle fontane, v' ha quelle de' prati, quelle dei boschi, de' monti: che volete? le son disgrazie, ma ciascuna incontrò qualche avventura, e un po' d'asilo d'infanzia acconcia tutto, le non v' è più mestieri d'allevare i futuri eroi e semidei fuori di casa. Ilitia ne sarà la direttrice; le maestre potrebbero essére la vostra Danae, la Leda, la Semele, la Io, l' Europa e le molt' altre sagge donzelle che voi proteggete. Così non sarete più a udire i borbottii di Giunone, poichè le avrebbe sotto gli occhi; e veggendole sì devote e in tant' uzzolo con cotesti bambini, le piglierebbe a ben volere.

Giove — Eh no no: tutti questi bambini piangendo mi torrebbero il capo, e mi scompiscerebbero tutto l'Olimpo: bella cosa, eh, veder sciorinare le camicine e i pannicelli nei giardini eterni dai fiori di rubini e dalle foglie di smeraldo?

Merc. — Uditè me. Ci sarebbe un altro vantaggio, che aprendo gli asili darestè un po' di faccenda a Minerva, che l' è scioperata e oziosa or che non fassi più la guerra coll' asta ma coi cannoni.

Giove — Che di' tu? Io non la vidi mai in tanto che fare come a questi di della guerra dell' indipendenza italiana, ch' ell' ha sotto le sue insegne una legione d' eroine condotta dalla famosa guerriera lombarda Luisa Battistoli.

Merc. — S' egli è per cotesto, vi diò io che il Re Carlo Alberto quando vide giugnergli in campo quelle pispolette e quelle cutrèttole con que' calzoncini di velluto nero, con que' guarnelli a svolazzo e con quelle cappelline piumate, arruffò fieramente que' suoi baffi pettinati a ritroso, e volea far loro raddirizzare quelle gambe a sbiescio sotto il pressoio. Pur si rattenne; ma gridò — Levatemi il puzzo di queste locuste dal campo, e guai se ne vedrò una sola tra le file — Le Toscane furon seminate per la via, poichè nelle marce forzate da Bressello in poi si levò loro le vesciche tant' alte sotto i taloni, e le si spellarono e scorzarono sì gentilmente i piedi, che convenne loro far alto ai primi alberghi, in che s' avvennero; laonde alla battaglia di Curtatone le furon pochine davvero.

Giove — Tuttavia in Roma ve n' ha ancora assai.

Merc. — Deh, Giove Padre, non lasciate bazzicar la pudica Pallade Minerva con quelle sudiciae: le son poche Garibaldiane in calzon rosso, che le hanno viso di Furie; e io credo proprio che Proserpina mandasse in Roma le Erinni in que' guarnellacci scarlatti a bere il sangue de' miseri che si scannanó per le vie.

Giove — La Pallade però ha per altro verso grand' opera alle mani in Roma, poichè il Meucci le ha dato il carico di annunziar le novelle della Repubblica e di tutta Italia.

Merc. — Ah, ah! hi, hi! Ecci, ecci!

Giove — Che starnuti?

Merc. — Perchè il Meucci, il Checchettelli e gli altri valent' uomini che publican la Pallade, le fan dire tante bugie e così sbarbellate e così sozze, che dacchè la v'è uscita del cervello quando Vulcano spaccovvelo colla scure, la non ne avea detto a' suoi di una per mille. È egli un bell' onore che la vi fa? La Sapienza di Giove dir tante bugiace così sfondolate! e' non ei sta l' onor vostro. E le sono menzogne stampate, che rimangono lì sotto gli occhi di tutto il mondo; e v' ha un ebreaccio che ne razzolò tante da far ridere le brigate un buon pezzo.

Giove — Che t' ho io a dire?

Merc. — Oh ecco il Dio Marte, io sento già tintimmir l'arme all'alternare dei passi.

Giove — Tu intanto di alle Ore che allestiscano i quattro cavalli del Sole e gli aggioghino all'aureo carro.

Merc. — Oimè, Padre Giove, Eto e Piroo, ch' erano i due cavalli timonieri, per vecchiezza imbolsirono, e son pieni di guidaleschi, ed hanno il cimurro, ondechè andarono a terminare sotto i carretti di Ciceruacchio, e conducono il vino da Velletri e da Genzano a Roma. Gli altri due Eoo e Flegone, che per essere stati al bilancino erano meno affaticati, furon posti dal Calandrelli, colonnello d'artiglieria, a tirare i cannoni della Repubblica Romana; e sotto Velletri la batteria napoletana, che fulminava dal ridotto dei Cappuccini, az-zoppò del piè destro con una pallotta di mitraglia Flegone, ed Eoo con una scheggia nel garretto di dietro.

Giove — Io ringiovinirò Eto e Piroo, e guarironne Eoo e Flegone.

Merc. — Ho a ire intanto pel maliscalco? Ecco Marte.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Poesie edite e postume di ALESSANDRO POERIO la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita per MARIANO D'AYALA. — Firenze. Felice Le Monnier, 1852. 1 vol. in 8.º di facc. 208.

Non si tosto finimmo di leggere il titolo dell'opera qui riportato, che ci venne in mente e sulla lingua quel verso notissimo di Marziale :

Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

Ed era egli possibile il farne un differente pronostico? Contiene il libro le poetiche ispirazioni d'un uomo non caldo solamente, ma quasi furioso per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Ora la botte non getta mai se non del vino ch'ella ha. Il raccoglitore è uomo di grandi speranze nell'avvenire, e *bello di fama e di sventure* quanto al passato. Non avrebbe dunque volto i pensieri e le fatiche all'edizione di questi versi, se non fossero per suo giudizio un'esca opportunissima a destare o tener vivo in altrui quel fuoco che lo strugge fin dentro

all'ossa e alle midolle. Escono dalla tipografia di Felice Le Monnier. E chi è mai tanto nuovo e' soro che non conosca quella essere una delle fucine più attive, ove si foggiano e temperano e bruniscono le armi necessarie a combattere la sana politica, il buon costume e la religione? Se v'ha chi l'ignori, si procuri un catalogo de' libri impressi in quella officina e vedrà qual gioventù vadan preparando all'Italia le opere di un Machiavelli, d'un Leopardi, d'un Mamiani, d'un Guerrazzi, d'un Gioberti, d'un Giordani e d'altri scrittori di questa risma. Col tempo e colla paglia si maturano le nespole; i mestatori la intendono benissimo. Così l'intendessero anche quelli che dovrebbero frenar quel torrente devastatore; e in quello scambio si stanno colle mani sotto le ascelle a mirare la rovina che va menando in tanti giovani incauti.

Ma torniamo al frontespizio del libro annunziato, che oltre le poesie del Poerio già pubblicate promette ancora le *postume*. Non può fallire che il libro non racchiuda di molta ciarpa. È vero pur troppo che l'amore è cieco, e il giudice meno acconcio a sentenziare della bellezza è un innamorato; al quale formano inganno

De l'amata i difetti anco più sozzi

O quegli stessi anzi gli sembran vezzi 1.

Il medesimo avviene agli amici superstiti d'uno scrittore, i quali, misurando i pregi dell'amico defunto dall'amor che gli portarono, si ficcano in capo non altro che concetti sublimi essere usciti da quel cervello ed esser perla preziosa da farne tesoro ogni sillaba schiccherata da lui sulla carta. Un esempio recentissimo ne abbiamo nelle poesie del Giusti, e nelle prose del Leopardi e del Giordani; le quali non sono quell'oro mondo e tutto di venticinque carati che ci vorrebbero dare a credere alcuni che da più anni con danno gravissimo dell'Italia sono i padroni e i dispensatori della riputazion letteraria. Ma di questo ad occasione più opportuna: chè non è argomento di sì lieve importanza che basti il trattarne così alla sfuggita.

1 ORAZIO Sat. I, 3, versione di T. GARGALLO.

Passando poi dal frontespizio all'opera vedemmo non solo avverarsi i sospetti che dicevamo; ma il veleno stillato ne' versi d'Alessandro Poerio e ne' cenni della vita che a quelli mandò innanzi il D'Ayala oltrepassare di lungo tratto i nostri timori. Le quali parole perchè non abbiano aspetto d'una calunnia, di que' versi e di que' cenni recheremo un saggio bastevole all'uopo. E poichè lo stampatore volle anch' egli, ad istuzzicare l'appetito degli svogliati, aggiugnervi il suo granellino di pepe; diremo anche un motto pel signor Felice Le Monnier, tipografo sì benemerito della *santa causa italiana*.

E incominciando, sì come si conviene, da' versi del Poerio, basterà l' avere avvertito che il soggetto della prima lirica è *Arnaldo da Brescia*; dell' ultime due i *martiri della causa italiana*. Le chiare geste di que' gloriosi sono divenute sì popolari, che troppa indiscrezione sarebbe la nostra se volessimo dannati i nostri lettori a sentirsele ricantare da un poeta nulla più che mediocre. Anche Arnaldo da Brescia, per vero dire, ha trovato a' di nostri tanti ammiratori che ormai può dirsi argomento da poeta ciclico, com'era per antico la guerra di Troia. Pur tuttavolta si può ancora tollerare, almeno in confronto degli eroi dell'Italia *risorta*, o *rinnovata*, o *rigenerata*. Daremo adunque un' analisi fedele di questa lirica posta in primo luogo dal sagace e avveduto raccoglitore, perchè servisse come le mostre per allettare gli avventori, o i zimbelli a tirare gli uccelli alla rete, o la ricercata a preparar gli animi all'armonia.

In questa etade omai volta al sinistro,
 Che d'umana e civil sempre s'accusa,
 Perchè tolto di dosso il saio alpestro
 Di vapori lucenti è circonfusa,

in questa età così dal Prati descritta (se a ragione o a torto, egli sel vegga) si è introdotta l'usanza e diremmo quasi stanziato per legge inviolabile che chiunque voglia lanciare contro la religione un insulto e una villania, le faccia prima un inchino e una riverenza. Nè il nostro poeta era uomo da venir meno a questa obbligazione

imposta a' suoi seguaci dalla giovine Italia. Ed eccolo infatti intonare con l'enfasi d'uomo tratto fuori di sè medesimo :

*Donde a' redenti sorgere
Pontefice sublime,
Donde poteva e splendere
Fuorchè da queste cime?
O eletta Roma! o termine
Prefisso a sacro vol!*

E continua per alquante strofe (con istile invero un po' gonfio e falso, come suole accadere quando le parole non vengono proprio dal cuore ma si sostiene la persona degli attori di teatro) a magnificare e gloriare

*la città de' secoli
Donna ed erede e figlia,*

in cui

*Lasciava l'Ineffabile,
Che vinse col dolore,
Del trionfal suo gaudio
Un'orma, uno splendore.*

E forse che avrebbe seguitato sullo stesso andare ancora un pochetto, se Apollo, come suol coi poeti, e Virgilio ed Orazio il confessano di sè medesimi, non gli avesse tirato gli orecchi e forse datogli della cetra in capo, avvisandolo che degl' inchini e delle riverenze prescritte dal cerimoniale egli ne avea fatte anche troppe. Qual fosse l' Apollo del Poerio, non ne faremo ricerche. Questo nientedimeno è certissimo che per molti l' Apollo moderatore del canto è la paura della setta, la quale esige da' suoi ben altra obbedienza che non è quella de' religiosi, di cui tanto si è cianciato e si ciancia dagli uomini perversi e nemici della Croce di Cristo, che hanno per fine la morte e il ventre per Dio ¹.

¹ *Philippa*, III, 19.

Ma come, dirà taluno, da quelle carezze e da quelle moine che ci struggon l'anima per dolcezza, come venire d'un tratto agl'insulti e alle villanie? Non diffidino dell'ingegno straordinario del valoroso poeta; che a lastricarsi la via ed a fabbricarsi un bel ponte non istenterà quanto certi filosofi per passare dal soggettivo all'oggettivo e viceversa. E di vero per cui mezzo Roma poté levarsi a cotanta altezza che *Alle cose mortali andò di sopra* ¹? Non fu per mezzo di S. Pietro? Udiamo il poeta, che così termina la strofa, di cui citavamo poc'anzi i primi versi:

Fu immagin sua l'Apostolo

Che pose il sommo altar.

Or bene la via è lastricata; il ponte fabbricato, il trapasso agevole e breve che nulla più. San Pietro (ci fu già detto tante volte ch'è proprio uno sfinimento) non andava in carrozza, non edificava palagi, insomma non faceva molte cose che fatte da' Papi venuti da poi fanno dare nelle disperazioni moderati e libertini e guastan loro il sangue e non lasciano ai poveretti pace nè tregua, nè il dì nè la notte.

Ma quei che tardo ascесero

Dietro al modesto duce

Fean di superbe tenebre

Schermo a sè dalla luce

Di Cristo

bestemmia tolta di bocca a Vicleffo, a Lutero e ai venerandi padri del sinodo pistoiese, come li disse il Gioberti. *Rotti a mondana rabbia*, *Edificando reggia*, qualche orecchio dilicato stimerà troppó stridente e arrabbiato e ringhioso il suono di questi versi, e durerà fatica nel persuadersi che il poeta nascesse nella città dei Paisiello, dei Zingarelli e dei Mercadante. Nientedimeno quella lettera canina qui spesseggiata dipinge mirabilmente la *rabbia*, con cui l'A. latra e ringhia e morde e sbrana. — *Intorno al seggio mistico Cui nullo si*

¹ DANTE, Parad. XXXI, 36.

pareggia: ecco un altro *Ave Rex Iudaeorum*; ma seguito dal *Dabant ei alapas* nel verso seguente: *Umiliar tentarono Dio che viveva in lor. Ma come Dio viveva ne' Papi che volevano umiliarlo e fean di superbe tenebre schermo a sè dalla luce di Cristo? Se Iddio è luce 1, e luce e tenebre non ammettono accordo tra loro 2, sarà forza confessare che ci abbia qui un' alternativa dialettica giobertiana e sia falsa delle due cose l' una o che i Papi fossero ribelli al lume di Cristo o che Dio vivesse ne' Papi. Che se l'A. non discredeva la promessa del Salvatore che sarebbe cogli Apostoli e i loro successori fino alla consummazione de' secoli, come fu poi egli sì temerario che assannasse con dente maligno que' venerandi in cui vive Iddio? E come non vide appunto per quella promessa del Salvatore non essere avvenuto nè poter avvenire giammai che i Papi facciano di superbe tenebre schermo a sè dalla luce di Cristo? Le tenebre superbe stanno nell'intelletto di que' sciagurati, i quali bestemmiano quello che ignorano, e in quel che naturalmente conoscono, si corrompono a guisa di muti animali 3.*

In questa schiera ha tutto il merito d'essere ascritto il nostro poeta eziandio per gl'insulti che prosegue a lanciare contro Gregorio Settimo; chè nulla giova a salvarlo da' libertini nè l'aureola di Santo che gli cinge l'augusto capo, nè l'invitta difesa che in tempi a noi vicinissimi ne impresero gli stessi protestanti.

Audace di Gregorio

Fervea tuttor l'impresa,

E bench'ei fosse polvere

Si distendea la Chiesa

Ambiziosa indomita

Figlia del suo pensier.

Sarebbe un non finirla mai, se volessimo ad uno ad uno avvertire gli errori che brulicano in questi versi. Ci restringeremo a notare che se la Chiesa era figlia del pensiero di san Gregorio Settimo, non era

1 I Ion. I, 3. — 2 II Cor. VI, 14. — 3 IUDAE X.

dunque più la Chiesa di Gesù Cristo; e per conseguente dobbiamo dar vinta la causa a Lutero. Noi confessiamo che ci vengono meno le parole ad esprimere l'oltracotanza d'un uomo che arriva a strascinare giù dagli altari e convolgere nel fango uno de' più grandi Pontefici, per mettere in cielo un ribaldo, un eretico, un sommovitore di popoli, qual fu Arnaldo da Brescia, falsando la storia e trattando quai menzogneri Papi e Concilii ecumenici ¹. Ci perdoni adunque il lettore, se, lasciato di esaminare, sì comè promettevamo, tutta la prima lirica del Poerio, veniamo ai *Cenni* che di lui scriveva il D' Ayala.

Se noi riguardiamo alle pagine, si meritano veramente si fatto nome, perchè aggiungono appena al numero di trentadue. Ma come i valenti maestri di prospettiva nello spazio di pochi palmi vi pongono sott'occhio e fiumi e monti e castella e quant'altro lor venga in capo; non altramente il D' Ayala ha saputo stipare in quelle pagine cose sì belle e svariate che nè il poeta potea per avventura sortire un più degno panegirista, nè il panegirista un eroe più degno delle sue lodi. Due giudizi da lui recati chiariranno la verità delle nostre parole.

A beneficio e conforto delle città, per la legge dell' umano perfezionamento, non è ardua cosa vedere un Giacomo Leopardi uscire dalla casa paterna di Monaldo, che ognun conosce in Recanati e fuori ². Concediamo il fatto; anzi lo giudichiamo naturalissimo, poste le mille seduzioni e le arti finissime de' settarii. Che se ad uno o più giovani incontri mai la sventura d' avere certi maestri, cosa più tosto prodigiosa che rara dovrà reputarsi se riescano a campare dai lacci e non divengano infedeli a Dio, ribelli al Principe e rotti ad ogni vizio più turpe. Del resto in qual codice umano o divino trovò il D' Ayala questa *legge dell' umano perfezionamento*, intesa segnatamente nel senso che le vien dato da certi filosofi e biografi e pubblicisti? E qual *conforto* avrebbero le città popolate di atei e dispe-

¹ V. la *Civiltà Cattolica*, prima serie, vol. IV a pag. 35-49, e 129-151.

² Op. cit. pag. 9.

rati, qual fu l'infelice Giacomo Leopardi? Egli è poi verissimo che ognuno conosce *Monaldo Leopardi in Recanati e fuori*; e a farlo non pur conoscere ma stimare altamente basta l'odio accanito che muove il D' Ayala e i suoi consorti a porre in discredito la memoria: odio che onora le virtù e la dottrina di quel gentiluomo, il quale fu sì avveduto a conoscere e sì coraggioso a svelare al mondo le trame degli agitatori italiani. Dal giudizio profferito sopra i due Leopardi passiamo a quello ch' egli dà intorno al nostro poeta.

Alessandro Poerio, a me sembra, è il poeta morale e virile del risorgimento o del rinnovamento (sic) d' Italia; come n' è il filosofo sapiente e amoroso il Gioberti 1. Di questa *moralità* i nostri lettori ebbero un saggio bastevole ne' versi presi ad esaminare qui sopra; e più abbondante l'avrebbero in altri versi che il pudore ne vieta di qui trascrivere. Anche la proporzione diretta in cui stanno la moralità del poeta e la sapienza del Gioberti in ciò che s'appartiene al risorgimento e al rinnovamento d' Italia, può dare gran luce a formare un giudizio rettissimo del *poeta morale*. Le pruove mirabili di sapienza che diè il filosofo subalpino inteso a risuscitare o rinnovare la patria nostra sono a tutti notissime, e noi stessi ne recammo altrove una sufficiente dimostrazione 2. Ma perchè troppo importa il conoscere si fatta *moralità*, avverta il lettore che, per confessione replicata dell'encomiaste, Alessandro Poerio poetò come visse, e visse come finalmente morì. Ma in qual modo visse e morì? Tra i cospiratori e le congiure fino all'ultimo spirito. Le pruove chiare e lampanti ce le somministra il D' Ayala ne' luoghi che andremo citando.

Nato il poeta morale nel 1802 lo troviamo a diciott'anni combattere in Rieti contro il suo Re (pag. 9, 10). Esule prima in Germania, indi in Toscana, si mostra niente meno fellone al Granduca, ch'ei fosse stato al suo naturale Sovrano, e ordisce congiure (15, 16). Scoperta la trama ripara in Francia, dove stringe domestichezza con

1 Op. cit. pag. 15.

2 *Civ. Catt.* I Serie Vol. VIII, pag. 161. e segg.; 266 e segg.

quelle buone lane del Lafayette, di Beniamino Constant, e del Lamennais (16). All'avviso dei moti della Romagna eccolo volare a Marsiglia in compagnia del Pepe per venire in aiuto de' rivoltosi (16). Graziato nel 1835, tra le adunanze letterarie frequentò solamente la compagnia de' Compilatori del *Progresso*, ch'era in Italia succeduto all' *Antologia di Firenze* (18): rivelazione che val tant' oro. Ma meglio ancora è l'intendere che quando nel 1845 riunivasi in Napoli il settimo Comizio (si noti bene questa parola) de' dotti italiani, il poeta morale accoglieva nelle sue stanze i più cospicui e generosi (20); che male ci trovate? dirà qualcuno; ma senta il resto: i quali guardavano quello come il primo passo a stimarsi a vicenda gl' Italiani e a collegarsi come cittadini della medesima terra. Così mostravano il poeta morale e gl' Italiani più cospicui e generosi la loro gratitudine al Re Ferdinando che accoglieva i dotti italiani con magnificenza degna del suo grand' animo. Trapasseremo in silenzio le prodezze del poeta ne' due anni che seguirono; perchè il vaneggiare in quegli anni di molti cervelli, anche più prosaici di quel del Poerio, lo rende meritevole almeno di compassione. Noteremo solamente che uomo qual era di tempra debole e infermiccia e travagliato da un singulto concussivo che ti metteva spavento e dolore (37); con una vista incredibilmente debole e mal sicura e un udito infermo (ivi) e, quello che non dice il D' Ayala ma pure è verissimo, con nissuna esperienza delle cose di guerra, non si potè contenere che non volasse in soccorso della Venezia in compagnia del General Pepe, cui supplicava sempre a non tener conto degli ordini regii (30). Assediata Venezia, il nostro poeta fornito di quelle doti guerresche testè ricordate si esponeva al fuoco delle artiglierie tedesche, come il toro infuriato al coltello che dee scannarlo: sicchè in uno scontro ne riportò la rottura della gamba destra, e si ridusse in caso di morte (34).

Preghiamo il lettore di rinnovar qui l' attenzione; perchè s' appressa il momento di conoscere bene a dentro la moralità del poeta; se pure è vero che la morte suol essere un' eco fedele e un' immagine somigliantissima della vita.

L'intendimento dell'Ayala in questi suoi *Cenni* si è di darci una copia degli *eroi di Plutarco* (36): e perciò riferisce molti detti del Poerio degnissimi di stare nelle vite parallele o negli apottemmi del filosofo di Cheronea. Due soli ne sceglieremo, per cessare la soverchia lunghezza. Visitato il Poerio dal Generale Pepe, *Ora*, disse, *che abbiamo vinto, Generale, son contento di aver perduto una coscienza*; che bravura da Epaminonda! ma non interrompiamo: *io non credo di sopravvivere; ma vi raccomando, Generale, non credete mai a' Re* (35). Riferito il qual detto, il valente biografo fa punto e passa a tutt' altro. E pure quel detto potrebbe far nascere molti dubbii in capo ad un lettore che non voglia giurare ciecamente sulla parola dell'Ayala.

E innanzi tratto il fare al Pepe, odiatore dei Re quanto il Poerio, la sopraddetta raccomandazione, non era uno sprecare il fiato senza alcun pro? Inoltre con qual fronte il Poerio toccava quel tasto, quando tutta la sua vita, come abbiain dimostrato, passò nelle cospirazioni e nelle congiure? quando dalle grazie dei Re egli non fece che cogliere il destro ad ordire nuove cospirazioni? E poi quell'oltraggio non sarebbe intollerabile e indegno d'ogni uomo che si pregi di costumato e civile, se colpisse, non diremo i regnanti che sono l'immagine di Dio, ma qualunque classe di cittadini, fosse pure la più abietta e volgare? Quell'Ayala che non oserebbe stampare a mezzo il secolo decimonono *non credete ai medici, agli avvocati, ai mercatanti, agli artigianelli*, osa pubblicare in Firenze, sotto gli occhi del Granduca: *Non credete mai ai Re?* E quei Governi, che lasciano vilipendere la maestà reale in modo cotanto indegno e trattare i regnanti da perfidi e disleali, quei Governi sperano finita l'era delle rivolte? La Toscana ha pagato oggimai troppo cari gl'ipocriti profumi onde i libertini di questo secolo l'hanno incensata come il moderatissimo e clementissimo dei Governi. Si vorrebbe tornar da capo? Finalmente la persuasione che *non si debba dar fede ai Re*, è nell'Ayala di una data fresca od antica? Alle prime interrogazioni lasceremo la risposta a cui tocca. All'ultima risponderemo che quella persuasione è di data assai fresca, o almeno così speriamo

per onor dell' Ayala. E di fatto se così avess' egli pensato infin dal tempo che il Re Ferdinando l'onorava di una cattedra nel R. Collegio militare della Nunziatella, ne scenderebbe una conseguenza ben poco onorevole pel nostro scrittore. Perciocchè o con quella persuasione istillava nell'animo di quella fiorente gioventù la riverenza e la fede al suo Re, e l'insegnare contro il proprio convincimento era vilissima ipocrisia: ovvero a seconda di quella persuasione gittava nell'animo di que' giovani i semi della ribellione o almeno della diffidenza nel Principe, ed era un nerissimo tradimento l'accettare gli stipendii e l'onore di una cattedra per giovarsene ad uso cotanto iniquo. A noi certo non pare che quel cinico ateismo e quel patriotismo da pretto pagano, di cui fa quasi pompa il d' Ayala nei *Cenni*, gli possano essere nati in cuore in un anno o due. E se egli ne serbava segreti i semi fin da quando faceala in Napoli da *militare tra i letterati e da letterato tra i militari*; fin da quando sostenne in Aquila le parti d' Intendente costituzionale, si giudichi con quali arti dovette acquistarsi e mantenersi quella qualunque riputazione onde fu circondato per alcuni anni in quel paese monarchico quanto qualunque altro e cattolico per eccellenza! Ma del primo apottemma basti sin qui; e ritorniamo al Poerio.

Il quale, *pubblicamente confessatosi* (quest' è il primo atto da cattolico che vediamo in questi cenni, senza del quale non sapremmo s' egli fosse pagano, o turco, o giudeo, o cristiano), quando *ebbe inteso il sacerdote* (non sappiamo quale e per vantaggio di quell' infelice speriamo che non fosse l' *insigne trevigiano, l' abate Rambaldi*, da cui gli fu recitata in San Marco l' orazion funerale) quando *ebbe inteso il sacerdote che ne accompagnava l' anima all' altra Patria celeste, e gli dicea le parole del perdono, confortandolo a perdonare altrui*, rispose: *AH SÌ, IO AMO TUTTI, AMO L' ITALIA, ODIÒ SOLTANTO I NEMICI DI LEI, e spirava tranquillo il settimo giorno*. . . (36). Così moriva o si narra almeno che morisse il poeta morale e virile del risorgimento o rinnovamento d' Italia, il martire della santa causa italiana! Lui misero, se coll' odio nel cuore si presentò al tribunale di quel Giudice che fe' dell' amor di tutti i nemici un precetto, e il generoso perdono

alle offese ricevute prescrisse qual condizione ad ottener perdono de' nostri falli. Ma confidiamo che tali non fossero l'estreme parole di Alessandro Poerio, nè tali gli ultimi affetti, quali si raccontano dall' Ayala, tutto intento a rappresentarci un eroe foggiato alla stampa di Livio e di Plutarco o, che torna al medesimo, di Vincenzo Gioberti e di Nicolò Machiavelli. Che se l' Ayala nulla conosce di più sublime di quegli eroi da teatro, non diremo che rammenti le parole di perdono profferite da Cristo dalla sua croce, le quali strapparono da un empio la confessione che *Socrate moriva da filosofo e Cristo moriva da Dio*: nè gli raccorderemo lo spettacolo di un giovinetto che sotto una grandine di sassi

Degli occhi *suoi* faceva sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori
Con quell'aspetto che pietà disserra 1.

A persuaderlo della sublimità del perdono valga l'autorità d' uno scrittore che non fu certo uno spigolistro nè un baciapolvere; vogliamo dire Vittorio Alfieri nell'estreme parole d' Eteocle e Polinice:

Pol. Sei pago tu? . . . *Et.* Son vendicato. Io moro; . . .

E ancor ti abborro . . . *Pol.* Io moro; . . . e a te perdono 2.

Qual sia il concetto veramente sublime in questi due versi, il sente ogni animo bennato e civile, il quale inorridisce alle atroci parole di Eteocle e lo abborriva sì come un mostro; laddove all' ultima parola di Polinice, dimentiche le sue passate scelleratezze, prova un nuovo sentimento che quasi lo sforza alle lagrime. Conchiuderemo pertanto che dove l' Ayala pretese di rappresentarci in Alessandro Poerio un eroe sublime, non altro ci ha dipinto che un cospiratore fanatico e una caricatura di eroe da commedia. Tolga il cielo che queste parole debbano sonare insulto all' estinto o mirino

1 DANTE *Parg.* XV, 81 segg.

2 ALFIERI *Polinice* A. V, sc. 3, v. 76, 77.

a rincrudire le piaghe di qualche superstite che gli si attiene. Sa il cielo con quanto profonda pietà commiseriamo alle sventure di un casato che avrebbe potuto risplendere di bella e pura fama nel suo paese natale. Ma il demone del fanatismo patriottico invasò i genitori (e diciamo entrambi), che lasciarono in terribile eredità ai loro nati, i quali forniti non iscarsamente di belle doti di mente e di cuore, ormarono le vestigia paterne e ne espiarono i travimenti e le colpe per guisa che il superstite avrà forse ragione d'invidiare alla sorte lagrimevole dell'estinto. Grande ed eloquente lezione del come un padre può fabbricare l'infamia e la sventura di una famiglia!

A saldare in tutto il nostro debito restano ancora le due parole al signor Le Monnier. Nell'avviso da lui premesso troviamo accennate due speranze, delle quali l'una andò in fumo, e l'altra avrà il medesimo fine. Sperava egli primieramente d'accompagnare i versi del Poerio coll'effigie dell'A., ma non gli potè venir fatto. Poco male: vi supplirà l'abbozzo fatto da noi, nel quale ci avrà senza dubbio molti difetti, ma la fisionomia è proprio quella del Poerio pretta manciata, se non c'ingannò l'Ayala che fu nostra guida continua e amorevole nel disegno e nel colorito. Ora ne' ritratti il pregio più stimabile non è forse la simiglianza col modello che si vuole rappresentato? E ciò basti della prima speranza fallita.

Qual sia l'altra speranza del Le Monnier diciamolo colle sue proprie parole. *Forse una sperabile mitezza di tempi farà che rese più agevoli le comunicazioni con Napoli, io possa aver modo di mantenere la mia promessa; e nutro pur la fiducia di avere allora da pubblicare altre produzioni del nostro Autore.*

Di qual mitezza di tempi ci vien qui favellando il Le Monnier? Forse di quella che maturò frutti così soavi nel quarantotto? Ma quella mitezza non sappiamo a chi sia sperabile, fuorchè a' mazziniani e agli stampatori che per un meschin guadagno diffondono la ribellione, l'empietà, la scostumatezza, umilissimi servitori della fazione che facendo coro all'Ayala prega con grande affetto: *Ah! possa il suo (del Poerio) purissimo sangue sparso per la libertà muovere altre legioni italiane* (39). Da una mitezza di tempi così

spietata campi Iddio quel paese dove s'insulta con questo voto di sangue al dolore e alle lagrime di tanti genitori che piangono i figliuoli immolati sui campi di Lombardia; come vedemmo insultarsi ai Principi, con quell' indegnissimo *Non credete mai a' Re*, e alla religione degl' Italiani colle bestemmie vomitate dal Poerio contro la Chiesa. Del resto non è chi non vegga in questa speranza del Le Monnier il più splendido elogio alla vigilanza de' Governi, i quali non invidiano ad altri paesi quella *mitezza*, ma duran saldi a respingere da' loro confini le merci appestate. E poichè dietro a' cenni dell' Ayalà troviamo un invito al signor Ricody, viceammiraglio francese perchè spedisca al nostro tipografo le poesie del Poerio a lui consegnate in Venezia: ancor noi c' indirizzeremo alla cortesia di quel signore pregandolo che, dove esse non sien quanto al merito letterario e morale tutt' altra cosa da quelle che van per le stampe, le gitti in mare o alle fiamme.

II.

I Morali di S. Gregorio Magno Papa, volgarizzati nel secolo XIV da Zanobi da Strata protonotario apostolico, alla sua vera lezione ridotti e al più agevole studio meglio ordinati da BARTOLOMEO SORIO P. D. O. di Verona, tomi tre in 4.º — Verona stabilimento tipografico: Eredi di Marco Moroni 1852.

Nella quistione sopra lo studio degli scrittori del trecento, del quale tanto si è battagliato nel principiare di questo secolo, e spesso con armi disdicevoli a' professori di quelle arti cui l' antichità pose nome di umane, non è chi non sappia che a porre quello studio in discredito l' arte più usata fu dirlo studio di sole parole e l' appiccare a chi lo coltiva il nome di parolaio. La stoltizia e la falsità di quell' accusa fu vittoriosamente confutata dal ristoratore di nostra lingua il P. Antonio Cesari, uomo del quale vanno a buon dritto gloriose Verona che gli fu patria, e la tanto benemerita Congregazione dell' Oratorio di cui fu singolare ornamento non meno per le opere svariatissime da tutta Italia applaudite, che per gli esempi di una vita illibata ed operosissima in servizio dell' anime. Ma con tutta la

venerazione che professiamo a quell' uomo, non ci verrà disdetto di asseverare che a ribattere quell'accusa la quale viene tuttodi ripetuta, più delle ragioni da lui svolte nell' *Antidoto*, nelle *Grazie*, nelle *Bellezze di Dante* e nella *Dissertazione sopra lo stato della lingua italiana*, sarà efficace l' opera insigne di cui prendiamo a dare qualche notizia a' nostri lettori.

Il quale nostro giudizio, non che scemare la lode e i meriti immortali del Cesari verso il nostro *Idioma gentil, sonante e puro*, viapiù l' accresce; attesochè la conversazione di quel grand' uomo e i *precetti della lingua toscana da lui dettati* e l'esempio del come *si debbano recare a puro oro le antiche scritture* mostrato nella edizione de' *Fioretti*, furono al nostro Editore eccitamento e lume e guida *negli studii letterarii infìn dall' adolescenza* ¹. E questo tributo di gratitudine pagato dal P. Sorio alla memoria dell' antico suo fratello col dedicargli questa edizione de' *Morali di S. Gregorio* ci richiama alla mente una sentenza d' un uomo assai dotto, la quale non sarà inutile ricordare. Caduto il ragionamento, non saprei come, intorno al gran numero degl' ingrati che van pel mondo, credetemi, diceva, che dove s'introducesse fra noi la legge de' Persiani di citare in giudizio i rei d' ingratitude ed i colpevoli fosser dannati alla pena de' servi fuggiaschi ch' era presso i Romani bollarli in fronte, oh quanta faccenda avrebbero i tribunali, e quanto pochi uomini mostrerebbero il viso liscio! Desideriamo pertanto che il bell' esempio di riconoscenza dato dal P. Sorio in quella dedica non cada inosservato, ma imparino i giovani in ispezialtà che dal mostrarsi altrui debitori di qualche cosa non pure non sentiranno discapito alla loro riputazione, ma ne otterranno lode di modesti e gentili.

Ma troppo ci siamo dilungati dal nostro proposito ch' era dimostrare l' efficacia di questa edizione a liberare dalla taccia di parolajo chi fa sue delizie degli scrittori di quel tempo in cui la lingua nostra massimamente fioriva. Vero è che il nome stesso dell' opera vale per ogni cattolico più di qualunque dimostrazione. Ed infatti per dirlo colle parole stesse del P. Sorio nella prefazione, *L' opera dei*

¹ Tom. I nella Dedicà.

Morali, cioè la sposizione del *Libro di Giobbe ne' tre sensi letterale, allegorico e morale*, è quella scrittura fra le altre, nella quale *S. Gregorio Papa profuse a maggiore dovizia la più svariata dottrina, e per avventura la più fiorita ed amena* ¹. In quest' opera noi troviamo una mirabile copia di erudizione biblica ², ma sempre agevolata con quella coerenza logica, e con quella piacevolezza di ragioni sode e manesche, e direi quasi socratiche, non che con quelle graziosità di similitudini e di paragoni e di altri colori rettorici naturali, semplici e schietti, che qualunque persona intende alla bella prima ³. Questa ne porge l'esempio d'un ragionare filosofico naturale, colorito, polpato, non cadaverico, nè secco e scarno; non tronfio, sesquipedale; sperticato, cioè non tessuto di ambagi insidiosamente involute di inutili aggiunti, di digressioni e di ciancie fiorite per accalappiare il lettore ⁴. Le materie poi che son ragionate da *S. Gregorio* ⁵, sono le azioni e le passioni, non che le dottrine di *G. C.* ed i suoi sacri misteri; le tribolazioni, le eccellenze e le glorie della Chiesa, e le verità della fede cristiana ⁶; i doveri delle persone cristiane tra loro insieme nella ecclesiastica società, non che i doveri molteplici che il cristiano ha con Dio e con sè medesimo al tribunale della propria coscienza per essere un dì giudicato non dalla opinione pubblica o popolare nè dal patto sociale, ma distrettamente da Dio sulla santa sua legge eterna immutabile in ogni tempo e in ogni luogo ⁷.

Tali, anzi più eccellenti a gran pezza troverà i *Morali* del grande Pontefice, chiunque si faccia a leggere la prefazione dell'Autore ove prendendo a dimostrare quanto sieno adatti a' presenti bisogni d'Italia discorre con pari eleganza e verità dei pregi mirabili di quell'opera. Ora se queste cose son vere, siccome sono verissime, a far morire in bocca a' nemici degli scrittori del trecento la trita accusa non altro che parole potersi apprendere da que' vecchi, non dovrebbero poter bastare i *Morali* di *S. Gregorio*? Che se qualcuno ripugnasse, non darebbe troppo chiaro a conoscere tutta altra essere l'origine di quello spregio in cui tiene quegli scrittori? Ma con chi

¹ Tom. I, pag. XVII. — ² Ivi XVIII, col. 1. — ³ Ivi col. 2. — ⁴ Ivi XIX, col. 1. — ⁵ Ivi. — ⁶ Ivi. — ⁷ Ivi, col. 2.

desse tacitamente nome di vano ed inetto ad uno studio che fatto come conviensi può riempir l'animo di quelle dottrine che sono le più sublimi e le più necessarie, il suo giudizio è degno di compassione siccome d'uomo che immerso ne' beni caduchi e transitorii che volan col tempo non alza mai gli occhi a quel termine beato o misero che l'aspetta, o a dir più vero quanto più può s'adopera di stornarne la mente e i pensieri siccome da oggetto che sol ricordato il conturba e l'amareggia e il contrista. Chi ci credesse usciti dal seminato, s'ingannerebbe d' assai; perocchè quegli accusatori che combattiamo tutt' al più fanno grazia a tre scrittori, Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e gitterebbero al fuoco tutti in un fascio co' Morali di S. Gregorio, la Città di Dio, il Passavanti, e il Cavalca e quanti scrittori conta quel secolo atti ad istillare nell'animo de' lettori insieme colla buona lingua ancor quella pietà utile ad ogni cosa secondo l'Apostolo, ma non giovevole a nulla secondo i nuovi discepoli di Epicuro o del Machiavelli.

Ma quando pure volessimo lasciare in disparte questi sciaurati dispregiatori della pietà, non è certo onorevole per l'Italia che il volgarizzamento di questa opera si stupenda giacesse per tanto tempo dimenticato; laddove certi maestri del turpiloquio ebbero tante edizioni e commenti. E tanto è men perdonabile si fatta dimenticanza perchè *nella proprietà il Da Strata non cede la mano al Boccaccio, e nella armonia e rotondità del costrutto, nell'ottima collocazione delle voci a rendere schietto ed efficace il parlare, non che dignitoso e magnifico* 1; lo sopravanza. Il quale giudizio di un uomo che durò tante fatiche nella illustrazione degli scrittori del trecento ha per noi tanto peso, che punto non ci sono necessarii gli oracoli dell' Apollo Delfico che fu agli anni scorsi Pietro Giordani a stimare altamente *il gran valore di Zanobi e dell'ignoto e non impari continuatore del nobilissimo lavoro* 2. Ma poichè desideriamo di cuore, in servizio della religione e della italiana letteratura, che l'opera de' Morali sia sparsa non meno fra gli ecclesiastici che fra' laici, sappiano gli ammiratori del Giordani che con parole caldissime egli esortò l'editore a sanare

1 L. c. pag. XX, col. 2. — 2 Ivi pag. XV, e XVI.

il bellissimo e tanto deformato corpo del S. Gregorio. Della verità del primo aggiunto dato all'opera de' Morali non può rimaner dubbio a' nostri lettori, dopo ciò che ne abbiamo ragionato fin qui. La verità del secondo vien messa in piena luce dall'editore nel comprovare la necessità di dare di quell'opera una stampa corretta; e nell'additarci la via da lui tenuta a guarire le tante piaghe che la deformavano sconciamente. Noi trarremo da lui medesimo quel tanto che possa bastare allo scopo, al quale miriamo, di dare ai nostri lettori una sufficiente notizia della nuova edizione.

De' Morali di S. Gregorio tradotti in nostra lingua l'unica edizione conosciuta infino a' primordii del passato secolo è quella che pubblicò in Firenze Nicolò della Magna l'anno 1486; la quale non va oltre il diciannovesimo libro, che è quanto tradusse Zanobi da Strata. Ma quella edizione è da gran tempo divenuta sì rara che gli Accademici soprantendenti alla quarta impressione della Crusca mostrarono d'ignorarla. Tanto ne sembrano indicare quando nella Tavola delle Abbreviazioni lasciarono scritto: *Non sappiamo qual sia il Testo stampato che citarono i compilatori delle antecedenti edizioni.* Ma vero o falso che sia questo nostro sospetto, fatto è che a rivendicare dall'oblivione in cui giaceva immeritamente quell'opera da circa due secoli sorse il primo il Cardinale Tommasi, uomo che alla santità per la quale ha nella Chiesa il titolo di venerabile congiunse una profonda dottrina. Teneva egli allestita l'edizione; ma ceduto il proprio esemplare a M. Giusto Fontanini che si proferse a migliorarlo, non corrispose l'esito alle speranze che tutti ne concepivano; e gli errori notati dal P. Sorio nel Prologo dell'edizione romana sono sì madornali, che rivelano chiaramente la trascuratezza con cui fu condotta. Di questa s'avvide fra gli altri il Gesuita Bongiuochi, uomo amantissimo della più pura favella, sì come fan fede le *parabole evangeliche* pubblicate or ha pochi anni in Napoli, indi altrove più volte. Noi sappiamo per cosa certissima che il valentuomo avea postillata di sua mano quell'opera cui pensava di ristampare emendata dagli svarioni che tutta la deturpavano. Ma le fatiche di lui s'andarono in fumo, non sapremmo dire nè la cagione nè il modo. Di questo abbiamo sicura notizia che l'esemplare postillato dal Bon-

giuochi venne alle mani d'un letterato celebre per le opere sue ed anche un pocolino per l'avversione ai Gesuiti; che quello stesso esemplare infino al quarantasette esisteva in Firenze, e l'abbiamo inteso da persona riputatissima pe' suoi lavori in servizio della lingua italiana; che fu tentato di avere quell'esemplare o almeno il riscontro delle emendazioni ivi fatte, con animo di procurare una nuova edizione, ma senza frutto. Sicchè la gloria di restituire ai Morali l'onore di cui son degni sì per la materia, sì per la lingua e lo stile pareva serbata a quell'uomo, che a tante altre opere o non più stampate o malconce dall'ignoranza de' copisti e dalla trascuraggine de' tipografi rendette, si può dire, la vita ¹.

I presidii che avea l'Editore per emendare la stampa romana erano un codice della biblioteca Marciana, che sventuratamente contiene soli sette libri, cioè dal XX al XXVII: poi la Stampa Antica Fiorentina, e da ultimo il testo latino colle varianti della edizione Veneta del Galliccioli. D'altri aiuti non troviamo fatta menzione dal Sorio. E nientedimeno con questi presidii egli è riuscito a sgombrare dall'edizione romana errori a migliaia, e ad aggiugnere molti brani mancanti; siccome può avvedersi chi gitti l'occhio appiè di pagina ove l'editore rende ragione de' cambiamenti introdotti nel testo; che il più delle volte s'appoggiano a qualcuno de' presidii accennati. Vero è che non mancano luoghi emendati congetturando; ma questi appetto agli altri non sono molti, e la modestia dell'editore nel proporre le emendazioni spicca niente meno dell'ingegno nel ritrovarle. Della qual cosa vogliamo qui fatta menzione a preservare, per quanto possiamo, l'Italia dalla critica temeraria divenuta di moda presso alcuni stranieri; i quali cominciarono a raffazzonare a capriccio i classici latini e greci, e poi trattarono col medesimo rispetto ancora i libri ispirati. Il restituire alla loro vera lezione le antiche scritture è studio lodevolissimo e non coltivato nella nostra penisola quanto si merita; ma conviene che sia fatto con quelle cautele e specialmente con quel rispetto agli autori di cui nelle edizioni del P. Sorio

¹ Degnissime sopra le altre di venire qui ricordate ci sembrano *Le opere ascetiche del Dottore Serafico SAN BONAVENTURA*, e il *Trattato dell'Agricoltura di PIER DE' CRESCENZI*; che uscirono alla luce nell'anno passato.

e segnatamente in quest'ultima troviamo un esempio e un modello degnissimo di encomio e d'imitazione.

Nè a quel rispetto venne meno *dividendo in capi questa sì grande e sì lunga opera, la quale nelle altre stampe era tutta quanta d'un pezzo dal principio fino alla fine di ciascun libro* 1. Oltre alle ragioni indicate dal P. Sorio che persuadono quanto sia lodevole quel cambiamento, aggiungeremo colle parole di Daniello Bartoli che questo fu *un dare a' lettori la consolazione che si prova nell' aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un altro* 2. Sicchè non pure per la correzione del testo, ma eziandio per la distinzione introdotta de' capi secondo l' edizione de' Maurini la stampa veronese si avvantaggia non poco sopra tutte le precedenti.

Molti altri pregi ci rimarrebbero da notare in quest' opera. Tale sarebbe in fra gli altri la scoperta del vero autore della Traduzione de' Morali dal libro XX insino al fine, del quale non s' aveva che una semplice conghiettura annunciata in una nota del Vocabolario del cel. Abate Cav. Manuzzi. Più preziose ancora e di assai maggiore importanza sono molte verità utilissime a ricordare in questi tempi e dette dal Sorio con quella efficacia che nasce da profondo convincimento e con quella eleganza che può avere un uomo versatissimo negli scrittori del trecento. Ma perchè il riportarle colle sue proprie parole ne farebbe valicare i termini prescritti ad una Rivista, e con recarne solo il concetto e la contenenza si torrebbe loro la bellezza e la forza, esortiamo i nostri associati a vederle nell' opera stessa. Del vivissimo desiderio che abbiamo di vederla diffusa e propagata per ogni parte, non può rimaner dubbio a veruno dopo le cose fin qui ragionate; dalle quali si pare manifesto che i Morali di S. Gregorio testè pubblicati sono un mezzo di somma efficacia a *mantenere all' Italia la sua Fede e la sua lingua*, pregi non comparabili fra di loro, ma ciascuno nel suo genere prestantissimo. E poichè questo è l' encomio dato meritamente ad Antonio Cesari, siamo lieti di chiudere questa rivista colle più sincere e cordiali congratulazioni al degno confratello e seguace di quel glorioso.

1 L. c. p. XIV, col. 2.

2 *Ortografia Italiana* pag. 241. Reggio 1833. Tip. Torreggiani.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Febbraio 1853.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI — 1. Ponti sul Tevere — 2. Strade ferrate — 3. Due nuove società commerciali — 4. Il carnevale del 1853.

1. Tre ponti notabilmente lontani l'uno dall'altro mettono ora in comunicazione, le due parti di Roma, divise tra loro dal Tevere: le quali però non possono senza dispendio di tempo e di fatica essere trascorse. Ottimo divisamento è stato quello di accrescere i ponti: e l'ingegnere francese il sig. Rodin-Montgolfier ebbe l'incarico di stenderne innanzi tratto uno formato di fil di ferro al sito ove ora trovansi gli avanzi d' un antico ponte più volte demolito dall'acque, e che però prende il nome di *Ponte rotto*. Terminato questo, e i lavori preparativi son molto innanzi, dicesi che ne sarà gettato un altro alla Longara, e proprio nel sito ove ora fa il transito una barchetta: e il terzo unirà la sponda cisterverina di Ripetta colla campagna che s'atterga al forte di S. Angelo.

Non vogliamo lasciare il Tevere senza riferire qualche particolarità d' un fatto geologico, cognito è vero ab antico, ma recentemente osservato con qualche cura speciale dal sig. Rozet incaricato dal Governo di Francia delle operazioni geodetiche riguardanti la parte degli Stati pontificii occupata dalle truppe francesi; ed il fatto, a dirlo in una parola, è l'ingrandirsi giornaliero del Delta. Tutti sanno che Ostia era ai tempi della repubblica romana sulle foci del Tevere, e le sue mura bagnava il mare: or presentemente esse ne distano di 4500

metri, e il tronco del Tevere che di quivi scende al Tirreno ha i bassi fondi sì elevati, che ogni possibil navigazione v'è impedita, oltre che allo sbocco del fiume vi si è un grosso banco da gran tempo depositato.

L'altro porto fatto costruire dall'Imperator Claudio in surrogazione di quel d'Ostia, e che fu edificato a 4000 metri di distanza verso Ovest dall'antico, dista ora dal mare per 2500 metri sulla direzione del Canale di Fiumicino, che supplisce al Tevere per la navigazione.

Questi due fatti mostrano ad evidenza di quanto siasi avanzato il Delta Tiberino nel mare. Ma ciò era ben noto a tutti, salvo qualche valore numerico. Un particolar frutto degli studii del sig. Rozet è l'aver indagato da certi fatti che dal 1662 almeno il progresso successivo è stato di 3 metri e 9 centimetri per ogni anno; e che tale aumento è così esattamente periodico che la massima differenza da anno ad anno appena può valutarsi di due soli centimetri.

V'è finalmente un fatto che dimostra non essersi variato il livello del mare da quello che era ai tempi del porto d'Ostia. V'avea allora delle paludi dalla parte d'Est che i Romani trasformarono in saline: or queste si veggono tuttavia al presente; e l'acqua vi è tradotta da un canale ricurvo lungo un presso a 6000 metri, e di sì dolce montata che la corrente va quasi insensibile se il mare è tranquillo.

2. Le strade ferrate hanno lungamente occupato i pensieri della pubblica autorità, e certamente non fu colpa del Governo se fino ad ora nulla siesi intrapreso in questo genere. Molte furono le dimande di allogazioni fatte al Governo pontificio fino a mezzo il 1852: ma tutte caddero o pel trasmodare delle condizioni volute, o pel mancare ai patti stabiliti, o pel dileguarsi e svanire le società in nome delle quali faceasi la dimanda. Stanco il Governo Pontificio di tante vaghe trattazioni, stabilì di condurre a proprie spese gli studii tecnici generali della via ferrata da Roma a Bologna per Ancona, affine di avere una base certa sulla quale fondare appresso qualunque decisione fosse a prendersi intorno a tali proposte. Or ecco una nuova compagnia d'insigni capitalisti (il duca di Leuchtenberg, Benedetto Fould, ed altri famosi) chieder per sé il peso di questi studii col patto di presentargli dopo di averli compiuti un disegno per costruir quella linea. Sarà approvato? Allora le spese fatte per quegli studii resteranno a carico della società. Verrà rigettato? ed il Governo rimborsate quelle spese resterà assoluto padrone di essi studii. Il partito fu accettato: i due ingegneri i sig. Michel e Bettocchi, francese l'uno e l'altro romano, fecero i loro compiti; e il risultato è che richieggonsi a far quella linea da Roma a Bologna poco più di 148 milioni di franchi. Or la sopra indicata società propone al Governo queste due condizioni principali: 1.° La durata del privilegio per cinquanta anni. 2.° L'assicurazione dell'inte-

resse del 6 per 0/0 sul capitale presunto di 150 milioni di franchi. La superficialità degli studii fatti, la conclusione esorbitante ricavata, e la dimanda un po' troppo onerosa fan pensare che debba avvenire di questa ciò che di tante altre società precedute s'è pur visto infino ad ora.

Intanto è da sapere che la Consulta per le finanze ha destinato allo studio della quistione sopra le strade di ferro cinque dei suoi membri, ciascuno preso da una delle provincie che aspettan più vantaggi da tale costruzione, e che essi han ricevuto dal Ministro dei lavori pubblici un rapporto su quanto fu proposto sinora, e quanto credesi possibile a farsi per lo avvenire.

3. Nell'ultima domenica del mese di Gennaio la Compagnia Commerciale di Roma per le Assicurazioni marittime, poco tempo innanzi stabilita, inaugurò la sua istituzione con rito religioso nella Chiesa del Nobil Collegio dei Mercanti ponendola sotto la tutela di Maria Santissima del Mare.

In Ferrara una eletta di facoltosi e ragguardevoli cittadini, mettendosi alla testa d'una società anonima ha divisato d'istituirvi un congegno di mulini e pile a vapore. Essi han già pubblicato il lor programma, e troveran di certo l'aderenza del popolo, ai vantaggi del quale provvede largamente quella istituzione.

4. La stagione corsa mitissima in Roma, come altrove, sino a mezzo il Gennaio, cominciò allora a intristirsi, e i tempi più grossi riserbò pei dì nei quali il popolo in Roma suole sollazzarsi nei suoi divertimenti carnevaleschi. Indi fu che mancò in parte tutto quel brio, il quale forse quest'anno sarebbe stato maggiore del consueto per il maggior concorso degli stranieri in Roma; e nondimeno la parte che vi restò fu più che bastevole, a quel che noi giudichiamo, anche a stancare i più coraggiosi amatori di somiglianti sollazzi. Forse con minore incomodo e con più pace trovarono onesta ricreazione nei loro ritiri i giovanetti sieno laici sieno cherici educati nei varii convitti di Roma, nei quali tutti con liete rappresentanze procacciasi di sollevar l'animo dei giovanetti, sicchè non abbiano a desiderar di fuori il tumulto di quei sollievi, che han dentro tanta pace. Fra i tanti che furonvene in Roma di questo genere, merita speciale menzione il melodramma *il Trionfo di Giuseppe*, cantatosi nell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ripetute volte con un concorso grandissimo di spettatori. Tutto quivi era come dire indigeno: il maestro della Musica, il direttore della mimica, il dipintore delle scene, gli attori, i cori; perchè tutti o eran già stati educati in quell'Ospizio; o sono presentemente: e tutto non solo soddisfece alla pubblica aspettazione, ma la superò; sì bene vi si vedea ogni cosa ideata, preparata ed eseguita. Per quei giovanetti

che s'addestrano alle belle arti non era solamente un divertimento, col quale invitavano il pubblico, ma un saggio di questa parte di loro cultura, e una speranza dell'avvenire.

STATI SARDI (*Da nostra privata corrispondenza*) 1. Condanna e grazia del Mazzinghi. Libertà religiosa — 2. Ingresso in Genova di Monsig. Charvaz. Viaggio della Regina — 3. Associazione religiosa di Carità sciolta dal Ministro. — MILANO.

1. La condanna pronunciata dal Magistrato Toscano contro i coniugi Madiari, imputati d'empietà per titolo di proselitismo anticattolico, avea ferito d'acerbissimo dolore la propaganda anglicana; che, come tutti sanno, si levò a rumore d'ogni parte, e per uffici diplomatici e comiche ambascerie indarno travagliossi all'intento di strappare al Gran Duca, sotto forma d'un atto di sovrana clemenza, una osssequiosa concessione alle esigenze dell'eresia. Ma questa non tardò guari a ricattarsene con un solenne trionfo. E dovè? Ognuno l'intende subito: in Piemonte. Ed ecco per qual maniera.

Nel pomeriggio di Domenica 23 Maggio dell'anno scorso un Packenham, capitano di vascello inglese, e Daniele Mazzinghi, chirurgo toscano abitante in Genova, traevano sulla piazza di Marola, presso la Spezia, spacciando a donne e fanciulli certi fogli stampati e libricoli aventi per titolo: *Il serpente di Bronzo* -- *Epistola di S. Paolo ai Colossensi* -- *Credi e tu sarai salvato* -- *Il nuovo testamento del Dio-dati e discorsi religiosi* -- E ben poteano donar chicchessia a larga mano di tal preziosa mercanzia, avendone un grosso deposito presso un libraio della Spezia. Un sacerdote Bruschi, al qual eran già note le costoro trame, seguito da una grossa mano di que' terrazzani, si fece incontro ai due apostoli dell'eresia, ed investilli con isdegnose rampogne, e con tutto l'ardore d'un giustissimo zelo. Se ne adontarono i tristi, o per meglio dire ne tolsero appiglio a far più sfacciatamente il loro mestiere. Si diedero quindi a predicare « che la Chiesa è un
« ammasso di pietre e di calce per andare ben vestiti e per tenere i po-
« poli bassi; che per salvarsi bastava credere in Dio, e dare un'occhiata
« al cielo, e leggere il loro libro: che la confessione non serve a nulla,
« ed era un'invenzione dei preti ... che parroco? che preti? che con-
« fessioni? che messe? Basta credere in Dio per salvarsi. Gesù Cristo
« non ha istituita la confessione; S. Pietro non era apostolo ma pe-
« scatore ecc. ecc. ».

Il Mazzinghi poi, studiandosi di sollevare passioni politiche, alto gridava: « fino a che in Italia fosse Pontefice non avrebbe mai conseguita
« la libertà; perchè la storia dimostrava che i Pontefici erano stati sem-
« pre la rovina d'Italia; ma che per raggiungere questo scopo non basta-
« va distruggere materialmente Papa e preti, ma che ogni Italiano dove-

« va istruirsi per abbattere moralmente il papato ». Il sacerdote Bruschi non ignorava quali severe disposizioni fossero sancite nel codice penale contro i violatori di quella religione che, in forza del 1.º articolo dello Statuto Subalpino, è la religione dello Stato. Quindi egli porse querela al fisco, che non potè a meno d'istituire criminale procedimento contro i colpevoli. Il Mazzinghi fu carcerato; al Pakenham fu dato un passaporto affinchè se ne andasse sano e salvo in Inghilterra. Tradotto in giudizio innanzi al Magistrato d'Appello in Genova, il Mazzinghi fu condannato nella pena di 3 anni di relegazione, cioè al *minimum* della pena fissata nelle vigenti leggi. Al deputato Brofferio parve mostruosa iniquità quel veder « condannato un cittadino perchè ch'è diceva cose che si sono dette molte volte nella Camera » (*Atti del Parlamento*, n. 292, pag. 1044.); epperò ne chiese ragione al *risponsabile* Ministro di Grazia e Giustizia: il quale non solo fu contentissimo che gli si profferisse così una nuova occasione di proclamare quali siano gl'intendimenti religiosi e lo spirito cattolico dell'attuale Ministero Piemontese, ma gli fu eziandio cortese d'una copia della sentenza contro il Mazzinghi, d'onde son tolte di peso le sovra citate parole che ne dimostrano la reità. Nella tornata del 24 Gennaio il sig. Brofferio declamò una di quelle sue vibrato ed eloquenti dicerie, con cui suole a quando a quando romper la monotonia delle sciapite discussioni parlamentari. Egli tolse a dimostrare che le libere istituzioni del Piemonte, non appoggiate a libere leggi, sono una chimera, una delusione, un sogno. E contrapponendo articoli del Codice ad articoli dello Statuto, venne mettendone in chiara luce le madornali contraddizioni, rinterzando la forza degli argomenti con una elaborata citazione di fatti e sentenze giudiziarie, tra le quali tuttavia si guardò bene dall'annoverare i provvedimenti estralegali per cui si cacciarono in bando gli Arcivescovi di Torino e di Cagliari. E finì con bella apostrofe ai Ministri: « A voi mi rivolgo e « vi dico: sino a quando sarà ancora una chimera la libertà individua- « le? Sino a quando sarà ancora una favola l'invulnerabilità del domi- « cilio? Sino a quando sarà uno scherno la libertà dell'associazione? « Sino a quando sarà una delusione l'invulnerabilità dei giudizi? ecc. « ecc. » Il sig. Boncompagni metteva in disparte il suo zelo costituzionale per volgersi ad ammirare il « generoso sentimento che inspi- « rava l'onorevole Deputato interpellante », ed esordiva la sua risposta coll'esclamare: « Bella è l'eloquenza la quale aggiunge nuova « forza alla parola che Dio diede all'uomo per protestare contro l'op- « pressione e le persecuzioni. » Poi chiamò tutta la Camera in testimonio, sfidandola a dire se fosse vero che in Piemonte non c'è libertà, e che lo Statuto non è una verità ma una insidia. Riconobbe il debito che corre al Governo di mettere il Codice penale in armonia

collo Statuto; ma rivendicò alla magistratura il diritto d'indipendenza ne' suoi pronunciati, riducendone tutta la politica ad una massima sola, che è: rispetto ed obbedienza alle leggi. Letto poscia alla Camera un buon tratto della sentenza pronunciata contro il Mazzinghi da cui emergevano evidente la colpeabilità, sottrasse dall'odio de' libertini il Magistrato di Genova insistendo sul provare che esso avea fatto tutto a favore del reo, portando la pena al *minimum* segnato dalla legge.

Tuttavia pesava troppo sul cuore al sig. Boncompagni l'imputazione che il Governo facesse troppo poco per la libertà religiosa. Ecco in qual modo la rispungeva: « Ci si domandò come si concedesse un passaporto a Pakenham e non a Mazzinghi? La ragione di ciò, o signori, è semplicissima: perchè il primo lo chiedeva e non lo chiedeva il secondo. » Sicchè resta inteso che qualunque straniero voglia impunemente calpestare in Piemonte la religione dello Stato, lo può con tutta sicurtà e baldanza, purchè non isdegni accettare un passaporto da ricondursi trionfante presso i suoi mandatarii. Preziosa dichiarazione! Ma v'ha di meglio. « Che cosa faceva il Governo, tostochè gli perveniva la notizia della sentenza? Il Governo si affrettava di promuovere un atto di clemenza del Re, anche prima di aver preso quei consigli a cui suole ricorrere in simili contingenze ». E la fretta fu tanta, che, dice la *Maga*, la grazia sovrana fu trasmessa a Genova per telegrafo! Non può negarsi che il Ministro di Grazia e Giustizia sig. Boncompagni non abbia così dato prova luminosissima del suo amore alla più illimitata libertà di coscienza. Eppure egli tuttavia temeva d'essersi ancor troppo fiaccamente spiegato. Ad acquetare viemeglio i timori de' libertini egli lesse, a maniera di programma ministeriale, una sua circolare agli avvocati fiscali generali. In questa, dopo aver ricordata la sentenza dell'*opinione pubblica* per la condanna de' Madiari, le disposizioni del Codice Piemontese, le intenzioni del magnanimo datore dello Statuto, la prudenza e la temperanza nell'applicazione delle leggi, egli raccomandava agli egregi suoi colleghi, che insomma badassero di non estendere l'azione delle leggi penali contro i violatori della religione, se non a que' casi che ne venisse turbato l'ordine pubblico, ossia in quelle circostanze in cui si venisse ad offendere la coscienza degli uomini onesti, *qualunque siano le loro credenze!* -- Va bene così? -- Sì, rispose la Camera de' Deputati, dopo aver udito i discorsi del Borella e del Siotto Pintor, di cui non vuolsi far parola; sì: ed approvò un *Ordine del giorno*, proposto dal Brofferio, per cui il Ministero si obbliga di mettere in armonia collo Statuto il Codice penale e quello di procedura criminale, ed a provvedere per la stampa estera. -- Tal promessa per parte d'un Ministero moderato, era tanto lusinghiera pe' libertini,

Serie II, vol. I. 29

che forse alcuno poteva esitare ad aggiustarle fede. A cessare ogni dubbio levossi il Ministro degli Interni, sig. Conte di S. Martino, di cui vogliansi riferire le precise parole tratte dagli *Atti del Parlamento*, N.º 292, pag. 1046. Il buon Ministro avea udito rinfacciare dal sig. Brofferio al Cav. Boncompagni, che l'intendente generale di Chambéry avesse divietata l'introduzione delle Bibbie del Sacy. Quest'orribile attentato contro la libertà religiosa gli avea messo la febbre addosso: egli veniva allora dallo scrivere una lettera a Chambéry per sapere un sì o un no di quell'affare. Intanto egli emetteva questa cattolica protesta: «È impossibile che il Governo proibisca i libri necessari ai seguaci dei culti che sono tollerati nello Stato, e per conseguenza io non reputo possibile che si vieti l'introduzione delle Bibbie che vengono dall'estero. Secondo quello che ha detto il Guardasigilli, io credo che le misure del Governo debbansi restringere a ciò solo, di evitare che sotto il pretesto d'introdurre Bibbie, si venga ad esercitare un grave proselitismo contrario ai principii della nostra legislazione. Io penso che a tenore delle attuali leggi, sia anche pericoloso, per chi vuole usare di questa libertà, il determinare fin dove essa giunga. Ma io spero che colle modificazioni che il mio collega Guardasigilli si propone di presentare al Parlamento, sarà tolto ogni pericolo a questo riguardo, e che questo ramo della pubblica libertà verrà ad essere usufruttato nella sua pienezza dalle popolazioni piemontesi».

Tuttavia non è a dire che il Governo Sardo cammini innanzi alla cieca. Egli sa benissimo schivare i pericoli, dove esso li vede. Così sentendo rumoreggiare da lungi la tempesta, va allestendo suoi parafulmini; e la *Gazzetta Piemontese* a quando a quando stampa certe reprimende ufficiali, con cui si avverte la stampa libertina, che badi a temperare la foga del suo patriottismo nello scatenarsi in ingiurie e villanie contro i Governi e gli eserciti stranieri. Già è cosa che si sa ab antico: Si può fare il gradasso ed imperversare alla scapestrata contro chi non può contrapporvi altro che canoni; ma contro i canoni ci vuol prudenza!

1. Gli Israeliti iniziarono a Vercelli la pubblicazione d'un loro periodico, il quale naturalmente seppe meritarsi le più affettuose e tenere simpatie de' libertini, e viene opportunamente in aiuto a' suoi degni confratelli che combattono per la stessa causa sotto la bandiera dell'*Opinione*, della *Gazzetta del Popolo* e della *Buona Novella*.

2. Mons. Charváz all'15 Gennaio ricevette il pallio dalle mani di Mons. Billiet Arcivescovo di Chambéry, a ciò delegato da S. S. Pio IX. Poscia all'22 fece il suo solenne ingresso nella Cattedrale di Genova, iniziando il suo ponteficato con copiose largizioni a' poverelli, con una lettera pastorale spirante dolcezza, carità, zelo e prudenza pari al

bisogno. I giornalacci, di cui formicola il Piemonte, forse con isperanza di gittar scisme e dissapori nell'Episcopato levano a cielo e per poco non mettono in aspetto d'un de' loro, l'egregio Arcivescovo di Genova. Ma queste arti di nequizia son conte a tutti, nè varranno a scemare d'un punto la giusta venerazione onde tutti i buoni son compresi per M. Charvaz.

La *Gazzetta Piemontese* con iscrupolosa sollecitudine ci avverte del giorno preciso in cui vanno e vengono dalla Sardegna in Piemonte certi illustri personaggi inglesi, le cui *gite di piacere* diedero argomento a serii pensieri di molti fra i più assennati uomini di Stato del Piemonte. Solo resta a sapere perchè mai la *Gazzetta ufficiale*, che si dà tanta premura di strombettare le *gite di piacere* del sig. Hudson, del Gen. Fox, del Conte della Minerva, del figlio di Lord Minto ecc. abbia fin qui taciuto del viaggio di S. M. la Regina regnante a Bolzano nel Tirolo. Dal Piemonte scrivono persone ben informate, che il Ministero abbia veduto con gran suo dispetto che S. M. s'allontanasse dagli Stati Sardi senza il preciso assenso de' signori Ministri *risponsabili*. Ben è vero che S. M. la Regina non ha punto che fare col Governo politico degli Stati, che tutto sta nelle mani dei poteri costituzionali, e credette potere senza il *placet* del Ministero recarsi ad assistere, se pur era in tempo, all'agonia di suo padre. La cosa non essendo conforme alle costituzionali esigenze, la *Gazzetta ufficiale* con altezzoso silenzio rivendicò l'offesa maestà del Ministro degli Interni!

3. In Savoia esisteva ancora una *associazione delle suore della Carità* sotto il titolo di *Dame della Compassione*. Il sig. di S. Martino, dopo avere spiegato il suo mirabile zelo contro la Compagnia di S. Paolo a Torino e la Compagnia della Misericordia a Casale, non poteva certo permettere che là in Savoia durasse ancora in piedi una istituzione non ispirata dal *liberalismo* d'un cattolico ammodernato. Epperò con decreto reale del 10 Gennaio quella associazione venne disciolta. Con questi fatti, e con la promessa del matrimonio civile spera l'egregio Ministro di vincere le ripugnanze del Parlamento in quanto all'approvazione delle leggi presentate dal Conte Cavour per l'imposta personale e mobiliare; epperò egli, mentre il sig. di Cavour giace infermo, fa sonar alto questa promessa tanto gradita ai rigeneratori del Piemonte.

-- MILANO. La domenica 6 Feb. alcuni pochi sciagurati con folle ardimento tentavano eccitare sommossa popolare in Milano. Trovarono indifferenza ne' cittadini e vigorosa resistenza nell'autorità; si deplorarono tuttavia alcuni morti tra i militari e i borghesi. La sera la città quietava. Il dì appresso il Ten. Mar. Conte Strasoldo con dignitoso proclama rassicurava gli animi e dichiarava il Governo parato a tutelare l'ordine e mantenere forza alla legge.

II.

FRANCIA. — 1. Matrimonio dell' Imperatore. — 2. Professione d' ortodossia di Donoso Cortes.

1. Ne' Partimenti il popolo accolse lietamente la novella del matrimonio di S. M. colla giovane Contessa Montijo; non così i politici nelle regioni della società più elevata. La Borsa, barometro per ordinario fedelissimo nell' indicare il peso di simili avvenimenti, abbassò. I giornali estranei alla Francia specialmente i germanici fecero mal viso al discorso napoleonico; anzi la gazzetta *Crociata* arrivò; non sappiamo perchè, a chiamarlo « apogeo decisivo della politica interna ed esterna di L. N. e dichiarazione di guerra scritta sulla carta sponsalizia ». All' incontro i fogli inglesi furono quasi tutti unanimi nell' encomiare come egregiamente assortita l' augusta coppia; e più abbondarono d' encomii que' medesimi che poco fa largheggiavano di vituperi contro l' Imperatore. Che ci covi sotto qualche malignità? Che tripudiino i nemici come d' un mal passo del loro avversario? Che gioiscano di vederlo per tal guisa in uggia alle Potenze nordiche e senza speranza di stringer con quelle un' alleanza a danno dell' Inghilterra? Ne giudichi il lettore. Coloro che amano ravvicinare le date e far confronto del procedere de' due Napoleoni osservarono che la notizia del matrimonio fu comunicata alla nazione nel memorabile giorno anniversario, in cui vinta nel 1811 la città di Olivenza nella Estremadura, fu convertita da' Francesi in piazza dell' Impero. Quindi osservazioni ed epigrammi da cui noi intendiamò risolutamente di astenerci. La Sposa imperiale è certamente di vera nobiltà spagnuola, ma discordano alquanto i genealogici nel fissarne l' antichità e il grado. Il Conte di Gédovan, direttore del Collegio araldico, trovò che la famiglia Montijo deriva da' Gusmani ceppo illustrissimo fino da' primordii della Monarchia Spagnuola e, secondo alcuni storici, di sangue reale. Anzi il *Times* riempie delle sue immense facce una intera colonna di prenomi, nomi e titoli che nobilitarono la stirpe della eletta Imperatrice, aggiugnendo d' averli ricevuti da ottimi documenti. Ma checchè sia di ciò, il primo atto ch' Essa fece dopo sublinata a tanta altezza è degnissimo d' encomio. La Città di Parigi in segno di letizia per tanto avvenimento avea decretato, oltre a parecchie operè di special beneficenza versò i poverelli, d' offerire all' augusta Sposa una preziosissima collana del valore di seicento mila franchi. L' Imperatrice rispose per lettera: ringraziar di cuore il Municipio della generosa offerta, amar meglio però che tal somma si spenda in qualche opera di carità a beneficio degli indigenti; rincrescerle vivamente che il

primo atto pubblico connesso al suo nome sia una spesa di tanto aggravio per la Città di Parigi; ambir essa una sola cosa: di partecipare cioè coll'Imperatore l'affetto e la stima del popolo francese. Il Municipio non seppe dinegarle il pio desiderio, e conchiuse pertanto che colla somma designata si aprirebbe, auspice e patrona l'Imperatrice, un gineceo per l'educazione delle povere zitelle.

Intanto si apparecchiavano le feste del matrimonio. Il 29 a sera, condotta alle Tuilleries la fidanzata, vi si fece il così detto impropriamente matrimonio civile. S. M. portava il monile del toson d'oro già appartenuto a Carlo V e le insegne della legion d'onore di cui fregiavasi l'altro Napoleone. V'assistevano le principali Autorità cittadine e quasi tutto il corpo diplomatico non esclusi, come malignamente fu sparso, gli ambasciatori del Norte. Si assisero gli augusti sposi. Era su di una tavola il registro dell'antica casa Napoleonica con scrittivi alcuni de' più celebri fasti, l'adozione del principe Eugenio, la nascita del Re di Roma ecc. Il Ministro di Stato e della Casa imperiale fattosi avanti a' coniugi designati disse: in nome dell'Imperatore. Alzaronsi. Interrogolli poscia del mutuo consenso e conchiuse col dichiararli congiunti (ossia da congiungere) in matrimonio. Si procedette alle firme. Da quel momento cominciò a darsi alla fidanzata il titolo d'Imperatrice, avvegnachè non lo fosse ancora, perchè non contratto in faccia della S. Chiesa il matrimonio. La giovane Duchessa fu perciò ricondotta alle sue stanze dell'Eliseo. Nel domani si celebrò il vero contratto che è sacramento matrimoniale. Ci si permetta di passar sotto silenzio lo strepito e lo sfarzo di quel giorno memorando per la Città di Parigi in cui giunsero nuovamente per le sole vie di ferro più di cento mila curiosi. E molto più ci si condoni se non entriamo ne' particolari della festa cittadina.

Passato di poco il meriggio gli sposi avviaronsi al Duomo nella stessa vettura dentro cui il primo Napoleone mosse già alla solenne incoronazione. Era tratta da otto destrieri riccamente bardati di velluti, di piumacci e trine d'oro. Dopo lui una smisurata quantità di cocchi elegantissimi portanti quasi in mostra la magnificenza della corte e la pompa del mondo femminile. Movevasi l'Imperial corteggio a lento passo tra musicisti concertati e le ovazioni di mille evviva erompenti da una popolazione ebra di indicibil contento. Si giunse alla cattedrale verso un'ora. Il sacro tempio era dentro e fuori adorno, anzi coperto con bellissim'arte di orifiamme, velluti, dommaschi, ermellini, ghirlande, frangie, scudi, cifre e simili addobbi di cui Parigi, come ognun sa, è doviziosissimo emporio. Nell'interno vi splendevano quindicimila fiaccole e trecento lampade le quali ripercosse dal luccicare degli ori si moltiplicavano quasi all'infinito. Il suono cupo e maestoso dei sacri bronzi, il rombo de' tamburi e le gazzarre annunciarono

l'arrivo della augusta Coppia. L'Arcivescovo di Parigi pontificalmente vestito l'accolse, sul limitare. L'Imperatore mosse con Lei

*Che tra le nuore saliche
Invidiata uscì.*

Si diè quindi principio alla religiosa cerimonia in cui pontificò solennemente il Prelato parigino. Dopo la benedizione degli aurei doni e dell'anello nuziale, recaronsi gli sposi a piè dell'altare: ivi s'impalmarono. L'Arcivescovo interrogolli del mutuo consenso, consegnò all'Imperatore gli aurei doni e l'anello; questi trasmise i primi all'Imperatrice e del secondo le inanellò il dito, tenenti il velo i Vescovi di Nancy e di Versailles. Quindi le sottoscrizioni dell'atto matrimoniale. La solennità fu terminata col cantico di ringraziamento. Nel ritorno la comitiva imperiale passò in via d'Arcole sino alla piazza della Concordia festeggiata in ogni luogo da vivissimi applausi, specialmente delle classi operaie accorse colle loro bandiere da molte città di Francia per osannare agli augusti consorti. Alquanto prima delle tre ore le LL. MM. scesero nella piazza delle Tuilleries per salutare le milizie da cui furono accolte con entusiasmo. Rimontati in palazzo l'Imperatore trasse ancor una volta l'Imperatrice sulla loggia per mostrarla all'esercito e al popolo sottostante.

A compimento del qual racconto aggiungasi per ultimo che S. M. non volle aggravata la nazione delle spese di tante feste, ed ordinò si segnassero a carico della sua lista civile; accordò amnistia a più di tre mila accusati politici, così che non rimarranno oggimai che mille dugento tra esuli ed esportati, i quali non abbiano partecipato alle sovrane beneficenze.

2. Che l'illustre autore del *Saggio intorno al Cattolicismo, Liberalismo e Socialismo* Donoso Cortes fosse sincero cattolico e di fede veramente ortodossa, sapevaselo già l'Europa, per non dire il mondo intero, dove è sparsa la fama delle sue pie e dotte fatiche. Un altro argomento di sua sincera divozione verso la S. Sede ci fu fornito nella protesta ch'ei fece or son pochi giorni a proposito di certe critiche pubblicate intorno a' suoi scritti. Uscirono per le stampe nel pio e dotto periodico *l'Ami de la Religion* parecchi articoli in cui l'Abbè Gaduel, tolse a disaminare con tutto il rigor teologico e fors' anche con qualche eccessiva sottigliezza certe espressioni meno esatte (avvegnachè parecchie si trovino ne' SS. PP. adoperate buonamente in que' tempi in cui lo spirito sofisticato dell'eresia non avea per anco costretto i teologi di scandagliare fino all'ultimo carato il peso d'ogni parola), e ne fe rilevare qua e colà più d'un errore. Nè intendeva il dotto critico d'intaccar per nulla l'ortodossia dello scrittore: bensì alcune inesattezze cadute come di penna in quelle pagine cotanto enco-

miate, e di cui rado incontra che vadano immuni i lavori eziandio de' primi ingegni. Non appena l'illustre scrittore s'accorse di detta censura, che con raro esempio di generosità non comune mise fuori sue proteste, in cui dice di non voler entrare in polemiche; correggere sinceramente quanto la S. Chiesa condannò o condannerà in siffatte materie; nè esser punto necessario che la S. Sede maestra infallibile di verità l'avverta de' falli commessi, ma bastargli qualsiasi semplice fedele il quale adombri delle sue opinioni per provocarlo a far questa per lui tanto consolante quanto ossequiosa dichiarazione. Solo gli animi bennati comprenderanno la nobiltà ed il valore d'un atto così tanto generoso.

SVIZZERA. LUSSEMBORGO. PRUSSIA. — 4. Altre esorbitanze de' radicali. — 2. I protestanti di Ginevra. — 3. Vessazioni de' cattolici nel Lussemburgo. — 4. Morte del Cardinale di Breslavia.

1. Quantunque deserta, perchè sbandeggiatine da parecchi anni addietro i religiosi, restava tuttavia a vendere la celebre Abazia di S. Urbano: il che a' buoni cattolici lasciava un filo di speranza di poter quando che sia rivedere installati nella lor pacifica sede gli antichi abitatori. Dolce, ma pur troppo vana illusione! Perchè il mese scorso nè fu dal Gran Consiglio di Lucerna decretata subitamente la vendita, e due giorni dopo ratificata la compera che ne fece di soppiatto un protestante di Berna a prezzo notabilmente inferiore del valsente. Il contratto fu convenuto così di nascosto che per nulla se ne addiede una pia società di cattolici, a cui troppo pesava che que' sacri beni capitassero in mani profane; ed aveano perciò deliberato di farne l'acquisto e conservarli religiosamente, secondo la prima istituzione a utile e decoro del loro Cantone. Il Governo di Friburgo mette pure all'asta altri due conventi fondati nel dodicesimo secolo; il Governo di Soletta fa per la terza volta l'inventario de' beni che spettano a' Capitoli e alle case religiose, tristissimo augurio d'imminente rapina. La causa de' Monaci ospitali di S. Bernardo, non ostanti le replicate loro proteste, sembra definitivamente perduta; con tal dispiacere e agitazione de' buoni da far pronosticare assai male di que' tirannetti che opprimendo piglian baldanza dalla lunganime pazienza degli oppressi.

2. Non sono giunti che al terzo fascicolo gli *Annales catholiques* di Ginevra, e misero già sossopra le falangi nemiche più vicine ed in allarme le lontane. Volessero pur accettare i calvinisti lealmente la disputa e risponderè ragioni per ragioni! Si appigliano invece al partito de' disperati, allo schiamazzo. Quindi un profluvio di zibaldoni, libelli, fogliettacci impudenti che si perdono in villanie, senza entrar giammai sul terreno della lizza. Del che ridono eziandio gl' illetterati. Alcuni Ministri riscossi dall'antico torpore e divorati da nuovo

zelo s'accinsero all' apostolica missione di mettere in ridicolo Roma e guerreggiare le cattoliche dottrine, non già all' aperto, ma bensì tra le domestiche pareti di qualche famigliuola dove s' introducono camuffati ad arte e sott' altro pretesto. L'esito però non risponde alla impudenza, e malgrado l'interpretazione ch' essi danno a libito di molti testi della Scrittura, s'ebbero più d'una volta lo scorno di veder crollata e vinta la loro sapienza dalle ingenue risposte d'imberbi giovanetti e di semplici femminucce.

3. Ricaviamo da nostra corrispondenza de' 28 gennaio: Dal marzo del quarant'otto in poi le cose di Lussemborgo van peggiorando ogni giorno. Esule oggimai da cinque anni il degnissimo Pastore Monsignor Laurent, non è a dire quanto siasi operato per danneggiare gl' interessi religiosi. Il liberalismo, fatta lega col protestantesimo lavora alacramente di distruggere e sperperare i più validi sostegni dell' edificio morale, e sebbene la religion cattolica, almeno esternamente, si professi ancora da tutti, egli è pur troppo a temere che essa non perda tra breve il privilegio di essere l'unica religione dello Stato. Può dirsi con verità che il Clero non fu mai per l'addietro così saturato d'obbrobrii e di maldicenze, come in questi ultimi mesi, e specialmente dalla Camera de' deputati. Sono organi precipui de' libertini due fratelli Metz, già conosciuti abbastanza per fanatici frammassoni, sebbene affettino agli occhi del popolo pietà e zelo del cattolicismo. Nella risposta al discorso del Governatore Principe Enrico, in cui erasi accennato a' negoziati intrapresi colla S. Sede, tanto brigarono i nemici della Religione da riuscire ad inserirvi la seguente frase: voler bensì il Parlamento grande e libera la Chiesa, ma sommessamente alle leggi dello Stato. Nè pago di ciò il Presidente Carlo Metz non fe' discorso alla Camera che non l'infiorasse di spropositi a bizzeffe e di manifeste eresie, tacciando la Chiesa cattolica di superstiziosa ed ingannata; quindi diatribe e catilinarie contro i suoi ministri.

A diminuire lo scandalo di tanta esorbitanza credette opportuno il degnissimo Provicario Apostolico Nicola Adames di pubblicare per le stampe una lettera pastorale, in cui faceva avvertiti i fedeli di chiuder gli occhi al fascino e le orecchie alle voci incantate di cotali falsi profeti, i quali così bestemmiano la lor madre, oggimai più non le appartengono, perchè l'hanno essi stessi ripudiata. Questa lettera fece nel popolo una salutare impressione e ringagliardi il clero già cotanto zelante a sostenere una lotta la quale, se non piace a Dio di elidere la superbia de' suoi nemici, dovrà esser lunga e dolorosa. I PP. Liguorini, non ostanti le difficoltà che il Governo vi frappone, percorrono evangelizzando il paese ed inculcando quegli eterni veri che furono e saranno in ogni tempo l'unica norma de' devoti credenti. Nella capitale stessa v'ha buon numero d'egregii

sacerdoti intesi unicamente secondo lor vocazione a beneficiare altrui, tra quali merita in primo luogo d'essere encomiato il sig. Nicola Wies professore di Religione nel R. Ateneo e vero Apostolo di Lussemburgo. Questi fe congregar due volte pe' SS. Esercizii Spirituali la numerosa scolaresca e n'ottenne copiosamente quel frutto che per ordinario se ne raccoglie e che non seppero disconoscere gli stessi libertini. Anzi un membro del Governo credette opportuno di renderne solenni grazie a' Missionarii, dicendo loro pubblicamente, o per ignoranza o per malizia poco monta, che la gioventu debb' essere cattolica; quando però si è giunti a certa maturità, hassi a scegliere la religione che più talenta. Così il saputello, predicando svergognatamente la massima che libito fa licito in sua legge.

4. Con immenso dolore de' cattolici della Germania che l'avevano in amore e stima di validissimo zelatore degli interessi religiosi, il Cardinale Vescovo di Breslavia Melchiorre di Diepenbrock fu chiamato da Dio alla celeste ricompensa della sua apostolica carriera. Morì il 19 Genn. nell'anno cinquantesimo quinto dell'età ed ottavo dell'episcopato, vent'otto mesi dopo che S. S. Pio IX l'ebbe insignito della sacra porpora. Rampollo d'una delle più illustri famiglie di Westfalia seguì da prima il mestier dell'armi, si applicò poscia alle lettere e fe ammirare nelle opere da lui composte e messe alle stampe la squisitezza del suo gusto estetico. Ellesse in fine di arruolarsi alla sacra milizia di cui fu splendore e modello nobilissimo. Di quanto l'amasse e venerasse ogni maniera di persone bastici per ora ricordare in prova il compianto universale, con che fu in Germania e altrove intesa la perdita dolorosa di tanto Prelato. Tra gl'illustri personaggi che s'accerchiarono al funereo convoglio a tributargli lagrime e onori non vanno dimenticati il Principe di Schwartzenberg e il Principe di Radzevill e incaricato di rappresentare nella dolente cerimonia l'augusta persona del Re di Prussia.

AMERICA MERIDIONALE. — 1. Questione dell'isola di Cuba — 2. Rivoluzione nella Plata — 3. Cultura de' buoni studi nel Chili — 4. Utili provvedimenti presi nella Bolivia.

1. La Francia e l'Inghilterra invitarono, e già qualche mese, il Governo degli Stati Uniti d'America di prometter seco e pattuire di comun accordo: rinuncierebbero per sempre al possesso od a qualunque dominio dell'isola di Cuba e ne contrasterebbero l'acquisto a qualsiasi usurpatore. Alla proposta non fe buon piglio il Gabinetto di Washington e negò fermamente di aderirvi, arrecando che simili promesse fomentano piuttosto e non pongono termine alle imprese illegali. Non tornar utile o dignitoso ad una Potenza americana d'associarsi colle europee in simil patto che si potrebbe rompere con

decoro o per compenso dato alla Spagna, o per legittima guerra (che Dio non voglia!), o per consentimento degli abitanti fattisi indipendenti, o per altre bisogne ed eziandio necessità non facili a prevedere. Così il Gabinetto di Washington; donde si pare che l'acquisto di quell'isola non è lontano da' pensieri del Governo federativo. Il sig. Mason membro del Senato è di parere che per ora si temporeggi ed eziandio, portasi l'occasione, si difenda da straniera usurpazione. Il frutto, dic'egli, matura da sè, e, come sarà maturo, cadrà parimenti da sè; chè finalmente è quella piuttosto questione di tempo che non di sostanza. Cuba può dirsi guadagnata; aspettisi, per non contaminare l'onore della nazione, che l'Europa siasi occupata d' altri pensieri.

Il cholera è sul declinare in quell'isola, anzi, secondo qualche giornale, presso che estinto. Si calcola nondimeno che l'orribile flagello abbia in un sol trimestre mietuto forse un decimo della popolazione. Ora gli operai sono volti in gran parte a risarcire gli sdrusciti e rialzare le rovine delle migliaia di case malconce o atterrate dalle violenze de' tremuoti.

2. Scoppiò di nuovo nella Plata la guerra civile e fe correre sangue. Il primo ad ingaggiar la lotta fu il Governo di Buenos-Ayres. Trasse-ro avanti il Gen. Hornos dall'una e il Gen. Madariaga dall'altra parte con quattromila uomini a riprendere le ostilità contro Urquiza. Vuolsi che il primo sia già entrato vittorioso nel territorio di Entre-rios, pronto di venire all'ultima giornata coll'avversario, il quale trovasi ridotto alle strette e con solo un pugno di combattenti. Paz e Caceres alla testa d'una falange di Correntini stanno in agguato per tagliargli a mezzo la ritirata. Notisi tuttavia che dette notizie vengono da Buenos-Ayres città interessata a darle favorevoli eziandio quando non lo fossero.

3. In quasi tutte le repubbliche americane la face della discordia accende pur troppo lotte così accanite, che forse non eran peggio que' poveri paesi a' tempi della loro barbarie. Il Chilè per contrario, fatto suo pro della esperienza propria e della altrui, è tutto in opera di que' pacifici miglioramenti che a popolo civile e ben educato si addicono, mostrando a nazionali ed a stranieri che il vero amor di patria non consiste nel lacerarla e manometterne' gli ordini sociali, ma bensì nel procurarle que' beni civili e religiosi che la cattolica religione o consiglia o comanda. Tra quali non è ultimo l'istruzione molteplice e non avvelenata, che, la Dio mercè, tra Chiliesi si procura con frutto ogni dì maggiore. Tra le arti che fanno perciò buon giuoco, sono i premii che l'Università propone a chi scrive su designati argomenti qualche opera veramente degna d'encomio. Uno de' temi ultimamente proposti fu la storia compinta del Chilè divisa ne' suoi rapporti politici, letterarii e religiosi: impresa veramente difficile e da sgomentare per la sua mole e difficoltà anche i più coraggiosi. Vi si accinse nondimeno

L'Abate di Eyzaguirre decano della facoltà di Teologia e uomo di sapere e d'erudizione non ordinaria. Percorse a più riprese la vasta estensione del Chili, e non risparmiando nè a danaro per provvedersi dei più preziosi documenti, nè a fatiche per cui n'ebbe affranta la persona e ridotta a mal termine la vita, condusse a compimento l'opera desiderata. La quale avvegnachè si aspettasse rispondente alla fama dell'autore, fu trovata superiore alla aspettazione e coronata nello stesso tempo e del premio aggiudicatole da' più celebri personaggi convocati a darne parere, e delle sincere congratulazioni de' suoi concittadini. Noi l'abbiamo sott'occhio stampata in tre tomi a Valparaiso; e per quello che ne abbiam letto la troviamo degna di un pio ecclesiastico e di un buon publicista.

4. Anche la Bolivia è in via di civil progresso. Per risolvere la lunga questione delle frontiere tra l'alto e basso Perù, piacque al Presidente della Repubblica Gen. Belzu di formare in Arica un posto comune pei due Stati. Propose parimente, affine di aprire al suo paese una rapida comunicazione coll'Atlantico, il vistoso premio di ventimila dollari a qualsiasi il capitano che partito d'Europa approderà il primo fino nella Bolivia per la via del Plata, verificando in questa maniera la libera navigazione di quel fiume che il Dittatore Rosas tenne chiuso per venti anni al commercio del mondo civile. Infine volendo che la teoria preceda e guidi la pratica delle riforme che vuol introdurre tra'suoi popoli, entrò nel pensiero d'inviare parecchi giovani boliviani di ottime speranze a' collegi più rinomati, perchè vi faccian provvista di scienze che poscia diffonderanno tra concittadini. Voglia Dio che la scelta de' licei sia stata qual richiede il bisogno di quel paese già cotanto afflitto dalle politiche vicende!

IMPERO OTTOMANO e MONTENEGRO. — 1. Inviato imperiale nella Bosnia — 2. I fatti d'arme di Montenegro.

È uso presso il Governo della Porta d'inviare ogni second'anno, e tal fiata anche più spesso, un qualche Commissario per dar ascolto alle querele de' cristiani bosniaci e far loro le ragioni. Fu questa volta incaricato della missione Kiamil pascià con ordine di scrutare se e fino a qual segno avesse motivo Omer pascià di perseguitare i cristiani di quelle provincie, disarmarli e tener così a lungo incarcerati i sacerdoti ed i vegliardi: se questi ordissero veramente una sollevazione contro la Porta, e se sia giusto il partimento delle imposte. La qual provvidenza è certo lodevolissima; ma, testimone l'esperienza, non produsse finora verun effetto. All'appressare dell'imperial Commissario sanno gli ufficiali inferiori così bene raffazzonare e disporre le partite che elle paiono ordinatissime. Per altra parte guai se i vessati

ardissero zittire o sol anche sospirare; che, partito l'Inviato, non fallirebbero di pagar caro la lor temerità e raddoppiarsi le catene. Ora poi i Musulmani, dopo la rivolta del Montenegro, sono baldi e pettoruti delle fatte persecuzioni; e si danno aria di benaccorti quasi avessero per tal guisa soffocata la ribellione ch'era per levar la testa ancor nella Bosnia, ma, lor mercè, non potè scoppiare che tra le giogaie della montagna nera.

2. Se meritassero fede i giornali di Costantinopoli, e converrebbe dire che l'orda montenegrina fu rotta e sperperata più volte, riguardata a forza e non ceduta spontaneamente la fortezza di Zabliak, tranquilla l'Albania, pacifica l'Erzegovina, Omer pascià in tal vigoria da ricondurre quanto prima all'obbedienza i ribelli. Così narrano detti giornali lamentantisi nello stesso tempo che i periodici stranieri, specialmente tedeschi, travisino i fatti e dian nome di vittorie alle sconfitte. Ma chi sarà il dabben uomo che s'affidi per intero a loro racconti, se altri narratori che non paiono aver interesse di storpiar la storia dicono altrimenti? Noi con quasi una cinquantina di giornali sott'occhio per quanto ci diamo premura d'indagare il vero, confessiamo di non esser certi d'averne trovato il bandolo. Racconteremo tuttavia i fatti secondo che raccolgonsi da' fogli più accreditati, riservandoci, ove sia bisogno, di rettificarli in appresso.

Ritirati i Montenegrini dalla fortezza di Zabliak e ingrossati fino a trentamila i nemici, pensarono questi di sminuzzar le forze degli insorti attaccandoli nello stesso tempo in diverse parti. Dal lato dell'Erzegovina le scaramucce e rappresaglie furono per qualche giorno quinci e quindi così bilicate che il guadagno per ambe le parti uguagliò la perdita, finchè parve a' grahoviani di ritirarsi nel loro villaggio in attesa di nuovi insulti. E Grahovo una grossa borgata emancipata dal Turco nel 1840 ed ora indipendente col proprio capo che appellasi Voivoda. Confine della Cernagora vi è unitissima per interessi politici e commerciali, e fa insiem con quella causa comune, perchè, vinta la prima, cadrebbe essa pure in balia de' nemici vendicatori. La cavalleria ottomana volò adunque sul villaggio di Grahovo e cinse di stretto assedio. Tentò a più riprese di penetrarvi e mettere ogni cosa a ferro e fuoco; ma la difesa fu così bene condotta e talmente furibondi i villani, che i Turchi dovettero retrocedere con gravi perdite, spiegar le tende all'aperta campagna e far lavorare l'artiglieria, la quale ruppe tosto un terribile cannoneggiamento. Dopo qualche giorno vedendosi gli assediati a mal partito, decisero di appicar il fuoco alle loro case e così fecero, senonchè sopravvenuto di repente un acquazzone a secchi spense le fiamme divoratrici. Intanto il Voivoda con quaranta de' suoi prodi piantossi risoluto alla difesa del proprio tetto, disposti tutti a spargere il sangue fino all'ultimo goccia anzichè

scostarsi dal loro posto. Rispondevan col cannone facendo miracoli di valore. Al quinto giorno però visto inevitabile il doversi arrendersi e non patendo loro l'animo di abbandonare alla ferocia de' Turchi le donne ed i fanciulli che ferivan le stelle di ululati e di lamenti, invece di cercar salute nella fuga, amaron meglio di arrendersi a discrezione. Entrarono i Turchi e fecer prigionieri i combattenti. Riuscirono ad arrestare il Voivoda mentre s'andava ad appiattare in certa sua profondissima grotta; saltarono sul tetto della sua abitazione e v'appiccarono le fiamme. Diciotto grahoviani, tra quali il fratello del Principe, tolsero piuttosto di perir abbrucciati che venir nelle mani turche. Dicono che i musulmani avean cominciata la vendetta, ma un loro capo l'interruppe, ed ora i prigionieri di guerra sono cortesemente trattati nel campo de' nemici.

Mentre tali fatti avvenivano dal lato dell'Erzegovina, accadeva nei confini albanesi un'altra lotta non meno feroce. Stavano a fronte i due condottieri capitani Omer pascià e il Principe Danilo. Venuti a tenzone si combattè a pari marte fino al cader della notte. Allora l'esercito turchesco indietreggiato alquanto attendò in vantaggiosa postura appiè d'una collina. Il cielo era piovoso, le tenebre spesse e fitte. O non vedessero, il che è più probabile, o tradissero le scorte, il fatto fu che i Montenegrini piombarono improvvisi sul campo, sgominarono e cincischiarono sì fattamente il nemico, da riportarne diciassette bandiere, fra cui un Alai Bariak, (vessillo di Maometto), e trecento diciassette capi mozzi che il lor Governo, a premio di valore, suol rimettere due zecchini l'uno. Il bottino fu grosso: ottanta carichi di polvere, sessanta cavalli bardati e armi d'ogni maniera. Questa vittoria rincorò parecchi villaggi limitrofi che s'eran fino a quell'ora peritati di parteggiare pel Montenegro, e da quel punto si dichiararono per quello: aggiunse ardore agli ardenti vincitori: esacerbò e spinse il fanatismo de' Turchi fino alla pazzia. Skender-bey (il rinnegato polacco conte Jelinsky) fu promosso al grado di Pascià per rinforzarlo alla tenzone. Guerreggian con lui ed hanno il comando di varii drappelli parecchi Magiari e Slavi che ebber molta parte nell'insurrezione ungherese, quasi tutti avventurieri disperati ne' quali, sebben non si possa disconoscere un gran talento di misfare, hansì nondimeno a confessare valore, coraggio e scienza della strategia.

Ciò avveniva nella parte opposta all'Erzegovina. Dal lato poi delle Berda (notisi che il Montenegro è formato propriamente della Cernagora che è la parte montana e delle Berda terre poscia annesse all'oriente dal Vladica Pietro I) i belligeri montanari si gittarono gagliardamente sugli ottomani, li respinsero, ne mozzarono cinquanta teste e fecero anche ivi considerevol bottino. Finora non si può dire da qual parte penda la vittoria; i Turchi soprastanno per numero, i Montenegrini

la vincono nell'astuzia. In ambe le parti il furor guerriero è sommo. Tremendo e doloroso spettacolo degli umani che si accaneggiano peggio che belve, e dei pregiudizi che fanno ammirar la ferocia e fino le prostituiscono il nome e la laude della virtù!

III.

ARCHEOLOGIA.

Fin dal 1846, dopo parecchi anni d'inutili ricerche, pervenne il P. Marchi a scoprire in un sotterraneo presso la via Appia certe pitture, che il Bottari avea pubblicate come cristiane, quantunque fossero evidentemente pagane. Perchè le adiacenze del luogo, ove trovavale, erano fuor d'ogni dubbio cimitero cristiano, temè egli di dichiarare il sotterraneo pagano. Si pose quindi all'impresa di dimostrare che Plutone, Proserpina, Mercurio o erano cristiani, o dovevansi per certe allegorie di sua fantasia nel cristianesimo tollerare. Nella quale dimostrazione sono gravissimi i falli in che cade, oltre il sopprimer che fa la più invereconda delle pitture stesse, ed oltre il fingere non leggibili le iscrizioni che sonosi trovate leggibilissime. Solita conseguenza del partito falso che avea abbracciato, dal quale poteva facilmente esimersi. Imperocchè non pubblicava egli monumenti nuovi, ma bensì una nuova illustrazione de' monumenti dati già dal Bosio, dal Severano e dall'Aringhi. Come adunque fu fedele nel riprodurre que' monumenti, così avrebbe potuto facilmente e senza alcun biasimo astenersi eziandio da questo solo, e non offerire singolarmente a' non cattolici questo scandalo.

Il paganesimo però di queste pitture non è il paganesimo de' Romani primitivi; ma de' Romani contaminati già dalle superstizioni che, massime nel secondo secolo dell'impero, vennero dall'Oriente e dalla Asia a crescere la bruttura della romana idolatria. Come orientale questo rito ritiene il costume di seppellire i cadaveri interi e non abbrugiati; d'interrarli a grande profondità nel suolo, e non entro le olle ne' colombarii o ne' sepolcri di famiglia presso la superficie o anche sopra il suolo; di seppellirli in guisa, che un male avveduto non saprebbe come fare a distinguerli da' sepolcri cristiani. Aggiungasi che nel caso nostro i sepolcri Sabazii e Mitriaci si trovano oggi in piena comunicazione con quelli del cimitero di Pretestato. D'onde male si inferirebbe, essere stati i cimiterii cristiani quasi una cosa medesima co' cimiterii pagani; aver servito il più delle volte a' cristiani, ma talora anche a' pagani. Oltrechè queste illazioni non si accordano con lo spirito cristiano, che non può in alcuna guisa soffrire le pagane superstizioni; oggimai rimane assicurato, che le sette idolatriche le quali

professavano gli errori degli orientali aveano cimiterii e sepolcri somiglianti a' cristiani, perchè gli apostoli Pietro e Paolo avean voluto che i Cristiani di Roma si seppellissero alla maniera orientale, che era quella de' Giudei, secondo la quale lo stesso autore del cristianesimo per quei tre giorni avea voluto essere sepolto. Un piccol cimitero di questa forma fu indicato al P. Marchi sulla via Latina ad un miglio e mezzo da Roma, ora sono due anni, dal Rev. Don Francesco Virili in una sua vigna; e fu riconosciuto per pagano. Un secondo sulla via Salaria Vecchia, ad un miglio dalla porta Pinciana, era stato prima veduto dal P. Marchi medesimo, ed era quello che anche l'Agincourt aveva osservato e pubblicato erroneamente per cristiano. Un terzo anche maggiore sul Monte d' Oro, tra la porta Latina e la Capena, presso i colombarii rimasti chiusi entro il recinto delle mura di Aureliano. Un quarto è questo dell'Appia, il quale se ora comunica col cimitero di Pretestato, a noi non dà meraviglia, perchè i Cristiani, i quali ezian- dio nel quinto secolo, dopo la totale estinzione delle superstizioni orientali, continuarono ne' cimiterii a cavare loro sepolcri, s' imbatte- rono, anche non volendo, fra le tenebre di que' sotterranei in sepol- cri pagani. Questo fatto è messo in piena luce dal P. Marchi nella sua opera dei *Monumenti delle Arti Cristiane primitive*.

Ora il P. Raffaele Garrucci ha dato in luce una illustrazione di que- ste pitture esattamente disegnate in sei tavole. Dimostra egli nel suo lavoro che esse hanno qual più qual meno una stretta relazione col culto di Bacco Sabazio e del Persiano Mitra. Incomincia dal primo sepolcro e dal primo quadro, in cui è rappresentata la morte d'una Vibia in un ratto somigliante a quello di Proserpina, intitolato ABREPTIO . VIBIES, e quindi la discesa agli Elisi ET . DISCENSIO . coll' intervento di Mercurio che guida la quadriga. Viene il secondo quadro in cui è effigiato il giudizio di Vibia medesima. Sopra un alto trono siede Plu- tone detto DISPATER, con la sua compagna ABRACVRA. Il fato sta sulla destra rappresentato in due donne che si tengono in mezzo un uomo barbato col titolo FATA . DIVINA . Mercurio viene innanzi al trono col nome di MERCVRIVS . NVNTIVS: lo seguono VIBIA e AL- CESTIS . La lunetta del sepolcro forma il terzo quadro e in esso ve- desi l' introduzione di Vibia INDVCTIO . VIBIES condotta per mano dall' ANGELVS BONVS al convito degli Elisi. È una mensa lunata, ove sono assisi i BONORVM . IVDICIO . IVDICATI., tra i quali vi è anche VIBIA . A sei che banchettano, assistono e amministrano tre che sem- brano Etiopi. Nel quarto quadro veggonsi assisi ad altra mensa lunata e solennemente imbandita SEPTE . PII . SACERDOTES, tra' quali pri- meggia uno di nome MINGENTIVS., a cui pare che principalmente appartenesse questo sepolcro, se si ha a giudicare da una lunga iscri- zione che leggesi sulla fronte del sepolcro così:

vincenti . HOC ostium qvETES . QVOTVIDES . PLVRESME . ANTECESSERVNT .
 OMNES . EXPECTO .
 MANDVCA VIBE lude ET BENIATME . CVM VIBES . BENEFAC . HOC . TECVMFERES .
 NYMINIS . ANTISTES . SABAZIS . VINCENTIVS . Hic est qvi SACRA . SANCTA .
 DEVM . MENTEPIA coluit .

Segue il secondo sepolcro privo affatto di leggende, il quale ha sulla sua fronte un uomo barbato vestito d'abito non romano con *saraballe* alle gambe e pelle a' piedi, il quale sembra accennare al soldato che è nel lato opposto d'avvicinarglisi. Nel primo quadro un secondo soldato con elmo, asta e scudo siede a sinistra, mentre un altr' uomo barbato, somigliante a quello che abbiám già accennato, diritto in piedi, solleva colla destra un agnello verso dove appariscono in alto cinque stelle e sotto un monte. Segue un secondo quadro che ha un soldato e una donna col ginocchio destro piegato a terra. Il soldato è armato d'elmo, corazza, gambali, scudo e spada: la donna ha la fronte cinta di corona di lauro. Questi due quadri si tengono in mezzo un terzo, in cui è rappresentata una Venere di schiena che colle mani si sostiene intorno ai fianchi un legger velo. È chiusa entro un cerchio ed ha ai quattro angoli una protome dell'Oceano con branche di granchio e due delfini; un pavone che si pasce ad un paniere di ciriegie marine; una fenice col suo uovo di mirra; un papagallo ed un serpe. Egli è questo il quadro che il Bottari non fece comparire, nelle sue pitture nè in alcun modo accennò.

Il terzo sepolcro non ha che gli avanzi d' una iscrizione dipinta; che se fosse stata data dal Bottari, sarebbe bastata a toglierci dall'impaccio in cui finora siam vivuti; mercecchè il solo D. S. I. M. *Deo Soli Invicto Mithrae* è una forma tanto solenne che non vi ha nell'archeologia chi non ne conosca la forza e la significazione al tutto pagana che essa ha. Ecco quali ora sono questi avanzi che esser doveano anche meglio conservati quando il Bottari li vide:

D
 M. AVR - S. D. S. I. M.
 QVI BASIA . VOLVPTATEM : IOCVM : ALVMNIS : SVIS . DEDIT
 VT LOCV . E ET NATIS SVIS
 EN LOCVS CARICI
 PROLES

È molta e bene appropriata la dottrina e l'erudizione colla quale il P. Garrucci procede in questa illustrazione: ed è bello il vedere comè egli si giova delle lingue orientali per chiarire l'origine dell'ABRA-CYRA e dell'ANGELYS BONVS. Noi facciamo fervidi voti perchè questa operetta possa essere bastevole riparo al grave danno fatto all'arte cristiana dal primo illustratore di queste pitture.

GLI ESERCIZI SPIRITUALI

E LA CIVILTÀ MODERNA

La gramaglia quadragesimale di cui ricuopresi nei suoi templi la Chiesa, già richiama, chi non vive del tutto dimentico di cattolicesimo, alle serie rimembranze dei sentimenti ultramondiali; e questi, sia impulso di coscienza, sia materialità di abitudine, traggono molti in questi giorni, senza che ne sappiano forse essi medesimi il perchè, al sacro ritiro degli Esercizi spirituali¹. Ora un tale perchè, permettereste voi, lettore gentile, alla stampa semiprofana di un periodico di spiegarvelo?

1 Parlando degli Esercizi Spirituali noi non miriamo a quella pratica altrimenti lodevolissima di assistere, per alquanti giorni seguiti ad altrettante prediche o sermoni catechetici. Il nostro discorso versa piuttosto intorno a quel sacro ritiro di più settimane, che suol praticarsi anche in una, giusta le norme del libretto dettato da S. Ignazio; il quale ritiro produsse nel suo secolo e nel seguente mirabili frutti nella società e nella Chiesa, e diede forse occasione alla moderna pratica, la quale ne è quasi un barlume languido od un piccolo saggio. Può ben darsi che quel libretto sia sconosciuto alla maggior parte de' nostri lettori; tuttavolta essi se ne possono formare un concetto da quello che noi ne diciamo, in quanto ci siamo studiati di toccarne il contenuto nell'atto medesimo che ne abbiamo svolte le ragioni.

A tal proposta, chi sa, se a più d'uno non s'accartocciano gli orecchi e non s'aggrottano le ciglia? . . . Non temete no, lettor gentile, non è nostro intento di farvi una predica. Banditori di civiltà, e *civiltà cattolica*, null'altro vogliamo qui proporre intorno al sacro ritiro se non quella idea cattolicamente incivilitrice, che v'infuse nell'istituirli il convertito di Pamplona chiuso a contemplare nella spelonca di Manresa.

Stupite di tal proposta? Vi sembra strano che una istituzione riguardata forse da voi come un pezzo di quaresimale, per non dire con certi sofisti disprezzatori come un ascetismo balzano, vi si presenti quest'oggi come argomento di civiltà, come correttivo della civiltà *ammodernata*? Eppure una riflessione semplicissima basterebbe a farvelo presentire, prima che se ne rechino le intrinseche prove con logicā rigorosa; e la riflessione è questa. Non abbiám noi veduto nella I.^a Serie, germe e vitalità di quello spirito che trasformò la società a' giorni nostri, con quel sovvertimento universale che veggiamo, essere l'eterodossia protestante? Questa, abbiám detto in mille occasioni, signori sì, fu appunto questa eterodossia protestante che filtratasi eziandio nelle società ortodosse, emancipata la ragione, alterò la morale, abolì la coscienza, perseguitò la Chiesa, mandò a soqqadro la società stessa, la straziò colla discordia, la spogliò colle rapine, e abbattuti i monarchi intronizzò le moltitudini.

Or sappiate che dalla parola autorevole di diversi Pontefici fu dichiarato Ignazio di Loiola eletto dalla Provvidenza per combattere Lutero; ed una delle più grandi idee, dei più gagliardi strumenti a tale intento essere stata l'istituzione degli Esercizi. Qual meraviglia dunque può recarvi, che l'arma più potente di quel sacro atleta ferisca nelle parti più vitali questa mendace civiltà figlia dell'apostata suo antagonista?

Inoltriamo anche più. Questa pratica è una forse delle più invisibili agli *ammodernatori* e contro cui essi inveiscono o satireggiano con maggior astio. Che se più non si crede oggidì ai magici incantesimi di che veniva accagionata ne' suoi primordi, ben si continua a deriderla come superstizione e fanatismo e a screditarla, come già quel

Magistrato francese, quasi arte per avere visioni ed estasi a buon mercato. Né la morte e sepoltura dei Parlamenti francesi ha cangiato i pareri degli ammodernatori loro successori; presso i quali gli Esercizi continuano a destare quella fiera uggia, che è la più bella prova della loro opposizione collo spirito moderno. Or non sembra a voi evidente essere molestissima al nemico quell'artiglieria, dalla quale con più sforzo egli tenta di liberarsi?

Queste peraltro, dell'origine donde nacquero e dell'odio che meritano, sono prove estrinseche della opposizione che passa fra lo spirito eterodosso degli ammodernatori, e lo spirito della istituzione ignaziana. A maggiore appagamento degl'intelletti rechiamone le prove intrinseche, seguendo alla semplice gli esplicamenti dello spirito moderno per noi nella I.^a Serie diffusamente chiariti, e gli esplicamenti caratteristici degli Esercizi, che noi potremmo chiamare la filosofia della morale cattolica.

E basterebbe questa proprietà singolarissima del ridurre che essi fanno tutta la morale cattolica ad uno stringato e rigoroso raziocinio, per dimostrarveli arma opportunissima contro que' *rigeneratori*, che hanno tolto per sé il titolo di filosofi, e dato al loro spirito, al loro secolo, alla loro scuola i boriosi titoli di spirito filosofico, di progresso indefinito, di secolo dei lumi, di filosofia per eccellenza. Sappiamo che questi titoli a giusta ragione si riguardano dai savi come usurpati e profanati: ma non è men vero, che il volere bene o male ragionare in tutto è divenuto un vezzo, una prosunzione, una monomania del nostro secolo. Chiamarlo a schermire coll'armi sue medesime, ragionargli la morale cattolica, l'ascetica, la santità, non sembra a voi un trovato opportunissimo per combattere i *Ragionatori* eterodossi? Ma il ragionar cattolico degli Esercizi ottiene un vantaggio indicibile dalla maniera con cui venne comunicato e reso accessibile al volgo, del quale la religione in fin dei conti è e sarà sempre la sola filosofia possibile. Or chi non vede quanto un tal metodo sia, anche sotto questo aspetto, proprissimo rimedio alle aberrazioni odierne, le quali si fanno correre pei cervelli delle plebi vantandole come trovati pel-

legriani che innalzano le plebi medesime, cangiando ogni mascalzone in filosofo?

Ma seguiamo passo passo l'idea eterodossa e l'idea cattolica. Il primo dei dettami della società moderna, *prima mali labes*, radice di ogni altra deviazione di mente e prevaricazione di cuore, è nel moderno mondo quel grido di libertà, che intonato per la prima volta dal Sassone apostata fu ripercosso dall'eco di tutte le terre incivilite, e formò quel tuono, quel rombo che non cessa di muggiare a spavento della vera civiltà e della umanità atterrita. Or questa libertà, questa indipendenza in che consiste ella finalmente? Consiste nel considerar l'uomo separato dal suo Creatore, invitandolo a formare, senza relazione alcuna con Dio, l'esterna società degli uomini. Fu questo, come ognuno conosce, il grande assunto della filosofia del dritto, maneggiata dapprima per mano dei protestanti in senso *precisivo*: chè non osarono quegli sciagurati legulei negare di primo slancio ogni dovere dell'uomo verso Dio; ma stabilirono doversi prescindere nella filosofia e nel dritto sociale da ogni considerazione delle influenze divine sul mondo morale. Il perchè dal Puffendorff fu sentenziato non potersi conoscere le vere leggi di natura, se non col presupporre l'uomo scaraventato dal caso onde che fosse su questa terra diserta: *In terram undecunque proiectus*. Di che inferiva, 1.º tutto il dritto naturale circoscriversi nei limiti di questa vita 1: 2.º essere la religione, pei dettati del dritto naturale, un *mezzo che serve* soltanto a promuovere la tranquillità e la civiltà nella vita presente 2. Come vedete l'emancipazione della filosofia dalla teologia, e la schiavitù della religione e della Chiesa, divenute mezzi alla politica dello Stato, non sono invenzioni moderne. I volteriani appresero dai protestanti, che la religione era una leva politica, e a seconda dei bisogni politici diedero al loro nume varie forme or di

1 *Finis disciplinae iuris naturalis, ambitu huius vitae includitur. — Praefat. de offic. § 6.*

2 *Sola ratio in religione ulterius progredi nequit, quam quousque ILLA INSERVIT promovendae tranquillitati et socialitati huius vitae — De offic. C. 3, § 13.*

ente supremo, or di dea ragione, or di teoflantropia, or di gallicanismo, or di cattolicismo civile e via discorrendo. E quando poi il genio inventivo venne meno alle metamorfosi, trovarono quell'altro ripiego anche più comodo, che fu appellato *ateismo legale*, o *separazione della Chiesa dallo Stato*. La varietà delle formole è un semplice affare di moda: quello che vi ha di sostanziale, è quell'anima che perpetuamente trasmigra d'una in altra forma animalesca durante questa lunga metempsicosi; ed essa altro non è finalmente che l'*indipendenza dell'uomo dal Creatore*.

Qual è la base di tutto l'edifizio contrapposto al protestantesimo dal Riformatore cattolico? Eccola: *L'uomo è creatura*; e il grande affare ch'egli ha sulla terra, è di compiere la missione che imposegli il Creatore nell'atto di spedirvelo. Questa verità che serbata pur tuttavia nel mondo pagano forniva a Socrate nel Fedone il più forte argomento contro il suicidio, allorché parlando a Cebete: « Noi, dicea, siam qui posti dagli Dei quasi sentinelle: or la sentinella non può muoversi dal posto, senza licenza del Capitano »; questa verità, diciamo, è posta dall'Istitutore degli Esercizi per base di tutto il suo libretto, sotto il titolo di *Fundamentum seu principium*; ed è colà sugosamente esposta nel preciso concetto di una universale, perpetua, naturale dipendenza dell'uomo dal Creatore. Per modo che i due principii di vita umana e sociale potrebbero ridursi a queste due formole di perfettissima opposizione.

FORMOLA PROTESTANTE
DELLA CIVILTÀ MODERNA

L'uomo caduto onde che sia sulla terra non dipende naturalmente, secondo ragione, se non dal proprio spirito; nè ha debito di religione, se non in quanto questa terrenamente gli torna a conto.

FORMOLA CATTOLICA
DEGLI ESERCIZI

L'uomo per natura è creato, epperò essenzialmente dipendente da Dio; ed obbligato a riverirlo colla religione, a servirlo colla obbedienza, eziandio quando ciò terrenamente non gli torna a conto.

L'opposizione dei due principii, come vedete, non potrebbe essere più perfetta. Proseguiamone l'esplicamento.

Dalla indipendenza natia il protestantesimo inferi, come nella 1.^a Serie fu per noi dichiarato, il principio dell'interesse *egoistico*, sviluppantesi in due momenti successivi: il primo dei quali produce il principio *epicureo*, il secondo l'*utilitario*. Appena spezzato il giogo del Creatore, l'uomo ribelle dice a sè stesso: *Sono libero*, e la volontà sguinzagliata gli ricambia la libertà ottenuta coll'invitarlo a godere. Da quel momento: *Godi quanto puoi* è la formola di ogni suo diritto, di ogni suo dovere. Ed a ragione, giacchè quando l'individuo si è costituito centro dell'universo, alla beatitudine di questo centro tutte debbono convergere le creature, come tutte realmente convergono nel disegno del Creatore alla estrinseca beatitudine (chè l'intrinseca non può vantaggiarne) del Creatore medesimo. Or la beatitudine dell'*Io* è necessariamente subbiettiva, e la beatitudine subbiettiva sta nel godere: Dunque l'*uomo-centro* deve far di tutto per godere ¹. Or questo è in petto e in persona non sappiamo se Epicuro, ma certo il principio attribuito alla sua scuola.

L'ebbrezza peraltro del primo momento cede ben presto il luogo al pentimento, allorchè la reazione di tutto il mondo circostante contro l'ingiusto ed empio *egoismo*, o ne arresta le cupidigie con altre cupidigie rivali, o ne flagella gli eccessi colle pene naturali del disordine. Allora all'ebbrezza dell'*epicureo*, succede il calcolo dell'*utilitario*: e ferma persistendo la formola: *Godi quanto puoi*, la prudenza della voluttà soggiunge: « Calcola bene le tue forze per rendere il godimento più certo, più intenso e più durevole. » Il godimento continua ad essere l'ultimo fine; ma i mezzi vengono attemperati a quella limitata potenza fisica, il cui giogo non si può spezzare così facilmente, come quello della morale dipendenza dal Creatore. In questa contemperazione dei godimenti colle forze sta in sostanza tutta la legge morale e giuridica dell'*utilitario* moderno, dell'uomo indipendente: e non occorre ripetere adesso con quanta esattezza queste leggi vengano osservate in tutti gli andamenti

¹ Santo è il godimento, e vuol esser procurato come la virtù, perchè Iddio che ce ne infonde il desiderio è santo ecc. PROUDHON *Sistema delle contraddizioni* tom. I, cap. VIII, pag. 345 a 347.

dell'uomo e della società ammodernati. Vero è che vari essendo i godimenti negli uomini vari, mutar debbono in ciascun uomo i doveri che ne conseguono: ma la legge fondamentale è sempre quella, *godere quanto si può!*

Oppostissima a questa è pel Solitario di Manresa la deduzione e la formola dei doveri. Se come l'uomo, così l'intero universo è fattura dell'unica Mente infinita, il disegno immenso di quella forma un ordine totale, di cui l'uomo è picciola parte, e la sua vita un momento passeggero. Attemperare dunque sè stesso al disegno universale della Provvidenza in tutte le attinenze, in cui questa lo collocò col mondo esterno; ecco la legge fondamentale della condotta umana e sociale, principio d'ogni dritto e d'ogni dovere; ecco la via per giungere al riposo in quella vita di cui questa non è che un'ombra, un iniziamento e, diciamo meglio, un tirocinio. Il perchè niun godimento di piacere, di ricchezza, di grandezza, di sanità, di vita merita nome di *felicità*, ma solo di *mezzo*, utile se bene usato, nocivo se usato a ritroso.

Anche qui voi vedete che regna la più perfetta opposizione fra la civiltà alla moderna e i dettati degli Esercizi: i quali dettati se penetrassero una volta in tutti gli animi, basterebbero forse questi due soli, piantati colà quasi fondamento e principio di ogni concetto speculativo e di ogni dettame pratico nella scienza morale, per trasformare in tutt'altro l'aspetto del mondo moderno.

Ma i due principii fin qui dichiarati sono basi *filosofiche* della umana operazione, nè ancor basterebbero a differenziare la civiltà cristiana dalla eterodossa, se non venissero applicati alle dottrine ulteriori, esplicate nel libretto del vero Riformatore della società moderna. Infatti i *grandi uomini* della *rigenerazione* non cessano di preconizzare (spiegandoli a modo loro, già s'intende) le grandi verità di *religione, ordine, giustizia, disinteresse, sacrificio* ecc. ! paroloni altisonanti della ipocrisia *moderata!* Il perchè se più oltre non ci conducesse la filosofia cristiana, noi dovremmo lasciare al secolo quel carattere, di che esso più tronfio si pavoneggia, d'aver saputo *laicizzare la civiltà, separare lo Stato dalla Chiesa, trarre*

la scienza dalla sacrestia, e gli ingegni dalle panie dell' autorità clericale. I nostri lettori già sanno che significhi in volgare questo gergo dei libertini: esso si riduce a dire in sentenza: « Risoluti ad accordare alla Ragione individuale il principato dell' universo, intendiam benissimo di non poterci contrapporre assolutamente ai primi principii evidentissimi di naturale onestà, la cui abolizione darebbe un colpo mortale alla nostra riputazione, e troncherebbe ogni nervo alla nostra influenza sulla società. Sia dunque salvo ad ogni individuo il dritto di rispettare ancora un dio ontologico, un ordine metafisico, una giustizia ideale, una coscienza personale a norma dei proprii *profondi convincimenti*. Finchè la società rimarrà in preda così allo sgranellato individualismo, nulla abbiamo a temerne, potendo noi contrapporre all' individualità dell' onesto e cattolico la nostra individualità utilitaria e indipendente. Anzi non solo non abbiamo a temerne, ma abbiamo tutto a sperarne, liberi come vogliamo essere ad associarci legalmente in palese, sciolti come siamo d'ogni scrupolo a congiurare in segreto. Gridisi pur dunque: religione ed onestà, purchè resti *ferma la pienezza delle facoltà spettanti al potere civile anche in quelle materie, che da alcuni si considerano di attribuzione del potere religioso . . . a cui la Corte Romana ha attribuito sempre una vitale importanza . . . e che pretese sempre di esclusiva sua giurisdizione* ¹ ». Tale è la formola moderata dell' ateismo moderno, espressa dal successore ed erede universale nei principii sociali, nella logica incoerente, nella eloquenza sonnifera, nel cattolicismo ipocrito, nella vigliacca adulazione ministeriale di quella moderata memoria del *Risorgimento* torinese.

Contrapponete a queste bestemmie quella parte degli *Esercizi*, che il loro Istitutore intitola *SECONDA SETTIMANA*, e specialmente il teorema fondamentale intitolato il *REGNO DI CRISTO*: vedrete che se quel penetrantissimo Pensatore avesse letto tre secoli fa il *Parlamento* del 16 Gennaio 1853, non avrebbe potuto applicare rimedio più efficace alla epidemia di stoltezza e di farnetico, della quale infetto egli stesso,

¹ Il *Parlamento* 16 gennaio 1853.

si adopera quel giornale ad infettare altrui. L'antidoto potrebbe ridursi a questa formola, appoggiata ai due principii già chiariti e al fatto, innegabile per ogni cattolico della prevaricazione umana e della re-denzione. « Sei tu convinto, dice al suo allievo il Filosofo di Manresa, sei tu convinto che tutto l'esser tuo dipende dal Creatore, e che ti corre debito nella mortal tua carriera di compierne i disegni? Sei convinto tutto l'ordine cosmico esser diretto alla gloria del suo Fattore, e te esser parte armonica di quest'ordine immenso, e a questo dover concordare la tua condotta? » Posto che l'allievo ne sia convinto e consenta (chè senza tal consenso sarebbe inutile il progredire): « Or la rivelazione e la storia, soggiunge il Maestro, ti dimostrano concordi quella morale impotenza della ragione, che in ogni tempo diè l'uomo prevaricatore in balia al dubbio e alla passione: ti dicono che mosso a pietà della sua fattura il Creatore, volle scendere e incorporarsi fra noi per farcisi modello e maestro. Comprendi tu il debito di crederne le dottrine, di osservarne i precetti, di venerarne le istituzioni? Puoi tu opporre o a que' dogmi una taccia di errore, o a que' precetti ingiustizia, indiscretezza, inutilità, o a quelle istituzioni incapacità di raggiungere lo scopo, impotenza di durare nell'essere? Se non deliri a segno che, credendo un Dio istitutore del cattolicismo, pure non ne giudichi infallibili le dottrine *tutte*, obbligatorii *tutti* i precetti, indefettibili *tutte* le istituzioni perpetue, tu dei consentire il regno morale dell'universo al Verbo fatto uomo e parlante nella Chiesa e per la Chiesa. E poichè la dottrina di Lei solleva l'uomo dalla pura giustizia naturale alla santità cristiana; solleva la società dalla pura unità civile alla unità cattolica; il ricusare questa forma celeste e per l'individuo e per la società, ed ostinarsi a rimanere aggroppato a questo mondo visibile nel puro ordine naturale, è nel tempo stesso contraddizione in filosofia ed empietà in religione ». Ed ecco abbattuto il naturalismo sociale e politico, non meno che il morale ed individuale: ecco dimostrata l'assurdità insieme e l'empietà di chi vuole credere il Dio dei cattolici, ed operare come se Chiesa cattolica non fosse al mondo.

Tale è la sostanza del raziocinio stringentissimo di questa etica cristiana: il quale, a dir vero, molto perde di sua forza nella società

odierna per l'assuefazione contratta dagli orecchi ad udirne le formule, senza penetrarne il senso. Ma quando la loro verità trova apparecchiato l'orecchio dell'allievo nella quiete del ritiro, allora molto più facilmente trapassa in concetto evidente e in dettame pratico. Che se per poco riesca ad impadronirsi di molti animi e ad universaleggiarsi nella società, ognun vede quanta forza aver debba ad estinguervi quel naturalismo che ne forma l'*ammodernamento*, e che vi rende atea la legge, laico il Governo, libere le dottrine, secolare l'insegnamento e l'educazione. Il cittadino comprende allora l'assurdità di quelle astrattezze filosofiche, colle quali si vorrebbe foggiare di una moltitudine d'*individui cattolici* una *società non cattolica*. Più ancora comprenderebbe l'insigne absurdità di chi pretende associare una moltitudine di cittadini, ciascuno dei quali dica altamente: « Io riverisco nel Verbo umanato il Dio che mi creò, che mi ordina di aderire alle dottrine della Chiesa cattolica, di osservarne i precetti, di serbarne intatte le istituzioni; ma frattanto voglio che la società non professi riverenza a quel Dio, non creda quelle dottrine, non badi a que' precetti, distrugga quelle istituzioni. » E che altro è la *società dei credenti*, se non i *credenti associati*? E come è possibile che rimangano credenti associandosi, e frattanto la società dei credenti discreda?

Uomo di senno non giudicherebbe che a tale eccesso di absurdità potesse giungere una società umana, e giungervi *dopo che . . .* diciamo meglio, giungervi *perchè* ha fatto solenne professione di essere *ragionatrice*, di non cedere se non al *raziocinio*. Ma poichè il fatto è pur così, poichè non possiamo negar fede agli occhi e agli orecchi, i quali per ogni dove ci mostrano dei sedicenti cattolici, che non rifinano di caldeggiar questo assurdo e ringalluzzarne per giunta; un filosofo osservatore dee pur chiedere conto a sé stesso di questo terribile fenomeno, di questa contagiosa follia. Ora è questo appunto il quarto problema che proponeva a sé medesimo or son più di tre secoli il Riformatore di Manresa: e sapete in che ne ravvisava egli la causa? Essa è doppia, dicea; chè quel *virus* infetta ad un tempo e il cuore e l'intelletto: il cuore per la smodata affezione in che lo scalda d'ogni terrena beatitudine; l'intelletto per

la palliata moderazione cui vi distende sopra a modo di empiastro per coprire la piaga del cuore. Se gli uomini, se la società comprendessero appieno la malignità del veleno che è implicito necessariamente in quella mania sitibonda di piacere, per cui corrono sbrigliati dietro ai mezzi che lo procacciano, ricchezze pel godimento del corpo nella voluttà, grandezze pel godimento dello spirito nell'orgoglio, nella indipendenza e più nel comando, non verrebbero sedotti sì di leggeri da quelle dottrine, che formeranno l'anima della società ammodernata. Ma appunto perchè corrono all'esca senza avvedersi dell'amo ch'ella ricuopre, lo spirito della Riforma farà di tutto per salvare le apparenze di onestà, inuzzolendo frattanto la cupidigia delle ricchezze e degli onori.

Or questo che quel Savio scernea col guardo, prospettando i secoli futuri dalla sua spelonca, questo appunto veggiam noi avverato nella generazione presente, e divenuto un tratto caratteristico della fisionomia *moderna*. Non si dice *rubate*, tolga il cielo! Codesto linguaggio si lascia al labbro frenetico di Weitling e de'suoi consorti: non si dice *assassinate i governanti*; sono enormità mazziniane. Ma ben si dice e s'insegna dalle cattedre, e s'inculca agli operai, e si canta nelle poesie, e si atteggia sui teatri, e si filosofeggia sui giornali, e si catechizza nelle morali pel volgo il gran debito naturale ed il diritto inalienabile di arricchire, di transricchire, di concorrere e partecipare alle agiatezze sociali, di rendersi *utile* filantropicamente, di poggiare a più alto stato, di aspirare a tutti gl'impieghi, di sedere al banchetto dello Stato, di portare la propria gente al banchetto delle nazioni, d'innalzarla alla egemonia: e a sanzione, a santificazione di questi doveri e diritti s'invoca, non che la natura, ma quel Crocefisso che muore ignudo tra i carnefici deicidi e fra le contumelie dei Farisei sulle cime del Golgota.

È egli questo veramente, lettore, il carattere della odierna civiltà? Se ne ravvisi tratteggiate al naturale le fattezze in questo breve schizzo, tu potrai ritrovarle emblematicamente raffigurate ad una ad una in quel quadro segnato dal Contemplatore di Manresa col titolo di *Due vessilli*. Vedrai quivi sotto emblemi parlanti lo

spirito del secolo intronizzato, come si addice a sovrano indipendente; ma il trono ove esso grandeggia è cinto dalle caligini dell'errore e del dubbio, e dalla irrequieta concitazione di una fiamma che tutto avvampa. Intorno intorno gli schiavi di questo spirito hanno l'orrenda missione di correre la terra universale per far proseliti; e il loro proselitismo maneggia queste armi appunto, sete rabbiosa di ricchezze per sorgere ad alto stato; e possedute ricchezze e grandezze, rivendicare all'orgoglio i dritti di libertà e d'indipendenza e di comando.

Allo spaventoso ma troppo vero ritratto dello spirito che invade la moderna società, quel Veggente contrappone lo spirito della società cristiana, rappresentata nel Nazzareno e ne' suoi Discepoli, additando nelle dottrine di Lui e nei mezzi onde Esso conquistò l'universo, precisamente l'opposto dello spirito *ammodernatore*. Se nella società ammodernata la moltitudine è in trono e comanda, nella società cristiana ella è in piana terra, ascolta il Verbo eterno ed obbedisce. Se là tutto è caligine di dubbio e di errore, qui tutto è splendore di certezza e verità. Se la concitazione perpetua delle cupidigie desta nella società ammodernata quella che sogliono chiamare *l'anima, la vita, l'attività sociale*, vale a dire quell'antagonismo commerciale per cui ciascuno s'ingegna di smugnere la borsa altrui per impinguarne la propria con quel perpetuo movimento di capitalisti nella Borsa, di speculatori sulle rotaie, d'industria negli opificii, di trufferie e fallimenti in ogni angolo della terra, i quali altro non sono finalmente che la personificazione del principio di transricchire per godere; nella società cristiana, principii opposti producono effetto opposto: il riposo di ciascuno colà ove l'avere gli basta alla vita, il vuotare la borsa propria per impinguarne l'altrui; insomma il non operare sulla terra se non in vista del cielo, o in altri termini, postergare la terra in grazia del cielo, col frutto di quella tranquillità di un cuore contento, che dagli *ammodernatori* si scambia coll'inerzia del pigro. Se finalmente la gran legge fondamentale della moderna società è *uguaglianza e concorrenza*, la quale spalancando alla turba tutti gli accessi del potere, chiama dai quattro

angoli dello Stato ad affoltarvisi rabbiosamente tutte le ambizioni gareggianti fra loro in darsi il gambetto per giungere prime al palio; legge fondamentale della opposta società è quell'altra: va e t'assidi nell'ultimo luogo, finchè non venga a rialzartene in sedia più sublime quella Provvidenza, che tutti gli uomini e le nazioni invitò amorevole al banchetto della vita, non perchè vi sedessero eterne, ma perchè vi si sustentassero pellegrine nel breve loro passaggio sulla terra. Se tale è la disposizione del cristiano nella società informata dallo spirito del cattolicesimo, è manifesto che introdotto questo spirito nella società, verrebbe con ciò solo medicata l'infermità introdottavi dallo spirito opposto.

Se non che un'altra piaga della società nostra prevededasi dal Lioiolo in quella turpe dappocaggine per cui i buoni, paghi a deplorare i disordini, o non moverebbero un dito a darvi sesto, o non vorrebbero scegliere altri mezzi, che i facili, i piacevoli, atti ad acquietare la coscienza del dovere, *senza compromettere* la beatitudine dell'essere amato da tutti i partiti. Contro tal diaccio d'inerzia vigliacca, eccovi immediatamente, dopo la descrizione dei moderati odierni, un quadro di queste disposizioni d'animo sì perniciose al bene della società, in quella ch' Egli intitola: *Meditazione delle tre classi*; ove mostrasi la generosità di chi sa volere, la viltà e reità di quei dappoco, che conosciuto l'ordine, lo vorrebbero, eppur nol vogliono.

Dalle quali considerazioni risulta, se rettamente si concatenano, la grand' arte della rigenerazione verace in questo dimorar finalmente: nel persuadere cioè non solamente la riverenza ad un Dio creatore, che può essere pura religione filosofica; non solamente osservanza dell'ordine, che può essere giustizia naturale; non solamente pieno assenso d'intelletto alle dottrine ed ai precetti dell'Uomo-Dio e della sua Chiesa, il che tutto può essere cristianesimo sterile ed inefficace: ma sì veramente nel persuadere distaccamento del cuore almeno, se non della persona, dalle ricchezze onde germogliano gli onori, dagli onori in cui ringalluzza la libertà e la smania del comandare si accende, e da quel pigro e *beato non far niente*, che è un cedere all'empietà lo scettro di Cristo.

Le quali dottrine, poichè all'umana fralezza hanno *savor di forte agrume*, sapientissimo magistero fu del Filosofo ascetico additare ad alcuni ingegni più sollevati e cuori più generosi, il più arduo e sublime concetto di una virtù sovrumana; della quale se una volta s'invaghiarono e ne dessero lo spettacolo all'attonito mondo, più agevolmente gli persuaderebbero la possibilità di una virtù meno eroica coll'esempio di una realtà portentosa.

Al quale intento Egli propose nel suo libretto il prototipo dell'Uomo-Dio, che avendo sulla terra ogni diritto per la sua innocenza e nobiltà natia a grandeggiare e godere, pure volle, per libera sua elezione, piombare nel profondo degli avvilimenti e dei dolori, morendo sulla croce: additando poscia a quale altezza di libertà e di gloria verace possa adergersi ancor sulla terra un tale eroismo. Il che, come ognun vede, altro non è finalmente che un panegirico tessuto a quella perfezione religiosa, che forma l'apice dello spirito cattolico, e che alla filantropia moderna è divenuta, non più solamente una virtù incomprendibile, non più un fanatismo di teste riscaldate, ma un vero delitto contro la legge di natura, intimante all'uomo il debito di godere, e concedentegli il dritto di cercarne per ogni dove ed arraffarne i mezzi.

Aggiungiamo alle precedenti un'ultima pennellata caratteristica. Proprietà turpissima dello spirito ammodernatore è l'indifferentismo dei moderati, combattitore acerrimo del proselitismo cattolico. Quella moderazione ipocrita non trova nel vocabolario termini che bastino a vituperare le *furie*, il *fanatismo*, la *barbarie*, la *zotichezza*, la *spietatezza* ecc. ecc. di certi cattolici *indomabili* e *furibondi* che non lasciano quieti que' loro concittadini, che si sono determinati ad andare ballando e banchettando allegramente a casa del diavolo. « E che c'entrate voi, dicono, a turbare i sonni, a sconcertare i balli, ad assenziare gli intingoli e le bottiglie di questi galantuomini? Se siete innamorati delle vostre utopie ipermistiche, dei vostri paradisi immaginari, tal sia di voi: andateci alla buon'ora, chè niuno vel vorrà divietare. Ma con qual diritto pretendete contrastare a noi il paradiso di Maometto, quando sovrani come siamo vogliamo correrne in traccia? »

Con qual diritto! Tutto il tessuto del libretto che andiamo analizzando è una ragionata risposta a questa interrogazione. Si guardino costoro dal leggerlo; si guardino soprattutto dal ragionarvi sopra, dal meditarvi, dal consentire anche solo alla prima delle verità evidentissime, delle quali è una stretta orditura: altrimenti, che si! che ne diverranno essi medesimi prima i proseliti e poi i banditori. « Voi m'interrogate, risponderebbe loro Chi dettò quelle pagine, con qual diritto io turbo i sonni, anareggio i conviti, sconcerto le danze a coloro che vogliono calpestare la legge del lor Creatore e perdere se medesimi? Il mio dritto sta nella necessaria dipendenza e mia e di costoro dal Creatore; nel debito che mi corre di cooperare per mia parte ai suoi disegni, nella costoro impotenza a raggiungere quella felicità che agognano correndo per la via, ove il Creatore medesimo loro minaccia sterminio. Il mio diritto sta nella parola infallibile di Chi istituì la Chiesa e alla Chiesa chiamò tutti gl'individui e tutti i popoli. Il mio diritto sta nella scaltrezza e nel furore con cui lo spirito dell'empietà guerreggia e la Chiesa e l'Istitutore di Lei, nell'atto stesso di vantare indifferenza d'animo e imparzialità di procedere. Il mio diritto sta nel comando severo fatto ad ogni uomo di professarsi credente al Vangelo, perchè la verità vi splende infallibile, di mostrarsi obbediente alla Chiesa, perchè lo spirito di Dio vi comanda indefettibile ». Sono questi i titoli del proselitismo cattolico, chiariti, avvalorati, infervorati nello studio di questa sublime filosofia.

Ora a questo punto venuti, dite voi, lettore, se non è questo il più efficace antidoto all'eterodossia che contamina la società europea? In quanto a noi, non troviamo più da stupire se queste verità pubblicate con linguaggio semplice ma franco da pochi Missionari fra le turbe germaniche, ormai disusate a tanta lucidezza e profondità di concetti, abbiano desto un incendio, alla cui vista palpita e freme l'eterodossia, sentendosi traballare sul capo il diadema e sotto i piedi la terra. Ridotta ormai a padroneggiare le plebi solo colla prepotenza dei politici o col tradimento della menzogna, ella comprende, ed a ragione, che queste teorie cattoliche se giugnessero

una volta a penetrare nelle coscienze, le renderebbero tetragone a lottare contro ogni forza, lincee a discernere ogni sofisma.

Ma è da finire. Veggiamo benissimo che l'immensa ampiezza del nostro soggetto è da noi stata appena sfiorata (chè più non si poteva nelle angustie di breve articolo), accennandone i punti culminanti, quasi biffe che servir possono a indirizzare il traguardo, e segnare la direzione degli animi più penetranti e riflessivi. Ma anche il pochissimo che ne abbiám detto basterà, speriamo, a far comprendere l'efficacia del rimedio apprestato dal gran Conoscitore degli uomini e dei tempi contro la prevalenza degli errori correnti. I ministri della parola che assumono l'impresa di guidare altrui nel sacro ritiro, comprenderanno forse viemeglio l'efficacia di queste armi per ristorare fra cattolici le ruine prodottevi dalla eterodossia infiltratasi in tanti cervelli. E coloro che nella solitaria loro meditazione si risolvessero a dedicare a questa profonda filosofia morale e sociale, non solo poche ore quasi per divota ricreazione, ma eziandio secondo la mente del santo Istitutore, una settimana (e perchè non anche un mese?) per istudio profondo, capiranno viemeglio quel grande aforismo del protestante Guizot, la verità non esser paga di regnare sugl' intelletti, ma aspirare necessariamente, ineluttabilmente al conquisto del mondo esteriore, pronunciandosi nei discorsi, attuandosi nelle opere, incarnandosi nelle istituzioni sociali. E però non essere verità, o mancar la certezza, o folleggiare la dissipazione colà ove, negl' interessi rilevanti e supremi, il convincimento non produce proselitismo, o il proselitismo non arde. Imprimete una tale persuasione in tutti i cuori, e ditemi se la società europea con questo solo non sarà tornata interamente cristiana.

Ci perdoneranno i lettori se questa volta abbiamo un cotal poco ascetizzato alla nostra maniera. Noi certo non siamo usi di farlo ed essi lo sanno: nè siamo guari disposti a farlo per l'avvenire. Ma gli Esercizi in Quaresima sono come l'uovo di Pasqua, e noi di quelli parlando in questi giorni abbiamo in ogni caso il merito di avere scelto il tempo opportuno.

DUE FILOSOFIE

§. III.

Punto di partenza.

1. Doppia proposizione. — 2. Riguarda lo spirito generale delle scuole — 3. Scolastici calunniati — 4. anche senza volerlo dai buoni. — 5. La filosofia non appoggia l'evidenza sulla fede — 6. ma su principii evidenti. — 7. La moderna muove dal dubbio — 8. addottrinata a ciò dal Cartesio. — 9. Non indaghiamo le sue intenzioni — 10. ma accettiamo le espressioni. — 11. Esse produssero il dubbio moderno. — 12. col razionalismo lo dilatarono. — 13. Equivoco onde nacque il dubbio — 14. esposto dal Cartesio medesimo — 15. che scambiò l'evidenza colla certezza — 16. strascinato dal piacere dell'evidenza. — 17. Disinganno,

1. Prendendo nel precedente articolo a contornare con precisione l'idea delle due filosofie, *dimostrativa* ed *inquisitiva*, piantammo quattro proposizioni, destinate a far comprendere, che la loro diversità non è un affare di forme che possano variarsi per moda, ma è una diversità sostanzialissima, per cui la Chiesa mai non potrà accettare il consiglio suggeritole dal ch. Alberto De Broglie di adottare nella sua famiglia, come al medio evo la *dimostrativa*, così oggidi l'*inquisitiva*. Dichiariamo oggi le due prime di quelle proposizioni, dimostrando 1° carattere dell'antica filosofia dimostrativa essere stato

il muovere dalla certezza, come della moderna il muovere dal dubbio: 2° quella aver mirato come a *proprio* scopo a produrre l'*evidenza*, questa a produrre la *certezza*.

2. È inutile il dire, che chi parla di una data filosofia, abbraccia generalmente lo spirito di tutta una scuola e prescinde da quelle mezze tinte che mai non mancano, quando molte teste abbracciano un principio medesimo, alterandolo e modificandolo nell'intelligenza e nelle conseguenze con tutti gli svariatissimi elementi delle individualità che se lo hanno appropriato. Vi pongano mente, di grazia, i lettori: giacchè a più d'uno potrebbe intervenire di credersi addetto ad una scuola, mentre veramente non avrebbe coraggio di seguirne risolutamente fino all'ultimo i dettati; e per l'opposito potrebbero accadere di seguire i dettati della scuola contraria, credendo di riprovarli. Così, per cagion d'esempio, nel nostro proposito un savio ragionatore potrebbe credersi nel numero degli *inquisitivi*, solo per ciò che con giusta critica esamina i fatti, ovvero perchè nell'ammettere i principii secondarii, s'ingegna di ridurli ai principii supremi, affinchè splendano di maggiore evidenza e manifestino l'intima loro natura: il che è proprissimo, come vedremo, della filosofia dimostrativa. Altri all'opposito potrebbe credersi di appartenere alla scuola *dimostrativa*, perchè sente intimamente l'assurdità del sempre cercare, trovandosi frattanto nell'attuale disposizione di sofisticare sopra di tutto, tutto rivoando in dubbio invece di ricercarne semplicemente le cause. È chiaro che noi non possiamo qui ragionare di queste varietà individuali: le due proposizioni che togliamo a dimostrare, riguardano lo spirito delle due scuole, quale esso regna nel complesso delle loro dottrine, quale ha dritto a regnarvi in forza dei loro principii severamente applicati, qualunque sia l'incoerenza dei particolari filosofi, qualunque il punto a cui ciascuno viene arrestato dalla indomabil forza della natura veridica.

Premessa questa osservazione, incominciamo a chiarire la prima delle due proposizioni.

3. L'antica filosofia, diciamo in primo luogo, moveva dal certo: ma questa proposizione abbisogna di qualche spiegazione a fine

di raddrizzare le sentenze che vennero falsate anche negli animi più sinceri da tre secoli di maldicenza e di calunnia, con cui il protestantesimo fece di tutto per trasformare la dottrina scolastica in un mostro non sapremmo se più ridicolo o più deforme. Noi non istaremo a ritrarre qui col pennello della storia le fattezze di questa Befana fantasticata dai nemici della Chiesa e dai creduli per essi abbindolati ¹; bastandoci le parole del periodico francese per dimostrare quanto male venga oggi inteso il metodo filosofico del medio evo: il quale credente alla semplice, dice il De Broglie, e talora anche credulo, aveva in ogni ricerca filosofica per base e per principio la fede dogmatica; e tutta l'opera sua facea consistere nello spiegare questa fede. *La société du moyen âge, simplement croyante et par soi credule, avait dans toute recherche philosophique, LA FOI DOGMATIQUE pour base et pour principe. Expliquer la foi c'était toute son oeuvre* (*Revue des deux mondes* vol. XVI, pag. 440).

4. Lungi da noi l'attribuire ad ignoranza e molto meno a mal animo dell' illustre A. l'aver travisato in queste parole le prime mosse della filosofia scolastica. Egli ci sembra scusabile nei suoi abbagli in quanto combattea l'Oratore teatino: il quale predicando dal pulpito non usa sempre quel linguaggio esattissimo che adoprerebbe forse insegnando dalla cattedra: e più d'una volta adopera la parola *fede* per indicare quell'assenso che, anteriormente a qualunque dimostrazione, l'intelletto dà ai principii supremi e indimostrabili. Appellar *fede* questo assenso, egli è un travolgere il vocabolo precisamente all'estremo opposto dell'idea che volgarmente egli esprime; stantechè mentre la fede accetta quelle verità che non possono dimostrarsi per la troppa loro oscurità, si adopra il vocabolo stesso per esprimere l'assentimento alle verità più lampanti, che riescono indimostrabili per troppa luce.

5. Questo linguaggio equivoco che il P. Ventura non ha forse adoprato se non *ad hominem*, come suol dirsi ragionando contro gli

¹ Chi volesse saggiarne alcun che vegga per es. la *Storia del Concilio di Trento* del Cardinal PALLAVICINO.

eclettici, che molte volte ne abusarono in questo senso e non senza vantaggio della loro empietà; questo linguaggio, diciamo, pare aver dato luogo all'abbaglio della *Revue*; ove l'illustre A. sembraci confondere la filosofia dimostrativa colla teologia scolastica. Questa sì, che piantava come principii gli articoli di fede: *sicut aliae scientiae non argumentantur ad sua principia probanda, sed ex principijs argumentantur ad ostendendum alia in ipsis scientijs; ita haec doctrina* (theologica) *non argumentatur ad sua principia probanda, quae sunt articuli fidei; sed ex eis procedit ad aliquid ostendendum.* Così san Tommaso ¹. Ma la filosofia non partiva dalla fede quasi da principio di dimostrazione, ma solo talvolta come da base della certezza per ogni cattolico. Volea bensì che anche la filosofia avesse i suoi concetti comuni a tutti gli uomini e gli accettasse come preliminari di ogni dimostrazione. *Metaphysica disputat contra negantem sua principia, si adversarius aliquid concedit; si autem nihil concedit, non potest cum eo disputare; potest tamen solvere rationem ipsius* ². Ma questo assenso ai concetti universali, alle verità prime, ella lo chiedea non come un atto di fede a Dio rivelante, ma come un atto voluto dalla natura, la quale impone quelle verità senza veruna dimostrazione ad ogni intelletto non ammalato per cavillosità o sofismi, come fa vedere la luce ad ogni occhio non infermo, senza bisogno di un'altra luce che la renda visibile.

Lascisi dunque in disparte la rivelazione e la fede, quando trattiamo del principio donde movea quella filosofia, se non si vuole confonderla colla scienza teologica. Vedremo fra poco la cagione dell'equivoco che le fece attribuire un tale procedere: per ora basta l'aver stabilito coll'autorità del primo fra gli Scolastici ciò che la *Revue* medesima dice colle parole del suo avversario alla pagina 441: « ridicolo sarebbe alla filosofia prendere le sue armi (proprie e caratteristiche) nella Scrittura santa, nella tradizione cristiana: per convincere chi non ammette tali autorità vuolsi ricorrere alla ragione ». *Il serait ridicule à la philosophie de prendre ses armes*

¹ *Summa Theol.* p. I, q. I, art. VIII. — ² *Ibid.*

dans l'Écriture sainte, dans les décisions des Papes et des Conciles, dans la tradition chrétienne: pour convaincre ceux qui n'admettent ni l'ancien ni le nouveau Testament, il est nécessaire de recourir à la raison naturelle.

6. Ma se la filosofia dimostrativa non si appoggia sulla fede, dovrem noi dire che ella muove dal dubbio? No, prosiegue la *Revue* colle parole dell' Oratore medesimo: la filosofia ha dei concetti comuni, delle tradizioni universali, delle generali persuasioni che precedono e dominano ogni sua ricerca. *Elle a ses croyances générales, ses conceptions communes à tous les hommes, ses traditions universelles, qui précèdent et dominent toute recherche.* Eliminatene, di grazia, per un momento quelle *traditions universelles* cui chiariremo altrove, e le parole citate esprimeranno con piena esattezza l'idea che abbiamo proposta della filosofia dimostrativa: ella parte dal certo, e il suo certo sono appunto quei *concetti comuni*, quelle *generali persuasioni* cui se un avversario sofisticò pretenda tutti negare o mettere in dubbio, l'antica filosofia si riconosceva impotente a ristorarli: *Non potest cum eo disputare.* Non per questo cedeva ella le armi, pronta sempre a difendersi contro quegli avversarii se pretendessero cavillando smuoverla dalle sue basi. Ma convincerli senza principii certi, oh questa impresa era da lei riconosciuta superiore alle sue forze! *Si nihil adversarius concedit non potest cum eo disputare.* E come mai convincere colle ragioni chi dubita della ragione medesima? Come dimostrare una verità, senza appoggiar le premesse ad altra verità certa? Convinceremo noi con una ragione fallace e inferiremo certezza da premesse dubbiose?

7. Tale era il sentimento degli Scolastici: e, fosse o no ragionevole, esso fornì universalmente alla loro filosofia il suo punto di partenza. Ma sopravvenne ad iniziare un metodo opposto la filosofia moderna e prese per punto di sua partenza il dubbio: *le doute est son point de départ, comme la foi était celui du moyen âge* (pag. 440). « La filosofia critica (così il Bertini) crede che questa vera-
« città della umana intelligenza sia un . . . primo teorema da dimo-
« strarsi prima di ogni altro, e da propugnarsi contro lo scetticismo

« che il nega. Per filosofia critica intendo quella che ad ogni altra
 « ricerca filosofica vuol premettere la critica delle facoltà conosciti-
 « ve dello spirito umano; il Galluppi e il Rosmini appartengono a
 « questa scuola ¹ ». Così il Bertini.

8. Patriarca di tale scuola fu, come oggidì quasi tutti consentono, Renato Cartesio, sia egli o non sia voluto giungere a tali conseguenze estreme. Persuaso che tutti i filosofi fino al suo tempo aveano errato, fra i quali, dic'egli, *i primi e principali di cui abbiamo gli scritti sono Platone ed Aristotile; e che la maggior parte di coloro che in questi ultimi secoli hanno voluto esser filosofi cecamente si sono messi a seguire Aristotile . . . e quelli che seguitato non l'hanno essendo stati nella loro gioventù delle di lui opinioni preoccupati, non hanno potuto alla cognizione dei veri principii arrivare*: persuaso, dico, nella sua modestia di tutto questo, pensò d'introdurre la filosofia per una tutt'altra carriera, intimandoci che mentre *non si ha che le cognizioni, le quali si acquistano coi quattro gradi di sapienza (nozioni comuni, sperienza dei sensi, conversazione degli uomini, lettura dei libri); dubitar non si dee delle cose che vere sembrano per quel che al regolamento della vita appartiene; ma neanche debbonsi così certe stimare, che non si possa mutare opinione allorchè vi si scorge una qualche evidente ragione* ². Come disse così fece: leggete la parte prima dei *Principii* e troverete sul margine stesso del libro come *docendosi alcuna verità ricercare, fa di mestiero . . . per quanto è possibile, mettere in dubbio tutte le cose: anzi è utilissimo il considerare come false tutte quelle cose di cui si può dubitare perfino la verità delle cose sensibili, e delle dimostrazioni di matematica* ³.

9. Fin qui il Cartesio: e noi abbiamo voluto riferirne le proprie parole per non arrogarcene l'interpretazione, sapendo benissimo quanto e dai contemporanei e dai posteri siasi disputato per

¹ BERTINI *Idea di una filos. della vita*. Vol. I introd. pag. 9.

² Vedi lettera del CARTESIO al Traduttore francese dei *Principii*. — Usiamo la traduzione italiana della sig. Giuseppa Eleonora Barbapiccola.

³ Vedi i *Principii della filos.* Par. I.

indovinare ciò ch'egli pensasse. Se credessimo necessario di abbracciare qui una sentenza, inchineremmo a credere che nol sapesse interamente egli stesso, tanti sono i suoi detti e le sue disdette. Ma poichè questo è già stato chiarito da uno che si dà per suo confutatore, eppure è forse in qualche parte suo seguace ¹; e poichè all' assunto nostro nulla monta questo indovinamento dei pensieri personali; contentiamoci di abbracciare il sentimento oggidì universale fra i dotti, figlia di Cartesio essere la filosofia moderna, ed emancipata per lui la ragione dei filosofi. Egli è questo il carattere attribuito costantemente da tutti e seguaci ed avversarii alla filosofia del Cartesio: la quale non è propriamente si encomiata e si salda da quasi tre secoli per veruno dei suoi dogmi speciali, ma per quello *spirito*, per quell'impulso che egli diede alla scienza di non accettare dottrina alcuna *come certa*, se non in quanto se ne renda ragione colla dimostrazione.

10. Questo, che al dire di molti fu un estendere alla filosofia la dottrina del senso privato, introdotta già da Lutero in teologia ², fece sì che i filosofi si sperperassero in mille svariatissime sentenze (quantunque il buon Cartesio s'immaginasse aver costituita la *concordia tra i filosofi* ³) come quelli che *ragionevolmente* si credettero affrancati da qualsivoglia autorità pel principio cartesiano « quello solo esser vero che veggo chiaro e distinto: » *illud esse verum quod clare distincteque percipio*.

E in verità quando tutta la moderna scuola protesta di prender le mosse dal dubbio, ed avere emancipata la ragione umana da ogni autorità; quando di tal dubbio ed emancipazione si professa

¹ Vedi GIOBERTI Conf. del Cartesio. *Introd.* tomo I, nota 19.

² *Grazie a Cartesio siamo tutti protestanti in filosofia, come, grazie a Lutero, tutti filosofi in religione.* Così il GLOBE citato dal VENTURA Rag. 3, n. 3. *La fede di Cartesio non differisce da quella di Lutero.* GIOBERTI *Introd.* tom. I, nota 19.

³ *Le verità (dei miei libri) essendo chiare e certe, toglieranno ogni motivo di controversia e disporranno gl'ingegni alla concordia (!!!).* Lett. al Trad. Franc. verso il fine.

debitrice al Cartesio cui riconosce suo maestro; quando aprendo i libri di tal maestro io vi leggo infatti dubbio e libertà; quando veggio da quel momento incominciare di fatto un torrente di discordie tra i filosofi; non so come possa negarsi che se non lo spirito di Renato, certo lo spirito delle sue espressioni è quello che anima tutta la moderna filosofia; la quale ragionevolmente, *secondo quelle parole*, accetta il dubbio dovunque lo può trovare e dal dubbio prende le mosse per rifabbricare tutto il suo edificio.

11. Se non che la potenza di dubitare è, come ogni altra potenza, varia nelle varie persone. Ondechè se il Cartesio non potè dubitare del proprio essere e delle deduzioni che ne trasse, *Iddio fonte di verità non aver creato il nostro intelletto di tale natura che si possa ingannare nei giudicii chiari e distinti*¹; vi ebbero altri sofisti più potenti di lui che riuscirono a dubitare coll' Hume, se l' *Io* che pronunzia: *dunque esisto*, sia quel medesimo che pronunziava: *Io penso*; a dubitare col Kant se l' intelletto nostro possa mai azzeccare in un giudizio sopra il mondo esteriore; a dubitare coll' Hegel, anzi piuttosto ad affermare che *l' essere può insieme non essere*: e disgraziatamente codeste potenze dubitatrici ottennero nella società universa tal riputazione, che resero probabilissimi i loro dubbii a tutti i cervelli balzani e a tutti gl' ingegni pecorini.

12. Questo dubbio, il quale è, per vero dire, piuttosto una malattia di mentecatto che un errore di sofista, mai non avrebbe attecchito in tanta moltitudine, se questa non fosse stata preparata di lunga mano: non essendo possibile che una gran moltitudine d'uomini rinneghi la natura se non strascinata da altro elemento naturale mal concepito. E in questo i principii di Renato (comunque da lui s' intendessero) prepararono potentemente l'età moderna, giacchè fornivano nel loro concetto tali appoggi al dubbio, che sarebbe miracolo se essa ne fosse campata².

¹ Lett. al Trad. Franc.

² Troviamo nella recentissima opera del signor Ernesto Havet, citata dall' *Ami de la religion* del 29 Gennaio 1853 (*Pensées de Pascal avec un com-*

13. Ed ecco, per quanto ne pare, chiarita abbastanza la prima delle nostre proposizioni: la filosofia *dimostrativa* o antica partire dal certo, la moderna o *inquisitiva* dal dubbio. Solo ci sembra dover chiarire in qual modo il buon Renato s'inducesse a far gettito di ogni certezza redatta dalle generazioni preterite, costringendo così la *potera e nuda filosofia* a rifarsi, come dicono, *dagli zolfanelli*. Di questo ci dà egli il racconto nella sua lettera al Traduttore francese dei suoi *Principii*.

14. Narra egli quivi come datosi un giorno a specolare intorno ai supremi principii delle cose, si avvide *che coloro che professano di esser filosofi sono bene spesso meno ragionevoli degli altri, che giammai non si sono a questo studio applicati*; e che per conseguenza niuno fino al suo tempo era riuscito nel *disegno di ricercare le prime cagioni*. Or, prosegue egli, *tutte le conclusioni che si deducono da un principio che evidente non sia non possono essere EVIDENTI: laonde ne siegue che tutti i ragionamenti sopra tali principii non hanno potuto dargli CERTA conoscenza di alcuna cosa*. Fin qui il Cartesio, e voi già vedete in queste parole come egli confondesse la certezza colla evidenza, giacchè conclude dal *non evidenti al non certa*.

Distrutta così la certezza del senso comune, dei sensi esterni, dell'autorità umana, si diede a cercarla nella personale evidenza, credendo di trovare in questa col ricercare *le prime cagioni e i veri principii di tutto ciò che si può sapere un quinto grado di sapienza incomparabilmente più alto e sicuro degli altri quattro*.

Incomparabilmente più sicuro! Di grazia signor Renato, intendete voi quel che dite? Sarete più certo, più sicuro della infallibilità vostra speculatrice, che di tanti milioni d' uomini che vi

mentaire suivit — Paris 1852) anche il Pascal collocato fra gli scolari di Cartesio nelle libertà e nel dubbio: *Descartes fut (aussi) le maître de Pascal à deux titres, par sa liberté d'examen et par son esprit géométrique, l'une qui n'accepte aucun préjugé et résiste par le doute jusqu'à la preuve; l'autre qui poursuit cette preuve par la voie du raisonnement et de l'abstraction*. Dalla scuola di Cartesio, soggiunge l'*Ami de la Relig.*, passò a quella di Giansenio.

precedettero e che diedero il loro assenso alle verità di senso comune, alle sensibili, alle storiche, indottivi dalla irresistibile natura!

15. Una tal prosunzione sembrerebbe impossibile, se non si comprendesse che il novatore ha scambiato l'appagamento prodotto dalla evidenza colla ragionevole tranquillità della certezza. Certamente l'intuizione del vero evidente procaccia all'intelletto il suo riposo, come lo procaccia ad ogni facoltà e ad ogni passione il conseguimento del proprio obbietto: anzi molto più soave, essendo l'intelletto la più sublime delle facoltà, e l'atto d'intendere scevro da quelle brutture e rimorsi che ad altri soddisfacenti si accoppiano. Or questa soavità di adesione, ad un uomo pieno di sé e che fuor di sé dubitava di tutto, parve il supremo grado della certezza; e perchè non avea dubbio della propria infallibilità, credette esserne realmente in possesso. Egli preludeva così negli ordini intellettuali alle dottrine che gli utilitarii suoi discendenti introdussero poi negli ordini morali: egli colla sua infallibilità dell'evidenza diceva in sostanza vero essere in metafisica quello che fa *sentir gradevolmente* l'intelletto; gli utilitarii soggiunsero, quello essere vero in morale ossia onesto che fa sentire gradevolmente l'appetito.

16. Quindi quelle meraviglie, che egli va predicando in tutta quella lettera, dell'allegrezza e del piacere di un tal filosofare. *Primo frutto*, dic'egli, *de' miei principii si è il piacimento che proverassi: imperciocchè quantunque la verità tanto non ismuova l'immaginazione come le finzioni, tuttavolta l'allegrezza ch'ella dà è sempre più durabile ed intera.* E poco prima: *il piacere, dicea, che si sente nel vedere tutte le cose che la nostra vista discuopre non è comparabile alla soddisfazione che dà la notizia di quelle che filosofando danosi rinvencono.* Vedete qual estasi trasportava il dabben filosofo! E nell'estasi egli diviene profeta ed annunzia *non esservi bisogno di altri principii* (che i suoi) *per giungere alle più alte cognizioni di cui sia l'umano ingegno capace: molti secoli dover passare prima che tutte le verità si deducano: ma sino a qual grado di sapienza, a qual perfezione di vita, a qual felicità possono condurre?*

Egli nol vide, epperò poté gridare : *il maggior bene che aver si possa in uno Stato, si è veri filosofi avere* : ma voi, lettore, che avete sperimentato che cosa sia uno Stato governato da filosofi cartesiani, non troverete forse la profezia molto veridica : e tanto peggio per voi. A noi basta l'avervi fatto comprendere l'ebbrezza della gioia, in cui si trovava il buon uomo trasportato così al suo quinto cielo, *incomparabilmente più alto e sicuro che i Platoni e gli Aristoteli*, gli Agostini e gli Anselmi, i Bonaventura e i Tommasi, dei quali NIUNO È, dic' egli, *che abbia per principii della filosofia riconosciute le verità da me fra i miei principii inserite.*

17. A dir vero l'estatico francese non poté durare nell'estasi tutta la vita: chè si avvide ben presto l'evidenza poter essere non di rado apparente e fallace: di che nacquero poi quelle infinite ricerche del *Criterio*, con cui si assicurasse all'uomo la sospirata infallibilità. Ma non per questo si tornò indietro: il crollo alle certezze naturali era dato, la filosofia dimostrativa avvilita e rigettata; si scavò nell'origine delle idee, nella critica della ragione, nella necessità dell'assoluto; e si giunse a quel punto dove Hegel ci lasciò dubitando se una cosa può essere nel tempo stesso e non essere: e di qui deve oggi prender le mosse ogni filosofia se vuole adattarsi al secolo: ella debb' essere *inquisitiva.*

§. IV. Scopo e funzione della filosofia.

1. L'evidenza riverberata splende per luce dei principii. — 2. La filosofia inquisitiva dee dimostrarli. — 3. Zelo del conte De Broglie. — 4. Scambia lo scopo della filosofia collo scopo del filosofante. — 5. Lo scopo della filosofia è universale — 6. epperò costante. — 7. L'uso può variare. — 8. Omio-patia filosofica. — 9. Ammaestrare i giovani al dubbio non medica l'incredulità. — 10. È opposto all'economia della fede. — 11. Il metodo filosofico nasce dalla natura della scienza. — 12. L'antica filosofia cercava la dimostrazione — 13. Metodo e criterio che ne conseguiva. — 14. Esempi. — 15. Opposizione dei due metodi. — 16. È irragionevole abbandonar la certezza posseduta. — 17. Altro è cercare *se* sono certo, altro *come* sono certo. — 18. Spiegazioni del Balmes.

1. Abbiamo piantata in tal guisa la prima proposizione: abbiain dimostrato che la filosofia antica era *dimostrativa*, la moderna *inquisitiva*. La seconda proposizione che cioè la *dimostrativa* mirava a produrre l'evidenza e la *inquisitiva* mira a produr la certezza, questa seconda proposizione, diciamo, non è chi non veda essere un corollario inevitabile della prima. Se la filosofia dimostrativa movea dal certo non dovea trovare la *prima* certezza, ma potea proseguire riverberando la prima come raggio collo specchio su tutte le conseguenze mediante la logica connessione: cotalchè tutte le conseguenze fino all'ultima divenissero evidenti illuminate dai primi principii; cessando tal luce, ricadessero nell'ombra. Fate di comprendere bene, lettor cortese, questo artificio della dimostrazione, perchè più di una volta potrà riuscirvi giovevole l'averlo compreso: ed a farvene capace eccovi uno sperimento che potrete fare sopra di voi medesimo per poco che abbiate studiato di geometria. Tornate col pensiero sopra a qualcuno dei teoremi meno elementari, per es. sulla famosa proposizione che costò a Pitagora una ecatombe. A quest' ora avrete forse dimenticati i mezzi termini con cui in essa si dimostra l'uguaglianza fra il quadrato maggiore e la somma dei due

minori; onde sarete *certo* di quella verità per via di memoria, ma non la vedrete colla intuizione intellettuale. Or bene, togliete fra le mani Euclide, rifate la costruzione geometrica, rammentate le uguaglianze e proporzioni dei lati e degli angoli; e vedrete che al momento in cui sulla proposizione di uguaglianza splenderà la verità dei principii per voi ricordati; al momento in cui i due parallelogrammi nei quali dividesi il quadrato maggiore vi si affacceranno come rispettivamente uguali ai quadrati minori, la chiarezza della vostra comprensione tornerà a produrre gagliardissima la adesione; e l'uguaglianza fra i quadrati verrà da voi consentita perchè la vedete, non già perchè vi ricordate di averla veduta.

2. L'evidenza deduttiva si appoggia dunque tutta intera sulla evidenza dei principii; tolti i quali tutte le conseguenze si oscurano, benchè la memoria possa ritenerle per certissime. Posto dunque che la filosofia moderna esclude tutto ciò di che può dubitare, ed è riuscita insieme a dubitare se possa una cosa essere ad un tempo e non essere; nulla ella può più affermare finchè non trovi un principio certo. Eccola dunque necessariamente *inquisitiva*: eccola mettersi in traccia della verità e della certezza: eccola chiamare al suo tribunale la propria ragione per esaminarne i titoli e la veracità. Questa è divenuta la funzione della filosofia a' di nostri: e siccome la certezza religiosa presuppone naturalmente la ragione umana, tolta a questa la certezza, i buoni cattolici dovettero raccomandarsi alla filosofia inquisitiva perchè somministrasse dei puntelli alla fede e alla pietà. Ed è questa appunto la ragione principale per cui il cattolico scrittore della *Revue* sostiene, come testè vedemmo, la necessità a' tempi nostri di una filosofia inquisitiva: *une philosophie rationnelle et par consequent inquisitive, une philosophie partant de la raison pour s'élever jusqu'à la foi, est aujourd'hui autant dans les vrais intérêts du christianisme, que dans la tendance et la nécessité de l'esprit moderne* (pag. 442).

3. Sia lode, chè ben la merita, all' illustre filosofo che con tali intendimenti vuol coltivata una scienza, usa da lungo tempo in Francia all'empietà della bestemmia e del sarcasmo! Ma mentre a

lui tributiamo questo giusto omaggio, ci si permetta d'interrogare se lo zelo cattolico dell'A. non ha qui preso un abbaglio, scambiando l'uso che si fa di una scienza colla funzione propria della scienza medesima. Sembrano queste a noi due cose onninamente diverse, e non è chi nol veda, nell'uso ed abuso che si fa oggidì d'ogni mezzo e sacro e profano dai varii partiti che gareggiano per la conquista del mondo.

4. Gli Illuminati di Weishaupt adoprarono ai loro intenti le scuole minervali e le Università germaniche; Lalande, Bailly, Laplace consecrarono la matematica all'empietà; i comunisti e socialisti usarono le associazioni di artigiani; i democratici spagnuoli guerra ed eserciti: direm noi per questo che la funzione delle Università e delle scuole, le scienze matematiche, l'apprendimento delle arti, la tattica militare debbano oggi cambiare i loro metodi d'insegnamento, le loro teorie, il loro scopo? Gli uomini sì, debbono cambiar l'intento con cui adoprano quelle arti: ma le arti medesime se erano efficaci in altri tempi e ad altri intendimenti, tali continuano ad essere oggigiorno, senza che vi si richieda altra mutazione se non di aggiungervi, senza abolire le verità antiche, quei nuovi incrementi che vannosi da quelle naturalmente esplicando come germe dal seme, o virgulto dal germe.

5. Quando dunque si cerca qual sia la funzione della filosofia (*le rôle de la philosophie*) dee mettersi in disparte l'epoca in cui viviamo, il mondo che ci attornia, l'uso che ne premeditiamo. Dee studiarsi la scienza in tutta la sua estensione ed evidenza, in guisa da averla pronta alla mano in qualsivoglia emergenza: giacchè sarebb'egli savio consiglio studiar solo la scienza contro gli scettici e trovarci sprovveduti per es. contro i materialisti? Questo sbaglio, ci si permetta il dirlo, è divenuto oggidì assai familiare a certi scienziati cattolici, i quali, come osserva l'Emo Wiseman, quando temono per es. che dalla geologia o dal dritto naturale si traggano obiezioni contro la fede o contro la verità, consigliano che non si studii geologia, non si erga cattedra al Diritto: quasi ch'ogni studio dovesse ridursi a polemica in favor della religione. Errore nato da

buon zelo, ma improvvido, di cui nemmeno la Teologia sembra andare esente; stantechè in certi Studii, invece di adoprarla a far comprendere al Clero la qualità de' dogmi e la dottrina che ne conseguita, l'intima natura della morale, della disciplina, delle istituzioni cattoliche, i giovani Chierici vengono addestrati quasi esclusivamente alla scherma polemica, or contro eretici dei secoli già defunti, or contro una eterodossia con cui non si azzufferanno forse giammai; lasciandoli sprovvisti frattanto di quella scienza fondamentale, colla quale in ogni tempo e in ogni luogo per sè e per altri avrebbero giovato all'intima comprensione delle verità.

Il che sarebbe appunto come se gli educatori destinati ad allevare la gioventù, riducessero tutta la pedagogia a formare per es. dei buoni soldati perchè siamo in tempo di guerra, o dei buoni finanzieri perchè lo Stato è minacciato di un fallimento. No, non confondiamo le funzioni e gli ufficii, le specialità coll'universale, il tetto colle fondamenta: usisi dal cattolico a suo tempo la scienza contro gli avversarii della fede: ma per bene usarla poi, studiisi prima in sè stessa quale ella è sostanzialmente, senza modificarla precariamente con mire accidentali. La filosofia è *scienza*, e proprietà della scienza è l'eternità, essendo *scienza*, rigorosamente parlando, la cognizione ragionata delle verità necessarie, le quali hanno per loro proprio carattere l'immutabile eternità. Le dimostrazioni di Euclide vivono oggi ancora nel Legendre: l'etica di Aristotile ammaestra forse tuttavia le Università inglesi: Ippocrate e Galeno non hanno cessato di essere oracoli in medicina. La filosofia dunque come ogni altra scienza fu e sarà sempre la medesima. Ben potranno gli uomini applicarsi piuttosto allo studio di questa o di quella parte, usare questo o quel metodo, questa o quella lingua: ma stabilito l'obbietto della scienza, questa è essenzialmente una in ogni tempo ed in ogni luogo, siccome uno è l'obbietto che la determina.

6. La quistione dunque proposta dall' A. implicitamente in quelle due parole *le rôle de la philosophie* non può risolversi partendo dall'elemento contingente di tempo, di luogo, di persone ecc., ma partendo dagli elementi necessari, i quali sono il conoscente, e l'oggetto cono-

sciuto. Il conoscente è l'intelletto umano la cui natura è immutabile; l'obbietto da conoscersi sono i supremi principii logici ed ontologici dell'universo: la scienza che conduce l'intelletto a questi principii è la filosofia: il condurvelo è la sua funzione.

Quindi apparisce, che se la filosofia del secolo XIII riusciva in questa funzione, riuscirebbe ugualmente adoprata che fosse nel XIX; se nel XIX non riesce, era difettosa fin dal XIII. « Una prova » dice il Gioberti, « che ieri era salda, giusta, evidente, idonea a persuadere un Dante, un Eulero, un Haller, un Anquetil, un Muratori, non potrà più produrre oggi e domani i medesimi effetti 12 »

7. Vero è ciò che afferma l'A. che se il Dottor d'Aquino vivesse a' di nostri, la sua polemica contro gl'increduli moderni non partirebbe certamente dai dogmi di fede: che sarebbe *petizione di principio* (pag. 432).

Infatti mentre nella *Somma teologica* stabilisce molte volte gli articoli di fede come principii della dimostrazione evidente; nella *Somma contro i gentili* i dogmi di fede vengono dopo la dimostrazione e quasi corollari di questa. Ma quelle due *Somme* sono elleno trattati di filosofia, o non piuttosto di teologia? Ma è egli una cosa medesima insegnar filosofia e combattere increduli? Se il santo Dottore cangiava le armi nella polemica proporzionandole alle varietà de' nemici, non per questo avrebbe cambiato sostanzialmente l'insegnamento della scienza; giacchè se innegabili riuscivano le analisi e le dimostrazioni delle supreme verità insegnate da lui nell'Università di Parigi ai suoi scolastici, innegabili riuscirebbero oggidì insegnate agli scolari del Cousin e del Damiron.

Dirà forse il lettore volersi dalla *Revue* non già una mutazione sostanziale della filosofia, ma una semplice mutazione di metodo, la quale anche noi concediamo poter riuscire talvolta indifferente e talor vantaggiosa. Ma la replica non potrebbe ammettersi, nulla essendovi di più sostanziale in filosofia, che la verità e la certezza, nulla di più vano, che l'errore e il dubbio. Una filosofia dunque, che stabilisce

1 GIOBERTI *Introd.* pag. 665.

tutto essere incerto finchè non è dimostrato, e rende per conseguenza impossibile ogni certezza, come è erronea in ciò che asserisce, così rimane priva di ogni realtà in ciò che dimostra. Asserire che una tal filosofia, senza convincimenti e senza base, differisca solo pel metodo da quella che ammette i principii intuitivi e dimostra le conseguenze innegabilmente, sarebbe altrettanto che dire non esservi differenza, se non nella maniera di tenere i conti fra due negozianti, uno dei quali sia fallito, e l'altro abbia pieno di monete lo scrigno.

Se dunque la società in Francia è per sua sventura incredula, ne siegue certamente che quando avremo ad affrontarla per intimarle che ceda ad un Dio che parla, ci fia mestieri presentarle il chirografo di questo Dio medesimo, e autenticarne la firma: e questo appunto è ciò che vedemmo farsi dai Boulogne, dai Frayssinous, dai Ravignan, dai Lacordaire parlando all'incredula gioventù parigina. Ma se ciò dee farsi rispetto ad una generazione che ha snaturato l'intelletto, ne segue egli che lo stesso metodo debba tenersi nell'ammaestrare la generazione crescente? che questa sia la funzione propria della filosofia? Se voi nutrite di latte e vegetali un infermo il cui sangue sia acceso dalla flogosi o corrotto dall'erpete, ne siegue egli che di latte e vegetali debbano alimentarsi i corpi incorrotti di morigerata e robusta gioventù? Non potrebbe anzi accadere, secondo il sistema omeopatico, che s'ingenerasse nell'uomo sano con una qualche medicina quel malore ch'essa curerebbe nell'infermo?

8. Ed è questo appunto il caso nostro; mercecchè chi parla delle funzioni proprie della filosofia, la riguarda propriamente nel suo stato regolare, e in quanto ella si adopera a sviluppare mediante l'insegnamento gli intelletti non viziati. Questo è il principale ufficio della filosofia, o almeno l'aspetto principale sotto cui noi dobbiamo contemplarla: e sotto tale aspetto l'iniziare i giovani agli studii filosofici coi principii del dubbio e col metodo inquisitivo; il dir loro coll'autore degli *Appunti di Filosofia* che si avvezzino per tempo a discutere le altrui sentenze, e quello soltanto affidino alla persuasione

che fu dapprima convincimento dell' intelletto ¹; l'invitarli col Kant a non fidarsi della ragione finchè non ne hanno dimostrata la verità; il cominciare la filosofia dal *dimostrare* (!) che esiste una qualche verità; egli è un cominciare dall'innestare loro la malattia del secolo per aver poscia il vanto di averla curata. Se per formare dei filosofi capaci in appresso di convincere gl' increduli fosse mestieri condurli prima a traverso alle sirti della incredulità, trista sarebbe la condizione di un professore di filosofia!

9. Ma noi non veggiamo una tale necessità; e siamo anzi persuasi tanto essere più gagliardo un ragionatore, quanto più ferma è in lui la persuasione dei suoi principii. Perlochè dalla condizione presente della società francese lungi dall' inferire la necessità di una filosofia dubitatrice nell' insegnamento, inferiremo anzi pel secolo nostro precisamente il contrario. Si faccia di tutto perchè i giovani comprendano la necessità di ammettere dei principii indimostrabili; e invece di abituarsi a perfidiar contro la natura, tutto ponendo in dubbio, prendano l' uso di consentire a quelle verità che la luce di evidenza rende innegabili, se vogliono fabbricare sopra fondamento inconcusso l' edifizio di una scienza qualunque; e si avvezzino per tempo a distinguere la certezza delle verità dalla evidenza delle dimostrazioni: si avvezzino a riconoscere la debolezza natia del loro intelletto, ravvisando in esso non già la tendenza al falso, ma la possibilità di fallire: comprendano che siccome non potranno mai dirsi filosofi se non in quanto ravvisano, nella evidenza dei principii e nella logica connessione del raziocinio, evidenti le verità che studiano, così non potranno dirsi uomini assennati se porranno in dubbio, per qualche difficoltà ch' essi provano a comprenderle, quelle tante verità che la sapienza di cento generazioni, la penetrazione di mille ingegni sublimi, l' autorità di una Chiesa infallibile, e la parola della Verità per essenza hanno diritto d' imporre, specialmente ad uno sbarbatello che dai fantastici regni del Parnaso giunge per la prima volta sulle soglie del tempio di Verità.

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*; Prima serie vol. XI, pag. 41 e segg.

10. Si deve insomma procedere nell'insegnamento per una via contraria a quella che strascinò la generazione presente all'incredulità. Avvertano a questo di grazia i sinceri cattolici, e ponderino attentamente l'opposizione che corre oggi fra gl'insegnamenti della Chiesa in materia di religione, e gl'insegnamenti dei filosofi rispetto ad ogni verità, e le conseguenze pratiche che da questa opposizione debbono ridondare nella società.

Qual è l'obbligo del cattolico nell'esame della sua fede? Lo insegnano tutti i moralisti: la Chiesa, dicono, non teme, non proibisce, anzi desidera che gl'intelletti capaci studino profondamente e rendano quanto si può evidenti le sue dottrine. Ma badate bene! Voi non dovete dubitarne un momento: guai a voi se istituite un tal esame per dubbio di essere ingannato dalla Chiesa! Tale è l'insegnamento cattolico: ma diteci in fede vostra: con qual sentimento credete voi che sia per essere accolto un tal precetto da quegli scolaretti che assisi sul banco della logica udirono dal professore fra mille inchini alla indipendeza della ragione, nulla doversi ammettere per vero se non è evidente; prima di tutte le evidenze essere l'evidenza filosofica; sulla evidenza filosofica doversi appoggiare la credibilità della fede? Ognun vede che il dire al filosofo: non devi credere se non all'evidenza, e poi dire al cattolico: non devi dubitare benché neppure abbi studiata la religione; egli è un esporre a duro cimento la fede degli studenti. Laonde non a torto il Gioberti: *Il processo metodico*, dice, e il dubbio assoluto che Cartesio fa precedere alla sua filosofia non si può per verun modo accordare co' principii cattolici ¹. All'opposto quando il metodo della filosofia era quello che abbiam detto dimostrativo e non inquisitivo, filosofia e religione erano in piena armonia. La filosofia diceva al giovane: la verità che t'insegno è certa per mille ragioni, ma io te la renderò evidente colla dimostrazione: la religione soggiungeva al cattolico: tutto ciò che finor t'insegnai fin dalla tua infanzia è certissimo per autorità infallibile della Chiesa; ma per meglio penetrarne il sentimento interroga la teologia, ed essa te ne darà la dimostrazione.

¹ GIOBERTI L. cit. nota 19.

Così tutto armonizzava nelle scienze razionali; e la filosofia lungi dal prepararci generazioni incredule, predisponeva la gioventù allo studio della religione. Laonde la ragione per cui il ch. De Broglie vorrebbe oggidi accettata dalla Chiesa la filosofia inquisitiva, è anzi la più forte ragione che aver possiamo ad escluderla; ragione che possiamo compendiare in questa formola: pessima filosofia è quella che ad un vizio morale somministra l'appoggio teoretico del razionismo: ora il vizio morale dell'epoca nostra, secondo l'A. medesimo, è il dubbio (pag. 440), che viene autentificato dalla filosofia inquisitiva: questa è dunque la pessima di tutte le filosofie per la società moderna 1.

11. Ma tutto ciò sia detto per togliere alla sentenza contraria l'appoggio che ne forma il principale sostegno agli occhi di ogni buon cattolico, la necessità dei tempi nostri: e resti fermo tra noi che la funzione della filosofia non deve determinarsi dalle accidentali ragioni di luogo e di tempo, ma dalle intime e necessarie della scienza e dell'intelletto conoscente. E furono queste in verità le ragioni che introdussero questo metodo nella scuola emancipata dal Cartesio: il quale, avendo per abbaglio confuso ogni certezza colla evidenza, giunse per ultimo a perdere insieme colla evidenza medesima ogni principio di certezza.

Nella qual perdita possiam ravvisare il gastigo dell'orgoglio umano postosi al disopra della natura, la quale è stata all'universale sì prodiga di certezza, sì avara di evidenze razionali, perchè ben può l'uomo vivere ed operare senza tali evidenze, ma senza certezza morrebbe nell'impotenza e nell'inerzia. La scienza medesima, la quale senza certezza nei principii è morta, può vivere e prosperare senza l'evidente intuizione dei suoi principii, purchè possa averli per certi. E ne abbiamo degli esempi palpabili non solo nella teologia, ove i dogmi incomprendibili per es. della Trinità, dell'Incarnazione, somministrano poi evidenze palpabili nelle illusioni (per es. nel Verbo incarnato la comunicazione degli idiomi);

1 Vedasi in tal proposito l'articolo di rivista sul BALDACCHINI nella *Civiltà Cattolica*; Vol. I, della II Serie pag. 305 e segg.

ma anche in filosofia e perfino in matematica, ove sono evidentissime le dottrine che conseguono dalla congiunzione per es. del libero arbitrio colla prescienza divina, benchè questa congiunzione sia un mistero così profondo della natura; ed evidentissime sono molte leggi del moto, benchè il moto stesso e la sua comunicazione, quanto sono certi per evidenza di fatto, altrettanto sieno oscuri nel loro concetto.

La rinunzia dunque delle certezze naturali fu insieme un eccesso di orgoglio e di stoltezza, per cui la Scuola moderna dovette perdere e il dono gratuito di natura, e la potenza di ristorarlo col raziocinio.

13. Non così l'antica Scuola: la quale ponendo come indubitato l'intelligenza nostra tendere al vero e le prime verità essere indimostrabili, non poteva assegnare alla filosofia come propria sua funzione lo stabilire col raziocinio le basi di ogni certezza. Ben potea variare certi principii delle dispute a seconda degli avversarii diversi, accettando per es. dal materialista come indubitata l'esistenza dei corpi, dall'idealista l'esistenza degli spiriti. Ma qualche certezza dovea presupporci per entrare nell'arringo delle dimostrazioni. Quindi non definiva la filosofia *ricerca della certezza*, ma *ricerca delle cause: Rerum cognoscere causas*: il che vale quanto dire che ella cercava la *dimostrazione*, affine di ottenere la *scienza*. Avvertasi peraltro, che questo vocabolo *scienza* non indicava nel frasario degli Scolastici una cognizione qualunque, quale potrebbe aversi dai sensi, dalle autorità ecc.; ma una cognizione apodittica, una cognizione dimostrata ad evidenza. Perchè il sillogismo filosofico veniva da essi definito un raziocinio che produce evidenza (*syllogismus faciens scire*).

13. Questo era il vero scopo di chiunque volesse filosofare sopra materie anche certissime: *penetrar nelle cause ed acquistar evidenza*. Al quale intento, determinando colla definizione e notomizzando coll'analisi ogni idea ed ogni vocabolo del soggetto che prendeano a trattare, come il matematico determina rigorosamente ogni dato del suo problema, s'ingegnavano di estrarne

quella indefinita serie di verità, che ogni idea contiene come in fonte ineshausto. Laonde il criterio di queste verità secondarie (era per essi la logica bene usata), come per l'aritmico il criterio di un vero prodotto o di un vero quoziente è la sicurezza di aver fatta bene l'operazione di moltiplicare o dividere: il criterio poi delle prime verità era l'impossibilità che prova ogni intelletto sano di resistere alla luce stessa dell'evidenza. Mancando questi due criterii, se non mancava la certezza acquisita d'altronde, mancava l'evidenza, la scienza, l'atto proprio della filosofia. Riuscissero in questo o non riuscissero, fossero saviamente analitici o cavillosamente sofisticici, ciò non decidiamo per ora perchè non fa al caso nostro. L'importante è che si comprenda qual fosse allora il fine della filosofia: la quale, ammessi certi principii indisputabili, assumeva una materia da discutere, non già perchè dubitasse di sua certezza, ma solo affine di penetrarne l'intima natura, esaminando tutte le cause donde il suo soggetto risultava ¹. Così per cagion d'esempio, senza avere il menomo dubbio sopra l'esistenza dei corpi, s'ingegnava di penetrare in che consistesse l'essere di corpo, e come un corpo si trasmutasse in un altro, e a qual fine mirassero queste trasmutazioni e così via via; facendo però sempre ogni sforzo affinchè le proposizioni successive nulla mai ammettessero che non fosse evidentemente incluso o nel fatto della esistenza dei corpi ammesso come certo, o nei principii indisputabili, al lume dei quali quel fatto veniva esaminato.

14. Ed appunto per questo chiunque ha una pratica mediocre delle loro scritture avrà potuto osservare, che nella tesi assunta a dimostrarsi essi distinguono molte volte la certezza della tesi dalla

¹ Così usiamo, osserva il Balmes, in qualsivoglia disciplina anche oggidì. *En todos los estudios ejecutamos á cada paso esto mismo. Son vulgares las expresiones: « esto es así, es evidente; pero supongamos que no lo sea; » que resultará? . . . Por manera que para la investigación de la verdad prescindimos frecuentemente de lo que sabemos y hasta suponemos lo contrario de lo que sabemos.* BALMES *Filosofía fundamental*; Tom. I, pag. 158.

sua dimostrazione ¹ filosofica. E per non recarne altro esempio che il Principe della scuola al quale c'invita il De Broglie, aprite qual più vi piace fra gli articoli della sua *Somma*; dappertutto voi incontrerete, prima le obbiezioni che rendono dubbie le tesi, poi qualche ragione che la rende più o meno certa, più o meno probabile, finalmente la teoria razionale ossia dimostrazione di quella proposizione e la risposta che se ne inferisce per risolvere le difficoltà proposte. Apriamo a caso per es. la 1.^a della II.^a parte, q. LXXIX *Sulle cause esterne del peccato*; ed ecco l'articolo primo che interroga, se sia Dio questa causa: e dopo aver proposte le difficoltà che inclinerebbero al si, stabilisce il no con due testi di Scrittura, dimostrando poscia colla teoria, che Dio è ordine, la colpa disordine. Leggete il secondo articolo e troverete dopo le difficoltà un testo di Agostino, che può riuscire equivoco e viene chiarito colla teoria soggiunta, distinguendo l'atto assoluto dal difetto che lo accompagna. Nella *Quest.* seguente, interrogando se il demonio possa indurre alla colpa internamente, dopo le obbiezioni, stabilisce il si col semplice fatto che tutti veggono, inducendo egli a molte colpe, senza apparizione esterna. E così in altri casi ora cita un filosofo, ora un giurista, ora un fatto notorio o un sentir comune della natura; insomma una pruova qualunque, che renda in qualche modo probabile l'asserzione. La dimostrazione poi viene appresso, non propriamente e direttamente per ottenere l'assenso ossia la certezza, ma per ottenerne l'evidenza, facendone penetrare intimamente le cause. Vero è che dalla evidenza verace la certezza non potrà mai discompagnarsi: ma ben può dalla certezza discompagnarsi l'evidenza; intendendo per evidenza non una qualunque ma quella che riguarda il chiaro e distinto concetto. Oltreché ben può l'evidenza stessa parere e non essere. Distinguendo dunque l'una dall'altra, i filosofi della scuola attribuivano a ciascuna (permetteteci l'espressione) i propri suoi fattori.

¹ Spesse volte la dimostrazione incomincia appunto con quelle parole: *ad cuius evidentiam considerandum est ecc.* ovvero: *ad cuius intellectum.* V. per es. I. p. q. 3, a. 3; q. II, a. 3; q. 12, a. 11; q. 13, a. 7, ecc.

Tale era il procedimento degli Scolastici, o per lo meno, tali erano i precetti co' quali essi determinavano lo scopo e il metodo del filosofare. Che questo fosse il vero contrapposto del sistema cartesiano, crediamo essere evidente: resta solo che esaminiamo quale dei due sia più sapiente, vale a dire più ragionevole nella sua natura e più conducente al suo fine.

16. Or la naturale ragionevolezza non mi sembra difficile a determinare, per poco che consultiamo la natura dell' uomo e della scienza. È egli savio consiglio quello del cane d'Esopo, abbandonare un bene che possediamo per correre dietro un' ombra che fugge? Gittare la carne nel fiume per addentarne l'immagine? Un uomo assennato stenta ad arrischiare una piccola somma per guadagnarne una grossa; ma gittare il tutto per ricuperarne stentatamente una parte, oh questo non l'udrete mai d'uomo accorto rispetto ad interessi materiali! Solo pel supremo bene dell' intelletto, solo per la verità si abbracciò all' impazzata questa singolarissima sapienza, dicendo alla natura: « Tenetevi la vostra certezza, che saprò ben io fabbricarmi la mia ».

17. Potete voi, savio lettore, comprendere una simile prodigalità? Inquanto a noi comprendiamo benissimo, che ammessa la certezza naturale come sommamente ragionevole, io domandi a me medesimo quali sieno le cause per le quali ella è tale. Ma quando una volta avrò dubitato, non già come sia ragionevole la certezza, ma se tale ella sia, donde potrò io muovere alla conquista della certezza, se non da qualche premessa incerta? E qual sarà la conseguenza di una tale dottrina, se non quella appunto che accenna il Balmès, dicendo lo scetticismo *problema e piaga caratteristica* dell' epoca nostra ¹? Il P. Chastel non sembra qui d'accordo col Balmès, col Baldacchini e col Bertini; giacchè, secondo lui, lo scetticismo teorico non è del nostro secolo: *Le scepticisme en theorie . . . n' est point de notre siècle* ² (R. e T. p. 18). E noi saremmo tentati

¹ « Escepticismo este es el problema de la época . . . Una de la plagas características ». BALMÉS — *Cartas á un esceptico en materia de Religion* pag. 4 e 16.

² CHASTEL *Les Rationalistes et les Traditionalistes*, pag. 18.

di credere, che la Francia in questo si vantaggi della sua esperienza sulla Spagna e l'Italia, se non avessimo letto nell'articolo del conte di Broglie quelle tante espressioni citate finora, ove egli consente a puntino col filosofo spagnuolo. Or possiamo noi dubitare che quell'illustre scrittore non conosca la Francia? Pur troppo dunque lo scetticismo è piaga dell'epoca nostra.

Ed è questa pur troppo l'impresa a cui si accingono generalmente tutti i filosofi della Scuola Critica e, più o meno, moltissimi di altre scuole, come bene osserva il Bertini 1.º

18. Ma guai a noi se il tesoro della certezza non ci venisse abbondantissimo dalla mano stessa del nostro Fattore. « Siccome la « certezza » diceva quel sommo filosofo spagnuolo rapitoci immaturamente dalla morte « siccome la certezza è condizione necessaria all'esercizio di tutte le facoltà e intellettuali e sensitive, « senza la quale la vita sarebbe un caos, così noi la possediamo « istintivamente prima d'ogni riflessione, usufruttuando questo « beneficio del Creatore, come i tant' altri che egli congiunse in « separabilmente alla nostra esistenza 2. L'umanità cammina in « materia di certezza per tutt'altra via che la filosofia: il Creatore che tutti gli esseri trasse dal nulla diè loro tutto il necessario per esercitare le proprie funzioni; ed una delle prime necessità dell'essere intellettuale era la certezza di qualche « verità. E che saria di noi se al germogliare delle prime idee « nell'intelletto c'imbattessimo nel travaglioso compito di foggiarci un sistema per asilo contro l'incertezza? L'intelligenza « nostra morrebbe sul nascere; chè, avvolta nel caos dei proprii cavilli, mai non giungerebbe a dissipar le nubi, che finirebbero coll'inabissarla in una profonda oscurità 3. Che può « ella dunque proporsi in tal materia la filosofia? Di produrre « la certezza? . . . Se punto nulla in tal materia avesse potuto « produrre la filosofia, null'altro sarebbe stato che lo scetticismo,

1 BERTINI I, c.

2 BALMES - *Filosofia fundamental*, Lib. I, C. III, n. 16. — 3 Ibi, n. 31.

« poichè l' immensa varietà ed opposizione dei sistemi era più
 « atta a ingenerar dubbi che a dissiparli. Fortunatamente la na-
 « tura resiste allo scetticismo con una forza insuperabile, e i so-
 « gni del gabinetto non trapassano pei filosofi e molto meno pel
 « volgo negli usi della vita. Il solo oggetto ragionevole, che la
 « filosofia può proporsi in tale quistione è di conoscere le fon-
 « damenta della certezza per meglio conoscere l' intima natura
 « dello spirito, senza nulla alterare nella pratica: appunto come
 « gli astronomi osservano l' orbita degli astri e le leggi che la
 « governano, senza presumere di alterarle » 1. Fin qui quell' al-
 tissimo intelletto, a cui non so se l' Europa moderna abbia avuto
 l' uguale fra gli scrittori filosofi, o nella sublimità delle vedute,
 o nella aggiustatezza dei concetti, o nella temperanza delle teo-
 rie procedenti sempre rasente i due scogli contrarii senza urtare
 giammai o nell' uno o nell' altro.

NOTA. — Fu detto a pag. 223 di questo volume che nelle Università inglesi non si studia Aristotele come filosofo. A pag. 495 di questo art. abbi-
 am detto che forse vi si studia l' Etica di Aristotele. Più accurate ricerche ci pongono in con-
 dizione di dichiarare meglio questa espressione. Nelle Università d' Inghilterra
 non si fa studio particolare di *Metafisica*, sì bene si dà una buona logica aristo-
 telica, benchè Aristotele non sia il testo. Ma l' Etica di Aristotele è il libro favo-
 rito di Oxford e di ciò si vantano gli Osfordiesi a confronto dell' altra Università
 di Cambridge. Lo studio principale a Oxford (oltre ai classici greci e latini) è
 l' Etica; a Cambridge è la Matematica. Gli Osfordiesi si vantano di avere un me-
 todo di studio che avvezza a sentire la forza degli argomenti di morale evidenza;
 quei di Cambridge riguardano il loro metodo come più acconcio a formare ra-
 gionatori di forma stretta e severa. In questa occasione rettifichiamo una inesat-
 tezza corsa nella pagina antecedente alla citata. Non gli Ordini sotto condizione,
 ma sì veramente il battesimo sotto condizione si amministra agli Anglicani con-
 vertiti. Gli Ordini sacri, quando occorre, si amministrano semplicemente, come
 a qualunque altro Cattolico.

1 L. c. dal n. 33 al 35.

GLI OSPITI DI CASORATE

O LA

NAZIONALITÀ

INTERTENIMENTO QUARTO

Piem. È permesso?

Ted. Entrate, entrate, caro Tenente.

Piem. Ma posso io esser certo di non recarvi disturbo?

Ted. Neppur per ombra. Questo santo vecchio che è proprio tutto a tutti, perfino medico, perfino chirurgo, ha trovato la piaga in ottima condizione, e mi promette . . .

Cur. Buona notte, signori: eccovi la lucernuzza. Io vo sul campanile un momento a dare i tocchi dell' *Ave Maria*, che il Romito ancora sta fuggendo, e Dio sa se non è il mal capitato.

Piem. Ma tornerete, speriamo.

Cur. Subito, signori, subito: ho visitato quest'oggi tutti i miei malati apposta per esser libero a godere con voi la serata.

Ted. Or vedete qual vita è codesta! Sempre affaccendato in opere buone! E con qual ricompensa?

Piem. Colla ricompensa di mille maledizioni e d'improperii, che certa razza di gente non cessa di vomitare contro la ricchezza

del Clero, l'intramettente, la bottega, l'oziosità, le tagiatezze, e che sò io.

Ted. Oh davvero! vorrei, che certuni di codesti bestemmiatori, che spendono la giornata a cicalare sulle panche dei caffè, a pancia piena in favore della *umanità*, del *ben pubblico*, delle *classi indigenti*, sperimentassero un giorno solo la vita, non dico del Parroco, del Missionario, del Catechista, ma la vita del Canonico: che si, che non ci durerebbero una settimana.

Piem. Diciamola peraltro come sta: non tutti i Parrochi sono come D. Vincenzo.

Ted. Sia pure: ma in qual classe, in qual condizione d'uomini troverete voi, che la pluralità giunga all'apice di perfezione? E se in ogni altra condizione, sotto il peso di obbligazioni minori, pure ci contentiamo della mediocrità; qual giustizia è codesta di esigerne il sommo della perfezione nell'opera, dove è somma l'arduità del precetto? Sebbene, a dir vero, non hanno tutto il torto que' vituperatori: essi tributano, senza avvedersene, un involontario omaggio alla santità di quel sacerdozio che deridono e alla forza della grazia cui non credono, o non s'avveggono di credere: sentono che il sacerdote cattolico ha un tipo angelico e una forza per raggiungerlo superiore alle forze di natura, e pretendono per questo da lui ciò che non oserebbero pretendere da verun altro.

Così stavano intertenendosi i due militari, quando sopravvenne il loro ospite, ed

Cur. Orsù, disse; avete voi ripigliato la bella vostra discussione?

Piem. E vi pare ch'io volessi arrischiarmi, senza avervi al fianco?

Cur. Soccorso di Pisa, signor Tenente: o, se non volete ancor darvi per vinto, dirò invece soccorso di Priamo, *telumque imbelles sine ictu*.

Ted. Troppa modestia, signor Curato: il vostro sussidio è tutt'altro che un *telo imbelles*; ed appunto in questo momento,

mentre col nostro Tenente stavamo intessendo nella persona vostra un panegirico al Clero, di cui voi rappresentate sì decorosamente l'instancabile attività, io pensava quanto debba essere meritoria nelle persone che accoppiano come voi altezza e perspicacia d'ingegno con uso di studii diligenti e svariati, il sacrificare in tal guisa alla esterna operosità le sublimi speculazioni scientifiche.

Cur. Non posso negarvi essere stato questo per me l'unico sacrificio sensibile, se non doloroso, fatto ai doveri del mio stato. Abituato nel Seminario, e poscia nella carriera dell'insegnamento a conversare perpetuamente co' libri, ebbi a smarrire quando il volere del mio Vescovo mi addossò questa croce: e lo smarrirne appunto fu quello che mi fece accorto del pericolo; chè più d'una volta il mio direttore di spirito in Seminario, vedendomi sì appassionato pei libri: « Guarda, mi dicea, Vincenzo: bada bene! i grandi ingegni, gli spasimati pei libri, se diventano Parrochi corrono grave rischio di trascurarne i doveri: e buon per noi che nei Seminarii non tutti sono aquile. Altrimenti chi si troverebbe che volesse andare a seppellire il suo ingegno all'ombra di un campanile? Ed applicando a questo il detto di S. Paolo: *Non multi sapientes*, soggiungea, Vincenzo mio, *non multi sapientes.* »

Piem. Frattanto peraltro, voi non avete ricusato anche questo sacrificio, e un Parroco di tal fatta, sia detto ad onor del vero, ne val cinquanta di carato inferiore.

Cur. Via via, lasciamo i complimenti: se abbiam qualche bene tutto è dono di Dio. Orsù, signor Capitano: ora che posso viver tranquillo sulla vostra pronta guarigione, entrate pure in campo con tutte le vostre milizie.

Piem. Oh si! appunto: avevate promesso di darci le giuste idee del principio di nazionalità, si malamente invocato a strazio delle nazioni: ve ne ricordate?

Ted. Se me ne ricordo! Vedete (mostrando una carta). Appunto per non dimenticarmene avea chiesto al signor Curato questo foglio alla vostra dipartita, affinché non mi sfuggissero di mente

que' pensieri, che allora mi ferveano nel celabro, quando fu interrotta la nostra discussione.

Piem. Capperi! Voi discutete sul serio!

Cur. Avete scritto un mezzo quaresimale.

Ted. Che volete? Così siamo fatti noi altri Tedeschi: vogliamo vedere la cosa a fondo. Voi altri Italiani . . . (Ma qui l'interlocutore parve confuso e tacque).

Cur. Ebbene, perchè interrompete?

Ted. Temerei di offendervi, se compissi la frase che mi veniva sul labbro; e me ne dorrebbe al sommo trattando con persone sì cortesi e sì care.

Piem. Oibò! che scrupoli! Ne voi siete capace di offendere, nè noi si permalosi da volgere in malanimo la sincerità: se pure non temete la *malignità* del signor Curato.

Cur. Eh, si sa, ogni nazione ha i propri difetti.

Ted. Ebbene giacchè mel comandate vel dirò a costo di parervi scortese. Voi altri Italiani, se non siete come i Francesi, che passerebbero le mezze giornate a *causer* per solo diporto senza concludere, vi lasciate però strascinare di leggeri dalla dolcezza indicibile di vostra lingua e dalla vivacità della vostra eloquenza sì affettuosa ed immaginosa, e strascinate con essa chi vi ascolta, strappando l'assenso, anzichè guadagnarlo; sorprendendo anzichè convincendo. Io le *sorprese* non le amo; se non nella guerra: ma nella discussione, siccome cerco la verità e non la vittoria, bramo che i miei competitori possano ponderare ad una ad una le mie proposizioni e sgombrarne ogni equivoco e rimbeccarmele se occorre, qualora vi trovassero qualche falsità.

Piem. Oh bene! Vediamo, vediamo (*stende la mano alla carta*).

Ted. (*Ritirandola*). Adagio, caro mio: questa non è una dissertazione, è una pura concatenazione di proposizioni che abbisognano degli schiarimenti di chi le scrisse. Lasciate a me lo spiegarle, ed io lascerò poscia a voi la carta per rileggerle.

Piem. Come vi piace.

Ted. Era intendimento vostro il conoscere ciò che ha di vero il così detto *Principio di nazionalità*. Non è così?

Piem. Appunto. E i diritti insieme che realmente ne derivano.

Ted. Io suppongo, che questo principio altro non è se non una proposizione universale derivata dalla idea di nazionalità, ed esprime in generale il primo diritto e dovere morale risultante dal concetto medesimo. Non so se mi sono spiegato.

Cur. A meraviglia.

Ted. Forse il nostro Tenente non la troverà così chiara. Voglio dire, che quando gl' Italiani, gli Spagnuoli, gli Ungheresi ecc. gridarono di volere espellere lo straniero in nome della nazionalità, pretendeano averne il diritto, perchè il concetto stesso di nazione, se ben si comprende, include in sé questo diritto, come il concetto d'uomo (*animal ragionevole*) involve il dritto di vivere ed operare secondo ragione.

Piem. Oh si, si: appunto così.

Ted. Vedete dunque che, a ben conoscere il dritto di nazionalità, vuolsi comprendere chiaramente che sia *nazione*, come a conoscere il dritto di operar ragionevolmente vuolsi conoscere che sia *animal ragionevole*. Vediamo dunque, che cosa è *nazione*? Variamente si adopera questo vocabolo or dal volgo, or dalle varie scienze che ne discorrono: ed a qualunque di questi concetti noi togliessimo ad applicare le leggi eterne di naturale giustizia, potremmo inferirne delle conseguenze morali, la prima delle quali potrebbe dirsi il *Principio di nazionalità*, rispetto alla scienza che inferisce. Così per es. i fisiologi e gli etnologi parlano delle cinque razze primitive, Caucasia, Mongolica ecc., traendone i caratteri dall' angolo faciale, dalle forme zigomatiche, dalla chiomatura, dall' encefalo ecc., donde qualcuno potrebbe inferire certi doveri morali nella scelta dei coniugi. Il gius delle genti appella nazione uno Stato considerato in relazione ad altri Stati; e per questa scienza gli Americani saranno una nazione, benchè composti di cento razze diverse, e potrà inferirne dei doveri nelle varie Colonie verso la madre patria

1. *Il y a donc une choix à faire, et les familles ne sauraient y être trop attentives.* KERSTEN *Essai sur l'activité du principe pensant* (pag. 34). — Paris 1831.

rispettiva, come fanno per cagion d'esempio gl'Irlandesi emigrati in America, sussidiando gli oppressi in Irlanda. Il filosofo morale potrà mirare più particolarmente nella *nazione* le attinenze di parentela; il poliglotta o linguista la varietà o affinità degli idiomi; il teologo le attinenze religiose; e così via via.

Or fra tutti questi riguardi così varii, qual è, caro Tenente, quello che viene contemplato da voi e dai vostri Italiani, quando invocate la nazionalità per titolo d'indipendenza?

Piem. Vi confesso che sarei imbrogliato a rispondervi, anzi qualunque risposta io vi dessi, già veggio aver voi preoccupato stamane le inferenze che vorremmo trarne.

Ted. Lasciamo stare le inferenze, non essendo ora intento nostro di giustificare gl'insorgimenti italiani, ma sì di chiarire i veri diritti che risultano dal concetto di nazione. Ora i diritti, lo capirete benissimo, vengono contemplati principalmente dal moralista e dal pubblicista. La linguistica, la fisiologia, la geografia e simili, raro è che sorgano a contemplazioni morali; ma quelle due scienze a questi mirano direttamente: il giurista, le mira principalmente nelle loro applicazioni; il moralista nei loro principii. Torniamo dunque ad interrogare sotto questi due aspetti, che ben potrebbero dirsi un solo, o certo due aspetti di una scienza medesima, essendo riconosciuto da tutti, che la morale è una pei popoli, come per gli individui; torniam, dico, ad interrogare, che cosa è *nazione*? Mi risponderete che, *nazione* è una società pubblica congiunta per unità di origine, di lingua, d'istituzioni, di territorio, ovvero uno Stato considerato in relazione ad altri Stati. La prima definizione sarà più propria del filosofo, la seconda del pubblicista ¹. Quali saranno le conseguenze morali dell'una e dell'altra definizione?

Secondo la prima, *nazione* è una *società*. Quindi tutt'i dritti, che si appartengono ad una società converranno alla nazione. Ma

¹ V. *Del concetto di nazione* — Saggio di diritto internazionale del ch. dottor VERATTI nelle *memorie modenese*; Tom. V della III Serie, ove questa materia è trattata con quella profondità ed ortodossia che forma il carattere di quella dottissima raccolta.

siccome ella è società pubblica, così questi diritti saranno di ordine pubblico. Or i dritti di una società possono ridursi al dritto di *esistere* e di *operare*. Questa avrà dunque in primo luogo il dritto di conservarsi, vale a dire di serbare la congiunzione organica delle sue parti successivamente aggregatesi o sviluppatesi dal germe dei dritti anteriori. Il perchè quelle repentine abolizioni di dritti, con cui dovunque attecchì la rivoluzione le nazioni furono malmenate, *livellando* dispoticamente e confondendo i varii ceti e le varie province sotto pretesto di unità nazionale, fu senza fallo una tirannia contraria alla nazionalità; come sarebbe contrario all'umanità il troncare all'uomo le braccia e le gambe per ridurlo a rotondità sotto pretesto che questa, al dire di certi filosofi, è figura più perfetta d'ogni altra. In secondo luogo ella ha dritto ad operare *pubblicamente*, giacchè è società pubblica; epperò sarebbe contrario al dritto di sua nazionalità l'escludere i suoi membri da ogni funzione di governo. Questi due dritti, come vedete, sgorgano dal carattere generico della nazione, dall'essere ella *una società pubblica*. Ma qual è la differenza specifica che la distingue dalle altre società pubbliche? Ella è congiunta per territorio e per progenie; e tirannico sarebbe lo strappare dalle terre natie e il violare le affezioni del sangue, sperperando la gente in terre straniere. È congiunta per unità di lingua; e tirannico sarebbe impor silenzio alla sua favella natia costringendola o a studiare un idioma che non conosce, o a governarsi con leggi che non capisce. Ella è congiunta da istituzioni armoniche proprie dell'indole, dei luoghi, delle vicende e di tante altre attinenze che le danno la sua propria fisionomia: e il menare su queste istituzioni spietatamente il randello è stato purtroppo delitto e crudeltà dei nostri *rigeneratori*, che trattano i popoli come materia grezza, come il vasaio tratta la sua creta; i quali, foggiosi in capo quelle loro utopie sistematiche, a quelle stracchiarono e stracchiano pur tuttavia le genti oppresse, trinciando e mozzando checchè non combacia a capello. Ecco i dritti ch'io ravviso nelle genti, considerate filosoficamente come pubblica società.

Piem. Or sapete ch'io sarei presto d'accordo con voi?

Ted. Non ne dubito, non potendo esservi uom di senno cui vada a sangue la tirannia.

Piem. Ciò nonostante non vi dissimulerò, che la vostra morale mi sembra un po' *stazionaria*. E come progredirebbero le genti in civiltà e in numero, se mai non cangiassero le istituzioni, e non entrassero in nuove combinazioni politiche ed internazionali?

Ted. Adagio, caro, non precipitiamo i giudizi. Quando io dico, che non debbono ai popoli strapparsi le antiche istituzioni, vieto bensì la tirannia della violenza, ma non condanno a sterilità la natura. Tutto è movimento, tutto è progresso nella natura, finch'ella si muove secondo l'intento del suo Creatore; e il dirmi stazionario perchè voglio che dritto nasca da dritto, sarebbe appunto come chi dicesse stazionaria la gallina perchè fa le ova un dopo l'altro, e la uccidesse per trarglieli dall'ovaia tutti in un colpo. Finchè si rispettano i dritti e le istituzioni, questi si vanno a mano a mano svolgendo da sè stessi in forza di lor natura, e trassano, per dir così, con una perpetua metempsicosi d'una forma in un'altra. Così per ristignermi ad un esempio, la turma germanica conquistatrice dell'Impero romano si sviluppò nel sistema feudale e nella istituzione dei *Campi di Maggio*, e fu il bisogno dei Principi che l'indusse a radunare in essi periodicamente i loro vassalli, dopo averli premiati con feudi, per ottenerne il concorso nelle imprese successivamente, ovvero per ordinar fra di loro le giuste relazioni. Il risultamento di quelle prime adunanze furono le leggi; le leggi si compilarono in codici; i codici portarono la necessità di una Magistratura; la Magistratura si formò in Parlamenti; i Parlamenti temperarono l'amministrazione dei governanti; i governanti abbisognarono di consiglieri; e complicandosi i bisogni crebbero i Ministri come erano cresciuti i Consigli; e a questi Ministri il vostro Re Carlo Alberto giudicò opportuno l'accordare dei dritti che dianzi non ebbero. Così di mano in mano si svolgono legittimamente le istituzioni per ispontaneo impulso di

natura, senza che sia mestieri mettere sossopra i popoli per condurli a giusti incrementi. Ed è strano in verità che a pretendere progressi per via di sovvertimenti vengano oggidì certuni, che non cessano di vantare a piena gola la *potenza irresistibile* della natura, del dritto, della opinione.

Piem. In questo sono d'accordo con voi: le interne istituzioni hanno un progredire naturale e spontaneo; e non è questo ciò che io trovava stazionario nella vostra teoria, ma sì quella impossibilità di riunire le varie schiatte di una medesima nazionalità, poichè una volta si furon disgiunte. Ponete a mo' d'esempio gl' Italiani, sperperati dai trattati di Vienna nelle antiche loro divisioni politiche, che la conquista napoleonica avea già sì felicemente ridotte a due sole: ponete ai confini di ciascuna delle nove divisioni (compresovi le *grandi Potenze* di S. Marino e Monaco) quell' immobile dio termine, che non la cede neppure a Giove; e dite poi se sarà possibile mai che l'Italia s'innalzi a quel grado di potenza a cui ogni nazione ha dritto di assorgere.

Ted. *Ha dritto d' assorgere!* Questo dritto, caro Tenente, riponetelo per un momento nel porto franco, affinchè prima d'introdurlo in città possiamo aprirne le balle, ed esaminare se vi fosse alcun contrabbando. Frattanto mentre i doganieri fanno l'ufficio loro, vegnamo al dio termine, e vediamo se non cede neppure a Giove. Ma ricordatevi, che i mitologi riconoscono due Giovi: uno tiranno che spossessò il suo padre, e menò quella vita oscena d'ogni laidezza, che voi ben sapete; e che lo rese sì vivo emblema del regno di Lucifero sulla terra maledetta. E a questo Giove, beati noi se il dio terminè non si arrendesse mai, sicchè l'adultero Nume non mettesse a soqqadro le genti, come oggi vediamo in Europa. Evvi poi un altro Giove *Divum pater atque hominum Rex*, emblema che fu presso i gentili del vero unico Dio, creatore ed istitutore di tutti gli umani consorzi. Ed a questo Dio, oh non dubitate! il dio termine si arrenderà con prontissima acquiescenza.

Piem. Troppe allegorie per un filosofo!

Ted. E chi mi ci ha condotto? Ma lasciamole ai poeti; se così vi piace, e restiamoci sul terren sodo della filosofia. Voi temete che la riverenza al dritto impedisca le genti di dilatarsi ed unificarsi eh? ed io sostengo all'opposto non esservi per le genti altro mezzo d'ingrandimento più efficace, che la riverenza al dritto!

Piem. D'ingrandimento morale; vorrete dire; ed è verissimo.

Ted. No no: parlo dell'ingrandimento materiale.

Piem. Oh! davvero?

Ted. S'intende. E ne stupite?

Piem. Che volete? A me sembra che le nazioni, come gl'individui, quando hanno troppi scrupoli, mai non escono da' cenci.

Cur. Il signor Tenente pare che celi.

Ted. Sicuro che celia, e sa benissimo che il suo detto è falso per gl'individui, come per le nazioni. Ma noi fermiamoci a ragionare di queste. Credete voi, che l'osservanza del dritto sia voluta dal Creatore?

Piem. Qual dubbio?

Ted. Or bene: se io vi dimostro che il Creatore formò le genti coll'intenzione che si aumentino indefinitamente, voi vedete qual è la conseguenza: la riverenza al dritto sarà un mezzo proprio ed opportunissimo per ottenere gl'incrementi nazionali.

Piem. Come sarebbe a dire?

Cur. L'argomento è chiaro: Dio volle che l'operare delle nazioni le conducesse a crescere: a quest'operare Dio stesso prescrisse le norme col dritto: dunque osservando il dritto, le nazioni sono certe di crescere. M'intendete? Se un artefice prescrive al suo apprenditore di compiere una tal opera (un tessuto, per esempio, una calza) e gli addita insieme, come debba maneggiare la spola o il telaio: non è vero che l'apprenditore, se maneggia lo stromento secondo il magistero, farà la calza o il tessuto?

Piem. Se pure non supponiamo il maestro così ignorante da non conoscere l'arte che insegna.

Cur. Ottimamente. Dunque se il Creatore volle che le nazioni crescessero e diede loro per norma il dritto, le nazioni osservan-

dolo cresceranno; se pure Dio non ha sbagliato nel suo insegnamento. E chi volesse negare questa conseguenza verrebbe a dire che l'infinita Sapienza, mentre pretendea l'incremento nazionale, si contraddicea da sè medesima prescrivendo leggi, che lo impedivano.

Piem. La ragione è chiara. Ma è egli poi certo che il Creatore abbia voluto gl' incrementi delle nazioni?

Ted. Se volete negarmelo tanto meglio: la discussione sarà bella e finita; giacchè se Dio non l'ha voluto, le nazioni non hanno naturalmente quel diritto di *assorgere a potenza* e grandezza, che abbiám lasciato pocanzi in mano ai doganieri. Se, a parer vostro, hanno questo dritto, l'hanno per volere del Creatore; giacchè ogni dritto naturale, altro non è se non il volere del Creatore, manifestato dagli andamenti della natura.

Cur. E per conseguenza osservando il volere del Creatore, sorgerranno veramente a quella potenza, alla quale Egli stesso le chiama.

Ted. Questa volta, caro Tenente, mi sono preso il gusto di volgere contro di voi la vostra batteria. Voi mettevate in dubbio se il Creatore voglia la prosperità delle nazioni; ed io col vostro dubbio vi combattei nel vostro dritto d'ingrandimento. Veggo peraltro, che rimarrà più soddisfatto l'animo vostro, se invece di cogliere al volo una vostra confessione, farò sì ch'ella divenga evidente contemplandola sotto varii aspetti.

Piem. Oh si, sì: così va bene. Altrimenti, dovrò dire che le *sorprese* non vi dispiacciono poi tanto in filosofia, come pur ora diceste.

Ted. Oh questa verità non soffrè penuria di dimostrazioni! Guardatela da fisiologo: che cosa è la nazione, se non un aggregato di famiglie rampollanti da una famiglia primitiva? Tanto è dunque evidente, che la nazione è destinata a crescere, quanto che gli animali sono destinati a propagarsi, e le famiglie a moltiplicarsi. Volete contemplarla da metafisico? Vi dirò che ogni essere tende essenzialmente per impulso del Creatore alla perfezione; altro non essendo *perfezione* se non il giungere al proprio fine. Ora che la società abbia per sua perfezione l'aumento indefinito degli associati è chiaro a chiunque ne contempra l'essere. Conciossiachè in che consiste

l'essere di società? Consiste nella *congiunzione di enti ragionevoli*. Or ditemi, di grazia: qual congiunzione è più perfetta, quella che unisce molti o quella che unisce pochi?

Piem. Chi troppo abbraccia nulla stringe, dice il proverbio. Dunque tanto sarà più perfetta la congiunzione, quanto sono più pochi i congiunti.

Ted. Bravissimo; Tenente mio! Mi mettete proprio colle spalle al muro. Avvertite peraltro, che la perfezione di cui parliamo può riferirsi a due termini: alla forza associatrice, e al congiungimento che ne consegue. Io v'interrogava della prima, e voi mi rispondete intorno al secondo. Sicuramente; a parità nella forza, il congiungimento sarà più stretto, quando una forza gagliarda per dieci, sarà impiegata a stringere cinque. Ma se parliamo della forza associatrice, qual forza è più perfetta; quella che può congiungere dieci, o quella che solo cinque?

Piem. Oh la cosa è chiara!

Ted. Dunque è chiaro ugualmente, che se la società tende a perfezione, tende a crescere di forza; e se cresce la forza, ella tende ad aumentare il numero, giacchè ogni forza tende a compiere il proprio atto. Insomma l'essere sociale risulta da questi due elementi; *forza associatrice applicata agl'individui intelligenti*; ma ogni essere tende a perfezionarsi; dunque la società tende a crescere e nella forza associatrice e nel numero degli associati.

Piem. Voi siete terribile colle vostre idee metafisiche.

Ted. E il pane sarà forse un po' duro pei vostri denti eh? Poco male, lasciamo le astrattezze e apriamo la storia, e troverete argomenti pianissimi. Tutte le genti nei loro primordii esordiscono da dimensioni quasi microscopiche: e voi ricordate benissimo quante genti e reami chiudevansi in una picciolissima terra sul Tevere, quando Romolo intraprese quella serie di guerre, che finì colla conquista del mondo.

Piem. Oh sicuro! E nella Grecia, anzi nel solo Peloponneso, quanti Re a tempo di Agamennone?

Cur. E in Palestina? in un solo angolo non erano cinque Re combattuti da altri quattro, quando Abramo armando 318 famigli assalì i quattro vincitori?

Piem. Poffare, che eserciti erano quelli! Osservate peraltro, che que' reami ingrandirono (lo diceste appunto or ora) non colla riverenza al diritto, ma col furore delle conquiste.

Ted. S'intende: sono sì pochi tra i popoli come tra gl' individui, che si contentino di camminare per le vie del dritto! Tutti vogliono saltare e si rompono il collo; e vanno a finire come finirono appunto que' tanti popoli dell' antichità or inghiottiti dai conquistatori, or laceri da fazioni intestine.

Piem. Ma come si sarebbero ingranditi se avessero rispettato il dritto?

Ted. Come tutte le società naturalmente s'ingrandiscono. Osservate un esempio recente, gli Stati-Uniti d' America: pochi Coloni si disperdono sull' immenso territorio. Supponete che ogni famiglia avesse cessato dalle relazioni amichevoli cogli altri emigrati: sarebbe ella cresciuta? Sì certo, secondo tutte le probabilità; e dilatandosi, dilatandosi, si sarebbe finalmente incontrata colle famiglie meno da lei remote, che avrebbero propaginato anch' esse. Accerchiata così per ogni parte, avrebb' ella cessato dal moltiplicarsi? Avrebbe cessato, se gli alimenti le fossero venuti meno. Ma appunto perchè non le mancassero, oltre l' industria dell' agricoltura e delle manifatture, la prima gente sarebbesi posta in commercio colle circ vicine. E l' effetto del commercio, qual' è? Il primo è un congiungimento e quasi una solidarietà d' interessi materiali. Ma questa congiunzione trae dietro di sé la comunicazione degl' intelletti; che si avvezzano a uno stesso pensare; il mescolamento di maritaggi, che produce colla parentela del sangue la congiunzione degli affetti; la connaturazione degl' idiomi, la comunanza d' istituzioni, e finalmente dopo un tempo più o meno lungo, la così detta *fusione delle genti*. Questa fusione in America sulle prime fu meno sentita e palpabile, poichè tutti quasi allora erano inglesi quegli emigrati. Ma oggi chi può noverare le razze che formano, colà quel miscuglio?

Eppure voi vedete che lo spirito, le idee, gli affetti, le parentele si vanno unificando per modo, che tranne gl' idiomi, già comparisce nella moltitudine una portentosa unità.

Piem. Lo veggio, caro Capitano: proprio! La natura ha destinato le genti a dilatarsi e crescere, e poi congiungersi e compenetrarsi.

Cur. Ed osservate come in questo tacito, ma sempre progressivo lavoro della natura sociale, si tocca con mano ciò che dicea il Capitano; che la riverenza al dritto favorisce gl' incrementi sociali. Supponete che le famiglie dei Coloni giunte l'una ai confini dell'altra non avessero rispettato i diritti scambievoli; che sarebbe accaduto?

Piem. La guerra, si sa.

Cur. Appunto, la guerra. E voi che ne avete adesso sì vivo innanzi agli occhi il tremendo spettacolo, voi potete dire, se la guerra sia fatta, o per moltiplicare gl'individui ch'ella scanna a migliaia, o per congiungere gli animi in cui imprime piaga sì profonda di odii spietati!

Piem. Oh davvero; che le società non crescono colla guerra!

Cur. E gli Americani, se avessero presa tal via, avrebbero dato al mondo il secondo atto di quello spettacolo, che ci presentarono le primitive migrazioni americane. A che erano ridotte le popolazioni d'America, quando vi giunsero gli Europei? Si riconoscano più gli antichi fabbricatori dei monumenti dissotterrati a Palenche, rivaleggianti colle moli di Egitto o di Fenicia? Poche tribù erratiche in perpetua lotta fra di loro: ecco ciò che sarebbero ben presto gli Americani odierni, se avessero battuto la via degli antichi.

Ted. Proprio così, vedete: il non riverire il dritto è il vero carattere del selvaggio, come l'isterilimento e lo sperpero è il carattere della sua società. Laonde spero che sarete persuaso e dalla fisiologia e dalla storia e dalla metafisica e dal gius pubblico essere la società destinata dal Creatore a sempre nuovi incrementi; e di questi incrementi essere gran mezzo l'osservanza della giustizia.

Piem. Me lo fate veramente toccar con mano!

Ted. Mi darete dunque o mi farete dare dal caro ospite nostro l'assoluzione di quel peccato d'immobilità stazionaria?

Piem. Indulgenza plenaria, signor Capitano: e veggio pur troppo che gli stazionarii sono appunto coloro che, più arrabbiatamente si gridano progressisti: e che distruggendo sempre i dritti preesistenti, ci costringono a vivere sempre in una società neonata, senza radice nel passato e con poca speranza di avvenire.

Cur. Eppure sono costoro appunto che vivono di *fede nell'avvenire*.

Ted. Sì davvero. Ed osservate, esser codesta una legge universale di natura, che sempre fallisca all'uomo il frutto, quando lo pretende senza dargli il tempo a maturare. Che cosa sono i frutti di stufa? Una scipitaggine: e i frutti immaturi? Un veleno. Mettete in capo ad un genio da despota di combinare i matrimoni dei sudditi a suo talento e a ritroso della natura; e siate pur certo di avere isteriliti quei talami. Decretate impieghi di danaro difformi dall'interesse dei trafficanti; e non dubitate che spariranno i capitali dalla piazza per seppellirsi nelle cantine. Costringete ai banchi scolastici colla violenza del monopolio, e vedrete deserte le scuole e detestati gli studii. Sempre il risultamento è il medesimo: chi favorisce l'operrar di natura ne miete l'abbondanza, chi vuol violentarla ne piange la carestia. I veri politici, come i chimici valenti, non ottengono le fusioni e gli amalgami col martello, o col pestello, ma col porre gli elementi in tali condizioni di contatto, di menstruo, di temperatura ecc., che la natura faccia il rimanente da sè.

Volete la fusione di due popoli? Comandatela, e siate certo che non ne otterrete niente. All'opposto, lasciate loro una pienissima libertà nell'onesto operrar naturale, mettendoli frattanto al contatto per modo che l'interesse alletti a comunicazione di lingua, la lingua produca unità di pensiero e d'affetto, e lasciate operrar la natura: la fusione sarà lenta, ma sarà certa, soave, reale, duratura: giacchè che cosa è finalmente questa fusione? Ben vedete ch'ella è quella operazione che attenuando a mano a mano le differenze più speciali, produce l'unità di due o più genti in un popolo solo. E questa unità in che consiste? Consiste in quella solidarietà a cui si riducono due o più genti, allorquando non

si può toccare, le fibre di un cuore o di un cervello, l'interesse di una famiglia o di un Comune, senza destare una vibrazione simpatica in tutte le altre fibre. Il che, come vedete, suole sempre iniziarsi colla mescolanza degl'interessi. E se gl'Italiani si fossero contentati di procedere per questa via che veniva iniziata colla Lega doganale, la loro nazionalità sarebbe *probabilmente* a quest'ora un po' più inoltrata, che non la fecero le grida di *Fuora il Barbaro*, o che non la faranno la ghigliottina e i moschetti invocati da quel povero emigrato bresciano.

Cur. Lasciamolo in pace quel povero sventurato.

Piem. Sì, sì, *requiescat; requiescat in pace.* Ma mentre egli viaggia pei fatti suoi, ricordatevi, signor Capitano, che abbiamo lasciato nel porto franco il dritto delle nazioni ad ingrandirsi.

Ted. Oh sì, sì; dite bene: l'abbiamo lasciato in mano ai doganieri; ma egli se ne è bravamente sbiettato e ci ha seguiti, senza che ve ne siate avveduto, nel nostro cammino.

Piem. Come sarebbe a dire?

Ted. E non vedete che ne abbiamo parlato finora? Se il vero modo d'ingrandirsi è riposto nella riverenza alla giustizia, chi non vede che il dritto delle nazioni all'ingrandimento, si riduce al dritto di osservar la giustizia? Ciò nonostante poichè questo dritto ad ingrandirsi è stato da voi altri Italiani applicato al conquisto delle nostre terre, torniamo insieme agli Stati Uniti, terra neutrale, per esaminare colà praticamente la vostra teoria in quella famiglia di Coloni della quale abbiamo ragionato pocanzi: e che giunta al sommo di naturale propagazione incominciava a tasteggiare i confini delle famiglie vicine. Sapreste voi indicarmi una legge di natura, che obbligasse quella famiglia primitiva (quella di lord Baltimore per es.) ad arrestarsi al Delaware, o gli eredi del Penn a non varcare l'Hudson?

Piem. Nessuna.

Ted. Le due famiglie poterono dunque andar crescendo e dilatandosi irregolarmente or di qua, or di là da que' fiumi, finchè s'imbatterono nelle terre già occupate dai loro vicini.

Piem. S' intende.

Ted. Or supponete che alcuni Pensilvani trovando uno degli eredi del Baltimore campato sulla sinistra del Delaware, gli avessero intimato: *Veteres migrate coloni*; sgombrate di qua che questa è terra nostra; che avrebbe risposto il Marilando?

Piem. Avrebbe potuto rispondere ch'egli pure voleva dilatarsi, e che toccava a loro d'indietreggiare fino ad altro confine naturale.

Ted. Oh bravo! Vedete che la ragione della occupazione, quando milita per due popoli sopra un medesimo terreno, è un'arma a due tagli; la quale tanto può maneggiarsi da destra a sinistra, quanto da sinistra a destra. Ma questa ritorzione d'argomento supponeva giusto il principio degl' invasori. Non vi sarebbe altra risposta da dare, che escludesse da ambe le parti l'irragionevole loro usurpazione?

Piem. Il Marilando avrebbe potuto interrogare con qual titolo gli si volesse intimare lo sfratto.

Ted. Il titolo era chiaro: «Noi abbiamo dritto d'ingrandirci, e il fiume da voi travalicato, è un confine naturale delle terre che noi avevamo in parte occupato. Ripassate dunque il fiume e cedete i vostri campi». Che ve ne pare, Tenente mio carissimo? Credete voi che la ragione geografica sarebbe stata bastevole a spogliare l'antico abitatore di quel sacro dritto di proprietà, che nasce dalla occupazione?

Piem. Vi confesserò ingenuamente che capisco assai poco il valore di codesto dritto di occupazione, che mi sembra sinonimo di dritto della forza. Ma per non passare d'una questione in un'altra, suppongasì pure che ne nasca la proprietà.

Ted. No, no; non lasciamo indietro queste idee fondamentali; altrimenti si perderà poi l'evidenza. Piuttosto riduciamole a formole più semplici, sicchè splendano di tutta la loro verità. A che si riduce il dritto di occupazione? Eccolo. Il Baltimore avea dissodata quella terra oltre fiume, l'avea cinta di siepe o di fosso, vi avea fabbricata una cascina, scavati dei pozzi, derivata una irrigazione, sparso insomma il suo sudore ed impiegate le sue braccia;

autorizzato da quella legge universalmente riconosciuta, che a niuno è lecito invadere il frutto delle fatiche altrui. Soprarrivava l'erede del Penn e ne lo spogliava, pretessendo per ragione il corso del fiume. Che ve ne pare adesso? È liquida la quistione?

Piem. Oh si davvero, liquida come l'acqua del fiume.

Ted. E qual sarebbe la vostra sentenza?

Piem. Mella chiedete! Torni il signor Penn a casa sua, e se vuole ingrandirsi si distenda oltre i laghi, ove non mancheranno terre da dissodare.

Ted. La vostra sentenza è degna di un Salomone: e voi vedete che ella scioglie interamente il problema. Si chiede da voi, se le nazioni non abbiano il dritto d'ingrandirsi; e già avete risposto che sì. Ma questo dritto giunge egli fino allo spodestare i già padroni, a rapire i loro beni, ad usurpare le loro fatiche? Mi avete risposto che no. Nè basterebbe a spogliare delle sue fatiche l'agricoltore onesto, l'essere quelle sue terre comoda abitazione pei suoi vicini, o il trovarsi sulla riva destra o sulla sinistra del fiume: ragioni tutte di utilità, che non potranno mai prevalere contro quella legge inviolabile del Creatore, il quale a ciascun uomo fornì le braccia perchè traesse dalla terra col sudor della fronte il proprio alimento. Al più sarà loro lecito d'intervolare pratiche per convenire all'amichevole, compensando al coltivatore primiero i vantaggi dei quali egli si spoglia. Ma se egli non cede, vorrei sapere con qual dritto si potrebbe spogliarlo a forza. Ma ricordatevi di quel gran principio, che la giustizia è una per tutti, una per monarchi e sudditi, una per ricchi e poveri, una per forti e deboli, una per società numerosa e scarsa, una insomma per chiunque è dotato d'intelligenza e comprende le idee di ordine e di dovere; e vedrete che, se il fiume non dava dritto al Penn di occupare le terre del Baltimore, i monti non davano dritto al Re vostro di occupare le terre del mio Imperadore.

Cur. Veramente, signor Capitano la vostra dimostrazione, benchè assai calzante, pure lascerebbe una scappatoia aperta: giacchè

vorreste voi assomigliare il Governo delle nazioni al possedimento di una cascina o di un campo?

Piem. Oh bravo, bravo, signor Curato! Arrivate in buon punto; chè il mio latino era quasi finito.

Cur. Non fate troppa festa, caro Tenente: propongo la difficoltà per chiarir la materia, non già per cambiarne le dottrine, le quali son vere pur troppo. E proponendola, darò campo al Capitano di distinguere ciò che potrebbe confondersi; il possedimento politico dal dominio civile. Solo lo pregherò di tornare in America per non introdurre nelle pacifiche nostre conferenze qualche elemento di personali affezioni, che oscuri l'evidenza delle teorie. Ecco dunque in qual modo. . .

Ma mentre il savio sacerdote suspendea la parola per riflettere al modo di ben presentare la difficoltà, il profondo silenzio notturno che regnava al di fuori, fu di repente interrotto dallo strepitoso altercare di una pattuglia tedesca col gastaldo Niccola, reduce dalla sua missione caritatevole: la cui voce, riconosciuta ben presto dal Curato, incominciò a gridare da lungi: — Aiuto, signor Curato, aiuto. — Alla quale chiamata spalancata ad un tratto la finestra, affacciavasi D. Vincenzo gridando: — Che c'è Niccola, che c'è? — Non vedete? rispose Niccola: vogliono condurmi prigioniero con tutto l'asino fino a Pavia.

Cur. E tu perchè non mostri il biglietto del Capitano?

Nicc. Se non ci vogliono credere! dicono che è bugia; che quel Capitano è morto ucciso l'altro giorno nell'incontro vicino a Pavia.

La ia, gridò qui la voce del sergente: *pigliette star puciarde: Capitane Funkstein star morte da tue ciorni.*

Ted. Che morto! rispose dal suo grabato il Capitano tedesco alzando forte la voce nella sua lingua natia, e aggiungendovi un paio di quelle interiezioni militari che a colpire il sergente valeano più che un'orazione di Demostene: e voleva lanciarsi alla porta se nol tratteneva la mano dell'amico piemontese. Ma bastarono i due *derteufel* a far cagliare il sergente; e pareva volesse partirsene, se la voce altitonante del suo superiore non l'avesse chiamato alla sala,

ov' egli salì ratto ratto : chè il buon Parroco già era sceso alla porta per introdurre nel cortile coll' asino il gastaldo, a cui non pareva vero d' esser campato dal grave pericolo che lo minacciava. Quel che dicessero fra di loro i due militari tedeschi, niuno il comprese : ma il volto accigliato e le parole tronche e ferme del Capitano mostrarono abbastanza, ch' elle non furono carezze. Se non che rabbonacciatosi a poco a poco il Capitano, l' accomiatò finalmente forse più presto che il sergente non avrebbe voluto : chè non suole cosiffatta gente entrare in casa di un Parroco senza assaggiare o cantina o dispensa. Ma per questa volta gli fu mestieri partirsene a denti asciutti. Chiusa la porta e risalito il Curato : — Buone nuove, disse il Capitano, buone nuove: l' armistizio è stato firmato in Milano.

Piem. Cattive nuove, dirò io : vuol dire che la nostra sconfitta è compiuta, e che tutto è perduto.

Ted. *Hors l'honneur*, caro Tenente, chè l' esercito piemontese ha pugnato in modo da eternare il suo nome nella storia : e quando l' onore è salvo, un militare nulla ha perduto.

Piem. Ma un Italiano ha perduto assai (soggiunse qui il giovane artigliere con una espressione di voce e di fisionomia che mosse a profonda pietà gli altri due interlocutori) : un Italiano ha perduto tutto perdendo l' unità e l' indipendenza della patria.

Cur. Eh via, dopo i discorsi che abbiamo finora tenuti dovete comprendere non esser perduto il tutto. Chi sa, che il bene da voi vagheggiato per via di conquista armata non possiate ottenerlo con maggiore pienezza e giustizia adoprando a tale intento le arti di pace ?

Ted. Dice bene il signor Curato : se è vero ciò che finor dicemmo, esservi nella nazionalità certi elementi di vero, i quali fallirono per l' ingiustizie a cui vennero mescolati ; quelle riflessioni più savie che sogliono essere frutto della sventura, potranno forse preparare all' Italia un avvenire meglio augurato di quello ch' ella pretese più per impeto di passione che per titoli di giustizia. —

Il buon giovane udiva solo per metà queste savie considerazioni, mezzo astratto ch' egli era nei suoi pensieri malinconici. Quando ad un tratto rizzatosi bruscamente, e dando mano al suo berrettone :

Piem. Or su, disse, poichè l'armistizio è segnato, permettete ch'io raggiunga il mio Corpo, se mi riuscirà di trovarne le tracce.

Cur. E come a quest'ora? Aspettate a domani. Non vedete in qual pericolo vi trovereste?

Piem. Se ci pensava sarei potuto partirmene con quella pattuglia.

Ted. Non temete: se avete pochi momenti di pazienza vi fornirò io miglior compagnia.

Piem. E sarebbe?

Ted. Verrò io stesso ad accompagnarvi, avendo, appunto per mezzo del sergente, mandato a chiamare il chirurgo coll'ambulanza, affine di non prolungare soverchiamente all'ospite nostro il grave incomodo.

Cur. Gran torto m' avete fatto a credere incomoda per me l'assistenza ad un ferito, e la conversazione con un uomo di tanto senno.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL PRINCIPIO ED IL FINE DEL SEC. XVIII.

(Continuazione)

Intanto suona l'ora delle visite, il picchiere avverte che la carrozza è pronta: il signore spicca l'oriuolo dall'arpioncino della lettera, ove posava sopra un guancialino di seta carnicina, e lo si pone nel taschino dritto con una lunga catena a dondoli d'oro, alla quale era sempre appeso il sigillo coll'arme di famiglia incisa in un onice o in un'acqua marina. E perchè a quei di voleasi nei dondoli la simmetria, così in luogo d'un altro oriuolo poneasi talora nel taschino sinistro un astuccetto d'oro bislungo, che avea dentro le spugnette delle essenze e lo stuzzicadenti d'avorio e le mollette da schiantare i peli del naso, e la paletta degli orecchi, e talora le forcine. Ed eziandio quell'astuccio avea come l'oriuolo, il suo gambo e la maglia o campanella da annodarvi la catena con altri dondoli di diaspro, di grisoletto, d'ametiste, o di citrini o di berilli legati vagamente e mescolati a guisa di quelli a diritta, con fiocchetti di seta o d'acciaio. Gli orioli a quel tempo erano altamente convessi pei castelli e tamburi assai rilevati, con coverchi di serpentine a gran trafori, cogli alberi saglienti, e per giunta aveano la cassa e la

controcassa, colla lunetta sporgente, e il cristallo a bomba. La controcassa poi avea dentro un pezzolino di seta vermiglia, e di fuori avea smalti dipinti mirabilmente a ritratti, a paesaggi, a figurine vezzose; e lo smalto come il cerchiello era fregiato d' un risalto di punte di diamante, o di perlicine e rubinuzzi. Altre eran tutte d'oro a lavorietti di cesello, o di bulino, o a trafori e smalti di belli colori: altre erano di diaspro, di sardonico, o di spato fluore di varie tinte; tutti poi, o muti, o a sveglia, o a ripetizione, erano d' un'esattezza mirabile, e di sottilissimo e ricchissimo artificio, come puossi vedere in Roma presso la duchessa di Sassonia che dilettasi di farne raccolta.

Appresso l'oriuolo doveasi a quei giorni porre in dito di grandi anella a rose di brillanti, a mandorla, a mostaccioli, o cammei, o corniole con rigiri di gemme intorno, o rubini, o carbonchi, o smeraldi fra i diamanti. E tanto era andazzo di gioie, che le fibbie delle scarpe e dei cinturini, e i bottoni luccicavan di gemme: e perchè ell'eran patrimonio de' gran signori, così venian di Francia i brilli e le orature false che poneansi attorno i borghesi, e scusavan sovente ai cavalieri e alle gentildonne per le gioie che teneano in pegno presso i gioiellieri o al monte di riscatto; onde i Francesi quando calarono in Italia, e spogliarono i depositi de' monti, tolsero le gioie di tanti signori che non valsero più a rifarle.

Nell'atto d'uscire il gentiluomo pigliava in mano la sua mazza di canna d'India, che avea pomi e puntali d'oro, d'argento, d'avorio e di pietre dure con graziose guise d'intagli e di risalti, e con bei cordoni di treccetta d'oro o mischia, o schietta di seta con nappe o campanelle. Indi metteva sotto il braccio sinistro la sua cappellina schiacciata a tre spicchi; la quale o il signore fosse in parrucca, o ne' suoi capelli, non era mai che la ponesse in capo per non offendere l'acconciatura; e turbare la polvere di Cipro.

Tale e tanta era la schiavitù delle fogge verso la fine del 1700, quanta è a' nostri di la straccurataggine e l'affettata noncuranza del vestire degl'Italiani i quali, pecore sempre, imitano il goffo vestimento de' fittavoli, de' contadini e de' fattori inglesi del Devonshire.

Serie II, vol. I. 34

del Glamorgan; anzi la cosa è giunta a tale che i nostri galanti vestono alla foggia dei galeotti di Plymouth e di Dorchester con quelle mezze casacche a costure rilevate, senza vita, senza schienali, nè gheroni come un mezzo sacco tagliato a tondo, con un collarettaccio sguaiaio; e le maniche senza paramano, e i bottoni d'osso a coppella. Certi calzoni scaccheggianti, addogati, bigherati che non s'acconciano alla gamba e non abboccano al collo del piede: in tutto come quelli di bigello e di mezzalana di certi villani di Lombardia: aggiugnivi quelle cravattonacce d'inverno attraverso al collo e alla bocca, e ci dirai se l'odierno vestire non ritrae, a disprezzo comune, delle più tanghere fogge degli antichi facchini, guatteri da taverna e carrettieri. Codesto è il vezzo introdotto in Italia novellamente, e la nostra nobiltà vi s'acconcia dentro e vi si pavoneggia come i nostri nonni alle fogge uscite dalla corte di Luigi XV.

Il castello del conte d'Almavilla era adunque, come puoi credere da quanto fu mentovato dianzi, tutto il rovescio di quello di suo padre a san Roberto; poichè vi s'era mutato dentro ogni cosa che avesse aria dell'antica gravità e semplicità italiana. Armi, tappezzerie, desconi, lettiere a colonna, a baldacchino, a padiglione tutto era ito a crescere la masserizia de' soffitti e degli stanzoni di conserva. In luogo di quelli tutto il mobile e l'arredo a uso delle Tuileries, di St. Cloud e di Versailles. S'erano fatti gli *ad instar* de' paramenti delle stanze della Regina Antonietta, del Delfino e di Madama: gli specchi, le tavole, le mensolette, le sedie, i canapè, le porcellane, gl'intagli, e persino le arpe, i liuti e le spinette; poichè ogni cosa per esser bella dovea riuscire somigliantissima di quelle dell'Olimpo parigino. Indi, siccome tutto allora era barocco, assurdo, e come dicono oggidì, alla *Rococò*, così que' squisiti lavori erano d'intagli a sguscio, a cartocci, a rigiri, a groppi, a nodi, a cerchi, a ovoletti con disegni intricatissimi, ne' quali era esagerato il principio: *che la linea curva è all'occhio fonte della grazia e del bello*. Ecco perchè dal 1600 in su diedero in tutte quelle follie d'architetture, di sculture, d'ornamenti, di getti e d'intagli. Egli è vero che la linea curva genera il bello; ma un principio sano e giusto in sè, quando trasmodi riesce ridicolo e falso.

In quella vece dal 1810 in qua si volse all'eccesso contrario, massime dopo che invalse l'imitazione del mobile scoperto ad Ercolano e Pompei; poichè tolte onninamente le linee curve, s'appigliarono alle linee rette, che causano all'occhio l'idea del semplice, del grave, del solido e dello schietto. Dai fregi si venne alle dipinture, e da queste all'architettura, nella quale vollero attenersi alle forme greche con una severità che tralignò nel getto, smilzo e tiscicuzzo; dove i grandi maestri del secolo XVI Leon Battista Alberti, il Palladio, il Bramante, il Sammicheli, il Sansovino, il Vignola e lo Scamozzi temperarono mirabilmente le linee rette colle curve dando colla grazia la sveltezza e la dignità; dalle quali risulta il bello, il grande, il sontuoso e il magnifico. I nostri s'avvidero del segaligno, affilato e meschinuzzo in che vennero coll'esagerazione delle linee rette, e tornarono per istrazio al barocchismo e all'accartocciato; tant'è difficile all'uomo il tenersi nella via di mezzo!

LE GENTILDONNE

Noi possiamo dire a piena ragione che il mondo muliebre d'oggi-giorno non è l'un mille di quello delle avole nostre, e forse egli non è arrischiato l'arbitrare, che da ben parecchi secoli in qua, quando le donne italiane del dugento, lodate e predicate dall'Allighieri, eran paghe al bigello, alla conocchia e al fuso, non si vestisse così a buon mercato e così positivo come a' nostri dì. Le donne italiane ora non han più lisci, e le vestono di calancà, d'indiana e di bambagina inglese a stampa che finge la seta, e s'ha un abito per pochi paoli. Tutto il guernimento di balze, di gale, di frange, di fronzoli, di cincinnoli e di gingilli l'è tutta roba di macchina, che un di valea la pupilla degli occhi, e oggi s'ha per pochi quattrini. Poi le nostre donne vestono accollato con gorgieretta, o camicine alla vergine o a goletta alta; e s'anco è arrovesciata, batte però sempre il nodo del collo, od ha i buffotti, o i modestini, o le crespe fitte che egli è una onestà a vederle; laddove le nostre nonne vestiano molto sgolato e basso. In presente e' son maniconi larghi coi polsini insin sotto il nocchietto del polso, e anco hanno spesso le spallette a baverina e i girelli a frappe, a blonda, a nappe aggirate sin presso il gomito, ciò che rompe assai il vezzo del braccio; quando invece sul terminare del settecento le maniche erano attillatissime, o corte sino a mezzo il pesce del braccio, od anco sopra il gomito, e si copriano co' guanti a tromba, i quali ricadeano e ripiegavano sovra sè medesimi; di guisa che ora le donne vestono assai più modesto che nel secolo trascorso. Noi, tu ben vedi, lettore, che favelliamo del vestir comune, e non toccammo punto delle gale di Corte, delle veglie pompose, de' teatri, e sovra tutto de' balli, ove le nostre gentildonne emulano il lusso, lo sfarzo, e sovente la poca modestia del settecento, e talora la vincono di gran lunga.

Aggiugni che dal 48 in qua surse una moda (che la sia pur benedetta) la quale ci fu introdotta dalle nostre eroine italianissime;

allorchè per la guerra dell' indipendenza si misero anch'esse in tunica militare di velluto nero colle falde a svolazzo. Che volete? Tutte le nostre donzelle vollero mettersi in farsetto anch'esse; ed ecco la moda delle polacchine, che sono una sopravvesta manicata senza vita, che scende quasi a cappa, e s'aggira di falpalà a doppio e non la deporrebbero ad ogni costo; poichè par loro la bella cosa quel po' di casacca da uomo, e militare per giunta: la state si contentano d'infilarne le maniche, e di sudarvi dentro, e le si fanno leggeri di velo, di garza o di bigherino; ma vogliono portarla; e intanto la modestia cristiana ne sa lor grado grandissimo; poichè non dando quella vestina niun garbo alla vita e al busto, gli angioi di Dio n'esultano, e vorrebbero che codesto spirito marziale durasse nelle giovani italiane un gran pezzo.

Or le donne da mezzo il 700 in su vestiano ricchissimo, e di drappi tessuti ad oro, argento e sete sopraffine con disegni vaghi, e colori gai, vispi e fiammanti ch'era una luce a vederli; tanto più che ne' tessuti, o ne' guernimenti v'avea di gran lustrini dorati, argentati, brillantati, con cannutiglie di specchietto, e coralli a faccette luccicanti, e insino piastrelli e stelluzze d'acciai lucidissimi ai gironi delle balze, e agli scollari e ai polsini. Portavan busti steccati che le pareano in doghe come l'uva di Candia e i fichi di Calabria; e i busti erano impuntiti, e corsi di balene fitte con sovrappunti e impunture minutissime.

Le vesti poi erano amplissime, e ricascavano con una ricchezza che le potean contener sotto una cupola. Imperocchè oltre le faldiglie che buttavano in fuori come due bigonci tutta la sottana, v'era il cerchio di guardinfante che pigliava una piazza, e quando le passeggiavano, s'erano due o tre di fronte, non era più dato il passare per le vie. Nell'uscir delle bussole e delle porte le doveano alzare i cerchi e mettersi di sghebone, il che riusciva più difficile per entrare in carrozza. Quando poi sopra il guardinfante mettean l'andrienne, (ch'era una veste larghissima e sparata con un lunghissimo strascico) le avean aria di galeoni, di caravelle e d'altre navi a vele gonfie. Aggiugni certi tacchi altissimi alle scarpe, i quali

scendeano a sguscio e terminavano quasi in punta; per tale che doveano uscir di casa in canna e mazza a gruccia per reggersi in piedi. Poni per ultimo i tuppè e i cuffioni, e dirami se le nane non divenian granatieri, e le grandi *Campanili vestiti alla francese*.

V avea cuffie di mille guise dal battiloglio insino agli elmi a cimiero: altre aveano il capottino liscio e due alacce di poana; altre il cuffiotto co'dinderlini intorno, e il nodo a cappio o a staffa sul cu-cuzzo; altre erano a sgonfiottini, a crespicine rinterzate, a guaina in giro con entrovi nastricelli rosati che qui e qua risaltavano dallo sparato: altre a gronda inamidata che pareano bacinelle antiche, o a gronda floscia che ricascavano sul collo; altre ad orecchioni, altre a tettuccio; ma verso il 1790 erano cuffie portentose, come lo staio che vediamo in capo a Giove Serapide, o quei morioni cristati de' guerrieri della Tavola Rotonda.

Le antiche gentildonne, come eziandio le moderne, hanno ne' loro stanzini domestici due sorte di tavolette. L'una che chiamano *a vuotaborse* e l'altra la *teletta*: quella a vuotaborse in luogo de' casset-tini, ha tutto intorno appeso un sacco di seta verde, azzurra, o gialla a cresse, il quale ha la bocca larga come la tavoletta, e scende restringendo in un fondicino quadro o rotondo di cartone, e s' apre gittando indietro fra gl' incastri, o rilevando a cateratta la tavola. Entro le donne pongon loro matassine, gomitol, bacchette, ferruzzi, o lavori avviati. La *teletta* poi è una tavoletta coperta di tela, che rilevandosi mostra di sotto compartimenti di scatole di cartoncino che chiudono i pettini, le pomate, le forcine pe' capelli, i ferruzzi da arricciare, e mill' altre bazzicature da acconciar visi e capelli. Da queste tavolette (che le donne toscane chiaman telette, e i francesi *toilettes*, ch'è il medesimo significato) i nostri Italiani usano di dire — stare alla *toalette* — e potrebbero adoperare la nostra voce, ch'è sì bella, e graziosa.

Cotesta *teletta* adunque delle avole nostre era un emporio di manteche, di stipi, d'impiastri, di belletti, di pezzette, di bambagelli, di lisci, di pomate, d' orichicchi, di bomberache e di stillati odorosissimi e finissimi delle più commendate stillerie di

Parigi. Era per vero una cosa snaturata il non apparire quasi mai col viso aperto, ma impiasticciato di cento liscature. Si davano il rosso non solo co' bambagelli e colle pezzette tinte di coccini-glia, ma avevano certi alberelli di porcellana col belletto, co' quali si davano sui pomelli delle gote, mentre intanto collo stibio e colle pomate mescolate d'orichicco (ch'è una gomma) riempiano e rappianavano le rughe, le grinze e gli occhi del vaiuolo. Qui calzan bene i due versi del Malmantile:

*E tanto s' invernica, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un angiolin di Lucca.*

Laonde la state, sudando, non poteano tersersi col fazzoletto il viso e la fronte per non divenir mascheroni; e talvolta scorrendo il sudore per le tempie e per le guance facea rivoletti rossi, che rigavano il collo e la gola, come i risciacqui d'una gualchiera o d'una conceria che portan l'imbratto per la chiavica al fiume. Oh umana sciocchezza che deturpa le naturali fattezze per appagare alquanto gli occhi de' riguardanti, e farsi poi deridere per giunta! Poichè massime alle cene, alle veglie e in sulle danze, d'una corona di gentil donne che v'erano entrate bianche e rubiconde come le teste del Bronzino e del Barocci, le uscian di là gialle e sbattute, come le figure del Caravaggio e del Durero.

Nè meno assurda era l'acconciatura del capo: conciossiachè faceansi così altamente increspate i capelli sulla fronte che tal fiata rilevavano un buon palmo: e a cagione che cotesta increspatura (che domandavasi il tuppè) stesse ritta, v'acconciavan dentro mollette finissime d'acciaio, che per non si smovere mordean con due rospetti le tempie. Poscia raccoglievano tutta la chioma in un groppo che legavan saldo in sul cucuzzolo, e di lassù dovea piover giù a riccioloni in mille guise; perchè le povere cameriere aveano a penar grandemente a tener ritto quel mazzoeco colla bomberaca, ch'era un'altra gomma, la quale poi quando il domani doveasi co' pettini ravviare la capigliera, eravamo a guai grossi; poichè i capelli impigliati e appiccicati facean gittar lagrimoni come noceiuole alle galanti gentildonne.

Com' erano poi così acconce pel ballo di domani (poichè i parrucchieri più celebri non poteano acconciarle tutte in un di) quelle martiri della moda non si coricavano, ma dormiano sedute sopra un carrello per non appoggiare il capo; ovvero tiravano un funicino dietro la lettiera, e sedendo tutta notte in sulla vita immobilmente, mettean la ricciaia a traverso di quello per non la scarmigliare.

Le polveri di Cipro facean nella camera della teletta un vortice odoroso e cadean riposate ed eguali a nevicare i capei d'oro. Poesia s' appiccavano i nei (ch' erano gonfiottini di nero taffetà) in sulle guance con bel disegno ove dicean meglio alle fattezze; poneansi i pendenti a balascio, le filze rinterzate al collo, le smaniglie di spagnolino ai polsi colla fibbia di brillanti, di rubini o di smeraldi. Alle volte aveano attorno alla fronte un frenello d'oro, da cui pendeva un bel diamante solitario che brillava come una stella: allo scollo del busto pendeano altre gioie, e n' avean piene le dita nelle anella. Di verno sopra quelle ricche vestimenta mettean pelliccette di finissimi vai, od ermellini, o scoiattoli lapponi; e tal fiata copriansi colla mantiglia o co' mantiglioni a cappuccio, ch' eran di rasetto nero imbotiti d'ovatta. Nè paghe a tanto, mettean le braccia in un manicotto di martore o di faina d'Astrakan, il quale negli ultimi anni del secolo non era a tombolo, ma schiacciato e grande.

I nostri vecchi riparavansi dal freddo più di noi; poichè in tutta la Lombardia, il Piemonte e la Venezia anco gli uomini vestian pelliccioni d'orso, di lupo cerviero e di volpe d'Arcangelo, foderati di ciambellotto bianco o rosso, ch'era un bel vederli, massime quando li portavano col pelo in fuori che pareano orsacchioni aggirantisi per le vie. Oltre alla pelliccia, insino al 1804 circa, usavano di portare anche un gran manicotto che copria loro tutto il petto in sin quasi alle ginocchia, ed era di pelle di lince, di pantera, o di cervo e d'orso bianco. La state poi il custodiano con tutti gli altri foderi e pellicce nelle stanze fresche a terreno rinvolti nel pepe o nelle foglie di tabacco, perchè non intignassero.

La state le donne sfoggiavano gran lusso ne' ventagli ch' eran di finissima seta, o di buccia sottilissima d'ortica, o di carta cinese e

persino di pelle di caprone con dentrovi miniature di fine lavoro, e incisioni, o lavorietti a punta di penna di corvo, a leccature d'oro nei fregi del girone: avean le stecche e i bastoncetti d'avorio, di madreperla, di tartaruga a intagli, e a trafori vaghissimi con intarsiature e commessi d'oro; col pernetto pur d'oro, e alle due cappellicchie talora due brillantini o rubinuzzi.

Verso il novanta (e durò sin oltre all'ottocento) le dame usciano con un certo gingillo in mano che nominavasi *giù e su*, ed eran due rotelline d'avorio unite a un perno, in mezzo al quale era infilato o avvolto un lunghissimo cordoncino di seta che terminava in un cappio entro cui infilavano il dito grosso. Or le dame passeggiando si trastullavano come i bimbi a gittar cotesto ninnolo innanzi, e per la forza concentrica riaccorselo in mano. Talvolta dal verone o dal poggiolo gittavano a qualche conoscente che passava, e nell'atto ch'egli allungava la mano per afferrarlo, ed esse rapidissimamente faceanselo risalire in mano. Taccio di mill'altri gingillini, balocchi e ninne che avean sempre a mano le gentildonne a quel tempo: e tabacchiere ricchissime, e orioletti gemmati, e astuccetti d'oro che teneano appesi alla cintura, e ghiandicine d'essenza, e fiale d'acque odorose, che le parean merciaiole in sulla fiera. Aggiugni che la state portavano sempre il mazzolino di fiori in mano, e nell'astuccio a cintola avean la palettina d'oro da trinciare il gelato, poichè per sicumera e schifiltosità le non voleano porre in bocca le palette d'argento del caffettiere.

Tu ridi, e forse ci dai nota di leggeri in descrivere sì a minuto le fogge, i vezzi e le smancerie de' signori e delle gentildonne italiane del secolo decimottavo; ma noi non crediamo nè tenue, nè minuto, nè leggeri ciò che riguarda la descrizione de' tempi e de' popoli. Imperocchè appunto da queste minuzie e da cotai bagattelle si originano talvolta i grandi avvenimenti delle nazioni. Orditemi la nobiltà d'Italia così molle, effeminata, frivola, sfaccendata, e poi ditemi s'ella potea durare a lungo contra la battaglia delle ree dottrine che le scendean d'oltre monti a combatterla a morte? Ell'era vinta pria che combattuta. E quando giugneremo

colla storia dal 96 al 98, rammentati, lettore, di queste poche linee, e troverai la via aperta a penetrare nel gran misterio di così subiti mutamenti di Stati, di costumi pubblici e privati, e massime dell'educazione domestica e dell'istruzione: vedrai scomparire d'Italia colla pietà antica e coll'antica fede, la santità della famiglia, l'autorità paterna, la dolcezza de' più cari affetti del cuore, delle più ingenuie fonti d'amicizia, e persino delle più soavi e pure ispirazioni d'amore. Tutto ti si tramuterà sotto l'occhio stupefatto e smarrito.

Non vorremmo tuttavia che credessi, appresso le descrizioni di tanto lusso, di tanto sfarzo e di tanta pompa concinnata e ridicola, che tutta l'Italia farneticasse fra cotali sciocchezze. Egli è il vero che dove regna tanto sfoggio, le arti e il commercio sono in grande avviamento; ma noi parliamo delle grandi città d'Italia e dell'alta aristocrazia che vi si pavoneggiava per entro; e allora i vari ordini e stati delle persone si differenziavano assaissimo fra loro; nè vedesi ancor calata in Italia la smania d'uscir di classe; abbassandosi i grandi a mescolarsi e accomunarsi colle plebi, e le plebi contendere e brigarsi con ogni sforzo di levarsi a livello de' grandi, anzi di soverchiarli sino a porseli sotto a' piedi.

L'Italia era a quei dì in una pace profonda; tutta la guerra faceasi dai Gabinetti delle Corti (pregni di giansenismo) contro l'autorità e la libertà della Santa Chiesa Romana; ma i popoli vivean beatissimi e pacifici in seno delle loro famiglie: i villani alla campagna, gli artefici a' loro mestieri; i letterati a' loro studii, i mercatanti a' loro negozii. Allora non v'erano eserciti nè guarnigioni; nelle città capitali ov'era il monarca era una guardia svizzera di palazzo, una guardia nobile a cavallo, un battaglione o due di guardia reale: un po' d'artiglieri alle fortezze. Ecco tutto. La Polizia era un nome ignoto all'Italia: e v'eran quattro birri, il bargello co' berrovieri, la corte del criminale, e ciò bastava a tenere in rispetto i malviventi e i facinorosi: e ancorachè non v'avessero i commessarii di polizia, gli uffizii de' passaporti, un esercito di doganieri, sapeano scovare i delinquenti e i contrabbandieri con un fiuto così sottile e pronto, che raro mai che lor fuggisse dell'ugne il mariuolo.

V' eran degli Stati (e segnatamente tutto il dominio della Chiesa Romana) che non pagavano prediale, nè casatico ; e le tasse de' testamenti , delle eredità , delle ipoteche , de' contratti , de' registri eran sì poca cosa che niuno se ne tenea gravato. Ma allora non v' era cotesto nugolo d' ufficiali d' ogni ragione, che gravano sopra gli Stati, e del peso loro oppressano crudelissimamente le Provincie, le Città e i Comuni ; poichè a quei beati giorni v' era un giudice civile e criminale, con un segretario e due copisti : e buona notte. Egli valea soletto per quello che ora non bastano mille.

La maggior parte però de' nostri lettori, che nacque dopo la calata de' Francesi in Italia, sono appunto come il cieco nato che non può concepire l'idea de' colori, o come il sordo a nativitate che non giugne ad intendere l'armonia de' suoni ; e però avrà questi nostri detti in quel conto delle dicerie del vecchio d' Orazio *laudator temporis acti se puero*. Ma allora ciascuno era pago al suo stato e alla sua fortuna ; nè argomentavasi d' uscire dell' ordine suo, e aggrappandosi per le gambe e per le schiene de' prossimi salir loro sovracapo, e dire — *Ora da villano e da artigiano ch' io m' era son dottore, a te si spetta il mantenermi signorilmente* — E così a forza d' aggrapparsi e d' innerpicarsi, una gran parte di cittadini campa sulle spalle e sul capo dell' altra ; e ne avviene che questa va gridando — *Ahi ! tu mi diserti, tu mi consumi ; d' agiato in che nacqui or sono ridotto appena per te al pane* — Rispondono — *O ingrassami, o io ti balzo su con una furiosa rivoluzione, e allora? alla ruffa, alla ruffa: chi più ghermiglia, più n' avrà.*

Ne' tempi , che descriviamo , la cosa pubblica procedeva altrimenti, e gli uomini dabbene viveano assai chetamente ne' fatti loro con quella libertà solida e vera, la quale cominciando dal seno della famiglia, germoglia e si dirama in tutti i casi della vita, senza mai esser turbata da mano forestiera o cittadina. Laonde que' nostri buoni vecchi co' lor parrucconi incipriati se n' uscian di casa per tempissimo alla messa; davan poscia ricapito a loro faccende, e in sul mezzo giorno sedeansi al desinare, che avea loro ammannito la moglie o la fante. Appresso si schiac-

ciavano un sonnellino al fuoco di verno in sul pancone, e sulla sedia di marocchino o di cordovano la state. Indi si rimettevano a' loro negozii insino a sera; conversando la state sotto qualche chiostro di frati, e l'inverno insino all'ora di notte dallo speziale, dal droghiere, o da' librai. Tornando a' casa, ciascheduno accendeva il suo lanternino, poichè allora le città non erano illuminate dai pubblici fanali; e mentre s'allevava la cena dicevano il rosario con tutta la famigliuola unita divotamente attorno il capo di casa. Aleuna volta dopo la cena, ch'era per ordinario verso le otto, usciano a intrattenersi in qualche amica famiglia del vicinato; si faceva la partita; si vuotava qualche buon bicchiere di vino, e in sulle dieci o le undici ognuno era rito a dormire.

Ma questa era vita di frati; diacine! egli era da morir di sbandigli e di malinconia — No, lector caro: questa era la gioconda e pacifica vita de' cittadini in presso che tutte le città d'Italia. Chi ha conosciuto i nostri vecchi diratti appuntino quant'io veniani dicendo. Nè t'allucinare al lungo proemio della storia d'Italia del Botta, o del Colletta; chè costoro ti conducòno per teorie, per sistemi, per politicherie sopra le nuvole, e noi scendiamo alla vita pratica, domestica, comunale. Nè attingere i costumi del settecento ai romanzi, che travieranti lungi dal vero con scene esagerate e false; appigliati piuttosto a qualche commedia del Goldoni o del Federici, e alle novelle e scherzi del Gozzi, e vedrai s'io dico per appunto.

Deh non crederè che la vita de' nostri antenati fosse punto accigliata, burbera e trista, che mal t'apporresti. Eran anzi piacevoloni, giovali, pieni di celie, di berte, di motti e di sollazzi: davansi vita e tempone con quel buon pro che non è turbato dai pubblici disastri, dalle paure, dalle gravi imposte, dai sospetti, dalle ire di parte. I nostri giovinotti faceano all'amore, e per menar moglie non doveano attendere d'aver valicato l'età della coscrizione militare, o della prima e della seconda riserva; ma quando avean modo di mantenerla, ne facean motto al padre:

questi alla famiglia della donzella; s'acconciavano per la dote, ed eccoli dal parroco a darsi da mano.

Le feste i popolani erano tutti alle Confraternite dell'arti in tonache e buffe bianche, nere, bige, rosse e cilestrine; cantavano a gola i salmi loro, udian messa, tenean loro capitali, facean loro processioni, avean le casse delle doti di loro figliuole, delle pensioni per le vedove, de' sussidii pe' vecchi e per gl' infermi; ed ognuno era in faccenda come priore, anziano, sacristano, massaro o maestro de' novizii; occupando così la festa in opere buone, e gareggiando l'una confraternita coll'altra a chi ha torchietti più grossi, o stendardi più belli, o paramenti più ricchi, o argenteria più copiosa, o crocifissi e fusciasche più appariscenti.

I medici, gli avvocati, i notai, i mercatanti avean loro Congregazioni della Madonna, e vi santificavano anch'essi la festa, e co' loro Direttori si dedicavano a molte pubbliche beneficenze, visitando i carcerati, gli spedali, gli orfanotrofii, e recando loro elemosine, o vestendoli, o allogandoli ai mestieri, o insegnando loro la dottrina cristiana.

Tu vedi bene, che fra tanta pietà, semplicità, franchezza e buona fede l'Italia vivea pacifica, temperata e sobria, paga di sè, lieta, agiata, non avendo che invidiare alle più grandi nazioni. Se questa non è la verace libertà domestica e civile, noi non sappiamo qual altra migliore possa l'uomo desiderare.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Avendoci il ch. prof. Can. Guglielmo Audisio trasmessa la seguente sua lettera, noi tanto più volentieri la inseriamo nel presente quaderno, quanto che essa spargerà maggior lume sopra alcune opinioni di lui. La pubblichiamo poi per intero, persuasi che i lettori, delle lodi date a noi recheranno la maggior parte alla gentilezza dell'animo di chi le dettava.

Le solide dottrine e i ponderati giudizi della *Civiltà Cattolica* tale fama si acquistarono nell'universale, che io mi tengo per onoratissimo di quello da essa emanato nel precedente quaderno (pag. 313-322) sul mio *Diritto della Natura e delle Genti*. Con tale fedeltà e lucidità è condotta l'analisi e l'esposizione dei sommi capi, che io stesso ne presi maraviglia: prova certa di coscienzioso e maturato giudizio, tanto difficile nella molteplicità delle riviste e nell'ordinaria fretta giornalistica. Godo sinceramente non già delle lodi, fiori caduchi e non privi di spine: ma sì dell'approvazione sul complesso delle dottrine. Perocchè non cadrebbe l'animo nel faticoso arringo della scienza, se neppur una voce gli dicesse ch'egli sta nella retta

via? o non lo ammonisse, amica, sul pericolo di smarrirla? L' uno e l'altro ufficio ha con me adempiuto la *Civiltà Cattolica*, benevola nel primo, nell'altro modestissima e cortesissima. Dirò più veramente: manifestando in due punti soli, fra tante materie e delicatissime, una qualche disparità di vedere o di sentire.

Questi punti sono: 1.° l'origine delle idee, dalle quali io dovevo ricavar l'origine prossima del *gius*, del *giusto*, cioè del *diritto*; 2.° l'origine del potere, che è in Dio, unitamente al fatto umano che lo estrinsechi nella società politica, e personalmente lo concretizzi.

Sul primo punto è verissimo che io non recai forse la maggior precisione e lucidezza nelle forme; e due sono le ragioni possibili: o non volevo, o non potevo. Per me l'ideologia fu sempre, come a Napoleone, quel cupo fondo, nel quale ognuno pesca quel che gli talenta. Eppure là io doveva stabilir l'origine, o piuttosto l'apparire e il manifestarsi del diritto nell'umanità. Che feci adunque? Non credendo che la forma della mente razionale consista nell'attuale intuizione dell'Ente universale, astratto o possibile, nè dell'Ente che crea le esistenze; nè volendo appoggiar l'esistenza del diritto a verun sistema esclusivo; li misi tutti da parte, pur quello delle idee innate od acquisite: *Innatas ideas neget qui velit; dummodo ingenitas notiones atque iura fateatur*. E per nozioni intendo quelli che Cicerone disse *parvulos igniculos*, o *semina innata virtutum*; e più distintamente S. Tommaso appellò *indita principia speculabilium et operabilium*; e furono enfaticamente caratterizzati per semi di eternità, *semina aeternitatis*, dallo Scaligero. Dissi pure appartenere questi *ad specialem habitum naturalem*, con S. Tommaso. Ma siccome i Lockiani concedono pure alla loro tavola rasa (quale suppongono la mente umana) certo abito o facoltà di ricevere le impressioni del vero e del giusto, senza averle dentro di sé dalla natura, il qual errore avidamente si appropriarono i politici, costituendo la ragione di Stato, ossia sé stessi, i creatori del giusto o del diritto; così tanto ho voluto insistere sulle ingenite nozioni dell'intelligibile e dell'onestamente e moralmente fattibile, senza recarle però a stato d'ingenite e permanenti intuizioni: *Quasi nempe vivissimae scintillae in*

anima iacentes, et pro opportunitate veluti e silice erumpentes favillae (pag. 21). Si aggiunga la similitudine della statua disegnata nel marmo dalla natura, ma da non uscirne mai in atto di vera esistenza senza l'opera dell'artista (*Ibid.*).

Dunque, impicciarmi nei labirinti dell'ideologia, non ho voluto; recar maggior lucidità e precisione, non ho potuto; e lo potrei forse a quest'ora, per le osservazioni del cortese Annotatore, e togliendo qualche ambiguità di espressione. Vengo all'altro punto.

Gli scolastici (intendo i capi); un S. Tommaso, un Suarez, un Bellarmino sono tal cima di gente, di cui le moderne sommità a pezza non toccherebbero l'anca. Perciò non direi che essi trattassero *alquanto superficialmente* l'origine sociale del potere. Ma vedo che l'accorto Annotatore volle intendere che non ne sviluppassero egualmente ogni lato, « scrivendo quelli, com'egli osserva ottimamente, in secoli di obbedienza. » Io m'attenni a loro, serbando però fissa nella mente una tale avvertenza.

Quai liberaloni! avrei esclamato, leggendoli la prima volta; se non mi avesse tenuto il rispetto di loro; e già mi rincresceva che quel classico ingegno del Balmes ne avesse posto al nudo e volgarizzata la dottrina. Ma elevandomi ai loro tempi, rivenni dallo stupore. Ecco le conclusioni che io raccolsi dalla storia: 1.º Il Protestantismo, in quanto esso è la deificazione del Governo, assoggettando alla spada il pastorale; nella giurisprudenza aulica e non raro nella pratica, esisteva prima del monaco di Vittemberga e dell'VIII Arigo; 2.º colla sua influenza protestantizzò, almeno in parte, il principato nello stesso cattolicesimo; 3.º dopo aver divinizzato l'uomo nel Principe, il protestantismo divinizzava il popolo nella sua universalità, e nel particolare qualunque individuo. Quindi il perno di tutte le politiche o moderne filosofie: l'uomo principe; l'uomo Dio. E così, non solo il mondo, ma la Divinità è di chi se la piglia. La piglia il principe; ed ecco la tirannide regia; la piglia il popolo; ed ecco la più brutta delle tirannie, quella delle fazioni e delle piazze. La repubblica, e poi l'impero dei Cesari romani, versavano in quest'alternativa.

Gli Scolastici continuando i Padri, e specialmente il sublime autore della *Città di Dio*, vollero esclusa quella doppia forma di tirannide dalla loro teorica sul Governo politico. Ma versando quelli appunto in tempi d'obbedienza popolare e di esorbitanze principesche, sembrano talvolta favorire di preferenza il diritto dei popoli: mentre noi, in tempi contrari, siam accusati d'ampliare a danno dei popoli il diritto dei sovrani. Si pensi ad un Enrico VIII ed a quegli altri, protestanti o cattolici, che in varia guisa l'imitarono; e la teorica degli Scolastici, almeno nella sostanza, rimane giustificata. Di rincontro, si dia uno sguardo a quella ipocrita e fallace libertà e sovranità popolare, cantata all'unisono dagli improvvisatori dei Parlamenti e delle piazze; e le dottrine politiche della *Civiltà Cattolica*, che che ne strillino gl' inetti o i cupidi di dividersi, nel nome del popolo, l'autorità regia, per poi divorarla, saranno pur giustificate. Imperocchè come quelli, così queste propagano il vero; il difetto o l'eccesso non istà nelle loro dottrine, ma nell'occhio viziato dell'epoca che le rimira.

Nella somma, io non credo che le ragioni dei tempi mutati, né quelle della scienza politica, la quale ne' suoi diritti cardinali rimarrà sempre la stessa; come Dio e la natura, ci permettano di romperla cogli Scolastici, da venerarsi come i più originali ed eminenti pubblicisti della civiltà cristiana; ma bensì di perfezionar quella teorica, sviluppandone gli elementi che più si attagliano alla meschina e pericolante società presente.

E penso che sia pur tale l'avviso del mio illustre Annotatore, parlando io del sistema; e non degl'incidenti, né volendo innalzare alcuni pronunciati particolari a' teoremi universali. Per esempio, che *il popolo elegga il principe, e Dio lo costituisca*; vale per quel caso nel quale cessando il potere legittimo, vachì veramente il principato. Perciò è detto da alcuni Scolastici che la sede del potere politico siasi da Dio riposta nella moltitudine: che è la fortissima delle espressioni scolastiche, la quale però tanto si allontana dalla sovranità popolare, quanto l'orto dall'ocaso. Perocchè *sede* qui significa la facoltà di eleggersi in caso di necessità chi governi la moltitudine,

e il dovere di obbedirgli: tale è la teorica del Bellarmino. Ed è vera in questi limiti, ma sarebbe falsa se si volesse tradurre per la sola origine del potere; falsissima poi se altri la volesse intendere per una semplice delegazione o mandato da ritirarsi a capriccio. Il qual pericolo è rimosso dall'intera formola: *Homo elegit, Deus instituit*. Voi avete eletto il Principe, ma Dio l'ha costituito: obbeditelo finchè esso vi governa col nome e colla legge di Dio. La legge di Dio è in un tempo l'autorità e il freno del Principe; e nel popolo santifica l'obbedienza, e protegge la libertà.

Adunque la giurisprudenza politica degli Scolastici è la più liberale ai popoli, e la più autorevole al principato. Il Governo politico, originato dalla famiglia, somigliasi a questa per le affettuose relazioni tra principe e sudditi, ma è *societas sui iuris*; ed i regni patrimoniali del Grozio non sarebbero che una gran famiglia di schiavi, alla guisa di certi Governi sedicenti popolari, che sotto un orpello di libertà pretendono di possedere i popoli e le loro proprietà. Non s'illusero gli Scolastici, delineando una tale ragion di Stato, la quale contenesse i popoli, ma non fosse un vincolo di oppressione, posto in mano ad iniqui governanti.

Ho fiducia che queste brevi osservazioni riusciranno gradite al gentile spirito che, non senza molta e accurata diligenza, degnavasi di presentare al pubblico una nitida imagine del mio debole lavoro; riputando che nulla potrei far di meglio, che assoggettarle al suo saggace e alto giudizio. Mentre poi le sue cortesi espressioni attestano la squisita bontà dell'animo dal quale partirono, saranno per me un nobile eccitamento a tentar nuove fatiche, e se mi valesse il tempo, a dettar nella patria favella ciò che abbozzavo nella latina.

Roma, il 10 Febbraio 1853.

Can.º e Prof. G. AUDISIO

II.

La Costituente in Piemonte; Dialogo fra il giornale il PARLAMENTO (16 Gennaio 1853) e un Demagogo.

Parlamento. Olà! olà! che tracotanza è codesta? Che siamo ai tafferugli del 48? Mi maraviglio di te, demagogo sfrenato, che in un paese ove regna da cinque anni con tanti frutti di beatitudine lo Statuto del magnanimo Carlo Alberto, osi gridare la Costituente! Ma saprò ben io farti abbassar la cresta e passare il ruzzo.

Demagogo. Misericordia! l'ho sempre detto che con certa gente!... più la servite e peggio vi rimerita.

Par. Tu mi servi! Anche questa. Vieni a rapire al Piemonte la base del suo edificio, lo splendore delle sue glorie, la sorgente della sua felicità; e intanto.

Dem. Ma scusate: voi mi fate torto. Io veniva qui unicamente per secondare i vostri intenti, e liberarvi insieme da ogni scrupolo di onoratezza e di coscienza.

Par. Come sarebbe a dire?

Dem. (*guardandosi attorno trepidamente*) Ma siamo soli?

Par. Solissimi.

Dem. Posso parlare schietto in tutta confidenza?

Par. Puoi dubitarne? Tu parli col *Parlamento*: e hai paura che mi scappi di bocca una verità o un segreto?

Dem. Che volete? Certi scrittori di giornale lasciano capire alcune verità con una imprudenza!... Ma via, m'affido alla vostra discrezione; e vi confido a quattr'occhi il sussidio che io reco alla vostra causa. Voi già sapete da quanto tempo si va cercando ciò che ultimamente chiese il Deputato Brofferio, non già che si mettano le leggi in armonia collo Statuto, ma lo Statuto in armonia colle leggi: e conoscete meglio di me, che la Camera ha accettata la proposta, e il Ministro ha promesso di condurla a buon termine ¹. Ora intende-

¹ CAMERA DE' DEPUTATI. — Tornata de' 24 Gennaio 1853.

trète benissimo, che a certi galantuomini conati all'antica non potrà andare a sangue di modificar lo Statuto in favor delle leggi, e crederanno anzi che tocchi alle leggi adattarsi allo Statuto: specialmente dopo che essi e il Senato e il Re con tutto il Ministero hanno giurato di serbarlo illeso. Ecco perchè a togliere ogni scrupolo dalle coscienze meticolose, e a salvare l'onoratezza per quel che non badano alla coscienza, mi parrebbe opportunissimo che si assembrasse una Costituente, la quale abbia il dritto innegabile di modificare lo Statuto.

Par. Ma tu, caro mio, sei un uomo dell'altro mondo, e credo che sei sceso or ora dalla luna. E chi è mai che pensi a modificare lo Statuto?

Dem. Siete voi piuttosto, caro *Parlamento* mio, che giungeste nuovo nuovo in Piemonte al primo Gennaio. Se conoscestè un po' meglio l'opinione pubblica, o, diciam meglio, l'opinione che *regna*, sapreste quale imbroglio sia quel benedetto articolo primo dello Statuto; che ad ogni piè sospinto nelle vie del progresso ti si para d'inanzi a farti stramazzone.

Par. Povero innocentino! Davvero che sei ragazzo e ti affoghi in un bicchier d'acqua! La *Religione dello Stato* ti fa difficoltà?

Dem. E che difficoltà! Non vedete che se lo Stato riconosce per vera una religione, viene con questo medesimo a riconoscersi obbligato dalle leggi di questa religione? E che altro vuol dire *religione vera*, se non una dottrina che esprime con verità le relazioni dell'uomo verso Dio e i comandi di Dio verso l'uomo?

Par. E vorresti dunque considerare, qual legge dello Stato, una legge per ciò solo che è stata adottata dal potere religioso?

Dem. Io non lo vorrei: *libera nos Domine!* ed appunto per questo vorrei una Costituente che cancellasse l'Articolo primo. Ma se nol cancellate, come scappate voi alla logica di quella deduzione?

Par. Alla logica! Mi fai ridere. E credi che noi siamo imbrogliati nello svincolarci dalla logica! Noi troviamo in undici

1 Le parole in corsivo sono del citato giornale.

Costituzioni italiane il medesimo articolo dalle Cispadane del 1797 fino alla Sicilia del 1848: neppure abbiamo veduto que' Governi malmenare la Chiesa peggio che Turchi, senza uno scrupolo al mondo e tu vuoi che ci troviamo imbrogliati a far oggi altrettanto?

Dem. Ma se costoro parlando da Cattolici operarono da Turchi sotto l'impulso rivoluzionario, vorreste che il Piemonte facesse oggi altrettanto, mentre il vento spira tutto a rovescio; e mentre la lettera dello Statuto parla sì aperto?

Par. Eh! caro mio, quando si tratta di un principio ripetutamente proclamato da una nazione, a determinarne il vero senso si ha ad indagare le tendenze dell'epoca e l'applicazione che ha ricevuto.

Dem. E le parole? . . .

Par. Le nostre parole, te l'ho detto, non sono che parole, e molte volte dicono tutto il rovescio di quel che si pensa. Ed appunto per questo, benchè colà si gridasse religione cattolica, lo spirito vuoi religioso vuoi clericale, fu totalmente estraneo ai rivolgimenti politici della penisola.

Dem. (in un orecchio) A dirtela in confidenza, lo credo anch'io, almeno per parte di que' che battevano la zolfà. Ma non conviene dirlo, massimamente dopo che abbiám tanto gridato la nostra rivoluzione essere stata religiosa, dopo esser corsi colla croce sul petto ad affrancar la Chiesa lombarda dalle leggi giuseppine, incalzati all'impresa cattolica dallo zelo del Ministro Plezza. Dopo tanta baldoria venire adesso a confessare che quelle erano bugie.

Par. Confessarlo adesso? oh davvero! come se gl'Italiani non l'avessero veduto fin da principio: come se non avessero sempre applaudito alla lotta dei loro principi contro le usurpazioni ecclesiastiche, precipuo titolo all'ammirazione e alla riconoscenza d'Italia. . .

Ciò posto come concepire che i popoli italiani, nell'atto di richiamare a sè l'esercizio della sovranità, cominciassero col fare atto di vassallaggio verso la Corte di Roma, verso tutti i passati, presenti e futuri Pontefici? In verità la contraddizione, diremo anzi, la balordaggine di un popolo non potrebbe andare più oltre.

Dem. Avete ragione pienissima; ed appunto per questo tutti dicono, che i Cattolici sono *balordi* come i buddisti che credono al gran Lama quasi ad una divinità. Ma poichè questo è il fatto, poichè gl' Italiani in realtà sono cattolici, che possiam noi opporre?

Par. Possiamo opporre che *quando si giudica della vera portata di una legge, non si deve consultare l'opinione di un partito, che ha interessè ad alterarne l'applicazione, ma si deve interrogare la volontà del suo autore.*

Dem. E questo è il peggio; questo è il gran caval di battaglia dei nostri avversarii. Appena ci scappa un borbottio contro Roma, appena le scocchiamo un buffetto sotto il naso, si mettono a strillar come aquile, che l'autore dello Statuto era cattolico, che il magnanimo Carlo Alberto avrebbe data la vita, anzichè permettere tali empietà: e t' intronano le orecchie, e t' infarciscono i giornali, e commovono il popolo, che è un vero strazio.

Par. Gente che non ha i primi rudimenti di pubblico diritto! *L'autore di una legge proclamata ad ogni nuova manifestazione della volontà nazionale, non è forse la stessa nazione?*

Dem. Ah si: dite benè. Volea ben dirlo anch' io, che lo Statuto non dee guardarsi come opera di Carlo Alberto, bigotto e spigolistro, come voi sapete. Ma non so se sia prudente il pubblicarlo, chè temerei di destare un vespaio.

Par. Questi timori eran buoni in altri tempi: ma dopo la legge 9 Aprile solo un foglio retrivo può ormai sostenere che il cattolicismo servir dee di base alla nostra legislazione. Vada a raccontarlo a D. Bosio.

Dem. E pure sapete che ho ancora uno scrupolo?

Par. Malanno agli scrupolosi!

Dem. Se quel primo articolo nulla significa; se è una mera formalità vuota di pratici risultamenti, vales forse la pena di proclamarlo con tanta pompa in fronte agli Statuti italiani?

Par. Mera formalità! Mi meraviglio. Questo principio esprime un concetto, un sentimento universale e profondo.

Dem. (attonito) Come? come? Tornate un po' a dire.

Par. Sì signore! Noi ripetiamo che questo principio non può a meno di esprimere un concetto comune.

Dem. Ma dunque ammettete che gl' Italiani universalmente vogliono esser cattolici.

Par. S' intende: ma non a modo del Papa.

Dem. Oh bravo così! Ad essere uno *Stato cattolico* basta l'uso dei riti cattolici nelle funzioni religiose, ove interviene la pubblica autorità.

Par. Oibò, oibò! questo è troppo: è una *gretta interpretazione*, che noi impugnamo non meno che le *esorbitanze del partito clericale*.

Dem. Ma dunque i Cattolici, la nazione, l' Italia, lo Statuto siete finalmente voi solo.

Par. S' intende: e te ne accorgi adesso? I Cattolici del Papa sono *balordi*, l'abbiam detto pocanzi: voi altri demagoghi siete prematuri ed eccessivi. Dunque tocca a noi che siamo i sapienti di fissare il vero concetto dello Statuto.

Dem. Mancomale! Abbiam cambiato di Papa, ma almeno abbiam qualcuno che deciderà le questioni. Orsù dunque, signor oracolo infallibile, spiegatemi senza *esorbitanze* e senza *grette interpretazioni*, che cosa voglia dire il primo Articolo dello Statuto?

Par. Vuol dire, 1.^o *garentire la religione cattolica dagli oltraggi e dalle persecuzioni*.

Dem. Ma questo si fa anche per gli Ebrei e pei Protestanti se non con più larghezza, certo con più amore.

Par. Questo s' intendeva senza spiegarlo. Ma la religione cattolica ha presso noi il privilegio di essere perseguitata liberamente da ogni cialtrone che le si voglia avventare: privilegio esclusivo, giacchè tutte le altre religioni non che tranquille sono accarezzate dai Brofferio e dai Borella: dunque dovea specificarsi la sua guarentigia.

Dem. Ah! adesso comincio a capir qualche cosa! Dunque Stato cattolico è quello che non perseguita i cattolici. Bene. E poi che altro include il primo Articolo?

Par. *Assicurare il mantenimento ai ministri del culto*.

Dem. Ma questo era inutile. I ministri della religione aveano i loro beni; la legge proibisce che si rubi a chiechessia: dunque il *mantenimento* era bello e *assicurato*.

Par. Niente affatto. I beni del Clero devono essere rubati; questo era articolo inteso in tutti gli Statuti italiani, come ho spiegato pocanzi. Dunque perchè i preti non morissero di fame, la Religione Cattolica Apostolica Romana dovea dichiararsi la sola religione dello Stato.

Dem. Oh quanti vantaggi per la religione! Io non capisco come voi che abborrite il privilegio, possiate accordare ai preti il privilegio di non morir di fame, oltre quello di essere spogliati fino alla camicia.

Par. Eh, caro mio: noi altri moderati siamo così: pieni di zelo contro il privilegio, ma insieme pieni di umanità, di giustizia, perfino di tenerezza verso i nostri nemici. Alla religione poi, una riverenza senza limiti nè misura. Ed appunto per questo, terzo dovere imposto dal 1.º articolo dello Statuto è *impedire che negli stabilimenti dello Stato s' insegnino massime contrarie alla religione medesima*.

Dem. Oh questa poi è una indegnità. Come! dunque da ora in poi il Nuyts, il Maineri, l'Ausonio Franchi non potranno più insegnare nell'Università, tostochè Roma alza la voce a condannarli?

Par. E siamo da capo col tuo cattolicismo di Roma. Ti ho spiegato che Religione Cattolica, Apostolica, Romana vuol dire il cattolicismo come lo spiego io. Essi non potranno insegnare contro la religione autenticata da noi. Ecco il terzo privilegio della religione dello Stato: questo può e dee bastare. *Ogni maggior concessione fatta al cattolicismo è una violazione della libertà individuale, e della sovranità nazionale*. Mi hai capito una volta? Dovrò ripeterlo cento volte? L'infallibile sono io. I Cattolici insegnano *esorbitanze clericali*; voi altri demagoghi preoccupate l'avvenire, come se fosse presente: insomma voi siete i *Cattolici dell'avvenire*, essi i *Cattolici del passato*: *Cattolici del presente* siamo noi soli. E perciocchè la quistione non è nè sul passato nè sul futuro, ma sul presente, vedi bene. . . .

Dem. La sola cosa che in questo fatto io vegga bene è che la vera portata di una legge verrà giudicata dall'opinione di un solo partito.

Par. Se lo dico, che tu non capisci una rabbia. Io non sono un partito, sono la nazione.

Dem. Avete ragione: me n'era scordato. Dunque non c'è bisogno di Costituente eh?

Par. Lo vedi anche tu. Posto il nostro principio, che le parole non vogliono dir niente; che debbono interpretarsi anche a rovescio quando la nazione così le interpreta; e che la nazione siamo noi, che bisogno c'è più di Costituente?

Dem. La dottrina non può essere nè più evidente, nè più comoda. Solamente temo che mi facciano una difficoltà. Permettereste?...

Par. Pur che sia l'ultima perchè sono stanco coi permalosi e sofisticici pari tuoi.

Dem. L'ultima, l'ultima, caro Parlamento, l'ultima. Se mi dicesero, che la nazione non ha dritto di rendere vera la religione, ma tutto al contrario, che la religione vera ha diritto di comandare alla nazione: o in altri termini, che tocca agli uomini dipendere dal vero Dio quando comanda, e non già far diventar vero quel Dio a cui vogliono obbedire: se questo mi dicessero, che cosa dovrei rispondere?

Par. Risponderai che l'art. 28 dello Statuto conferma la pienezza delle facoltà al potere civile, anche in quelle materie che da alcuni si considerano di attribuzione del potere religioso.

Dem. Ma, caro mio, codesto non scioglie la difficoltà. Costoro dicono che l'uomo non ha dritto di comandare a Dio; e voi per provare il contrario mi recate una legge umana, che attribuisce a sè il dritto di comandare a Dio? O questa legge voi l'interpretate male, ed essi negheranno la vostra interpretazione: o questa legge è veramente una ribellione dell'uomo a Dio, ed essi diranno, che appunto per questo non obbliga, che è cassa, irrita, ingiusta, di niun valore; che è un arbitrio contro la libertà di coscienza, che è un dispotismo, una tirannia, una vessazione, una. . .

Par. Ah cialtrone birbante! Anche tu dunque sei d'accordo coi clericali? anche tu ribelle alle leggi? anche tu senza coscienza e senza creanza? anche tu calpesti il *mio* Statuto? Ah saprò ben io rispondere ai tuoi argomenti. Olà! ehi, gendarmi, presto...

Dem. Alle gambe, con questi argomenti! (*parte*)

III.

Institutiones Logicae et Metaphysicae MATTHAEI LIBERATORE S. I.
*Sexta editio ab ipso Auctore in meliorem ordinem redacta et in
 singulis fere partibus insigniter emendata.* 1852.

La sesta edizione d'un libro, che vide primamente la luce una dozzina d'anni fa, sembrerebbe non opportuno argomento della nostra rivista; la quale, come altre volte abbiám dichiarato, versa comunemente intorno alla sola stampa di opere recenti contemporanee. Così veramente sarebbe, se questa edizione sesta di cui parliamo non equivallesse ad un'opera quasi nuova, attese le giunte, le mutazioni, i miglioramenti fattivi dall'autore. Al che si aggiunge la gravità del subbietto che ci vieta d'interamente passarcene. L'opera è divisa in due volumi nel piccol formato di sedicesimo. Il primo di pagine 404 riguarda la logica e la metafisica generale. Il secondo di pagine 524 tratta della metafisica speciale.

Nella prefazione si tocca la gravissima quistione cominciata a agitarsi massimamente in Francia: se lo spirito pagano che si manifesta nella società odierna tira l'origine sua dalla qualità dell'insegnamento letterario, ristretto quasi esclusivamente ai libri classici. L'autore omette di cercare se e fino a qual segno lo studio de' classici, destituito de' presidii onde la Chiesa avealo circondato, possa per una specie di riflessione sul pensiero, essere concorso alla corruzione mentale che si deplora. Ciò egli abbandona ad altre investigazioni, e noi ne dovrem trattare a suo tempo in questo nostro periodico. Ma risolutamente afferma non esser questa la precipua e capital cagione di tanto male. Siffatta cagione dee necessariamente

trovarsi non in ciò che concerne la forma esterna del pensiero, ma in ciò che tocca il fondo di esso pensiero e lo regge e lo governa nella sua interna costituzione e movimento. Vuol dire dee trovarsi non nella disciplina letteraria, ma nella disciplina filosofica; perciocchè la filosofia è quella che si toglie a formare la mente dell'allievo, a determinarne le idee, a crearne in certa guisa l'intelligenza, ad ispirarne gli affetti, a signoreggiarne l'azione.

Questo che il discorso della ragione ci fa sospettare, ci comprova apertamente l'esperienza. Imperocchè in verità il guasto delle scienze razionali è deplorando, e l'autore il ripete dagl' influssi del protestantesimo, il cui metodo si volle applicato alla scienza.

Il vizio fondamentale dell'insegnamento filosofico è l'essersi sostituito l'uomo nel luogo di Dio, il che forma l'essenza del razionalismo protestantico. L'uomo da discepolo e contemplatore del vero si è trasformato in autore e norma di esso vero. Non si canseranno i pestiferi effetti di questo pervertimento se non si ridoni alla scienza l'idea di Dio in tutta la pienezza di sua influenza e non si rimetta l'uomo nel posto che gli compete.

Allora solamente la scienza sarà veramente tale, cioè eco della natura e quindi eco della mente stessa di Dio. *Natura*, il diremo colle parole dell'autore, *Deum ubique spirat; idipsum praestet scientia, si scientia echo est naturae* 1.

Ma la maniera di ridonar Dio alla scienza dee esser quella che intesero i Padri ed i Dottori cattolici, non già la falsa che intendono i moderni ontologi; la quale, a dirla coll'autore, *specie tenuis pia et rationalismo contraria videtur, sed si fucum excutias, pantheismi et rationalismi putida pellex est* 2. Onde coloro che non avvertendone la malizia con buona intenzione si adoperano sotto altre parole d'introdurla nelle scuole cattoliche, non a torto egli dice che *philosophiam honestius neglexissent* 3.

Sotto la scorta e l'indirizzo di tali idee l'A. prende a trattare le singole parti del suo lavoro. Per esser questa un'opera già cono-

1 Vol. I. Prefazione. — 2 Ivi. — 3 Vol. II, pag. 386.

sciuta sostanzialmente, noi non crediamo doverne fare una spozione minuta. Ci restringeremo piuttosto ad accennare alcuni capi onde questa edizione ci sembra vantaggiare le precedenti, si riguardo alla forma come per rispetto alle dottrine.

E quanto alla forma l'Aut. si è studiato di semplificarne lo stile senza nuocere all'eleganza del dettato; levando via alcune frasi troppo ricercate, abbreviando i periodi, e schivando le trasposizioni frequenti e non necessarie che abbondavano nelle altre edizioni. Noi non vogliam definire se l'Aut. abbia raggiunto pienamente il suo scopo; sapendo quanto è difficile declinar del tutto gli estremi e battere direttamente una via intermezza. Ma non sapremmo consentire a coloro che riconoscendo l'utilità di trattar le scienze razionali nell'antica lingua del Lazio, stata per tanto tempo in Europa l'organo di comunicazione nelle scienze, vorrebbero poi che lo stile non ritraesse da sommi e tersi scrittori della nobilissima tra le favelle. Se l'insegnamento scientifico, come essi obbiettano, non è fatto per imparare lo stile, neppure è fatto per disimpararlo. Perché dunque dopo aver tanto travagliato, nelle scuole di letteratura a far gustare ai discenti il bel dire di Tullio e di Virgilio, si dovrà poi corrómperne il gusto nell'insegnamento scientifico usando un linguaggio pressochè barbaro? Non sarà egli più utile venire parlando ai giovani in quelle forme di dire che già essi sufficientemente appresero; sicchè mentre attendono ai concetti si assodino, quasi senza addarsene, eziandio nella pura ed elegante maniera di esprimerli? Ma gli alunni, si ripiglierà, stenteranno a capire. Stenteranno a capire, rispondiamo, sol perchè non bene impararono il latino quando era tempo; non sembrandoci possibile che chi si rese facile l'intendere il dettato di Orazio e di Livio, stenti poi ad intendere uno scritto scientifico, che per quantunque si voglia supporre elegante non giungerà mai non che ad agguagliare neppure a toccar da vicino la forbitezza di quelli.

Un'altra mutazion nella forma ci ha introdotta l'autore, massimamente nel secondo volume ed è di aver sovente formolate in proposizioni le verità che vien dimostrando, soggiuntevi, dopo le

prove, le obbiezioni, con le risposte alle singole immediatamente date. Noi ayremmo desiderato che egli avesse steso anche più largamente un tal metodo adoperandolo in tutta l'opera. Imperocchè non è a dire quanta chiarezza arrechi alla mente del giovinetto il veder ridotto a brevi formole il vero che dee fermar nella mente e quanto agevoli l'esercizio del disputare il trovar ben distinte le prove, le obbiezioni, le risposte. Diciamo l'esercizio del disputare; perchè crediamo frivolistima quella maniera d'insegnamento, in cui l'alunno si addestri a cinguettar solamente sopra una data materia e non si eserciti a sostenerla a fronte di acuto avversario, i cui argomenti con brevi altresì e limpide formè si solvano. Pretendere d'imparar bene una scienza razionale senza l'esercizio della disputa, vale quanto voler bene imparare le matematiche senza l'esercizio della soluzione de' problemi. Ciò basti quanto alla forma.

Quanto ai miglioramenti apportati nella materia, ci piace l'aver egli liberata la logica dalle quistioni intorno alle diverse facoltà dello spirito umano richiamandone l'intera trattazione all'Antropologia, come a luogo suo proprio. Egli prima era costretto a ragionar di esse facoltà due volte, una nella logica; considerandole in quanto mezzi di conoscenza; l'altra nell'antropologia in quanto facoltà.

Seguendo quel primo metodo egli non poteva sfuggire due sconci. L'uno che in nessuno dei due luoghi si trattava l'argomento compiutamente, e bisognava studiando l'uno richiamar l'altro; il secondo che i giovani eran costretti ad affrontar nella logica investigazioni molto superiori alla loro portata su quegli inizi; laddove queste rimesse ora alla metafisica speciale si presentano all'alunno integralmente raccolte nel medesimo luogo, e quando il giovinetto già rafforzato per lo studio della logica e della metafisica generale è nel caso di poter sostenerle.

Gli articoli intitolati *De sensibilitate*, *De intelligentia* in gran parte rifatti da capo ci sembrano, pei punti che toccano e per l'ordine aggiuntovi dei diversi paragrafi, ridotti a tale che debbano riuscire chiarissimi ed utilissimi nell'insegnamento. Diamene un cenno, come per saggio dell'opera.

Distinto il senso fondamentale dai sensi esterni, che da quello sorgono come rami dal comun tronco, dichiara brevemente l'atto del primo che consiste nell'avvertire la vitalità del soggetto senziente, che è il corpo animato, e le sue diverse mutazioni relative al bene o mal essere del medesimo. Passa poscia ai sensi esterni, dei quali dopo aver discusso le condizioni richieste all'esercizio normale della loro azione, noverati gli obbietti dei singoli, dilucidato in che consiste l'atto che emettono; viene a discutere com'essi ci trasferiscono alla notizia dei corpi che ne circondano. Qui mostra come generalmente i moderni abbiano in tal guisa ravviluppata codesta quistione, cui essi chiamano del *ponte di passaggio dal soggetto all'oggetto*, che oramai stando ai loro principii, non potremmo più cavarne le mani e converrebbe darci vinti agl'idealisti che ci disdicono la certezza del mondo esteriore. Il loro sbaglio sta in questo che han voluto attribuire alla sensibilità esterna non altro ufficio che di avvertire le modificazioni dello stesso subbietto senziente; e però di sentire e percepire non una cosa diversa da noi, ma noi stessi, quantunque variati così o così a norma delle mutazioni che senza nostra volontà in noi si avvicendano. Al sentir di costoro noi in forza della sensazione non percepiremmo direttamente e immediatamente un oggetto da noi distinto, ma un'impressione in noi fatta da una causa che non si sente. Ove ciò fosse vero, l'idealismo sarebbe inevitabile. Attesochè come inferire dal sentimento dell'impressione la realtà dei corpi sulla forma in che noi crediamo di percepirli? Qual somiglianza può essere e ravvisarsi tra essa impressione ed essi corpi? Al più avvertendo che quella mutazione avviene in noi anche a mal nostro grado, potremmo inferire in confuso l'esistenza d'una cagione qualunque distinta dalla nostra volontà, che in noi produce quella impressione e quella mutazione; del che gl'idealisti sarebbero contentissimi. Ma per buona ventura questa teorica nonchè alla ragione ripugna alla stessa sperienza. Perciocchè se noi primamente e direttamente coi sensi esterni sentissimo l'impressione, questa dovremmo pensare come proprio e primo obbietto, ad essa rivolgere la prima nostra attenzione, di essa essere consapevoli nel primo atto della

coscienza. Ora tutto il contrario accade in noi; perocchè ognuno che adopera i sensi, e riflette sopra i loro atti, prima di tutto pensa l'obbietto esterno, e quando è conscio di sentire non d' altro è conscio che di sentire l'obbietto esterno. Che se sembra accadere il contrario, quando l'impressione produce una forte alterazione nell'organismo; ciò non avviene perchè anche allora non si percepisca direttamente l'obbietto esterno, altrimenti avverrebbe sempre; ma sol perchè l'animo compreso più vivamente in tal caso dal sentimento del dolore o del piacere menò intende all'atto della facoltà sensitiva esterna e più a quello del senso interno ossia fondamentale. Questo è ciò che giudica ogni uomo lasciato all'impulso della natura; e ci è assolutamente bisogno di assistere alle lezioni di filosofia per sapere che la cosa va altrimenti, e che il senziante sbaglia nel giudicare il fatto suo, credendo di sentire l'obbietto, quando egli veramente non sente l'obbietto ma una sua modificazione, cui poscia non si sa perchè riferisce all'obbietto siffattamente che creda di percepir questo e non quella. Il peggio è che siffatte lezioni non bastano; perocchè appena il professore ha finito di parlare; il discente per poco che si d'istragga, torna a credere di sentire e percepire non già l'impressione ma l'obbietto direttamente. Tanto la voce di natura è meglio intesa che i dettami dell'uomo.

L'autore a buon diritto osserva che costoro confusero la condizione richiesta alla sensazione, coll'obbietto di essa sensazione. L'impression ricevuta nel senziante forma la prima di queste cose, non la seconda. Che se poi chiedesi la facoltà da cui vien percepita, si dovrà dire l'impressione fatta sugli organi esterni essere piuttosto obbietto del senso interno, che si disse fondamentale, in quanto essa arreca piacere o dolore e modifica la vitalità subbiettiva del senziante.

Dell'intelligenza egli in distinti paragrafi dichiara 1.º l'oggetto proprio, cui ripone negli universali; 2.º il modo onde conosciamo i particolari, che è per una specie di riflessione di esso intelletto sui fantasmi dell'immaginativa; 3.º la maniera di formare l'idea generale nel movimento sì istintivo come riflesso che è sempre per

astrazion della mente; 4.° come tutti i nostri giudizi sieno comparativi e quindi come la semplice percezione vada innanzi al giudizio. In codesto articolo egli tocca brevemente la celebre quistione intorno all'esistenza degli universali, che cominciata tra i Greci con Platone, si manifestò ampiamente nel medio evo, ed ora rinnovellasi sotto altra forma per opera dei moderni ontologi. Se i nominali distruggon la scienza troncandole i nervi colla negazione dei concetti universali; i reali aprono una larga via al panteismo dando obbiettività e vera sussistenza fuori di noi ad astrazioni mentali ed ammettendo un essere veramente comune a cui fisicamente partecipano gl'individui esistenti in natura. Né i concettuali sono buoni mediani tra amendue; imperocchè stabilendo essi l'universalità nei concetti considerati come sole e semplici forme dell'animo, tirano un punto più su la difficoltà, ma non la risolvono; non potendosi concepire in che modo l'idea possa essere universale, senza che vi corrisponda qualche cosa nell'oggetto che di quella astrazione sia almen fondamento. L'universalità adunque non può star nelle voci senza star nelle idee di cui le voci sono segni; nè può star nelle idee senza stare in qualche modo eziandio nelle cose, di cui le idee sono espressioni e vitali rappresentanze. Ma come l'universalità può in alcun modo trovarsi nelle cose, se tutto ciò che sussiste è individuale e concreto? Benchè le cose esistenti sieno individuali e concrete, esse hanno nondimeno una universalità che potremmo dire non positiva ma negativa, non formale ma fondamentale, non in atto ma in potenza. Non hanno una universalità positiva, perchè non hanno veruna forma o entità che fisicamente sia la stessa in tutti gl'individui, diversificata pei soli accidenti. Hanno una universalità negativa o fondamentale perchè l'essere specifico o generico di ciascuna, benchè nella sua fisica sussistenza sia identificato colla individualità propria del subbietto concreto in cui si trova; nondimeno assolutamente e per se stesso nell'intrinseca sua ragione non richiede di essere qui o colà, così o così determinato, nè di costituir tale o tale individuo, ma ne prescinde. Imperocchè il trovarsi esso individuato e concreto nell'ordine fisico non procede da obbiettiva esigenza della cosa riguardata

per sè stessa, ma procede dalla natura di esso ordine fisico che vuol fatto concreto tutto ciò che in lui sussiste. Ma quella ragione obbiettiva, oltre la sussistenza fisica è capace di ricevere altresì una sussistenza intellettiva, quale ebbe difatto ab eterno nella mente divina, e può avere nel tempo nella mente creata che della divina è immagine, e partecipazione. Adunque se la mente umana si applica a concepirla, ossia a riceverla intellettivamente, non può a meno che non la riceva dispogliata della concretezza e individualità propria dell'altro ordine, cioè del fisico, in cui quella sussisteva e in virtù del quale rivestiva le determinazioni proprie dell'individuo. Siffatta universalità, come ognun vede, proviene dalla mente che è naturata a così concepire l'obbietto; ma trovasene il fondamento in esso obbietto, la cui ragione intrinseca è capace di questo doppio modo di sussistenza, e di per sè non si restringe più all'uno che all'altro, procedendo tal determinazione dall'ordine in che riluce ¹. Questa ci sembra propriamente la soluzione che l'autore dà di questa difficile quistione, avuto riguardo sì a ciò che ne discorre in questo luogo, come a ciò che ne dice in tutti gli altri dove tocca la universalità de' nostri concetti.

Siffatta spiegazione degli universali ha molto nesso colla maniera di spiegar l'origine delle idee adottata dall'autore; nella quale crediamo aver lui apportato non poco utile a questa intrigatissima quistione coll'aver fatto parlar S. Tommaso in linguaggio moderno. Imperocchè, se non andiamo errati, ci sembra che la soluzione da lui arrecata è la medesima in quanto al fondo, che ne diede quel sommo Dottore, benchè l'A. nol dica ma mostri piuttosto dedurla da alcune parole e da alcuni principii di Leibnizio. Senonchè senza

¹ Con questa dilucidazione crediamo d'aver soddisfatto eziandio alla lettera di chi chiedeva ad uno de' nostri compilatori in che modo l'idea generale essendo lavoro della mente potesse avere un valore obbiettivo. Si vede chiaro da ciò che abbiamo detto che se si considera nell'idea universale non la sua esistenza astratta, ma la ragione che quivi contemplasi, essa è obbiettiva e indipendente dall'intelletto, quantunque quella esistenza astratta proceda dall'azion della mente.

addarcene stiam mettendo il piede nel giro delle materie del libro, già note al pubblico, quando noi ci avevam proposto di parlare dei soli miglioramenti dall' A. recativi. Tornando adunque all' assunto possiam dire generalmente non averci veruna parte del libro in cui l'autore non abbia fatto delle importanti mutazioni, ora aggiungendo qualche nuova osservazione, ora dilucidando meglio le prove, ora sponendo più chiaramente i sistemi. Cotalchè ben può affermarsi aver lui raddoppiata la diligenza e le cure per rendere il suo lavoro più che si potesse proficuo alla istituzione de' giovani in maniera acconcia ai tempi che corrono.

Siam lieti di ravvisare in codeste istituzioni del Liberatore una scorta sicura nell'insegnamento elementare filosofico; la quale mentre porge alle tenere menti de' principianti un cibo sostanzioso e sodo nella parte dottrinale, li scorge con franca mano nella parte polemica; facendoli passar senza tema per l' esame delle svariatissime e sì discordanti opinioni de' diversi sistemi, quasi attraverso altrettante sirti per naufragii famose.

Noi che siamo intimamente convinti di quanta rilevanza sia oggidi la sana e solida istituzione de' giovani nelle dottrine filosofiche, non possiamo non inculcare la presente opera come opportunissima nelle scuole, e far voti che sempre più cresca lo zelo ne' professori cattolici a scrivere buoni libri a simile intendimento.

IV.

Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Tropeana. Compilate dal Conte VITO CAPIALBI ecc. — Napoli 1852.

Nel discorso preliminare l' A. porge una breve contezza di questa nobile città, il cui nome apparisce la prima volta nella storia nel secolo quinto in un libro di Stefano Bizantino.

Prese le mosse dal nome, l'autore si fa a rintracciarne i principii; novera gli scrittori che parlarono delle sue vicende; descrive le istituzioni ond' è fregiata; ricorda gli uomini celebri che la illu-

strarono con fatti e scritti gloriosi. Il medesimo fa per la città di Amantea che colla prima forma una sola Diocesi.

Premesse siffatte cose come introduzione al suo lavoro viene in esso a tessere una serie cronologica di tutti i Vescovi di Tropea, cominciando da Giovanni il quale è il primo di cui si abbia sicura notizia, trovandosi il suo nome registrato tra' Vescovi che intervennero al Concilio Lateranese sotto Martino I nel 649.

I brevi cenni che il chiaro autore dà di ciascuno son corredati di giudiziosissime note piene di sana e profonda critica.

A questo catalogo che forma come il corpo dell' opera tien dietro un' appendice in cui rapporta diversi diplomi di Principi o bolle di Pontefici, o altri antichi documenti riguardanti la Chiesa di Tropea o i suoi Vescovi o il suo clero, accennando di ciascuno il luogo dove si trovano gli originali e soggiuntivi opportuni schiarimenti e chiose.

Degno in verità di grandissima lode è questo lavoro del dottissimo Capialbi ed effetto di sincero e fervente e sapiente amor patrio; ed è bene a desiderare che egli, come l' editore annunzia, faccia lo stesso in ordine ad altre Chiese della tanto inclita e valorosa Calabria.

Voglia quest' esempio del Capialbi essere sprone a molti altri Italiani, acciocchè facciano il medesimo della loro propria patria per fornire i materiali e i documenti a scrivere quando che sia, una genuina storia d' Italia della quale tuttora manchiamo.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 Febbraio 1853.

COSE ITALIANE.

ROMA. — 4. Il bilancio del 1851 — 2. La santa Infanzia — 3. Brevi notizie.

1. Colla data del 20 Dic. 1852 il Ministero delle Finanze ha pubblicato il *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffizi doganali dello Stato Pontificio e del movimento commerciale dei porti franchi di Ancona e di Civitavecchia nell'anno 1851*. Da questo prospetto appare che le merci introdotte regolarmente ascendono al valore di scudi 10,598,261, e le estratte a quello di scudi 9,733,464; dal quale compendio si deduce che l'eccesso sta dalla banda del denaro uscito fuori dello Stato. Dal ragguglio poi dei particolari di tutto il prospetto confermasi che il nerbo dello Stato Pontificio è la cultura sia la campestre sia la pastorizia: conciossiachè l'entrata delle manufatture forestiere è tale e tanta che se non fosse contrappesata dall'uscita de' prodotti campestri, lo Stato ne impoverirebbe grandemente. La canape, l'annona, gli olii, le vacche, i maiali, le lane pagano quasi giusto i filati ed i tessuti d'ogni genere che vengon di fuori. Pel rimanente v'è quasi uno scambio di prodotti, e l'eccedenza del 1851 fu per gran parte a cagione dei minerali che vi entrarono, ed ai quali non rispose, nè potea, il riscontro della uscita. Facendo un paragone tra il 1851, e l'anno precedente truovasi che sì le merci entrate come le uscite furon maggiori nell'anno più vicino a noi, ma le prime in ragione più ampia delle seconde.

2. Nella diocesi di Nancy per zelo santo del suo Vescovo Mons. Forbin Janson fu istituita, dieci anni or sono, l'opera della Santa Infanzia. Per chi nol sapesse diremo brevemente che lo scopo di questa opera è di chiamare in aiuto dei poveri fanciulli cinesi e idolatri i fanciulli cattolici. E l'aiuto è grandissimo perchè trattasi 1.º di procurare il battesimo a quei tanti che la barbara spietatezza di lor genitori getta a perir sulle strade, nelle gore, per le riviere, entro i fiumi e fin giù nel mare. 2.º Redimere quei che possono essere mantenuti in vita. 3.º Educarli al santo timor di Dio nelle scuole e negli asili già fondati. 4.º Creare di nuove scuole che bastino al crescente bisogno di questi salvati giovanetti. Dilicato e provvido pensiero fu quello di invocare la pietà dei piccoli fanciulletti cattolici a pro di quei loro coetanei. Una preghiera brevissima e quotidiana da essi recitata insieme colla salutatione angelica chiamerà dal Cielo il soccorso di chi careggiò e benedisse quelle care animette: e la elemosina d'un sol soldo al mese concorrerà a far le spese necessarie a quel fine sì generoso. Or questa pia opera omai propagata per tutta Europa, accolta e salutata con elogi da grandissimo numero di Vescovi, arricchita dal Sommo Pontefice di fel. m. Gregorio XVI e dal suo successore il regnante Pio IX d'un tesoro di spirituali indulgenze, benedetta da Dio di frutto larghissimo, e apportatrice alla Cina di nuovo beneficio era bensì stata introdotta e praticavasi in Roma parte sotto il titolo del Battesimo ai Cinesi, parte sotto l'altro della Santa Infanzia dalla pietà di varie ragguardevoli e pie persone, ma non avea ancora ricevuta una canonica erezione. E questo appunto fu fatto ai dì scorsi. Unite insieme in un sol corpo con mutuo aggradimento le due istituzioni, fuvvi messo a capò un venerabile ecclesiastico, fu costituito un Consiglio di direzione, furono stanziate leggi certe, ed un decreto dell' Emo. Cardinal Vicario promulgò canonicamente approvata in Roma l'opera sovraddetta. Laonde a celebrare la solennità della nuova istituzione per tre dì convennero ad un solenne triduo nella chiesa del Gesù di Roma sì i membri del Consiglio, come tutte le persone o promotrici o devote di sì bella impresa. Noi facciam voti che essa trovi nel cuore della gioventù romana, e delle pie matrone quella corrispondenza di affetto e di zelo che mostrino esser Roma come la madre del mondo cattolico, così la nutrice dello zelo cristiano: e quindi facciam noto che la segreteria dell'Opera è ora posta presso la porteria della pia casa della Missione a Monte Citorio ove è aperta in ciascuna domenica, ed ove potranno aversi più particolari schiarimenti. Colà ricevonsi le associazioni pei fanciulli e garzoni che non abbian passati i 21 anno, le sottoscrizioni dei pii concorrenti, e le offerte dei più liberali.

3. La quiete di Roma, chechè profetassero maligni corbi, non fu turbata: le province dello Stato son parimente tranquille. In Roma e nelle sue vicinanze la stagione corre piovosa oltre misura: e d'indistrabocamento del Tevere, e gran concorso d'operai che nella campagna e nelle opere a cielo scoperto non hanno agio di lavorare. A provvedere alla loro indigenza il Municipio romano fa distribuire fin dal giorno 10 del mese pane per tutti, e sono più di 8700 gl'individui che in ciascun giorno ricevono dalla pietà del Municipio questo soccorso.

Il giorno 7 del corrente giunse in Roma a prendere il comando della divisione francese il Generale di divisione sig. Allouveau di Montreal: e tre dì appresso partì alla volta di Francia il suo predecessore il sig. Generale Gemeau, chiamato colà all'onorevole ufficio di Senatore dell'Impero. Quel dì stesso partì per Napoli S. M. il Re di Baviera.

STATI SARDI. (*Da nostra Corrispondenza*) 1. Provvedimenti del Governo pei moti di Milano: Mascherata a Genova — 2. Lavori parlamentari ed imposte — 3. Il Mazzinghi espulso. Le Bibbie del Saey — 4. La moralità nei teatri. I timori.

1. In sullo scorcio del p. p. Gennaio non senza ragione incominciavasi a sospettare che sotto lusinghiere apparenze di perfetta calma si venisse cupamente apparecchiando alcun che di sinistro. Era corsa voce che insieme col Mazzini si fosse dipartito dal Canton Ticino l'extriumviro Saffi, e soffermatisi amendue a Torino quanto bastasse ad assestare ogni cosa colle lor consorterie, avessero proseguito alla volta di Genova ad aspettarvi l'eseguimento degli ordini dati. Di che molti stavano in gran pensiero e giusto affanno d'imminenti e grossi guai. Emissarii del comitato democratico italiano di Londra andavano attorno gittando mezze parole a' dubbiosi, stimolando gl'irrequieti, e largheggiando co' più fidati in promesse di presto e sicuro trionfo; di cui recavano in prova e spacciavano misteriosamente i proclami di Mazzini e di Kossuth. Il Governo Sardo n'ebbe piena contezza in tempo, e consigliatosi colla prudenza tolse tali provvedimenti che bastassero a rimuovere da lui ogni imputazione di perfida complicità cogli autori delle macchinate rivolture. A far sì che il Governo Sardo sapesse apprezzare l'immenso divario, che corre fra i tempi presenti e quelli del 48, dicesi che contribuisse più d'un poco l'aver esso ricevuto da parte del Gabinetto di Vienna una nota, il cui carattere severamente riserbato e glaciale dovea bastare all'uopo, per ispegnere ogni velleità di dar mano a stolte e funeste imprese. Altri crede eziandio di sapere che l'ambasciadore austriaco a Torino, fatto consapevole dell'apprestarsi arme e bandiere di forusciti in

aiuto d'una prossima insurrezione a Milano, ne desse avviso al Ministero piemontese, chiedendogli al tempo stesso quale ne sarebbe il contegno se mai le voci corse dovessero avverarsi; e ne avesse in risposta una schietta protesta di leale e ferma volontà di stare ai patti di pace, nè mescolarsi di congiure, nè permettere che alcuno del Piemonte vi si adoperasse. Fatto sta che il Governo Sardo spiccò ordini severi perchè si vegliasse addosso a' turbolenti, massime alle frontiere, nè si lasciasse libero il passo a veruno che potesse dar sospetto di volersi condurre a Milano con reo intendimento di partecipare a novità.

Ciò non di meno una grossa schiera di forusciti si vennero raccogliendo a Broni ed a Stradella, dove notavasi un andirivieni insolito di sconosciuti italianissimi. Giuntavi la notizia dell'atroce vespro di sangue che compievasi in Milano a giorno ed ora posta, cioè in sulla sera del 6 Febbraio, que' forsennati trassero fuori le armi ond' erano provveduti, e capitanati da ufficiali Ungaresi e Veneti ora stipendiati dal Piemonte, s'avyiarono al Po con animo di passare in sul Lombardo, e correre in aiuto de' lor *fratelli* di Milano. Ma il Ministero Sardo la mattina del giorno 8 mandò loro dietro alcuni squadroni di cavalleria, che li arrestarono, e fatte loro por giù le armi, li dispersero. In questo avvenne che si scoprìssero là vicino, nelle case di due deputati al Parlamento nazionale, considerevoli depositi di fucili, di cui s'erano pure allagate varie casse in una barca sul Po; e buon numero trovossene pure con sciabole e spade in un isolotto del fiume. Vuolsi credere che quegli onorevoli deputati ne fossero al tutto innocenti. Ma in Torino discorrevasi di serie conseguenze che se ne temevano, e si diceva che calorose istanze li avessero eccitati a dimettersi d'ufficio, per cessare dal Governo gravi molestie. Nè bastò al Ministero Subalpino d'impedire ogni diretta cooperazione ai moti di Milano; che anzi a viemmeglio rassicurare il Governo Austriaco intorno alla rettitudine delle sue intenzioni, mandò fuori bandi severi da cui fu dolorosamente colpita la intiera emigrazione, che per la scellerata pazzia di pochi ebbe a sottostare tutta ad incresevoli e dispendiose novità. Per ordine del Ministero entro tre giorni tutti gli emigrati furono costretti di presentarsi agli uffizii di polizia, a darvi ragione di sè, dei proprii mezzi di sussistenza ecc. ecc. per ottenere dopo severe indagini un nuovo permesso di permanenza. Quelli che aveano posto stanza sui confini ricevettero l'intimazione di sloggiare entro 24 ore e trasferirsi in alcune città più vicine alla capitale, dove essi giunsero a torme, senza mezzi di sostentamento, abbandonati alla carità dei cittadini, a segno di metter pietà a chicchessia. Da Torino poi ebbero lo sfratto

un qualche centinaio fra quelli che non poterono purgarsi dalla taccia d'aver in qualche modo aderito all'attentato di Milano. Dicesi che il Governo abbia loro offerto il gratuito trasporto a spese dello Stato fino in America.

Mi chiederete onde mai si origina cotanto zelo di reprimere e punire come orrendo misfatto ciò che pochi anni addietro levossi a cielo e premiossi come eroismo d'amor patrio. Ma è da sapere che non si dovea far di meno a rimuovere l'imminente pericolo d'una invasione straniera in Piemonte. Raccontavasi a Torino che il Ministro degli Interni, sig. Conte di S. Martino, a chi gli movea rimprovero dell'acerbità mostrata contro l'emigrazione, rispondesse: È da ringraziare che siasi fatto in tempo, nè sappiamo ancora se basterà; giacchè il Governo Francese ci ha significato essersi dati al Maresciallo Castellane gli ordini opportuni, affinchè al primo tumulto o movimento d'insurrezione che si manifestasse in Piemonte, egli movesse da Lione ad invadere ed occupare militarmente la Savoia e la Provenza. Sicchè dall'una parte gli Austriaci, dall'altra i Francesi avrebbero compiuta pel Piemonte l'impresa dell'indipendenza italiana. Nè si può negare che ove ciò fosse vero, il Ministero Sardo s'avea troppa ragione di operare nel '53 tutto al rovescio di quel che fece nel '48. La Dio mercè tutte le istigazioni del Mazzini riuscirono a nulla in Piemonte, dove l'immensa maggioranza degli emigrati sente il dovere di rispettare l'ospitalità loro accordata generosamente; e le pratiche usate per levar a rumore Genova e Torino con alcuna delle più importanti provincie, furono respinte con disdegno e disprezzo. Pare che a Genova si tentasse di eccitar qualche tafferuglio, di cui offrivasi l'occasione con una sozza e vituperosa mascherata in dileggio del nuovo Arcivescovo. Speravasi forse dai mestatori che o il Governo avrebbe cercato d'impedire quella turpitudine, o i buoni cristiani avrebbero con qualche sfogo d'indegnazione dato un pretesto a fracassi. Ma la polizia chiuse gli occhi, e lasciò fare; i mascalzoni risero di cuore e non ebbero animo d'andar oltre; i buoni usarono prudenza. Così, salvo lo sfregio grossolano e sacrilego onde venne offeso il rappresentante dell'autorità ecclesiastica, non s'ebbero a lamentare peggiori guai.

2. Il Parlamento prosegue molto languidamente i suoi lavori. La Camera elettiva ha già votato una nuova legge per imposta personale-mobiliare, fissandone il *minimum* a L. 3, ed il *maximum* a L. 12 per cento, con varie gradazioni intermedie, cui sottostanno tutti coloro che in Torino pagano più di L. 150 di pigione; lo stesso per le provincie, con proporzionate riduzioni alla cifra fissata come base dell'imposta. Tuttavia ne vennero dichiarati immuni « I seminarii, i

conventi ed i monasteri di religiosi d'ambo i sessi, degli Ordini mendicanti non aventi facoltà di possedere, e di quelli che sono destinati alla gratuita istruzione, al servizio dei malati, e ad altre simili opere di beneficenza ». Venne pure nella stessa tornata dell'11 Febbraio approvata senza discussione una legge per la leva di 250 marinai da rifornire e migliorare gli equipaggi delle regie navi. Il sig. di Cavour ha inoltre già presentato alla Camera una legge perchè sia prorogata al Governo la provvisoria facoltà di riscuotere le imposte, quantunque non sia ancora stanziato il preventivo del '53.

Il Ministro dell'Istruzione pubblica ha dovuto collocare in aspettativa parecchi de' professori di Teologia stipendiati dall'Università per la buona ragione che era loro impossibile l'insegnare nelle scuole affatto deserte, non permettendo i Vescovi che i loro chierici vengano sottratti alla legittima autorità e direzione dell'episcopato per seguire l'esclusiva ingerenza universitaria.

3. Il Ministero, il quale come già vi raccontai avea liberalmente offerta la grazia al Mazzinghi, non sostenne che ei dimorasse nel Piemonte; epperò gli denunziò l'ordine di uscir da' regii Stati nel termine di cinque giorni. Questo ebbe a temperare alquanto la foga trionfale della propaganda anglicana, la quale tuttavia può vantare un altro trionfo. L'Arcivescovo di Chambery nella sua pastorale per l'indulto della Quaresima avea toccato del rigoroso dovere di astenersi dall'uso delle Bibbie adulterate che vanno attorno sotto varii nomi, chiaramente accennando a quella del Saey. Il sig. Ministro degl'Interni s'affrettò di rivocare il decreto con cui l'Intendente generale di Chambery ne avea vietata l'introduzione in Savoia; e così niun argine legale si frappone più a chi volesse inondare il Piemonte di Bibbie protestanti, come niuno si meraviglia del vedersi in Torino aperta una bottega di libri *evangelici*.

4. Ma somiglianti conquiste dell'eresia son poco formidabili a petto di quelle che vanta l'immoralità. Una turpe commedia, sotto il titolo la *Birraia* recitavasi per quasi due intiere settimane in uno dei teatri di Torino. Eccò come ne discorre la *Voce della libertà*, cioè uno di que' giornali contro cui furono specialmente formolate le più severe censure della Chiesa: « E si replica *La birraia!* e continua a replicarsi! « Tanto peggio! Il silenzio che era rassegnazione potrebbe ora sembrare complicità. Sei rappresentazioni di una commedia come questa, « senza una voce che si alzi a protestare in nome della ragione e dell'arte, sarebbe troppo scandalo; applaude chi vuole; noi gridiamo: « è troppo! — Come si fa a trasmettere ai lettori almeno un'idea « dell'orribile quadro di vizii, di turpitudini, di delitti, che a meno di « tre ore ci si è svolto innanzi? Le cose che ci dicono e che si fanno « in questa commedia, son tali che la nostra penna non sa trovare

« espressioni per delinearle. » E così su questo dire prosegue il giornale del Brofferio, flagellando il linguaggio, il costume, i fasti della prostituzione che sono i migliori pregi di quella commedia. La coscienza pubblica si scosse, ed alte querele si levarono d'ogni parte contro quella sfrenata licenza di porre in scena e in gloria il malcostume. La *Gazzetta ufficiale* vi rispose col far nell'appendice uno sperticato elogio della riprovata commedia; e diè con questo agio ad ognuno di poter argomentare qual effetto s'avesse la severa circolare del Ministro Galvagno per la repressione dell'immorale licenza de' teatri!

Fu già fatta la corsa d'esperimento sulla ferrovia da Savigliano a Torino; e quella di Genova è in piena attività sino a Busalla, con molto vantaggio nella speditezza delle relazioni per le poste, e celerità nelle transazioni commerciali.

Altre novità di momento si aspettano e si temono, ma non ancora si possono esprimere con chiarezza. La guerra è fra queste quella che più si paventa. Ma intanto si proseguono con ardore i *divertimenti carnevaleschi*, prolungati fino alla settimana santa.

LOMBARDO-VENETO. — 1. Storia e non discorso — 2. Apparecchi — 3. I due proclami — 4. Il giorno 6 a Milano — 5. Provvedimenti governativi — 6. Pene ai facinorosi — 7. I Milanesi — 8. Giudizio della Stampa.

1. Nell'ultimo fascicolo non ci fu permesso dalla condizione della nostra stampa di parlare dei recenti fatti di Milano, altrimenti che con un cenno di pochi versi; e pure quelle brevi parole quanto senso d'indignazione, di stupore, d'esecramento non avran destati nell'animo dei nostri lettori! E chi sa che alcuno d'essi non aspetti ora da noi un qualche lungo discorso intorno a quel folle tentativo, o per la curiosità di vedere qual giudizio noi ne portiamo, o per la brama di trovare nella nostra sentenza una conferma della sua: o più probabilmente per quell'istinto, naturale o artificiale che sia l'abbiam per nulla al nostro proposito, purchè ci si conceda esservi ora un istinto che ci spinge a voler trovare nelle stampe periodiche un'eco delle conversazioni e dei casi giornalieri? E pur tuttavia mancherà in questo fascicolo l'aspettato discorso. Non già perchè noi volessimo avere in non cale la comune aspettazione deludendola: ma perchè alla comune aspettazione non avevamo propriamente nulla di nuovo da profferire. In primo luogo dopo tanti altri giornali cattolici di gran merito i quali han parlato di questo avvenimento, non era possibile che a noi rimanesse anche una sola spiga dimenticata nel campo da essi mietuto: ed in secondo luogo perchè i nostri lettori debbono essere già abituati

da buona pezza ad udire quali riflessioni ci furono altre volte suggerite dalla sventura di simili accidenti. Per tutte queste ragioni noi ci ristriangeremo in questa parte del nostro quaderno negli strettissimi confini di cronacisti, e racconteremo il più stringato che si possa l'ordine dei fatti come ci fu dato scorgarli fra le sì varie narrazioni altrui.

2. Il Febbraio s'apriva per l'Italia con ogni indizio di quiete e di tranquillità; e quella parte d'essa, della quale ora dobbiamo ragionare, forse più che verun'altra, spensierata godevasi i bei frutti della pace e della prosperità pubblica. Ai fianchi nondimeno della Lombardia v'erano perfidi animi intesi a metterla nuovamente in soqquadro: e dove abusando, dove usando, l'ospitalità loro conceduta apprestavano armi, versavan danari, stampavano proclami, spedivano emissarii, diffondevano notizie, scotevano, agitavano, incendiavano spiriti o balordi, o affascinati, o venderecci. Il *Cattolico* di Genova narra che dal 5 al 7 corsero per Torino nuove di rivolte svizzere, e per le province di sommossa torinese: Kossuth e Mazzini (se vicini o presenti non sapeasi dir con certezza) soffiari nell'improvviso fuoco. Intanto il *Democratico* di Bellinzona, data del 6, narrava d'una rivoluzione fatta a Milano il dì 5: e a dar più credito a questa notizia valevano gli apprestamenti sien federali sien cantonali per vietare ai buoni rifuggiti del Cantone Ticino, di correre colle armi alla mano a farsi spalla ai loro fratelli: e di là perquisizioni domiciliari, bando di Saffi e Pistrucci, gabellini e soldati svizzeri alla guardia del confine: oltre i consigli dei governanti, i messi dell'autorità federale, le diligenze del Preposto alla polizia. Questa attività da parte del Governo rispondeva a quella degli agitatori. In Lugano il centro del movimento: nel cantone i raggi. Sapevasi che nel palazzo Ciani di Lugano servavansi schioppi in gran numero (dicono sino a 12 mila) che di colà erano stati spediti al Vallais: e quindi nuovamente a Lugano: sapevasi che da Coira eran partite per Poschiavo quattro casse di armi (4605 libbre); s'eran trovate a Poschiavo in casa Pola 60 schioppetti. Da Lugano e Bellinzona partivano messi per la Svizzera ed il Piemonte a chiamare alle armi nella Lombardia gli emigrati. Dal Ticino, raccontasi da molti, Mazzini stesso erasi recato nel Piemonte a dar la spinta al movimento. Ciò da Bellinzona a Lugano. Nè alla sponda destra del Po era maggior quiete. Tanto a Broni quanto a Stradella, luoghi a confine colla Lombardia scorgevasi una pressa insolita di emigrati, un assembrarsi a certa disciplina sotto la scorta di ufficiali ungheresi e veneziani militanti sotto i vessilli sabaudi dopo avere disertato dalle file austriache: un avviarsi con buon ordine verso il Po: un accingersi a valicarlo.

3. Or tutto questo affaccendarsi a poca distanza da Milano indicava che s'eran presi dei concerti a tentar colà qualche novità micidiale! E ciò tanto più che correvano per le mani di molti due proclami, l'uno di Mazzini, e l'altro di Kossuth scritti con quello stile rotto, singhiozzante, infernale che ti dà figura più d'un invasato che bestemmia con urli interrotti, che d'un uomo ragionevole che t'inviti ad una solenne intrapresa. Il Proclama di Mazzini avea anco la firma di Saffi, Quadrio, ed Agostini, e gridando *Insurrezione*, profetando *venti rivoluzioni* europee dopo la lombarda, consigliando *di rovinare ponti, e strade, e tetti d'Italia*, per cacciarne lo straniero; rivelando *venticinque milioni d'Italiani* consentanei al suo disegno; promettendo *amici nelle file degli eserciti* regii compendia tutto il suo invito in queste notevoli parole che l'istoria conserverà: **SIA GUERRA A COLTELLO.** L'altro invito di Kossuth non è men forseornato, ed anco più mattamente orgoglioso. Perchè egli, che vi si grida *Governatore dell' Ungheria*, non sa lasciare quel maledetto *io*, che tanto nocque a lui ed a' suoi or sono appena tre anni. Uditelo e credetegli — *Io giuro che in avvenire niuna forza ci vincerà, nè il tradimento potrà farci danno — Io ho pattuito colla nazione italiana ecc. — Io ho disposto che l'Ungheria sia l'ala dritta, l'Italia la sinistra della battaglia -- Io così ordino e fra poco sarò con voi.* Solo un istante par che dimentichi sè medesimo, e ciò per annunziare questa terribile ricompensa che ei promette a chi il seguirà: **I BENI DELLA NAZIONE dopo la vittoria SARANNO RIPARTITI fra i guerrieri dell'esercito, e le famiglie dei caduti.** Questi gl'inviti che faceansi da quei due dementi per sollevare la Lombardia.

4. Intanto in Milano il dì 5 s'era appena udita qualche voce di vicine novità; ma non se né erano sbigottiti gli abitanti, e la notte del 5 al 6, si tennero liete e numerose adunanze in varie case di nobili cittadini. Anche la mattina del 6 fu tranquilla, e solo al pomeriggio cominciò la ordita congiura a mostrar la faccia, e a tentare di ribellare quella città. Alla stessa ora ad un tempo medesimo, a quel che può inferirsi dai molti e contrarii racconti dei giornali, dalle tre porte la Tosa, la Romana e la Ticinese entrarono gruppi di uomini armati nella città, e quale s'avventò alle guardie, quale alzò sbarriate, quale si sbrancò a pugnalar alla spicciolata ed alla sprovvista chi avesse divisa di soldato austriaco, e quale gridando *morte agli aristocratici* s'avventò ad abbattere vetture pubbliche, e trucidare privati cittadini, e per loro mano cadde il sig. Leoni ragioniere della casa D'Adda. Riferiscesi ancora che nel Duomo, finita la spiegazione del catechismo si lanciarono col coltello alcuni di questi assassini addosso ad un soldato, il quale a ginocchia piegate orava innanzi ad

una cappella, e usciti poscia di là, ed ingrossati da nuovi aiuti mossero ad assaltare la Gran Guardia. E la cosa fu a questo modo. Circa venti di questi scellerati penetrarono inosservati dalla porta di dietro nel palazzo del vicerè, e di quivi si precipitarono sulle sentinelle, cui ferirono a colpi di pugnale, e sulla guardia, dalla quale furon respinti con valore. Questo fu trambusto di assai poco tempo. Perchè sonato dalla truppa *alle armi* uscirono incontanente grosse pattuglie: demolirono le barricate, disarmarono quei perfidi in che s'abatterono, e ne tennero le persone, rafforzarono le guardie, presero le piazze, chiusero i campanili, assicurarono il duomo; e dopo solo due ore pareva che la città fosse tornata alla sua quiete. Né ciò ebbe a costar loro grandemente: poichè i cittadini milanesi non s'eran lasciati commuovere da quei perturbatori se non a sdegno ed a paura; e però ritrattisi tosto alle lor case avean lasciati alla truppa liberi gli sbocchi ed i valichi delle vie. Non sembra però che lungo la notte fosse intera tranquillità per tutto: nuovo sangue versarono nuovi sicarii, ed altre sbarbate tentarono di elevare altri faziosi: ma al fare del nuovo di tutto era nuovamente chetato, eccetto l'ira e il timore dei cittadini. Sul tardi crebbero le paure per un grande esplicamento di soldati che fu visto per tutte le contrade di Milano: ma non guari dopo tornarono essi ai lor quartieri, ed ai posti occupati in quelle contingenze. D'allora in poi la quiete pubblica non fu più turbata, nè misfatti proditorii ripetuti. Il proclama del conte Radetzky, del quale dirassi più sotto, annunziò morti in quel primo dì 10 soldati, e 60 feriti: le relazioni particolari aggiungonvene ancora degli altri ai morti; e dei feriti narrano i più essere trapassati. Dei borghesi affrontatisi colle milizie nè i morti si sanno, nè i feriti: ma può credersi ragionevolmente che sieno stati poco più di altrettanti.

5. Era però mestieri che l'autorità pubblica prendesse quei rapidi provvedimenti i quali assicurassero ai cittadini la pace, e difendessero i soldati dalle armi traditore. Senza segnalare la specie diversa d'autorità che questo o quel decreto promulgò, diremo soltanto gli ordini dati, e li novereremo alla rinfusa. Impedito ogni suono di campane, ed ogni canto o zupfoglio per le strade: vietata ogni mazza o bastone un po' greve, non che ogni arma da ferro: proibita nelle vie ogni unione di più di tre persone, chiusi i teatri e tolto agli osti ed ai caffettieri il tenere aperti i lor ridotti dopo la decima ora: ordinato che ciascun cittadino entro le 12 ore dovesse svelare i suoi ospiti: l'ingresso e l'uscita dalla città permessa dalle 5 mattutine alle 8 vespertine, e solo per certe porte designate, e non ad altri che ai muniti d'una speciale facoltà per iscritto: innanzi alle sentinelle non consentito l'aggrupparsi a cinque

persone; negato il fermarsi a men di 30 passi dalle rastrelliere, e di notte ordinato di rispondere alla chiamata della scolta, e fatta legge a chiunque o a cavallo, o in cocchio s'abbattesse a pattuglie giranti di sostare dal cammino anche prima d'averne l'intimazione dalla guardia: d'ogni guasto fatto al selciato delle vie chiamati pagatori i cittadini che abitano nelle case prossimane, o lungo la contrada se non impedironlo, o non ne fecero tosto avvertita l'autorità. Queste furon le provvidenze delle persone del Governo residenti in Milano; e in tutte esse piuttosto che o rappresaglia, o pena, o compenso vi si scorge una cautela ed una difesa. Nel proclama del Feld-Maresciallo Radetzky con data del 9 Febbraio, oltre ad un rincalzamento di nuove custodie si scorge una ristorazione di danni imposta alla città di Milano, sia per quei militari che in essa furon trafitti dal pugnale in sì gran numero, sia per quegli altri che a difesa della città sono aggravati d'insolite e pericolose fatiche. Poichè quivi, oltre al dichiararsi ristabilito lo stato d'assedio nei suoi termini più severi, ed annunziarvisi lo scacciamento dei forestieri sospetti; si pone a carico della città di Milano la sostentazione dei feriti, e delle famiglie dei morti tutta lor vita, e le s'ingiunge di pagare ogni dì un soprassoldo ai soldati stanziativi e oppressi di quelle straordinarie veglie, e scolte e marciate, insino a tanto che non sieno consegnati in mano dell'autorità i promotori e gl'istigatori di quelle barbare brutalità. E ciò per Milano. Per tutto poi il Lombardo-Veneto rinnova il bando della testa a qualunque propagatore di scritti incendiarii, e di più dispone il Feld-Maresciallo che d'ora innanzi saran messi sotto sequestro i beni di coloro i quali o si gitteranno a tentare nuove rivolte, o consapevoli che ne fossero si asterranno dallo svelarle al Governo. E a minacciar questa non lieve pena par che fosse indotto da quel proverbio popolare, che un diavolo caccia l'altro. In verità una irragionevole paura tiene i buoni o ascòsi, o titubanti, o neutrali, o mutoli, o spesso anche avversi al Governo al quale sono soggetti; e ciò egli chiama lasciarsi *terrorizzare*. Ora valevole fu creduta da lui a cacciar di corpo quella paura l'altra forse più vera di vedersi spogliare delle proprie sostanze. Intanto protratte le ferie della università di Pavia, e ciò si spiega dal credersi che tra gli arrestati vi fossero dei professori d'essa, e qualche studente. A vietare ogni nuovo tentativo da parte del Ticino, per ordine Imperiale fu rotta ogni comunicazione sia di persone, sia di merci tra il Cantone e la Lombardia, spiegandosi lungo il confine le truppe austriache a cinta della Svizzera. Intanto già a quest'ora i Ticinesi sfrattaron di Lombardia per decreto dell'Imperatore, il quale dopo l'illegale e atroce bando de' Cappuccini lombardi del Ticino, e

dopo di avere inutilmente tentati gli accordi diplomatici, venne al partito di dare lo scambio al Cantone rimandandogli in casa i suoi Ticinesi dopo tre dì dal decreto se possidenti, e se liberi dopo 24 ore.

6. Dagli spedienti scelti, da' risarcimenti voluti e dalle pene minacciate così in generale, passiamo al castigo dato ai colpevoli arrestati nel tumulto, coll'armi in mano. Certo è che non grande fu il numero di coloro che produssero sì gran trambusto, e d'essi pochissimi eran Milanesi, gli altri accorsi di fuori o dalle città o da qualche Stato vicino. A raccorli insieme fu adoperato, solito incitamento, il denaro; e questa volta per giunta era moneta falsa. Al muover delle truppe molti se la scivolarono bel bello, e poteron campare dalla pena certa, il castigo: gli altri iacapparono nelle mani della giustizia. I primi arrestati furono ottanta: molti Svizzeri, gli altri Lombardi, cioè Pavesi, Comaschi ecc. e Milanesi. Tredici finora conosciamo essere stati messi a morte per sentenza del tribunale *statario*: tutti, eccetto uno solo, celibi, e tutti, salvo un maestro di scuola, di condizion e giornalieri od operai. Le armi tolte loro d'addosso erano coltelli, stili, chiodi col fusto appuntato e a tre tagli, mazze ferrate e qualche schioppo; la più parte armi acconce alla vigliacca opera di trucidar a tradimento. Dagli arnesi si può ancora scorgere la loro volontà: conciossiachè molti moveano a quell'impresa provveduti di grimaldelli per ischiavare serrature; e quei grimaldelli ci aprono appunto il significato delle parole, scritte nel proclama di Mazzini che recavansi forse nel medesimo taschetto: *Sia sacra la proprietà*.

7. A narrare tutti i particolari del fatto, rimane solo a dire in qual modo si comportasse la parte maggiore e migliore di Milano, e come le altre province del Lombardo-Veneto. È certo per pubblico testimonio dei medesimi governatori di Milano, che la città propriamente fu spettatrice dolente, non complice dell'assassinio crudele: che i cittadini si ritrassero alle lor case, non corsero nella piazza nè per aiuto nè per ingombro. Cessato lo stupore dei primi dì, cercarono con ogni guisa di manifestare sì all'autorità come al pubblico la loro indegnazione: ringraziarono con lodi non bugiarde i comandanti della milizia che avessero usata sì grande moderazione in così giusto loro sdegno, e colla disciplina contenuto l'adirato animo della soldatesca: al primo dì che fu concesso, vollero, concorrendo ad una pubblica passeggiata nella città, mostrare la lor fiducia in chi prendevali a tutelare: infine una deputazione di cittadini milanesi recossi a Giulay comandante quel corpo d'esercito tedesco, e rappresentatogli qual contegno avesse serbata in sì inatteso frangente la città, gli chiesero che si facesse testimonio ed intercessore presso la Maestà dell'Imperatore ed il conte Radetzky, per così raddolcire il rigore dei provvedimenti onde era ag-

gravata Milano. Per tutto altrove nella Lombardia e nella Venezia non vi fu in tutto questo corso di tempo altra novità, che lo sdegno contra al recente delitto patrato sulla loro terra; e a manifestarlo al Governator generale di esse, conte Radetzky, quasi tutte le rappresentanze provinciali e municipali han presto inviati loro delegati ed indirizzi: tra' quali per franchezza nobile e per senno politico e per chiesta pubblicità è notabilissimo quello della Congregazione provinciale di Verona.

8. E qui terminerebbe il nostro ufficio di narratori, se non iscrivesimo in tempi, nei quali tutti s'affannano a porre in trono di regina del mondo l'*Opinione*. Ai tempi dell'ignoranza e del servaggio nessuno avrebbe esitato un istante a chiamar coi loro proprii nomi e i fatti e gli attori di questa scena: nè i nostri nepoti, abbian pure a riuscirci peggior dégli avi, dovranno pur pensare al giudizio da portarne: tanto è spontaneo. Noi soli abbiamo il piacere di mirare anche in cosa così evidente discordarsi il giudizio di coloro che hanno assunto ufficio o d'interpreti o di guide della pubblica opinione. Deve adunque il cronacista pigliarsi pensiero anche di ciò, come d'un elemento indispensabile a conoscere l'andazzo e l'indole sì dei tempi e sì delle persone. A darè un po'd'unità ad una grande discordanza, bisogna distinguere i periodici cattolici dai libertini; e dei libertini quelli che si dan vanto di moderazione dagli altri più sfrontati e più matti. Dal primo genere di scrittori chi ha fior di giudizio può pensare qual grido si levasse: poichè la religione divieta ogni rivoltura dai legittimi Principi, nè lascia alla balia di ciascun individuo giudicar di quella legittimità. Ma armar di stile traditore la mano: avventarsi al dosso d'innocente e spensierato soldato o cittadino: mettere sossopra una città per crollare ogni potere, ogni dritto, ogni proprietà, ogni freno; chi parlava in nome della religione, lo disse una antica scelleratezza cercata con fresco delitto, un'altra infamia aggiunta al nome italiano, un'altra orda sbucata dai nasconditoi delle sette e dagli asili delle concesse ospitalità; un'altra conseguenza dell'aver messo in onore il delitto politico e dell'aver tolto alle leggi ogni severità; un'altra opera d'inferno che chiama vendetta dal Cielo su chi la commette, su chi la protegge, su chi la tollera e su chi potendo non cerca di sterminarla. Son queste presso a poco le idee dei giornali cattolici, quali *la Bilancia*, *l'Armonia*, *il Cattolico*, *la Campana*, *il Messaggiere* di Modena e molti altri. Una tanta severità di sentimenti è da essi rivolta non tanto contra i miseri più illusi che colpevoli, quanto contra i veri rei, gli autori cioè ed i consiglieri di tali nequizie. Poichè sono questi, nuovi *vegli della montagna*, che sicuri nel covo ove si tengono intanati armano di coltello le mani degl'improvvidi e li gittano a nefandi attentati e

il più sovente a certa morte dicendo loro: *noi verremo domani*, a partecipare, già s' intende, non dei pericoli ma del bottino.

Dai cattolici passando agli scrittori libertini, questo stesso fatto cangia d'aspetto, e quello che i primi maledicevano come un'empietà, una scelleratezza, un delitto, un peccato; i secondi disapprovano come un'imprudenza, un contro tempo, un colpo mal misurato, un'avventatezza. V'ha pure fra essi un giornale che premesso un esordio e chiesto scusa ai suoi lettori del suo adirarsi, giugne a pronunziare perfino il nome d'immoralità. Ma indovinate un po' a che l'applica? Stupirete! Alla temerità di Mazzini, che si getti a queste imprese non avendo mezzi nè indizii sufficienti che gli guarentiscano la riuscita dell'impresa. Questo il giudizio intorno al fatto: quanto ai provvedimenti presi per impedirne una replica sono per essi, già s' intende, ingiustizie, slogicature, oppressioni, poco meno che ebbrezze; quegli infelici impiccati tutta gente da bene, devota del Governo austriaco; e se colpiti coll'armi in mano, e sul fatto dell'assassinio, e giudicati e convinti di reità nulla monta: anzi ecco, gridano, che importa avere a giudici dei forestieri che non ti conoscono, non ti intendono, e ti giudicano solo da quella materialità dell'averti trovato con un coltello mezzo immerso entro ai fianchi d'un Croato. Meglio il giurì, meglio il giurì che t'avrebbe saputo anche di ciò disculpare. Restano in fine i giornali mazziniani, e questi a leggerli ti faran rinnegare la fede, la ragione, il buon senso. Conscii delle trame ordite narrano i fatti prima dei loro avvenimenti, e se questi fallirono non fu certo per loro colpa: essi raccontarono moti in Roma, in Napoli, in Palermo, ove ogni cosa quietò da lungo tempo. I fatti avvenuti non vituperarli, non biasimarli, ma invece lodarli, esaltarli. Essere essi inizii; non termine del grande movimento: informati d'un concetto immortale e però invincibili: tanti eroi quanti pugnalatori: tanto seme di eroi quante gocce di sangue popolaresco furon versate: i nuovi martirii inghirlanderanno il capo degl' Italiani di nuove aureole. E qui invettive contro chi o nei suoi Stati impedì, o concorse ad impedir negli altrui il trionfo di una causa cotanto gloriosa; ed atti di profonda ammirazione per chi col coltello in mano corse a sgozzare nuove vittime sull' altar della patria; ed anelamento a nuova guerra di riscatto, e maledizioni, e bestemmie. Ma la indignazione dell'animo vieta alla penna di registrare tutte le follie, che un delirio da briaco fe loro divulgare per le stampe, una tolleranza scongiata lasciò spargere fra la gente, ed una sofferenza da gonzi permise ai lettori di leggere anche sol per isdegnarsene. Imparino i lettori a conoscere da soli questi giudizi l'indole diversa delle fazioni politiche dividenti ora gl' Italiani. L' as-

sassinio è dichiarato dagli uni enorme scelleratezza, dagli altri un semplice contrattempo, dagli ultimi una eroicità.

II.

COSE STRANIERE.

INGILTERRA. — 1. Ultima sentenza nell'affare del P. Newman — 2. Congresso della pace e preparativi di guerra.

1. Gravemente secondo noi fu vulnerata la giustizia nel nostro paese; così che d'or innanzi i cattolici romani potranno dire con verità: non farsi qui le loro ragioni allorquando entrano in causa i sentimenti protestantici de' giudici e de' giurati. Così sentenziava, or sono otto mesi, il protestantissimo *Times* a proposito della disconosciuta innocenza del Dottor Newman. La stessa querela venne poscia a più forte argomento sollevata dalla stampa onesta e religiosa, non senza utilità e frutto. Poichè, se non bastò a farlo assolvere, valse nondimeno a mitigarne la pena e, direm quasi, a strappar di bocca al Magistrato che il condannava l'elogio dell'intemerato Filippino. Ecco brevemente il fatto. Chiese, come dicemmo a suo luogo, il Dott. Newman si rifacesse da capo il processo per le ragioni ivi accennate. Gli Achilliani per contrario insistettero, perchè restando inconcusso il primo giudizio de' giurati si procedesse alla sentenza; e addussero loro ragioni. A sventar le quali fu mestieri che i patromani Newmaniani ritrattassero quasi da principio la causa, sciogliessero i cavilli e le sofisme degli avversarii e concordassero le apparenti contraddizioni de' testimonii. Perchè rifiuse in tutta la sua purità l'innocenza condannata. Egli è vero che per cagioni estranee e prudenti non avendo il Newman addotto prove legali di tutti i ventitrè capi d'accusa contro l'Achilli, il nuovo processo (chechè ne annunziassero in sulle prime i giornali e noi con quelli) non fu accordato; tuttavia, dimostrata ad evidenza la verità delle principali tacce dell'apostata svergognato, questi restò pienamente confuso e la mente del giudice, ove bisogno ancor fosse, rischiarata. Visto adunque non esser altro a fare, il Newman presentò i suoi *affidavits* ossia spiegazioni giurate per attenuare almeno la supposta colpa e minorarne la pena. Diceva in sostanza: sè non conoscere l'Achilli nè aver animosità contro di lui: non poter produrre per nobilissimi fini certi testimonii; esser così fiacco della persona da non reggere alla durezza della prigione. Uditi ancor una volta gli Achilliani, si venne alla sentenza e il Giudice Coleridge, già antico collega del Newman all'Università di Oxford, sentenziò per la condanna di

cento sterline da pagarsi dall' Oratoriano a S. M. , pena la prigione fino a pagata la multa ; alla quale avendo egli immediatamente soddisfatto fu lasciato in libertà. Nella sentenza era detto: che la Corte non dubitava punto aver il Newman creduto lealmente a tutti i fatti di che accusò l' avversario: che era convinta aver lui inveito contro l' Achilli per solo zelo della Chiesa Romana indegnamente da quello vituperata : che infine ammetteva gli *affidavits* perchè persuasa non poter mentire l' illustre religioso. Dicevasi inoltre che se la condanna cadeva sul Newman, il suo avversario non avea di che rallegrarsi : che se credevasi obbligato il zelante scrittore di continuar la difesa della Chiesa Romana, facesselo pure alla buon' ora, ma nello spirito di umiltà, di carità, nello spirito de' suoi grandi talenti, della sua pietà sì ardente e della sua santa vita.

Così fu decisa la celebre causa che tenne tanto tempo incerti e palpitanti gli amici del generoso Oratoriano. Se mai queste pagine giungessero a lui, abbiasene le nostre sincere congratulazioni e colle nostre , non dubitiam di asserirlo , quelle ancora di tutti i sinceri Cattolici d' Italia ammiratori come noi dell' eroismo della sua fede e del nuovo lustro ch' egli diede all' egregio sodalizio a cui appartiene.

Il Newman perdette la causa dinnanzi al giurì e fu condannato alla multa; ma più augusto di quel tribunale è il giudizio dei savii, e più preziosi dell' oro sono l' onore e la verità. Checchè pronunziassero i giurati, certamente l' opinione universale (e starem per dire la stessa Corte inglese che nella sentenza non dubitò di dirsi malcontenta del loro giudizio) mandò assoluto da ogni neo l' accusatore, e coperse d' infamia l' Achilli. I medesimi suoi fautori n' ebbero vergogna e, disconoscendo per fratello un uomo sì laido e sfacciato, lo rigettano ma indarno dal loro seno. Il *Morning Chronicle* giornale protestante biasima la sentenza, e così si esprime intorno al condannato. « No l' Achilli non è *nostro convertito*: egli appartiene al protestantesimo *in generale*. Mercè, dicesi, la vigilanza del Vescovo di Londra, non potè penetrare nelle file del clero inglese. « Non ha relazione alcuna colle autorità e neppure col nome della nostra Chiesa Giammai noi non abbiamo fatto dell' Achilli un eroe: il nostro clero non l' accolse giammai come un convertito di rinomo; le felicitazioni che ricevette abbandonando la Chiesa di Roma, non gli vennero dagli anglicani Il dottore Achilli non si unì mai alla nostra Chiesa: non fu mai messo ad esercitare il suo ministero ai nostri altari. Non professa che un *vago protestantesimo*, e può essere del pari quacchero, unitario, mormone o *jumper* ». Così stimano l' Achilli gli stessi anglicani.

2. Più di mille persone intervennero quest' anno a Manchester pel Congresso della Pace. Dissero gli oratori ciascuno alla sua volta di

belle parole e svilupparono speciose teorie accolte con fragorosi applausi. Il sig. Brotherton confutò l'antico adagio: se vuoi pace accingiti alla guerra, e sostenne invece che la migliore arra di lieto avvenire è l'attendere ciascuno a vivere da cristiano, e dar opera a tranquilli negoziati senz'impacciarsi di altro.

Sapevamcelo. Ciò significa in buon volgare che se nessuno inquieta la pace, non si avrà guerra. Il Dott. Hodfield che ben sapea di non parlare alla repubblica di Platone, discese alquanto meglio a' particolari formolando questo vero che venne d'un sol grido adottato da tutta l'assemblea, essere cioè debito di ogni ministro di religione, di tutti i parenti e istitutori della gioventù, di tutti i direttori della stampa di zelare la concordia e procacciare di svellere dal cuore umano gli odii e le gelosie politiche e commerciali, che hanno troppo spesso acceso i fratelli contro i fratelli. Egregiamente anche esso, se non che a più d'uno che sapeva di Dante debbe essere venuto in mente che: « le leggi son ma chi pon mano ad elle? » Egli è almeno a sperare che quei tanti Padri coscritti avranno ben fermo di mettere in opera il dettato del Dott. Hodfield; e poichè vi ebbe tra loro di ragguardevolissimi personaggi, non può quasi fallire un qualche buon risultamento. Il sig. Carnot, già Ministro dell'Istruzione in Francia a' tempi della Costituente, scrisse a' Congregati una sua lettera per accertarsi: ch'egli entra appieno nelle loro deliberazioni: che rispetto alla Francia e all'Inghilterra la nobile missione degli amici della pace può dirsi oggimai compiuta: che ambedue i popoli vincolati di fraterna unione rendono di grandi servigi all'umanità, nè per passeggeri insulti ridesterebbonsi tra loro a nostri di le ire ed i sentimenti d'altra volta. Che Dio il voglia! Più di tutti parve inebriarsi al dolce pensiero della pace il sig. Cobden membro del Congresso, il quale, non dubitando d'inimicarsi le milizie e coloro cui piace l'aumento delle truppe inglesi, uscì in questa proposta indirizzata non sappiamo bene a chi. Tragga innanzi, diss'egli, colui che crede inevitabile la guerra colla Francia, prometta di pagare uno scellino per settimana all'ospedale di Manchester fino all'invasione francese del nostro Stato, ed io in quello stesso giorno gli darò ducencinquantamila franchi. Nessuno degli adunati accettò la scommessa e nessun potealo, perchè doveva essere o infingersi almeno persuaso della pace. Annunziato però il fatto pe' giornali, il sig. Luogotenente Gen. Brotherton scrisseglì immediatamente: ch'ei raccoglieva il guanto. Fosse fatto. Risposeglì il sig. Cobden: sè non aver proposto la disfida a chicchessia, bensì a persona determinata; andar nondimeno altero di testimoniar per tal guisa la sua fiducia di pace ad un Generale incaricato di procurarla; non voler però che il debito di ricacciar l'invasione e l'onore che al nobile avversario ne tornerebbe debba produrgli la per-

dità della somma pattuita: modificar pertanto la proposta: non la realtà ma l'attentato solo d' invasione fatto da' Francesi basterebbe a dargli vinto il premio. Così il sig. Cobden largheggiando di generosità e di gentilezza. Più generoso e gentile volle allor mostrarsi il sig. Brotheston. Scrisse al suo avversario: aver solo avuto in animo di tentare la sincerità di così larga esibizione; non accettar scommesse di sorte, voler nondimeno, fin da quel giorno incaricarsi dell'onere da lui fissato rinunziando interamente al suo premio. Pagherebbe adunque all'ospedale di Manchester la quota ebdomadaria d'uno scellino aggiungendovi per soprappiù in quel primo momento il dono di centoventicinque franchi. Manco male! fra le innumerevoli capestrie e stranezze di simil fatta che si hanno a deplorare ogni giorno è pur dolce il poterne raccontare alcuna che torni a qualche vantaggio. Ed il vantaggio si è di far conoscerè quali sieno negli uomini di Stato inglesi le disposizioni di animo e le credenze intorno al mantenimento della pace europea. Il Governo, checchè ne dicano i privati e lo stesso Ministro degli affari esteri lord Russell nel suo recente discorso alla Camera dei Comuni, si arma alacremènte. Oltre alle reclute ordinate qualche mese addietro, pretendesi che lord Palmerston richiederà nelle prossime sessioni nuovo incremento di armi e d'armati. E pure l'Inghilterra conta in mare 140,000 soldati marinai distribuiti su 458 vascelli; in terra 170,000 uomini di truppe regolari e 80,000 di milizie cittadine, in tutto 390,000 difensori della patria.

OLANDA. — (Da nostra Corrispondenza) 1. Lotta fra i Cattolici e Protestanti — 2. Vili arti di questi — 3. Congetture e speranze per l'avvenire.

1. L'ultima corrispondenza venutaci di Olanda descrive lo stato delle due parti cattolica e protestante: ora ne accenneremo in breve le armi e la lotta. Il campo nemico è tutto in allarme: i Cattolici fanno risonare alto quella voce: *Vindicamus haereditatem patrum nostrorum*; e sopra tutti il pregiatissimo periodico *Il Cattolico* (de Katholick), che ha fatto suo quel grido, incute gran timore agli avversarii. Vero è che questi più di ogni altra cosa paventano di perdere i loro privilegi, le loro dignità, i loro impieghi, nei quali si nutricano delle ricchezze della terra e del sudore de' Cattolici. Per questa ragione organizzarono quell'ampia rete di società occulte, di cui esponemmo e lo scopo precipuo e le tendenze particolari. In esse hanno concentrato tutto il nervo dei loro sforzi, benchè essi medesimi sentissero che l'onore e la lealtà dovrebbero consigliar mezzi più generosi e onesti. I Cattolici non risparmiarono loro questo biasimo, ed ecco in qual modo il loro capo prese a giustificarsi: « Si scioglano tutte le Confraternite « del Sacro Cuore di Gesù, del Rosario della V. Maria, di S. Vincenzo

« di Paoli, dell'Avvenire, della Propagazione della Fede! Lascino il
 « suolo della nostra patria i Frati di qualunque Ordine, di qualunque
 « colore; le pretese Suore di Carità che seminano l'odio e la discordia
 « nelle famiglie; si sbandeggino da queste terre, conforme alle leggi,
 « i seguaci d' Escobar e di Busembaum che infettano con loro sfacciate
 « dottrine le scuole e il cuore dell'ingenua ed innocente gioventù. Il
 « Clero cattolico mostri a prova colle sue opere che ben conosce le
 « parole del Cristo: Amatevi gli uni gli altri; e allora, allora solamente
 « le nostre società protestanti si scioglieranno; esse innalzeranno verso
 « il seggio del Padre dei lumi le loro fervide preci, ringraziandolo di
 « avere stesa la sua misericordia sopra la cara patria nostra. Finchè non
 « giunga quel dì, vegliate, o fratelli, e restate fedeli: fino a tanto che
 « i nostri avversarii avranno l'ardire di scrivere sul loro vessillo quel
 « motto: *Vindicamus haereditatem patrum nostrorum*; fino a tanto che
 « dichiareranno di pretendere e, dove occorra, rivendicar colla for-
 « za (?) una parte d'eredità colà dove non è rimasta loro eredità nes-
 « suna; in sino a quel dì la divisa scolpita sulle nostre antiche monete:
 « *Hac nitimur, hanc tuemur* sia in fatto di libertà religiosa il grido di
 « tutti i veri protestanti. Fondati sulla Bibbia difenderemo incessabil-
 « mente questa cara libertà e trionferemo, perchè Dio sarà con noi.»

2. Queste parole quanto più spirano fiducia, tanto meno ne dimo-
 strano. E di fatto i risultati dei loro sforzi, per quanto se ne può giu-
 dicare dai conti resine, sono tali da scoraggiarli. E ben se ne accorsero,
 e ricorrendo a' mezzi condannati dalle loro dottrine, provarono evi-
 dentemente che la libertà religiosa non è saldo scudo contra la verità,
 nè Dio è con loro. Essi che si vantano antirivoluzionarii misero in opera
 tutti quei mezzi onde si accendono le rivoluzioni. Procurano di scuotere
 le moltitudini, inondano tutto il paese di libelli infamatorii contro
 la Religione cattolica e il Clero. Il Clero invano protesta non esser
 quelle le sue dottrine, gli avversarii fedeli alla massima dei loro padri:
Calumniare audacter semper aliquid haeret, proseguono le loro calun-
 nie con un' imperturbata tranquillità. Ora, come ai primi tempi della
 Riforma, si accumulano accuse senza prove, basse derisioni da trivio,
 menzogne sfacciatissime. «La vostra Chiesa, dicono essi, è immorale,
 avendo la menzogna per fondamento. Essa riposa sulla falsa asserzione
 che Cristo abbia stabilito il Papa suo Vicario in terra investendolo di
 ogni potere. Ma la prova? . . . Il fatto è che il Papa si confessa e per
 lui si cantano delle messe. . . »

Dopo varie dimostrazioni di questo genere, è bello sentirli commiserare i Cattolici con tuono di farisei. « Noi non possiamo fare altro
 « se non pregare il Dio e il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, affinché
 « Egli si degni gittare uno sguardo sopra di voi, illuminarvi e condurvi
 « alla verità ».

Con un'impudenza maravigliosa stamparono una confessione di fede che, a sentirli, imponesi in Ungheria a quelli che si convertono alla fede cattolica. In quello scritto s' incontrano le proposizioni più assurde e più ingiuriose a quanto è pei Cattolici sacro e venerando. Quivi è detto che il Papa rimette le colpe per la sola volontà sua: che le prescrizioni del Papa, benchè contrarie alla Scrittura, devono adempirsi soprastando ai comandi stessi del Dio vivente; che la B. Vergine è degna d' un culto superiore a quello che rendesi a Cristo. Queste e mille consimili bestemmie si stampano, si diffondono, si predicano con uno zelo degno di una causa migliore. Nello stesso tempo promuovono petizioni per ottenere una revisione dello Statuto chiamato empio ed immorale dagli *antirivoluzionari*. Come torna loro bene quel nome! Di più: non contenti di combattere le dottrine volgono le loro armi o meglio il loro dente contro le persone. Gridano che la Società di S. Vincenzo de Paoli non è che un mezzo per estorquere danaro, arricchire le chiese e i tesori di Roma. Accusano i Cattolici di patteggiare con Napoleone per distruggere, aiutati da lui, il protestantesimo. Il giornale popolare protestante *La Fiaccola* (De Fakkell), dopo d'aver svolte in una serie di articoli tutte queste calunnie così logicamente conchiude. « Quei protestanti che guardano i Cattolici come appartenenti alla religione di Cristo devono essere cattolici essi pure benchè occulti, ovvero non conoscono la religione di Roma o non hanno di cristiano che il nome ». Nè contenti delle parole scendono ai fatti: ma facciamo di questi, e risparmiamo alle caste orecchie dei lettori le sconce scene, colle quali seguendo le orme di Lutero profanano pubblicamente i misteri sacrosanti della fede nostra.

3. Tanta ostinazione e tanta rabbia non è frutto di semplice fanatismo religioso: quello che più li tormenta è, come dicevamo, il timore di perdere i loro privilegi e l'ingiusto dominio onde gravano gli oppressi avversarii. Temono che se la giustizia e l'equità cominciano a regnare in quel paese, dove i Cattolici furono per tanto tempo trattati da vile ciurmaglia, questi vogliano conservare i riconquistati diritti quand' anche fosse necessario rivolgersi alla forza. Inoltre col mantener viva la guerra contro i Cattolici sperano di assicurare per qualche tempo ancora la loro unione. Imperocchè di giorno in giorno la scissione va dilatandosi nel loro campo, e i più accorti preveggono vicino lo scioglimento. « Che unità, scriveva poco fa un protestante, « che ordine è questo mai predicare il mattino la divinità di Gesù « Cristo, e negarla la sera? Che ordine il combattersi il catechismo « dal predicatore chiamato a insegnarlo? Che ordine lo scegliersi da « ciascuno un ministro conforme alle sue idee, mentre il pastore e « il laico non dovrebbero professare dottrina propria ma dottrina « comune? »

« Simili lamenti dovrebbero naturalmente condurre gli erranti a quella Chiesa in cui l'ordine e l'unità sono personificati. Eppure non è così: odasi quale strano concetto il medesimo scrittore si formi della Chiesa cattolica, nella quale s'incontrano quelle prerogative da lui nel protestantesimo invano desiderate. « Il Signore ci preservi da quella « unità artificciata, esteriore, ipocrita. Piuttosto mille combattimenti « contro la neologia e il razionalismo, che una tale unità. » Questa unità artificciata, esteriore, ipocrita è la sola che loro piaccia di consentire ai Cattolici. Ciechi che non vedono una tale unità non poter essere stretta, durevole, feconda, dove non fosse avvivata dalla carità e dalla fede! I Pietisti detti ortodossi declinano viepiù verso la rivoluzione, e riguardano i Cattolici come i loro più terribili nemici. Le antiche avversioni vanno risuscitandosi ed inasprendosi, ed ogni speranza di ravvicinamento sempre più si dilegua. È vero però che non tutti i protestanti pigliano parte a questa congiura contro la verità. Alcuni disapprovano apertamente questi soprusi. Un ministro della Chiesa dei rimostranti a Amsterdam si lagnò pubblicamente dal pulpito di questa guerra sleale, e biasimò quegli infami libelli che tutto di si scrivono contro la *Chiesa madre* (Moederkerk) così chiamando onorevolmente la Chiesa cattolica. Ma pochi sono che osino professare in tal modo la loro disapprovazione. I Cattolici intanto pregano di cuore per la conversione dei loro fratelli, e il fanno con più fervore dacché la Santità di Pio IX, con indulgenze concesse a questo fine, si degnò di promuoverne la carità e lo zelo. Alle preghiere aggiungono le opere, sia cogli scritti sia colle pie associazioni, e particolarmente con quella di San Villibrordo, che ha per iscopo di formare maestri di scuola cattolici e provvedere di cattoliche scuole alcuni Comuni misti. L'imminente ristabilimento della gerarchia darà un nuovo impulso a questi sforzi, e renderà più bella e più appariscente quell'unità mirabile, nella quale è risposta tutta la potenza del cattolicismo.

AUSTRIA. — L'Imperatore ferito. — MONTENEGRO. — 1. Cenni geografici —
2. Nuovi fatti d'armi.

AUSTRIA. — Nel raccontare i casi di Milano l'animo ribolliva d'un fremito d'orrore contro gl'infami scherani di più infami caporioni che il pugnale adopravano per armi, gli sgozzamenti per mezzo, la sfrenatezza volendo per fine, beffando i balordi colle parole di patria, di libertà, d'indipendenza. E pure noi non sapevamo ancora fino a che termine la nequità osasse di spingersi in quell'ora medesima! Il tentato assassinio dell'Imperatore d'Austria non ci era ancor noto. Luigi Filippo Re di Francia sette volte minacciato da colpi traditori: Carlo Alberto Re di Piemonte cacciato a colpi di schioppo per le vie di

Milano; Federico Re di Prussia, ferito d'un tiro di pistola; Cristina Regina di Spagna trafitta della punta d'un pugnale; a tacere delle minori dignità morte di coltello; eran fresche memorie della feroce voluttà di sangue onde inclina la rabbia settaria, avean desto da ogni labbro che non fosse d'iena, un grido d'esecrazione, e per la loro stessa frequenza avean data speranza che se ne chiamerebber satolli quegli uomini quantunque si efferati. Oh quanto la comune estimazione sottostava alla ferità reale di quegli scellerati!

Il dì 18 Febbraro alle ore dodici e mezzo, in Vienna, il giovane Imperatore d'Austria fu presso la nuca ferito da mano scellerata d'un colpo di coltello. Stavasene egli appoggiato al muro di riparo presso la porta Carintia guardando nel piano sottoposto certe evoluzioni militari, ed ai suoi fianchi eravi il conte O'Donnel aiutante di campo. Tutto d'un tratto gli fu sopra il collo l'assassino, per vibrargli il colpo; e se non fosse stato un repente tremito del giovane Imperatore, quella ferita sarebbe stata forse micidiale; ma per quel caso il pugnale non potè entrar profondo; benchè vi si torcesse per la veemenza del colpo. L'Imperatore snudò tosto la spada a difesa, ma già l'aiutante erasi gettato addosso all'assassino, e atterratolo di forza il consegnava alle genti accorse: dalle quali sarebbe stato fatto a brani, se la voce dell'Imperatore non gli fosse stata difesa.

Comprimendo con un fazzoletto lo sgorgo del sangue trasse a piedi l'Imperatore sino al palazzo non lontano dell'Arciduca Carlo in mezzo ad una folla sbigottita, sdegnata, addolorata, compunta. Di quivi un cocchio il trasportò all'imperiale palazzo, ove accorsero a curar la ferita non leggiera, ma la Dio mercè non pericolosa, i cerusici della corte. L'ansietà e il dolore crebbero per la città a mano a mano che s'allargava la notizia: era un trarre continuo al palazzo a ricever nuove, ed alle chiese per ringraziare Iddio, tutela dei Re, della vita salvata al giovane monarca, e per ottenerne la presta guarigione. Dalle nuove che di tratto in tratto ci han trasmesso i telegrafi deducesi che v'è stata una miglioria successiva e non interrotta sinora nella sanità dell'Imperatore.

L'assassino è un tal Yelleny di Alba Reale in Ungheria di anni 20 dimorante in Vienna e campando i suoi giorni col mestiere di sarto. La sua mano ha lanciato il colpo: ma ciò che importa per sapere chi sia il colpevole autore di sì nero delitto? Un sarto ed a Vienna fu, è difficile il dubitarne, fu cieco benchè scellerato strumento di congiura ordita da ben altri e più famosi scellerati, e in ben altro e forse non vicino paese.

MONTENEGRO. - 1. Nella favella slava *Tscherno-gora* vale appunto Nera montagna, quindi il nome di Cernagora al Montenegro paese o piuttosto covo di varie tribù ab antico dipendenti, ora di fatto emancipate

dal giogo turco. Non ha dal lato d'Oriente ben fissi i limiti per le diverse addizioni fatte e disfatte negli ultimi tempi. Aggiungasi l'incostanza dei Cantoni di Kucci e di Piperi, che muovono ogn'anno a prestar obbedienza al Pascià di Scutari, e poi ritornati al loro villaggio si professano devoti del Senato montenegrino e vogliono appartenergli. Quindi la discrepanza intorno alla sua popolazione che si legge nelle differenti statistiche, le quali non distinguono abbastanza ciò che vorrebbe essere distinto. Il solo Montenegro adunque non tocca i 50 mila abitanti; ma se vi aggiugni le Berda e parecchie altre contee circostanti che gli appartengono, n' hai duplicato e fors' anche triplicato il numero, epperiò tra tutti quasi trentamila atti all'armi. Poichè tutti gli uomini da sedici anni fuio all'età provetta vi sono soldati. Dividesi tanto il Montenegro come le Berda ciascuno in quattro nahije, ossia partimenti, e questi in Knezine e in Plemenà, cioè in contee e stirpi. Se ne toglì gli avanzi della vetusta Dioclea, ove ebbe i natali l'Imperator Diocleziano, e le immense giogaie che il cerchiano e corrono per ogni verso a guisa di ciclopiche muraglie, poco o nulla presenta alla curiosità de' viaggiatori, di che, sebben propinquo a nazioni colte e poco discosto da noi, hassene minor cognizione che di altri paesi remotissimi vuoi delle Americhe, vuoi delle Indie. A motivo della sterilità del suolo tutto rupi e ciglioni, alle cui cime appena l'ardita capra si arrampica, buona parte de' Montenegrini, senza perder di vista il patrio focolare, scendono nelle sottoposte pianure della Bosnia, dell'Erzegovina e dell'Albania a campar lor vita. La povera capitale o residenza di Cettigne ricorda la semplicità de' capi e de' popoli pastori. È ivi esposta a trofeo la testa imbalsimata di Mahmud pascià condottiero sventurato della seconda spedizione del 1796 contro il Montenegro. La vista del qual trofeo, la memoria dell'anno 1714, quando i Musulmani fecero passare a fil di spada tutti gli abitanti di Cettigne, lo sdegno delle nuove crudeltà turchesche, la natural postura de' lor monti, in cui ogni ciglio è una rocca, ogni valle un burrone, la speranza de' soccorsi dell'Austria e della Russia, e molto più il terribile dilemma, o vincere o morire, rendono così baldi i Montenegrini da estorquerne miracoli di valore. L'esito della guerra è tuttavia incertissimo, e finora le vittorie s'intrecciarono colle sconfitte per tal maniera che, allo stringer dei conti, non si sa chi stia meglio de' due campi nemici. Lasciando da parte molte altre piccole scorrerie e scaramucce, che non si possono, senza entrar in minute descrizioni geografiche, far intendere al più de' leggitori, sarem paghi di accennare i fatti d'armi di maggior rilievo, continuando il nostro racconto già intrapreso nell'ultimo fascicolo.

2. La soldatesca di Reis pascià, vinte le sommità di Planinizza, moveva verso Ostrog quando i Montegrini accortisi della propria insufficienza a

rintuzzar l'assalto, deliberarono di abbandonare il paese. Corsero pertanto al Santuario, che è una picciolissima cappella o piuttosto nicchia scavata nel vivo sasso con un altare ove, secondo loro, guardavansi *ab immemorabili*, e veneravansi le ceneri di S. Basilio. Le tolsero alla profanazione ostile e corsero a collocarle in Cettigne accanto alla salma del Wladica Pietro Petrowik, che già li resse a mo' de' giudici d'Israello sacerdote e vate nel tempio, guerriero sul campo, magistrato ne' tribunali, di bella persona e dagli omeri in su soprastante a suoi popolani, or venerato come santo. Sgombrato appena il paese giunsero i Turchi in Ostrog e v' appiccarono il fuoco. Il Principe Danilo fu loro alle spalle, li mise in rotta distruggendone un intero battaglione; laonde scorati i Musulmani indietreggiarono. Omer Pascià tentò la fortuna da un altro lato ne' confini dell' Albania. Al primo scontro ebbe la peggio: nel secondo accresciute le file fino ad aver il decuplo de' Montenegrini, vinse l'assalto e penetrò nel Partimento di Palabarò, ma senza gran valore o guadagno, perchè quello è in piano e non difeso. Vorrebbero ora i Turchi riunire in uno tutte le loro forze, che ascenderebbero incirca a cinquanta mila combattenti, ma i nemici loro il contrastano a tutto potere. Per la qual cosa persuaso finalmente Omer Pascià dell'immensa fatica di soggiogare la Cernagora, scaltro com'è si volse all'astuzie. Scrisse adunque alle tribù Montenegrine un suo proclama condito di blandizie e di lusinghe, assicurandoli che ove si arrendano saranno benignamente trattati dall'inesauribile clemenza del Gran Signore, conservata la loro autonomia ecc. Ma nessuno osò fidarsi di quel traditore, il quale fe già le stesse promesse nella Bosnia e nell'Erzegovina, e com'ebbe ottenuto fede e disarmati i ribelli, imbandanzò e infuriò crudelmente, siccome altrove si è detto. La Russia inviò due corpi di milizie, e l'Austria anch'essa molte migliaia (dicono 24) di combattenti a' confini per stare come alla vedetta, ed esplorare più da presso il da fare. Anzi quest'ultima, fervendo tuttavia la tenzone, mandò suo legato alla Porta il conte di Leiningen incaricato dicesi di perorare la causa non solo de' Montenegrini, ma di quanti sono cristiani nell'impero turco.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. De' raggi indivisibili dello spettro solare — 2. Perfezionamento de' cannocchiali — 3. Scoperte intorno al pianeta Saturno — 4. Nuova teoria della sospensione delle nubi — 5. Macchina di Eriésson.

1. Il sig. Stokes fisico inglese giunse a render visibili i raggi calorifici e fosforogenici, che oltrepassano i limiti del violetto estremo nello spettro solare. Ottenuto per rifrazione a traverso d'un prisma limpido di flint-glass uno spettro solare si faccia cadere sopra una soluzione di esculina, e si vedrà distintamente una lunga striscia di luce azzurrognola, là dove nelle circostanze ordinarie cessa il violetto e con esso ogni raggio sensibile. La striscia azzurrognola è solcata da numerose liste oscure molto risentite che paiono rispondere a quelle che scoperse E. Becquerel nello spettro chimico. Sperimentando con una soluzione di solfato di chinina, o una soluzione di clorofilla nell'alcool, si ottiene lo stesso effetto, col solo divario che nella prima i raggi straordinarii sono grigi, violastri, od azzurri: nella seconda rossi o purpurei. La dissoluzione di esculina si prepara coll'infondere la scorza ancor fresca della castagna d'India, (*aesculus hyppocastanum*) nell'acqua pura: e quella di clorofilla coll'infondere foglie verdi nell'acquerzente a 36 o 40 gradi.

Il fenomeno può spiegarsi, supponendo che la lunghezza d'ondulazione dei raggi invisibili coll'entrare nelle soluzioni anzidette cangi di valore, e facciasi per tal modo sensibile alla retina: siccome accade che le vibrazioni sonore si trasformino, un suono grave dando luogo in determinate circostanze ad uno acuto e reciprocamente.

2. Un fisico di Vetzlar indicò i due principii seguenti come nuovi e opportunissimi alla fabbrica degli oculari astronomici: 1.° Rendere acromatiche e prive di aberrazione quelle lenti dell'oculare che i raggi di luce traversano lungi dal punto di loro intersezione, cioè là dove l'angolo che formano comprende un notevole spazio; 2. dare a tutte le lenti una tal curvatura, che renda per quanto è possibile perpendicolare sopra la loro superficie l'incidenza dei raggi estremi. Adempiendo queste condizioni il sig. Secrétan costrusse un cannocchiale di gran perfezione, il quale a pari ingrandimento offre un campo metà più grande dei migliori istromenti finora conosciuti, ed ottiene l'effetto d'un cannocchiale doppiamente lungo e costoso.

3. Il sig. Lassell di Liverpool recatosi dalla patria a Malta col suo magnifico telescopio di venticinque pollici di apertura costruito da lui

medesimo, fece una serie d'importanti osservazioni intorno al suo favorito pianeta Saturno. Mercè il bel clima di Malta potè quivi fare più scoperte in una notte che a Liverpool in tre mesi. Ecco i principali risultamenti delle sue osservazioni: egli vide distintissimamente oltre i due anelli lucidi del pianeta, un terzo interno ed oscuro ma trasparente, osservato già con minor certezza da altri e designato dall'astronomo Otto Struve colla lettera C. Questo anello è una specie di atmosfera di cui resta a determinarsi la natura e la forma. Il sig. Lassell non potè vedervi la partizione in due anelli annunciata da Otto Struve, il quale assicura aver potuto misurare lo spazio vuoto che li separa. L'anello B, che dei due lucidi è l'interiore, in certi momenti brevissimi sembra formato da cerchi concentrici vicinissimi. Sopra l'anello esterno A non distinguesi alcuna divisione, bensì vedesi talora distintamente un'ombra dovuta al corpo del pianeta. Il pianeta medesimo fu diviso dal sig. Lassell in nove zone di vario colore che si succedono nell'ordine seguente cominciando dal sud dell'anello oscuro: 1.º una zona rilucente pari in larghezza alla somma dei due archi luminosi; 2.º una fascia principale rossiccia che si stende dal 7.º al 28.º di latitudine; 3.º una striscia bianca di 7 gradi di larghezza meno lucida e meno ricisa della prima; 4.º un'altra lista d'un rosso giallognolo che finisce al 45.º; 5.º una striscia d'azzurro oscuro o verdognolo sottilissima; 6.º un'altra più oscura; 7.º una lista azzurra e sottile vicino al 60.º; 8.º una zona di luce di più in più tenue; 9.º una fascia d'azzurro cupo perfettamente determinata alquanto al di là del 70.º che circonda il polo segnato da una macchia meno colorita, del diametro di più di 20 gradi. L'astronomo fece parimente delle preziose osservazioni intorno ad Encelado e Mimante primo e secondo satelliti di Saturno, intorno ad Ariel ed Umbriel nuovi satelliti di Urano, come pure intorno al satellite di Nettuno, dei quali misurò le distanze o fissò il corso.

4. L'abate Baillard combatte l'ipotesi dei vapori vescicolari foggiate dal celebre Saussure ed accettata dai fisici come una ragione della sospensione della nebbia, e delle nuvole entro l'atmosfera. Le opposizioni fatte a quella ipotesi son due e molto semplici. 1.º Le nuvole si formano dal vapore diffuso nell'atmosfera allo stato elastico, il qual vapore per calo improvviso di temperatura si condensa in liquido, e potrebbe anco rassodarsi in solido se il freddo sopravveggnente fosse maggiore. Questa origine della nuvola esclude ogni forza meccanica, che potrebbe fare imprigionare una parte d'aria entro l'inviluppo, d'una pellicina di acqua, come era facile al sig. de Saussure immaginarla guardando la formazione del vapore sovra una superficie d'acqua riscaldata. Ma non solo non può darsi una genesi a quelle bollicine vuote, ma esse

non possono assolutamente restar sospese nell'aria solo perchè non son piene d'acqua. Un calcolo non difficile fatto dal ch. sig. Raillard lo ha condotto a determinare quale spessezza sarebbe necessaria ad una di queste vescichette di vapore, supposte due cose favorevolissime alla ipotesi di Saussure, cioè che entro sieno perfettamente vuote, e che il lor diametro nell'interno non sia minore di un terzo di millimetro. Or in tali congiunture la pellolina della bolla dovrebbe esser sottile almeno almeno un 0,000072 di millimetro, perchè potesse tenersi ferma in mezzo ad un gaz, la cui densità fosse rappresentata da 0,0013 chiamando 1. la densità dell'acqua. Posto ciò, si consideri che nella region delle nuvole l'aria è assai meno densa di 0,0013: dunque anche colà quella bollicina cadrebbe: la sottigliezza d'una membranuccia d'acqua ridotta a 0,000072 di millimetri non rifletterebbe più luce: dunque quei globetti non sarebber più visibili: il diametro supposto è di troppo maggiore del vero osservato nei globetti che forman le nuvole: dunque i veri globetti cadrebber più tosto. L'abate Raillard rigettati i vapori vescicolari, suppone quei minutissimi globetti tutti omogenei, e vere gocce quantunque piccolissime di acqua. Ma perchè restan sospese nell'aria? Perchè alla lor caduta si oppone la resistenza dell'aria. Pongasi che un fluido resista solo in ragion della superficie del corpo immerso, e si consideri una goccia d'acqua che abbia il suo diametro quanto un centimetro. Essa cadrà indubitatamente pel suo peso maggior della resistenza dell'aria: ma lasciate quel peso sempre lo stesso e fate augumentare la resistenza di dieci, di cento, di mille tanti: arriverete a un termine nel quale le due forze si bilicheranno insieme, e la gocchetta d'acqua non scenderà più al basso. Che si richiede per questo? Null'altro che dividere quella goccia in tante altre piccolissime gocciollette delle quali ciascuna abbia per diametro pognamo un centesimo di millimetro: allora, come dimostra un bel calcoletto del ch. Abate, tutte le piccole superficie di questi globuzzi presi insieme formano una superficie mille volte più grande dell'antica rimasta sempre la stessa massa: la resistenza adunque che avrà ora dall'aria è cresciuta tanto che potrà arrestare la caduta di quegli atomuzzi di acqua. E pure ciò non è solo: perchè a crescere questa resistenza deve considerarsi che la capillarità trattiene essa pure la caduta, e che questa può esser lentissima nell'alto e non parer tale all'osservatore che è sulla terra. E poi non è esso un fatto che i corpi estremamente divisi restano lunghe ore sospesi entro i liquidi e i fluidi, come la polvere delle stanze entro l'aria, i precipitati chimici nei loro liquori, i solidi polverizzati entro l'acqua?

5. Tutt' i giornali hanno parlato del nuovo motore messo in opera dal Capitano Ericsson nella baia di Nuova York. Raccoglieremo quello

che si è detto di più probabile intorno a questa importantissima scoperta. Il sig. Ericsson svedese, ingegnere di molto grido, che dice si essere stato il primo a munire d'elice i piroscafi, dopo molti e inutili tentativi fatti nella sua patria, in Inghilterra e in America, giunse finalmente al sospirato termine delle sue ricerche. Egli per certo non fu il solo a pensare che forse l'aria atmosferica sarebbesi potuta applicare con maggior sicurezza ed economia a muovere le macchine che ricevono impulso dal vapore: e i richiami di parecchi meccanici che ne vorrebbero rivendicare la priorità, non provano altro se non, essere quello un bellissimo trovato da onorarsene i più valenti artisti dell'età nostra. Il merito soprattutto nelle arti meccaniche non istà solo nell'immaginare nuovi sistemi di forze o di motori; ma si nel fecondare queste invenzioni e ridurle all'opera, vincendo quelle gravi difficoltà che nascono ad ogni passo quando dalla teoria si scende alla pratica. Questo è il merito singolare del Capitano svedese. La macchina da lui costrutta e collocata nel battello Ericsson, fabbricato secondo un nuovo sistema, tutto invenzione del medesimo ingegnere capitano, è mossa dall'aria riscaldata in luogo di vapore.

Il battello è lungo 260 piedi, largo 40, profondo 27, e della capacità di 2200 tonnellate. Il 18 Gennaio partì da William's Burg nella baia di Nuova York, e in poco più di un'ora percorse più di 14 miglia. Il consumo del combustibile durante questo sperimento fu appena un ventesimo (altri dicono un decimo od un quinto) di quello che si calcola per una macchina a vapore di forza equivalente: sicchè la velocità e l'economia ottenute col nuovo sistema sorpassano le speranze e le promesse dell'autore.

L'Ericsson offre un aspetto nuovo ed elegantissimo. Sul mezzo della tolda veggonsi quattro colonne ioniche senza capitello di 30 pollici di diametro e posate su bianchi piedistalli con fregi e doratura. Queste colonne sono tubi che servono due allo sfogo dell'aria e due a quello del fumo. Chi scende sotto coperta resta sorpreso alla vista di due corridoi lunghi 200 piedi, che si stendono senza interrompimento da un lato e dall'altro della nave. I camerini formano parimente una linea continua che corre da un capo all'altro, le sale di prora e di poppa stanno in comunicazione e direbbesi a prima vista che tutto il corpo della nave è libero, così piccolo è lo spazio occupato dalla macchina del combustibile. Una nuova specie di ventilatore rinnova perpetuamente l'aria anche nella sentina, e l'aria calda o fresca vien distribuita opportunamente nelle varie parti dell'abitato. In somma i conoscitori son di parere essere questo il più comodo ed elegante vascello mercante della marineria americana.

In quanto alla macchina, che ne forma il più bel pregio, è difficilissima a descriversi, sia perchè tali spiegazioni abbisognano di figura

per riuscir chiare al lettore, sia perchè geloso del suo segreto l'inventore ne fece mistero e finora pochissimo ne trapelò. Le varie parti del meccanismo da lui disegnate furono fuse e lavorate in fonderie diverse, e quando avutine tutti i pezzi si mise ad assestarli combaciarono a capello, provando con ciò e la mirabile perfezione del disegno e la valentia degli artieri che lo eseguirono. Come è detto qui sopra l'aria riscaldata è il motore usato dall'Ericsson. Nelle macchine a vapore la perdita di calore necessaria per trasformare il liquido in fluido aeriforme è grandissima, e il vapore nel condensarsi o perdersi nell'atmosfera rende poco o nulla di quel calore che assorbì abbondantemente. Coll'aria non è così: essa non si trasforma, tutto il calore che assorbe aumenta la sua elasticità, e con opportuno congegno si può usufruttare quel calorico che abbandona nel raffreddarsi. In questo modo il calore primo opera per così dire tutto il tempo che dura l'azione della macchina. Il metodo seguito dall'Ericsson dicesi il seguente. L'aria calda nell'uscire dal cilindro traversa una lunga serie di tele metalliche finissime. I fisici sanno essere proprietà di questi tessuti il rapire all'aria calda una grandissima quantità del suo calorico a profitto loro. Quando è giunto il momento che le tele son troppo calde, per un movimento impresso dalla macchina stessa, nuovi tessuti sottentrano ai primi e questi vanno a mettersi sul passaggio dell'aria fredda che sta per entrar nella macchina, la riscaldano e ritornano alla temperatura di prima. Con questo perpetuo avvicinarsi dei tessuti una gran parte del calore, che ha già servito a muovere gli stantuffi, ritorna ad operare coll'aria che si rinnovella.

In quanto alla struttura della macchina basti il dire che tutto vi è nuovo: alle quattro gigantesche caldaie solite usarsi sui piroscafi oceanici sottentrano quattro piccoli fornelli: i condensatori, le trombe alimentari, le valvole di sicurezza, il parallelogrammo articolato e mille altre parti o delicate o bisognose di vigilanza continua non hanno qui luogo. Il moto è trasmesso dagli stantuffi all'asse delle ruote con una semplice leva triangolare, e un sol uomo può regolare a volontà il moto del vascello. I vantaggi di questo nuovo sistema dunque sono comodità, sicurezza, economia grandissima. La quantità di combustibile che vi si consuma essendo tenue assai, se ne potrà caricare agevolmente a sufficienza pe' viaggi anche lunghissimi, senza che sia bisogno d'arrestarsi per rifornirsene: e con ciò è vinta una delle più gravi difficoltà che si opponevano al viaggio dei piroscafi dall'America all'Asia traversando il Pacifico.

I NUOVI ATTENTATI

E

LE VECCHIE ISTITUZIONI CATTOLICHE

Non ci ha errore a cui qualche verità non s'accompagni ; chè la pura falsità sarebbe il nulla. È questo un assioma che tutti conoscono e che possiamo applicare eziandio a quello scellerato fatalismo col quale si pretese a' di nostri giustificare il *fatto compiuto*, e sostenere che la vittoria è sempre giusta. « Ogni guerra, disse il Cousin, altro non è che lotta del principio contro gl' impugnatori. Ora il principio non può cadere ; dunque la vittoria debb' essere il trionfo di un principio, e val quanto dire il trionfo della ragione e della verità ». Togliete a cotesto fatalismo l'empietà, la materialità, la meschinità delle vedute eclettiche, e vi troverete nel fondo una grande verità ; la quale è che il dogma e la morale sono essenzialmente l'anima del mondo sociale, le cui catastrofi supreme, dopo che il Verbo incarnato parlò, dipendono mai sempre dalla negazione d'alcuno di que' principii, co' quali Egli venne a trasformare il mondo. Al che parve accennare l'Apocalissi che rappresentò il Verbo, la Parola eterna, percorrer la terra stritolando le genti, che le facessero contrasto.

Or qual catastrofe più solenne, più spaventevole di quella che ab-
biam sotto gli occhi?

Giace stramazata al suolo in ogni angolo d'Italia la salma esan-
gue di qualche cittadino onorato; e sulla cruenta polvere le danza-
no intorno orribilmente le furie di quei cannibali che, vibrato il col-
po, plaudono alla vittoria. Agli urli ferali si alternano i singhiozzi
delle vedovate famiglie; e accerchiati da lungi palpitano atterriti i
popoli, istupiditi i governanti, e ripetono colle voci di uno dei più
sperimentati, accorti e vigorosi fra loro: *I mezzi di cui posso dis-
porre sono bensì sufficienti alla conservazione della pubblica tranquil-
lità e dell'ordine, a proteggere in generale . . . contro delittuosi at-
tentati . . . ma non mi è dato difendervi da un nemico, che celato
lavora a scavarvi sotto i piedi l'abisso* ¹.

Mentre in tal guisa le tracce del sangue serbansi qui fresche an-
cora e fumanti, l'imprestito mazziniano corre liberamente per la
penisola, chiedendo agl' Italiani lo stipendio dei sicarii che debbono
ucciderli: e in Londra frattanto una mezza dozzina di scellerati
energumeni, ergendosi in dittatori di tutte le genti europee, ne de-
cretano un' alleanza che sentenza i Governi allo sterminio, i popoli
alla schiavitù e i Principi vittime dell'assassinio! I tentativi di una
macchina infernale lo preparavano contro il Re di Portogallo e il già
Presidente di Francia; la Reina Vittoria sel vedea piombare sugli o-
meri armato di mazzafrusto; la pistola saggiava il sangue del Re di
Prussia; il sacrilego Merino pugnalava Isabella di Spagna; ed oggi
finalmente nell'atto che in Lombardia corrono le Gride di Mazzini e
di Kossuth a sacrificare col soldato fidente ed il cittadino onesto i
loro satelliti fanatici e pazzi, in Vienna il coltello mazziniano col-
pisce il Giovane eroe, che in pochi mesi di regno tante speranze
ha deste e tanto amore nella gente e nella Chiesa di quel vasto
Impero! Ci si segni un periodo ugualmente breve di storia, nel
quale la veramente sacra autorità regale sia stata obbietto di così

¹ Proclama del Maresciallo RADEZKY agli abitanti del Regno Lombardo-Ve-
neto dei 19 Luglio 1831. Vedi *Lombardo-Veneto* (giornale) 25 Luglio.

frequenti e così nefandi attentati. Ed ogni gentile e cristiano animo che palpita e prega per quelle vite, quale sicurezza ha della propria?

Tal' è la condizione odierna d'Europa, efficacissima per fermo ad eccitar nel filosofo la curiosità di ricercarne la causa, investigando qual sia quel principio, la cui violazione noi stiamo a sì caro prezzo pagando. Or, parlando a lettori cattolici, non ci sia disdetto l'invitarli a un atto di riparazione e di pentimento a piè della Chiesa loro madre, ricordando un fallo, da cui non molti anche dei meglio disposti andarono esenti. La Chiesa, come è notissimo, per bocca de' suoi Pontefici e de' suoi Concilii fondò tribunali, destinò giudicii, obbligò a denunce, istituì processi, sancì castighi di pene ancor temporali contro eretici, miscredenti e vecchi settarii. Clemente V e VI, Alessandro IV, Urbano IV, Giovanni XXII, S. Pio V, Sisto V ed altri ancora fino a Benedetto XIV, hanno sostenuto ed autenticato il dritto che ha la Chiesa di citare, processare, punire que' traviati che minacciano l'unità della fede e con essa l'intera società cristiana.

Or, confessiamolo candidamente, non sono gli eretici soltanto e i miscredenti (i quali in causa propria meriterebbero compattamento), sono eziandio i cattolici, e cattolici dotti, cattolici sinceri, che, a dispetto di tante autorità irrepugnabili, quando trattasi d'Inquisizione congiungono le loro voci al coro dell'empietà, e con formole più o meno irriverenti bistrattano la Chiesa. La Chiesa, diciamo; stantechè non prendono a biasimare qualche fralezza dell'uomo, qualche traviamiento di un tribunale, qualche eccesso della politica spagnuola, biasimata talvolta anche dalla Chiesa medesima, ma proprio l'istituzione qual ella fu creata dallo spirito del cattolicesimo, e dai decreti degli organi suoi più autentici, Concilii e Pontefici. Deplorano che la Chiesa abbia voluto aver tribunali, processare in segreto, tiranneggiare il pensiero: e plaudendo a que' Principi che in onta agli anatemi della Chiesa abolirono quel tribunale e ne usurparono le funzioni, li incielano come quelli che la Chiesa medesima tornarono alla mitezza evangelica e alla sua purità primitiva.

Or non sembra a voi questa così grave ingiuria degnissima d'essere vendicata dal Verbo eterno, che vuol soggiogare alla sua verità le genti? Pare a voi ch' Egli possa soffrire, che i Cattolici accusino la Chiesa sua sposa di avere nelle tenebre del medio evo perduto il suo spirito, alterato il Vangelo, viziate le istituzioni?

Se questo non poteva Egli tollerare, il rimedio non poteva essere più terribilmente opportuno. La Chiesa era accusata, perchè intrusa nei tribunali, perchè tiranna del pensiero, perchè segreta nel processo: e la Provvidenza riduce gli avversarii della Chiesa all'alternativa o di accettare que' dati dalla Chiesa medesima, o di soccombere sotto lo sfacelo della società crollata in fascio. Anzi se voi ben mirate, ravviserete nello spirito di quelle istituzioni vituperate, un sublime spettacolo di perfezione sociale. Dichiariamo brevemente questo doppio assunto.

Fu vituperata in primo luogo la Chiesa per la segretezza de' suoi tribunali, e gli arcani suoi processi furono aboliti. Ma che? Cresciuta nell'ombra di sue caverne una congiura infernale, andò a poco a poco distendendosi, giganteggiando, abbattendo ogni argine, invadendo ogni amministrazione, e giunse finalmente a tiranneggiare l'Europa. Siam perduti! gridarono i popoli sotto il peso dell'incubo invisibile: ma qual fu il rimedio applicato dai Governi? Tribunale invisibile, processi segreti, carceri senza sentenza, insomma la Polizia, ecco l'unico rimedio al male spaventevole; e noi davvero nel mondo moderno non sapremmo vederne altro. Siam dunque tornati all'Inquisizione, nè si poteva a meno. Indole propria del delitto è il prepararsi nelle tenebre. Or come inseguireste voi alla luce del giorno chi la fugge, chi ordisce nella notte le nefande sue trame? In un momento di ebbrezza sognarono i popoli una società senza Polizia, o una Polizia senza segreto: ma il sogno non fu lungo. Delitti e cospirazioni inaudite facendo rabbrivire ogni cittadino onesto, giustificarono ben presto e le Polizie e il segreto: e le genti poste al bivio fra una magistratura che può traviare, e un assassino che vuole uccidere, compresero che chi abbatte le istituzioni per corregger gli abusi, riduce ben presto la società a un mucchio di rovine.

Non basterebbe questo per giustificare il principio di quelle sì vituperate istituzioni della Chiesa? Abbatteste l'Inquisizione e dovette sorgere la Polizia! Ma qual divario, Dio buono, fra i due tribunali! Uno sguardo ad entrambi, e vedrà tosto il lettore qual sia stato l'accorgimento di chi promosse il baratto. In prima potremmo domandare quante volte il capo stesso della Polizia preparò la rovina della società con quello strumento appunto con cui doveva tutelarla?

Ma non supponiamo questo caso sì tristo e per buona ventura sì raro: prendiamo la istituzione nel suo stato normale: a chi appoggia ella tutte le speranze della pubblica tranquillità? Alla denuncia degli onesti, allo stipendio delle spie, alla forza dei gendarmi, alla rete implicatissima degli ufficiali. Ma siamo noi sicuri che tra questi ufficiali molti non sieno traditori, non parteggino pei congiurati? Troppo nuovo sareste ed innocente nella storia contemporanea se credeste inaccessibili alla Setta i segreti della Polizia!

Ma se gli ufficiali tradiscono, come sperare che gli onesti denunzino, e vadano incontro spontanei a quel pugnale settario che minaccia il denunziatore? Ed appunto per questo noi veggiamo ormai impallidire ogni uomo che non sia un eroe al solo pensiero di concitarsi contro la tenebrosa falange. Tolti di mezzo gli ufficiali che tradiscono e i denunziatori onesti che payentano, voi vedete che le speranze dell'ordine rimangono finalmente raccomandate, quando trattasi di fatti pubblici, ai gendarmi, che i cospiratori ravvisano nella loro assisa; e quando si tratta dei segreti, alla coscienza di una spia! Sì, una spia: pronta a vendersi, come ogn'altra merce, al maggiore offerente; una spia incoraggiata da chi la paga a fraforarsi nelle famiglie per tradirne i segreti; una spia tiene in pugno le sorti di ogni cittadino onesto, ed è l'ultima speranza della tranquillità sociale. Qual meraviglia che i Principi esautorati abbiano dovuto ripetere ciò che nel 1821 la Reina di Sardegna Maria Teresa dicea, dopo l'abdicazione di Vittorio Emmanuele partendo per Nizza, all'ex Ministro di Polizia conte di Lodi: « E qual pro, signor conte, dei tanti milioni che la Polizia ingoiava? »

Lo vedete tristo guadagno che abbiamo fatto nel cangiare l' Inquisitore in Pelizia, e i denunziatori in ispie! Certamente i tribunali ecclesiastici ebbero degl' inconvenienti; nè noi pretendiamo ora o risuscitare quella istituzione, o giustificarne i trascorsi, o prescriverne i rimedii. Vogliamo unicamente (e si noti bene) giustificare il principio, dimostrando quanto avventati furono i giudizi di coloro che, senza comprendere la necessità di certi segreti a prevenire i delitti, inveirono contro quei *segretumi*, e ripeterono le stolte accuse dei malyagi, che incontravano in essi un argine insuperabile. Anche in que' giudizi erano uomini, epperò corruttibili, i giudici: ma osereste voi paragonare le guarentigie di onestà che dava un sacerdote, un religioso dopo lunga trafila di una vita intermerata con quelle che presenta un ufficiale eletto per protezione del Ministro sull' attestato del Sindaco? Anche in quel tribunale i denunziatori poteano moversi per passione: ma qual differenza nella istituzione fondamentale! Un penitente a piè del Confessore udiva intimarsi l'obbligo della denuncia in nome del Vangelo¹, senz'altro stipendio che della vita eterna, senz'altro timore che dell' inferno: manifestava il suo segreto a que' sacerdoti medesimi a' quali era disposto a manifestare la coscienza, ed era certo che il suo segreto colà sepolto non andrebbe a sfidare il coltello dei malfattori e dei sicarii. In tali condizioni egli potea parlare; e la sua parola nel consueto andamento della istituzione cattolica, avea mille guarentigie di coscienza e di verità. All' opposto in faccia al Magistrato laicale, l' uomo onesto ha mille ragioni di tacere, e la spia mille ragioni di essere sospetta: chi dovrebbe esser creduto, non parla; chi parla, ragionevolmente non dovrebbe essere creduto.

Ecco il guadagno che abbiamo fatto nell' abbattere le istituzioni della Chiesa cattolica, troppo miglior conoscitrice che noi non siamo della società e de' suoi bisogni. Or andate e vituperate i suoi processi segreti. Ma alla segretezza dei processi aggiunge nuova infamia, presso i calunniatori della Chiesa, la loro materia: La Chiesa, dicono, tiranneggiava il pensiero: abbasso dunque l' Inquisizione!

¹ *Si te non audierit, dic Ecclesiae: si Ecclesiam non audierit etc.*

Non sappiamo, a dir vero, quanta libertà lasciano al pensiero certi Governi anche anmodernati: ma certamente non saremo noi che vorremo affrancarnelo. Noi non crediamo che tocchi all' autorità temporale assumerne la direzione: ma crediam senza fallo essere impossibile che la società si mantenga nelle condizioni sue presenti, se il pensiero non si governi. Ridurre la società tutta intera sotto lo scettro della forza, dopo la pubblicazione del cristianesimo non è possibile. Questo spirito novello del mondo ha posto in tanta evidenza i diritti della verità, che nessuno osa più sperare governarlo senza di essa: e que' medesimi che guerreggiano il vero ne vantano i diritti per assicurare a sé stessi il trionfo.

Ed appunto in nome del vero pretendon oggi di parlare i settarii mentre cospirano: dal pensiero cercan essi di trarre ogni loro forza, ogni incantesimo: e i loro sofismi correndo di bocca in bocca, di bottega in bottega, di tugurio in tugurio, sono ormai giunti a invasare le moltitudini. Vincerli senza dominare il pensiero è folle speranza. Quando dunque le Polizie mettono la censura ai confini ed aguzzano i loro sguardi sui torchi, esse accennano alla vera radice del male, che non può aver rimedio se non colà onde ebbe cominciamento.

Quando dunque si accusa la Chiesa di aver voluto governare il pensiero, le si attribuisce a colpa il suo avvedimento e la fermezza con cui volle mettere in salvo la società. La Chiesa poneva allora il dito sulla piaga: e la società impiagata che si riscosse a quel tocco ben poté cangiare il chirurgo ma non cangiare il rimedio, se pur volle vivere. Alla Chiesa che padroneggiava gl' intelletti col diritto di una verità infallibile, successero le censure che lo padroneggiarono colla forza insuperabile del gendarme. Ma la condizione naturale della società è sempre quella: O conviene che la giustizia sociale trionfi nell' intelletto, o che l' error dell' intelletto trionfi della giustizia sociale.

Dalle quali osservazioni vede il lettore comè si è giustificata la Chiesa anche dalla terza imputazione dell' intrametersi nei tribunali. Perchè, dicono, andò Ella in quelle Curie profane ad assidersi ai fianchi del despotismo secolare, e a tinger le mani nel sangue di que' supplizii?

La Chiesa non tinsè le mani nel sangue di que' supplizii, i quali per sè sempre abborri! Ma il sedere a que' tribunali fu per lei doppiamente un dovere volendo salva la società. Fu dovere per cattivare a que' tribunali la fiducia dei denunziatori segreti e della società che segretamente veniva processata: fu dovere per assicurare il giudizio intorno alle dottrine delle quali ella sola è giudice giusto ed infallibile. La società ingannata ne ingelosì e volle cacciarnela, e la Chiesa cedette e lasciò al poter temporale di far le sue prove. Qual ne sia stato l'esito, lo vedete: eccoci ridotti a tal segno, che non vi è più un cittadino tranquillo al suo focolare, non un Principe sicuro sul proprio trono. Non sarebbe tempo ormai di ricrederci, e di confessare che quando la società è governata dalle dottrine e le dottrine falsate dall'empietà, niuna rimane speranza d'ordine, se a sentenziare non ripigli l'autorevole suo seggio quella che ne è maestra infallibile?

Barbarie del medio evo! griderà forse qualche miscredente adirato, e lo ripeterà sommessamente ossequioso un qualche codardo cattolico. Ma per poco che vi riflettiate comprenderete che una tale condizione sociale è il risultamento naturale di quel progresso cui spesso quale più vanta, ed esso meno il conosce. Noi veggiam qui nell'ordine sociale quel fatto medesimo che per ogni dove ci presentano i successivi svolgimenti del cristianesimo; e che venne compendiatò dall'Apostolo in linguaggio scritturale, allorchè disse, l'eterno Verbo essere sceso fra noi nella *pienezza de' tempi*. Ciò val quanto dire che la verità cristiana forma il compimento di ogni ordine di verità proporzionata al pieno esplicamento di tutti gli ordini sociali. Ci vorrebbero volumi a spiegar per intero questo nostro pensiero, e mostreremmo allora come tutto rimane imperfetto, ove non giunge il soffio vivifico del cristianesimo: *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Imperfetta rimane la scienza, perchè solo il cristianesimo risale con pienezza alla suprema delle cause: imperfetta la cognizione, perchè solo il cristianesimo le dà una certezza infallibile: imperfetta la storia, perchè solo il cristianesimo ne racconta le origini e ne rivela i destini. Le scienze fisiche sarebbero imperfette se dal cristianesimo non

venissero subordinate alle morali, le arti sarebbero infami, se per lui non emancipate dalla voluttà, epicuree le industrie, se per lui non santificate colla carità. Sapete voi, economisti, come la natura abbia formato senza ingiustizia la miseria pel povero e l'abbondanza pel ricco? Vi risponde il Vangelo, che il ricco è amministratore del povero. Sapete voi conciliare il dritto inviolabile del capitalista al lucro, e dell' operaio alla mercede? Dovrete ricorrere al *date et dabitur vobis*. E il dritto di tutti al matrimonio, come può combinarsi co' pericoli di una popolazione sterminatamente crescente? La conciliazione pel cristiano è facilissima, e sta scritta nella prima Epistola ai Corintii in quelle parole: il celibe *beatior erit si sic permanserit*. A chi comprende bastano questi pochi esempi per ispiegare il nostro concetto universale: e già forse egli ne intravede la speciale applicazione alla trattazione che abbiain per le mani.

Altri sono i mezzi che erano necessarii alle società esordienti, altri quelli che alla compiuta associazione universale (cattolica): Le società pagane incapaci di innalzarsi oltre la sfera del Municipio, bamboleggiarono ancora all'apice della loro grandezza, quasi giganti fanciulli. Una idea di nazionalità più compiuta si svolgeva sotto le istituzioni mosaiche: ma l'idea della società universale non si esplicò, non pote esplicarsi, se non al suono di quella Parola eterna, che ai suoi inviati ordinò: « Ammaestrate le genti e formeranno tutte un ovile. »

Or questa immensa istituzione dotata dal suo Fondatore di tutti que' mezzi di verità per l'intelletto, di onestà per la volontà, di ordine per l'associazione, che a tanta mole erano richiesti, mentre dava ai cristiani lo spirito e le forme di società perfettissima, somministrava nel tempo stesso ai malvagi un tipo di onnipotenza sociale con cui armare il delitto. Inconsapevoli dell'elemento soprannaturale a cui la Chiesa va debitrice de' suoi trionfi e della sua stabilità, essi null'altro ne comprendono se non i materiali progredimenti: e nel delirio del loro orgoglio osarono dire colla bocca d'un loro corifeo: *Mostreremo ai credenti, che se dodici Apóstoli bastarono a fondare il cristianesimo, basterà un filosofo ad atterrarlo* (Voltaire): Ed

aguzzando gl'ingegni, intrecciando le cabale, addoppiando i giuramenti, affrontando i pericoli formarono una società infernale, che scemmiò dal cristianesimo ella pure le sue catacombe, la dottrina dell' arcano, il battesimo di un nome novello, la gerarchia e il magistero dei prelati, il calore dei missionarii, le comunità viventi a regola: finché giunta al suo pieno esplicamento, poté uscire dalle caverne, schierarsi in campo e sfidare la società cattolica. Ecco il naturale risultamento della umana malvagità innestata nella società cattolica. Voi vedete qui a fronte due potenze colossali, superanti di lunga mano tutte le parziali ed imperfette forze delle nazioni.

Or qual meraviglia che ciascuna di queste si trovi debole ed impotente a fronte dei due immensi colossi? qual meraviglia che i mezzi della nazione puramente materiali non provino contro due società, la cui vita è tutta nelle coscienze e nei convincimenti? Lottarono le genti contro la Chiesa, e furono felicemente sconfitte: lottano da più d' un secolo contro la libidine del delitto emancipatasi dalle credenze cattoliche e organatasi in sette segrete; e per giusto giudizio di quel Dio, il cui Vicario profetò indarno le sciagure imminenti ¹, soccombono sotto i colpi e non vi trovano riparo.

Non vi trovano riparo: ma sapete perchè? Perchè non ricorrono a quello che, proporzionato al nuovo essere e alla nuova grandezza, somministrò alla società cristiana il suo divino Istitutore. L'immensa società cattolica non è una utopia, ma una realtà; e le realtà non sussistono se non in quella condizione che a loro prescrisse l' infinita Sapienza creatrice. Vi fu mai governante sì pazzo al mondo che pretendesse incamminare i fiumi a ritroso verso la sorgente, o allevare i pesci sul prato, o le mandre nell' Oceano? Nol sappiamo: ma certo se tal follia fosse entrata in cervello umano, il colpo sarebbe fallito. E perchè? Perchè il Creatore ha destinato l'acqua al declive, la mandra al prato, i pesci all' Oceano.

¹ Clemente XI fu il primo Pontefice che annunciò ai Principi europei lo sterminio delle conventicole tenebrose, e ne fu rimeritato con derisioni e rimbrotti.

Or bene quella Provvidenza medesima, creando l'uomo ragionevole e sociale, lo destinò a vivere di verità, ad associarsi nella verità. E poichè la pienezza del vero non l'avrebbe posseduta colle sole sue forze, alla Chiesa lo chiamò, ove splende immanchevole il vero, e sotto l'universale autorità di Lei, *realmente e visibilmente* operante, volle che tutte trovassero pace e perfezione le genti. Tanto è dunque impossibile una società universale senza tale condizione, quanto è impossibile che l'uomo cessi di essere ragionevole. Finchè le società rimaneano nell'embrione, la forza governava, e la schiavitù obbediva. Ma dopo che il Redentore spezzò lo scettro della forza e le catene della schiavitù, sperare che una società viva senza Diritto, o trovi il Diritto nella menzogna; o vinca la menzogna senza l'autorità della Chiesa, egli è un lottare contro l'Onnipotente, e in questa lotta, l'uomo, fosse pure gigante, soccomberà.

L'Eterno dunque, allorchè produsse nelle società cristiane i tribunali della Chiesa, soddisfece ai bisogni di una società progressiva, ch' Egli stesso avea formato; e se questa società universale, questo prodigio di cristiana civiltà e di infinita sapienza, soccombe sotto i colpi di una cospirazione universale, a sè deve imputarne la colpa e solo dalle influenze della Chiesa può aspettarne il rimedio.

In qual modo, sotto quali forme, per quali istituzioni novelle tornerà la Chiesa a queste antiche influenze? Noi nol sappiamo; nè, ripetiamolo, è nostro intento risuscitare le forme che, già utili in altri tempi, possono essersi riconosciute pel presente inopportune. Ma che le società cattoliche non possano vivere se non per virtù dei principii di cui la Chiesa è maestra; che i fedeli non possano trovare altra autorità a cui più fiduciosamente si aprano, che l'autorità spirituale; che l'efficace concorso di questa sia richiesto, sia solo valevole a penetrare in quegli antri ove il delitto congiura; queste sono verità di tutt' i tempi, germinanti dalla natura stessa dell' uomo e della Chiesa.

E per formolare più spiccatamente il nostro concetto, diciamo così: La guerra delle sette contro la moderna società è necessariamente guerra segreta, è guerra di principii e di massime, è guerra

fatta oggimai universale, in quanto tutt' i maligni elementi di ciascuna nazione si sono riuniti a quelli delle altre, per averne una vasta rete di associazione settaria quanto è vasto il mondo incivilito. Ora al segreto bisogna opporre un contrasto segreto, che goda pienissima la fiducia di tutt' i Cattolici; ai principii bisogna contrapporre un' autorità infallibile, a cui tutt' i Cattolici debbano cedere; alla universalità delle insidie bisogna accorrere colla universalità di una vigilanza, che abbracci tutte le parti del globo e sia così in grado di ravvisare il pericolo per iscongiurare la tempesta. Ora ci si dica se altra istituzione vi è o può esservi fornita di queste tre doti fuori la Chiesa cattolica. E così finchè i Governi non si mettano in piena, filiale ed intima relazione col centro cattolico, sperano indarno resistere alla pretesa alleanza dei popoli, cioè delle sette; le quali in questo fatto pur troppo hanno spesso rappresentato gl' interi popoli. Or credereste? fu questo appunto che ci fe più profondamente sentire il caso atroce del 18 Febbraio in Vienna.

L' infando attentato alla vita di Francesco Giuseppe Imperadore di Austria destò (e chi nol vide?) un fremito universale d' indignazione in quanti son cuori non al tutto pervertiti. Ma nel nostro e, diciamo meglio, nel cuor dei Cattolici che intendono la condizione presente di Europa, quel fremito fu accompagnato ad un senso di profondo rammarico, in quanto essi avean salutato nel giovine rampollo delle case di Habsburgo e di Lorena il ristoratore di quella libertà ecclesiastica, che è l' unica àncora di salute per la società pericolante, e pel cui difetto (sì! non dubitiamo di affermarlo!) il coltello dell' assassino si aguzza contro Principi, soldati e popolo. Come qualcuno di quella Casa avea dato agli altri Principi il tristo scandalo, così questo par mandato da Dio a dare l' esempio della generosa riparazione. Fosse mai che per questo le furie settarie, istigate dal mal demone, abbianlo a preferenza designato a loro vittima? Ma su quella vita preziosa vegliò l' angelo di Dio; e la provvideza permise forse quell' eccesso, perchè i suoi sudditi ed i Cattolici di ogni terra lo avesser più caro, quasi ottenuto nuovamente dal cielo col merito e (perchè nol dire?) colla forza delle loro preghiere.

DI UNA

APOLOGIA LIBERTINA

DEGLI

ORDINI RAPPRESENTATIVI

Gli ordini liberi non ebbero in alcun tempo tanti panegiristi quanti ne conta il secolo nostro. Cattolici ed eterodossi, pubblicisti e filosofi, si unirono a tesserne, ciascuno a tenore dei suoi principii, un pomposo elogio. Ma con singolar contrapposto ciò che vantano gli scrittori l'esperienza riprova; e se meravigliosa fu la comparsa che le libere istituzioni fecero nella teorica, infelicissima ne fu per ogni verso l'effettuazione. Nè ciò dee imputarsi a vizio intrinseco della civile libertà: poichè dov'ella fosse savia, costumata e pudica, ossequente a Dio e rispettosa dei sacri diritti della Chiesa, sarebbe ai popoli sorgente feconda di prosperità, di grandezza, di nobili ispirazioni. Ma illusi da menzognere dottrine o signoreggiati da passioni irrequiete gli apostoli della libertà invaghirono le moltitudini della licenza, scaltarono le fondamenta della legittima autorità, pareggiarono il sacro al profano, o meglio dissacrarono le cose più sante ed e converso le istituzioni nemiche a Dio chiamarono sacre ed inviolabili. Questo disordine decorarono col titolo di libertà, e gli ordini civili che ne sancivano lo stabilimento nella repubblica li

dissero ordini liberi. Ma la verità è più forte dell'ingegno, e il più indomito volere nulla può contro le leggi di natura. Epperò, siccome questa ripugna allo sperimento e la licenza invece di libertà fruttar suole dove l'assolutismo e dove l'anarchia: così le apologie che se ne fecero non furono che lavori sofisticici, esagerazioni da retore, lampi di luce che all'occhio del severo critico si dileguano in un bel nulla. Il che addiviene tanto più facilmente quanto l'idea di libertà onde s'informa la mente dello scrittore è più corrotta, e i principii donde muove più arieggiano all'eterodossia.

In un precedente scritto esaminammo attentamente la difesa che dei liberi Governi nella sua patria agonizzanti o estinti compiva un illustre pubblicista. Cattolico di nome e di convincimento evitò per quanto era possibile quelle intemperanze dalle quali raro è che vadano immuni gli statuali dell'età nostra. Ciò nondimeno argomentando dal fatto al diritto e disconoscendo le vere e riposte cagioni degli avvenimenti estese il nome di libertà a un giro troppo ampio di cose e diede agli ordini liberi un valore ed un pregio che non sortirono dalla natura.

Uno scrittore cui, senza attenuarne il merito, non pretendiamo paragonare in alcun modo al Conte di Montalembert, non ha guari dettava in Piemonte un libro che per mole e per argomento può stare a fianco dell'operetta francese intorno agl'interessi cattolici del secolo XIX. *I principii del Governo libero per Domenico Carutti*¹ sono condotti per una via diversa ma con un simile intendimento. L'A. è cattolico anch'egli di nome, ma ritrae nel suo scritto più dalle dottrine protestanti che dalle cattoliche ed appartiene essenzialmente a quella scuola che vuol essere detta moderata e meglio chiamasi libertina. Tre ragioni principalmente ci muovono a dare con qualche ampiezza conto di questo libro e a distinguerlo fra tanti scritti che trattano il medesimo argomento. 1.° L'esser questo l'unico forse ch'è sceso finora dal libero Piemonte a propugnare sistematicamente i Governi ammodernati: 2.° gli encomii non comuni tributatigli

¹ Torino. Società editrice italiana. 1852.

a gara dai giornali della parte libertina, e soprattutto dall' *Opinione* e dal *Cimento*: 3.º una certa gravità magistrale e quasi aforistica di stile, con cui si velano ai lettori superficiali l'incertezza della dottrina e l'inefficacia dell'argomentazione.

Coll' esame di queste due opere crediamo che si possa mettere l'ultimo suggello al trattato degli Ordini rappresentativi. In esso tenemmo il costume delle scuole che sogliono innanzi tutto porre la quistione, dilucidarla e confermarla con tutti quegli argomenti che ne possono partorir la certezza o l'evidenza: poi offrono la soluzione delle difficoltà più maschie opposte loro dagli avversarii. Noi con qualche ampiezza prendemmo a dimostrare che gli Ordini rappresentativi, non per sè stessi e nella loro essenza, ma per quelle giunte onde li viziarono i moderni, informandoli d'uno spirito eterodosso, sono un parto ibrido, sterile, incapace di portare nelle società cattoliche quei frutti di cui i loro panegiristi si fecero solenni promettitori. La dimostrazione, se non c'inganniamo, fu di qualche valore, ed a compirla in tutte le sue parti altro non ci rimaneva che abbattere quei labili fondamenti sopra i quali altri stabiliscono la opposta dottrina. Per questo scegliemmo nelle due scuole cattolica e libertina quelle opere di maggior grido nelle quali ci parve raccogliersi quel meglio che finora fu scritto a difesa dei Governi ammodernati: se questo ci vien fatto potremo asseverare con fiducia che la causa delle moderne istituzioni è perduta senza riparo, poichè dove ella fosse potuta difendersi, sarebbe stata difesa da quei valorosi.

Si Pergama dextra

Defendi possent, una hac defensa fuissent 1.

Eccoci al Carutti. Nulla diremo dei cenni generali intorno al dritto individuale e sociale premessi dall'A. al corpo dell'opera, non essendo questi che un ristretto delle dottrine esposte in tal materia da Vincenzo Gioberti nell'Introduzione allo studio della filosofia. Bene è vero che tali premesse poco o nulla si addentellano colla trattazione

1 VIRG. *Aen.* Lib. II.

che loro tien dietro nei tre libri in cui si parte tutto il lavoro. Ma servono come di maestoso frontespizio per dare all'opera tutta un tal colore di metafisica arcana e trascendentale.

Il primo libro è intitolato *della personalità*. In esso l'A. dopo di avere stabilito *che la società altro non è che il compimento della personalità* in quanto è destinata a rendere l'uomo capace di esplicare tutte quelle virtù che nell'animo suo potenzialmente racchiudonsi; ferma i canoni del Governo libero, e sono: 1.º Che « l'individualità
« sia pienamente difesa non solo dal prepotere delle forze sociali,
« ma dagli ordini stessi che formano la costituzione politica; 2.º Che
« questi ordini, questa costituzione presentino alla personalità una
« vera e stabile malleveria di poter far trionfare in ogni caso i suoi
« diritti, quando fossero minacciati o lesi. » Il che equivale a dire, il Governo in virtù del suo ordinamento dover proteggere tutti i diritti dell'individuo, e di più offrire ne' suoi medesimi Statuti una guarentigia contro il traviare possibile del Governo e dei governanti: e in breve dover esso procacciare costantemente il bene umano dei sudditi. Queste due condizioni intese a dovere non ripugnano, ma si confanno ad ogni ordinatissimo Governo nel quale, secondo la dottrina cattolica, il potere sovrano è unicamente diretto al bene comune del popolo e cessa di esser tale qualora si allontani da questo nobile intendimento. Ora come accade egli che da questi principii l'autore faccia germogliare quelle conseguenze che sono a parer suo gli attributi inseparabili dei Governi ammodernati? Per una confusione di concetti scambiando la personalità col diritto, e il diritto colla libertà. « I diritti naturali formano, dice l'A., la condi-
« zione della personalità 1. La facoltà umana principale estrinseca-
« trice del diritto individuo (vale a dire individuale) è la libertà. . .
« Verso gli esseri con cui vivo io possiedo adunque un diritto essen-
« ziale e primario; quello della mia libertà.
« Tutte le facoltà, ogni loro esercizio e sviluppo hanno per con-
« dizione questa libertà; essa è per ciò il fondamento del diritto

« naturale. — Ogni diritto acquisito rappresenta pure un fatto della
 « personalità operante; la libertà è dunque la radice del diritto posi-
 « tivo 1. » Noi non possediamo il filo d' Arianna per uscire dal labi-
 rinto di queste astruserie; e ci restringeremo ad osservare: 1.° Che
 la personalità è di natura sua inviolabile e nessuna forza umana è
 capace di offenderla nelle sue condizioni vitali; 2.° Che la libertà può
 essere limitata nelle sue estrinseche operazioni, e diretta nelle in-
 trinseche non solamente senza alterazione della personalità, ma
 con perfezionamento della persona; 3.° Che la libertà non è *fonda-*
mento del diritto naturale nè *radice del diritto positivo*, poichè que-
 sta medesima libertà non ha diritto a tutto ciò che cade sotto la sua
 elezione, ed avvi diritti anche per quelli dai quali non si esercita la li-
 bertà. Se pure non vogliam dire che all'uomo sia lecito tutto quello
 che può fisicamente, o che non esistano diritti per gl' infanti, e
 gl' insensati. Il vero fondamento d'ogni diritto si naturale come po-
 sitivo sta in quella destinazione dell' uomo al suo ultimo fine come a
 bene proprio ed essenziale. Quinci rampollano tutti i diritti i quali,
 siano o no esercitati dalla libertà, sono proprii dell' individuo in
 quanto lo abilitano ad assequire quel fine pel quale Iddio lo creò. Il
 fine della natura umana e non la libertà deve dunque essere la
 misura dei diritti e perciò del potere sociale che li tutela e li governa
 come ne è la radice e il fondamento.

L' A. ha ragione quando nel seguente capitolo biasima acerbamente il dispotismo, contrario alla natura e conculcatore della dignità personale, ma ha torto nel rivolgere contro la Chiesa ed i Romani Pontefici l'irragionevole calunnia d' avere favoriti i despoti e la tirannia a strazio dei popoli. « La dottrina del nullismo personale, « scrive l' A., e della radicale disuguaglianza degli uomini non fu « recata appo le nazioni cristiane ed occidue a quella terribile or- « dinazione castale che regna in Oriente; ma il diritto divino cioè « la balia di governare e sgovernare concessa per grazia di Dio « a dinastie, a famiglie ed a ceti intieri, trovò pur troppo e trova

1 Pag. 45 e 46.

« ancora conforto e consacrazione negli oracoli della Curia Romana.
 « Né la ragione saprebbe trovare il perchè di una dottrina politica
 « la quale pugna evidentemente colle massime fondamentali di una
 « religione che pareggiò al cospetto della divinità i membri dell' u-
 « mana famiglia e santificò per tal guisa la libertà di azione sotto
 « l'impero del sommo Diritto. Ma il giudizio trabocca e le menti si
 « adagiano nell' errore, quando le passioni si fanno interpreti dei
 « sacri codici; e il Cristianesimo piegando al temporale, e compren-
 « dendo in sè le due podestà, s'intinse nella pece pagana di sorte, che
 « tuttora ne porta le macchie e non ne sarà mondo così di corto » 1.

Totali avventatezze possono farsi buone alla *Strega*, all' *Opinione*, all' *Italia e Popolo* e simili giornalacci che si dilettono d'oscurare il vero con ogni più sfacciata menzogna; ma in un uomo assennato che si avvolge alteramente nel filosofico pallio e separandosi dal volgo degli scrittori pretende *lavorare sul sodo e non murare in aria* hanno qualche cosa di strano, e fanno segno dell' incredibile leggerezza colla quale i pubblicisti libertini trattano le quistioni politiche e religiose. Sarebbe d' uopo cancellare dalla memoria degli uomini diciotto secoli di storia per dare un' ombra di probabilità a queste improntitudini. Quelle parole dell' Epico latino

Romane memento

Parcere subiectis et debellare superbos

sterile ammonimento ai Cesari dell' antica Roma, furono, senza che il poeta se ne accorgesse, una profezia che dovea splendidamente avverarsi nei Pontefici della nuova.

Abbiamo altrove dimostrato 2 qualmente il principato dei Papi sia stato in ogni tempo tutela della dignità personale, e questa materia è sì vasta che ad esaurirla basterebbe appena un libro. Non possiamo però tralasciare di accennare alcuni punti capitalissimi dai quali si raccoglie qual fosse in ogni tempo la condotta dei Romani Pontefici verso i popoli ed i Re.

1 Pag. 49 e 50. — 2 V. Serie prima vol. II, pag. 651 e segg.

È cosa riconosciuta dai nemici stessi della Chiesa che l'abolizione della servitù presso le nazioni europee fu opera specialissima dei Papi, che per il corso di molti secoli instancabilmente la promossero sino a vederla totalmente compiuta. La loro voce effettuò con quell'accordo mirabile di efficacia e di soavità sopra un campo ben più disteso, in mezzo a popolazioni barbare e svariatissime, in tempi di perpetui rivolgimenti, quell'opera stupenda che la presente civiltà non avvivata da cattolici influssi indarno si sforzò d'iniziare nel popolo americano, propostoci dalla scuola moderna a modello di libertà, di uguaglianza, di perfetto vivere civile. La schiavitù negli Stati Uniti sarà per sempre un'irrefragabile testimonianza della sterilità eterodossa, dell'egoismo che cova sotto i nomi pomposi di libertà ed uguaglianza, di cui menano vanto i settatori della Riforma. Senza esser profeti assicuriamo i nostri lettori che nè *La capanna dello zio Tom*, nè quanti romanzi possono uscire dalle penne filantropiche degli Americani basteranno a rompere quelle catene che così soavemente disciolse in Europa il cattolico apostolato.

Le forme governative che si attuarono nei varii Stati d'Europa durante il medio evo conservarono tutte più o meno quei temperamenti naturali, che si addicevano ai costumi, alle tradizioni, e all'aggregamento di ciascun popolo. Il despotismo era ignoto nella cristianità per opera singolarmente dei Papi tutori di quei nascenti Stati. Anzi oltre le guarentigie naturali da loro protette contro l'invasione del potere sovrano sostenevano e convalidavano col mezzo dei Vescovi e del Clero una resistenza tanto più salda quanto più reverenda e operante non colla forza, ma coll'impero della religione e del consiglio. Sicchè si può, anzi, si dee arditamente affermare che le nazioni fazionate per opera de' Pontefici non furono nazioni tiranneggiate ma libere.

E per verità quando cominciarono in Europa le monarchie a volgere all'assolutismo, e alcune fra loro declinare alla tirannia? La Storia maestra della vita dei popoli c' insegna che questo fatto fu contemporaneo allo affrancarsi dei Re e degli Stati dall'influenza papale per opera della Riforma; e la ragione indagatrice delle cagioni

recondite degli avvenimenti ci fa fede che questo affrancamento fu la vera sorgente del potere assoluto o dispotico. I monarchi per chiamarsi indipendenti dal Papa protestarono di riconoscere la loro autorità immediatamente da Dio, e però come quella dei Papi medesimi non soggetta ad altro sindacato che a quello di Dio. I teologi protestanti unirono i loro conati ad autenticare se loro fosse stato possibile queste pretese; i cattolici per l'opposto sostennero le parti dei popoli propugnando se non altro la guarentigia di libertà che essi aveano sempre trovato nella resistenza dei Pontefici alle passioni dei governanti. I Principi cattolici medesimi impensieriti dei rivolgimenti civili a cui trascinavano le moltitudini le dottrine del libero esame, sentirono il bisogno di concentrare più e più nelle lor mani il potere per rendere l'azione governativa una, pronta ed efficace. In quel modo che nei giorni di gran pericolo anche le repubbliche affidano l'autorità suprema ad un solo, e nelle battaglie è impossibile la vittoria dove il sommo comando delle schiere è diviso fra molti.

Quanto meglio del Carutti cattolico scrisse a questo proposito Guglielmo Cobbett protestante e per giunta inglese, che è quanto dire, avversario di Roma e amatore di libertà! Ecco le sue parole ben altrettanto veridiche ed autorevoli. « Quali erano gli effetti della supremazia del Papa, rispetto alla civile libertà, o in altri termini, rispetto alla sicurezza, legittimo godimento della vita e della proprietà? Vedremo or ora la civil libertà cadere per le stesse mani tiranniche che sopprimeranno la supremazia del Papa. Ma d'onde ci venne la nostra civil libertà? D'onde vennero quelle leggi d'Inghilterra, che Lord Coke chiama: *la primogenitura degl' Inglesi, e che ciascheduno degli Stati Uniti d' America dichiara nelle loro costituzioni, esser la primogenitura della loro nazione?* . . . Tale istituzione sorse nei tempi, che la supremazia papale trovavasi in pieno vigore. » E più sotto « la tanto oltraggiata supremazia papale fu cosa delle più salutari; essa fu l'unico freno allora esistente al potere dispotico. » Nè questo riconobbe egli soltanto per l'Inghilterra, ma eziandio pel rimanente di Europa, affermando con Montesquieu: *Che le nazioni spagnuole e portoghesi sarebbero*

divenute affatto schiave senza l'autorità della Chiesa che in tal caso è l'unico freno all'arbitrario comando.

La balia di governare e sgovernare non solamente non trovò conforto e consacrazione negli oracoli della Curia Romana, ma in ogni tempo questa Curia parlò ai Principi con tanta severità dei loro doveri che forse potrebbe parere soverchio. Nelle formole di consecrazione registrate ne' Sacramentali si leggono i principii di giustizia secondo i quali imponevasi di governare ai Re ed agli Imperatori, se non volevano esser privi di quell'autorità che loro era compartita. Nei sacri canoni sono lanciate minaccie e scomuniche contro i Principi che avessero ardito di aggravare ingiustamente lo Stato. Le lettere private e gli atti pubblici provano a sufficienza che i Pontefici non risparmiavano ammonizioni e castighi a quei monarchi che stancavano con dispotico governo la pazienza dei loro sudditi, e furono visti persino strappare dalla fronte che avevano incoronata le insegne del potere reale e trasferirle ad altri uomini e ad altre dinastie.

A ciò confermare si avverta che nel corso di tanti secoli assai di frequente i Principi irritati della resistenza che trovavano a Roma contro le violenze da loro tentate contro i diritti dei popoli, mossero ai Papi guerra o persecuzioni; mentre non si ricorda che un popolo abbia levata la voce contra di Roma perchè questa l'avesse mai abbandonato alle voglie insane di un despota. Lo scrittore che accumula questi torti sul capo dei Pontefici e crede trovare un saldo riparo al despotismo nelle Camere, avrebbe dovuto ricordarsi che al principio di questo secolo l'assoluto Buonaparte fecè piegare quantunque volte gli piacque ai suoi voleri il Senato e il Corpo legislativo, laddove malgrado che il *cristianesimo pieghi al temporale e comprenda in sè le due potestà*, la Curia Romana fu la sola che non s'intinse nella pece pagana e resistette agli ambiziosi disegni di quel potente. E in tempi a noi più vicini Gregorio XVI con evangelica libertà e ardimento rammentava ad un Imperatore non meno asso-

luto i sacri doveri che a lui incombevano verso le cattoliche popolazioni della Polonia. *La ragione* non ha dunque bisogno di cercare il *perchè di una dottrina politica* la quale non *trovò e non trova conforto e consecrazione negli oracoli della Curia Romana*, se non vogliamo supporre che la storia dei tempi passati sia una menzogna, e i fatti presenti provino a rovescio. Ma basti di ciò e proseguiamo l'esame incominciato.

I diritti naturali che formano il soggetto proprio di questo libro, così sono stabiliti e noverati dall'A. che li deriva come vedemmo dall'umana libertà. « Il criterio sicuro per distinguere un vero diritto « di natura da altro che tale non sia, risiede nello indagare quale « dei due esprima una condizione necessaria della personalità umana « operante. Noi osservando che la libertà umana si esplica o come « credenza nel sovrannaturale o come manifestazione del pensiero; « e civilmente s' inizia mercè l'eguaglianza e il convenire degli uomini, e s' inmieglia mediante l'educazione, scriveremo come innate franchigie la libertà di coscienza e di opinione, il diritto di egualità, di associazione, e di educazione. E vedendo inoltre che frustranee ed incompiute sarebbero tali franchezze ove fosse assicurata la libertà della persona e la facoltà di possedere, e dove la società non provvedesse, secondo il suo potere, al sostentamento degli indigenti, noteremo come complemento della autonomia personale la libertà individuale e i diritti di proprietà e di esistenza 4. »

Non esamineremo il valore di questo raziocinio: *La libertà si esplica come credenza, dunque le credenze doveano essere civilmente libere*; essendo evidente che con questo processo tutti gli atti umani dovrebbero essere franchi da ogni legge civile essendo tutti un'esplicazione della libertà naturale dell'uomo: il che vale quanto l'asserire generalmente questa assurdità, che cioè l'uomo può moralmente e civilmente quello che può fisicamente. Molto meno ci fermeremo a pesare gli argomenti coi quali nei singoli capitoli si pretendono

dimostrate le mentovate libertà: nulla occorrendo di così nuovo che meriti di essere ricordato o di così sottile che abbisogni di speciale confutazione. A chiarire però maggiormente le opinioni e la logica del pubblicista piemontese passeremo brevemente a rassegna quanto vien detto sopra la libertà di coscienza e di culto, che è la prima da lui chiamata ad esame. È impossibile l'accumulare più spropositi in così pochi fogli e avrem fatto molto se giungiamo ad accennarne i più gravi. L'A. comincia: « La fede nelle verità sovranaturali e il culto della divinità, sono dovere ed irresistibile bisogno dell'essere ragionevole. . . . nulla può esonerare l'individuo dalla divina sudditanza. Il potere sociale non ha altro debito fuorchè di presidiare ogni cittadino nella libertà delle credenze ». In qual modo ogni cittadino sia libero nelle sue credenze e abbia un dovere e un irresistibile bisogno di fede nelle verità sovranaturali è difficile a conciliarsi. Se la fede è un dovere, la fede non è moralmente libera ma necessaria; e perchè moralmente necessaria può andare nelle sue manifestazioni estrinseche soggetta all'ordinamento civile, dove esiste una religione di Stato. « I rapporti fra l'uomo e la divinità sono per se stessi universali, invisibili, personali ad ognuno ed indipendenti da ogni umana autorità. Dunque di loro natura rimangono sottratti all'impero della pubblica autorità ». Così argomenta l'A. col Romagnosi. Pesiamo il valore di questo quadruplice carattere dato dall'autore ai rapporti religiosi dell'uomo, quanto all'inferirne che ei fa la sua libertà di coscienza.

Che i rapporti fra Dio e gli uomini siano universali cioè di ogni tempo e di ogni luogo può esser vero senza che per alcun modo ne segua la loro indipendenza dall'autorità romana. La loro universalità esige non che ciascun uomo presti culto a Dio in ogni tempo e in ogni luogo ciò che non è possibile, ma che in nessun tempo e in nessun luogo gli neghi per verun modo sudditanza. Ora, così intesi, i diritti di uomo a uomo sono pure universali; in quanto che in nessun luogo e in nessun tempo è permesso di offenderli. Ciò solo che da questa universalità deve inferirsi si è che la legge civile, se vuole a

quegli estendersi convenevolmente, deve essere, come è proprio delle leggi universali, stendendosi ad ogni luogo e ad ogni tempo.

L'*invisibilità* dei rapporti fra l'uomo e Dio molto meno deve ripugnare al loro civile ordinamento. Ci ralleghiamo col Romagnosi e col Carutti dell'acume singolare di loro vista e del magico occhialino col quale sono giunti a render visibili ai loro sensi le relazioni reciproche tra le create cose. Per noi che partecipiamo alla comune condizione de' mortali, tutte le relazioni non solo tra l'uomo e Dio, ma tra uomo e uomo riescono invisibili ugualmente, poichè tutte egualmente le apprendiamo colla ragione e non col senso. L'essere di amico, di figlio, di suddito non è cosa più visibile dell'essere di creatura; ma siccome dai fatti sensibili si argomenta l'amicizia, la figliuolanza, la soggezione tra uomo e uomo; così da fatti non meno sensibili si argomenta con egual certezza la sudditanza dell'uomo a Dio. Di più: nello stesso modo che da rapporti invisibili tra gli uomini nascono invisibili diritti che si estrinsecano in fatti; dalle invisibili relazioni fra l'uomo e Dio s'originano diritti invisibili i quali si compiono col culto sensibile ed esterno. « Questi rapporti sono personali ad ognuno. La trasgressione di molti non può giustificare la trasgressione di ognuno; la responsabilità verso Dio è sempre personale ». Non è chi non vegga tutto ciò convenire ugualmente ai diritti naturali e civili tra gli uomini, pei quali eziandio la trasgressione di molti non giustifica la trasgressione di ognuno, e la responsabilità verso il legislatore è sempre personale: senza che per questo possa a buona ragione dedursene che essi si sottraggono alla norma della umana autorità. Anzi conforme al dogma cattolico la responsabilità verso Dio non si circoscrive alla persona ma si estende alla famiglia, alla città, al popolo, all'umanità tutta quanta. Fu per la trasgressione di un solo che l'uman genere soggiacque alla infezione di quella colpa che chiamiamo di origine e al peso del castigo che la conseguì. La maledizione di Cam affligge tuttavia la sua razza, i discendenti degli antichi Giudei portano ancora scolpito in fronte il marchio dell'ira di Dio. Il Signore medesimo parlando solennemente al suo popolo smentì questi nuovi dottori, che vorreb-

bero ridurre tutti gli uomini ad un aggregato inorganico d'individui. *Io sono, dice egli, il Dio forte e geloso che visita l'iniquità dei padri nei figli in sino alla terza e quarta generazione* 1. Il dogma della solidarietà è uno dei più terribili e più consolanti di nostra augusta religione. La colpa ed il merito, il castigo e la ricompensa, si trasmettono misteriosamente da uomo a uomo senza nuocere alla personale responsabilità di ciascuno: e guai a noi se ne fosse altrimenti, perchè vana sarebbe la nostra fede nel Redentore, sarebbero vane le preghiere e i sacrifici con cui gli amici di Dio tentano rapirgli di mano le folgori onde minaccia le nazioni prevaricatrici.

« Dico in quarto luogo che i rapporti religiosi sono indipendenti « da ogni umana autorità. » Qui sta il punto capitale che era da provarsi coi tre argomenti superiori, ma vediamo come l'autore dichiara il suo pensiero. « Di fatto se non può tutto l'umano genere « nè sottrarsi dall'onnipotenza del Creatore, nè aggiungere un dito « alla propria statura, non potrà adunque l'umana autorità predo- « minare i rapporti veramente religiosi: dunque essi saranno essen- « zialmente indipendenti da lei: dunque la politica giurisdizione « non potrà versare che sulle cose *estrinseche*, che per umana insti- « tuzione o per l'esercizio della religione si fanno servire ad una « comunanza qualunque 2. »

In ugual modo potrebbe altri argomentare che le relazioni tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra uomo e uomo essendo tali che tutto l'umano genere non può sostanzialmente trasmutarle, *non potrà l'umana autorità predominare* i doveri che nascono da quella relazione. Quelli che ammettono dovere lo Stato presidiare le leggi religiose coll' autorità delle leggi civili, non si sognarono mai di attribuire allo Stato il dritto di determinare liberamente le relazioni che corrono tra l'uomo e Dio, nè di prescrivere e proibire quegli atti puramente interni nei quali la religione principalmente consiste, e di cui Dio solo può esser giudice, vindice e remuneratore. Ma essi vollero solamente, che l'autorità civile proibisse o prescri-

1 *Exod. XX. 5.* — 2 Pag. 59.

vesse quegli atti esteriori e visibili i quali ripugnano alla pubblica osservanza delle leggi religiose o sono da quelle inseparabili: nè questo sempre, ma quando i trasgressori disonorano la religione dello Stato e colla perversità dei loro esempi o delle loro dottrine riescono dannosi alla civile e religiosa comunanza.

A conforto di questi argomenti se ne aggiunge un quinto *ricavato dai diritti nativi propri dell' uomo e dei cittadini*: e si riduce a dire che: « La religione, forma una proprietà dell' uomo morale e perciò è un diritto sacro al pari di quello della proprietà e della « vita ». Verissimo: ma che per questo? Le virtù tutte morali e civili non meno che la religione sono una proprietà dell' uomo morale che ne va mallevadore e meritevole di castigo o di ricompensa: e tuttavia nelle loro estrinseche manifestazioni formano l' oggetto del civile ordinamento. La religione è un diritto sacro al pari di quello della proprietà e della vita. Dunque, diciamo noi, la legge civile deve tutelare la religione come tutela la proprietà e la vita, e proscrivere quelle dottrine e quei fatti che possono sovvertire la religione, come quelli proscrive che sono funesti alla vita o alla proprietà. Non crediamo che basti chiamarsi Romagnosi ed aver fama di filosofo per dare a queste arguzie un' apparenza anche leggiera di verità. Eppure son queste pel Carutti ragioni non solo evidenti, ma eziandio volgari; e sopra di loro si affida d' innalzare come sopra base inconcussa il moderno edificio della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato: della quale nel rimanente di questo capitolo espone alcune proprietà, confortandole all' uopo con alcuna dell' anzidette ragioni. In questa esposizione come nel rimanente brulicano gli errori e le inesattezze di tal maniera che disperiamo di venirne a capo in poche pagine. Quivi è negata alla Chiesa la potestà coattiva; la sua potestà non può oltrevalicare il limite della coscienza, nè trapassare né gli atti esterni che dipendentemente dallo Stato: sicchè *nei conflitti che possono insorgere fra le due giurisdizioni lo Stato è sovrano sull' atto esterno.*

Lo Stato rispetta un culto perchè professato da uomini; e però deve mostrarsi ugualmente favorevole alla religione di Cristo e a quella di Maometto.

Lo Stato non ammette potestà che gli attraversi la via facellando in nome del cielo. Ne seguirà da ciò che lo Stato è Dio, poichè la voce del cielo non ha diritto di segnargli la via.

L'individuo sulla terra è giudice supremo dell' ossequio che deve prestare al suo Dio. Proposizione eterodossa, la quale è contraddetta dal medesimo autore, che due pagine innanzi così scrive: « Il deposito delle credenze e l'autorità dei comandamenti non sussisterebbero senza un Governo riconosciuto dai fedeli alla cui voce obbediscano e le cui dichiarazioni siano accettate come la verità assoluta. »

Piace al lettore sapere quali siano i preziosi vantaggi della separazione della Chiesa dallo Stato? Eccoli annoverati dall' A. *Per essa soltanto si esce dalle ambagi e dal ginepraio di pretesi diritti che da secoli si urtano gli uni contro gli altri senza venire a stabile composizione mai*; cioè s'impediscono le collisioni di diritti non subordinandoli secondo ragione ma calpestandoli colla forza. *Spariscono le questioni di competenza, cessa l'ingerenza del laicato nel dogma e nella disciplina*: conforme agli esempi splendidissimi che ne forniscono tuttora i Governi liberi, quali sono la Svizzera e la nuova Granata. *Vengono meno i concordati, inonorevole compromesso che scema riverenza alla religione, e vincola la sovranità nazionale*: se pure non è meglio dire che i concordati mettendo in armonia le due autorità, all'una e all'altra conciliano maggior riverenza ed efficacia venendo per essi ciascuna confortata dalla riverenza ed efficacia di entrambe. *Hanno fine le proscrizioni delle associazioni religiose* (come ne fanno fede il Piemonte, la Prussia, la Baviera, la Svizzera ecc.) *e la iniqua sanzione civile della perpetuità dei voti.* Un voto che è promessa a Dio sarà meno sacro del coniugio che è promessa all'uomo? E se la legge civile è giusta nel sancire la perpetuità del coniugio, perchè sarà iniqua nell'assicurare quella del voto? L' A. dovea aggiungere che per essere logico lo Stato dovrebbe abolire civilmente la santità del giuramento ed aver per legittimo il matrimonio degli ecclesiastici. Ma la Dio mercè il pudore e il buon senso han pur prevaluto in qualche cosa alla logica.

Se non ci vietassero le ristrettezze dello spazio daremmo volentieri un saggio dell'acume col quale in questo medesimo capo che è il più fecondo di cose come di paradossi, l'A. considera i fatti della storia. Ma per amore di brevità non parleremo di questo né dei seguenti capitoli ne quali continua l'esame e la giustificazione delle altre libertà annoverate qui sopra. Ci basti il dire che non sono migliori del primo né per sanità di principii né per aggiustatezza di raziocinio, se ne eccettuiamo quei diritti veri e inalienabili riconosciuti e dimostrati come tali dai filosofi e però con miglior successo propugnati dall'A.

Il secondo libro intitolato *delle guarentigie* svolge l'altro principio che deve servir di base ad ogni Governo libero conforme alle dottrine discorse più sopra. Il Governo nelle sue proprie istituzioni ha bisogno di un principio riparatore che impedisca gli abusi del potere e sia guarentigia delle libertà popolari. Questa guarentigia è riposta dallo scrittore nelle Camere elettive le quali a suo parere mettono in mirabile accordo il popolo ed il Governo e fanno che il popolo sia sovrano e il Governo suddito, senza che l'uno o l'altro smetta alcun che delle sue essenziali proprietà. Esaminiamo brevemente questo pellegrino ritrovamento. « Nella società dee prevalere una volontà; « sarà quella di uno o di pochi o quella di molti e di tutti »? Ecco il problema che l'A. si propone. A scioglierlo egli osserva con Platone che la volontà dei sapienti deve prevalere nella repubblica, e che la sapienza risiede nei pochi e conchiude: « Agli ottimi debb'essere affidato il comando, ma in pari tempo è loro dovere di secondare gl'intendimenti dell'universale e servirne gli interessi. Conciliando questi due oppositi, la volontà generale da seguire e l'attitudine dei pochi a governare, ne uscirà la definizione della sovranità popolare che significa: la signoria della pubblica opinione operante per mezzo degli uomini più capaci, a ciò deputati dal popolo ». La conclusione dovendo contenersi nelle premesse, naturalmente dovea così seguire: l'opinione dei pochi dee prevalere su quella dei molti. Né vale il dire che gli eletti del popolo nella loro opinione rappresentano quella della nazione e che, essendo essi i

migliori dello Stato, realmente l'opinione loro dee considerarsi ad un tempo come l'opinione dei savii e l'opinione del popolo. Imperocchè o l'opinione degli eletti deve ritrarre quella degli elettori o può da questa dilungarsi. Nel primo caso non è la sapienza dei pochi che governa, ma sì l'inesperienza della moltitudine. Nel secondo l'accordo preteso tra l'opinione del popolo e la volontà degli imperanti è una pura finzione, che lascia sussistere per intero l'antagonismo fra la nazione ed il Governo. Se bastasse a rappresentare realmente l'opinione e la volontà del popolo l'essere stato dal medesimo deputato a governare, i Principi anche assoluti, ai quali i popoli consentirono il diritto di comandare, rappresenterebbero nella opinione loro privata la pubblica così adeguatamente, come lo possono fare le assemblee popolari deliberanti. Luigi Napoleone eletto liberamente dal suffragio concorde dell'intero popolo francese, perchè non rappresenterebbe ugualmente l'opinione e la volontà della Francia; se a Ledru-Rollin e a Lamartine per essere stati scelti a deputati accordiamo il potere di rappresentare l'opinione di un circondario o d'uno spartimento?

Aggiungasi di più che, posto ancora l'accordo reale tra l'opinione de' rappresentanti e dei rappresentati, accadrà non di rado che prevalga l'opinione della minoranza contro quella dei più. Imperocchè ciascun deputato non essendo nominato per consuetudine che da una parte anche debole dei legittimi elettori, di questa parte sola potrà dirsi veramente rappresentante. Ora quante volte nelle assemblee non si vincono i partiti per la differenza di uno o pochi voti dei presenti a deliberare; di guisa che quella porzione di deputati che esce vincitrice dalla Camera è anche molto al disotto della metà di tutti gli eletti a rappresentare il popolo? Ora in tal caso l'opinione che trionfa è veramente quella della minoranza del popolo elettore, e così svanisce per un'altra ragione l'armonia tra la volontà pubblica e gli ordinamenti dei legislatori. Il vero modo di stabilire un accordo reale e non fittizio, stabile e non passeggero delle deliberazioni dei reggitori qualunque sieno essi, o Re o Senato o Camere o tutto questo insieme, colla volontà universale dei sudditi in ogni forma di

Governo; deve essere necessariamente questa: che, chi comanda mostri a prova col senno e colla probità di non mirare ad altro che al pubblico bene, ed a questo bene efficacemente sproni la volontà di tutti, così che una sia l'opinione, uno l'intento dei governanti o dei governati. Il pubblico bene secondo ragione è il vero mezzo dialettico conciliatore degli estremi: in esso devono incontrarsi l'autorità di chi comanda e i diritti di chi obbedisce: senza ricorrere a quel paradosso di dichiarare *mutuamente dipendente la sovranità del popolo e del Governo; nel che l' A. rinviene la soluzione delle difficoltà teoriche e pratiche del proposto problema* 1.

I rappresentanti del popolo essendo pel Carutti i veri mallevadori della libertà civile ragion voleva che in questo libro si discorresse della elezione delle assemblee, della loro autorità, delle loro prerogative, del bene e del male onde sono autrici; presentandole però da quel lato da cui suole vagheggiarle chi ha per loro una tenera predilezione. Noi che tutte le forme di Governo teniam per buone qualora si attemperino alle condizioni della gente nella quale si pongono in atto, nè si discostino dai principii cattolici, non possiamo approvare senza riserbo tanta parzialità, frutto delle opinioni correnti da cui le menti che più si vantano di libertà sogliono essere tiranneggiate. Questa parzialità si appalesa, vuoi nelle tinte fosche o sinistre colle quali l' A. spaventosamente esagerando dipinge gli abusi della monarchia assoluta, vuoi nell' oblio in che lascia tutti quei temperamenti e guarentigie che Camere non sono, e meglio delle Camere in altri tempi guarentirono i diritti del popolo: vuoi finalmente nella favorevole idea che porge dei partiti politici, dello spirito di parte e delle battaglie parlamentari più belle a leggersi in carta che a sentirsi nelle assemblee.

Nel terzo libro intitolato: *Degli avanzamenti politici*, l' A. discorre del diritto di nazionalità, del diritto internazionale, delle mutazioni governative, che sono o riforme o rivoluzioni. Di questo libro, per non dilungarci, taceremo le parti deboli o controverse, essen-

done già da noi stato discorso a più riprese in 'altro proposito, contenti di raccogliere alcune confessioni che sapranno di agro ai novatori politici. Così, per esempio, egli annovera fra i *pazzi cervelli* e chiama *gente che si pasce di vento e di frasi* quella *turba assai numerosa* che mentre erano servi, del viver libero *fantasticavano lautezze e maraviglie di Paradiso* 1. Ma se da certi Stati si togliesse questa *turba assai numerosa*, chi rimarrebbe più del tanto sospirato viver libero difenditore?

Dopo d'aver tracciato i pericoli che s'incontrano dalla società nel trapasso da Governo assoluto a Governo rappresentativo è condotto a fare un triste pronostico, di cui l'esperienza de' tempi andati conferma la verità. « In mezzo all' insanire dei pazzi, ai raggi-
« ri dei tristi, alle ferocie dei cospiratori, tra le oscitanze dei timi-
« di e lo infuriare delle turbe, gli stessi animi di non volgar tempra
« piegano talvolta al crollare dei venti, e se non dubitano della li-
« bertà e della sua immortale ragione, cominciano a diffidar degli
« uomini presenti, ingrandiscono le calamità sovrastanti, rompono
« nell'ira, o non si difendono dallo scoramento. Tutto allora è per-
« duto, se alcun forte petto, tetragono, invito non si getta in mez-
« zo agli irritati flutti, non afferra e volge con robusta mano il timo-
« ne del naviglio, insino a che, evitate le sirti, e superate le tempe-
« ste, non prenda dell'alto e tocchi finalmente il porto 2. » Ora chi oserà chiamare savio quel popolo il quale vivendo da secoli sotto il paterno reggimento de' suoi Re, avendo tutti quei vantaggi che dalla libertà si traggono senza averne il nome, voglia per desiderio di novità gettarsi a tale sbaraglio, cimentare tanti pericoli, scatenare tante passioni coll'incertezza di migliorare in un tardo avvenire le sue condizioni politiche, gittarsi alla balia di un forte petto tetragono, invito, e stare alla sua mercè finchè gli piaccia e riesca di condurlo in un tardo avvenire a quel punto così sospirato?

Di questa verità ne presentò un'altra prova più sopra lo scrittore, il quale assicurandoci dall'una parte che *invano pretende al vento di*

1 Pag. 301, 302. — 2 Pag. 306.

dovere di affrancarsi dai legittimi Governi, che il tradurre in pratica queste teorie; e la moderna generazione dei filosofi essere nata piuttosto a cianciare ed a scrivere, che a reggere gli Stati o riformarli.

Dal detto sin qui si fa palese qual sia l'opinione che portiamo del libro di Domenico Carutti, scrittura che reca l'impronta fedelissima della scuola libertina. Non vi troverai novità di concetti, saldezza di principii, rigore di logica, ma bensì cotale accozzamento artificioso di parti simili che ti danno apparenza di un corpo organico di dottrina, ma che è lungi dall'esser tale. Vi troverai verso la Chiesa quel riserbo che è proprio dei moderati, in morale quella massima integrità che è sperabile dai naturalisti ⁴, in filosofia quel tanto che si può aspettare da un ligio discepolo del Gioberti e del Romagnosi, in politica quel barcheggiare continuo a cui vanno astretti i partigiani della libertà quando ne vorrebbero i comodi senza incorrerne gli svantaggi. Il vizio sostanziale di quest'opera non è a riporre nella tesi impresa a sostenere: dovere cioè ogni ben ordinato Governo essere fornito di alcune guarentigie contro il trasmodare del potere sovrano, non ripugnando questo concetto alla vera idea cristiana della monarchia e della repubblica. Il vizio sta nel confondere la libertà col diritto, o piuttosto nel far germogliare i diritti dalla libertà invertendo l'ordine naturale per cui la libertà civile dal diritto rampolla. Quindi lo stanziare come diritti molte libertà che diritti non sono, negando per contraccambio molti diritti perchè meno confacenti alla smodata bramosia di libertà: quindi l'assumere come dimostrato e fuor d'ogni dubitazione la migliore anzi sola guarentigia pel popolo dover si riporre nelle assemblee elettive. Difetto comune dei moderni pubblicisti, i quali, dispregiando alteramente il magistero della Chiesa, gli ammonimenti della storia, i tesori dell'antica sapienza, retaggio dimenticato dei nostri maggiori, si fecero banditori di nuovi sistemi facendo rinvertire la scienza a quei tempi, in cui la parola rivelata non aveva ancora dissipate le tenebre che oscuravano i sovrani principii della autorità e della sudditanza.

⁴ Pag. 30.

DUE FILOSOFIE

§. V.

Altre certezze a conforto della filosofia.

1. Si riassume il già detto. — 2. Il dubbio non ha limiti. — 3. Problema. —
 4. Giova confortare l'evidenza con altre certezze. — 5. Senza confondere certezza ed evidenza. — 6. I dogmi di fede non sono di Aristotile. — 7. Necessità di lemmi e citazioni. — 8. Funzione dell' autorità in filosofia.
1. Dal detto nei precedenti articoli, il lettore avrà potuto comprendere tutte le filosofie essere necessariamente e inquisitive e dimostrative, giacchè tutte vanno in traccia di qualche verità, s'ingegnano di renderla evidente, e l'evidenza produce necessariamente la certezza: esservi per altro questa differenza importantissima fra i due metodi contemplati dalla *Revue*, che certe scuole comprendendo la necessità di muovere dalla certezza quando si vuol dimostrare, hanno dovuto ammettere altri principii di certezza, che sostentino quella proposizione donde parte il raziocinio dimostrativo; all'opposto la scuola che asserì, vera filosofia non essere se non quella che incomincia dal porre in dubbio tutto

ciò di che può dubitare per qualsivoglia anche menoma ragione ¹, per fino le sensazioni, perfino le verità matematiche: questa scuola, avendo *potuto dubitare* di tutto, niuna verità certa ha più potuto presupporre; e così ha dovuto mettersi a tutte ricercarle ². E poichè niuna verità può dimostrarsi senza una premessa certa, questa scuola si trovò ridotta a *sempre cercare* senza trovare giammai. Ed ecco perchè ella può prendere meritamente come suo proprio e caratteristico il nome di *inquisitiva*.

2. Potrà forse parere ardita la nostra affermazione, che *l'uomo*, volendo, *può dubitare di tutto*: e veramente ardita sarebbe se parlassimo di un dubbio assoluto ed attuato nella pratica: giacchè un tal dubbio produrrebbe l'inerzia assoluta e la morte, per così dire, dell' uomo morale, non essendo possibile che l'uomo voglia muoversi, se col suo atto non vuole ottenere qualche cosa, nè potendo volere senza credere almeno all'apparenza di quella cosa che vuole.

Ma quando un filosofo, seguendo il consiglio cartesiano, si riserva il dritto di operare al di fuori come s'egli credesse, e propone frattanto di tenere per falso specolativamente tutto ciò di che può avere il menomo sospetto di dubbio; allora specolativamente egli può sempre trovare ragioni per dubitare, sì in forza della sua facoltà conoscitrice, sì in forza degli obbietti conosciuti. Giacchè questi obbietti non possono conoscersi perfettamente, essendo la perfetta cognizione propria solo del Creatore, o di chi in Lui riguarda gli obbietti creati: qualunque altra cognizione lascia sempre una parte dell' obbietto nell'oscurità dell'incomprendibile,

¹ « Dubitare di tuttociò in cui avvegnachè picciolissimo sospetto d'incertezza rinveniremo . . . Ributtare come false tutte queste cose ». CARTESIO *Principii* P. I, §. 1 e 2.

² *Jusqu'ici, a-t-il écrit (M. Proudhon), toute philosophie avait commencé par poser un dogme qui, servant de base et de point de départ, ne se prouvait par lui même; notre principe à nous au contraire est la négation de tout dogme, notre première donnée le néant.* — *Revue des deux Mondes*, tom. XVI, nouvelle période, pag. 1115.

e per conseguenza somministra un motivo di dubitare intorno a ciò che s' intende. Quanto alla facoltà conoscitrice poi (oltre che essa pure non è da noi conosciuta appieno, epperò possiamo dubitare quando affermi il vero), quella stessa parte di cognizione che ne abbiamo, mostrandocela limitata, ci somministra sempre almeno un picciolissimo sospetto d'incertezza.

Una tale filosofia può dunque sempre dubitare; se può, vuole; se vuole, dubita; ed è per conseguenza condannata a cercare sempre, ad essere sempre *inquisitiva*.

3. Chiarite in tal guisa le due prime delle quattro proposizioni da noi stabilite sul principio di questo articolo, ci sarà facile spiegare oggi le due seguenti 4. E in primo luogo vede ciascuno che, se il filosofo dimostrativo accetta la prima certezza da altri elementi che non sono la dimostrazione, egli può ragionevolmente tornare ad invocare questi stessi elementi per accertare viemeglio le illazioni, anche dopo averle rese evidenti col raziocinio. Vero è che tal conforto sarebbe inutile se l'uomo fosse infallibile nel raziocinare; in quanto l'evidenza vera sempre include la certezza. Ma egli che non è sicuro di una somma aritmetica, se non la conferma con la riprova, come potrà presumersi infallibile e recusare i conforti di altre certezze nei tanto più difficili raziocinii metafisici?

Ecco per qual motivo il filosofare degli Scolastici, sebbene movesse sempre dall'evidenza di ragione e non dall'autorità della fede, pure le tante volte dalla fede e da ogni altro elemento di certezza tornava ad implorare conforto all'evidenza del già dimostrato.

E ciò con molta sapienza. Perciocchè essi distinguevano la certezza dalla evidenza, e molte evidenze vedeano riuscire non di rado

4 Le ripetiamo qui per maggior comodo dei lettori. « La filosofia dimostrativa per accertare nelle sue sentenze invocava a sostegno qualsivoglia elemento ragionevole: l'*inquisitiva* ne accetta un solo, il raziocinio.

« La dimostrativa produceva negli animi una disposizione cattolica, sociale, pratica: l'*inquisitiva* una disposizione eterodossa, antisociale, impraticabile.

apparenti e fallaci; e così eratis lietissimi quando una qualunque verità resa evidente dai lor raziocinii; la vedeano accertata da altri argomenti potenti e specialmente dai potentissimi dell' infallibile rivelazione. E così appunto procede l'Aquinate nella *Somma contro i gentili*; nella quale non potendo presupporre come certi gli articoli di fede, perchè parla a chi non li crede, incomincia dal dimostrare colle ragioni quelli che sono dimostrabili, citando poscia i testi della Scrittura che accertano coll' autorità divina le verità divenute evidenti pel raziocinio umano. L' autorità divina certamente non producea, secondo lui, l' evidenza intrinseca; ma confortava potentemente la volontà a non contrapporsi e ad accettare la dimostrazione accivita daltronde senza perfidiare da sofista: e la volontà quanta forza esercita sulla ragione!

Un tal metodo di confortare l' evidenza con altre certezze è usitatissimo anche nelle scienze più rigorose. Quante volte il fisico da una legge già discoperta un' altra ne arguisce che giudica aver dimostrata; eppure ricorre tosto al nuovo sperimento per vederla applicata? Credete voi che fosse uguale la certezza dell' astronomo che fu primo a calcolare un' eclisse; e quella ch' egli oggi accorda alle formole già sperimentate? e Archimede non ricorreva ad un mezzo meccanico per accertare la proporzione del diametro colla circonferenza? e i raziocinii di Colombo sopra la sfericità della terra non s' ingagliardirono quando toccò colla prora il nuovo mondo? e le dimostrazioni del Torricelli intorno alla gravità dell' aria; non vennero da lui confermate colle successive esperienze del mercurio; prima nei piani più bassi, poi nelle sommità delle montagne? e i calcoli del Leverrier non guadagnarono l' assenso al comparir di Nettuno?

4. Se dunque anche le scienze più esatte ricorrono a fatti per confermare i loro raziocinii, qual meraviglia che in materia tanto più astratta, più ardua, più incircoscritta gli Scolastici fossero lieti di confermare la lor teoria con un fatto così indubitato come è la rivelazione di un Dio o il decreto di un Concilio? Certamente non era un decreto di un Concilio quel che rendeva evidente il corpo

umano essere in ogni suo punto avvivato dall'anima: ma quando il Concilio di Vienna definiva: *anima est forma substantialis corporis*, l'evidenza delle ragioni acquistava per essi molto maggior certezza. Non era la verità della Chiesa che dimostrava l'uomo serbarsi libero sotto il concorso dell'Onnipotente: ma quanta forza acquistavano le ragioni quando la Chiesa condannava l'errore opposto! Nel che la rivelazione divina diede alla filosofia cattolica un vantaggio impareggiabile sulla pagana, vantaggio che merita di essere ponderato da tutti i veri amatori del *progresso scientifico*. La pagana, appoggiata unicamente sulla potenza filosofica di un uomo, mai non aveva una ragione sufficiente per darsi immobile nelle sue sentenze: all'autorità di Socrate affermantepoteva appoggiarsi quella di Platone negante, a questa quella d'Aristotile, di Zenone, di Plotino e così di mano in mano. Ed avessero pur tutti consentito in un qualche pronunziato, niuno stava pagatore non fosse per venire un bel giorno ed ottenere assenso universale un Cartesio, o un Wronski, annunziatori al genere umano di un nuovo *fiat lux*, che splendebbe fra le tenebre eterne del passato. Quindi nel momento stesso che il pagano si credea persuaso da Platone esser l'anima immortale, da Aristotele esser dovere la giustizia, da Epitteto la pazienza ecc.; sempre però dovea tenere sospeso e precario questo assenso, e ad ogni nuova obbiezione rimettere in problema il teorema; appunto come oggidì la filosofia inquisitiva. Il che fece dire all'Apostolo, che i Greci e i miscredenti degli ultimi giorni sempre sarebbero in atto di cercar la sapienza, senza mai raggiungerla: *Graeci sapientiam quaerunt* (I Cor. I, 22). *In novissimis diebus erunt homines . . . semper discentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II Tim. III, 1, 7). All'opposto il Cattolico, trovata una volta la dimostrazione di una verità che venga assicurata dalla fede, potrà dubitare di avere errato nella dimostrazione, ma la verità rimane ferma, irremovibile: cotalchè sempre da questa potrà prendere le mosse facendola servire e di controprova alle dimostrazioni con cui tentasse di renderla evidente; e di base alle nuove verità che potrebbe

dedurne. E così il progresso vero divien possibile, avendo un punto archimedeo atto ad appoggiarvi l'uno dei piedi, mentre l'altro s'inoltra; quando all'opposto la filosofia pagana, quasi sopra il pendio di un diacciaio o di un tufo sdruciolevole per pioggia recente, più si ingegna di piantare fermo il piede, più lo sente scivolare abbasso. E siccome i dogmi di fede hanno attinenze strettissime con ogni ordine di verità; così in ogni ordine il Cattolico trova quasi additata la via di tratto in tratto dalle biffe piantatevi per man della Chiesa, o piuttosto di Dio medesimo ristoratore dei danni recati alla ragione dalla colpa di origine.

5. Le precedenti osservazioni sopra il valore accordato dagli Scolastici all'autorità in filosofia, applicar si possono sotto certo aspetto anche all'autorità del Peripato donde gli eretici hanno tratto tanti argomenti di bestemmia, e i pusillanimi Cattolici tanti di vergogna e di scandalo. « La Chiesa, disse per bocca del Sarpi l'eresia, avrebbe qualche dogma di meno, se qualche libro di meno avesse scritto Aristotile »: e certi pusillanimi per riscuotersi dall'obbrobrio, si diedero a gridar maledizioni e vituperii contro gli Scolastici da disgradarne qualsivoglia protestante. Pensava forse frà Paolo che fosse l'autorità dello Stagirita quella che dettava i dogmi? Oh! sì, davvero! appunto come a tempi nostri il Cuvier o il Deluc ci dettano i dogmi della creazione o del diluvio. Anche oggidi un teologo ricorre alle dottrine di simili autori, riguardati come oracoli di quelle scienze in cui primeggiarono: ma sapete perchè? Pensate voi che i teologi pareggino Cuvier e Deluc al Genesi o ai Sapienziali? Certo che no. Ma, come voi ben sapete, ogni scienza, e per conseguenza anche la teologia, in forza dell'armonia cosmica è costretta nelle sue dimostrazioni ad assumere da altre scienze certi lemmi, che s'incrociano colle verità da lei dimostrate. Vorreste voi che in questi casi una scienza fosse costretta per conforto di quel lemma a darne fin dagli elementi la dimostrazione? Starebbero freschi i trattatisti!

6. Ad evitare questo sconcio voi sapete come fanno oggidi: prendono quella proposizione straniera al soggetto della propria scienza da qualche autore dei più accreditati che l'abbia trattata

ex professo; e chi vuol vederla dimostrata consulti quell'autore. Il teologo ricorrerà al Cuvier per la stratificazione terrestre, il moralista al Cuiaciu o al Sirei per le verità giuridiche, lo storico al Champollion, al Rossellini per le tradizioni geroglifiche: insomma finchè non trovate il modo che una sola testa comprenda come Dio tutto lo scibile, la sapienza di un dotto non potrà giungere alle scienze straniere senza il conforto di altri dotti; e fra questi preferirà sempre naturalmente i più noti ed accreditati.

7. Ciò che facciamo oggidì faceano a tempo loro ancor gli Scolastici: e poichè notissimo ed accreditatissimo fra tutti i filosofi era il *Maestro di color che sanno*; dall'opere di lui traevano i lemmi filosofici, allorchè ne abbisognavano per mettere in evidenza una verità teologica. Ma l'evidenza, ricordiamcene, era tutt'altro che la certezza: la proposizione era *'certa per rivelazione divina'*; diveniva *evidente* pel raziocinio umano, al quale si additava col solo citare il *Filosofo*. Vede dunque ognuno l'insipienza del Sarpi e degli altri eretici, dei quali egli è l'organo. *Se Aristotele avesse scritto meno*, i teologi avrebbero forse mancato di qualche mezzo termine per rendere evidenti le loro inferenze; gli eretici cavillando meno non avrebbero forse dato occasione a certe definizioni più esplicite; ma i dogmi sarebbero nè più nè meno di quelli che la Scrittura e la Tradizione serbarono e serbano nella Chiesa; e le difficoltà proposte dagli eretici in formole non peripatetiche, avrebbero avuto in termini diversi, sempre coerenti al dogma, le stesse risposte.

8. Dal che vi si fa chiaro in qual maniera potessero entrare nei raziocinii e filosofici e teologici quelle *traditions universelles* citate dalla *Revue*. (pag. 441), e da noi ricordate nell'articolo precedente. Mentre i concetti comuni e le persuasioni naturali somministravano la base della certezza *prima*, la filosofia dimostrativa accettava poi dalla storia, dalla mitologia e da ogni altra autorità la confermazione di sue evidenze. Ma se questi due mezzi di cognizione andavano di conserva al conquisto del sapere, non per questo ne confondeano le funzioni o snaturavano le indoli proprie di ciascuno: la certezza continuava a prodursi da tutti gli elementi del conoscimento umano,

autorità, sensazioni, emblemi, monumenti ecc., mentre l'evidenza era riservata ai primi principii e alle conseguenze che con rigorosa logica se ne inferivano.

In questo campo sterminato gl'ingegni filosofici godeano libertà pienissima, e moveano alla conquista del vero con que' vantaggi immensi di energia e di fecondità, che vedremo appresso; e che riuscivano tanto più sicuri e pratici, quanto più ferme le certezze donde erano partiti.

§. VI.

Influenze sociali delle due filosofie.

1. Ogni verità tende al pratico — 2. Il sistema cartesiano all'orgoglio — 3. e all'avventatezza. Esempio. — 4. Altro esempio nella scienza politica. — 5. Inconvenienti del metodo prodotto; 1.º contraddizione. — 6. 2.º Dubbio nei sapienti. — 7. 3.º Presunzione negl'ignoranti. — 8. 4.º Pericoli preveduti dal Bossuet e dal Leibnitz. — 9. 5.º Impotenza dei buoni contro i tristi. — 10. Obbiezione — 11. applicabile anche ad altre scienze. — 12. La filosofia è necessaria per l'energia pratica — 13. anche nella religione. — 14. È necessaria alla fecondità, — 15. giacchè senza evidenza le verità sono infeconde. — 16. Dunque la filosofia è utile.

1. Descrivemmo finora la differenza teorica fra la filosofia inquisitiva e la dimostrativa. Ma ogni teoria, persuadiamcene, sia pure astrattissima sempre accenna alla pratica: chè troppo sente la verità i proprii diritti al governo dell'universo. Or qual è la pratica a cui vien guidata la scienza dai due opposti principii e metodi? Se la filosofia inquisitiva è persuasa, i concetti comuni, la speranza sensibile, l'autorità degli uomini e dei libri doversi inchinar riverenti al suo *quinto grado di sapienza incomparabilmente più alto e sicuro*, voi già vedete come ella dovrà comportarsi nel formulare le sue equazioni, i suoi problemi. Tocca egli all'incerto di determinare il certo o viceversa? Ognun lo sa: il certo è regola, l'incerto regolato. Dunque in ogni problema la filosofia inquisitiva seguirà il suo maestro francese, piantando per principio infallibile la propria evidenza mentale, e adattando ad essa ogni altro fenomeno.

2. Il che, come vedete, è un innestare l'abito di un orgoglio senza limiti e di un'avventatezza senza pari in ogni filosofante. Parliamo, ricordatevene di grazia, parliamo dell'indole della scienza, non del carattere personale degli scienziati. Gli scienziati potranno essere per virtù umilissimi, ma la scienza per sé tende così a formare un abito di orgoglio; giacché quale orgoglio maggiore, che mettere la propria evidenza in trono sì alto, che a lei debbano inclinarsi tutta l'antica sapienza e tutti i dettati del senso comune? Potrà darsi certo un qualche caso rarissimo in cui un ingegno portentoso sarà destinato, non già a dimostrar false le *nozioni comuni*, la *sperienza dei sensi*, e il *consentimento di tutti i dotti*, ma a dimostrare che queste autorità vennero mal comprese in una data circostanza, applicandole a sostegno dell'errore. In questi casi per altro se lo scopritore di tale errore ha pari all'ingegno la saviezza, sarà sempre così disposto, che alla propria evidenza desidera il conforto di quelle altre certezze fin dove si possono ottenere. In ogni caso poi, il ridurre questa eccezione, che può aver luogo raramente per alcuni ingegni o casi straordinarii, a regola costante di ogni mediocre filosofo, anzi a precetto elementare per ogni sbarbatello che mette il primo piè nella scuola, egli è un rendere la filosofia natural figlia dell'orgoglio, e di un orgoglio smisurato. Altro è dire ai giovani: la certezza delle tradizioni, della storia, dell'autorità non sono evidenze filosofiche; altro suggerire a codesti principianti, già troppo inchinevoli alla superbia: il giudice di tutte le verità è la vostra evidenza.

3. E a tale orgoglio si accoppia naturalmente uguale imprudenza ed avventatezza: stantechè qual filo di prudenza rimane in chi preferisce quella scintilla infinitesima del proprio intelletto, alla luce smagliante, non dico solo di quella somma di milioni che furono e sono fuori di lui le intelligenze pari alla sua, ma a quella anche maggiore che risulta dal riverberarsi di un'intelligenza su l'altra, e dal custodirsene le tradizioni scientifiche d'una generazione in un'altra? Or quest'orgoglio e quest'imprudenza sgorgano per necessaria conseguenza da quella filosofia, che mette l'idea chiara e distinta per base di ogni altra certezza e verità: il che val quanto dire, che la

filosofia in tal guisa ammodernata ha un' indole così essenzialmente opposta al cristianesimo, come essenziale è al cristiano l'umiltà a cui si contrappone l'orgoglio. Gli scienziati cristiani potranno certamente vincere l'albagia filosofica colla virtù soprannaturale, come colla fede rinnegano il dubbio. Ma niuno, crediamo, vorrà negare che quella tendenza filosofica, requisito necessario di tal filosofare, sia per sè in opposizione diretta col sentimento cristiano: e non è chi non sappia a che sconciature di aborti ridicoli sia giunta in pratica una tale dottrina. E non abbiain noi veduto pocanzi quella specie di monomania conspiratrice degli eclettici francesi cogli hegeliani tedeschi per fabbricare la storia *a priori*, vero delirio di un cartesianismo rigorosamente logico, che all'idea chiara e distinta sottopone l'autorità storica? E non fu strettamente logico l'Hegel medesimo allorchè, come dice il Balmes, « egli si propose niente meno che costrurre col suo sistema (colla sua idea chiara e distinta) tutte le scienze naturali? Nell'opere sue, soggiunge il filosofo spagnuolo, « s'incontrano applicazioni alla meccanica, alla fisica, alla geologia, « ch'egli pretende fondare sulle sue teorie metafisiche. . . . Disgraziatamente quell'anno appunto ch'egli avea dimostrato *a priori* « niun altro pianeta poter rotare fra *Marte* e *Giove*, dal celebre Piazzi « venne scoperta *Cerere* ivi appunto, ove niun pianeta poteva capire « secondo Hegel 4. » Così il Balmes: e il vedere giunta a tal delirio l'arroganza di quel Tedesco ci parrebbe incredibile, se non avessimo veduto il medesimo fino dai primi passi che diede il Cartesio nella filosofia novella, come fra poco diremo.

Ma questi sono saggi di scienze naturali, più ridicoli forse, ma meno nocivi.

4. Prendiamone un altro negli ordini sociali. La scuola dimostrativa osservò il fatto della società, fatto universale, costante, indeclinabile: dunque, disse, la natura conduce l'uomo alla società: e diedesi a cercarne le cause. Ma ecco un filosofo inquisitivo che imbrunito da mestizia la fronte, solleva il guardo dalle sponde del

4 BALMES, *Cartas á un éseptico*; pag. 185.

Lemano e mirando tutto l'uman genere associato e la società ordinata dai governanti, le scaraventa contro il fulmine della sua sentenza: *L'uomo per natura è libero, eppure d'apertutto è nei ferri. L'uomo è libero*: ecco l'idea chiara e distinta pel Rousseau: *egli è schiavo di fatto*, ecco il problema. Come spiegherem noi questo problema? I lettori già sanno che la spiegazione fu scritta da Giangiacomo nel *Contratto sociale*, al quale andiam debitori di que' miracoli di rigenerazione, che ci han fatto pagare sì caro la fiducia del Ginevrino nella sua idea chiara e distinta.

Bastino questi esempi per antipasto, chè ne avremo ben altri da raccontare se proseguirem questi articoli. Questi due soli abbiamo addotti perchè facciano comprendere la diversa maniera di teorizzare, a cui vengono condotte dagli opposti loro principii e metodi le due filosofie. L'inquisitiva, tracciando la certezza e potendo tutto rivo-care in dubbio fuori dell' Io, nell' Io trova l'ente necessario e certo; e a questo stiracchia tutto l'incerto Non-Io. La dimostrativa all'opposto arrendevole ai principii indimostrabili e tracciando per questa via, non la certezza che può venire d'altronde, ma l'evidenza che solo in essi riposa, accetta la certezza dal naturale impulso, dalla sensazione esterna, dalle narrazioni della storia, aggiungendovi del suo la luce delle spiegazioni, non l'autorità infinitesima del suo individuo.

5. Da questa doppia maniera tenuta dalle due filosofie nel pian-tare e risolvere i problemi, non è difficile il ricavare nuovi caratteri dei due spiriti, che esse debbono infondere nella società. Credete voi facile all' uomo il negare la propria natura? In quanto a me son persuaso essere applicabile alla natura il detto del Redentore negli Atti Apostolici: *Duro è dar calci allo sperone*. Cacciata pure a tua posta, armati contro di lei di forza e peggio: tu te la vedrai tornar contro a tuo marcio dispetto: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*. Ma per altra parte non è punto più facile alla ragione il dar calci alla logica, o all'amor proprio il disdire le proprie opinioni, le quali si sono arrogate di condannar la natura. Ecco dunque la filosofia inquisitiva introdotta in quella lotta che nella prima Serie

dimostrammo essere la condizione necessaria della politica eterodossa, distruggente per man di natura, ciò che fabbricò cogli argani della teoria. Tale è, tale debb' essere una filosofia che vuol correggere la natura: nè può recare meraviglia che il principio medesimo della indipendenza naturale produca nelle due scienze i medesimi effetti; poichè la politica altro non è in sostanza che un ramo applicato di filosofia, ovvero un ramo di filosofia applicata. *Lotta delle teorie contro la natura*, ecco dunque la condizione abituale della filosofia inquisitiva.

6. Or ditemi, di grazia: come chiamerete voi la disposizione di un intelletto che viene strascinato irresistibilmente da due forze uguali e contrarie? È questo, se non erro, lo stato di *dubbio*; e tale debb' esser la disposizione abituale del filosofo inquisitivo: dubitare di tutto, esitare perpetuamente. Proponetegli qual più vi pare dei grandi problemi onde pendono le sorti dell' uomo, della società, dell' umanità intera; e se il filosofo è insieme buon cattolico farà uno sforzo adorando in primò luogo l' articolo di fede, se la Bontà divina si degnò rivelarlo. Ma pagato questo ossequio alla virtù del cristiano, in tutto il rimanente non vedrà che incertezze. « I cinque sensi, dirà biascicando, affermerebbero; ma qual certezza nei sensi? E poi chi può negare ai magnetizzatori la possibilità di un sesto senso, il quale senta anche alla distanza del sole, anche a traverso alla densità del globo terraqueo? Così sospettò il Roedern, nè l' ipotesi è impossibile. . . . E se l' uomo potè accorgersi solo dopo sei o settemila anni di avere sei sensi invece di cinque, quante altre facoltà può egli avere in corpo senza saperlo? ». Parlategli delle idee: che laberinto! « Se conosciamo le idee, è chiaro che non conosciamo il mondo esterno, ma solo l' interno. . . . Eh veramente il ponte di D'Alembert ancor non è fabbricato. E che gran male sarebbe, che l' uomo non conoscesse altro che spiriti? Se uno spirito oppone resistenza ad un altro, questi crederà d' incontrare una resistenza corporea. Ma forza non è corpo. . . . Il problema è oscuro, è insolubile. ». Così dee ragionare un filosofo inquisitivo, lottante fra l' impulso di natura e la teoria rinnegatrice, s' egli è persona cui non manchi

levatura d'ingegno ed acutezza di discorso per vedere le tante difficoltà che si presentano in ogni quistione filosofica, e le tante ipotesi diverse e contrarie con cui si potrebbe risolverla. Non avendo punti fissi, ogni difficoltà produce esitazione: e perciocchè tutto in natura è involto nel mistero, ogni certezza per lui divien dubitabile. Il fatto è qui coerente ai principii; nè se ne disingono i più savii di quella scuola, che vi danno francamente per frutto di lor dottrine e per indizio di grande ingegno l'averè *imparato a dubitare*, citando in tal proposito il detto di Socrate e gli esempi dei suoi discepoli. Il che dimostra quanto male accorto fosse il Cartesio nel giudicare i proprii seguaci e le proprie dottrine, allorchè condannava come inconseguenti certi autori e libri i quali *potrebbero, dice, introdurre l'incertezza e il dubbio nel mio modo di filosofare (da dove attentamente o procurato io di bandirgli), se si ricevessero i loro scritti per miei o come delle mie opinioni ripieni*. Il dabben filosofante biasimando in tal guisa i suoi seguaci, non sapea ben distinguere lo spirito delle sue dottrine dal dogmatismo del suo cervello: e perchè costoro non vedeano *chiare e distinte* tutte quelle asserzioni che tali a lui erano sembrate, ne rinnegava la sequela, dimenticandosi ch'egli stesso avea lor detto: *Niuna per vera ne ricevano ne' miei scritti se non la veggono chiarissimamente* ¹. Erano costoro, com'egli stesso li nomina, *uomini d'ingegno*; ed ecco perchè giunsero di galoppo al termine delle conseguenze.

7. Non così i filosofanti posteriori, i quali credono saper tutto perchè neppur sospettano ciò che ignorano. Questi imitatori fedeli del loro maestro, piuttosto che ragionatori conseguenti, ogni sogno del loro cervello te l'avventano in faccia come chiarissimo ed evidentissimo; e qualunque stravaganza ti abbiano pronunziato, saranno capaci di aggiungere con una sicumera portentosa: *I veri principii per cui si può al più alto grado di sapienza pervenire sono quelli che da me sono proposti: e la prima ragione è che egli sono chiarissimi per la maniera, onde gli ho ritrovati, cioè rigettando*

¹ CARTESIO, *Lett. al Trad.*

tutte le cose delle quali poteva dubitare; la seconda è che da essi se ne possono tutte le cose dedurre; e già moltissime ne ho dedotte; nè sono ancor così vecchio che diffidi delle mie forze, nè così lontano ciò che resta che non osassi d'intraprendere di dar fine ecc. 1.

A questi sentimenti intollerabilmente orgogliosi che dal Cartesio venivano pubblicati nel 1600, vedete come corrispondono a capello i sentimenti di un vivente filosofo pervenutici caldi caldi da Parigi ove furono pubblicati nel 1852. Il signor Hoëné Wronski al suo libro intitolato *Philosophie absolue de l'histoire ou Génèse de l'humanité*, premette in forma di prefazione il seguente laconico avviso: *Le lecteur apprendra deux choses; 1.º Que la vérité n'est pas découverte jusqu'à ce jour, et 2.º Qu'en fin aujourd'hui, on la découvre dans cet ouvrage.* Intonate qui meco un *Tedeum* per questa grande scoperta: anche il secolo nostro ha il suo Cartesio illuminatore dell'antica ignoranza e creatore di tutto il sapere. Ma credete voi che a parlare in tal guisa saranno soli i dottoroni, i capiscuola? Oibò!

Così la discorrono ugualmente i cervelli superficiali e fantastici nei quali l'arroganza pareggia l'ignoranza. E questi poi sono coloro che si credono *luminari spediti dal Cielo per guidare l'umanità nelle vie dell'avvenire*, che sentenziano in teologia senza studiarla, che s'improvvisano legislatori e Generali per sacrificare le genti e gli eserciti, che pubblicano sistemi filosofici e teorie economiche e morali per mandare al fallimento gli erarii e al patibolo i moralisti.

8. Tali sono pur troppo le conseguenze naturali di una filosofia che invita dall'un canto a dubitare di tutto, e dall'altro non dubita, anzi afferma audace checchè le sembri evidente a dispetto dei sensi, dei concetti universali, delle tradizioni storiche, dell'autorità dei sapienti: che insomma dubita di quei veri innegabili cui tutti consentono, e consente solo alla propria presunzione di cui anzi tutto dovrebbe dubitare.

Quello per altro che in un lettore cattolico dee produrre ponderazioni più serie e trepidazioni più angosciose, egli è il riflettere al

1 CARTESIO, Lett. cit.

pericolo che dee nascere per la fede e per la religione da tutto il complesso di queste apostasie dalla natura. E di vero chi non vede quello che al principio abbiamo accennato, quanto debba riuscire difficile e ripugnante un atto di fede a chi venne educato in questo sistema di dubbio! Quanto difficile cattivar l'intelletto sotto dogmi incomprendibili, dopo aver dato all'evidenza dell'intelletto l'assoluta autorità di distruggere ogni altra certezza! Quanto a prima vista dee parer riprovevole il dogmatismo della Chiesa che grida: *fuor di Me non v'è salvezza*; dopo aver posto ogni sapienza nel dubitare! Quanto ardua l'umiltà e l'obbedienza, formato l'abito della indipendenza e dell'orgoglio! Se questo antagonismo fra la natura corrotta e il sentimento cattolico, è già sì temibile in forza anche solo della universal corruzione, quale sterminio produrrà quando a conforto della corruzione medesima si potrà invocare la teoria filosofica, quando questa teoria sarà universalleggiata coll'istruzione pubblica, quando con tal mezzo dominerà le classi più istruite, quando la tirannia verrà stabilita precocemente nei giovinetti iniziati appena agli studii filosofici!

Queste calamità erano già state prevedute da que' due grandi ingegni del Bossuet e del Leibnitz, allorchè sotto nome di filosofia cartesiana vedeano sorgere persecutori alla Chiesa e incendiatori delle quattro parti del mondo. E il loro contemporaneo Daniele Huet, illustre combattitore del Cartesio, già si doleva che gl' increduli trovano importanti contro la religione le più meschine obbiezioni, le congetture meno fondate, le più semplici apparenze ¹. Ma qual meraviglia? Essi applicavano il principio cartesiano: « Dubitare per qualsivoglia menomo sospetto che renda possibile il dubbio ». Ma dopo che quegli intelletti presaghi lessero questi insegnamenti nei principii cartesiani, sopravvennero a chiosarli stragi ed incendii così chiari e distinti, che ormai ogni ragionator mediocre applica a quelle dottrine ciò che il Condorcet dicea di Voltaire: *il n'a pas vu tout ce qu'il a fait, mais il a fait tout ce que nous voyons*. Una gene-

¹ HUET, *Dimostrazione evangelica*; Introd.

trazione d' uomini, nella quale i più sapienti imparano a dubitare di tutto, i più ignoranti à tutto presumere non potea certamente portare altro frutto. 9. Mentre questi secondi tutto osano ed intraprendono, i sapienti timidi e vacillanti, senza principii fissi, senza dettami risoluti, incapaci di ribattere i sofismi, di resistere alla violenza, di determinarsi ad un partito, di concepire un impeto generoso, di congiungersi in una unità di sentenza, di arrischiarsi ad un sacrificio eroico, doveano naturalmente ricovrare nell' ombra, implorare un asilo dal disprezzo dei loro avversarii, e meritarselo col tener le mani alla cintola ed offerire il collo al giogo, lietissimi di camparlo dalla mannaia, lasciando ai loro avversarii libero il campo e sicura la vittoria. Che ve ne pare, lettor mio? Osereste voi negare che il dubbio, l'esitazione, l'incapacità di unirsi, di difendersi, di trionfare sia stata finora la grande sventura della società degli onesti? Ecco le conseguenze sociali del dubbio universale. Lo vedete: la disposizione che spesso produce è eterodossa pel dubbio della mente e l'orgoglio del cuore, antisociale per l' impulso che dà ad universale sconvolgimento, impraticabile per l' impotenza a cui riduce gli onesti.

10. Questo quadro spaventevole ci potrebbe dispensare dal rispondere ad una difficoltà che potrebbe opporci. Ma in soggetto si rilevante nulla dee trascurarsi, e noi per altra parte abbiam promesso al fine del paragrafo precedente di spiegare più ampiamente i copiosi frutti, che la filosofia può e deve raccogliere nel vasto campo della evidenza, raccomandato alla sua coltivazione; e questo faremo rispondendo alla difficoltà. 10. Se la filosofia, potrà obbiettarsi, non produce la prima certezza per suo proprio scopo; se anzi possiamo e dobbiamo essere certi di molte verità indimostrabili; se anche le dimostrabili possono accertarsi per tutt' altra via; a che faticare si a lungo e stillarsi il cervello in quelle sottilissime astruserie metafisiche? Lavorar tanto per nulla più che un po' di evidenza? pare a voi che la merce corrisponda al prezzo, il prodotto alla fatica?

11. Così s'interrogherà forse qualche lettore poco uso a penetrare le molle segrete del cuore umano, e le ragioni filosofiche dell'ordine sociale: e noi cominceremo a rispondergli, raccontandogli ciò che udimmo intorno all'insegnamento dei giovani americani negli Stati Uniti da un viaggiatore che esaminò attentamente alcune scuole di quel paese. « Quei giovani, diceva egli, sono curiosissimi: quando studiano la geometria e l'algebra, mentre il povero professore si sbraccia e si sfègata per rendere evidenti le sue dimostrazioni: sig. Maestro, dicono talvolta interrompendolo, che servono tutte queste sottigliezze? diteci addirittura come si misura l'area di quel poligono, o l'altezza di quella torre; come i talleri si riducono in scellini o come si riparte il lucro di una società commerciante: questo è utile; il rimanente sono fantasticherie e perditempo ». Così ne raccontava quel valent'uomo, e: tanto, soggiungea, sono pieni colà dello spirito mercantile anche su i banchi della scuola.

12. Il lettore avrà già capito l'apologo; quando non si cerca se non gl'interessi materiali, non occorre brigarsi di metafisica, la quale non porge a questi immediatamente alcun sussidio. Ma se voi pensate agl'interessi morali, come non iscorgete la immensa differenza fra l'operare della evidenza verace, e l'operare della pura certezza? Credete voi forse uguale l'energia delle passioni, quando l'obbietto, benchè certo, è lontano, e quando è presente? Uguale per esempio l'energia della vendetta contro il malfattore sentenziato, e contro l'assassino che sotto gli occhi vostri sta scannandovi un figlio? Or fate conto che l'evidenza della verità è alla volontà ragionevole ciò che la presenza dell'obbietto alla passione: e chi è che non l'abbia sperimentato talvolta? Chi è che non abbia veduto uno scienziato convinto di una sua dimostrazione, divincolarsi, accalorarsi, irritarsi quasi, se non riesce a farla penetrare in chi l'ode? E donde muove il fuoco del proselitismo, se non dalla profonda comprensione della verità che si vuol propagare?

Odonsi talvolta le persone dabbene lamentare la freddezza e l'indolenza odierna delle società incivilite ovunque non trattasi d'interessi materiali. Ma qual meraviglia? In quanto a noi stupiremmo

piuttosto che dopo tre o quattro anni di studio, mediante il quale altri è giunto a persuadersi che tutto è dubbioso nella scienza, che in ogni questione si può difendere con uguale probabilità il pro e il contra, vi fosse un dabben' uomo che per *una probabilità* simile volesse riscaldarsi. Sapete chi si riscaldereà? si riscaldereà un ingegno vivace, un Lamennais per es., che s'immagini di avere scoperto e di dover correggere un errore universale. Oh questi si (permettetemi l'espressione pur troppo vera nel caso nostro) questi si che si darà al diavolo per far proseliti; e questi si scaldiranno e si agiteranno per propagare il loro convincimento. Ma per una *probabilità*! Dio buono! la sarebbe pazzia: non ci credo io, e vorrei scaldarmi perchè ci credano gli altri?

13. Mi direte che senza evidenza si riscalda il proselitismo del cattolico, del predicatore, del missionario. Ma io vi domanderò se tra i cattolici odierni, tra quelli specialmente su i quali più influisce lo spirito filosofico, sia sempre caldissimo il proselitismo? Si riscalda sì; ma sapete in chi? In chi colla meditazione rende alla propria mente evidenti le verità che per fede eran certe: si riscalda in chi tocca con mano gli esterni vantaggi del credere, i pericoli imminenti dell'empietà. E se oggi in Francia vi è tanto zelo per la religione perfino in certi che forse non la credono, sapete a chi ne andiam debitori in molta parte? alla evidenza del pugnale mazziniano e alla fiaccola incendiaria del socialista. Oh come l'energia si destò a quel baleno! e Dio voglia che in costoro come un baleno già non sia sparita, appena ringuainato il pugnale e smorzata la fiaccola. Ma prescindendo anche da queste ragioni, e parlando cattolici a lettore cattolico, non sapete voi, risponderemo per ultimo, esservi una quasi evidenza soprannaturale per la fede; detta dal catechismo *donum d'intelletto* a cui potrebbe applicarsi ciò che dice l'Apostolo in altro proposito, rendersi per lui visibile l'invisibile? Il qual dono, come dice il Dottore angelico, fa penetrare e capire quelle cose a cui assente la fede: *Ad fidem pertinet eis assentire, ad donum vero intelle-*

1 *Invisibilem tanquam videns sustinuit.*

ctus pertinet mente penetrare ea quae dicuntur 14. Ma sia pure che una provvidenza soprannaturale mantenga fra' cattolici l'energia della fede; dobbiamo noi chiederne miracoli anche per la società? E se ne fu lecito sperarli quando la necessità era urgente e per noi involontaria, non dobbiam noi renderli men necessari adoperando quei mezzi che stanno in nostra mano? Or principalissimo tra questi mezzi è l'evidenza dei convincimenti. Laonde sarebbe male accorto consiglio l'abbandonare ogni pensiero di evidenza filosofica sotto pretesto ch'essa non è necessaria ad aver la certezza. Se senza evidenza possiamo esser certi, mai però non saremo efficaci ed energici in ciò che riguarda ordine ed interessi sociali: e basterebbe questo a farci comprender che la certezza nostra neppure riuscirebbe feconda; giacchè qual fecondità può sperarsi ove manca l'attività? *14. La fecondità per altro rinviene nella evidenza delle dottrine un altro elemento importantissimo a ben considerarsi, ed è la deduzione.*

Le verità primitive che l'uomo conosce non sono molte; ma crescono smisuratamente per via di raziocinio, e solo con questo mezzo s'infiltrano largamente nella pratica. Conosce il volgo ed è certo ch'egli vive in società, che nella società regna un ordine, che l'ordine governasi da un'autorità, che questa autorità colle leggi assicura a ciascuno il proprio diritto contro la violenza. Ma queste verità triviali formano, diciamo così, un catechismo ad uso del popolo senza che questo nulla mai vi aggiunga, se non l'atto pratico col quale osserva le leggi, mantiene i diritti, riverisce l'autorità, ama la società ossia la patria.

15. Ma questo catechismo sociale mettetelo in mano al filosofo, e fate che analizzando le idee di *società, autorità, legge, diritto* ecc. se ne formi un concetto evidente; e scorgerete immediatamente germogliare da quelle, come radici, una propagine innumerevole di teoremi, intorno ai quali il popolo andrà, secondo l'occorrenza, ad

interrogare ora il moralista, ora il giureconsulto, ora il pubblicista, i quali nel sentenziare sopra mille interrogazioni svariate, tutte le loro risposte ravvisano nella evidenza dei principii onde muovono. Togliete una tale evidenza; e sarete costretto a ritornare a quel catechismo elementare; e se vorrete aggiungervi una qualche sentenza, da sarà un dado gittato a caso, o piuttosto una bastonata avventata da un orbo; che buon per voi se non vi fiaccia la nuca. *16.* Sieno salvi adunque alla filosofia i suoi vantì e i suoi diritti. Mentre diciamo ch' ella non ha per ufficio di piantare la prima base di ogni certezza, non la riduciamo all'apatia dell'inerzia, nè alla inutilità di un balocco: analizzando le idee ella le rende evidenti; l'evidenza dell'idea cresce energia alla volontà e insieme fecondità alle dottrine: e se dal molto conoscere e dal fermamente volere nasce la grandezza dei divisamenti pratici e la forza nel condurli a termine, ognun vedé che ristorata sulle basi della certezza naturale l'evidenza filosofica, sarebbe nata fatta per tornare alla grandezza antica e alla antica energia l' inerte grettezza della generazione presente: e un tal proponimento sembraci più che bastevole a promuovere lo zelo di chi studia quella scienza, senza che sia mestieri attribuirle un ufficio per cui non ha forza, od una forza ch' ella disdice coi fatti.

§. VII.

Conclusionè.

1. La filosofia cattolica è essenzialmente dimostrativa. — 2. La pura inquisitiva è essenzialmente anticattolica. — 3. Applicazione di un testo del marchese di Valdegamas.

1. Da quanto abbiám detto l' illustre De Broglie potrà comprendere che la filosofia dimostrativa ridotta alle formole nostre è appunto uno dei primi effetti di quell'azione ristoratrice, che egli chiede alla Chiesa confortandola a risuscitar col suo spirito la letteratura, la filosofia, la società presente: ella è intimamente connessa con quello spirito di *semplice credente* che solo, a parer suo, dobbiamo

imitare del medio evo, che solo può far la grandezza e l'influenza della Chiesa ¹,

2. La filosofia inquisitiva che muove dal dubbio, che mira a trovar la certezza, che a questa toglie ogni puntello fuor della ragione individuale; questa filosofia è quella appunto del secolo XVIII, da cui l'*attuale società francese null'altro redò se non negazione e dubbio, superficialità e derisione*, come egli saviamente lamenta. Vuole egli che lo spirito sempre attivo del cristianesimo torni a dominare la società? Uopo è ch'esso restituisca la certezza ai principii, l'evidenza alle dimostrazioni, la riverenza al senso comune; affinché i dotti forti dell'unità di dottrina tornino a muovere le moltitudini; e queste persuase di loro ignoranza non pretendano esser sovrane in filosofia, donde nasce poi il pretendere sovranità anche in politica. Tornando così la fede e il senso comune a somministrare la base di ogni certezza, l'evidenza del sapere sarà madre di energia e pegno di fecondità. E se l'energia e la fecondità torna in mano ai credenti e ai sapienti, non è chi non veda come la Chiesa avrà ripigliato il suo ascendente per dominare moralmente la società intera. Allora sì ch'ella potrà accettare ed avvivare, come l'A. desidera, tutti i moderni trovati: e noi avremo una filosofia veramente moderna, introducendo nella nostra la certezza e la fede, *spirito del medio evo*. Ma se la Chiesa, maestra certa ed infallibile, accettasse pur essa una filosofia dubitatrice ed erronea, che altro sarebbe se non quel sale infatuato, che nulla più potrebbe nè preservare nè condire?

3. È questo, crediamo, il sentimento che all'illustre marchese di Valdegamas dettava i seguenti periodi cui, *prendendo LA LUCE DEL CIELO nel senso da noi spiegato*, trascriviamo per riassunto e per conclusione di questo articolo, senza restar pagatori di qualche esagerazione con cui il celebre pubblicista abbia meritato le censure del filosofo francese. « Io stimo non avervi maggiore somiglianza

¹ *Il n'y a donc rien à imiter du moyen âge, rien si ce n'est l'esprit même qui a fait dans les temps passés, et qui seul peut faire la grandeur et l'influence de l'église.* (Revue pag. 444.)

« tra la discussione cattolica e la filosofia di quello che ne corre tra
 « la libertà cattolica e la politica. Per questo capo ecco come pro-
 « cede il cattolicesimo. Esso prende un raggio di luce che gli viene
 « dall'alto, e lo dona all'uomo, perchè egli lo fecondi colla sua ra-
 « gione; ed il piccolo raggio di luce, mercè la fecondazione intellet-
 « tuale, è convertito in torrenti di splendore che empie gli spazii fin
 « dove si stende la vista. Il filosofismo, per contrario comincia dal
 « gettare astutamente un denso velo sulla luce di verità venutaci dal
 « cielo, e propone alla ragione un problema insolubile, del quale
 « questa potrebb'essere la formola: *Trarre la verità e la luce dal*
 « *dubbio e dall'oscurità, che sono le sole cose assegnate alla fecon-*
 « *dazione intellettuale* »

Così quel gran pubblicista e filosofo. E noi persuasi pur troppo, che la filosofia inquisitiva sotto l'aspetto da noi dichiarato, altro non è che la conseguenza di quello, che il ch. P. Felix saviamente appella il protestantismo in filosofia ¹, speriamo che i buoni cattolici saprannoci grado se abbiám procurato in questo articolo, e se continueremo in altri susseguenti a porre in chiaro queste influenze eterodosse nella filosofia, come in tutta la 1.^a Serie ci sforzammo di chiarirle nella politica.

1 *Comme le protestantisme, qui est le rationalisme des théologiens, se retranche et se réfugie sans cesse dans le libre examen; le rationalisme, qui est le protestantisme des philosophes, se retranche et se réfugie dans la raison souveraine . . . De même donc que la théologie aux prises avec le protestantisme, doit se prendre tout d'abord au libre examen de l'Écriture; la philosophie aux prises avec le rationalisme, doit s'attaquer tout d'abord à la souveraineté absolue de la raison.* FELIX. *Trois Articles. Art. II, pag. 45.*

inferenza se io ne concludessi: « Come il suddito non ha diritto a toccare l'erario, così il Principe non ha diritto a toccare le borse dei sudditi? » L'unità può dunque diversificarsi nelle applicazioni: e se un privato non può essere spogliato delle sue terre pel comodo di un altro privato, non possiamo concludere, che non possa esserne

GLI OSPITI DI CASORATE

Vol. La difficoltà è di gran momento, e se debbo sciozzerla, sono

costretto a risalire alle prime idee di un possedimento politico, le quali

non da tutti gli uomini, anche locali sul trono, vengono possedute

con agguinate. Il famoso Luigi XIV scriveva al Polino che si acciollava in questa materia tali

sprospositi, che quasi se il suo successore il avesse imparati ed ap-

plicati. Niente meno che, secondo il *Wittor*, ogni sovrano è pro-

pristario di quanto possiedono i suoi sudditi, e può disporne con

piena balia.

Primo Capitulo.

Vol. In verità per altro, il governo non è proprietario, ma or-

INTERTEENIMENTO QUINTO

Gratisimo era stato al conte V. l'invito del Capitano, che gli si

offeriva compagno per iscorgerlo fino a luogo sicuro. Tanto più che,

passato il primo momento di pena per l'armistizio, che lo sentenzia-

va sconfitto, e tornatogli alla memoria il ragionamento interrotto,

ebbe caro di condurlo a termine, e:

Piem. Quando è così, ripigliò, l'occasione è sì bella, e la compa-

gnia sì cara che io non posso ricusarla. Ma se io resto, permettet-

che tragga profitto da questi momenti per compiere la mia istruzio-

ne, che avete sì gentilmente iniziata. Vi ricordate a qual punto

fummo interrotti?

Ted. L'impertinenza di quel sergente m'ha fatto perdere il filo.

Cur. Me ne ricordo ben io, che stava proponendo una obbiezione

sopra la differenza, che dee mettersi fra i dritti del dominio privato

e quelli del pubblico. La giustizia, avevate detto voi, è una per pri-

vati e pel pubblico; ed è verissimo, se parliamo della legge univer-

sale. *Cuique suum*: questo possiam dirlo ai popoli come agli indi-

vidui, ai governanti come ai governati. Ma sarebbe ella buona

inferenza se io ne concludessi : « Come il suddito non ha dritto a toccare l'erario, così il Principe non ha dritto a toccare le borse dei sudditi? » L'unità può dunque diversificarsi nelle applicazioni : e se un privato non può essere spogliato delle sue terre pel comodo di un altro privato, non possiamo concludere, che non possa esserne spogliato per una pubblica necessità.

Ted. La difficoltà è di gran momento ; e se debbo scioglierla, sono costretto a risalire alle prime idee del possedimento politico, le quali non da tutti gli uomini, anche locati sul trono, vengono possedute con aggiustatezza ed evidenza. E mi ricordo che il famoso Luigi XIV scrivendo al Delfino gli snocciolava in questa materia tali spropositi, che guai se il suo successore li avesse imparati ed applicati. Niente meno che, secondo il *gran Re*, ogni sovrano è proprietario di quanto possiedono i suoi sudditi, e può disporne con piena balia.

Piem. Capperi, come l'intendea quel signorino !

Ted. In verità per altro, il governante non è proprietario, ma ordinatore dei beni dei sudditi in ciò che riguarda le pubbliche relazioni.

Piem. E qual differenza corre fra l'uno e l'altro?

Ted. Grandissima : il proprietario trae dalle sue terre i frutti per consumarli in pro di sè stesso e della sua famiglia : il Principe non trae dalle terre dei sudditi se non la somma sufficiente al pubblico servizio della società : e delle terre medesime nulla può ordinare, se non in quanto è richiesto al medesimo fine. Così per es. se a mantenere un esercito si richiedono tre milioni di franchi, potrà il Principe esigere che ogni suddito ne paghi con giuste proporzioni la sua quota. Se a difendere il paese è necessaria una fortezza, potrà esigere che i proprietari del terreno strategico, ragionevolmente compensati, trasmigrino in altre terre. Ma se egli adocchiasse quelle terre per istabilirvi una caccia riservata, o riscotesse quelle somme per ispenderle a capriccio. . .

Cur. La sarebbe proprio la storia, che certamente vi ricordate, di Acabbo e di Nabot.

Ted. Me l' avete tolto di bocca: quel Re scellerato voleva la vigna del suddito, perchè la trovava opportuna: la voleva *per sè*, non per ordinarla al bene pubblico. Come vedete, la differenza dei due possedimenti è moralmente infinita in ragione del fine e delle proporzioni, benchè talvolta materialmente gli effetti coincidano e facciano scambiare dal volgo l' uno coll' altro.

Piem. Pare dunque che la differenza sia nel potere il proprietario usufruire il proprio, laddove il Principe può solo ordinare al ben pubblico la roba dei sudditi.

Cur. E questo stesso, aggiugnerei, *secondo le leggi della giustizia distributiva.*

Ted. Egregiamente! Stabilita così la differenza fra il possesso politico e il civile, osservatene adesso le analogie, la coincidenza. Quali sono i diritti che risultano dal possedimento o meglio dal dominio?

Piem. Si sa: il dritto di usare per sè e di escluderne altrui.

Ted. Benissimo. Or applicate questo al dominio politico, e ne conseguirà che il signore politico avrà il dritto di *ordinare* ciò che da lui dipende, e di escludere da tal diritto ogni altro ordinatore. Ci vuole nella società un ordinatore supremo?

Piem. Certamente.

Ted. E perchè ce ne vuole uno solo?

Piem. Perchè se molti comandassero, l'ordine sarebbe finito.

Ted. Dunque vedete esser richiesto dalla natura stessa della società e dal vero suo bene, che quell' unico ordinatore, il quale legittimamente comanda, possa, anzi debba escludere ogni altro dalla funzione di ordinare. Nel dritto dunque di escludere coincidono perfettamente il dominio civile e il dominio politico: e ciò ch' io vi dissi delle famiglie americane può applicarsi a rigor di giustizia a due nazioni venute fra loro a contatto. La materia del dritto è consimile: il Principe esclude ogn' altro dal dritto di *ordinare* le persone e le terre, il proprietario esclude ogn' altro dal dritto di usare le terre e di consumarne i frutti.

Cur. Perdonatemi, signor Capitano, se fo una piccola giunta in favore del primo: il proprietario è per sè liberissimo ad usare o non

usare il dritto di escludere ogn' altro dalla roba sua; ed anzi quanto più ne largheggia con altri (salvo rimanendo ogn' altro dovere), tanto più avrà lode di generoso e munifico. All'opposto nel Principe il dritto di escludere ogn' altro dall'ordinare i sudditi suoi siccome è in bene di un terzo, non è solamente un dritto, ma è insieme un dovere: cotalchè finchè conserva il suo grado, fallirà al suo debito se non ne compie, egli stesso le funzioni; essendo egli e non altri che dell'ordine sociale dovrà dar conto al Giudice supremo.

Piem. E che? dunque non sarà lecito al Principe di chiamare dei Consiglieri in aiuto! Sarà un fallo in Carlo Alberto l'aver diviso il potere colle Camere?

Cur. No, caro, non dico questo. Il Principe che chiede consigli non cessa di operare da Principe, anzi perfeziona la sua operazione: e darebbe gran conto a Dio se ricusasse savi consiglieri. Quando poi, mutato lo Statuto, il potere è diviso fra molti, allora il debito di ordinare appartiene a questi molti, i quali complessivamente costituiscono il governante supremo. E di tutti allora dee dirsi che falliscono al loro dovere, se non governano da sè, se lasciano governare dagl' intriganti, dai partiti, dai giornalisti, insomma da chiunque non ha dritto al Governo. Allora che cosa accade? Accade che una società è indirizzata a varii fini da varii pensieri predominanti: un partito la spinge alla guerra, mentre il Governo giudica necessaria la pace: una cabala fa abortire i più bei concetti di un Ministro: un Ministro prepotente disordina ciò che un Re debole vorrebbe ordinare: e la società straziata per mille versi prende un andare tentennante a modo di ubbriaco, sempre incerta nelle sue risoluzioni, sempre tradita nell'avvicinarsi degli eventi.

Ted. Oh quanto dite bene, signor Parroco! E quanto pagherei che fossero qui ad udirvi tutti coloro che maneggiano la cosa pubblica! Ma permettete che ci stringiamo addosso al nostro tema, affine di non perderlo di vista.

Cur. E vi pare che ne siamo usciti? A me sembra anzi che abbiamo stabilito un punto di suprema importanza; vale a dire che il dritto di comandare nelle nazioni, essendo ordinato al bene delle

nazioni medesime, dovrebbe dirsi piuttosto un dovere; per modo che pecca un Principe che non governa i sudditi, come pecca un padre che non educa i figli: e come non può un padre raccomandarli ad altro educatore, se non pel bene dei figli medesimi, così pel bene soltanto delle nazioni è lecito ai governanti o trasferire il dominio in altre dinastie, o alterare le forme di loro autorità. Dal che vedete conseguirne, che nel possesso politico è inviolabile il dritto di chi n'è investito, come inviolabile tra privati il dritto di proprietà.

Ted. Torniamcene dunque in America, e replichiamo alla dinastia del Penn che ella non ha verun diritto di spogliare il Baltimore, nè delle terre che primo egli occupò, nè del dominio politico con cui egli è costituito ordinatore di quella pubblica società, alla quale appartengono tutti i discendenti della prima colonia.

Piem. E il fiume? E i confini naturali?

Ted. Se questi confini riescono comodi all'uno, proeacci uguali vantaggi all'altra parte e convenga amichevolmente. Raro è che le convenienze dell'uno non sieno analoghe a quelle dell'altro. Ma se non fossero, ripeteremo a tutti i potentati della terra ciò che a Luigi XIV dicea il Fénelon: « Tutte le frontiere che avete estese con una guerra ingiusta sono ingiustamente acquistate nella loro origine: ed è inutile il dire, che avete dritto di ritenere certe fortezze, perchè sono necessarie alla sicurezza delle frontiere: la roba d'altri non ci è mai necessaria, sì, necessario è veramente l'osservare una esatta giustizia ».

Piem. Che bei sentimenti! E ardiva parlare così a Luigi XIV?

Cur. Che meraviglia? Fénelon era Vescovo.

Piem. Eh, ma non tutti i Vescovi gli parlavano questo linguaggio.

Cur. Per lo meno tutti avrebbero dovuto parlarglielo, giacchè questo è il linguaggio cristiano.

1 *Les frontières que vous avez étendues par cette guerre sont injustement acquises dans l'origine.*

Il est inutile de dire qu'elles étaient nécessaires à votre état: le bien d'autrui ne nous est jamais nécessaire. Ce qui est véritablement nécessaire c'est d'observer une exacte justice. FÉNELON, Lettre à Louis XIV.

Ted. E voi vedete, che il cristiano, il Nescovo non sono così indulgenti, come gli *italianissimi* quando si tratta di *frontiere naturali*, e di *dritto d'assorgere a potenza e grandezza*.

Piem. Eppure non posso negare, che la nobiltà di questi sensi aggiunge per me nuova forza al convincimento dei vostri raziocinii.

Ted. Or bene: eccovi ormai la carta, ove io me ne aveva notato per ordine le proposizioni principali. Leggetela pure adesso, chè vi riuscirà, spero, chiara abbastanza. Oh scusate: mi accorgo che abbiám dimenticato una parte delle due che vi avea proposte. Abbiamo ragionato finora della nazionalità, considerandola moralmente, e nulla ne abbiám detto considerandola giuridicamente.

Piem. E che intendete voi per nazione considerata *giuridicamente*?

Ted. Intendo, come al principio vi dissi, uno Stato considerato in relazione agli altri Stati.

Cur. Veramente, se la nazione viene considerata sotto tale aspetto, la nostra questione sarà trasportata in tutt' altro campo di quello ove si combatte per l'Italia, e dove si combatte tuttora per altre nazionalità.

Ted. Ed appunto per ciò questo aspetto della nostra discussione mi era sfuggito interamente dal filo delle idee, tutte rivolte a chiarire la quistione italiana.

Piem. Eppure vi confesso di non vedere la quistione così aliena dai nostri intenti.

Ted. Come! e non vedete che uno Stato è già per sè indipendente? Come dunque entrerebbe in una guerra d'indipendenza? Questa guerra potea aver luogo in America, ove i Coloni dipendeano dalla madre patria: ma se fossero stati una nazione indipendente, avrebbero potuto fare una guerra difensiva, ma non mai ciò che si appella guerra d'indipendenza.

Piem. Ma in tal guisa l'Italia non sarebbe giuridicamente una nazione!

Ted. Certo che no, ma un aggregamento di molte, quanti sono gli Stati indipendenti: nazione toscana, nazione piemontese, nazione napoletana . . .

◦ *Piem.* Oh bella ! Ci sarà dunque anche la nazione sammarinese , e l'altra che non so come chiamarla, monacale o monachese o monastica, quella insomma del principato di Monaco ?

Ted. S' intende. Ma questo, come vedete, è un modo di parlare che dobbiam lasciare ai giuristi, contentandoci di usare il linguaggio consueto, e chiamare *Stato* una popolazione indipendente, posseditrice di territorio determinato; *nazione* quella definita dapprima, derivante da unica origine con lingua, istituzioni e territorio comune, epperò dotata del dritto di conservarsi nella esistenza, e d'operare a ben comune sotto le norme della giustizia naturale.

◦ *Cur.* E se permettete che aggiunga quest' altra parola: sotto gli indirizzi, dirò, dell' autorità della Chiesa, ove trattisi di nazione cattolica.

Ted. Mi rimetto al vostro sapere teologico: sebbene, a dir vero, non mi pare che l' elemento soprannaturale della Chiesa debba entrare a parte di questo concetto di nazionalità che per ogni dove si sviluppa, anche dove non è influenza della Chiesa.

Cur. Forse non mi sono spiegato abbastanza: riconosco io pure, che le nazioni esistono prescindendo anche dagl' insegnamenti della Chiesa: ma chi può negare che sotto tale insegnamento, sotto tale autorità, esse vengono a modificarsi per modo da acquistare poco meno che un nuovo essere? Questa verità in sostanza già voi la conoscete, l'avete anzi proclamata pocanzi voi medesimo dopo il Gioberti, allorchè diceste, l' idea di nazionalità essersi sviluppata mercè la dottrina del Vangelo. Il che quale altro senso può avere se non che pubblicatosi il Vangelo, le nazionalità hanno preso un tutt' altro aspetto nelle morali loro attinenze; e che ove il Vangelo tace, esse perdono nuovamente questo esplicitamento e si rannicchiano nell' antico embrione?

◦ *Ted.* Oh sotto tale aspetto avete ragione ! i dritti e doveri fra nazioni cristiane prendono uno svolgimento del tutto nuovo.

◦ *Cur.* E per conseguenza, quando si vuole spiegarne i dritti, le nazioni cristiane debbono considerarsi nel loro cristianesimo, come nel cristianesimo si considerano gli uomini cristiani, quando si vogliono chiarire i loro dritti individuali.

Ted. Voi mi chiamate, signor Curato, sopra un soggetto del tutto nuovo, ove mai, vel confesso, non mi arrestai col pensiero; ed ove, così di primo slancio e con un guardo confuso, mi sembra vedermi aperte innanzi regioni sterminate.

Cur. Avete ragione. Il concetto cattolico, ovunque venga applicato, sempre ha questo di proprio, d'ingrandire immensamente la periferia dell'intelletto. Nè questo a buoni cattolici, quali voi siete, può recare ombra di meraviglia, intendendo voi benissimo che il concetto cattolico altro non è in sostanza, se non il concetto dell'uomo ragionevole confortato da lume divino. Or qual meraviglia che un occhio a cui splende luce divina, oltrepassi i termini della caliginosa nostra atmosfera, come la dice l'Apostolo S. Pietro parlando appunto della fede rivelata che a noi risplende? —

A questi accenti del dotto sacerdote attendeva con volto più che mai fisso e meditabondo il buon Capitano, mirandolo senza batter palpebra. E dopo alcuni momenti di silenzio:

Ted. Possibile, disse, che verità così limpide mai non mi si sieno affacciate al pensiero!

Cur. Possibilissimo: anzi necessario per chi vive nell'atmosfera del mondo moderno. La società oggidì si è talmente abbassata, talmente naturaleggiata, dopochè quel vostro frate apostata ha rappiccicato la parola di Dio alle dimensioni di ogni cervello individuale, che l'ingrandimento delle ragioni private all'ampiezza della ragione eterna, vien riguardato dai saputi alla moda come un misticismo balzano, come sogno di fantasia inferma, come ciance teurgiche di un qualche Syedemborgo o Sanmartino. Per codesta gente la fede cattolica è un abito di cerimonia, buono a mettersi quando si va in chiesa come dai preti si mette il rocchetto o la pianeta: nè sanno immaginare che sia nè anche possibile modellare un'intera società sul tipo suggeritoci dal cristianesimo. E tali sarebbero anche le mie idee se condotto dalla Provvidenza al santuario, non avessi dovuto respirarne l'aria e studiarne i volumi. Ma non accadea così nei primordii della civiltà europea, allorchè essa si schiudea vergine e fresca dal concetto cattolico, ritraendone le forme, come figlio la fisionomia paterna. Se invece di studiare il gius delle genti cristiane sul Grozio,

sul Boemero, sul Vattel o su altri simili protestanti, si studiasse su quegli antichi giuristi in cocolla, le cui pagine brillavano di sentimento cattolico, ciò che a noi sembra speculazione novissima comparirebbe assioma comune dei grandi secoli del cattolicesimo. Ed era questa appunto l'idea che in me sorgeva, quando m'imbattei a leggere certe dissertazioni o *Relectiones* intorno agl' Indiani del Domenicano Vittoria; il quale a' tempi, se non erro, di Filippo II prendeva la difesa degli indigeni Americani contro i venturieri spagnuoli, armandosi del gius delle genti alla cristiana. Quando io vedevo colà la nobile idea della società, che oggi dicono umanitaria, avvertita nella società cattolica, e tutte le genti dotate di dritti proporzionali, in quanto o già viveano nel cristianesimo od erano chiamate ad aggregarvisi; e da questi principii vedevo dedursi dal frate pubblicista i dritti di quelle tribù oppresse, e i doveri dei loro conquistatori: maladetto, dicea meco stesso, quello scellerato apostata, mercè di cui le genti che formavano una sola famiglia, furono come per nuovo flagello babelico strambellate nuovamente in cento osti nemiche!

Ted. Quasi quasi mi pentirei d'aver mandato chiamando il chirurgo, che verrà fra poco ad interromperci.

Cur. Poco male: ed il rimedio è facile: si ringrazia e si rimanda.

Ted. Oibò, oibò: voi vorreste farmi perdere la discrezione colla affettuosa riverenza che m'ispirate. Piuttosto, datemi in breve alcuni cenni principali delle conseguenze del concetto cattolico innestato nel dritto internazionale; sicchè meditando, io ne tragga più agevolmente il concetto di nazionalità cristiana.

Cur. Facciamolo in buon'ora se così vi piace: ma capite anche voi che per quanto vi abbia più volte meditato, mai non sarà possibile così su due piedi . . .

Picm. Già si capisce: scorrendo scorrendo, le idee si sviluppano come da sé l'una dall'altra e vi trasportano talvolta in terre non più vedute, e forse neppur sospettate.

Ted. E questo sarà un motivo per rivedere il sig. Curato se passassi altra volta per Casorate. Ma intanto non perdiamo i momenti che son preziosi.

Cur. Il mio concetto fondamentale intorno alla nazionalità cristiana può ridursi ad una formola brevissima. Ammettete voi che si dà un' associazione fra le genti come si dà fra gl'individui?

Piem. E chi può negarlo?

Cur. Ammettete che una tale associazione debb' essere in pro delle genti, come l' associazione degl' individui in pro di questi?

Piem. È evidente.

Cur. Ammettete che il pro ritratto da ciascun associato in qualsivoglia società, consista nell' appropriare ai singoli le forze di tutti *moltiplicate* e non *sommate* nella congiunzione sociale?

Piem. Quel *moltiplicate* e non *sommate*, vel confesso, non mi riesce così evidente come le proposizioni precedenti.

Cur. Spiegherò la metafora. Quando voi altri matematici moltiplicate due quantità lineari, avete un risultato che non è più linea ma superficie. Quando congiungete quattro o sei macchine semplici in un congegno, avete un effetto *complessivo* il quale è tutt'altro che la somma degli effetti parziali.

Piem. Intendo.

Cur. Or tale è il risultamento dell' associazione. La congiunzione di molti individui non mi dà una somma delle loro *forze morali* ossia dei loro diritti, ma una risultante, un prodotto: e così veggio nascere nella associazione dei diritti che non avrei potuto rinvenire in veruno dei particolari. E ne avete un esempio palpabile nel *diritto penale* e nel *dominio eminente* spiegatoci testè con tanta evidenza dal nostro Capitano; e generalmente parlando in quel principio di autorità che germoglia nella congiunzione di molti che fra loro si accostano, a un dipresso come nella congiunzione dei due metalli vedete nascere e svilupparsi la corrente elettro-galvanica. Ma tanto materiale era l' individualismo del Rousseau che non poteva formare questo concetto sublime della entità sociale: e però i suoi seguaci si trovarono imbrogliati come pulcini nella stoppa, allorchè vollero alla loro società convenzionale attribuire il diritto penale e l' autorità: ondechè scambiarono questa con una *somma di volontà* tanto impotenti a formare un' autorità e una legge durevole,

quanto è impossibile ad una facoltà umana produrre atti angelici, e alla mobilità della volontà acquistare l'immutabilità divina. E quando vollero creare il dritto sociale od infliggere pena di morte, furono costretti a presupporre in chi contraeva il patto sociale, lo scellerato diritto orribile del suicidio ceduto, secondo loro, alla società, affinchè questa potesse infliggere pena di morte. Ma chi contempla nella congiunzione degli esseri umani quella suprema Volontà creatrice che prescrive un ordine da osservarsi, perviene di leggeri alla tutt'altra idea di un diritto *sociale* costituito dal Creatore affinchè l'ordine si mantenga; e dotato per conseguenza di tutti quei poteri morali che sono richiesti alla conservazione dell'ordine medesimo: e che negli individui non possono trovarsi appunto perchè non includono quelle relazioni fra molti: in quella guisa appunto che nei particolari ordègni di un filatoio non trovasi la forza di filare, o nelle particolari ruote di un orologio la forza di segnare le ore, dovendo questi risultamenti prodursi dalle svariate proporzioni relative fra i varii pezzi della macchina.

Piem. Vi siete spiegato egregiamente, caro D. Vincenzo.

Ted. Or proseguite dunque a svolgere il concetto di nazionalità cristiana.

Cur. Mi concedete dunque . . .

Ma qui ad un tratto riscotendosi dalle serie trattazioni e guardando l'orologio che già segnava le 9.

Cur. Oh capperi! gridò: la serva ancora non ha portata la cena. Presto, ehi, Perpetua: che stai facendo? che, è il pranzo d'Assuero?

Vengo, vengo, rispose la buona vecchia eh' erasi addormentata presso il focolare. E tosto cominciossi a sentire uno scarpeggiare in fretta qua e là per la cucina, e un armeggiare di piatti, e un tinnire di posate, e un chiedere soccorso a Niccola, addormentato lui pure sull'infimo gradino della scala. Tuttavolta, come finalmente gli apparecchi non erano molti, la cena giungeva in camera, senza troppo farsi desiderare.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati Romani — Racconto estratto dai processi originali — Firenze 1853.

Sono un quattro o cinque mesi che in alcune città di questi Stati si eseguirono alquante sentenze capitali per atroci misfatti perpetrati nel tempo infausto della rivoluzione italiana. fosserò o no politici i motivi di quei delitti parve si attendesse poco dai tribunali che ne giudicarono: l'assassinio, il furto violento e la rapina, l'attentato al pudore, i delitti insomma comuni e che in ogni paese non barbaro debbon trovare severa animaversione, furono l'oggetto di quelle sentenze e di quelle meritate esecuzioni. Alle quali nondimeno la clemenza del Principe recò tutte quelle eccezioni che in buona coscienza credette potere, fino a far grazia della vita a quelli, nel dannare i quali si trovò un solo dei sei giudici che discrepasse dagli altri. Ora che si potrebbe egli trovare a ridire di questo, che il reo di assassinii e di omicidii lungamente premeditati e consummati a sangue freddo sia condotto

al patibolo? Ma già si sa: sotto il Governo clericale l'adempiere un dovere è una colpa; e i governanti degli Stati pontifici dovrebbero per mitezza evangelica lasciare assassinare i galantuomini per le vie o nelle loro case, e permettere che si sparga il sangue innocente per risparmiare il reo. Com'era naturale ad attendersi, si gridò non solo dai demagoghi ma anche dai libertini moderati alla inumanità, alla barbarie, ai macelli di *Simigaglia ed ai massacri* (sic) di Ancona. Nè si avvedevano quegli improvvisi che coll'importuno patrocinio dei delitti e dei delinquenti faceano troppo chiaro capire, che lo spirito liberale stava per più di un poco in quei fatti atroci; e si lasciavan conoscere per uomini non abborrenti dal sangue, se non quando questo si versa ponderatamente dalla giustizia per tutelare la tranquillità cittadina e l'ordine pubblico, primo bene dell'umano consorzio e fondamento di tutti gli altri. Che più? Si recò anche a colpa del Governo pontificio l'esser venuto così tardi a quelle esecuzioni, quasi che l'aver dovuto giudicare di fatti avvenuti in tempi disordinatissimi non bastasse a giustificare quella lentezza; la quale per altra parte a noi sembra argomento di ricerche giudiziarie lunghe e minute: il che riesce, lo sanno tutti, a sempre maggior garanzia dei giudicabili.

Sembra che l'impudente ingiustizia di quei clamori e di quelle calunnie abbia eccitato l'Autore anonimo del libro annunziato di sopra a dettarlo. Ma o fosse difficoltà di procurarsi i processi originali da cui egli dice avere compilato il suo lavoro, o fosse il lungo ed ingrato travaglio di leggere e restringere una enorme massa di scritture legali, o fosse lentezza tipografica, il fatto è stato che il libro è giunto alquanto tardi al bisogno, e per poco non diciamo non più opportuno allo scopo pel quale fu scritto. Vero è che lo scopo di far conoscere alla Italia lo Spirito demagogico si raggiunge sempre, e per questo capo il libro ci sembra grandemente utile. Ma è vero non meno che il fine prossimo e diciam così la ragione impellente e determinante a scrivere è quasi mancata, in quanto a quelle esecuzioni capitali oggimai

più non si pensa; e le stolte declamazioni dei libertini ebbero il consueto effetto di stravolgere più il cervello a chi già lo ha stravolto, e di far conoscere agli uomini savii un altro tono di quella eterna querela del laicato liberalesco contro il Governo clericale.

Nondimeno la demagogia ha questa volta servito l'Autore di questo scritto più che esso non avrebbe potuto desiderare: e sicuramente oltre a quello che egli poté prevedere. Tant'è! è stata proprio la demagogia mazziniana che ha dato a questo libro una opportunità meravigliosa pel tempo in che è comparso, e gli ha conferito quella che oggi chiamano l'*attualità della circostanza*. Che gli attentati della demagogia si consumino nel 48 o nel 53, che desolino Vienna e Milano piuttosto che Sinigaglia ed Ancona, che intingano il pugnale nel sangue d'innocui cittadini, di fidenti soldati o di un giovane Imperadore che è l'amore dei suoi popoli, lo spirito demagogico è sempre il medesimo; e così un libro che da quello s'intitola, che di quello discorre le malefiche qualità ed alcune delle infande opere, giunge oggi acconcissimo come fosse ispirato dagli avvenimenti di ieri. E il giungere a tempo riguarda altresì il giustificare la severità delle ultime esecuzioni in Lombardia; per le quali, crediamo, non si vorrà accusare il Feld Maresciallo Radetzky di essere andato troppo a rilento. Questo della opportunità del libro.

Quanto a ciò che esso è, promette ed attiene, noi dal leggerlo e rileggerlo siamo venuti a giudicare che esso non è un libro come gli altri libri, ed ha qualche cosa di singolare sì nel complesso di tutto il lavoro e nella condotta di esso, sì nello stile, nelle osservazioni, nella lingua, nei traslati e fino nei difetti che pure vi abbiamo notato. Insomma è un libro singolare dagli altri, originale non in quanto questa parola significa cosa da ogni parte perfetta, ma in quanto importa lo straniarsi dalle consuete abitudini e non fare come gli altri fanno.

Il libro è di 386 facce delle quali 28 sono occupate da una *Introduzione*; le ultime 40 da *Schiarimenti*: il resto è partito tra dodici capi ed una *Conclusione*. — Il primo capo discorre in generale

dello spirito demagogico e lo dimostra I. *Spirito di empietà*, II. *Spirito di rivolta*, III. *Spirito di lussuria*, IV. *Spirito di assassinio*. Questo è come il fondamento di tutto il resto. Gli altri undici capi appiccano altrettanti, aggiuntivi a quel medesimo *spirito demagogico* e gli fanno come a dire, una collana da poter stare degname-
 mente al collo di Ciriatto o Calcabrina. Eccone i titoli: *La Demagogia è uno spirito libidinoso, ladro, anarchico (bis), tiranno, intollerante, implacabile, inumano, vendicativo, sereno, irreligioso*. Ora immaginate sopra ciascuna di queste qualificazioni un discorsetto, diciam così, teorico, *ex visceribus causae*, e poscia parecchie confermazioni di fatti contati con sufficiente ampiezza e con tutte le circostanze di tempo, di luoghi, di persone coi loro nomi e cognomi, il che poteasi senza scrupolo, atteso la giudiziaria notorietà dei fatti; e voi vi sarete formato un concetto abbastanza esatto di questo lavoro. Benchè ci avvien di temere non forse vi siano ricordati troppi nomi e cognomi, che purgati, assoluti o anche dimentichi, tornerebbero importunamente a ridestare delle spiacevoli rimembranze.

Il qual lavoro ci sembra inappuntabile per sanità di dottrina, fecondo di concetti che ti rivelano un animo che ha meditato lungamente, sicchè alla prima data occasione ha riversato fuori ciò che aveasi lungamente accolto in mente. Noi non potremmo meglio far sentire la verità di queste nostre osservazioni, che recandone un paio di pagine togliendole dalla parte più rilevante del lavoro qual è la *Introduzione*. Scorrendole coll'occhio il lettore forse vi ravviserà eziandio qualcuna di quelle pecche che noi ci crediamo nel debito di rilevarne.

E primamente potrebbe qualche mite ingegno scorgervi dei colori qui o colà un po' troppo caricati, ed una cert' aria di esagerazione, sparsa diremmo quasi equabilmente in tutto il volume. Se altri pensasse così, noi non vorremmo contrastarlo, soprattutto che l' A. medesimo ha presentito questo giudizio che sarebbesi portato del suo lavoro, e lo ha recato alla debolezza dei tempi ed alla prostrazione degli animi. Ma se alcuni animi possono essere deboli e

prostrati, perchè qualche altro non può essere un po' soverchiamente riscaldato, trapassando così quei limiti di temperanza nelle parole che eziandio alla riprovazione del male sono imposti? Tutta volta potrebbe dirsi che avendola l'A. preso meno coi demagoghi che collo *Spirito demagogico*, ha veduto in quell'ente astratto come condensato e ristretto quanto di tristo si vede sparso negl' individui senza quella consolazione di bene anche menomo, dal quale sulla terra il male non va mai scompagnato. Guardata così la cosa, quella esagerazione medesima non ci parrebbe riprensibile; attesochè pel male, in quanto tale cioè pel puro male non ci ha odio o detestazione che sia soverchia.

Un'altra inesattezza potrebbe ravvisarsi in quello stabilire che fa l'A. quelle qualificazioni della demagogia (*libidinosa, ladra, anarchica* ecc.) coi fatti che narra. Perciocchè o voi volete ragionarlo a priori, e in questo caso la scarsezza dei fatti che certo non bastano ad una piena induzione, si può mandar buona; ma allora il ragionamento a priori non parrebbe abbastanza assodato, in quanto non si vedrebbe un necessario nesso logico tra l'essere demagogo e l'essere e. g. di vita laida o ladro. Che se lo volete concludere dalla induzione, in questo caso i fatti narrati benchè gravi, molteplici, svariati sotto un rispetto e quasi identici sotto un altro, sarebbero troppo circoscritti di tempo, di persone e di luogo, perchè possano bastare ad una piena induzione. Vuolsi nondimeno osservare che, nel concetto dell'A. ed eziandio nella verità della cosa, quelle qualificazioni dello Spirito demagogico sono giustissime, nè vi è uopo che esse si manifestino tutte e singole in tutti gl'individui, nei quali quello Spirito si attua. Lo Spirito demagogico potrebbe definirsi: un formale ripudio di ogni legge umana e divina; ed i sopraccio della Setta lo ci hanno non pur fatto intendere, ma eziandio snocciolato colle formole più espressive. Ora egli è chiaro che, affrancato l'uomo da ogni legge, tutti gli appetiti bestiali debbono prevalere e dominare; più o meno, se volete, secondo la varia disposizione degl'individui; ma prevarranno senza fallo; ed ecco quello Spirito per sè stesso libidinoso, micidiale, anarchico e via discor-

rendo. E così quando si dice che lo Spirito Demagogico è uno spirito ladro, non s'intende che tutti i demagoghi debbano essere ladri, essendo manifesto che se ne trovano alcuni che pei nequitosi loro fini sono anzi prodighi del loro; si veramente s'intende quello spirito portare da sè al latrocinio, in quanto colle altre ha ripudiata anche la legge che impone rispetto all'altrui proprietà. Questa spiegazione altrimenti naturalissima, e che avremmo voluto trovare nel libro, ha dovuto sicuramente governare il pensiero dell'A.; e per essa resta sciolta la obbiezione che si potrebbe affacciare all'animo del lettore: che cioè i fatti recati sono troppo pochi di numero, e ristretti tanto di tempo e di luogo da non poter dare sufficiente argomento a quelle universali qualificazioni. I fatti universali non si narrano per *dimostrare*, ma per *mostrare*; val quanto dire per far vedere attuato in pochi casi il principio generale; al quale effetto anche un solo sarebbe potuto bastare. Nel resto nel fatto degli assassinii ce ne ha tanti in queste pagine, così svariati, così atroci, ristretti in così brevi confini di tempo e di spazio da non farne desiderare degli altri.

Ma quello che molti savi uomini in nessuna maniera gli manderranno buono è certa troppo disinvolta franchezza nel chiamare coi proprii nomi alcuni nefandi vizii, che si dicono così, perchè tra le persone benenate si sogliono ammantare di un velo. La disonestà è tal loto che eziandio nel riprovarla, chi facciamo senza riserbo, a sè la lingua e ad altrui imbratta gli orecchi.

Si aggiunga la soverchia insistenza; con cui l'A. reca in mezzo e bistratta un nome già male idolatrato ed oggimai per poco non al tutto dimentico in Italia, mettendo spesso quasi a paro Mazzini con Gioberti. Vero è che egli riconosce una diversità tra i due famigerati uomini; ma la fa consistere più nelle forme che nella sostanza, ed al secondo sembra quasi più volerne che non al primo in varii luoghi del racconto e più per parecchie pagine degli *Schiarimenti*. Ma noi senza farci giudici di queste differenze tra i due Italiani, ne sappiamo una di certo la quale pareva comandare un diverso contegno riguardando a ciascuno; e questa è che l'uno è vivo, operante, pervicace-

mente ai danni della patria nostra: l'altro è spento, ricordato da pochi, da più pochi ammirato per quelle doti d'ingegno del quale deplorano l'abuso fattone. L'uomo è stato giudicato da Dio; la Chiesa ne ha giudicato gli scritti per governo dei buoni cattolici: non ci par necessario, e forse neppure è utile che vi si torni sopra così spesso e così a dilungo.

Nel resto, tranne queste non gravi pecche e qualche altra di molto minor rilevanza, già lo dicemmo, il libro ci è paruto per molti capi pregevolissimo, e ne può essere utile assai e chi sa che non anche dilettevole la lettura. Quel poco di soverchio caldo che vi è sparso non ci fa per nulla stare in pensiero. Per certo la classe dei buoni non è a' di nostri nè polvere da cannone, nè paglia arida sì che se ne possa temere uno scoppio od un incendio se per caso vi cada sopra un zolfanello. Siamo per questo capo divenuti a tanto torpore che se alcuni dal leggere questo libro così caldo, si strofineranno un po' gli occhi come desti dal sonno e diranno: oh! si davvero! ci è da far qualche cosa! se questo, diciamo, si ottiene, l'A. si può tenere beato del suo lavoro.

Ma noi abbiamo promesso che avremmo fatto saggiar questo libro in un paio di pagine; ed ecco il cominciamento della *Introduzione*, nella quale discorre il *Triplice scopo di quest'opera*.

« Un consiglio di pietà mi fa prendere in mano la penna per iscrivere questa storia di casi scelerati. Ho pensato che se io raccogliessi alcuni fatti più atroci, co' quali lo spirito demagogico funestò a questi anni passati lo stato romano, e così raccolti li ponessi sott'occhio a buon numero di lettori; verrei forse con ciò solo a conseguire tre onesti e desiderabilissimi intenti.

« PRIMO INTENTO: ricacciare e far morire in gola a' demagoghi, non dirò le impudenti, ma sì le frenetiche affermazioni intorno alla miltèzza del loro governo, e all'abborrimento che sempre ebbero, anime schive e semplicette, dal versare sangue umano. Odasi per tutti quel che dice Filippo De-Boni, lancia spezzata di Mazzini: chechè vogliano farne credere in contrario, i *Misteri repubblicani*, scritti evidentemente da Mazzini stesso, pel santo fine di addormentare per

tal modo i gonzi, e fare egli intanto il fatto suo. Quell' erergumeno adunque che è il Boni, in un suo lurido librettucciaccio, avente per titolo *Il papa Pio IX*, così parla al num. LII: « I repubblicani han perdonato sempre: non sentono sull' anima loro una stilla di sangue: il giorno della possanza e della vendetta abolirono perfino la pena di morte. . . . Ne' moti nostri non cadde che un uomo solo (*Pellegrino Rossi*). È nostra fede uccidere i falsi principj, non gli uomini. » Questa, ognun lo vede, non è propriamente l' impudenza della meretrice, che opera la bruttura, si terge la bocca e dice: Che male ho fatto io? Nemenò è l' insulto dell' assassino, che di celato conficca il pugnale ne' fianchi alla sua vittima, e subito si rivolge a' circostanti dimandando in aria d' impietosito: Meschinella, chi l' ha così ferita? No, non è nulla di tutto questo: ma è qualche cosa di più osceno e di più feroce, per cui esprimere non hanno le lingue volgari termine che corrisponda.

« Un sol uomo è caduto ne' moti vostri? e questesso non per altro è caduto, se non perchè *principalmente il papa trasse l' ira d' alcuni a trasmodare così terribilmente?* (*Ivi*) O mercatanti di menzogne, uomini del male, pieni d' ogni nequizia e figliuoli del diavolo! non aspettate ch' io gitti carta ed inchiostro a sbugiardar voi bugiardi per professione. Voi meglio di me sapete le molte centinaia d' uomini innocenti che co' vostri pugnali avete trafitti: sapete le molte e molte migliaia che ancora tenete nelle vostre note di proserizione designati per voi al pugnale o alla mannaia. Non è necessario per voi questo scritto a farvene edotti: ma è necessario a' molti semplici, che da una parte voi ingannate con l' impudenza del mentire, e che dall' altra non sanno credere darsi al mondo tante iene in sembianza umana. Essi potran leggere qui se un sol uomo abbiate ucciso, e di qui inferire se un solo siate ancor pronti ad uccidere, quanto essi per uno inconcepibile abrutimento vi permettessero stringere ancora una volta la ferrea verga del potere. Leggeranno, e provvederanno a se stessi.

« SECONDO INTENTO: mettere in evidenza la giustizia di alcune sentenze, che o si sono eseguite o si hanno da eseguire di corto negli stati romani a carico di alcuni pubblici malfattori. Dal mio scritto

si vedrà che nessuna opinione politica si è condannata, quantunque ve ne sieno delle degnissime di condanna. Soli delitti comuni di sangue commessi a sangue freddo, di pieno meriggio, in mezzo alle pubbliche strade, sopra persone innocenti hanno imperiosamente evocato l'indeclinabile animaversione della giustizia. Ora per questo fatto è egli necessario tessere apologie? e a questo estremo di vergogna avrebberci dunque condotti la legge tiranna di un bastardo progresso, fino a dover provare che il male è male, che il male va punito, e che la pena stabilita da tutte le leggi, divina, naturale e civile contro chi uccide altrui a torto è l'essere ucciso egli stesso a ragione? A me certamente vengono i rossori per questo picciol cenno che debbo farne: e son certo che al paro di me ne arrossirebbero eziandio i popoli più barbari della Polinesia, se di questo si movesse quistione tra loro. E pure non ne arrossiscono, non dico solamente i complici di que' misfatti, i quali troppo interesse hanno a declamare contro la pena di morte; ma non pochi eziandio di coloro a' quali la cura, se non altro, del loro buon nome, e l'amore connaturato fino alle bestie della propria vita dovrebbe persuadere invece l'approvazione o almeno il silenzio: tanto le idee del giusto e dell'equo sono travolte; tanto disconosciuti i primi e più ovvi principj del naturale diritto; tanto è stupido l'assentimento a' dettami di una umanità disumana!

« TERZO INTENTO: svegliare e aprir gli occhi agli addormentati italiani, a quelli sopra tutto degli stati pontificii, sichiè la vogliano una volta e per sempre finita con l'orribile demagogia. Ella è cosa di fatto che in nessun'altra parte d'Italia il genio del male non trovò tanti settatori, non proruppe a tanti eccessi; non imperversò con tanto furore come in questi stati; i quali per mitezza di governo, esenzione di oneri, per discretezza d'imposizioni, per godimento d'intera e sicura libertà non sono a verun altro del mondo da paragonarsi. Testimoni ne chiamo gli oppressi e tribolati di tutto il mondo, che in Roma trovarono sempre un porto sicuro in cui ricoverarsi: testimoni gl'inglesi stessi che vengono ogni anno a migliaia per trovare sulle rive del Tevere quella libertà e quel sorriso

di pace, che sulle sponde agitate e spiate del Tamigi cercherebbero invano. Come dunque spiegare il contrario risultato, e qual ragione addurre del generale perversimento e della ingratitude senza esempio? Altri di più profondo ingegno s' applichi a questa grande inquisizione: e se pari all'ingegno avrà la volontà e la forza d'applicarvi l'opportuno rimedio; non sarà certamente uomo che di lui abbia più e meglio meritato dello stato romano. »

II.

Opere del S. Padre e glorioso Mart. Cipriano Vesc. di Cartagine volgarizzate per Fr. TOMMASO del Cuor di Gesù C. S. (Carmelitano Scalzo) — Firenze 1852.

Questo è il titolo del volumetto (di facce 156 in 8.^o): ma il benemerito traduttore ci presenta per ora soltanto quattro non diffuse opere del S. Martire, peraltro non poco importanti. A queste premette una vita di esso Santo tratta da quella scritta da S. Ponzio suo diacono e da altri documenti. Le opere di S. Cipriano volgarizzate sono. 1. *Unità della Chiesa*. 2. *Orazione del Signore*. È una eccellente esposizione dell'orazione domenicale, commendata in più luoghi da S. Agostino e ancora da S. Ilario (Comm. in C. 5 Matth.) 3. *Della Mortalità*: operetta scritta in occasione d'una pestilenza, che desolava l'Africa ed altre regioni 4. *Cipriano*, dice S. Agostino, scrisse un libro della mortalità noto laudabilmente a molti e per dir meglio a tutti che amano l'ecclesiastiche lettere. 4. *Dello zelo e del livore*. Eziandio quest'opuscolo è assai lodato dal gran Vescovo d'Ipbona e da S. Girolamo che lo dice *valde optimum*. È dettato,

1 Di questo Sermone esiste una pregevole traduzione del P. Agostino Marioni M. C. inserita dal ch. pr. Montanari fra le *Orazioni di Santi Padri volgarizzate da classici scrittori italiani*; Pesaro 1833, tom. I, pag. 191.

Se il valente traduttore si risolverà a riprodurre altri lavori di S. Cipriano e tra questi il *Sermone sopra l'elemosina*, noi lo esorteremmo a darci, aggiungendovi le proprie note, il volgarizzamento che ne fece A. Caro, ed è una delle più lodate traduzioni di quel lodatissimo traduttore.

come altri suoi scritti, dall' amore, che ardentissimo portava il S. Martire alla concordia e alla pace.

Ci tratteremo brevemente soltanto intorno alla prima operetta *dell' Unità della Chiesa*, opportunamente dal traduttore, premessa alle altre. Fu lodata da S. Ponzio, da S. Agostino e da S. Fulgenzio, per tacere del Baronio e di altri moderni. La scrisse il Santo in occasione delle divisioni destate in Africa da Felicissimo e in Roma da Novaziano. In essa il santo Vescovo è tutto in provare che l'unità della Chiesa fondata sopra S. Pietro è d'istituzione di Cristo, e che chiunque per eresia o scisma se ne diparte e vive fuori di essa, è fuori della via di salvezione, ancora che venga ucciso pel nome di Gesù Cristo. Questo lavoro di uno de' Padri de' primi secoli della Chiesa è opportuno all' odierna Italia, cui si tenta togliere l'unità religiosa, la più importante delle unità, e la sola non rapitale finora dalle sue intestine discordie; e ciò si tenta per avventura da quelli che più teneri e spasimati si mostrano della italica unità. Coloro che fossero, non già seduttori irreligiosi, ma infelici sedotti o in pericolo di divenir tali, potranno da questo scritto imparare ciò che ne' primi secoli del cristianesimo (riconosciuti puri ed incorrotti eziandio da' protestanti) si pensasse intorno alla religione di Gesù Cristo, all'unità della Chiesa Cattolica, ed alle sette da lei separate. Rechiamone qualche luogo.

Dopo avere il Santo deplorato coloro, che divisi dall' unica vera Chiesa, si chiamano pur *Cristiani* e camminando nel buio si credono *illuminati*, così prosegue: « Questo avviene perchè non si rimonta
 « alla sorgente della verità (o *dell' unità*, come altri propone di leg-
 « gere), nè si cerca il capo, nè si riflette alla dottrina del Maestro
 « celeste. Ove ciò si facesse, non vi sarebbe duopo altrimenti di un
 « lungo trattato, nè di molti argomenti; essendone ben facile e com-
 « pendiosa la proya. Parla a Pietro il Signore così: *To ti dico che tu*
 « *se' Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le*
 « *porte dell' inferno non la vinceranno. E io darò a te le chiavi del re-*
 « *gno de' cieli; e tutto quello che avrai legato sopra la terra, sarà le-*
 « *gato altresì ne' cieli; e tutto quello che avrai disciolto sopra la terra,*

« sarà disciolto pure ne' cieli. E nuovamente dopo la sua risurrezione
 « dice al medesimo: *Pascola le mie pecorelle*. Su quell'uno Egli edi-
 « fica la Chiesa sua e a lui commette di pascere le sue pecorelle ».
 Anche agli altri Apostoli diè il Salvatore l'apostolato e il potere di
 rimettere i peccati: « nondimeno a mostrare l'unità, dispose col-
 « l'autorità sua che un solo fosse il centro e la sorgente di essa
 « unità. L'unità si vuole esordita e formato dal solo Pietro e
 « gli è conferito il primato, a far vedere come una sola è la Chiesa
 « di G. C. ed una la sua cattedra ». E poco appresso: « Chi non tiene
 « questa unità della Chiesa, crede forse di aver la fede? Qualunque
 « alla Chiesa recalcitra e resiste, qualunque disertata dalla Cattedra di
 « Pietro, sul quale è fondata la Chiesa, confidasi anche di essere
 « nella Chiesa? ». La Chiesa, che per cagione di sua prodigiosa
 « fecondità moltiplica sempre e si dilata vie più, non è se non una
 « sola, come una è la luce ne' molti raggi del sole, ed una la pianta
 « ne' molti rami d'un solo tronco che fortemente s'abbarbica al suo
 « do; ed una l'acqua nella sorgente onde partonsi molti ruscelli,
 « comechè sembri dividersi per la sua ridondanza. Separa il raggio
 « dal corpo solare, e vedrai come la luce non n'è punto divisa.
 « Stronca un ramo dalla pianta e t'accorgerai lui non esser più atto
 « a produr frutti. Taglia il rio dalla fonte, ed il vedi tosto riseccare.
 « Così la Chiesa investita della luce di Dio sparge per tutto il mondo
 « i suoi raggi: non però di meno uno è il lume che si diffonde ove
 « che sia e l'unità del corpo non si rompe affatto. Ella nella sua
 « ubertà distende i suoi rami sopra tutta la terra, e comparte le sue
 « acque e le tramanda per ogni dove. Però il capo è uno, e una la
 « sorgente, e una la madre feconda e ricca di prole. . . Qualunque
 « diviso dalla Chiesa si unisce ad adultera non è a parte delle pro-
 « messe della Chiesa. E di certo non perverrà ai premii di Cristo
 « chi dalla Chiesa di Cristo ebbe disertato. Egli è straniero, è pro-
 « fano, è nemico. Se nel diluvio universale potè campare persona
 « che non fosse entro l'arca di Noè, potrà anche campare chi sia
 « fuor della Chiesa. Ne fa accorti il Signore con dire: *Chi non è meco,*
 « è contro me; e chi non raccoglie con me, sparpaglia. Chi rompe la

« pace e la concordia di Cristo, adopera contra Cristo. Chi racco-
 « glie fuori della Chiesa di Cristo, sperpera la Chiesa di Cristo. Più,
 « dice il Signore: *Io ed il Padre siamo una medesima cosa*. E simil-
 « mente del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo è scritto: *E*
 « *questi tre sono una cosa sola* 1. 1. Ne ammonisce Egli nel suo
 « Evangelio ed ammaestra dicendo: *E sarà fatto un sol gregge ed un*
 « *solo pastore*. E v'ha chi si pensi che possano essere in un medesimo
 « posto o molti pastori o più greggi? » E tanto basti.

Alcuni eterodossi hanno abusato di qualche frase alquanto equi-
 voca di questo libro, per far dire a S. Cipriano il contrario di ciò
 ch'egli insegna chiaramente rispetto al primato di S. Pietro. Ciò era
 un metter in aperta contraddizione con sè medesimo quel santo
 Vescovo, della cui autorevole testimonianza non potevano non sen-
 tire il peso. Sono stati abbastanza confutati da valenti scrittori cat-
 tolici e sulle lor tracce dal nostro benemerito traduttore nelle eru-
 dite note, che ha aggiunto a questo come agli altri tre opuscoli.

Terminiamo raccomandando agl' Italiani d' aver sempre dinanzi
 agli occhi quelle parole di Cristo a S. Pietro: *Sopra te fabbricherò*
la mia Chiesa e a te darò le chiavi del regno de' Cieli, e il commento
 che fa a queste il celebre Bossuet: « Tu, cui per singular privilegio
 « fu affidata la predicazion della fede, avrai pure le chiavi, che si-
 « gnificano l' autorità del reggimento. Tutto vien sottomesso a
 « queste chiavi: tutto, fratelli miei, Re e popoli, pastori e greggi:
 « il diciamo pur contenti e lieti, perocchè amiamo l' unità e ci re-
 « chiamo a gloria la nostra obbedienza. »

1 I Io. V, 7. — Questo luogo di S. Cipriano è importante per la famosa
 controversia intorno all' autenticità di questo versetto.

Storia della Congregazione delle figlie dell'Infanzia, ossia Avventure d'una dama e d'un Abate; del sig. Ab. REBOULET — Monza 1852.

L'origine, i progressi, i travimenti, la soppressione d'un celebre istituto giansenistico formano l'argomento di questo libro, che, sebbene pura storia, ti porge immagine d'un romanzo.

Qui viene in mente ad ognuno che i nomi per loro stessi non valgon nulla. Sotto il nome della S. Infanzia la Chiesa cattolica ha creato a' giorni nostri un'associazione eminentemente evangelica e tenerissima, degna d'essere accolta e propagata da quanti han caldo il petto di zelo per la gloria di Dio e di carità celeste pel prossimo; ed ora nella rivista del libro soprindicato noi vedremo quel medesimo nome abusato, due secoli fa, a una fondazione di tutt'altra natura e di tutt'altro intendimento.

L'Abate di Ciron e Madama di Mondonville invescatisi negli errori di Giansenio e convertite imprudentemente in relazioni di direttore e figliuola spirituale le antiche, comechè non ree, affezioni avute reciprocamente in giovinezza, fondano in Tolosa nel 1662 una congregazione di donzelle col fine di educare le giovinette e curare i malati. Il partito giansenista ne prese immantinente la tutela, favoreggiandola per tutte guise. All'ombra di tanto protettore, l'istituto crebbe mirabilmente, nonostante i sospetti che tosto si suscitarono in molti; e circondandosi d'un'austera esteriorità, d'un segreto impenetrabile, di mezze tinte tra l'uso e il dispregio delle pratiche del culto cattolico, giunse ad eludere la vigilanza de' sacri Pastori e uscir salvo più volte dalle tempeste che a quando a quando se gli mossero contra. Finchè la fuga d'una delle zitelle che rivelò

1 Noi faccemo parola di questa istituzione santissima nel presente volume della *Civiltà Cattolica* pag. 563. Ella è tanto degna d'essere abbracciata dai veri cattolici, che noi non sapremmo star contenti a quel poco che ne abbiamo detto e torneremo a parlarne per sempre più commendarla e inculcarne la diffusione.

molte cose, e più la violenza dovuta usarsi dall' Abate di S. Gilles per riavere sua nipote, avendo messo costui nell' impegno di scoprire il resto, fecero sì che il tutto venisse alla luce e rovinarono affatto l'opera. Sono per verità riprovevoli al giudizio della sana morale le arti che questi adoperò, non potendo mai un fine onesto giustificare la finzione e la menzogna, mezzi turpi per loro stessi. Potea certamente l' Abate ricorrere ad altri mezzi non disconvenevoli per venire a capo del suo intendimento; ma qui non si loda, bensì narrasi il fatto.

Stimando egli dover opporre astuzia ad astuzia, e riuscitogli non bastevole all' uopo l'aver introdotto in quella casa un uomo, che simulando la più devota fedeltà cercasse di esplorare quanto gli venisse fatto, persuase con larghe promesse, ratificate eziandio dal Governo, tre accortissime donzelle, una nobile, una di condizione mezzana, la terza contadina a chiedere l'ingresso in quell' istituto, e studiarsi, acquistata la confidenza della superiora, di penetrare in tutti i misteri, che già in gran parte trasparivano.

Il disegno riuscì a meraviglia, massimamente per opera dell' ultima di nome Sòlu, la quale benchè scaltrissima, pure ingingendosi quanto operosa ed attenta nell' eseguire, altrettanto milensa nel comprendere, affidò sì fattamente la superiora e le anziane, che venne adoperata e messa a parte delle più gelose faccende. Così si giunse a scoprire come in quella congregazione non pur s' insegnava e praticava la pretta dottrina dell' Abate di S. Cirano, a cui prestavasi quel culto che negavasi ai Santi e alla Madre di Dio; non pur le donne predicavano e ascoltavano le confessioni; ma tenevasi una tipografia per istampare e poi diffondere per la Francia opere giansenistiche; e nascondevansi come in covo sicuro alcuni caporioni del partito cerchi dall' autorità ecclesiastica o civile. Di che istituito processo, d'ordine regio e col concorso dell' Arcivescovo, l' istituto fu abolito, le donzelle rimandate alle loro famiglie, incarcerati diversi ecclesiastici che tenean bordone al complotto, e la fondatrice e maestra suprema chiusa in un monistero, dove morì, qual visse, ottima giansenista.

Questa in breve è la somma di tutto il racconto d'ambidue i volumi in che è partito il libro.

L'utile da raccogliersi dalla lettura di quest'opera si è non tanto di ribadir nella mente le volpigne arti, onde i Giansenisti eran soliti camuffarsi per uccellare i semplici; quanto di premunirsi da non dissimili infingimenti che si rinnovano talvolta a' giorni nostri da filantropi o cattolici ammodernati, di quella genia figli o nepoti.

Il carattere proprio, la differenza specifica, direm così, che distinse la setta giansenistica da tutte le altre eresie, si è la frodolenza e l'astuzia. Quella setta sosteneva i medesimi errori che Lutero e Calvino, ma nascondevali sotto l'invoglio di parole nuove e di sottilissime distinzioni; sicchè a svolgere il groppo, non ci voleva poco accorgimento. Essa non credea un fil d'erba nè al Papa, nè ai Concilli, nè alla Chiesa cattolica in generale. Nondimeno non diceva mai di essersi separata da questa Chiesa, nè di sconoscere l'autorità dei legittimi Pastori; anzi quando le tornava utile, invocavala. Solo affermava di voler rimossi gli abusi che col tempo eransi introdotti nel domma e nel culto, e di non tener per Pastori quelli che, avendo peccato, non dovevano più considerarsi siccome tali. Professava di far parte della cattolicità, di ammetterne i Sacramenti, i riti, la morale; ma poi a forza di spiegazioni subdole, di definizioni nuove, di riserve, di appelli ad un futuro Concilio, distruggeva col fatto ciò che concedeva colle parole. Così l'Abbate di San Cirano ammetteva la Chiesa; poscia soggiungeva che essa era composta di soli giusti. Ammetteva la gerarchia e il ministero sacro; poscia affermava esserci de' peccati mortali che fanno perdere l'autorità sacerdotale. Così Pascal nelle sue *Provinciali* professava obbedienza al Papa; ma poi vedendo condannato da lui il suo libro, si lagnava che *oggimai non era più permesso lo scriver bene, tanto l'Inquisizione romana era ignorante e corrotta, e che egli credeva doversi obbedire più a Dio (il quale gli avea dettato quel libro), che non agli uomini*¹, al Papa cioè il quale lo condannava.

¹ *Pensées de PASCAL*, tom. 2, ar. 17.

Per simil guisa certi sedicenti Cattolici alla moderna mentre concentrano nell'animo lo stesso odio contro la Chiesa cattolica che i sofisti volteriani, esternamente s'ingegnano spasimati di essa Chiesa e non d'altro desiderosi che di vederla forbita dagli abusi, sgombra di cure terrene, ridotta nei termini del suo divin ministero, rifatta santa e bella secondo l'ideale dei primitivi suoi tempi. I sofisti volteriani spiattelemente dicevano che bisognava schiacciare il Cristianesimo, cui designavano col nome d' *infame*, e manifestavano l'atroce desiderio di vedere strangolato l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete. I pretesi Cattolici ammodernati lavorando anch'essi a più potere pel ritorno al paganesimo e per l'annichilamento d'ogni legittima autorità; coprono nondimeno il loro disegno protestando a parole che essi si affaticano per la purificazione del Cattolicesimo, pel decoro del sacerdozio, per l'assodamento dei troni su basi più stabili ed inconcusse. Mentre intendono di corrompere la religione e la morale del popolo; ti dicono che pretendono istruire e migliorare la plebe per renderla men misera e meno ignorante.

Ci si rifletta attentamente e si vedrà che il parallelismo risponde a capello. I Cattolici ammodernati odierni stanno verso i volteriani dello scorso secolo in quella medesima proporzione, in che stavano i Giansenisti verso i protestanti. Come il Giansenismo non fu che un mascherato protestantismo; così l'ammodernamento cattolico non è che un mascherato volterianismo. Gl'intendimenti, gli amori, gli odi sono i medesimi; solo le armi ed i mezzi sono diversi. Quel primo operava alla scoperta da nemico manifesto; questo opera nelle tenebre con arti cupe, ingegnendosi amico.

Intendiamo bene che nel numero di costoro può esservi qualche illuso, come vi furono degl'illusi in tutte le sette; i quali credevano anzi di prestar ossequio a Dio. Ma qui non parliamo delle disposizioni subiettive di questo o quell'altro individuo spicciolato; bensì parliamo della tendenza obbiettiva, dello spirito che informa tutta codesta nuova scuola o setta che voglia dirsi dei Cattolici ammodernati, la quale in sostanza è la stessa che quella dei sofisti volteriani, avendo mutato pelo, non già mutata natura.

Soprattutto è da tenere gli occhi sbarrati e doppiare la vigilanza allorchè questi Cattolici ammodernati si presentano in foggia di filantropi studiandosi di coprire i loro disegni sotto i veli della beneficenza, mostrando almen nell'esterno una probità irreprendibile. Quelle donzelle infatuate, di cui parla il libro del quale facciamo la rivista, nel loro istituto dell'infanzia protestavano, il loro scopo principale essere di onorare i diversi stati dell'infanzia di N. S. G. C. e principalmente quello dell'infanzia perfetta, quando cominciò ad istruir gli uomini e applicarsi più particolarmente agl'interessi del Padre suo: *in his quae Patris mei sunt oportet me esse*. Usavano difatto molta larghezza coi poveri e cogli infermi; e non potè mai accertarsi di loro alcuna cosa di disonesto. Nondimeno professavano dottrina e culto contrario agl'insegnamenti di Cristo e della sua Chiesa, convertivano la loro casa in asilo di eretici e fucina di libri sovvertitori della Chiesa e dello Stato; imitavano insomma le vergini stolte narrate dall'Evangelio che, sebben caste, aveano ciò non ostante spenta la lampana della fede e mancavano dell'olio della carità divina. Costrette per non dare nell'occhio ad osservare almeno alcune pratiche della Chiesa, quelle si confessavano, ma di rado, fino a passare più anni senza prender la Pasqua; e la superiora avea l'accortezza di scegliere per confessori o alcun prete giansenista, o qualche ecclesiastico senza scienza e senza mezzi da sostenersi, cui essa provvedea largamente, purchè si conformasse appieno alle sue istruzioni. Comparivano qualche rara volta alla predica nella parrocchia; ma poi nelle concioni domestiche, che le più provette facevano in giro, confutavasi quanto si era udito in chiesa di contrario alla dottrina di Giansenio. Protestavano di sottostare all'autorità del Vescovo; ma solo in apparenza; e dove questi alcuna cosa ordinasse di contrario ai loro principii, tanto brigavano puntellandosi di tutto il favore del partito giansenistico, che il Prelato o per errore o per debolezza, o per la famosa massima di non far peggio, cedeva. In tal modo gabbando più o meno l'universale, quelle traviate menavano innanzi il loro progetto, e assodarono talmente il loro istituto, che il Re e l'Arcivescovo si videro bene impacciati, quando scopertane la reità si venne al fatto di doverlo disciogliere.

Però non è vigilanza che basti nei Vescovi e superiori ecclesiastici, allorchè in questi tempi, in cui tanto si predica il Cattolicesimo ammodernato, si tratta di certe novelle istituzioni, che hanno l'aspetto della carità e bene pubblico, ma per altri capi ingenerano sospizioni. È desiderevole certamente che gl'istituti di beneficenza ordinati alla istruzione, al sollievo, al miglioramento delle classi più derelitte della società vigoriscano e sempre più crescano nella Chiesa, essendone essa stata in ogni tempo feconda. Bisogna che chiunque abbia zelo per la gloria di Dio e pel vantaggio del suo prossimo concorra a promuoverle ed aiutarle di tutto suo potere. Ma per pietà badino quelli a cui corre debito del bene pubblico, che sotto pelle di agnelli non s'intrudano lupi, cui poi sia difficile, o tardi, o inutile il voler discacciare. Niuno s' illuda guardando alle sole parti buone che per avventura si mostrino; discernano tutto, esaminino tutto per ogni verso, affin di conoscere bene lo spirito che vi s'infonde e la natura dei frutti che se ne possono sperare: *Omnia probate; quod bonum est tenete* 1. Indizii certi da diffidare ogni persona accorta, sarebbero, se una qualche istituzione d' indole morale si volesse governata dai soli laici, sottratta o poco sottomessa alla cura e ispezione de' Vescovi; se nell'insegnamento religioso si facesse uso di un nuovo catechismo diverso da quello approvato nella diocesi; se vi si vedesse niuna o rara frequenza ai sacramenti; niun uso di sacre immagini o d' invocazione de' Santi; se nei libri d' istruzione si trovasse una certa novità di massime e di formole riguardo ai dommi o alla morale; se rado o non mai si nominasse la Chiesa e il suo magistero infallibile; se tutta la virtù si riducesse alla temperanza e alla beneficenza, dimenticando o toccando con negligenza il culto verso Dio, massimamente dove trattisi dell'esterno, e via discorrendo. Cosiffatto tenore ci farebbe segno che questa o quell'opera sarebbe intrapresa non per ispirazione cattolica, ma pagana o, che peggio è, settaria, e però non potrebbe tornare che a danno della religione e dello Stato, e a somma sventura dei popoli.

1 I *Ad Thessalonic.* V, 21.

IV.

Babilonia; Poema drammatico di EMMANUELE FIAMMA — Italia 1852.

Siamo restati qualche tempo in forse se dovessimo far menzione di questa operucciaccia, speditaci da un corrispondente che vive in certo paese, dove la stampa libera va preparando il terreno a germogliare que' frutti di . . . di che cosa? Adagio un pochetto: chè a tutti non viene consentita una millesima particella di quella libertà, di cui godonò gli Emmanuele Fiamma ed altri svergognati apostati che quasi un nuvolo di locuste si gittarono sopra quelle ricche e ridenti campagne. A cansare adunque ogni pericolo, lasceremo che questo libro, nel quale andarono a colare come in una cloaca le bestemmie più invereconde uscite di bocca a Wicleffo, ad Huss, a Lutero e agli altri eresiarchi venuti dappoi, dia di sè stesso ragione. E tanto più volentieri ci appiglieremo a questo partito, perchè *la presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi sulla proprietà letteraria, essendosi adempiuto a quanto esse a tale uopo prescrivono.*

La prima cosa che ci venga sott'occhio dopo il titolo riportato in principio è una bella stampa in litografia. In alto vediamo una croce raggiate e circondata di nuvole; alla quale tengono fissi gli occhi e levata la destra un Italiano e un Inglese; e si riconoscono all'abito che vestono e alle bandiere incrociate che sostengono colla sinistra. I due mascalzoni calpestando con piè sacrilego un triregno rovesciato; e nel fondo del quadro una cupola torreggiante sovra gli altri edifizii circostanti d'una città lontana ti dice: Ecco Roma. Nella pagina di riscontro si legge nel mezzo BABILONIA: e sotto ITALIA 1852. Voltando un'altra carta, non troviamo che sola questa parola Babilonia. Le due pagine seguenti sono occupate da una iscrizione in due lingue sorelle, che presto presto si parleranno in certo paese di questo mondo colla stessa non pur facilità, ma eleganza. Tiene il primo luogo, come è dovere, la lingua de' pro-

tettori e de' modelli; e poi seguita quella de' protetti e degl' imitatori. Eccole:

VI

« To the British society of Italy's friends the Babilonia is inscribed with very affection and thankfulness by the author Emmanuel Fiamma, for to both Italians and Englishmen having to destroy the common enemy encamped in Rome the great undivided glory is reserved — after many sorrowful ages — of rescuing from its tyrants the afflicted humankind. » *Alla società Inglese degli Amici d'Italia si offre dall' Autore Emanuele Fiamma con affetto e riconoscenza la Babilonia perchè agli Italiani ed agli Inglesi aventi a distruggere il comune nemico accampato in Roma è riservata la grande indivisa gloria dopo lunghi dolori di redimere da suoi tiranni l'afflitta umanità.*

Non crediamo che sia mestieri di procedere più innanzi per intendere lo scopo dell' opera e dell' Autore. Una sola difficoltà potrà tenzonare nel capo di qualche lettore, cioè perchè mai questa iscrizione in due lingue? Narra Tacito nella vita di Agricola che a soggiogare i Britanni quel valente capitano *faceva insegnar belle lettere a' figliuoli de' nobili, antepoendoli nell'ingegno a' franzesi per INVogliarli all' eloquenza della lingua romana, poco anzi abborrita. Quindi piacque il vestire alla nostra foggia e a poco a poco con l'uso de' bagni, stravizzi e ritrovi, caddero nelle lusinghe de' vizii: chiamandosi (attenti a queste parole) da non pratici CIVILTÀ, cioè ch'era spezie di VASSALLAGGIO* (l. c. c. 22, trad. di B. Davanzati). Ora se gli antichi Romani tanta forza ponevano nella lingua, come sappiamo anche altronde, a tenere soggetti i Britanni, perchè non sarà lecito a' discendenti di questi di rendere agl' Italiani il contraccambio, e di volere che a forza di storcimenti di bocca pervengano a cinguettare un po' d' inglese?

La congettura non parrebbe spregevole se fosse vero quello che ripetono a coro i giornali che qualche bella parte d'Italia o dee già nomarsi, o presto sarà una colonia inglese. Ma forse questa sarà un' invenzione del partito clericale, retrogrado, retrivo, bottegaio e che so io; come appunto è una calunnia il dire che si facciano

sforzi per istrappare all'Italia la vera Fede. A noi veramente sembra un po' duro a credere che dopo tanto sangue sparso e tanti milioni dissipati per liberare l'Italia dallo straniero; e dopo tante declamazioni contro i Papi che chiamarono sopr'essa i barbari (per dirlo col linguaggio già divenuto di moda); vogliano gl'Italiani accollarsi il giogo durissimo della superba Albione; giogo sotto cui trambasciarono e ancora gemono l'Irlanda; il Portogallo e la Spagna; e vogliano comperare questo indegno servaggio a prezzo di quella Fede, la cui perdita è la suprema tra le sventure.

Metodo per ben compitare e leggere la Lingua Italiana di G. S. LEMMI. — Livorno Fratelli Vignozzi, Giovani 1851. Volumetto in 12 di pag. 224.

Discorso del Rabbino Maggiore LELIO CANTONI letto il 6 Novembre 1852 nel Collegio Colonna e Finzi di Torino — Ferrero e Franco 1852 Fasc. di pag. 15.

Nuovo Trattato dei Doveri del Cristiano scritto dal R. F. F. B. — Roma Paternò 1852. Volumetto in 12 di pag. 336.

Non è cui non salti agli occhi quel dimenarsi del mondo odierno nel procacciare con sempre nuovi studii la convenevole educazione alla gioventù; e le persone dabbene, inchinevoli per indole a tutto volgere in buona parte, non lasciano talora di consolarsene, ravvisando in tal fenomeno morale un rinsavimento del mondo; che nel secolo passato parve curare assai poco questo ramo importantissimo degli interessi sociali. Né noi vorremo essere sì maligni da negare del tutto la verità di questo elogio non essendo per noi dubbioso essere profonde le impressioni lasciate negli animi retti dal flagello di quegli sconvolgimenti, che tennero dietro al perversimento delle intere generazioni operato dai sofisti del secolo XVIII.

Ciò non pertanto crediamo potersi ravvisare evidente un altro principio di tal movimento, men nobile forse ma più istruttivo a bene

considerarsi, mirando in queste cure non tanto l'universale desiderio del vero bene, quanto la lotta accanita dei partiti che straziano la società: il cui proselitismo, accorto come l'interesse, fervido come la passione, scorge a meraviglia che le sorti dell'avvenire si combattono sul campo della gioventù; e che di lui sarà il regno dell'avvenire: che meglio saprà impossessarsi della generazione crescente. Quindi è che ogni partito mentre nella pubblicazione di scritture intorno all'educazione, sacramenta di pensare unicamente al bene della società, pensa realmente agl'incrementi del proprio interesse; e dà al suo libro quello spirito e quelle tinte che gli sembrano conducenti a trarsi dietro nel cammino della vita quei giovani ch'egli prende ad educare.

Vede ognuno rettilissimo essere per sé questo spirito di proselitismo, in quanto suppone in chi scrive o parla il convincimento di una verità e la brama di propagarla. Il proselitismo, ossia l'ardore d'iniziare in altrui i proprii convincimenti, è una naturale inclinazione, e, quando si accalora, una passione ragionevole destinata dal Creatore a servire di mezzo per propagare il conoscimento della verità infinita. Or la moralità del mezzo (quando esso per sé sia indifferente) dal *fine* riceve il suo carattere. Il perchè quale sarà la moralità del convincimento che spinge a parlare, tale sarà la bontà o la reità del proselitismo.

Le quali considerazioni se vengano applicate generalmente alle tante opere che continuamente si stampano in materia di educazione, faranno comprendere ai parenti ed a chiunque altro aver possa alcuna funzione nella educazione dei giovani, quanto importi in tal materia la rettitudine della scelta e per conseguenza la moralità dell'intento. Non mancano purtroppo anche fra le persone oneste uomini poco avveduti allora appunto quando si credono più saputi ed accorti; i quali vi sentenziano gravemente volersi bensì porre grande studio nella scelta di un aio cristiano, giacchè da lui dipende la morale degli alunni: ma, quando trattasi di maestri, l'importante della scelta ridursi tutto all'ampiezza e profondità del sapere ch'egli deve comunicare agli alunni. Quasi che fosse possibile insegnare

la scienza senza trasfondere in essi i principii; ovvero la trasfusione di principii, anche apparentemente innocenti, non implicasse talvolta il germe di inonestissime conseguenze!

Non così certamente la pensano i partiti; i quali anzi con tanto maggiore studio procacciano di mascherare gl'intenti, quanto più efficace è il desiderio di conseguirli.

Ne avete un saggio nel primo dei libretti qua sopra mentovati: egli è destinato ad insegnare il ben compitare e leggere; e se riguardiamo la vignetta o rame che lo precede, il modesto autore starebbe pago di avere per suoi lettori villanzuoli da marra e bamboli del contado. Chi si aspetterebbe in una tale operetta dopo un bel compendio di galateo e di massime morali, trovare un mezzo trattato di filosofia sensistica sotto il titolo di *Definizioni Morali*? E il bello è che il ragazzetto nell'imparare a leggere, impara insieme a compitare i grandi nomi di Condillac, la Rochefoucault, di Hume, di Rousseau, e perfino del Corano, traendone (già s'intende) i primi elementi delle idee filosofiche. E il bisogno chiamasi desiderio; e il desiderio abituale è per conseguenza dominante (pag. 33): e le passioni utili si chiamano virtù, e i sentimenti di timore e di afflizione producono la malvagità (ivi); la virtù è la pratica delle azioni utili, il vizio delle nocive (pag. 35). Da simili principii materialistici ed utilitarii s'inferiscono le naturali conseguenze. Quindi è che la legge altro non è che la espressione dell'assenso generale su ciò che è bene o male (pag. 36). Ed ecco il buon Cinci, il Gigi, il Cencio nell'atto del compitare iniziati alle dottrine della sovranità popolare, ammaestrati poco appresso sopra la libertà civile, dritto di fare tutto ciò che non è nocivo agli interessi di tutti; sulla libertà politica, vantaggio di non obbedire fuorchè a leggi fatte dal popolo stesso; sulla libertà religiosa, facoltà di seguire le proprie ispirazioni relativamente agli omaggi che si vogliono rendere a Dio (pag. 36).

Se il popolo di Livorno da vent'anni almeno va così imparando morale, politica e religione, mentre impara a compitare e leggere in questa che è già la ventesimaterza edizione, potete voi meravigliare delle belle prove che fece nel 1848? Aggiungete a questa istruzione

politica una enciclopedia che comprende ortografia, grammatica, cronologia, botanica, zoologia, mitologia, cosmografia, geografia, nozioni geometriche e fisiche; e vedete se nulla manca in questo libro per formare una generazione di *cittadini veramente attivi*, capaci di sostenere la *dignità d'Italia* e le *speranze dell'avvenire*. Per meglio formare a queste future imprese la gioventù, il Trattatello di Mitologia vien consolato colle immaginette delle Veneri, delle Grazie e degli Amori, opportunissime ad affezionare i giovani verso quelle che dall'empio Raynal vennero appellate *les riantes divinités du paganisme*. E un tal libro che prepara alla società una intera generazione, introducendosi del pari nelle sale dorate dei palazzi e sotto lo strame delle capanne; un tal libro che sarà forse per nove decimi di coloro che leggono l'unica istruzione morale e politica con cui torneranno alle loro pecore e al loro aratro; un tal libro, io dico, corre liberamente non avvertito forse da veruno di coloro cui dovrebbe premere di preparare alla società giorni men lagrimosi!

Abbiam veduto un saggio di educazione popolare indirizzata dal partito liberale: il secondo degli opuscoli da noi annunziati è un indirizzo pei giovani ebrei. Il Rabbino Maggiore è coerente egli pure ai suoi principii e fa di tutto per raccomandare ai suoi israeliti una educazione che li affezioni allo scadente mosaismo, proponendo anche a tal uopo un'associazione per la propagazione delle dottrine rabbiniche. Egli lamenta (pag. 11.) esser *pur troppo assai negletto oggidì* presso i suoi nazionali l'idioma sacro, da pochi coltivato, da pochi inteso; benchè *questa lingua dovrebbe essere il punto di partenza (e tale era generalmente per lo passato) per imparare con maggior frutto le cose spettanti alla religione*. I quali voti da zelante israelita dovrebbero fare arrossire certi cattolici, che dalla educazione dei figli loro fanno di tutto per isbandeggiare la lingua della loro madre la Chiesa latina.

Ai quali vorremmo pur raccomandata una osservazione intorno alla maniera con cui fra gl'israeliti, dice l'A., *tramandavasi la istruzione e compivasi la nazionale educazione: sistema che un mirabile istintivo accordo fece sì che perdurasse fra di noi anche dopo*

la dispersione, e vive tuttora senza una sensibile varietà. Perocchè dalla cattedra e dal pergamo esce ancora oggidì in ogni ben ordinata Comunità Israelitica la istruzione popolare della religione (pag. 10).

Vedete? La Cattedra è di accordo col Pergamo, la parola di Dio compie l'educazione nazionale: ed è noto a tutto l'universo incivilito quale robustissima unità sia stata in quel popolo, benchè sperperato ed oppresso, il risultamento di una tale educazione nazionale ove l'elemento religioso intrecciavasi alla istruzione e ne formava lo spirito. Vi riflettano certi spasimati dell'unità italiana, i quali ad ottenere questo intento hanno immaginato quello strano spediente di scindere gl' Italiani in mille sette diverse, di separare la Chiesa dallo Stato e di strappare al Clero l'educazione. Oh quanto sarebbe a costoro opportuno il bel ricordo che senza aspettarcelo troviamo dato al Ministro Cavour nella tornata dei 28 Dicembre dal Deputato Valerio! Quanto all' *Inghilterra*, dic'egli in proposito della legge sul matrimonio, ricordi il sig. Ministro che questa si preparò una sorgente di dolori, quando abbandonò il cattolicismo. Essa sarebbe veramente la terra classica della libertà quando non fosse scissa in due religioni. E badi il Ministro che non vengano a prodursi gli stessi risultati da noi, e non abbia a scindersi quell'unità cattolica che è una delle maggiori forze del nostro paese (Vedi l' *Opinione* 23 Dicembre).

Ciò che il Rabbino dei suoi ebrei, ciò che il Valerio dice del Piemonte e che potrebbe estendersi a tutta l'Italia, è il necessario effetto della natura umana; la quale essendo subordinata essenzialmente al suo Creatore, subordina necessariamente alla religiosa ogni istruzione ed educazione or domestica, or civile, or nazionale. Dopo avere in tal guisa esortato i suoi Israeliti alla saldezza nelle antiche opinioni, il Cantoni aggiunge un *desideratum*, bramando che quella educazione venga accomodata alla esigenza dei tempi e al grado di coltura nazionale (pag. 11). L'oratore Rabbino si sforza di preoccupare gli scrupoli dei meticolosi, i quali da tale accomodazione paventano il deterioramento della loro unità religiosa e nazionale. In quanto a noi veggiamo con giubilo questa accomodazione, nella quale non può a meno di non presentarsi uno di quei tiri, con cui

la Provvidenza fa strumenti dei suoi disegni quei medesimi che più ostinatamente vi si contrappongono; non dubitando noi che il ravvicinamento promosso fra gli Ebrei e i figli di Giapeto non debba risultare finalmente nella sospirata unità di pastore e di ovile annunziata dal Nazareno. Questo peraltro sarà l'effetto della sapienza guida-trice del mondo: il Rabbino torinese non ha altro intento che di preparare la sua nazione a quell'ingrandimento politico di cui lo Statuto piemontese le apre la carriera, innestando in tal guisa nella nostra nazione la nazione ebrea senza trasformarla od unizzarla.

L'ultimo dei libri sopra annunziati è in sostanza un catechismo cattolico adoprato dai Fratelli delle Scuole Cristiane. È inutile il farne un elogio ai nostri lettori, i quali ben sanno con quanto zelo questi santi ed umili Istitutori promuovono principalmente nel popoletto quella vera scienza che a lui unicamente conviene, la scienza ordina-trice dei costumi secondo gl' insegnamenti della rivelazione positiva. Oh davvero, il popolo educato con questi metodi non conoscerà nè il dritto di libera coscienza, nè le virtù che nascono dall' utile, nè le nude Grazie che danzano con Venere. Ondechè nei circoli popolari e nelle dimostrazioni di piazza si rimarrà probabilmente grullo e taci-turno, senza potere e forse anche senza volere primeggiare tra i gridatori. Anzi, chi sa? nè anche sarà capace di agognare a trasricchire nei negozii e ad accumulare nelle casse di risparmio, per poco che egli s' imbatta per le vie in qualche orfano affamato, in qualche vecchio cadente a cui distribuire l' avanzo dei suoi lucri eddomadarii. Il solo insegnamento ch' egli attingerà da questo libro sarà una fede senza limiti a Dio che parla, una giustizia senza macchia verso i prossimi con cui tratta, un' attuosità e pazienza nel lavoro, ingagliardita piuttosto dalle speranze del cielo che dai lucri della terra.

Quest'operetta è divisa, come generalmente i catechismi cattolici, nelle trattazioni di ciò che dobbiamo credere ed operare, e dei mezzi con cui possiamo ottenere dal cielo le forze necessarie a tanta opera. Il carattere proprio che lo distingue da altre opere di simil natura, è l'intrecciare ai documenti catechèti alcune osservazioni più attuali, ed esempj che confortino alla pratica. Qualche proposizione

poco esatta di espressione ed una lingua che risente il francese d'onde è tradotta, sono piccioli nei che dagli schizzinosi verranno notati, ma che in altra edizione potrebbero agevolmente correggersi.

In un tempo in cui, come accennammo al principio, tutti i partiti si sforzano d'impossessarsi della gioventù, noi non possiamo raccomandare abbastanza ai veri cattolici di promuovere sollecitamente nel volgo non solo la lettura di questi libri d'istruzione cristiana, ma eziandio ed assai più, un'alta stima di que' religiosi educatori e di quelle Scuole cristiane, sì appropriate sotto ogni riguardo a formare nel popolo una generazione novella ed improntarvi l'idea di un vero incivilimento cristiano. Qual vergogna se in queste arti fossimo prevenuti, noi fermi seguaci di una verità infallibile, dal proselitismo dei Libertini che nulla credono, o degli Israeliti che nulla ormai hanno più a sperare!

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Marzo 1853.

1.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Le sete di Fuligno. — 2. Un *Te Deum* solenne. — 3. Visita del S. P. all' Arcispedale della Consolazione. — 4. La rosa d' oro. — 5. Il concistoro secreto. — 6. L' osservatorio del Collegio Romano.

1. In Fuligno, colta ed operosa città dell' Umbria, fu già istituita mercè delle cure del sig. Domenico Salari una ricca, elegante e ben diretta officina a vapore da setificio. Havvi le bigattiere con loro stufe e palchi, i forni, le bozzolaie, le tratture, le condizioni, e quanto altro fa mestieri, ed è presentemente creduto più acconcio per avere dai filugelli i bozzoli, e quindi la seta. Or a maggiore incremento di quella officina fu fatta venire dalla Cina e dalla Brianza la semente dei bigatti; e schiusene quivi larghe poste con savio ingegno, e dai bozzoli già rimondi della loro sbavatura dipanata la seta, i fili trattine sieno i bianchi della Cina, o i gialli della Brianza riuscirono di sì fina qualità che posson reggere al paragone di qualunque più rinomata filanda d'Italia e fuori. Laonde il Municipio si decise d'inviarne alla Santità di Pio Nono un saggio della più eletta, sì ad encomio della industria di quel probo e ricco suo cittadino, come per segno della corrispondenza loro alla sollecitudine che ha il Governo di promuovere ogni sorta lavorii nello Stato: e quel saggio fu accompagnato da una epigrafe scritta con molta vivacità di sensi dal signor A. L. Basso Savonese. Quanto bene fosse quel saggio giudicato in Roma

dai periti, molti altri giornali prima di noi l'han fatto di pubblica ragione: a noi non rimane da aggiugnervi altro argomento ch  il premio mandato dal Pontefice all'industre Umbriotto. Esso fu una gran medaglia di oro, l'una delle cui facce rilieva l'effigie del Pontefice, e l'altra, battuta da conio lavorato apposta in mezzo ad una ghirlanda tessuta di quercia, d'alloro e di grano mostra questo indirizzo - **PUR- LIPPO SALARI OB ART. SERIC.**

2. La Congregazione dei *Pii Stabilimenti Austriaci* in Roma fu richiesta con grande sollecitudine da molti Tedeschi qui dimoranti di rendere solennemente grazie all'Altissimo per avere scampato dal pugnale assassino la vita di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I. e cedendo a questo grato invito stabilì che nel dì 5 Marzo si sarebbe cantato nella chiesa di S. Maria dell'Anima l'inno Ambrosiano. Ora il concorso col  fu grandissimo d'ogni ordine di persone, e tale che simile a pezza non incontrasi in altre circostanze in questa citt . Il Corpo diplomatico, il Sacro Collegio dei Cardinali, un gran numero di nobili e di prelati, ed una calca stragrande di popolo accorsevsi spontanea per unirsi ai pii tedeschi in atto s' religioso. O si voglia questo considerare come una protestazione solenne di tutti gli ordini di cittadini contra un delitto s' feroce e s' barbaro; o come un argomento di riconoscenza all'Altissimo per aver salvati i giorni di un Monarca giovane, generoso, pio verso Iddio e la Chiesa, caritatevole verso i bisognosi, ed amato dai suoi popoli; o finalmente si riguardi come un pegno della tranquillit  degli animi rispetto al presente stato di Roma, in ogni modo quel concorso   stato consolante per gli onesti uomini, e nuova arra di confidenza nella protezione di Dio per lo avvenire.

3. Spesse volte il S. Padre suol recarsi privatamente a visitare or questo or quello degli ospedali che sono in Roma, e l'Arcispedale di S. Maria della Consolazione l'ha pi  d'una volta ricevuto tra le sue mura consolatore de' poveri malati. Ma il dì 8 dello scorso Febbrajo la visita pontificia fu solenne e come la dicono in forma pubblica. Recossi col  il S. Padre ad osservarvi i ristauri alle demolizioni ed agli altri danni cagionati a quel luogo pio dalle sacrileghe mani dei ribelli e le aggiunte fattevi di fresco mediante le grosse largizioni di suo peculio speciale; e fuvvi ricevuto dall'Emo Morichini Presidente della Commissione degli Ospedali di Roma, e da Monsig. Barbolani di Montauto deputato locale. Entr  nella grande corsia ove molte parti erano state messe a nuovo, e di col  dopo aver dette parole di conforto ai vari malati, e lasciata una limosina per ciascuno, pass  alla corsia aggiuntavi test  dalle fondamenta. Visitate poscia le officine, e saggiate le vivande ammanite per quel d' s' arrest  ad orare nella chiesa di

S. Maria delle Grazie anch' essa riabbellita recentemente. Dalla Chiesa entrò nella corsia delle donne inferme la quale era stata pur anche rinnovata, e qui mostrò con loro la stessa carità che avea cogl' infermi mostrata innanzi. Disse, poi sull' atto del partirsi dall' Arcispedale lodi molte e sincere sì delle fabbriche finite, sì della condizione del luogo, e sì ancora della maniera decénte onde era mantenuto. Resterà memoria perpetua non solo della munificenza colla quale Pio IX ha reso più capace quel ricovero degl' infermi; ma eziandio della benignità onde li ha sì spesso consolati colla sua presenza medesima: e la iscrizione seguente posta sopra un monumento tra le due corsie degli uomini ricorderà tutto ciò ai pòsteri. L'iscrizione dice così:

PROVIDENTIA . PII . IX . PONT . MAX .
 QVOD . NOSOCOMIVM . PERDVELLIVM . IMPIETATE
 NYPER . HINC . EXTVRBATVM
 COMMODITATIBVS . QVAQVA . VERSVS . ADIETIS
 NOVO . HOC . DE . SVA . PECVNIA . ADDITO . CONTVBERNIO
 ANNO . MDCCLII . RESTITVTVM . BIS . INVISIT
 XII . VIRI . NOSOCOMIIS . VRBIS . ADCVRANDIS
 M . P .

4. Perchè la mestizia dei riti, e l'asprezza del digiuno non franga l'animo dei fedeli, suole ab antico la Chiesa infrapporre lungo la quaresima un giorno di riposo e di allegrezza, ed è appunto la quarta domenica ché con voce ecclesiastica si appella di *Laetare*. Ed in Roma si usa una cerimonia tutta speciale, della quale avran moltissimi udito parlare, ma pochi conosceranno la sua antichità, la sua guisa, il suo significato: la benedizione cioè della Rosa d'oro. Or essa è tanto antica quanto per lo meno lo è il pontificato di Papa Leone IX, ai tempi del quale era già usata, e innanzi al quale trovansi memorie di censi pagati per le spese della rosa d'oro. Nè l'antico rito è sostanzialmente ora cangiato da quel che fu innanzi. Un ramo d'oro con di molte frondi e con una rosa ancor ella pur d'oro in cima (qualche volta sul ramo se ne innestano parecchie, e non di rado con adornamenti di sassi, di brillanti, di perle, o d'altre gemme) vien sostenuto dal più giovane cherico della Camera Apostolica, mentre il Sommo Pontefice con le sacre vesti di color di rosa, e sì pure i suoi ministri, il benedice entro alla camera dei paramenti, l'unge di balsamo e lo sparge di muschio odoroso. Prendelo quindi il Papa stesso nella sua sinistra, e colla destra benedicendo al popolo va alla Cappella, che quest'anno fu la Sistina, e quivi il ramo è deposto sull'altare. Di poi la messa solenne ed il sermone latino. Tutto spira letizia: il rito,

il canto, il colore dei sacri paramenti; qui non è imagine da romantico il dire che il buio delle gramaglie quaresimali rompe un giorno tutto color di rosa. Ed a voler dare una spiegazione di questo rito ci suffraga l'autorità veneranda di un Pontefice gravissimo qual fu Innocenzo III, che la spiegò al popolo romano in un sermone fatto in tal dì. La ragione che lo introdusse fu quella che abbiamo accennata di sopra: perchè cioè (son le parole del mentovato Pontefice) il popolo fedele non abbia ad illanguidirsi soverchio sotto il continuo peso dell'asprezza quaresimale. Scegliesi poi a segno di letizia la rosa, perchè attua sotto i sensi il bel simbolo che di se ci diede il divin Verbo, *Ego flos campi*: e si fa d'oro, ungesi di balsamo, spargesi di muschio perchè nella triplice materia ricordi al fedele la triplice sostanza della persona del Verbo la Divinità, l'Anima, il Corpo. Il dono poi della rosa è uno dei maggiori contrassegni di benevolenza che usi la Chiesa di Roma verso qualche illustre e benemerito personaggio. Dapprima toccava quasi sempre al prefetto di Roma, tutte le volte cioè che non vi fosse incoronazione d'Imperatore: dipoi si mandò ora a questo or a quel Principe, e la più antica memoria che si conservi di essi si è di Fulcone Conte d'Angiò il quale nel 1096 l'ebbe dalle proprie mani di Urbano secondo. Tutte queste cose abbiamo voluto dire con qualche particolarità perchè imparino i lettori quanta riverenza meritino li santi riti della Chiesa cattolica, e quanta baldorda ignoranza affettino sfrontatamente i loro dileggiatori.

5. Il dì seguente alla domenica sovraddetta (7 Marzo) la Santità di N. S. Papa Pio IX ha tenuto nel Palazzo Vaticano il concistoro segreto, nel quale dopo allocuzione ha creati e pubblicati Cardinali della Santa Romana Chiesa i seguenti chiarissimi ecclesiastici. All'ordine dei Preti sono stati aggregati Mons. *Michele Viale* Prelò Arc. di Caragine e Nunzio Apostolico presso S. M. I. e R. A l'Imperatore d'Austria; Monsig. *Giovanni Brunelli* Arc. di Tessalonica Nunzio Apostolico presso S. M. Cattolica la Regina di Spagna; Mons. *Giovanni Scitowski* Arcivescovo di Strigonia Primate nel regno di Ungheria; Mons. *Francesco Nicolò Maddalena Morlot* Arciv. di Tours; Mons. *Giusto Recanati* dell'Ordine dei minori Cappuccini Vescovo di Tripoli. Sono dell'ordine de' Diaconi: Mons. *Domenico Savelli* Vice-Camerlengo della Santa Romana Chiesa Ministro dell'Interno; Mons. *Prospero Caterini* Assessore della S. Romana ed Universale Inquisizione; Mons. *Vincenzo Santucci* Segretario della S. Congregazione degli Affari Eccl. Straordinari. Quindi Sua Santità ha proposto due Chiese Arcivescovili e cinque Cattedrali pei lor pastori.

Il 10 Marzo s'è tenuto pubblico concistoro, nel quale dei sopramentovati Emi Card. han ricevuto il Cappello cardinalizio i presenti

in Roma. Terminato il consueto rito di tal concistoro pubblico S. S. ha tenuto un altro concistoro segreto, nel quale ha proposto altre nove chiese Cattedrali. In questo di medesimo la Gazzetta Ufficiale pubblica l'unione fattasi del Ministero di Grazia e Giustizia a quello dell' Interno, del quale è proclamato Ministro Mons. Teodolfo Mertel.

L'Allocuzione fatta dal S. Padre nel secreto concistoro del 7 Marzo manifesta due recenti fatti, che siccome onoreranno grandemente la memoria del regnante Pontefice, così daranno nuova consolazione a tutti i figli della Chiesa Cattolica.

Il primo avvenimento quivi riferito si è la instaurazione della Gerarchia Episcopale nel regno d'Olanda e di Brabanza. Già da alquanti mesi annunziammo, che le trattative intraprese per sì grande negozio eran bene avanzate e a tale da prometterne un prossimo e felice risuscimento. Quelle speranze sono ora fatti, ed una nuova provincia ecclesiastica è già istituita. In cinque diocesi sarà diviso quel regno cioè a dire in quelle di Utrecht (*Ultrajecten*), di Haarlem (*Harlemem*), di S'Hertogenbosch (*Buscoducen*), di Breda (*Breden*) e di Boermond (*Ruremondem*). La Sede di Utrecht vien ritornata all'antica dignità di Metropolitana, e ad esse saran sottomesse le altre quattro.

Gl' incrementi che fa in quel regno il cattolicismo, cessate le antiche difficoltà che alla sua propagazione si opponevano, riceveranno senza dubbio da questo nuovo ordinamento viemaggiore impulso: ed esso corona in buon punto le tante pie preghiere fatte per ottenerlo, e le tante istanze e i tanti mezzi adoperati per accelerare un sì fortunato momento.

Forse si griderà nuovamente dai protestanti più irragionevoli alle nuove usurpazioni, alla invasione papale, all'ambizione, ai rei disegni. Ma queste grida non avranno ora nemmeno il merito della novità dell' oggetto al quale fossero applicate; ed hanno dall'altra parte il grande svantaggio d'essere già state confutate non ha guari dai fatti nell' Inghilterra.

Il secondo avvenimento annunziato nell'Allocuzione del S. Padre riguarda il nuovo Concordato conchiuso testè colla Repubblica di Costarica. Quanto vantaggioso esso sia agl'interessi dei cattolici, si può raccogliere da questi che sono alcuni dei capi principali stabiliti.

La cattolica religione dovrà godere de' suoi dritti con piena libertà, e le scuole di quello Stato dovranno porgere dottrina consona agli insegnamenti della cattolica religione ed esser vigilate dai Vescovi, che saran liberi nell'esercizio del loro ufficio pastorale. I sacri Ministri saran provvisti di congrua dote libera e sicura; i Religiosi vi potran dimorare osservando le particolari loro leggi; e vien riconosciuto nella Chiesa il dritto di acquistare e di possedere.

Da ciò solo si scorge che se ora è così viva la fede di que' popoli all'attuarsi delle prescrizioni del nuovo Concordato, riceveranno essi incremento dalle cure, le quali con maggior libertà saranno a lor pro impiegate dal rispettabile Clero di quella Repubblica.

6. NELL'Osservatorio del Collegio Romano fu scoperta la sera del 6 Marzo una nuova cometa nella costellazione del Lepre poco distante dalla stella μ . Era dotata di un rapido movimento in declinazione verso l'equatore, bella e visibile anche in un cercatore di debole forza, con ampio capillizio, nel mezzo del quale era un punto piu lucente, cui si è collimato nel determinare le posizioni e il moto orario prossimo, come furono tosto pubblicate nel Giornale di Roma.

La stessa sera fu trovata sul detto Osservatorio nella costellazione del Leone una nuova piccola nebulosa doppia non segnata nel catalogo di Herschel. Segue la γ del Leone di 3.^m 34^o e ne è piu boreale di 3' circa. Ha due nuclei distanti di circa 3" e in Asc. R. di 3^h congiunti con debolissima nebulosità. La porzione australe è la piu splendida.

REGNO DELLE DUE SICILIE — NAPOLI (*Nostra Corrispondenza*) 1. Opere di pubblica utilità. — 2. Educazione religiosa dei giovanetti, e cura delle carceri. — 3. Allogamento di statue a scultori napoletani. — 4. Arti adoperate a turbar la quiete pubblica.

SICILIA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Ponti e strade. — 2. Sforzi del Protestantesimo. — 3. Carità cristiana. — 4. I dritti della Chiesa protetti. — 5. Morte del General Promio.

1. Uno scrittore possente in varia maniera di stile, ed anco nello scherzoso, dicea pocanzi entro una cotale sua lettera che Napoli, colpa del corrispondente, faceva sulla *Civiltà Cattolica* una figura un po' meschina nel concilio delle nazioni. Questo è certo uno scherzo, nel quale la grazia scusa la falsità. Io credo che nei giornali la miglior figura la fanno i paesi che meno vi son nominati; chè la storia non piace, se non racconti guerre, pestilenze, fami, polemiche, agitazioni, innovazioni; in una parola calamità. Nulla è più noioso che la narrazione d'una costante prosperità. Or Napoli è paese avventurato. Quietè, ordine, operosità regolare, ecco la sua istoria. Il Re, che non ama il fragore d'una fama comperata distruggendo, pel piacere vanaglorioso di creare, è conservatore nel senso piu degno di encomio. Non dormire sul fatto, ma conservare tutto il buono ch' esiste, accrescendolo ogni giorno e perfezionandolo. E questo è il principio politico poco strepitoso, ma molto ammirabile, che informa gli atti del presente Governo napoletano.

Chi ami esserne chiarito legga l'eloquente discorso del Duca Domenico Tomacelli detto per la inaugurazione del Consiglio distret-

attuale di Pozzuoli nell'Aprile dell'anno decorso. Il Tomacelli, che ivi è Sottintendente, enumera le opere decretate dal Sovrano a petizione di quel Consiglio, parte già compiute, parte incominciate, o da prossimamente iniziarsi. Vi troverete decretato il rifacimento dell'antico molo, dinominato volgarmente il ponte di Caligola, e Pozzuoli avrà con questo uno de' più grandiosi porti del mediterraneo; il compimento d'un'ampia strada che da fuori Grotta mette alla via campana o di Roma; la edificazione d'un carcere centrale acconcio alla sanità e alla emendazione dei detenuti; ampliamento di una scogliera che difende da' marosi la bella via conducente da Posilipo a Pozzuoli; essiccamento del tempio di Serapide inondato fino all'altezza di tre piedi o poco meno; decorazioni esterne alla chiesa del cemetero; due strade a Marano omai compiute; la chiesa principale ivi vagamente decorata; disegnatevi una pubblica cisterna; rifatta una chiesa nel comun di Pianura; le notturne illuminazioni e i sotterranei condotti messi già in atto pressochè interamente nella isoletta di Procida; ivi aperto uno spedale per legato di Girolamo Albano pio e dovizioso cittadino; prolungamento della scogliera così da creare a quell'isola un vero porto. Nell'isola d'Ischia ristaurazione dell'acquedotto, fabbrica di una pubblica cisterna, apertura di una strada rotabile fino a Casamicciola, e qui edificazione di una bella e vasta chiesa, rifatta simmetricamente e pavimentata la piazza, costruita una bella e comoda banchina sul mare; a Forio pure in Ischia una scogliera ed un anemurale; e fino la picciola ed ignota isoletta di Ventotene avrà rinetato il porto e rifatta una strada.

Argomentate voi ora da sì molteplici opere, che son frutti d'un solo anno in una picciola sottintendenza quante altre e quanto maggiori nel regno tutto; ed inferitene come sia salubre e progressivo il sistema di conservazione usato in questo regno. E ben lo ammireranno i posterì se degno storico ne tramandi loro chiara memoria. E noi godiamo in pensando che il degno storico non mancherà, se il Tomacelli attiene la promessa da lui data nel mirabil discorso donde traemmo queste notizie; anzi lo confortiamo e lo preghiamo ad imprendere la storia napoletana colà dove lasciaronla il Di-Costanzo, ed il Summonte, e donare alla gloriosa sua patria un lavoro, qual egli ben può, che ne tolga la necessità di attingere i fatti degli ultimi secoli dalle pagine avvelenate del Giannone e del Colletta.

2. Il clero napoletano vince ancora le premure del Governo di mantenere il popolo nell'antica sua fede e pietà. Eccone una pruova novella. In tutti i rioni di Napoli e nei casali delle diocesi furono da moltissimi anni a questo tempo erette le così chiamate Cappelle Serotine per fanciulli plebei, ove in ogni dì, e più nei festivi, è loro insegnata la dottrina cristiana, e spiegato la pratica dei loro doveri. Vien

presentemente estesa questa sì utile opera dai popolari ai fanciulli di civil condizione; e dettate dal canonico Minaccia savie regole all'uopo, scelta in ogni quartiere la chiesa più comoda, d'ora innanzi, si vedranno ogni otto giorni i giovanetti scolari accompagnati dai loro maestri andare ad apprendere in comune la lezione più necessaria della loro vita: l'istruzione religiosa.

Le carceri, quelle carceri oggetto di tante accuse e di tante calunnie, formano anch'esse il pensiero e la sollecitudine sì del real Governo come del clero napoletano. Sono stati messi a direttori dell'ospedale dei carcerati a S. Francesco due religiosi ospedalieri di S. Giovanni di Dio, e tutti conoscono che divenga un'ospedale sotto la caritatevole, zelante, savia ed economica direzione di quei venerabili religiosi. Una biblioteca di libri adatti messa nelle varie carceri gioverà ad istruzione, occupazione e passatempo dei più colti detenuti: per gli artigiani o giovanetti andranvi maestri di varie arti ad istruirli nei varii mestieri, e a dirigerne il lavoro. Ogni carcere avrà in ciascun giorno il suo cappellano che offrirà al Signore il divin sacrificio, dando agio a ciascuno a fortificar nella pazienza e nella rassegnazione i loro animi alla vista ed alla efficacia di quei divini misteri. Tutto questo d'ordine espresso del Re: al quale fa eco lo zelo dell'Eminentissimo Arcivescovo di Napoli. Non può dirsi quanta sollecitudine esso dimostri pel bene spirituale e pel sollievo de' carcerati, or colle sue visite personali, or colle sue largizioni, ed ora co' provvedimenti proprii del suo pastorale ministero. Di fatto varii religiosi ed una trentina di zelanti sacerdoti secolari impiegano giornalmente la loro opera ad istruire, consolare, catechizzare, confessare quegli infelici; ed a recare eziandio colla loro carità industriosa un sollievo alle pene corporali che accompagnano di necessità ogni prigionia.

3. Ho detto che avventurato è il regno di Napoli, e i popoli suoi sel sentono, precipuamente que' di Sicilia che sovra gli altri patirono innanzi, per non aver conosciuta la loro felicità. Ed ora la veggono, la godono: e a testimonianza di gratitudine Palermo e Messina rifanno le colossali statue de' nostri monarchi borbonici, già distrutte dalla rivoluzione sempre emulatrice delle vandaliche gentilezze. Tornavano l'altr'ieri di colà Gennaro ed Antonio Calì, l'Angelini, ed il Persico, noti per alta e meritata fama di egregi scultori napoletani, e furonvi a ricever la commessione ciascuno di due colossi.

4. Il regno è avventurato. Speriamo che la provvidenza non permetta l'intorbidarsi di sì cara serenità. Certo le società segrete e chi le padroneggia non lasciano di tentarlo. La tempesta che rugge a Milano ed a Vienna fa sentire anche in Napoli alcun sibilo, poichè più oltre finora non può. Si adoprano a rattepidire nel cuor di questo buon popolo l'amore al suo Re. E vi usano varie arti. Si erano ideate

alcune strade per entro a Napoli vecchio che tagliando que' vicoli e i pantanosi, putenti, ciechi e poco men che senz'aria donassero salubrità, commercio e ricchezza a quelle contrade fatte albergo della sozzura e della miseria. Ebbene, si concitarono gli animi contro quell'ottimo divisamento quasi dovesse togliere l'abitazione a mille famiglie, ed atterrare monasteri e chiese. Più nel verno sogliono accadere alcuni ladroncelli e qualche aggressione notturna tutti gli anni. Anche quest'anno ne avvennero alcune. Tosto intorno i male intenzionati a raccontarne di molte interamente immaginarie dove gli assassini ora erano i birri, ora un giudice ed un cancelliere, dando a credere che fosse la polizia la operatrice delle iniquità. In quest'anno il raccolto dell'ulivo fu scarsissimo in tutto il regno. Quindi la scarsezza dell'olio e conseguente dello strutto, che n'è supplemento. Dunque a vociferare che siasi mandata fuori dal Governo una enorme quantità di maiali e di grasso. Insomma mentire, mentire e poi sempre mentire a danno del popolo che sempre fanciullo crede a tutto, e per credulità rovina se medesimo. Non v'è agitazione propriamente; ma paura, sospetto, adombramento destati da simili arti, si vanno diffondendo. I nostri giornali attenendosi ai fatti e non badando alle ciarle, nulla dicono a tranquillare gli animi. Adunque le lingue maligne hanno bel gioco. Niuno però qui crede che si tenterà cosa veruna. Già alquanti arresti prevennero i primi principii e lontani di qualunque movimento. E poi l'esercito è ottimo e bramoso più che disposto di venire alle mani coll'anarchia. Ora tutte le milizie fanno, secondo il consueto, gli spirituali esercizi, ed è spettacolo di nobile tenerezza veder quelle facce abbronzate dal sole, dall'acqua e dal fumo delle battaglie intendere con devota compostezza ne' banditori della santa parola e poi recarsi umili e contriti appiè di Gesù Cristo, velato ne' sacerdoti, ad implorare penitenza ed assoluzione. Oh finchè l'esercito è tale, in vano si dibattono gl'inimici dell'ordine. Né l'assassinio è a temersi, chè la Vergine Beatis-sima, di cui Napoli è devota sopra ogni credere, stenderà come il fece sinora il manto del portentoso suo patrocinio sovra questo regno il più cattolico dell'Europa.

SICILIA. I. Comincerò dal dare un'idea generale delle condizioni di quest'Isola. E primieramente per quel che riguarda la parte materiale, come suol dirsi, non è a dubitare che qui ci troviamo in grande progresso. Per facilitare infatti le comunicazioni tra le diverse province si è data opera al compimento delle pubbliche vie e alla creazione di nuovi ponti per passare quei fiumi che al cadere delle piogge ingrossando impediscono il tragitto ai viaggiatori. Nulla dico della floridezza che al commercio Messinese è venuta dal suo

Porto franco, cui nel suo ultimo viaggio il Re volle esteso a tutta intera la città di Messina. A Catania nello stesso tempo si lavora per la costruzione di un porto, e posso assicurare che non si risparmia nè a fatica nè a spesa per tanta opera che dovrà un giorno formare una delle sorgenti della ricchezza Catanese. Potrei numerare ancora altre opere di utilità pubblica che il Governo sempre inteso ad accrescere la prosperità dell'Isola e a cancellare le tracce dei passati rivolgimenti, ha disposto di allestire; ma sarebbe questa un'opera assai lunga e niente acconcia ad una corrispondenza.

Non debesi per altro tacere come questi ed altri importanti miglioramenti si devono in gran parte all'operosa instancabilità di S. E. il Principe di Satriano iniziatore e promotore caldissimo di tutto ciò che a rendere ogni dì più agiata la Sicilia contribuisce, sacrificando il proprio riposo e le dolcezze della vita a sì lodevole intento con una annegazione senza pari. Sicchè a lui va Sicilia debitrice se appena dopo quattro anni dall'infausto 48 ella risorge più florida e più composta che non si sarebbe potuto aspettare anche dopo un decennio.

2. Il protestantesimo si è adoperato di tempo in tempo a far proseliti tra i Siciliani, specialmente nelle parti marittime dell'isola che sono più aperte all'esterne comunicazioni; e per conseguenza agli influssi stranieri. Ma gli sforzi clandestini dei nemici d'ogni Religione e d'ogni Governo ben ordinato sono tornati fortunatamente indarno, sì pel buon senso e per l'attaccamento del popolo alla fede de' suoi padri, come ancora per la vigilanza e per lo zelo del R. Governo che è tutto occhi e sa con una delicatezza mirabile sventare ogni maniera di trama.

3. Una delle più belle opere sorte in questi dì ad onore della Carità veramente cristiana ed al sollievo della sventura, è appunto il nuovo Albergo dei Poveri della Città di Catania. Questo albergo accoglie quanti poveri vengano a bussare alle sue porte; sicchè sino al dì d'oggi se ne contano meglio di 526. Pel mantenimento di questi poveri il Comune di Catania ha assegnato duc. 300 mensili, e la carità pubblica vi contribuisce altri duc. 225, nella qual somma il Monistero dei PP. Benedettini figura per 150 ducati mensili; il che serve mirabilmente a smentire tutte le bugiarde e stolide declamazioni di coloro che pigliano scandalo delle ricchezze degli Ordini religiosi. L'economia che governa l'amministrazione interna è tale che con duc. 525 mensili non pure si mantengono 526 poveri, ma si danno ancora delle sovvenzioni a famiglie bisognose. Fra gli accolti nell'Ospizio quelli che son capaci di lavoro non si fanno poltrire nell'ozio, ed è questa una sorgente di risparmi. Sarebbe pure desiderabile che questo bello e cristiano esempio avesse imitatori in qualche altra parte dell'Isola.

Un'altra prova della generosa cristiana pietà dei Siciliani è la prontezza con cui largamente fu risposto all'appello del R. Governo e di tutto l'Episcopato in pro della missione della Nuova Norcia, il cui Vescovo Monsignor Salvado di Vittoria, raccolse, peregrinando tra noi, 3974 ducati per soccorrere i poveri selvaggi dell'Australia.

4. Mentre altrove gli uomini della rivoluzione, violando i sacri diritti della coscienza e della proprietà, si adoperano o a spogliare dei suoi beni la Chiesa o a vincolarli in modo da sottomettere mostruosamente il *Pastorale* alla *Spada*; in Sicilia per converso si va di mano in mano studiando se non all'intera emancipazione, per lo meno ad accordare qualche larghezza su questa materia. A tale scopo è stata eretta da più tempo per sovrano Rescritto una Commissione composta di ecclesiastici e laici per distinguere quali siano in cotesti Reali domini i luoghi puramente di origine ecclesiastica da quelli *più laicali* e proporre un progetto di legge per regolare la rispettiva competenza dei Consigli degli Ospizii e degli Ordinarii Diocesani.

5. Il giorno 3 Febbraio l'esercito perdeva una delle sue più belle glorie nel Maresciallo Paolo Pronio, il cui nome rimarrà sempre caro ed illustre nella storia delle armi napoletane, come fu sempre dolce e benedetto a quanti usarono con lui domesticamente, e a quanti sperimentarono gli effetti delle serene sue virtù, fra le quali primeggiavano la pietà, la generosità e la modestia. Ad una persona che lo ricercava dei suoi titoli per dedicargli un'opera rispose: «Caro signore! sono un oscuro Abbruzzese, un povero soldato e non ho altro titolo che quello di esserè un suddito fedele del mio Re». Fu dolce, amabile e cristianamente generoso in soccorrere quanti a lui soccorso addimandassero; e dalle milizie e dai suoi subordinati fu amato come padre. S. E. il Principe di Satriano volle accompagnarne il feretro fino al luogo del sepolcro e spargere un'ultima lacrima sulla sua tomba per testimoniare l'affetto ch'ei nutrivà verso l'antico suo commilitone.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*). — 1. I libertini; il Ministero e l'emigrazione in Piemonte. — 2. Lettere di Mazzini; la *Maga*. — 3. Lavori parlamentari; economie; compensi al Clero di Sardegna per l'abolizione delle decime. — 4. La censura preventiva pel *Cattolico*. — 5. Una pia opera di Beneficenza.

3 Marzo 1853.

1. Riavutisi dallo sgomento ond'erano compresi per l'avversa riuscita de' moti di Milano, e smessa la paura d'una invasione del *barbaro*, i libertini in Piemonte vennero in breve tornando alla primiera baldanza e coll'usato piglio provocatore si sveleniscono contro il Governo austriaco pei recenti decreti da cui vennero colpiti i rivol-

tosi di Lombardia ed i mestatori e forusciti politici. Anche il Ministero Sardo si mostra mirabilmente infrancato nella precedente sua politica rispetto all'Austria. I forusciti, che da' confini erano stati *internati* a Vercelli ed a Casale, dopo alcuni giorni ricevettero amplissima licenza di tornarsene alle loro stauze. Delle parecchie centinaia di faziosi che in armè s'erano raccolti presso il Po ed il Ticino, appena diciotto o venti furono condotti a Villafranca, per indi essere tragittati a spese del Governo là dove loro talenti; gli altri lasciati in libertà. I bandi severi de' Questori pel nuovo censimento degli emigrati si risolvettero in larghe facoltà di tirar, innanzi come prima, e senza paure. Sicchè, ponendo mente a qual termine riuscirono, è impossibile spiegare da qual origine movessero que' precipitosi ed acerbi provvedimenti, con cui il Governo Sardo, subito dopo fallita la scellerata impresa del Mazzini in Milano, studiosi di chiarire a tutti come egli ne fosse innocente. Tuttavia non è a dire per questo che l'Emigrazione italiana in Piemonte stia sopra un letto di rose, e con perfetta sicurtà di lieto avvenire. L'espulsione de' Ticinesi dalla Lombardia si toglie come indizio di più vasti progetti e di formidabili propositi per parte del Governo Austriaco. Il decreto di sequestro sulle rendite de' beni appartenenti agli emigrati Lombardo-Veneti colpisce buon numero di opulenti Milanesi divenuti sudditi Sardi. Epperò mentre per l'una parte non si può supporre, che il decreto siasi fulminato alla cieca o senza fermo animo di mantenerlo, per l'altra non si può prevedere qual esito siano per avere le pratiche e le proteste del Governo Sardo per rivendicare l'inviolabilità dei diritti de' suoi protetti. I giornali di Piemonte si sfatano a gridare che l'Emigrazione, massime se appartenente alla classe agiata e colta, fu lontanissima dal dar mano ai fatti del 6 febbraio. In Torino parlasi pure, e si dà per certo che taluno fra i più doviziosi degli emigrati non possa essere *pienamente* giustificato dall'imputazione d'aver col suo denaro forniti i mezzi ai prezzolati assassini di Milano. Aggiungesi di più che uro d'essi per atroci minacce fosse costretto di dare li di presente agli emissarii del Mazzini una ingente somma di pecunia; la quale pur non bastando alle loro esigenze, egli di suo pugno scrivesse carta di obbligazione per riscuotere con essa di molto denaro da' suoi fittaiuoli e ragionieri di Lombardia. Ora debb' essere avvenuto che alcuno de' sicarii caduto in potere del Governo si trovasse avere in dosso qualcuna di tali scritte, per cui l'autorità austriaca potè aver buono in mano ad argomentare che le sommosse e le rivolture milanesi fossero pagate a prezzo d'oro da ricchi emigrati, con indegno abuso dell'ospitalità loro accordata in Piemonte. Checchè ne sia, non può negarsi che per lo meno il contegno dell'Emigrazione non fu sempre prudente, sapendosi da tutti che fra i giornali

del Piemonte ostili per sistema alla dominazione austriaca, i più violenti, i più contumeliosi, i più provocatori sono per la massima parte sostenuti da copiose largizioni di certi emigrati. Frequentissimi e prolungati sono i consigli a cui si raccoglie il Ministero Piemontese, e in quello del 1° Marzo si trattò seriamente dell' affare del sequestro posto sulle rendite degli emigrati lombardi del 48. Affermasi che vi fossero invitati il Presidente della Camera elettiva sig. Urbano Rattazzi, il Senatore Siccardi e certi altri ragguardevoli personaggi. La decisione fu che si spedisse a Londra per chiedere consigli ed aiuto; ed intanto si allestisse una nota per protestarsi contro l' Austria. Pare che l' ufficio di comporre questo importante documento sia stato commesso al Rattazzi. Ma non è improbabile che nelle loro serie tornate i Ministri abbiano dovuto occuparsi di faccende ancora più gravi. Difatto si dava per certo da molti che fosse pervenuta al Governo Sardo una gravissima nota del Maresciallo Radetzky, colla quale si mostrava di voler esigere le guarentigie accennate dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna*, riducendole a cinque capi: 1° Espulsione dal Piemonte di tutti gli emigrati, senza eccezione veruna; 2° Riforma della legge sopra la stampa; 3° Riforma organica della legge elettorale e, per conseguenza, della rappresentanza nazionale; 4° Riduzione dell' esercito alle proporzioni fissate nei trattati anteriori al 1847; 5° Una convenzione per la repressione efficace del contrabbando. -- Per verità vuolsi andar adagio nello aggiustar fede a cotali dicerie, che spesso riprodotte, furono sempre smentite dai fatti. Ciò nondimeno è fuor di dubbio che il Governo Sardo debba trovarsi alle strette, proceder guardingo, lento e cauto sì che paia tentennante. Nè si può voler altro dal Governo d' uno Stato che s' è messo nell' isolamento da tutto il Continente Europeo, e che colle finanze poste sull' orlo dell' abisso, non contiene in sé stesso tali elementi di forza da poter fare da sé.

2. La *Voce della libertà* giornale di Torino stampava alli 24 due lettere di Mazzini in data del 22 Febbraio; l' una per ispiegare i motivi della mala riuscita dell' attentato di Milano; l' altra per respingere la taccia di falsario appostagli da Kossuth. Tali pubblicazioni, con tanta vicinanza di data, e con tanto ardimento di libertà, danno corpo al sospetto che Mazzini abbia pacifica stanza negli Stati Sardi e fanno credere veritiero ciò che stampava un giornale della Liguria, cioè che il mazziniano Saffi, condottosi a Genova, fosse ad ossequiare devotamente nella sua villa l' onorevole Lord Mintho. Di che ognuno intende quali conseguenze potrebbero trarne i vicini. Ma avvi di peggio. Un giornale di Genova, *La Maga*, che va di conserva coll' *Italia e Popolo* foglio ufficiale di Mazzini, non sapendo per qual maniera esprimere al vivo la propria amira-

zione per l'assassino sotto il cui pugnale per poco non cadde l'imperatore d'Austria, dichiarava che non potendo stampare il nome in caratteri d'oro, si contentava di stamparlo in lettere maiuscole. Quest'atto di culto al più mostruoso de' misfatti, qual è l'assassinio premeditato e compiuto a mente fredda, involgeva chiaramente un brutale insulto al capo d'una potenza di primo ordine. Eppure il Fisco non seppe trovarci neo di colpa, e lasciò pubblicare quella nefandezza, cui andavano accompagnate ben altre moltissime sullo stesso metro. Il Ministro Austriaco a Torino, come n'ebbe contezza, fu al Ministero a richiederlo del perchè il nome del regicida Libényi s'arisi dovuto stampare a lettere d'oro. N'ebbe in risposta certe magre scuse, fra le quali non era ultima il dire che le leggi del Piemonte non puniscono tali reati se non dietro istanza degli offesi. Al che avrebbe soggiunto il sig. Appony che egli con muover querele per fatti di tal natura avrebbe creduto di far torto a sè stesso, al Ministero Sardo, ed al paese in cui vivea. Questa lezione bastò perchè con dispaccio telegrafico si mandassero sequestrare due numeri successivi della *Maga*. Ma oltre a questo che stampasi in Genova, havvi in Torino stessa parecchi altri giornali che gareggiano in espressioni del più vile cinismo contro il Governo Austriaco; e fa stupore il vedere che chi dovrebbe conoscere le pericolose condizioni a cui è ridotto il Piemonte, non se ne dia pensiero.

3. Intanto i lavori del Parlamento Sardo vanno innanzi zoppicando e sul provvisorio. Perciò il Ministero si fece dar facoltà di riscuotere le imposte fino a tutto Aprile, sebbene ancora non sia tutto stanziato il preventivo di quest'anno. Nella tornata del 19 Febbraio discutevasi il preventivo del Ministero degli affari esterni, quando si giunse alla categoria per cui erano stanziati L. 471,000 per assegnamenti e stipendii alle legazioni. Uno degli scrittori della *Gazzetta del popolo*, certo deputato Borella, si levò a proporre larghe economie e riduzioni di stipendii, che in tutto sommavano a L. 102,500. La Camera, facendo ragione alle opposizioni del Ministero, respinse tutte quelle proposte, ad eccezione di quella sola per cui diminuivasi di L. 6000 lo stipendio della legazione di Roma. E degne del fatto furono le ragioni per cui compievasi, e che dimostrano chiaro qual sia veramente l'animo degli uomini di Stato del Piemonte verso la Santa Sede. Onde a ragione, benchè per altri riguardi, ebbe a stampare il giornale Torinese *la Patria*, che rispetto a Roma i governanti Sardi mostrano tutt'altro da quel che vogliono; sicchè mentre profondono parole e frasi d'ossequio e riverenza, ad ogni piè sospinto ricalcano le ingiurie e rinnovano gli assalti, ed innalzano una insuperabil barriera fra Roma e il Piemonte. Di che hassi chiarissimo argomento

nella legge che ora si sta elaborando nel Senato, per li compensi da dare al Clero dell'isola di Sardegna in cambio del provento delle decime ecclesiastiche. Essa fu già proposta e discussa nel Parlamento dove per molti giorni fu un battagliare caldo e talvolta violento. Pure infine s'accordarono Ministri e deputati, e la legge fu vinta. Quando avrà ottenuta la sanzione del Senato, sarà tempo di darne un cenno perchè veggasi a che cosa mirino i rigeneratori de' popoli ed i banditori della libertà religiosa. Tuttavia ora è da notare che in questa discussione gli attacchi personali e talvolta plebei furono tali da meritare solenni proteste e giuste rampogne de' bennati che seggono in Parlamento, tra quali il March. Gustavo di Cavour. Il quale per buone ragioni ha pur cessato, dicesi, dal partecipare alla direzione del giornale il *Parlamento*, che troppo trasmodava nella bassezza delle sue polemiche e delle sue grossolane satire contro il Governo Pontificio.

4. Il *Cattolico*, eccellente giornale di Genova, prosegue animoso nelle sue battaglie, e tanto più franco, in quanto egli è sotto l'egida episcopale di Mons. Charvaz, il quale ha assegnato una commissione per la censura preventiva degli articoli dettati da ecclesiastici o spettanti a cose di religione. O sia che questo provvedimento fosse dato per esercizio spontaneo d'autorità dell'Arcivescovo, ovvero sia esso una concessione da lui fatta alle ossequenti domande dei Compilatori del *Cattolico*, certo è che non ha giovato punto alle mire dei libertini, i quali speravano veder caduto il proprio e temuto avversario sotto il peso di qualche censura ecclesiastica. Così anzi egli camperà ai pericoli già corsi dall'*Univers*; e potrà dar mano all'*Armonia* di Torino, la quale, passando sotto la previa revisione Episcopale, ne crebbe in forze e vigoria di eloquenti polemiche, sicchè oggi si legge da per tutto, e con molto gusto dei buoni, e con gran dispetto dei tristi, meritandosi la stima di tutti.

5. Il proselitismo protestante imperversa: suoi mezzi sono giornali, libri, conferenze, denaro. Già v'hanno alcuni apostati anche nella classe bassa, e si teme che ve ne saranno degli altri. A far fronte non bastano le parole, vi vogliono fatti: e fra questi i più efficaci saranno quelli che provvederanno ai bisogni dei poveri preservandoli così dalla seduzione del denaro, e acquistando sopra di essi quell'influenza che dà il merito di benefattore. Uo ve ne posso additare, il quale se corrisponde alle sue promesse sarebbe efficacissimo. Trattasi di fondare una Società di Beneficenza per le abitazioni degli operai: ne sono i promotori alcuni ricchi e savii signori del Piemonte, e si prefigge per iscopo di promuovere oltre il vantaggio materiale di un ostello meno incommodo per gli operai, e d'un risparmio per la loro vecchiaia; quello molto più prezioso della costu-

matezza, temperanza, rinunzia al giuoco ed alle béttole, regola di buon cittadino e di buon cristiano cattolico. I nomi di Gonnella, di Balbo, di Roberto d'Azeglio, di Revel, d'Arconati e d'altri loro soci han meritato già tanti vituperii dalla invagiasa stampa per la franchezza onde essi hanno pubblicamente assunto le difese del Cattolicesimo, che non lasciano il menomo dubbio che le obbligazioni imposte agli operai nel senso detto di sopra non sieno da loro esatte con tutta l'efficacia, e promosse con tale zelo da conciliare a quell'opera l'affetto e l'adesione di tutti i cattolici più sinceri del Piemonte.

FIRENZE (*Nostra Corrispondenza*.) 1. L'educazione cristiana della gioventù, e la carità verso il prossimo. — 2. L'eco dei casi di Vienna e di Milano. — 3. Lord Russell e gli sposi Madiati.

— 1. Era in Firenze pubblicamente lamentata la chiusura del Seminario Arcivescovile pel danno che ne derivava all'educazione e all'insegnamento del giovine Clero di questa vasta e popolata Arcidiocesi. Ma ora possiamo dare sicura notizia che la condiscendenza benigna di Sua Santità, e la munificenza del Sovrano hanno riparato a questo male; e presto (forse al novello anno scolastico) l'antico Seminario di Firenze che conta oltre 140 anni di esistenza per esser stato fondato nel 1712 dall'Arcivescovo Conte Della Gherardesca, verrà solennemente riaperto. Il sommo Pontefice accordò con sua Bolla che si sopprimesse l'antico Conservatorio di educazione femminile di Sant'Agata nella via di San Gallo, e questo ampio locale concesse al Sovrano, previo pagamento di competente indennità alla amministrazione o Patrimonio del Seminario di Firenze, e con onere di restituzione a questo, del suo antico cenobio. Dico cenobio, poichè era quello effettivamente in antico cenobio delle monache di Santa Maria Maddalena dei Pazzi, ed ivi questa Santa, la cui celletta è ancor venerata, visse per lunghi anni. Ora il decreto sovrano diretto ad eseguire la Bolla Pontificia in riguardo al fiorentino Seminario, è da pochi giorni emanato, e ordina trasportarsi al soppresso Monastero di Sant'Agata lo spedale e le ambulanze militari austriache; pagarsi al Patrimonio del Seminario una indennità di circa 200 mila lire e restituirsi al più presto al medesimo l'antico e magnifico locale.

Altra, e non menò importante provvidenza, è stata a questi di dalla pietà illuminata del Granduca ottimamente sancita, quella cioè di ordinare che venga affidato alle Suore della Carità dell'istituto di San Vincenzo dei Paoli, l'Educatario delle povere zitelle, sotto il titolo della Concezione, posto nella via detta di Fuligno; ivi le figlie dei poveri verranno informate alla cristiana pietà sotto la scorta di quelle istitutrici religiose che in Francia han dato sempre tanti luminosi

esempi di quanto la carità cristiana può giovare alle miserie e al miglioramento delle classi più derelitte.

Presto ancora in Siena i Fratelli delle scuole Cristiane, d'istituzione francese detta degli Ignorantelli debbono aprire scuole e case, e probabilmente Firenze ancora vorrà giovare a pro dei molti abbandonati ragazzi delle strade della opera religiosa di questi zelanti educatori.

Nè qui è da omettere il riferire come da due mesi in qua, e in Livorno, e in Pisa e in Firenze siasi istituita l'opera pia detta Conferenza di san Vincenzo dei Paoli, che conta già numerosissimi socii d'ogni classe, e procura il vantaggio dei poveri coll'elemosina e col consiglio. Il Governo l'ha approvata, ed essa va con zelo riunendo molta gioventù di ogni colore politico che si aduna e discute con grande impegno le sue regole, le sue operazioni. Il Professore francese Ozanam che n'è il capo, e uno dei fondatori nella Francia, è venuto di persona a visitare queste conferenze toscane ed ha pronunziato un eloquente discorso quale solo può metter sul labbro di colto e schietto parlatore lo zelo e la carità cristiana.

2. I sanguinosi tentativi di rivolta in Milano non hanno avuto fortunatamente eco in Toscana: poichè se pur troppo ancor qua il partito democratico e mazziniano non manca, pur tuttavia il popolo non è, grazie al Cielo, in tal modo perverso, e pazzo il fanatismo di setta, da far trovare sì facilmente un prezzolato pugnale e un audace sicario pronto agli ordini di capi invisibili. Forse anche il timore della ristabilita pena capitale ha prodotto effetti salutari, e un altro fatterello senese me ne darebbe la prova. Uno scolare sulla cui forza e coraggio si faceva gran conto fu in un caffè chiamato da due suoi amici in disparte e offertogli grosso premio se voleva in pubblica piazza farsi capopopolo e dare addosso alla truppa: ma egli stimò più prudente la fuga, e lasciò impaurito Siena e gli studii civili: così l'accordo andò in fumo, e fu dall'autorità scoperta e sventata per tempo ogni trama. L'attentato alla vita dell'Imperatore so aver prodotto in Firenze un vivo sentimento di raccapriccio e di terrore. Il Granduca ne fu altamente commosso ed inviò subitamente a Vienna il suo Aiutante generale Cavalier Sproni, e il suo Ciambellano Conte Pietro Mancini Ufficiale di Cavalleria, per esprimere a S. M. i sensi di sua condoglianza. In pari tempo fu celebrato il giorno 24 Febbraio un solenne *Te, Deum* di ringraziamento per la preservazione dei giorni della M. S. nella Metropolitana di Firenze, cui le truppe di ogni arma, il Corpo diplomatico, e la Corte intervennero. Tutti i forestieri più riguardevoli vennero invitati, molte dame e molti cavalieri, e molti militari facevano ala al corteggio. Cinque Generali superiori austriaci erano presenti, cioè il Principe Federico Liechtenstein, il Generale Barone Haynau, il Generale Baron de Rath, il Generale Weiss, e il

Ten. Generale De-Schneider. Le truppe che stavano schierate sulla piazza inzuppate dalla fredda pioggia e dalla neve che cadeva incessantemente, salutarono con tre salve di gioia la solenne funzione. Frattanto la continua corrispondenza telegrafica con Milano e con Vienna, mercè la quale tre ore dopo pubblicato nel Palazzo Imperiale di Vienna il giornaliero bullettino sullo stato di salute di S. M. esso vola sul filo elettrico fino al palazzo granducale dei Pitti, tiene esattamente informato il Governo sugli andamenti di amendue i gravi avvenimenti che hanno a questi dì contristato la Monarchia Austriaca.

3. L' affare dei coniugi Madiai ha fatto un nuovo fracasso sulla stampa periodica inglese e francese. Abbiamo letto giorni fa riportate dal *Times* le interpellanze fatte alla Camera dei Comuni dai dolci protestanti al Governo o Ministero inglese sul troppo debole insistere che faceva il Governo della Regina per la liberazione dei condannati sposi. A cui Lord Russell rispondeva che anzi il Ministero inglese non cessava di far pratiche presso il Governo del Granduca, e in prova di ciò recava un dispaccio da Lui scritto a Sir Bulwer Ministro Britannico a Firenze; ma che se il Granduca continuava a non avere orecchie per sentire, egli Lord Russell non poteva giustificatamente per amor dei sigg. Madiai bloccar la Toscana: meno il caso che uno dei due coniugi infelici si fosse risoluto di morire in prigione; che in tal caso forse un intervento armato sarebbe sembrato meno ingiustificabile. Aggiungeva che d'altra parte il trattare questo affare colle brutte e colla violenza a niun altro effetto avrebbe potuto portare, tranne quello del ritirarsi da Firenze il Ministro inglese; e far così trionfare quel partito retrivo o eccessivamente codino che pur troppo da qualche tempo domina nel palazzo Pitti e tiranneggia d'accordo coll' Austria il troppo dolce Granduca e il suo governo; e niun altro freno il trattiene fuori della presenza dell' inviato Britannico in Firenze. Questi presso a poco sono i sensi del dispaccio di Lord Russell e della risposta di Lord Palmerston all' associazione protestante di *Exeter Hall* ossia dei botteganti, che umilmente ai suoi piedi implorava grazia e giustizia per li Madiai. Se a ciò si aggiunga l'altra inconcludente e miserabile risposta data da Lord Palmerston all' onorevole Deputato Lucas che difendeva con solidi argomenti la giustizia della sentenza della Regia Corte Toscana nel processo Madiai, e affermava non aver l'Inghilterra diritto alcuno d'immischiarsi negli affari che riguardano la libera azione della giustizia in un paese estero, non sembrerà irragionevole il credere che niun seguito debba avere in futuro questo simile a tanti altri parlamentari giochi di attacco e di difesa fra i partiti politici in un paese costituzionale.

II
COSE STRANIERE.

AUSTRIA. — 1. Altre circostanze dell' attentato contro S. M. — 2. Cordoglio universale, coraggio e malattia dell' Imperatore. — 3. Condanna a morte del sicario. — 4. Proposta d' erezione d' un tempio votivo. — 5. Sospetto d' un colpo preparato al Re di Prussia. — 6. Congiure scoperte nell' Ungheria.

1. Intanto che la parte pacifica, che è quanto dire la massima porzione dell' Impero, attendeva d' aversi a beare tra non molto alle innocenti letizie della incoronazione e degli sponsali del suo amatissimo Signore, nelle infernali congreghe si ordiva la tela del tradimento, e macchinavasi di convertirgli in cipressi gli allori e in teda mortuaria la nuzial facella. Noi accennammo nell' ultimo fascicolo d' esecrando attentato di cui non hayvi negli annali di quell' augusta famiglia altr' esempio a ricordare. Non sarà sfregio dell' opera il consegnarne alla storia parecchie altre circostanze che ci fu dato raccorre, senz' apporvi commenti di sorta; chè quando gli avvenimenti sono eloquentissimi il commentarli riesce bene spesso a danno anzichè a vantaggio, sendo troppo più efficaci i sensi che da sè colpiscono la mente di chi legge, che non i suggeritigli dallo scrittore. E primieramente egli è a dire dell' assassino. La notizia del micidiale attentato giunse in Italia insieme col nome dell' autore. Eppur vedete sfacciata impudenza! *L' Italia e Popolo* che nol poteva ignorare finse di nol sapere in sulle prime e fu paga di gittar là dubitando « che potrebbe essere un fanatico religioso. » Sì potrebbe; ma molto più facilmente uno scribacchiatore od encomiatore dell' impurissimo giornale. *La Maga* nol tacque; ma lamentando « di non poterlo stampare a caratteri d' oro, si contentò di scriverlo a lettere di stampa maiuscola, non già in segno d' approvazione; (badi bene il Fisco) ma di esecrerrrrazione (sic) del misfatto ». Può egli darsi cinismo più sudicio e più fellone? Qualche altro giornale chiamollo un eroe. Il resto de' fogli europei di qualsiasi colore o tendenza furon concordi nell' esecrare e dannare a perpetua infamia il nome del sicario. Fu egli Giovanni Libényi di Csakvar nella contea ungherese di Alba reale, garzone sarto di vent' un anno, d' umor cupo e ombroso, basso di statura, con zazzera lunga, cipiglio arcigno, faccia malaticcia e spirante ferocia, svogliato del lavoro e dedito alla lettura di pessimi libri. Ancor in patria si legò a ribelli compagni e trattò con essi del modo di liberar l' Ungheria, che dicevan tiranneggiata, disfacendosi del Sovrano che la regge. Mosse quindi a Vienna, or fa due anni, e trovati degli operai compaesani di simil ferocia, continuò con quelli

Serie II, vol. I. 45

ad astiare il Monarca e tramargli insidie. Speravano pertanto i forsennati che, recandosi l'Imperatore nel lor paese, non mancherebbe tra via qualche sicario il quale riuscisse a sgozzarlo. Andò e ritornò incolume il giovane Sovrano tra le ovazioni del popolo divoto; il che inasprì senza misura la rabbia del partito ostile che aveagli giurata morte. Dalla sentenza non apparisce che l'Ungherese fosse da altri fuorchè da suoi compagni incoraggiato all'assassinio. Non è però temerario il sospettarlo, sia perchè gli furon trovati in casa de' proclami di Kossuth stampati su fazzoletti; (notisi che quel famoso agitatore de' Magiari inventò d'imprimere chimicamente in seriche pezzuole parentesi e invettive di rivolte, poi vi scrazia sopra a vivi colori i più svariatì disegni per frodare ispettori e gabellini; giunta la merce al suo scopo, al primo toccar dell'acqua, cade ogni belletto posticcio e risalta la scritta); sia ancora, e molto più, perchè fin dal giorno quindici annunziavasi dal Giornale di Francoforte essersi recato da Mazzini un cotal Scarsellini per fermare il modo d'assassinare l'Imperatore. Aggiungi che al dir della *Prasse* il Libényi riscosse, alcuni giorni prima del colpo, seicento fiorini per cambiale venutagli di Londra: argomenti tutti, se non apodittici, certamente di grandissimo valore.

Recossi il miserabile, or fa due mesi, da un rigattiere a provvedersi d'un acuto coltello di cucina lungo oltre dieci pollici; ne fece arrotare a due tagli la lama e così armato attese per ben dodici giorni al varco la vittima designata, finchè il giorno 18 Febbraio, avvedutosi che S. M. s'era avviata a merigiare alquanto verso porta Carinzia vi si recò pur egli difilato. Lasciò passare due pattuglie che s'incrociarono davanti al giovane Sovrano: quindi, vistolo appoggiarsi ad un parapetto per osservare le evoluzioni de' novizii esercitanti nel sottoposto vallo, gli si avvicinò quietamente fino a pochi passi; poscia brandendo l'arma micidiale e spiccato a guisa di tigre furibonda qualche salto, fu come un lampo il sopraffarlo alle spalle e menargli nell'occipizio un primo colpo così violento che cozzando la punta del ferro nella fibbietta del collarino ne fu ritorta in sulla estremità di un pollice; sicchè il coltello non potè che scalfire di sbiescio e alla profondità di sei linee; che se non trovava ostacolo sarebbegli penetrato fino al manico a traverso della gola; tanto era l'impeto con cui fu vibrato. S. M. ne restò nel primo istante come rintonata, quasi fosse colpita d'una palla di piombo: fatta però certa del pericolo corse colla destra alla spada e trassela della guaina. Ma il fellone era già atterrato, come dicemmo nel numero precedente. Riuscì nondimeno furibondo a rialzarsi e tentar indarno nuovi, e nuovi colpi, finchè fu vinto e disarmato dall'aiutante O'Donnell, e dal cittadino Ettenreich volato alla difesa del Sovrano con pericolo della propria vita.

Accorsero i soldati e catturarono il reo nel lor piccolo quartiere di porta Carinzia.

L'Imperatore pieno di coraggio volle avviarsi a piedi fino al palazzo dell'Arciduca Alberto ristagnando col proprio fazzoletto il sangue che uscivagli in copia. Alla moltitudine, che gli si affollava dolente e sollecita, dicea: non esser nulla, si tranquillasse; e come tosto vide il fratello Alberto venirgli incontro affannato incaricollo di recarsi tosto a portar l'annunzio alla madre; faccesselo con parole temperate, e da non ispaventarla. Prima però di giungere alle stanze dell'amato fratello impallidì, balenò ed ebbe bisogno di esser sorretto per ricoverarvisi. Quivi l'Aiutante O'Donnel, vinta la ritrosia di S. M. prese a succhiarle la ferita per estrarne, ove fossevi intruso, il veleno. Mandata però l'arma all'ospedale per l'esame chimico non si trovò punto avvelenata. Furon fatte ivi stesso le primè fasciature, e poscia trasportato l'infermo all'imperial residenza. Non è a dire con parole la desolazione e l'orrore di tutta Vienna all'infesto annunzio che si propagò colla rapidità dell'elettrica favilla. La prima bulletta de' chirurghi annunziò che la ferita, la Dio mercè, era leggera! Gli evviva, i plausi, le letizie popolari a tal novella sono indescrivibili. Fu tosto decretato che si canterebbe la stessa sera l'Inno Ambrosiano in ringraziamento a Dio Signore de' Signori che avea deviato il colpo mortale. Il Cardinale Arcivescovo, i parecchi Vescovi che eratio in Vienna pe' lavori del Concordato, i Ministri, i Magistrati civili e militari e il Corpo diplomatico accorsero devoti al tempio. La folla ingombrava la piazza e tutte le vie che vi metton capo. Dicesi che al passar dell'Ambasciadore inglese la turba s'agitasse, qualcuno mandasse sibili; e che se ivi non era l'autorità delle milizie imperiali forse avveniva qualche scandalo. Tutti i presenti compresero a chi fosse indirizzata la lettera. Ma quando giunsero gli augusti genitori, i fratelli e il resto dell'imperial famiglia le acclamazioni feriron le stelle. L'Arciduchessa Sofia madre dell'Imperatore agitava il candido fazzoletto e la turba viepiù s'animava piangendo in uno di dolore e di letizia per l'incorso pericolo e l'ottenuto scampo dell'amato Signore. Intanto la musica militare faceva risonare gravi oricalchi e le acute chiarine dell'aria nazionale la quale è in sostanza una sublimissima preghiera che così comincia: Dio salvi il nostro Imperatore Francesco Giuseppe. Finita la sacra cerimonia, la città si trovò illuminata come per incanto. E fama che alcuni militari s'avviasero all'ambasceria inglese per esternare la loro indignazione contro quel Governo che ospita i cannibali così sitibondi di sangue. Per buona sorte s'abatterono tra via in qualche autorevol personaggio che ne li rampognò, sconsigliolli e persuaseli a sperperarsi. Divulgato il fatto successivamente a modo di onda sonora dentro e fuori l'Impero,

il raccapriccio fu universale. Per parecchi giorni la telegrafia europea non fe che trasmettere le ripetute condoglianze de' Sovrani, e dove non ha telegrafi volarono allo stesso fine i corrieri. L'Imperator Napoleone e il Re di Prussia testimoniarono con autografi di loro mano il rammarico dell' infausta novella. L'Imperator delle Russie inziò il suo figlio il Granduca Costantino e molti Sovrani e Potenti recaronsi in persona a far visita all'augusto infermo. In ogni dove si fecer pubbliche preci per la conservazione e pronta guarigione della cara Vita; in molte città per lo stesso scopo furon distribuite da' municipii ingenti somme in opere di beneficenza. L'Arciduchessa Sofia non si scostò per otto giorni dal letto dell' infermo servendolo di e notte con quella carità che natura e religione ispira, finchè non parve cessato ogni timore. Il quale se non fu giammai minaccioso, avvennero tuttavia a quando a quando fasi e sintomi abbastanza gravi di scossa al cervello, di affievolimento alla vista e somiglianti. Ora le ultime notizie il danno in via di perfetta guarigione; S. M. quasi dimentica di sè fece ogni sforzo per tranquillare i suoi; ad un' eletta di militari che il compassionava; eh via, disse, quietatevi; così ho la fortuna di partecipare alla sorte de' miei bravi soldati d'Italia. Non lasciò d'occuparsi degli affari di Stato e diè ordine che ad ogni ora, ove bisogno fosse, si entrasse da lui per conferire. Volle intendere il processo del scario, udillo tranquillamente e non disse altro che qualche parola sopra l' enormità dell' assassinio. Pensò tosto a remunerare il cittadino Ettenreich che aveva avuto tanta parte nel disarmare il Libényi. Donògli, presente l'imperial famiglia, la gran Croce dell' ordine Francesco Giuseppe, e fe celebrare per la prosperità dello stesso il S. Sacrificio nella chiesa di Corte coll' intervento de' suoi parenti. All' Aiutante O' Donnell conferì la decorazione di S. Leopoldo. Fu incaricato l' incisore Roth di coniare una medaglia commemorativa del fatto che l'Imperatore distribuirà dopo la sua guarigione.

Ora torniamo all' assassino. Con buona scorta fu tradotto dal quartiere di porta Carinzia alla Polizia; per le strade mostrossi oltracotato, e baldo gridò più volte: Viva Kossuth! Proteslò, non interrogato, di aver fatto da sè il colpo senz' esservi indotto da chicchessia, e sol per mostrare ciò che valga un Ungherese a vantaggio della patria; aver voluto ferire ma non uccidere. Mentì alle prime interrogazioni e si contraddisse. Pare che dopo alcun poco facesse gravi rivelazioni che non poteron trapelare al pubblico; conciossiachè con tutta fretta mandò la polizia rivedere scrupolosamente i passaporti de' forestieri che hanno stanza in Vienna e fe occupare da' gendarmi le stazioni delle vie ferrate. Confessò poscia le sue ree intenzioni di uccidere, se gli veniva fatto, il Sovrano e non solamente ferirlo.

Finito in sei giorni il processo, fu condotto il reo nella stanza a tal fine destinata. S'aprirono finestre e porte e cominciarono secondo l'uso a rimbare i tamburi. Egli affettava ancora un'aria imperturbata e alleziosa; ma come gli fu letta la sentenza di morte e annunziatogli di acconciarsi con Dio, cominciò a tremare in tutta la persona e dar giù ogni segno di baldanza. Il 26 alle ore sette mattutine si mise in moto il funereo convoglio tra due squadre di cavalleria. Il malfattore col capo scoperto sedeva a ritroso e colla faccia volta al sacerdote. Lungo la via pregò altamente e in modo da far intendere le sue preci. Avea il volto ricoperto di mortal pallore e lo sguardo inchiodato al suolo. Pareva che il popolo gli dicesse perfino que' sentimenti di compassione di cui in quell'ora è ognor largo eziandio verso i più felloni, e non sapesse fissar gli occhi su quelle gote moribonde senza sentirne ribrezzo. Pareva ancora che la natura stessa esecrasse lo sciagurato e concorresse coll'imperversar degli elementi a render più truce la tragedia. Alle otto giunse appie della forca. Mezz'ora dopo la campanella annunziava che la giustizia umana era soddisfatta. Speriamo che la divina Bontà abbia ammesso i sentimenti di dolore con che parve avviarsi all'espiazione dell'enorme delitto. Esempio terribile dell'abisso a cui guidano le società malvage, dalle quali erasi lasciato corrompere lo sciagurato e pervertire!

4. Per testimoniare a posterì il grato animo degli Austriaci verso la divina Provvidenza salvatrice del loro Sovrano, è venuto in mente al piissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano di proporre l'erezione di un monumento votivo degno della grandezza del beneficio e del cuore dei beneficati. Perchè fece invito a quanti sono devoti dell'Augusto Monarca e tripudiano del suo scampo a voler contribuire per la fabbrica di un nuovo tempio da dedicarsi a tale scopo al Re de' Re e al Dominatore de' Dominanti. In poche ore furon raccolti ben centomila fiorini. Egli è a sperare che si leverà tra breve la maestosa mole, ove si accoglieranno i popoli a render grazie perenni per la conservazione dell'amato Sovrano.

5. Non è fuor di proposito l'aggiugnere qui stesso un'altro avvenimento che di sua natura si lega coll'attentato finqui discorso. Forse non v'intervenne malizia, ma potrebbe pur esservi intervenuta. Ne giudichi il lettore. Un cotai girovago sconosciuto presentossi a Carlottemburgo per aver udienza da S. M. il Re di Prussia. Fu respinto. Insistette egli allora e con sì mal garbo da destare sospicione di sé: richiesto delle tessere di sicurezza, ne fu trovato sprovvisto e per soprappiù con due pistole scariche nelle tasche. Venne perciò arrestato, e riferito il fatto al Sovrano il quale, giudicando innocente lo sconosciuto, il fe tosto licenziare e rimettere in libertà. Arrivano intanto

per telegrafo le novelle d'Austria e il colpo menato all'Imperatore. La polizia cerca immediatamente e cattura il valent' uomo richiedendolo del perchè avesse seco recato nel palazzo del Sovrano quelle due pistole; e quegli per dar saggio di bravura nel tiro, ove S. M. in avessè accolto al suo servizio. Strana coincidenza e stranissima risposta! Giunto alla notizia del popolo l'uno e l'altro fatto, vi fe' attorno un mondo di conghietture e non mancò chi sacramentasse che le armi eran veramente preparate e reissimo lo scopo di quell'infinto raggiratore. Una corrispondenza narra che in verità una pistola fu trovata carica; i fogli del Governò il negano; ed a questi ultimi noi amiamo di attenerci, senza però disconoscere la probabilità del contrario.

6. Alla scossa di Milano tentò rispondere per contraccolpo lo stesso partito nell'Ungheria. È fuor di dubbio che il piano della rivolta era generale. Sicarii e cialtroni percorrevano in tutti i versi le contrade magiare e de' loro scritti ribelli infestavano il paese. Pare che tra primi attentati avessero ideato di dar l'assalto alla fortezza di Buda per liberarne i catturati politici e crearli tosto Padri della patria. Ma la divina Provvidenza, che mentre permette qualche scompiglio per avvertirli di starsi all'erta veglia non dimeno alla guardia de' suoi rappresentanti, dissipò l'orribile congiura e volle ancor questa volta elidere la superbia de' suoi nemici. La polizia trovò il bandolo dell'ordito, riempì le carceri de' manifesti rei e de' sospetti, gremì di sentinelle i posti meno difesi, e fe' correre, ove maggior era il pericolo, grand'apparato di fanti e d'artiglieri. Dicesi che le rivelazioni strappano di molte maschere, e svelano di molte vergogne. Venne arrestato un complice del Libényi incaricato di attentare alla vita dell'Arciduca Alberto fratello dell'Imperatore e dall'ultima sentenza eseguita in Mantova al 3 di Marzo risulta abbastanza che il colpo menato a S. M. eragli stato decretato dalle Società segrete.

FRANCIA. — 1. Sintomi pacifici — 2. Il giornale l'*Univers* — 3. Condanna di questo giornale dall'Arc. di Parigi e sue cagioni.

1. Prosegue la Francia nelle sue pacifiche intenzioni occupata dello sviluppo di que' miglioramenti, di cui sentiva da molt'anni addietro ineluttabil'bisogno. Poche cose politiche vennero in quest'ultime settimane, se ne toglì il discorso dell'Imperatore al Corpo legislativo, così ben accolto in tutti i Partimenti, e l'aumento giornaliero di dieci centesimi pe' sott'ufficiali, i quali non essendo menò di trentamila, importano di soprassoldo un milione e quasi cento mila franchi all'anno. Così pure la concessione di 150 mila franchi per farsene edificare una Cattedrale in Ajaccio della Corsica. Così pure (chechè ne pensino gl'Inglese, i quali menaron tanto scalpore alla lettura del recente opuscolo *Le lettere franche* e vedono in quel libro inevitabile la

invasione francese delle loro spiagge) una Circolare del Ministro di guerra ordinò l'immediato scemo di altri ventimila soldati da rimandarsi a' patrii focolari. Il Prefetto del Rodano proibì fino a Pasqua i balli pubblici; quindi innanzi non si potranno fare senza special permissione. La Borsa si risente ancora degli attentati di Milano, di Vienna e di quella rete di congiure ond'è involta l'Europa, le quali se sfuggono alla perspicacia degli occhi volgari, sono abbastanza manifeste a quegli Arghi di speculatori. Tuttavia, sebbene lo sguardo or sia volto precipuamente all'Austria e versino i discorsi intorno al fatto e al voluto fare dalle Società secrete, accadde nondimeno nel mezzo stesso di Parigi un grave avvenimento che diè ampia materia di chiacchiere, e voglia Dio che non sia tornato a scandalo de' pusilli e a trionfo de' malvagi, i quali tripudiano allo scorgere nelle file cattoliche qualsiasi ombra di scissura. Noi ci asterremo ben volentieri di farne il racconto, se il dovere di storici ce lo permettesse; ma poichè ci è pur forza di accennarlo, il farem dolorando e con riguardo alla legittima autorità che veneriamo e vogliamo ad ogni modo rispettata.

12. Pochi per avventura saranno in Italia i zelanti Cattolici, nessuno forse ne sarà in Francia, il quale ignori qual giornale sia l'*Univers*. Per presso a venti anni, e soprattutto negli ultimi dieci da che ne assunse la direzione il sig. Luigi Veuillot, esso ha reso di così segnalati servigi alla cattolica Chiesa in Francia, che nel paragone noi non sapremo quale gli potrebbe stare a paro. Due caratteri lo distinguono e lo raccomandano singolarmente: il primò di non avere abbracciato veruno dei partiti politici che dividono la Francia; ma senza servilità è stato amico e sostenitore di qualunque Potere costituito favorisse gl'interessi cattolici. Il secondo è che il Cattolicismo di quel giornale è stato di un attaccamento caldo e illimitato al centro di unità nella Sede Romana; ed ha non poco contribuito a quel ravvicinamento della Chiesa francese alle idee romane, dalle quali le dottrine gallicane aveanla deviata non poco. Chi volesse formarsi un giudizio comparativo della influenza acquistatasi dall'*Univers*, lo potrebbe agevolmente, paragonando il raccolto dalle sottoscrizioni da lui spesso iniziate per sante opere, col raccolto da altri giornali cattolici anche pregevoli. Per la novissima e. g. in favore del Dr. Newman, ove l'*Univers* ha dato 60 mila franchi, altri giornali di Parigi non ne hanno ricevuti che tre o quattrocento. Questo è segno manifesto di prevalenza.

I compilatori dell'*Univers* sono un'accolta di zelanti laici; ed in questa condizione hanno qualche incompetenza e corrono qualche rischio nelle quistioni religiose che spesso trattano. Ma oltre che fra loro ne ha più d'uno versato nelle scienze sacre; oltre che dei dotti ecclesiastici vi hanno spesso inserito alcuni pregevoli lavori; la condizione medesima di laici ha per un altro verso i suoi vantaggi in quel fatto,

in quanto, con maggiore perizia delle cose del mondo, possono più francamente compilare un giornale non ecclesiastico, che si apra la via più facilmente, nella classe così numerosa e così necessitata del laicato. Certo il Concilio di Reims lodò ed incoraggiò la stampa laicale cattolica, e per quanto ci si dice, fecelo in guisa da alludere abbastanza esplicitamente all'*Univers*. Ma che che sia di ciò, il certo è che quel giornale in fatto di fede e di costume non ha fin qui dato occasione a ragionevoli richiami, e novellamente il Vescovo di Annecy con esso lui se ne gratulava.

Ma se da una parte noi riferiamo assai volentieri questi pregi segnalati del giornale francese, non possiamo dall'altra dissimulare qualche suo torto; quantunque, per quella poca pratica che abbiam del mestiere, ne intendiamo le cagioni e non sapremmo tenerli per inescusabili. Nello svariato, incessante e caldo battagliaire quotidiano con ogni maniera di nemici; nella necessità di dover farsi leggere dagli svogliati e quindi di stuzzicarne alcun poco il gusto con uno scrivere alquanto acuto che va al pungente; nell'irresistibile pendio di una salutare reazione che potrà avere ed avea di fatto i suoi pericoli, e della quale l'*Univers* è l'espressione più vigorosa, esso si è lasciato trasportare alcuna volta a qualche esagerazione di concetti ed a qualche disdicevole inurbanità di forme, eziandio avendola a fare con ecclesiastici altrimenti ragguardevoli. Vuolsi eziandio osservare che il più spesso non è stato tanto il caldo della zuffa, quanto le provocazioni di avversarii virulenti che lo hanno spinto a trapassare i confini dalla convenienza assegnati; ma dei quali in alcuni paesi uomini anche ottimi non sono guari sofferenti.

A mezzo il 1850 alcuni articoli sopra la Inquisizione, e i miracoli della Madonna di Rimini richiamarono sull'*Univers* un grave e pubblico ammonimento dell'Arcivescovo di Parigi. Più tardi alcune censure intorno ad una istruzione di Mons. Vescovo di Orléans sopra l'uso dei classici pagani, gli valsero una quasi sentenza di proscrizione; da quel Prelato, di quello e di questa, i tristi risero beffardamente, i buoni si attristarono; confortati tuttavia alla sommissione piena che fece il signor Veuillot all'autorità ecclesiastica. Ma quello non era che un inizio; ed il colpo veramente decisivo dalla parte dell'Arcivescovo è venuto ora; ed eccone i motivi ed il séguito.

3. L'Ab. Gaduel pubblicava sull'*Ami de la Religion* varii articoli di severa critica intorno al libro del Marchese di Valdegamas intitolato *Saggio sul Cattolicismo* ecc. Il Marchese da quel sincero cattolico che è tolse dalla censura occasione di fare pubblico atto di illimitata adesione a tutte le verità proposte a credere dalla Chiesa, che che fosse del suo libro. Ma l'*Univers* che avea altamente commendato il libro stesso, e segnatamente il signor Veuillot che avealo

raccolto in una biblioteca cattolica per lui diretta, ne volle imprendere la difesa; e così egli in cinque numeri del suo giornale (25, 27, 31 Geni.; 2, 3, Febbrajo) pubblicava altrettanti articoli in risposta all'Ab. Gaduel.

Facendoci poi qui l'ufficio di semplici narratori non possiamo dimorarci a recar giudizio sì del libro sì delle due contrapposte censure; ma non ce n'è uopo; e basti dire che se la prima censura dell'ab. Gaduel aggravava troppo le accuse del pubblicista spagnuolo, la seconda del sig. Veuillot ci sembra sparsa di qualche soverchia acerbezza, scende a varie, come oggi le chiamano, personalità, che i più schivi potrebbero trovare inurbane, e si vale di espressioni poco convenienti al carattere ed alla dignità del censurato, il quale è Vicario generale della Diocesi di Orleans.

Oi questi sotto il dì 10 Febbrajo con lunga lettera denunziava all'Arcivescovo di Parigi i cinque articoli del signor Veuillot, anzi lo stesso giornale l'*Univers* siccome *ingiurioso, diffamatorio, scandaloso*. La lettera o dimunzia è lunga, si studia di essere ragionata e tranquilla; ma la commozione di un animo profondamente esacerbato si rivela in ogni suo tratto; nè noi vorremmo riputarglielo a colpa, sapendo quanto siano sensibili gli animi anche meglio disposti alle aspre censure e più ancora a qualche aria di scherno onde quelle fossero mai asperse.

Dopo sette soli giorni, cioè il 17 dello stesso mese, compariva un'Ordinanza dell'Arcivescovo di Parigi portante formale condanna del giornale l'*Univers*. Essa è lunga, dignitosa, gravissima; e benchè in essa non sia il censurato offeso che si richiama, ma il Pastore ed il Giudice che ragiona e condanna; tuttavia l'*Considerandi* che vi si recano non la cedono in severità alle parole medesime dell'offeso se forse non le vincono; e recano l'impronta di un rigore che con tali delinquenti per verità noi non sappiamo che sia stato adoperato giammai. Ma i *Considerandi* non poteano essere meno severi se pure doveano ragionare le prescrizioni poste alla fine. La loro somma è: I.^o rinnovato all'*Univers* l'ammonimento ed il biasimo inflittogli il 24 Agosto 1850; II.^o proibizione a tutti gli ecclesiastici e a tutte le Comunità religiose di leggerlo; III.^o proibizione a qualunque ecclesiastico appartenente alla Diocesi e residente di concorrere in qualunque maniera alla redazione di quel giornale; IV.^o proibizione all'*Univers* ed agli altri periodici della Diocesi di adoperare a maniera di qualificazione ingiuriosa le parole di *Ultramontano* e *Gallicano*. Più sopra poi l'*Ordinanza* avea detto che essendo aperto all'*Univers* il ricorso in appello a Roma, questo dovea bastare a lui ed a qualunque altro volesse assumerne le difese, non esclusi i medesimi Vescovi francesi; che in diversa guisa giudicassero questo fatto; e però si

minacciano le pene canoniche agli scrittori dell' *Univers* se mai pubblicassero qualunque scrittura che anche solo discutesse questa sentenza. È inutile dire quanto profonde e quanto diverse impressioni facesse negli animi questo atto così severo e così inaspettato ai medesimi compilatori dell' *Univers*, che non furono in quel giudizio nè chiamati nè intesi. Il Governo non sembra avervi aderito, e noi ne abbiamo segno l'aver cercata indarno quella Ordinanza nel *Moniteur* ed anche nella *Patrie*.

Con tutto ciò ci guarderemo bene di esaminare quell'atto e le sue ragioni, parendoci che la riverenza all'autorità episcopale debba prevalere a qualunque altro riguardo. Ma se noi per una parte usiamo questo riserbo, non possiamo per l'altra dissimulare il nostro rammarico a vedere il tripudio onde la stampa anticattolica guarda ed accoglie somiglianti provvedimenti. A noi pare che tutte le ingiurie dette dall' *Univers* non valgano l'approvazione e l'encomo della *Presse* o della *Opinione* di Torino. Dall'altra parte sapendo pure quale e quanto favore abbia l' *Univers* presso moltissimi Vescovi della Francia e di fuori; avendo sotto degli occhi una recentissima Lettera circolare del Vescovo di Moulins (26 Febbr.) ed una anche più fresca di quello di Châlons (1 Marzo) in commendazione di quel giornale; informati del come la sua opera sia stata accetta e pregiata sempre in Roma, il maggiore ossequio che possiamo fare all'Ordinanza dell'Arcivescovo di Parigi è non recarne verun giudizio, ed attendere quello che forse ne porterà giuridicamente la Santa Sede.

Imperciocchè sappiamo che il sig. L. Veuillot, fin dall'otto o nove Febbraio qui in Roma, ha portato appello contro la sentenza che lo condanna; e noi siamo sicuri che l'antica sapienza ed imparzialità di questo supremo tribunale della Chiesa universale nel giudicare di quella sentenza non avrà altre norme che la giustizia e l'equità. E siamo altresì certi che nessun riguardo lo riterrebbe dal far valere imparzialmente un giudizio equo quale che esso sia per essere.

È veramente doloroso che mentre quella illustre nazione si sta rilevando nel fatto della Chiesa dalle antiche iature, le viete tradizioni di un sistema poco amico di Roma ed alieno da quella perfetta unità cattolica, onde ci sarebbe oggi cotanto uopo, è doloroso, diciamo, che in questo tempo si rivelino i segni di una divisione che molti credevano, se non ispentà, almeno sopita. Ci confidiamo che l'umiltà cristiana e la fede viva degli scrittori dell' *Univers* da una parte, e dall'altra quella paterna e pastorale carità che loro promette l'Arcivescovo nella stessa sentenza di condanna, possano addurre una composizione qual si addice tra padre e figliuoli, prima che la Santa Sede rechi un giudizio definitivo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Gennaio, Febbraio e Marzo 1853)

IL REGNO DELL' OPINIONE	Pag. 5
GLI OSPITI DI CASORATE, O LA NAZIONALITÀ	21
<i>Intertenenimento primo</i>	ivi
<i>Intertenenimento secondo</i>	148
<i>Intertenenimento terzo</i>	275
<i>Intertenenimento quarto</i>	507
<i>Intertenenimento quinto</i>	648
SOPRA L' ULTIMA PROLUZIONE DI TOMMASO VALLAURI	40
UBALDO ED IRENE; RACCONTO DAL 1790 AL 1814	51
I. <i>La valle di San Valentino</i>	ivi
Continuazione	290
II. <i>I primi e gli ultimi anni del secolo XVIII.</i>	294
Continuazione	528
III. <i>Le gentildonne.</i>	532
LA PENA DI MORTE RISTABILITA IN TOSCANA	63
DI UNA APOLOGIA CATTOLICA DEGLI ORDINI RAPPRE-	
SENTATIVI	129
<i>Continuazione e fine</i>	257
DI UNA APOLOGIA LIBERTINA DEGLI ORDINI RAPPRE-	
SENTATIVI	605

DEL RISORGIMENTO DEL PAGANESIMO IN ITALIA ;		
LOGGI DEGLI DEI		Pag. 161
I.	<i>Giove e Mercurio</i>	163
II.	<i>Trattato di M. BALDACCINI</i>	177
L' INCIVILIMENTO E LA CHIESA		177
	<i>Articolo primo</i>	ivi
	<i>Articolo secondo</i>	394
PITAGORA		241
	<i>Continuazione e fine</i>	381
DI DUE FILOSOFIE		369
§. I.	<i>Introduzione</i>	ivi
§. II.	<i>Stato della questione</i>	374
§. III.	<i>Punto di partenza</i>	481
§. IV.	<i>Scopo e funzione della filosofia</i>	492
§. V.	<i>Altre certezze a conforto della filosofia.</i>	626
§. VI.	<i>Influenze sociali delle due filosofie</i>	633
§. VII.	<i>Conclusione</i>	645
GLI ESERCIZI SPIRITUALI E LA CIVILTÀ MODERNA.		465
I NUOVI ATTENTATI E LE VECCHIE ISTITUZIONI CATTOLICHE.		593

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL PRIMO SABBATO DI GENNAIO

I.	<i>Idea di una Filosofia della vita: di G. M. BERTINI — Torino 1850</i>	69
II.	<i>Il testamento di un giornale libertino</i>	81
III.	<i>La Sferza del Dispotismo austro-parmense ecc. ; per una donna italiana ecc. — Italia 52.</i>	90
IV.	<i>Tractatus de principiis Iuris Canonici, auct. D. Bouix — Parisiis, apud Lecoffre, 1852.</i>	92

DEL TERZO SABBATO DI GENNAIO

I.	<i>I principali Fatti della Storia sacra ecc. ; per cura di un Padre d. C. d. G. ecc. — Roma 1852</i>	195
II.	<i>Introduzione al Repertorio degli antichi atti governativi, di MICHELE BAFFI ecc. ; vol. 1.° — Napoli 1852.</i>	200
III.	<i>Gli Israeliti in Toscana al cospetto di Leopoldo I e delle sue leggi — Genova 1852.</i>	205
IV.	<i>Bellezze de' SS. Padri ecc. ; per cura del dott. A. Bonucci — Bologna 1852</i>	208
V.	<i>Tre altre Società per la diffusione dei buoni libri.</i>	210

DEL RISORGIMENTO DEL PAGANISMO IN ITALIA
DEL PRIMO SABBATO DI FEBBRAIO

- I. *Dello Scetticismo; trattato di M. BALDACCHINI* — Napoli 1851 305
- II. *Iuris Naturae et Gentium Privati et Publici fundamenta;*
auctore GULIELMO AUDISIO etc. — Romae 1852 313
- III. *La Chiesa Cattolica circa l'Immac. Concezione di Ma-*
ria SS. ; per fr. AGOSTINO PACIFICO ecc. — Napoli 1852 322
- IV. *Atti dei Georgofili di Firenze. Discorso di ENRICO POGGI*
degli ostacoli ecc. — Firenze vol. XXX 329
- V. *Dritto di proprietà della Chiesa* — Voghera 1852 334

DEL TERZO SABBATO DI FEBBRAIO

- I. *Poesie edite e postume di ALESSANDRO POERIO ecc.; per*
MARIANO D'AYALA — Firenze 1852 424
- II. *I Morali di S. Gregorio Magna Papa ecc. ridotti da BAR-*
TOLOMEO SORIO P. D. O. di Verona — Verona 1852 437

DEL PRIMO SABBATO DI MARZO

- I. *Lettera del prof. Can. GUGLIELMO AUDISIO* 542
- II. *La Costituente in Piemonte; Dialogo fra il giornale il*
PARLAMENTO (16 Genn. 1853) e un Demagogo. 547
- III. *Institutiones Logicae et Metaphysicae MATTHAEI LIBERA-*
TORE S. I. etc. — 1852 554
- IV. *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Tropeana*
compilate dal conte VITO CAPIALBI ecc. — Napoli 1852 562

DEL TERZO SABBATO DI MARZO

- I. *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani;*
racconto ecc. — Firenze 1853 659
- II. *Opere del S. Padre e glorioso Martire Cipriano ecc.; per*
fr. TOMMASO del Cuor di Gesù C. S. — Firenze 1852 668
- III. *Storia della Congregazione delle figlie dell'Infanzia, os-*
sia Avventure ecc.; dell'Ab. REBOULET — Monza 1852 672
- IV. *Babilonia; Poema drammatico di EMMANUELE FIAMMA* —
Italia 1852 678
- V. *Metodo per ben computare e leggere la lingua italiana;*
di G. S. LEMMI ecc. ecc. — Livorno 1851 680

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 20 DECEMBRE 1852 AL 3 GENNAIO 1853

I.	FRANCIA. — 1. <i>Diversi atti dell'Imperatore</i> — 2. <i>Il Santuario di N. D. di Fourvières a Lione</i> — 3. <i>Una vittoria delle truppe francesi nell'Algeria.</i>	Pag. 100
II.	INGHILTERRA. — <i>Disfatta del Ministero Derby</i>	102
III.	SPAGNA. — <i>Caduta del Ministero Murillo, e approvazione del nuovo</i>	104
IV.	TURCHIA. — 1. <i>Questione de' Luoghi santi</i> — 2. <i>Imbarazzi del Governo</i> — 3. <i>Guerra col Montenegro</i>	106
V.	AMERICA MERIDIONALE. — 1. <i>Caduta del Gen. Urquiza Dittatore di Buenos-Ayres</i> — 2. <i>Le isole di Lobos appartenenti al Perù.</i>	108
VI.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	110
VII.	<i>Cose Romane</i>	119
VIII.	<i>Cronaca di Scienze Naturali</i>	123

DAL 3 AL 17 GENNAIO

I.	<i>Speranze e timori nella presente condizione d'Europa.</i>	213
II.	FRANCIA. — 1. <i>Cacce di Compiègne e parecchi decreti dell'Imperatore</i> — 2. <i>Utopie di un nuovo libro per l'ingrandimento della Francia</i> — 3. <i>Comitati intesi a moltiplicar case per le suore di Carità.</i> — 4. <i>Succursale di propaganda protestante nella Corsica</i> — 5. <i>Riapertura solenne del tempio di S. Genoveffa a Parigi</i>	215
III.	INGHILTERRA. — 1. <i>Indole del nuovo Gabinetto</i> — 2. <i>Nostra Corrispondenza</i>	220
IV.	SVIZZERA. — <i>Alcune trame de' radicali sventate da Cattolici.</i>	224
V.	PRUSSIA. — 1. <i>I partiti del Parlamento prussiano</i> — 2. <i>La frazione cattolica della seconda Camera.</i>	227
VI.	RUSSIA. — 1. <i>Vessazioni fatte a' Cattolici</i> — 2. <i>Spedizione contro il Giappone</i>	229
VII.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	231
VIII.	<i>Corrispondenza di Napoli</i>	237

DAL 17 AL 31 GENNAIO

I.	COSE ITALIANE. — 1. STATI PONTIFICI. <i>Abiura d'un Vescovo protestante - La festa della Epifania - I monumenti d'arte - La Consulta di Stato.</i> — 2. TOSCANA. <i>Notizie di Statistica - Specchietto di Finanze.</i> — 3. STATI SARDI. (Da nostra Corrispondenza) <i>Ferrovia di Savigliano - Telegrafo elettrico - Morte dell'Arciduca Ranieri - Sacerdoti accusati e assoluti - Eredità del Gioberti - Duelli - Due italianissimi - Varie notizie politiche e finanziere - Interpellanze nel Parlamento - Provvedimenti del Municipio torinese.</i> — 4. LOMBARDO-VENETO. <i>Congesture e speranze - Provvedimenti pubblici - Nuove opere di beneficenza.</i>	337
II.	COSE STRANIERE. — 1. FRANCIA. <i>Riconoscimento dell'Impero e sponsali dell'Imperatore - Ritiro spontaneo di due Vescovi dalle loro diocesi - Il Concilio d'Amiens - Proibizione civile d'un</i>	

romanzo scandaloso - *Ossequio di alcuni liberali verso la Santa Sede.* — 2. SPAGNA. *Qualche cenno del nuovo Gabinetto - Inaugurazione della Società della S. Infanzia.* — 3. INGHILTERRA. *Gabinetto Aberdeen - Innocenza disconosciuta delle vie ferrate.* — 4. BELGIO. *Freno alla stampa riguardo ai Governi stranieri - Rivocazione temporaria dell'antico trattato di commercio colla Francia.* — 5. SVIZZERA. *Rimostranze dell'Austria per la cacciata de' PP. Cappuccini - Il Cattolicesimo in Ginevra.* — 6. ASSIA CASSEL e SVEZIA. *Esempi d'intolleranza protestantica - Dissidenze religiose.* — 7. MONTENEGRO. *Notizie della guerra* Pag. 350

III. CRONACA SCIENTIFICA. 361

DAL 31 GENNAIO AL 14 FEBBRAIO

I.	COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. <i>Ponti sul Tevere</i> — 2. <i>Strade ferrate</i> — 3. <i>Due nuove società commerciali</i> — 4. <i>Il carnevale del 1853</i>	444
	STATI SARDI. (Da nostra privata Corrispondenza) 1. <i>Condanna e grazia del Mazzinghi; libertà religiosa</i> — 2. <i>Ingresso in Genova di Monsig. Charaz; viaggio della Regina</i> — 3. <i>Associazione religiosa di carità sciolta dal Ministero.</i> — MILANO	447
II.	COSE STRANIERE. — FRANCIA. 1. <i>Matrimonio dell'Imperatore</i> — 2. <i>Professione d'ortodossia di Donoso Cortes</i>	452
	SVIZZERA. LUSSEMBURGO. PRUSSIA. 1. <i>Altre esorbitanze de' radicali</i> — 2. <i>I protestanti di Ginevra</i> — 3. <i>Vessazioni de' cattolici nel Lussemburgo</i> — 4. <i>Morte del Cardinale di Breslavia</i>	455
	AMERICA MERIDIONALE. 1. <i>Questione dell'isola di Cuba</i> — 2. <i>Rivoluzione nella Plata</i> — 3. <i>Cultura de' buoni studi nel Chili</i> — 4. <i>Utili provvedimenti presi nella Bolivia</i>	457
	IMPERO OTTOMANO e MONTENEGRO. 1. <i>Inviato imperiale nella Bosnia</i> — 2. <i>Fatti d'arme di Montenegro</i>	459
III.	ARCHEOLOGIA	462

DAL 14 AL 28 FEBBRAIO

I.	COSE ITALIANE. — ROMA. 1. <i>Il bilancio del 1851</i> — 2. <i>La santa Infanzia</i> — 3. <i>Brevi notizie</i>	564
	STATI SARDI. (Da nostra Corrispondenza) 1. <i>Provvedimenti del Governo pei moti di Milano. Mascherata a Genova</i> — 2. <i>Lavori parlamentari ed imposte</i> — 3. <i>Il Mazzinghi espulso</i> — 4. <i>Le Bibbie del Sacy. La moralità nei teatri. I timori.</i>	566
	LOMBARDO-VENETO. 1. <i>Storia e non discorso</i> — 2. <i>Apparecchi</i> — 3. <i>I due proclami</i> — 4. <i>Il giorno 6 a Milano</i> — 5. <i>Provvedimenti governativi</i> — 6. <i>Pene ai facinorosi</i> — 7. <i>I Milanesi</i> — 8. <i>Giudizio della stampa</i>	570
II.	COSE STRANIERE. — INGHILTERRA. 1. <i>Ultima sentenza nell'affare del P. Newman</i> — 2. <i>Congresso della pace e preparativi di guerra</i>	578
	OLANDA. (Da nostra Corrispondenza) 1. <i>Lotta fra Cattolici e Protestanti</i> — 2. <i>Vili arti di questi</i> — 3. <i>Congetture e speranze per l'avvenire</i>	581
	AUSTRIA. <i>L'Imperatore ferito.</i> — MONTENEGRO. 1. <i>Cenni geografici</i> — 2. <i>Nuovi fatti d'armi</i>	584

- III. COSE SCIENTIFICHE. — 1. *De' raggi invisibili dello spettro solare* — 2. *Perfezionamento de' cannocchiali* — 3. *Scoperte intorno al pianeta Saturno* — 4. *Nuova teoria della sospensione delle nubi.* — 5. *Macchina di Ericsson.* Pag. 588

DAL 28 FEBBRAIO AL 14 MARZO

- I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. *Le sete di Fuligno* — 2. *Un Te Deum solenne* — 3. *Visita del S. Padre all'Arcispedale della Consolazione* — 4. *La rosa d'oro* — 5. *Il concistoro segreto* — 6. *L'osservatorio del Collegio Romano* 687
- REGNO DELLE DUE SICILIE — NAPOLI. (Nostra Corrispondenza) 1. *Opere di pubblica utilità* — 2. *Educazione religiosa dei giovinetti, e cura delle carceri* — 3. *Allogamento di statue a scultori napoletani* — 4. *Arti adoperate a turbar la quiete pubblica* 692
- SICILIA. (Nostra Corrispondenza) 1. *Ponti e strade* — 2. *Sforzi del Protestantismo* — 3. *Carità cristiana* — 4. *I dritti della Chiesa protetti* — 5. *Morte del Gen. Pronio.* ivi
- STATI SARDI. (Nostra Corrispondenza) 1. *I libertini; il Ministero e l'emigrazione in Piemonte* — 2. *Lettere di Mazzini; la Maga* — 3. *Lavori parlamentari; economie, compenso al Clero di Sardegna per l'abolizione delle decime* — 4. *La censura preventiva pel Cattolico* — 5. *Una pia opera di Beneficenza.* 697
- FIRENZE. (Nostra Corrispondenza) 1. *L'educazione cristiana della gioventù e la carità verso il prossimo* — 2. *L'eco dei casi di Vienna e di Milano* — 3. *Lord Russell e gli sposi Madiai* 702
- II. COSE STRANIERE. — AUSTRIA. 1. *Altre circostanze dell'attentato contro S. M.* — 2. *Cordoglio universale, coraggio e malattia dell'Imperatore* — 3. *Condanna a morte del sicario* — 4. *Proposta d'erezione d'un tempio votivo* — 5. *Sospetto d'un colpo preparato al Re di Prussia* — 6. *Congiure scoperte in Ungheria* 705
- FRANCIA. 1. *Sintomi pacifici* — 2. *Il giornale l'Univers* — 3. *Condanna di questo giornale dall'Arc. di Parigi e sue cagioni* 710

ERRATA

CORRIGE

Pag.	lin.	cadenti	cadenti
« 187	« 1	sobrietà	pietà
« 305	« 8	filologico	filo logico
« 312	« 14	vanità	unità
« 402	« 28	proclēmata	proclamata
« 541	« 5	capitali	capitoli
« 585	« 1	Cristina	Isabella
« «	« 4	inclina	inebriasi
« «	« 15	tremito	movimento
« «	« 23	Carlo	Alberto
« «	« 34	Yelleny	Libényi

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.*

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

